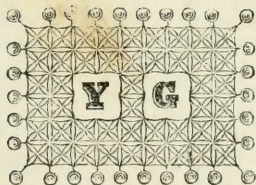
STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO QUINTO.

GENOVA,

DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO

IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.

1836

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Novelle orde di Tedeschi inondano l'Italia e vanno, condotte da un Frundsberg e da Carlo Borbone su Roma che prendono e mandano al sacco; ma il Borbone vi lascia sotto la vita. Doria si muove invano a soccorrere la capitale del mondo Cristiano: chiestane licenza al Papa, si acconcia un'altra volta ai servigi del Re di Francia il quale, perchè torna a far disegni su Genova, lo manda ad insidiar quella città dal mare, intanto che il Lotrecco e Cesare Fregoso vanno a tentarla da terra. Essi stringono in modo che il Doge Adorno cala a' patti, e si ritira a Milano dove muore. Teodoro Trivulzio viene a ordinare il reggimento di Genova col titolo di Governatore. Doria comincia pei suoi fini segreti, a manifestarsi d'animo piuttosto avverso al Re ed ai Ministri di Francia, per cui seconda mollemente l'impresa di Napoli confidata al Lotrecco. In questo in Genova si va lentamente preparando una Riforma universale, sotto sembianza di dare maggiore stabilità al governo, ma in sostanza per recidere ogni nervo al popolo, e rendere più difficili agli stranieri i pensieri di dominazione. Una fiera pestilenza pone indugio ai divisamenti, e infrattanto Filippino Doria luogotenente d'Andrea riporta una strepitosa vittoria sugl'imperiali nelle acque di Napoli. I ministri Francesi pensano a spartire il dominio della Repubblica, e danno gran favore a Savona destinata da loro ad essere la capitale della Liguria occidentale, per cui i Genovesi fortemente ingelosiscono, e si richiamano più volte al Re che non gli ascolta. Andrea Doria si leva dal viso la maschera, e Francesco manda un Barbesieux per arrestarlo e per impadronirsi delle sue navi: ma egli si ritira nella Rocca di Lerici, e mette in salvo la sua squadra nel golfo della Spezia, poi si accomoda ai servigi di Cesare. La diserzione del Doria fa che rovini affatto l'impresa di Napoli, e che Genova dia la volta sotto al governo di Francia e si riduca in libertà. Il Conte di San Polo muove invano da Pavia con un piccolo esercito per soccorrere al Castelletto ed a Savona che Doria e Sinibaldo Fieschi stringono dal mare e dalla terra. L'uno e l'altra, cioè il Castelletto e Savona vengono nelle mani dei Genovesi che sovverton quello, e trattano questa con molta durezza. Proseguono poi e pubblicano la famosa Riforma detta del 1528 per la quale le prerogative del popolo sono molto ristrette. Una segreta e infruttuosa insidia fa che Genova ordini le sue milizie urbane. Novelle sconfitte dei Francesi in Italia inchinano Francesco a pace: due Dame la trattano a Cambrai, e per essa la bella penisola rimane pressochè tutta in dipendenza dell'Imperatore.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

1527

Ora, la guerra, la fame e la peste faranno a gara per desolare questa nostra misera Italia. Genova si piglierà nella misura universale la parte che le tocca, e non sarà piccola: di questa dirò in diffuso; l'altra accennerò brevemente; non tanto però che al lettor curioso non sia fatta facoltà di tenersi in mano il filo degli avvenimenti principali.

Novelle soldatesche erano venute a rafforzar l'esercito imperiale nella penisola. Giorgio Frundsberg, Capitano di molto valore, raccoglieva trà Bolzano e Marrano tredici o quattordicimila lanzichenecchi e cinquecento cavalli: allettavagli a scriversi con uno scudo. Ciò vuol dire che costoro, le speranze di più generosi compensi riponevano nelle proprie spade. Trascorrevano difatti saccheggiando i distretti

1527 di Modena, Reggio, Parma e Piacenza: poi, si congiungevano al contestabile di Borbone che il Frundsberg invitava a levarsi dai dintorni di Milano esausti in modo ch' oramai più non somministravano di che logorare, per voltarsi addosso al Duca d' Urbino il quale stava sempre sulle difese per conservarsi il titolo d' invincibile; oppure al Marchese di Saluzzo che comandava la seconda battaglia dei collegati.

In questo mentre il Papa, adescato dalle splendide promesse del Re di Francia, promesse cioè di poderosi soccorsi, risolveva di conquistar Napoli, e vi mandava il Conte di Valdimonte fratello al Duca di Lorena, a cui intendeva dar la corona di quel regno purchè la dividesse con Caterina dei Medici sua nipote che gli offeriva in isposa. Lo accompagnavano Renzo di Ceri già noto per la difesa di Marsiglia, il quale penetrava negli Abruzzi con seimila uomini, intanto che il Conte, col grosso dell' esercito movea su Napoli, secondato dalle galee francesi, venete e pontificie guidate, le prime dal Navarro, le seconde da Agostino da Mula novello provveditore di San Marco, le ultime da Andrea Doria.

Le sorti succedevano in sulle prime propizie al Pontefice: Renzo di Ceri occupava negli Abruzzi Siciliano e Tagliacozzo: la flotta saccheggiava Molo di Gaeta, Sorrento e Salerno: il Valdimonte e Orazio Baglioni spingevansi fin sotto la capitale. Queste cose si effettuavano nel febbrajo: in marzo,

perchè il Papa lasciavasi sempre aggirare da fallaci proposte di accomodamento, e perchè i soccorsi del Re di Francia erano secondo il solito in nube, alle speranze di prospera guerra seguitavano timori di totale rovina. Per quegli aggiramenti che dicemmo, Clemente VII sottoscriveva una tregua che doveva, a parer suo, essere assai presto cambiata in pace stabile e vantaggiosa. Questo era bene: ma perchè non chiedeva oneste guarenzie dei patti, e perchè venivagli difettando il denaro, Renzo di Ceri abbandonato da una parte de' suoi soldati, vedevasi costretto a torsi dagli Abruzzi per tornarsene in Roma; intanto che il rimanente dell' esercito, disarmato e licenziato dallo stesso Pontefice, lasciava lui a discrezione de' suoi fraudolenti nemici.

Erano in questo stato le cose quando il Borbone si congiungeva col Frundsberg: i due capitani le cui forze sommavano, poco più poco meno, di ventiquattromila combattenti, prendevano la via di Bologna, puntando alle spalle del Marchese di Saluzzo che indietreggiava sempre, e si assottigliava per mettere presidii in tutte le città; e inseguiti dal Della Rovere, che fedele al suo proposito di Fabio, si teneva sempre a un trenta miglia di distanza; spazio ragionevole che i cannoni non potevano superare.

Il Borbone aveva ricusato di sancire la tregua: Giorgio Frundsberg abborriva Roma, e giurava strozzare il Papa colle proprie mani: i soldati d' entrambi, avidi, ladri, crudeli e non pagati,

1527 ma avvezzi a pagarsi da se; nonpertanto il Papa disarmava, nè riteneva per sua difesa più di cento cavalleggieri e duemila fanti delle bande nere le quali poco poi licenziava, parendogli d'aver ad essere tanto più sicuro e rispettato, quanto più si mostrava inerme. Intanto il Duca di Borbone, attraversata la Toscana, saccheggiate o affocate, cammin facendo, Acquapendente e San Lorenzo alle Grotte; preso Viterbo per insidia, Ronciglione di forza, accampavasi sotto Roma il dì cinque di maggio, e il Papa si persuadeva a stento ch'egli si fosse levato di Toscana! O Dio lo avea colpito di cecità, o io non mi so che dire. La mattina del sei, il Borbone conduceva egli stesso le sue genti all'assalto tra il Gianicolo e il Vaticano: ivi, perchè anelava a cancellare con una splendida vittoria e con ismisurato valore la macchia di traditore, ad inanimare i suoi, appoggiava di sua mano una scala al muro e saliva: ma una palla di moschetto, o di falconetto che fosse, colpivalo in un fianco: stramazzava, e spirava ai piedi delle mura mentre più feroce ardeva la battaglia che più feroce per quella morte si faceva. Roma veniva inondata da un esercito di quarantamila uomini, perchè varii capitani Italiani colle loro soldatesche di fanti o di cavalli, e molti disertori della lega o licenziati dal Papa, e un più gran numero di banditi e vagabondi avevano ingrossato il Borbone. Quello che vi facessero, io non voglio dirlo: nè Monasteri, nè Chiese, nè il Quirinale, nè la cattedrale del mondo Cristiano

ottenevano rispetto; nè Guelfi nè Ghibellini, nè donne nè fanciulli, nè Cardinali v' erano risparmiati: raro o non mai si è fatto in una gran capitale più feroce abuso della vittoria. Il Papa, assediato in Castel Sant' Angelo, nè valendo a difendervisi oltre a pochi giorni, si dava al Principe d' Oranges succeduto nel comando al Borbone: orribilmente taglieggiato, e con inique e indegne condizioni si riscattava. 1527

All' annunzio della fiera percossa svegliavasi finalmente il Re di Francia; non già che il movesse compassione del Pontefice o dell' Italia: movealo il pensiero delle difficoltà ognor più crescenti che i progressi dell' armi imperiali intromettevano alla liberazione de' suoi figli che avrebbe voluto riavere enza le gravezze del trattato di Madrid. Mandava unque il Lotrecco a far una grossa testa d' esercito ell' Astigiana, deliberato a tentar nuovamente la rtuna dell' armi in Italia, per cancellare in parte danni che quella stessa fortuna, nella stessa Italia i avea cagionati.

In questo le cose di Genova, abbandonate agli iperiali senza contrasti finchè durarono quei dirsivi di Napoli e di Roma, doveano essere di l nuovo turbate, perchè i turbamenti favorissero al otrecco. Andrea Doria, per quella insidiosa tregua e metteva il Papa in balìa de' suoi nemici, s' era, ordine di lui, ritirato a Civitavecchia colle gal. Là, udito il correr presto del Borbone verso ma, avea conservato sulle navi presidio a randa

1527 dei bisogni, e buttato il rimanente delle genti a terra; queste mandava in arbitrio di Filippino Doria, per soccorsi verso Roma; ma elleno non andavano così preste che il Borbone non le prevenisse serrando ogni adito. Si riducevano alle galee, dove giungeva in pari tempo la novella del gran disastro. Il Doria vedeva le cose sue ridotte a stretti passi: venivangli meno i mezzi d'intrattener le galee, perchè privo de' suoi stipendii: chiedeva quindi segretamente licenza al Papa di accomodarsi un'altra volta ai servigi del Re di Francia; e il Papa non dissentendo, e il Re annuendovi molto lietamente, il ligure Capitano, non più Capitano della flottiglia pontificia, ma Capitano generale del Mediterraneo al soldo di Francia con trentaseimila scudi di annua provvisione si nominava. Da Civitavecchia andava Andrea a Savona che tuttavia teneva pel Re, e di là tornava a guarda a Genova i cui destini partecipavano di quel crudel viluppo di cose che tribolava l' Italia.

Non appena il Lotrecco si trovò bastevolmente i polso per tentar qualche fatto, che sceso dall' Ast giana nell' Alessandrino cominciò a pressurarvi Conte Luigi di Lodrone che vi aveva un reggimen di Cesarei, lo ributtava nel castello del Bosco, e in a pochi giorni costringevalo a darsi a discrezion In pari tempo mandava ordine al Doria di minaccia e di stringere Genova dal mare, perchè aveva animo di stringerla egli stesso dai gioghi. Era allo la città in angustie per i viveri: il sacco dell' an antecedente aveva messa al fondo la fortuna di mol

gli eserciti tedeschi e spagnuoli, avevano impoverito 1527
il Milanese e il Piacentino, sì che da quelle parti
più non venivano i grani ad alimentar la Liguria.
Toscana era a un dipresso nelle condizioni stesse
per gli eserciti del Borbone e del Frundsberg: il
mare, assai pezza intrapreso dalle galee di Venezia
e di Francia, non aveva dato liberi i passi a certe
navi mandate a rifornirsi in Sicilia. Ora Doria colle
sue galee e con alcune altre levate nel porto di
Marsiglia, rendeva quei passi ancora più difficili. La
fame facea sentire le sue smanie, non solo nella
classe più povera, ma anche in quella dei ricchi:
penuriavasi davvero, nè si vedeva spiraglio per tornar
presto all'abbondanza. Alcuni più ardimentosi mercadanti,
allettati dalla speranza d'ingordi guadagni,
aliavano in quelle acque, spiando la opportunità
per scivolar in Portofino, donde poi, o per le vie
di terra coi muli, o per quella del mare per mezzo
dei traforelli e delle saettie, confidavano sguizzar in
Genova. Allora appunto sei grossi vascelli carichi,
cinque di grano ed uno di merci del valsente di
ben centomila scudi, vi stavano in posta. Genova,
perchè quel soccorso non le fallisse, mandava a
convojarlo sette galee; cioè, le due della guardia
del porto, due di Fabrizio Giustiniani, e tre imperiali
della squadra di Sicilia. Ma Andrea Doria
s'era risoluto di compier solo un'impresa che poco
prima non avea potuto condurre a buon fine concordemente
coi Capitani di Francia e di Venezia.
Buttati in terra mille dugent'uomini, e datigli al

1527 Conte Filippino Doria, commettevagli stringersi sotto Portofino, intanto ch' egli dal mare seconderebbelo con tutti i nervi. Filippino eseguiva: trinceravasi sotto la terra, e quanto più poteva l' angustiava per oppugnarla; ma gli fallivano gli ajuti del mare perchè una fiera burrasca teneva Andrea lontano. Ogni suo sforzo era indarno: trovossi anzi molto presto a dure condizioni, imperciocchè il Doge Adorno, udita appena la novella del tentativo, spiccava Agostino Spinola con ottocento soldati ai soccorsi. Mescolavansi fieramente; e Filippino, tuttochè opponesse quella resistenza più manesca che poteva, nonpertanto gli riesciva di vincere la pruova. Tra per lo Spinola, e tra pel presidio di Portofino, andavano rotti e sgarati i suoi, intanto ch' egli, toltagli la facoltà d' imbarcarsi, rimaneva prigione.

Era il Doge Antoniotto Adorno nelle gioje di questa vittoria, quando gli giungeva avviso di Cesare Fregoso figliuolo a Giano il quale, per comando del Lotrecco, superati i gioghi con buona mano di fanti, suonava verso la Polcevera. A quest' annunzio, s' era la città commossa, e per non dubbii segni dimostrava inclinazioni a levarsi in qualunque modo dalle angustie che la desolavano. L' Adorno spaventato mandava ad Agostino Spinola, tornasse di tutta carriera non solo cogli ottocento che avea in guardia, ma col presidio stesso di Portofino. Lo Spinola obbediva; e le galee che s' erano colà condotte per convogliar i grani, paurose che Andrea Doria non interchiudesse loro il ritorno,

ben prevedendo che le mosse di Cesare Fregoso non sarebbero state senza i concerti coll' armata del mare, precipitavansi per ricondursi in Genova. Ma il timore le accompagnava, e col timore la confusione: il timore e la confusione davan animo ad alcuni forzati di due galee a gridar *libertà*: voce talvolta magica, sempre pericolosa, dico pericolosa per dir generatrice di movimenti inconsiderati. I capitani s' ingegnavano per calmar la confusione e i disordini della parola, allorchè Andrea Doria compariva colle diciasette sue galee. I consigli abbandonavano allora i Capitani: quali consigli potevano mai salvare sette galee disarmate, investite da diciasette fornite di tutto punto? Andrea le occupava senza contrasto, poi correva su Portofino, s' impadroniva così della terra come delle navi, e con celerità eguale all' uopo prendeva l' abbrivo verso Genova per farvi pruova degli animi storditi da quel successo.

1527

Andrea Doria ancorato dinanzi al porto, Cesare Fregoso attendato sotto le mura; la fame, qualche indizio di peste nella città; le rimembranze del sacco ancor calde, molte avversioni agli Adorni, molta inclinazione per Francia, e desiderio universale di correggere all' acerbità della presente fortuna, ecco con quali nemici aveva a combattere il Doge. Non vi si pruovava neppure: mandava a nome del Magistrato degli Anziani, Vincenzo Pallavicini al Lotrecco perchè convenissero della resa. Il Capitano di Francia riceveva umanamente l' Ambasciatore e le proposte: concedeva ottimi partiti: cioè le solite libertà e fran-

1527 chigie: un punto solo veniva contestato. Volevano i Genovesi che Savona tornasse in obbedienza della Repubblica: il Lotrecco se ne scusava gentilmente, dicendo: non aver facoltà: confidare però che il suo Re non negherebbe loro questa soddisfazione: impiegherebbe a ciò il suo credito; ne dava le solenni promesse. Il Pallavicini tornava colla risposta; e il Lotrecco non sospettando che fossero per insorgere novelle difficoltà, data commissione a Cesare Fregoso di ricevere la città ai patti stabiliti, avviavasi col grosso dell' esercito a Pavia per farsi strada alla conquista di Milano.

La partita del Lotrecco, e l'annuncio che Savona non sarebbe stata rimessa in devozione della Repubblica, operavano sugli animi dei Genovesi effetti dei quali gli Adorni tentavano ricavar profitto. Savona a quei tempi minacciava essere la rovina di Genova: molti l'aveano proposta per capitale alla Liguria; e i Savonesi, sempre avversi alla madre patria, facevano di tutto perchè si avverassero quelle speranze. Avevano mandato in Francia a ragionarne coi ministri; e i ministri di Francia, o sì veramente ravvisassero fin d'allora in quel disegno l' opportunità di porre un gran freno alle superbie genovesi, o paresse loro di favorirlo colle buone parole per tenersi aperto quell'adito, certo è che gli Ambasciatori ne tornavano colle lusinghe. Genova, fatta accorta e delle speranze e delle pratiche, voleva Savona per levarsi quella spina e per temperar gli orgogli di chi manteneva vivo quel pericoloso fomento.

Cesare Fregoso mandava dunque un Araldo nella città chiedendo d' esservi ricevuto conforme alle convenzioni col Lotrecco; ma gli si rispondeva che patto principale della resa era la dedizione di Savona. Il Fregoso, non potendo usar la forza perchè non aveva seco più di quattrocento combattenti, avvertiva dell' opposizione il Lotrecco che spiccava mille quattrocento soldati tra Svizzeri e Francesi coi quali Cesare, accostatosi alla città, presidiato il monastero di S. Benigno, e posti gli alloggiamenti nel sottoposto Borgo di San Pier d' Arena, cominciò a lacerar malamente le campagne e le ville dei cittadini. Quei di dentro confortati, dagli Adorni con quel grillo di Savona, deliberarono escire ad assalirlo: escivano difatti protetti dal silenzio e dalle tenebre Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi colle compagnie del palazzo; il presidio di S. Benigno sorprendevano; e di lassù, perchè era loro facilità di farlo con frutto, precipitavano allo spuntar del giorno, divisi in due schiere sugli alloggiamenti del Fregoso. Questi che il tumulto avea desto, dava addietro sino alla spiaggia dov' erano alcune barche e due grosse navi in costruzione opportunamente collocate per farsene trincea. Di là, come fosse in un carrino, fulminava alla sicura coi moschetti, e frenava lo Spinola che urtava alacremente, ma non valeva a rovesciar quei ripari: intanto gli Svizzeri s' erano ordinati a più regolare difesa: il Fregoso scagliavasi con tutti gli spiriti sullo Spinola, lo faceva prigione, e ne perseguitava i soldati sino

1517

1527 al monastero di San Teodoro che occupava: in pari tempo i suoi Capitani, tra i quali erano Annibale fratello di lui, Guido Naldo, Agostino Chesone e Cesare Martinengo, ributtavano una compagnia di Spagnuoli che faceano più ostinata resistenza, e trascorrevano con essi fin sotto le mura della città che vedeva in tal guisa distrutte le ultime sue speranze. Poco poi, Agostino Deferrari e Jacopo Lomellino deputati della Repubblica, venivano al campo del Fregoso, offerendosi pronti a riceverlo nella città, ed a consegnarla a lui a termine delle convenzioni col Lotrecco, purchè s' impegnasse a non far nè vendette nè proscrizioni. Le vendette e le proscrizioni non erano nell' animo del Fregoso: modesto e continente, non dimenticava che Genova gli era patria, e non vi recava novità perniciose. Entrava colle sue genti in contegno d' amico, correndo i primi dì dell' agosto: nel tempo stesso, entrava Doria dal mare: i due egregi cittadini intimavano la resa del Castelletto ad Antoniotto Adorno che vi si era ritirato, e che cedeva quella Rocca a patti onorevoli, intromettendosi nelle pratiche Filippino Doria che vi stava dentro prigione, e che dall' Adorno era libero rimandato. Il Doge, non più Doge, ricoverava a Milano presso Antonio de Leiva, e vi moriva indi a pochi mesi. Il Senato decretava pubblici rendimenti di grazie, per ciò che la moderazione dei capi avesse fatto che la mutazione si operasse senza scosse e violenze, cosa piuttosto rara, e lodevole più ancora che rara.

Restava che si ordinasse il governo in modo sod-

disfacente per la maggior parte dei cittadini. Le prime disposizioni mostravano che Francia avea fatto frutto delle passate vicende. Il Re mandava a reggere la Repubblica col titolo di Governatore, Teodoro Trivulzio, fratello, cred' io, al famoso Gian Giacomo, e come lui in appresso insignito del bastone di Maresciallo. Lo avea precorso in Genova bella fama di virtù e di bontà, nè la fama era minor del vero. Piaceva a tutti gli ordini: piaceva perchè Italiano, perchè mite, giusto, di autorevole stirpe, e versato negli affari così militari come civili. Vuolsi che il Fregoso quella carica sollecitasse per se: ma il Re di Francia, così confortato da Andrea Doria che avvisava a spegnere le fazioni, non gliela consentiva. Sarebbero di sicuro ripullulati mali semi per opera degli Adorni, per opera dei Fieschi, e principalmente di Sinibaldo di questo nome, signore di tanti feudi che mezza Liguria gli obbediva. Nobili e popolari sì veramente erano stanchi di straziarsi o per l' una o per l' altra fazione, e per servir sempre. Applaudivano alla scelta di uno straniero. Teodoro Trivulzio giungeva in Genova sei dì dopo la dedizione, e Cesare Fregoso, rassegnatogli il governo, partiva per alla volta di Milano, ottenuto prima dal comune un donativo di duemila scudi d' oro, e tre paghe pei soldati. Andrea Doria riceveva in pari tempo dal Re di Francia le insegne dell' ordine di San Michele, come contrassegno della reale sua gratitudine.

1527

In questo le genti francesi vendicavano sull' infelice Pavia l' oltraggio d' aver veduto il loro Re

1527 prigioniero: mandavanla a sacco con tanta ferocia che n' era pareggiata la crudeltà degli Spagnuoli. Da Pavia, Lotrecco ricusando allo Sforza che ne lo pregava, ed ai Veneziani che lo sollecitavano di assoggettare colle sue armi il rimanente della Lombardia, avviavasi verso Napoli, imperciocchè l'impresa di quel regno eragli stata particolarmente raccomandata da Francesco il quale procedeva in quella guerra con non candida fede. Andrea Doria aveva ordine di riunire le forze marittime della corona, di andarne in Toscana dov' era Renzo da Ceri con molte milizie, d' imbarcarle, per tentar poi, concordemente all'armata Veneta, la conquista della Sicilia. Eransi a quest' effetto allestite nei porti di Provenza dodici galee sottili montate da assai gentiluomini fuorusciti Siciliani, guide e incentori dell' impresa. Doria levava dunque le venti sue navi dal porto di Genova, e congiuntele alle provenzali veleggiava a Monte Argentaro dove pochi dì dopo, imbarcate le fanterìe del Ceri che colà concorrevano, disancorava ad incontrar la squadra di Venezia, e con essa, perchè il mare per assai giorni fortuneggiava, ritiravasi nel porto di Livorno.

Quivi variamente opinavano i tre supremi condottieri dell' armi francesi e alleate dei Francesi. Il Lotrecco proseguiva il suo cammino verso il mezzodì dell' Italia, ma lentamente, perchè il Re Francesco che avea particolarmente in cima de' suoi pensieri lo spaventare l' Imperatore con molto rumore affine d' indurlo a rilasciargli i figliuoli, continuamente

negoziava con lui; e le pratiche gli servivano di pretesto per non mandare al Lotrecco le paghe pattuite: nè solo le paghe non gli mandava, ma neppure sollecitava la partenza dei reggimenti Svizzeri, Guaschi e Tedeschi promessigli per mettere a numero l'esercito destinato a quella grande impresa. Il Lotrecco arrabbiava, e andava innanzi come poteva, cioè lentamente, e alienandosi cammin facendo, i popoli che lo avevano sulle prime ricevuto con animo molto volenteroso. Queste erano le cagioni dei dispareri tra Renzo da Ceri, Doria e Gioanni Moro provveditore di Venezia. Il da Ceri e i fuorusciti di Sicilia, impazienti d'ogni indugio, volevano che senza soprastamento si arrivasse in quell'isola. Il Doria all'incontro, andava dimostrando le difficoltà di uno sperimento che senza il concorso dell'esercito di terra era di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Assicurava, l'armata non essere in grado di tener più lungamente il mare per la scarsezza dei viveri e per la imminente stagione. Privi di porti, diceva, privi d'amici, il consiglio parergli piuttosto matto che savio. Suggeriva di voltarsi alla Sardegna, isola assai meno guardata, più vicina e contigua a Corsica, piena di porti amici: là, avrebbono potuto assalir con vantaggio, star senza rischii, e tener l'occhio all'alleato Lotrecco, per seguitarlo poi colle navi, quando il seguitarlo fosse per tornare profittevole. In questa sentenza opinò ben tosto il Provveditore di Venezia; il Ceri acconsentiva forzato: la flotta dava le vele per Corsica dove approdava,

1527 e dall' approdare in Corsica e il correre in Sardegna non poneva tempo in mezzo. Renzo da Ceri sbarcava con quattromila nelle spiaggie di Longonsardo, e procedeva speditamente, colla mira di sorprendere l' importante Rocca di Castelaragonese: campeggiavala difatti, intanto che il Doria chiudeva il porto e intimava la resa. Non era stato Castelaragonese provveduto in modo da far seria resistenza, perchè il Vicerè di Sardegna aveva più dello spensierato e del fiacco che del vigile e del valoroso: ma alla dappoccaggine di lui aveva sopperito lo zelo attivissimo del Governatore del Logodoro, Francesco de Sena, e la prodezza di due fratelli Manca baroni di Tiesi: risposero all' intima, volersi conservar fedeli a Cesare, e morir prima di cedere, sotto le rovine del luogo che avevano in guardia. Risposta di forti e di fedeli: nè fu senza prò la generosa risoluzione. Doria e Ceri mossero agli assalti: i difensori della Rocca contrastata, opposero virili petti a virili percosse: un giorno intero sostennero e respinsero gli sforzi degli oppugnatori: all' alba della dimani, un gagliardo fortunale sferrava dal porto le navi di Andrea Doria, e buttavale sui littorali dell' Asinara. Renzo, privo di quell' ausilio, voltavasi ad altre fazioni: correva su Sassari, e meno disagevole gli riesciva occupare quella città dove prendeva gli alloggiamenti. Ma i disordini a cui si abbandonavano i suoi soldati, il clima non propizio a stranieri che giungevano in stagione perversa, e il coraggio degl' isolani che rianimavansi in proporzione

degl' indizii di deperimento che si palesavano nei nemici, tutte queste cose facevano che Renzo riparava alle navi: là, perchè una sol' anima non presiedeva ai consigli, anzi, perchè il Ceri abborriva il Doria, e il Doria il Ceri, sorgevano novelli contrasti. Voleva il primo si veleggiasse a Tunisi per prendervi le necessarie vettovaglie, ristorarvisi, e poi precipitare sulla vicina Sicilia. Doria ricusava mettersi in arbitrio d' un Re barbaro e di morta fede: levava le ancore, e salpava di forza verso Toscana dove i tre Capitani, scambiate tra loro le più amare parole, e accagionatisi a vicenda della mala fortuna di Sardegna, si separavano. Il Moro colle sue navi, dava le vele verso le coste della Puglia: Renzo da Ceri tornava in Provenza per lagnarsi del Doria; e il Doria, lasciato il comando di sette delle sue galee al nipote Filippino, andava coll' ottava a Genova per antivenir le accuse, e dar conto di sè e delle fazioni che i successi non avevano voluto coronare.

Quì dissentono gli storici che d' Andrea Doria formarono giudizio. Vogliono gli uni che personali disgusti col Re di Francia e coi ministri di lui, lo risolvessero a secondar mollemente quell' impresa di Sicilia. Il gran Cancelliere Francesco di Prato, e Anna di Montmorency gran contestabile, mal soddisfatti che uno straniero si fosse fatto strada al favore del Re, e invidiandogli l' uffizio di Ammiraglio di Francia nel mediterraneo, non cessavano di adombrare ogni azione di lui: opponevansi altresì a che il tesoro di Francia gli pagasse certe

1527 somme di quarantamila scudi dei quali Doria era rimasto creditore nella sua prima condotta agli stipendii francesi. Ciò, dicono, faceva ch' egli procedesse svogliatamente, nell' affidatagli fazione. Altri all' opposto, pensano che fin d' allora il ligure Capitano volgesse l' animo ad inclinare gli avvenimenti di quella guerra in vantaggio della sua patria. Meditava cioè di affrancar Genova d' ogni dependenza, e perciò non consacrava tutto se stesso al servizio del Principe cui s' era venduto. S' ei così meditasse fin d' allora, non so: se così meditando gli s' abbia a dar gran lode, non vorrei dirlo: diranlo gli avvenimenti che seguiranno. L' opinione dei politici non è sempre d' accordo coll' opinione dell' uom onesto: nè mancano ragioni a quelli per dimostrare che l' onestà non è bussola regolatrice delle faccende di Stato.

Le durezze di Carlo V che ad ogni sollecitazione del Re di Francia si ricusava, erano cagione che quest' ultimo intendesse con tutti gli spiriti all' impresa di Napoli. Ordinava più grossa armata destinata a spalleggiar efficacemente il Lotrecco nella successiva primavera, e pareva inclinasse a farne Ammiraglio il Doria: vuolsi perfino che gliene offerisse il comando, e ch' egli se ne schermisse sotto frivoli pretesti, ma indicasse in sua vece il nipote Filippino. Il Re lo dava a Francesco della Rochefoucault, signore di Barbesieux, e il Doria se ne rodeva, parendogli che il Re gli facesse ingiuria non pregandolo con più calde istanze, e non prendendo in

grado i suggerimenti di lui. Crescevano da una parte e dall' altra i mali umori: crebbero anche i sospetti per certa lettera di credito che il Doria mandava a Cesare pel riscatto di prigionieri liguri e che i Francesi prendevano ad uno Spagnuolo che la portava: in poche parole, e da qualunque delle due parti fosse la ragione o il torto, certo è che l'armi francesi, più non si vedevano sicure nelle mani di Andrea Doria.

1527

Mentre queste cose di merito quasi secondario per la nostra storia succedevano in Italia, una grande mutazione si maturava in Genova; quella mutazione che il Doge Ottaviano Fregoso aveva sette anni addietro proposta, e che le calamità dei tempi avevano vietata. Erano stati i Genovesi fino a quel giorno piuttosto desiderosi che possessori di vera libertà. Da tre secoli e più, correvan dietro ad una larva menzognera che sotto le sembianze di quella Santa Dea, non era che arrogante prepotenza di pochi, o sfrenata licenza di molti. I lunghi errori rischiaravano le idee, e persuadevano, libertà non voler già dire facoltà di opprimere il men forte, nè parità di stato, nè comunanza di ricchezze; bensì codice di leggi giuste, uguaglianza al loro cospetto, guarentia dei beni, della vita, dell' onore. Ad ottener queste prerogative di un popolo, non giovano l'armi di continuo brandite, non giovano trionfi di fazioni: vuolsi mite inclinazione nei ricchi e nei patrizii; vuolsi educazione nei poveri e nella plebe. Allora lo spazio immenso che disgiunge gli ordini

1527 scomparisce; le gelosie dell'indigente prostrato dall'avversità si attutano; le superbie partorite dall' oro che è forza, o dal sangue che è privilegio casuale, si mansuefanno: da una parte maggior tolleranza, dall' altra minor avversione: quindi un bel progredire all' eguaglianza civile; dall' eguaglianza a libertà vera, o ch' io m' inganno, o il passo è breve.

Queste massime ridevano chiare e nette nelle menti di pochi, ma s' infiltravano, per così dire, a goccia a goccia, in quella dei più. Bastava alla fin dei conti, ch' essi volgessero lo sguardo indietro, considerassero qual guadagno s' aveano fatto con quello straziarsi senza posa, e chiedessero a se medesimi se una via tanto rotta guidasse a felicità. Bel vivere quello d' andarne di continuo colla mano sull' elsa della spada o sul manico del pugnale! Bel vivere quel guardarsi sempre in cagnesco, e rimandarsi le maledizioni, e non aprir mai il cuore a letizia se non pei mali che si cagionano, e vegliar le notti per difendere le case, o svegliarsi per vederle in fiamme; brevemente, o per esser vittima, o per far delle vittime! Sel dicevano i cittadini, prima nelle case private; sel dicevano poi un pò più alla libera, e della malvagia vita incolpavano le passate discordie e le imprecavano. I più infervorati, cioè quelli che meditavano dar forma a questi impasti, avevano molta cura di vagar sui generali, nè lasciavano intravedere dei loro disegni fuorchè la vernice; perchè di vero, andavano coi pensieri assai più in là che non di-

cessero: e se si fossero discoperti, forse che non riescivano a colorirgli. Magnificavano la concordia, la pace, siccome quelle che sole potevano sanar le piaghe dello Stato, far che il commercio rifiorisse, le guerre, le carestie, le pesti si antivenissero. Bastavano inclinazioni volenterose: bastava trascegliere fra molti buoni i buonissimi; fidar in essi. Si costituisse, dicevano, un Magistrato d'uomini zelanti, e gli si commettesse quello che sette anni prima, per cura dell' egregio cittadino Ottaviano Fregoso, s' era commesso ai dodici della Bailia.

Dalle case private e dai pubblici crocchi, le buone disposizioni si travasarono con forma più legale nel Consiglio; e ciò che più importa e può essere cagione di maraviglia, a quel Consiglio chiamavasi il Governatore del Re, Teodoro Trivulzio. Nè quì si vede se fosse maggiore l' accortezza dei cittadini che il Trivulzio alle consulte invitavano, o quella del Trivulzio che alle consulte andava, e faceva le viste di favorirne il tenore. Era evidente che quelle pratiche tendevano a scemare il potere di Francia, anzi ogni potere di straniero. Genova divisa, non era Genova invincibile: correva un proverbio, in gran parte giusto, e diceva, Genova sola aver la facoltà di prostrar Genova. Ora, se Genova le forti braccia de' suoi figli concordava ad un solo scopo, non so quanto ne dovessero ridere coloro che ambivano di tenersela soggetta. Ma il Trivulzio considerava forse che le frequenti mutazioni erano pestiferi germogli delle fazioni: pareagli, spegnendole, che si avessero a spe-

1527 gnere le male inclinazioni. Oltre di che, gli accorti promotori della riforma mostravansi apparentemente più che mai devoti a Francia: vuolsi anzi che dessero l' imbeccata al Re stesso con un buon donativo di contante, sotto colore di voler soccorrere alla guerra d' Italia.

Così adunque disposte le cose, e soprattutto gli animi, s' incominciarono le pratiche alla lontana, con parute innocenti, tanto per le prerogative del popolo, quanto per quelle della corona. Il Senato convocava alla presenza del Trivulzio e dei dodici Anziani, i quattro Deputati dell' uffizio della Bailia e i quattro Consultori; i due Magistrati di S. Giorgio e della moneta, nonchè il Consiglio della città. Era una rappresentanza nazionale in tutte le sue forme più maestose: esponeva: il magistrato degli otto Consultori cui s' era per innanzi affidato il carico di provvedere alle cose della Repubblica, averla da molti pericoli preservata: il termine della loro autorità essere spirato: le necessità della patria che tuttora duravano, richiedere novelle provvisioni. Stabilissero dunque quello che più paresse conveniente alle congiunture presenti.

Sorgeva allora un Francesco Doria, cittadino di molto zelo per la cosa pubblica, e dava più larghe forme alla proposta. I mali della Repubblica riepilogava; le invasioni di stranieri, le infelici guerre, il sacco miserando, le carestie divoratrici, le pesti ancora più divoratrici, molti membri distratti, il commercio annientato, le fortune prostrate; breve-

mente, disegnava un quadro luttuoso; consigliava poi si eleggesse un novello officio di Bailia, e gli si concedesse autorità suprema di cercar il guasto nella radice: gli fosse soprattutto fatta facoltà di attingere nel Banco di S. Giorgio le somme necessarie; al Banco, s'impegnassero nelle solite forme le pubbliche rendite.

1527

In questi termini generali era sottomessa l'insidiosa proposta al gran Consiglio: non s'intralasciavano, come ognun vede, le dovute cautele. Non si parlava di riformar lo Stato, non di toccare alle leggi, ma alle piaghe della patria; ecco l'assunto: sanarle, il fine: al Magistrato, autorità di mezzi non limitata; facoltà di por le mani nel midollo della Repubblica: quest'era l'insidia. Il Consiglio appruovava coi suffragi, e il dì sei settembre eleggeva il novello Magistrato di Bailia nei seguenti cittadini: Stefano Giustiniano, Gerolamo Doria, Agostino Pallavicini, Battista Lomellino, Niccolò Grimaldi Ceba, Giambattista Sauli, Agostino De Ferrari e Gioanni di Davagna. Poco poi, cioè li venti del mese stesso, a questi otto si aggiunsero li seguenti quattro: Battista Spinola, Giambattista De Fornari, Franco Fieschi, e Bernardo De Zerbi.

Le prime piaghe, quelle che più d'ogni altra meritavano pronti rimedii, perchè di già incipriguivano, stimavano le discordie cittadine e l'ostinazione di Savona aliena sempre dalla Repubblica. Quella Savona era allora un gran bruscolo negli occhi d'ognuno. I ministri di Francia aveano veramente

1527 fermato di farsene un' arma che frenasse gli umori dei Genovesi. Opportuna quanto Genova per comunicare alla Lombardia, aperta ai Francesi così per le vie del mare come per quelle di terra, devota a loro per inclinazioni, devota per interesse, per rivalità alla madre patria, niun dubbio che colla protezione del Re, non fosse per ottenere in breve tutto l' accrescimento che si scemerebbe a Genova. La Liguria verrebbe ad essere per tal modo divisa in due provincie, ciascuna delle quali avrebbe avuto la propria capitale. Già era stato aperto in Savona un porto franco con inestimabile pregiudizio della dogana di Genova, e dei diritti dell' uffizio di San Giorgio. Era questo un porre il dito sovra un nervo molto sensitivo: sminuir le entrate quando i bisogni si dimostravano più che mai pressanti, era una minaccia alla borsa di tutti, dal ricchissimo al mendicante. I dodici della Bailia pensavano prima riscattarla coll' oro: speravano che il Re di Francia, impegnato in una gran guerra e in necessità di denaro, avrebbe facilmente gradito due centinaja di mila scudi. Mandavangli a quest' effetto un Giambattista Lasagna, cittadino di grande dassajezza e di molto zelo, il quale, giunto in Parigi, non era tardo ad avvedersi che gli animi non vi stavano parati a favorirlo. Desiderava lunghi giorni l' onore d' essere ammesso alla presenza del Re: ottenutolo per importune sollecitazioni, era avvertito di espor brevemente, e più brevemente ordinatogli di conferir dell' esposto coi Ministri. I Ministri lo ricevevano

colle sopracciglia levate, e colle sopracciglia levate lo ascoltavano, poi colle ambigue parole lo rimandavano. Ciò dava una grande spinta alle inclinazioni già molto proclivi dei Genovesi: tutti gli ordini dei cittadini percossi come da un disastro, facevano le maraviglie: i dodici della Bailia, promotori della missiva, ne pruovavano soprattutti un indicibile dispetto: raccoltisi in congrega segreta, ventilavano il negozio, consideravanlo sotto tutte le facce, persuadevansi che in esso era la rovina o la prosperità della patria. Savona non più suddita contumace, dicevano, ma concorrente ed emula: a lei di breve ricorrerebbe, da lei dipenderebbe la riviera occidentale. Nel suo porto approdare i vascelli stranieri; ivi deporre le ricche merci dei lontani paesi. Là formarsi lo scalo della Lombardia, là riscuotersi le gabelle e le pubbliche entrate che a gran lunga già più non gettavano quello che aveano per l' addietro gettato. Savona più grata al Re, più fedele, più inclinata ai Francesi essere destinata al principato della Liguria: i suoi Ambasciatori accarezzati in Francia; ammessi a frequenti udienze coi Ministri, ottener senza contrasti tutto che chiedessero. Gli Ambasciatori di Genova guardati di mal occhio, contrastati in tutto, ottener a stento d' esporre le loro necessità. Ciò essere incomportabile; doversi avvisare ad un gran rimedio: riscuotersi dalla dependenza di Francia, Savona riconquistar colla forza, rovinarla, sovvertirla dalle fondamenta.

1527

1528 Grandi divisamenti erano questi, ed anche generosi divisamenti; ma il condurgli ad esecuzione non era per avventura così facile. Pure vi applicavano l'animo alacremente, e per arrivare più sicuramente ai loro fini, andavano per la via più lunga: dissimulavano gli affronti, dissimulavano le ire e i pensieri di vendetta. Presi segretamente gli opportuni concerti col Senato, raccoglievansi un'altra volta tutti i Consigli ch'era il dì cinque d'aprile, e alla presenza del regio Governatore, Pantaleone Casanova Priore del Senato esponeva in termini espliciti, perchè la schiettezza facesse bel velo agli occulti disegni: « la separazione di Savona dalla Repubblica essere per lei un avvenimento doloroso: il favore in che tenevala il clementissimo Principe, una rovina. Ravvisar con rammarico com'egli più confidasse nella fede dei Savonesi che non in quella dei Genovesi; e sì, i Genovesi pregiarsi di non cedere in ciò a nessuno: pure, non potersene giustamente dolere perchè quella peste inveterata delle fazioni era non di rado cagione di grandi sconvolgimenti atti a scemar la fiducia di un principe, straniero sì, ma umanissimo: parergli, riacquisterebbela Genova per intero se quelle fazioni, già notabilmente raffreddate, affatto affatto spegnesse. Proporre di tentarlo: richiedere gli onoratissimi cittadini di suggerire i mezzi più accomodati a quel fine: vi avvisassero con tutto l'animo, e pensassero che in quell'opera stava la salvezza della patria e l'affezione del Monarca. »

La proposta veniva accolta con religioso silenzio: 1528 sorgeva poi Agostino Pallavicini, uno dei dodici della Bailia e parlava per essa: tornava, come nell' antecedente consulta aveva fatto Francesco Doria, sui mali che da più anni affliggevano lo Stato. Terre perdute, sudditi ribellati, crudeltà di nemici, avarizia di stranieri, e quel corredo di sciagure che già abbiamo dette, tutto rammentava: poi, andava dritto alla radice delle fazioni. Sulla necessità di spegnerle, niuno sarebbe che non opinasse: i mezzi, salva la regia protezione, riformare il governo: i nomi di nobili e di popolari, di Guelfi e di Ghibellini, cancellare affatto: un corpo solo di cittadini istituire cui il reggimento della Repubblica si commettesse.

La gran parola era pronunciata; la gran pedina era mossa, e la mossa otteneva l' universale aggradimento. Battista Moneglia, pur esso dei dodici della Bailia, spingevala d' un altro passo: proponeva, la facoltà della riforma si concedesse al Magistrato stesso della Bailia, e si rendesse più agevole col conferirgli l' autorità di novelle leggi: e perchè l' importanza della cosa non comportava gl' indugi, gli si comandasse di perfezionarle e pubblicarle prima dell' ottava della vicina Pasqua. Una gran maggioranza di suffragi appruovava la proposta, e una gran gioja rallegrava tutti gli ordini dei cittadini.

Gioja al suo colmo, imminente disastro. Già fin dalla state dell' anno antecedente s' erano scoperti nelle viscere stesse della città i semi d' un morbo

1528 che pareva contagioso: era e non era: come in simili casi avvien sempre, altri inclinavano all' affermativa, altri risolutamente la negavano. Serpeggiava lentamente, soffitto, senza molta strage: colpiva più particolarmente gl' indigenti. Già era divenuto famiiare; l' inverno lo aveva anche mitigato d' alquanto: si sperava fosse per risolversi del tutto, se ne parlava appena. In un subito eccolo appalesarsi come fiamma lunga pezza soffocata: l' autunno era stata piovosa, l' inverno non fredda ma scura per nuvole continue, e dominata da venti piorni. I tepori della primavera moveano perfide esalazioni, vapori pestiferi che contaminavano l' aria. I corpi lassi, sfibrati, sentivansi mancar la vita, poi cadevano come per irresistibile violenza oppressi. Ben presto la città fu piena di moribondi e di cadaveri: vedeansi, miserando spettacolo, mescolati insieme nelle case private, nelle pubbliche vie, nelle piazze, nelle chiese, nei monasteri. Era una desolazione universale: non sesso, non età, non temperamento, non condizione otteneva venia. Giovani robusti e vecchii infermi, nobili e plebei, donne e fanciulli, non era che un funerale. Fuggivano i non percossi alle vicine ville e vi si chiudevano: il Trivulzio, adempiute le parti d' ottimo e provvido governatore, vista la città pressochè deserta, il presidio quasi tutto mancato, ritiravasi colla famiglia nel Castelletto, aspettando che Dio soccorresse a tanta miseria, o che il morbo, divorata fin l' ultima vittima, cessasse come fuoco cui vien manco ogni esca. Intanto, non più udienze di

magistrati, non più concorso di popolo nelle strade o nei tempii, non più pubblici consigli, non più traffichi o negozii: tutto era lutto, desolazione, terrore! 1528

Nè Genova sola era tanto miseramente travagliata: l'intera Italia gemeva afflitta da quell'orribile flagello: l'universale penuria, gli alimenti o scarsi o corrotti, o corrotti e scarsi, i patimenti dell'animo, pur troppo ne avevano immalsaniti i popoli, e dispostigli a contrar contagione. Gli eserciti che la inondavano, trascuravano licenziosi ogni pulizia, e ricusavano ogni sanitaria cautela. Passeggiavano la peste, dopo aver passeggiate le rovine e i saccheggi: questo di più doveva la misera Italia agli stranieri!

La novella stagione aveva frattanto dato novello impulso all'armi del Lotrecco. Il Re Francesco e Enrico VIII d'Inghilterra s'erano stretti d'alleanza offensiva e difensiva: Firenze apertamente dichiaratasi per Francia, promettevale i soccorsi delle sue bande nere. I passi del Lotrecco verso Napoli s'erano fatti più lunghi: solo mancavangli i denari, e per raccoglierne, fatalmente trattenevasi nella Puglia, dove certe ricche gabelle del transito dei montoni, gittavano per solito nel marzo, un centinajo di mila scudi. La Puglia abbandonava verso il mezzo aprile per accostarsi a Napoli dove arrivava il ventinove, e vi si accampava sul poggio reale. Ma non vi si disponeva agli assalti, bensì all'assedio: confidava ottener in breve la città per fame, se la flotta Franco-Veneziana avesse con diligenza vegliato il mare. Chiamavala: ma Pietro

1528 Lando Provveditore di Venezia, succeduto al Moro, assediava Brindisi, e faceva conquisti nella Puglia a nome della sua Repubblica: indugiava ad obbedire. Filippino Doria che Andrea avea costituito suo luogotenente, non poneva soprastamenti: disancorava da Livorno dove aveva svernato.

Era Vicerè di Napoli Ugo di Moncada il quale sarebbe stato ridotto a termini molto stretti se, come pareva, le navi di Venezia si fossero congiunte a quelle del Doria: risolveva venirne ad un qualunque sperimento prima che la temuta congiunzione si effettuasse. Aveva nel porto sei galee, quattro fuste, sei brigantini ed altri navigli più piccoli: v' imbarcava milledugento archibugieri spagnuoli, i più forbiti del presidio; assai uffiziali licenziati di molta sperienza, e gran numero di personaggi esimii, desiderosi di partecipare a quell' impresa, fra i quali il Marchese del Vasto e Ascanio Colonna. Ne prendeva egli stesso il comando, e saliva la nave Ammiraglia accompagnato da Fabbrizio Giustiniano, il migliore tra i Capitani che l' Imperatore tenesse in mare, e nella cui perizia assai confidava il Moncada. Gli apparecchii e l' imbarco aveva eseguiti con quanta segretezza poteva, sperando sorprendere il Doria poco men che disarmato, e far con esso a ferri puliti: ma per incuorare i suoi soldati poco avvezzi a battaglie di mare, trattavagli a lauto pranzo nell' isola di Capri, e faceagli esortar da un eremita spagnuolo ch' era in voce di Santo, a combattere manescamente per liberar dalle navi del Doria i molti prigionieri

di lor nazione ch'ei vi teneva incatenati. Il pranzo e la esortazione fruttavano più al Doria che al Moncada, perchè il breve ritardo era cagione che il Capitano genovese venisse avvertito dei disegni spagnuoli, e le sue galee rinforzasse di trecento fanti Guasconi datigli dal Lotrecco. 1528

Rompeva l'alba del ventotto maggio quando il Moncada disancoravasi da Posilippo; e più non rimanevano del giorno che tre ore quando discopriva il Doria, il quale volteggiava nel golfo di Salerno, lungo la costa d'Amalfi. La superiorità numerica dei nemici non iscoraggiò mai i liguri capitani: tanto confidavano nella perizia dei loro marinari, e nella intrepidezza dei loro soldati. Doria non rifiutava la battaglia, ma perchè veramente aveva scarsezza di combattenti, facea sferrare alcuni Turchi ed altri forzati di vita, promettendo loro la libertà per la vittoria. Poi spiccava tre galee, e mandavale agli ordini di Nicola Lomellino a prendere il vento in filo, ordinandogli di precipitare a slascio dai fianchi quando vedesse incominciata la battaglia. Colle altre cinque si voltava ad incontrar intrepido lo Spagnuolo che dal canto suo veniva a voga arrancata e colla fiducia della vittoria. Scontravansi a veduta del piccolo promontorio di Capo d'Orco; e il primo a interrogar gli augurii era il cannone della Capitana genovese il quale, perchè gli Spagnuoli tenevansi dritti sul cassero in contegno minaccioso, ne spazzava quaranta d'una sola strisciata, e fra questi il Capitano e assai uffiziali. Rispondevano nondimeno

1528 con molta prontezza: ma i Genovesi, avvezzi da lunga mano a simili affronti, teneansi poco men che distesi sulla corsia, e in protezione dei loro pavesi; intantochè i nemici, perchè non avevano pavesate, non sapevano come ripararsi da quel tempestar micidiale. Sforzavansi perciò di costringergli all'arrembaggio, e dopo un lungo dare e ridare, pur vi riescivano. Due galee del Doria, investite da tre del Moncada, già apparivano così lacere e malconcie che oramai pensavano a calar bandiera quando giungeva il Lomellino. Avea gonfie le vele, pronto l'animo, il presidio ardentissimo. Urtava con tant' impeto la Capitana imperiale che le rompeva l'albero di maestro, e la sfondava in un fianco fino all' opera morta. All' urto succedevano rapide le percosse; sassi, dardi, fuochi d'artifizio piovevano dalle gabbie con una furia irreparabile. Il Moncada che riscaldava i suoi e facea le parti così di soldato come di Capitano, toccava prima una larga ferita in un braccio, poi, rovesciato da un sasso, miseramente periva: poco dopo, la sua nave stessa si affondava. Sfolgoreggiata egualmente da giusta artiglieria, sfondavasi altresì la galea del Giustiniano. Allora il Doria si risolveva egli stesso all' arrembaggio che poco prima aveva schivato. Nelle galee del Marchese Del Vasto e di Ascanio Colonna, mandava le fiamme e i Barbareschi scatenati che pugnavano colla rabbia di antichi nemici e la speranza di redimersi. Brevemente, la flotta intera, due sole galee eccettuate le quali si salvavano colla fuga, venne in potere del

Doria: vennervi colle navi il Marchese Del Vasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Marchese di Santa Croce, Camillo Colonna, Fabrizio Giustiniano, e Serenone, Capitano anch'egli di grido, oltre assai altri nobili ed officiali. Mille furono estinti o prigioni: poco poi, una delle due galee scampate, tornava coi vessilli incurvati per arrendersi, benchè intatta, perchè il Principe d' Oranges avea dato al boja il Capitano dell' altra. La fama del valor genovese rinverdivasi per questo bel fatto: rinverdivansi le speranze del Lotrecco, tanto più che dieci giorni dopo, l' Ammiraglio veneziano giungeva a chiudere del tutto il mare con ventidue galee. L' ultimo fato sovrastava alla potenza spagnuola in Napoli: parea che niun provvedimento umano fosse sufficiente per differirne la rovina; quando una strepitosa diserzione era cagione che le rovine le quali sovrastavano agl' imperiali già vinti, si sfasciassero sui Francesi già vincitori.

1528

Mentre in tal modo crescevano in onore Doria e le sue armi, Genova arrovellava. Il Re di Francia, o mal accorto o mal consigliato, proseguiva a dar forma ai disegni su Savona. Lo smembramento di quella città dalla madre patria era deciso: già vi si erano intraprese ampie fortificazioni: già v' erano aperti i passi per alla Lombardia, già i legni stranieri vi faceano scala, già vi si fabbricavano galee e vascelli; e ciò che più andava dritto al cuore dello Stato, là riscuotevasi il dazio del sale che provvedeva la Lombardia, dazio di dritto esclusivo

1528 della Camera e di San Giorgio. È da sapersi che il Re avea permesso quel transito al Contestabile di Montmorency: e il Montmorency, per cavarne il maggior profitto, favorivalo a tutto potere. Era questa una violazione sfacciata dei patti; una innovazione inaudita che crollava il credito del Banco di San Giorgio, in ogni mutazione rispettato. Tornavano sulle preghiere: ai buoni uffizii del Trivulzio ricorrevano, affinchè gl' interponesse presso il Re: il Lasagna rimandavano a Parigi a reiterar l' offerta dei dugentomila scudi d' oro. Il Re, i Ministri trainavano le risposte per veder l' esito della guerra; e intanto ordinavano si riducessero a compimento le fortificazioni tanto che di breve fossero in istato di convalidar altre risposte. Per le quali cagioni divenivano sempre più ansii i cittadini, e ad Andrea Doria si raccomandavano perchè usasse del suo credito in tanta necessità della patria. Il Doria sapeva meglio d' ogni altro di quanto quel credito fosse scemato: nondimeno, o per non mancare alla patria in sì urgente congiuntura, o come altri scrivono, per aver novelli appicchi che colorissero gli occulti pensieri, assumeva l' incarico con molto calore. Scriveva al Re, instando, se i suoi servizi meritavano una qualche considerazione, se le preghiere di una città ripiena di devozione verso la corona di Francia potevano qualche cosa, non permettesse l' ingiuria: ordinasse, s' intralasciassero quelle fortificazioni che erano di tante gelosìe, di tanto rammarico cagione: mantenessesi in tal guisa la fede, l' affetto dei

Genovesi, sicurezze vere della costanza di un popolo. Queste cose scriveva il Doria, e non ottenevano risposta. Era l' animo di Francesco di sua natura sospettoso e delicato: era quello de' suoi Ministri geloso e perverso: insinuavangli: badasse a quel Genovese; vi badasse molto bene: uomo d' intendimento sagace, di dissimulazione profonda, di cupidigia insaziabile, e di ambizione più insaziabile ancora. Aspirare a molta fortuna, l' onesto misurar solo dall' utile, sapere con fredda calma aspettare l' opportunità dai tempi e dalle occasioni: attendere intanto ad acquistar credito, seguaci, fautori, per servirsene all' uopo di rivoltar lo Stato in pregiudizio della corona. Provvedesse al pericolo levando questo Capo istigatore delle future rivolte dei Genovesi, o l' umiliasse di modo che niuna cosa fosse per intraprender mai ai danni della dominazione francese.

Le calunnie o i sospetti che fossero, faceano breccia nell' animo del Monarca: Andrea Doria avvaloravagli collo sposarsi più scopertamente agl' interessi della patria, e col favorirgli con più libere pratiche. Si udiva in questo la novella della strepitosa vittoria di Filippino: tutta Italia n' era piena. Il Papa ne risentiva un' immensa allegrezza, siccome quegli che se ne riprometteva maggiori vantaggi: mandava a bella posta il Cavalier Salviati a porgerne le congratulazioni al Re, commettendogli ad una volta di complimentare il Doria in Genova e rimettergli un Breve ripieno di lusingherìe. In quello

1528 stesso tempo, avea termine la condotta d'Andrea agli stipendii di Francia: spirava coll'ultimo di giugno. Doria si risolveva ad un ultimo tentativo: usava le prerogative di chi avea reso un importante servizio: per mezzo dello stesso Cavalier Salviati tornava a scrivere al Re con più calde e più libere parole: il torto rammentava, le inclinazioni di un popolo disperato rappresentava: facea anche larghissime esibizioni: obbligherebbonsi i Genovesi, se la reale clemenza degnasse reintegrargli nell'antica superiorità sopra Savona, mantener perpetuamente armate a loro spese dodici galee in servizio della corona. Queste cose scriveva accortamente, siccome quelle che velavano gli occulti pensieri: poi soggiungeva: parergli tempo che i Ministri ordinassero le paghe arretrate delle quali era creditore, e convenissero pel riscatto degl'illustri prigionieri ch'egli teneva sulle navi. Terminava confidando sarebbero le preghiere presenti più efficaci delle preghiere passate, e sollecitando una risposta quale fosse per essere. La risposta era che il Re mandava un'altra volta al Governator di Savona di dar l'ultima perfezione alle fortificazioni, e al Lotrecco di levar di mano al Doria i più cospicui prigioni. Doria dal canto suo mandava al nipote Filippino, i prigionieri custodisse a dispetto di chicchessia, e al blocco di Napoli più non guardasse con rigore.

Il Lotrecco conosceva quanto importasse non disgustare il Doria: contentavasi di richiedere colle belle maniere il Marchese Del Vasto e il Colonna.

Andrea rispondeva: per le convenzioni della sua condotta, i prigionieri appartenergli: non volersi privare dei frutti d' una importantissima vittoria acquistata con tanto sangue: rammentarsi d' aver altra volta pazzamente ceduto il principe d' Oranges, ed essere tuttavia in credito del riscatto. Così rispondeva, nè di ciò contento, ordinava al nipote gli mandasse in Genova quei prigioni, ciò che quegli eseguiva, caricandogli su due delle galee da lui tolte agl' imperiali. Il Lotrecco spediva in Francia con questi riscontri Guglielmo Du Bellay, e nel tempo stesso supplicava il Re a chiudere un occhio, ed a far di tutto per ritenere a' suoi servigi un ausiliario da cui dipendeva la somma delle cose in Napoli. Francesco, così consigliato dal Cancelliere Duprat, prendeva tutt' altri ordinamenti. 1528

Crescevano a dismisura i mali umori e volgevano in aperta ostilità. Era calato in Italia il Visconte di Turena incaricato di avviar pratiche con i piccoli principi della penisola: ma doveva specialmente chiedere al Senato di Genova un sussidio di contante, perchè di contante sommamente penuriava la guerra di Napoli. Giunto in Genova, e precorsa la voce di quel che era per domandare, fu ben tosto dappertutto un susurro di disapprovazione. Parve quella al Doria favorevole occasione di levarsi in piè con vantaggio: andava al Senato accompagnato da assai cittadini desiderosi di sostenere, anche colla forza, le proprie franchigie: là, non appena il Ministro francese ebbe esposte

1528 le urgenze del Re e le richieste, si alzava, e come se a lui toccasse rispondere per tutti, profferiva audacemente questi concetti. « I miseri cittadini, rovinati dalla voragine della guerra, non aver modi di somministrare al principe quelle somme, nè essere a ciò in maniera alcuna obbligati per le convenzioni che gli rendevano immuni d'ogni straordinario sussidio. Ben meritare essi d'essere restituiti al dominio di Savona, smembrata dall'antica signorìa della patria, cui anteponevano a qualunque obbligo di buoni servitori. Venisse Sua Maestà informata di questi loro sentimenti; e non che travagliargli con nuove gravezze, gli contentasse di sì giusta soddisfazione. »

Le libere parole e il superbo rifiuto, alteravano grandemente l'animo del Turena che si aspettava ad inclinazioni molto diverse per parte di un Ammiraglio ai servigi del suo Re. Voleva in quel momento stesso e in pien Senato dimostrarne le maraviglie e la mala soddisfazione: ma il Trivulzio che conosceva la natura del Doria, e sospettava delle vere intenzioni, paventando ch'egli tant'oltre non trascorresse da chiudersi ogni via di dar addietro; e sapendo quanto fossero universalmente commossi gli animi così della plebe come dei patrizii, spargeva cenere sulle fiamme in procinto di divampare. Rispondeva con volto sereno: ravvisare nella franchezza dell'Ammiraglio un lodevole zelo per gli interessi di Francia: piacergli si facessero palesi al principe con aperte parole, le buone inclinazioni e le difficoltà dei tempi: egli ne darebbe ragguaglio

ai Ministri, e pregherebbe perchè mandassero favorevoli le risoluzioni: lo stesso facesse l' Ammiraglio, all' autorità e alla prudenza del quale il Re avrebbe senza dubbio riguardo.

Con queste dissimulazioni il Trivulzio soffocava per allora gli umori che ribollivano e minacciavano soverchiare. Ma il Turena usciva dalla città quel dì medesimo, e giunto a Firenze mandava con preste novelle in Francia la superba dichiarazione del Doria.

Grande commovimento, grande sdegno cagionava nel Consiglio del Re: più non trattavasi di dubbii: le certezze erano evidenti: il Doria essere un traditore, dicevano: restava a decidere come s' avesse a punire. Stabilivano: avviserebbonsi i due Governatori di Genova e di Savona perchè tenessero gli occhi ben bene aperti sulla città: il Barbesieux con dodici galee ch' erano in pronto nei porti di Provenza, andasse difilato a Genova, della persona del Doria si assicurasse, poi corresse a Napoli, e delle galee di lui s' impadronisse. Il Barbesieux non s' indugiava: sfogava tutte le vele, toccava a Villafranca dove s' incontrava in una galea del Doria colà recatasi per sartiami; ma per non iscoprire i disegni, si asteneva dal prenderla, e proseguiva verso Genova.

Accorto e sollecito era il Barbesieux: più accorto e più sollecito Andrea Doria. Era rimasto in Parigi ad instar di continuo per gli affari di Savona Giambattista Lasagna, destro e vigilante quanto l' uopo lo richiedeva, il quale, avuto sentore delle

1528 risoluzioni dei Ministri, mandavane prontissimo ragguaglio ad Andrea; e Andrea, montato sovra due delle proprie galee, e imbarcati con seco i prigioni di Napoli insieme ad una mano de' suoi dependenti, passava a Lerici; della Rocca s' insignoriva, e di conveniente fedele presidio guernivala. Giunto poi in Genova il Barbesieux, e frustrato delle concepute speranze, confidavasi col Trivulzio; e il Trivulzio consigliavalo, perchè la forza era argomento molto dubbio, a usar le astuzie; a usarle cioè, finchè la forza non potesse usare. Mandava perciò a Lerici il Barone di S. Blancat, pregando Andrea di condursi in Genova, perchè dovea consultar seco d' assai cose importanti. Vieto stratagemma! Doria se ne scusava. Barbesieux allora levava le ancore e le affondava dinanzi a Lerici, ripregando l' Ammiraglio venisse sulla sua Capitana; e l' Ammiraglio tornava a scusarsene colle buone parole. Barbesieux arrabbiava, ma la rabbia dissimulando, andava egli stesso dentro la Rocca: là apriva il codice delle melate parole: « doler grandemente al suo Re dell' aver egli (Doria) ricusato il comando supremo della novella flotta: dolergli delle controversie per le cose di Savona: col tempo tutto essere per concordarsi: pregarlo intanto di assisterlo coi consigli affine di condurre a termine l' impresa di Napoli dove, per la gran vittoria del Conte Filippino, poco più rimaneva che di raccogliere i frutti. » Queste ed altre lusingherìe usava il Francese, ma erano moìne perdute. Doria ringraziava, le condoglianze gradiva, alle speranze pigliava parte, di con-

sigli era largo, ma da Lerici non si movea: ordinava 1528
anzi a' suoi artiglieri stessero colle miccie sui cannoni.
Il Barbesieux, disperando di venirne a qualche capo, partiva con tutte le vele, confidando, posciachè non avea potuto por le mani sull' Ammiraglio, assicurarsi almeno delle galee di lui. Ma anche questo tentativo gli andava fallito, perchè Filippino aveva, per mezzo di un brigantino dei più sparvierati mandatogli dallo zio, ricevuto l' ordine di salutar Lotrecco non appena l' ultimo dì di giugno fosse spirato, e schivato l' incontro delle galee francesi, di ridursi colla flottiglia nel golfo della Spezia. Filippino eseguiva.

Indirizzato allora tutto l' animo ai pensieri che da più mesi volgeva nella mente, Andrea Doria segretamente trattava col Marchese Del Vasto il quale, di commissione dell' astuto Carlo V faceva di tutto per tirarlo ai servigi dell' impero. Era veramente nel Doria assai odio pel nome spagnuolo, e lo manifestava condannando i prigionieri di quella nazione al remo per vendicare il sacco di Genova. Ma gli odii hanno un termine come gli amori: quelli d'Andrea o aveano rimesso, od egli li sagrificava al bene della patria. Consentiva a che il Marchese n' andasse a Milano per concludere con Antonio de Leyva che colà risiedeva in qualità di regolatore generale della guerra, a patto di tornare a costituirsi prigione, qualunque fosse l' esito delle trattative.

In questo mentre i Ministri del Re di Francia, defraudati nelle speranze, sentivano tutta la grandezza

1528 del pericolo che sovrastava alle cose di Napoli se Doria disertava. Francesco mandavagli sollecitamente Pier Francesco da Nocera, offerendogli, perchè continuasse a' suoi stipendii, ogni più larga soddisfazione: concilierebbe le discrepanze per Savona a modo di Genova: pagherebbegli le paghe arretrate e la taglia del principe d'Oranges; pagherebbe quella dei prigioni di Napoli prima che uscissero dalle mani di lui; e quand' anche ricusasse questo punto, non volernelo per ciò gravare. Doria rispondeva come poc' anzi il comitato dell' albergo di città in Parigi « è tardi. » Nel tempo stesso, toglievasi dal collo la collana, e dal petto le insegne di S. Michele, e le rimandava, ringraziandolo, a quel principe.

Il Marchese Del Vasto frattanto, ritornava con varie proposte, tutte molto vantaggiose: ma il Doria, cresciuto negli spiriti, voleva che una cosa di tanta importanza si trattasse immediatamente coll' Imperatore il quale era in Ispagna, sfornito di forze navali, pressochè assediato, e delle cose d'Italia e di quelle di Germania poco meno che disperato. L'Allemagna ardeva allora del fuoco che vi aveva acceso Lutero; assai principi aveano levato l'armi, perchè l'armi fanno sempre trionfar le opinioni: Andrea dunque spediva con procura sufficiente un suo cugino, Erasmo Doria il quale, ricevuto con ogni sorta di graziose accoglienze dall' imperatore, conchiudeva con lui, e sottoscriveva in Madrid il dì undici d'agosto le seguenti condizioni:

Andrea Doria, abbandonati gli stipendii di Francia, 1528
passerebbe colle sue dodici galee a quelli di Cesare, con che, quando col divino ajuto riescisse a liberar Genova dalla soggezione francese, questa restar dovesse Repubblica libera, rientegrata di tutto il suo dominio e specialmente di Savona:

A tutti i Genovesi fosse lecito praticar liberamente nei paesi di Cesare, e vi godessero dei privilegi e delle grazie concesse da lui ai proprii sudditi, eccettuati però quei Genovesi che seguitassero il servizio dei nemici:

Al Doria si rimettessero da Cesare tutte le offese e i danni che gli avesse fatto ai di lui sudditi stando ai soldi di Francia:

Non fosse astretto a liberar quei sudditi di Cesare da esso lui tenuti in catene, se non collo scambio d'uno schiavo Turco, o di un robusto condannato in vita dalla giustizia:

La condotta delle dodici galee con vele, sartiame, ed ogni altro apprestamento così da navigare come da guerra, con uomini da remo e marinari, si concedesse al Doria; e pel loro mantenimento, e per provvisione personale, gli si sborsassero ogni anno, ripartiti di due in due mesi, sessantamila scudi d'oro del sole, con promessa di mercanti e assegnamenti di sua soddisfazione:

Fosse il Doria Ammiraglio e Luogotenente di Cesare delle galee e d'ogni altro legno, con quell'autorità che si conveniva al suo posto, e in quel modo che l'avevano esercitata i predecessori suoi, e in particolare Don Ugo di Moncada:

1528 Avesse porto nel regno di Napoli per comodo delle galee:

Potesse ogn'anno cavar dalla Sicilia o dalla Puglia per la provvisione delle galee, diecimila salme di grano senza straordinaria gravezza:

Fosse ogn'anno provveduto di mille quattrocento scudi d'oro per palle e polveri necessarie:

I patti della condotta avessero vigore dal dì primo di luglio, e fossero obbligatorii per due anni, durante i quali il Doria, nè potesse aver licenza, nè chiederla fuorchè nel caso di non essere pagato:

Dovendo far contro i nemici fazioni importanti le quali richiedessero aumento di fanti sulle galee, potesse il Doria scriverne sino al numero di cinquanta per ciascuna, a spese di Cesare:

Si assegnasse per ultimo una pensione di tremila scudi ad un parente del Doria sui primi Vescovati e beneficii vacanti negli Stati di Cesare.

Disastri si accumulavano a disastri per colpire l'esercito francese dopo la diserzione d'Andrea. Le galee veneziane mal provedute di marinai e di fodero, si allontanarono da Napoli per andarne a rifornirsi in Calabria. Il Barbesieux non conduceva seco più di ottocento fanti ed una mano di gentiluomini che le prime loro pruove volevano fare in quella guerra. Poco il soccorso degli uomini, poco il soccorso del denaro: sbarcava nondimeno, e con qualche rinforzo si avanzava sino a Nola, dove un'animosa sortita degl'imperiali lo rompeva ammazzandogli, o traendo prigionieri dugento dei nuo-

vamente giunti, e fugando il resto. Le malattie che 1528
desolavano il campo del Lotrecco infierirono su declinar del luglio, in modo spaventoso: erano ancora in essere di venticinquemila tra fanti e cavalli: un mese dopo, quattromila soltanto apparivano in istato di regger l' armi. Pietro Navarro, il Valdimonte, Camillo Trivulzio, lo stesso Lotrecco ne morivano. Si vedevano in questa desolazione le cose quando giungeva Andrea Doria colle sue dodici galee: costringeva subitamente la flotta francese ad allargarsi in mare, e riforniva Napoli di farine e d' altre vettovaglie: poi passava ad Ischia, e vi poneva in terra il Del Vasto, il Colonna e gli altri prigioni illustri, con indicibile contentezza delle loro famiglie la maggior parte delle quali era colà concorsa, fuggente le micidiali pestilenze della capitale e dei dintorni. Brevemente, la fortuna della guerra era interamente cambiata: il marchese di Saluzzo succeduto al Lotrecco nel comando supremo, pensava a mettere in salvo gli ultimi miserandi avanzi di un esercito dianzi fioritissimo, e di fioritissime speranze. Levò il campo a guisa di fuggitivo, non però inosservato benchè protetto dall' ombre della notte, e da un gagliardo rovescio d' acque. I cavalieri imperiali sempre in posta, lo inseguivano, assai gente gli uccidevano, il Navarro facean prigione: la sola vanguardia toccava Aversa: ma sovraggiungeva il principe d' Oranges che coi cannoni stessi lasciati dai Francesi nel campo, apriva presto le brecce, il marchese feriva, la città otteneva per capitolazione:

1528 mandava a Capua Fabrizio Maramaldo co' suoi Calabresi che vi entrava per tradimento dei Capuani: in una parola, pochi dei nemici rivedevano il suol natio. Non per questo respirava la misera Italia: se n' erano cacciati i Francesi, restavano gli Spagnuoli che colle violenze, le rapine e le durezze davano cominciamento a quello stato di anarchia che il regno di Napoli afflisse finchè vi durava l' abborrito loro dominio.

Cadute Aversa e Capua, più non rimanevano al Doria fazioni degne di lui: chiestane licenza all' Oranges allora vicerè, e ottenutala, si partiva verso Genova per colorirvi finalmente i disegni che da tanto tempo avea posti in cima de' suoi pensieri. Dava fondo senz' accidenti nel golfo della Spezia con tredici galee imperciocchè alle dodici sue univa quell' unica di Cesare scampata alla rotta di Salerno.

Intanto che la fortuna francese crollava nel mar delle Sirene, vacillava nel Ligustico: più e più crescevano le male soddisfazioni dei cittadini per le fortificazioni e le prerogative di Savona. Scemavano spaventosamente gl' introiti delle gabelle ordinarie, e dello scemamento si risentivano assai cittadini i quali, avendo nelle passate urgenze fatto imprestiti all' uffizio di San Giorgio, ne aveano ricevuto in pagamento altrettanto credito sopra i luoghi, vale a dire, altrettanti redditi annuali da riscuotersi su quelle gabelle. Tra per la peste, e tra per Savona, il commercio di Genova era rovinato: della peste veramente non facevano caso, siccome di quella che

non aveva permanente domicilio: dicevano: forz' è che finisca: ma il danno della rivale Savona, non si prevedeva che avesse ad aver termine. 1528

I dodici della Riforma sperperati dalla pestilenza, non appena il contagio si mitigava, tornavano a raccorsi a serie consulte per dispor la materia a quella forma che volevano: come sempre avviene quando s' agitano questioni d' alto interesse, i commenti non facevansi soltanto nelle pubbliche aule, ma ancora nei privati crocchii, nelle case, nei circoli, e si risolvevano in imprecazioni al governo presente, e in desiderii espliciti di mutazione. Gli animi già tanto inclinati, precipitavano per una lettera dell' Ambasciatore presso il Re, di quel Giambattista Lasagna di cui già scrivemmo. Avvisava: sperare temperamento alle cose, essere del tutto invano, imperciocchè il Re ed i suoi Ministri, pieni d' odio ardentissimo contro la nazione, avevano fermamente risoluto di sostituir Savona nel principato della Liguria. Gli Ambasciatori di questa città incontrar ogni gradimento presso il Monarca: all' opposto, egli non pruovar che torti e ripulse. Essergli chiuse e vietate le udienze, chiusa e vietata così la via di sincerar la condotta de' suoi concittadini. Provvedessero dunque essi medesimi alla salute comune, posciachè niuna speranza restava nella giustizia e nella clemenza del principe, ambe dalle passioni travolte e sovvertite.

A questi cocenti stimoli, altri se ne aggiungevano a concitar gli animi già concitati, perchè veramente

1528 quando un edifizio incomincia a disordinarsi, ei pare che i puntelli stessi destinati a sostenerlo ne affrettino lo sfasciamento. Correva voce che il Governatore, subodorate le macchinazioni, avesse chiamato dal vicino esercito dei collegati in Lombardia, un due o tremila fanti coi quali intendeva tener a freno gli amatori delle novità. Questo, perchè, se veramente volevano tentar qualche cosa, precipitassero gl' indugi. Correva poi altra voce, ed era: che la peste, colpevole di tanta strage, fosse stata a bello studio introdotta dai Ministri del Re nella città, affichè disertandola, le si ottundessero le brame soverchiamente acute: e questo per invelenire la plebe che beve sempre grosso, e ogni più assurda dicerìa tiene facilmente in conto di verità. E quei che sapevano quello che valeva, avevano ben cura di non ismentirla.

Erano in tale condizione le cose allorquando Andrea Doria si ancorava nel porto della Spezia. Un gran moto, un gran bisbiglio, un gran tramazzo svegliavasi in Genova per quella venuta: i desiderii, le speranze prendevano novella forma: i disegni si colorivano, le pratiche si riscaldavano: tutto annunziava vicina una grande rivoluzione. I dodici della Riforma mandavangli segretamente un Gioanni Davagna, per dargli avviso, aver veramente il Trivulzio richiesto quelle soldatesche di Lombardia, affine di maggiormente assicurare lo stato regio: versar quindi la patria in grave pericolo se la pietà del Doria non si muovesse a soccorrerla: si accer-

tasse che, siccome dei disegni erano a parte i migliori cittadini, così concorrerebbero con lui a partecipare dei pericoli e della gloria. 1528

Le assicurazioni rinfrancavano il Doria, il quale s' era per qualche giorno trattenuto nel golfo della Spezia appunto per prender lingua, e darla a' suoi fautori. Parendogli giunta a maturazione l'impresa, levava le ancore per gettarle il dì nove di settembre a veduta della sua città che palpitava d' una gioja da lungo tempo non più pruovata. Alla dimani, si avvicinava al porto, arringava le sue galee in forma di semicircolo tra il molo e la lanterna, e tornava a rizzarvisi sull' ancore. Mandava in terra occultamente alcuni uomini pratichi del paese perchè vi traessero, annunciando le intenzioni a quei delle ville d' Albaro e di San Pier d' Arena, e incuorandogli ad attestarsi per far impeto da terra quand' egli incominciasse ad urtar dal mare. Poi sferrava trecento veterani Spagnuoli presi prigioni nel conflitto di Salerno e da esso lui fino a quel giorno tenuti colle catene al piede alle funzioni del remo; e distribuiva loro le armi, promettendo libertà a quei che con animo virile e con fede incorruttibile avessero combattuto.

In questo mentre era nel presidio francese un' ansia che ciascuno può facilmente immaginare. La peste lo aveva tanto miseramente assottigliato che, oltre la guardia del Castelletto anch' essa assai debole, appena se sommava di dugent' uomini, Italiani la metà, soggetti a due Capi Corsi; Svizzeri gli altri, e avevano

1528 in cura il Palazzo. Il Trivulzio, sfiduciato della resistenza, tentava gli artifizii delle parole che tant' altre volte gli erano tornati a bene. Le angoscie dissimulava, mostravasi anzi confidentissimo dei cittadini: esciva dal Castelletto presso che solo, andava alla piazza de' Banchi dove radunava gran parte de' cittadini di maggior credito, e quivi, con discorso accomodato all' uopo, persuadevagli, cioè, procurava persuadergli a perseverare con costanza nel servizio del Re, ed a concorrere con tutti gli spiriti alla conservazione dello Stato presente. Alle quali insinuazioni, non so se per ischerno o per dissimulazione, alcuni risposero colle grida di Viva Francia, delle quali, non potendo altrimenti, si diceva soddisfatto. Congregava poi il Senato, e con loro le fiducie erano anche più sviscerate, e le parole più inzuccherate. Mostrava la facilità della difesa se i cittadini avessero voluto dar una mano con animo sincero: mostrava i soccorsi vicini, e soprattutto favellava delle benevoli inclinazioni del Monarca, disposto a conceder loro tutto quanto avevano per assai tempo bramato invano. Insinuava finalmente, si mandassero al Doria, e a nome del Senato stesso, quattro cittadini, per intendere delle risoluzioni di lui, e persuaderlo a non tentar novità. Il Senato secondava le insinuazioni; i quattro sceglieva, grati al Trivulzio e grati al Doria, i quali, condottisi sopra la Capitana, esponevano: « vedersi la città a così calamitoso stato ridotta ch' ogni qualunque movimento d' armi e di novella gente, precipite-

rebbela agli estremi infortunii: essere in tutti gli ordini della cittadinanza ferma risoluzione di opporsi a qualunque tentativo in pregiudizio del governo presente. E però, non a favore della patria opererebbe il Doria; ma contro lei, se intraprendesse turbarla. Dimettesse qualunque speranza di felice successo: non aver egli forze sufficienti ad occupar la città, e quando pure riescisse a porvi il piede, rammentasse i grossi eserciti che campeggiavano la vicina Lombardia. Resterebbe in mano ai Francesi il Castelletto, porta aperta ai soccorsi, aperta alla rabbia di numerose ed agguerrite genti pronte a rovesciarsi sugl' innocenti cittadini. Non volesse dunque l' Ammiraglio esporre a rischio tanto manifesto di perdizione i suoi amici e congiunti, la terra che lo vide nascere e lo educava alla gloria: sagrificasse in prò di quella le passioni; e i disegni quali fossero, o deponesse affatto, o differisse a più opportuna congiuntura. » Queste cose dicevano ad alta voce al Doria: ma altre gliene dicevano a voce sommessa per commissione del Magistrato della Bailia: « perfezionasse l' opera, liberasse la patria; ogni ordine di cittadini seguirebbelo risolutamente, applaudirebbe alla sant' opera. »

1528

Alle rimostranze pubbliche, pubblicamente rispondeva l' Ammiraglio: « Carità di patria averlo condotto in quel sito: sapere che sciami di stranieri eserciti, mangiata la Lombardia, erano per precipitarsi a mangiar la Liguria: se piaceva ai Liguri essere mangiati, egli non volere opporsi al piacer

1528 loro: vivessero pur sicuri, asterrebbesi da qualunque tentativo che non fosse da essi loro giudicato per espediente. » Alle insinuazioni segrete, segretamente diceva: » essere fermamente risoluto a porre in terra i suoi soldati; pensassero a secondarlo, e non temessero del successo. » Con questa bella scena da commedia, doveva aver termine la dominazione francese in Liguria. Gli Ambasciatori riferivano: il Trivulzio mostravasi pago: se lo fosse, non so: mostravansi paghi i cittadini, ed essi sì, credo che paghi fossero. Il primo, esortata un' altra volta con pochi e pregnanti concetti la fede e la costanza loro, ritiravasi nel Castelletto, donde mandava di corsa al Conte di San Polo che stringeva Pavia, affinchè si muovesse ai soccorsi: mandava anche intorno a far gente, ma poco fidava su gente ch' era ancora da farsi. Gli altri aspettavano ansiosi i primi segnali, nè gli aspettavano a lungo.

La notte del dodici settembre aveva appena avviluppato di tenebre uomini e cose che il Doria, imbarcata sugli schifi delle galee parte delle sue milizie, le quali però non sommavano che di cinquecento, ordinava loro di accostarsi di queto alla spiaggia di Sarzano, e di spiarvi l' opportunità di penetrare in qualche modo. Eseguivano: ma non appena ebbero posto il piede a terra che le richiamava frettolosissimamente alle navi: n' era cagione un gran trambusto, seguìto dalle cannonate, le quali facevangli credere che, scoperta l' insidia dello sbarco, i Capitani delle galee francesi ancorati nel

porto, avessero con subita risoluzione, determinato di assalirlo così sfornito. Sarebbe stato veramente un bel pensiero, ma non pullulava nel cervello dei nemici: quelle galee invece, dubitando che nella città fosse per seguir mutazione, e temendo di esser colte tra il cannone del porto e quel del Doria, pensavano a guadagnar mare: escivano pertanto in ordinanza, protette dall' oscurità, e procedevano rumoreggiando colle artiglierie come se veramente volessero impegnar la battaglia: ma non appena s' ebbero fatte un pò al largo, che rivolte prestamente le prore a ponente, salvaronsi nel porto di Vado. Doria spasimava d' inseguirle, ma temeva che lo scarso presidio e le tenebre non gl' interrompessero i disegni. Temporeggiava sino all' alba, alla qual ora, la sua nave di vedetta annunciavagli due galee che parevano far larga vela verso Genova. Non s' indugiava il Doria, ponevale sottovento, una assaliva e se ne impadroniva; l' altra investiva nelle spiaggie di Cogoleto: salvavansi colla fuga le genti libere, rimanevano quelle di catena che insieme colla galea venivano dal Doria marinate. Erano queste due navi francesi le quali, non sapendo nè del Doria, nè dei pericoli che sovrastavano a Genova, viaggiavano per toccar porto.

1528

Si avvicinava al suo termine il dramma: Andrea drappellava per la prima volta sulla capitana lo stendardo imperiale, quello stesso che Filippino aveva tolto alla reale di Napoli nella battaglia di Salerno, e dava fondo colle galee alla Malapaga, in poca di-

1528 stanza dalla terra. Ivi faceva sbarcare presso la villa di Paolo Sauli in Carignano il nipote Filippino con una banda della sua gente e buona parte degli Spagnuoli: buttava anche in terra Lazzaro Doria, e Cristofaro Pallavicini con altra banda d'Italiani. Il primo, andando a dilungo per Carignano, riesciva alla porta dell' Arco, l' occupava, e marciava in buon ordine verso la piazza nuova: gli altri penetravano per la porta della Giaretta del Molo, dove s'imbattevano presso la loggia in una squadra di soldati del presidio governati da un Gioanni da Brando, Corso di nazione, il quale, o si conoscesse inabile a resistere, o avesse mandato giù i bocconi, univasi al Pallavicini, e le bande bianche in bande rosse cambiava. Progredivano allora con passi lunghi ma composti verso il palazzo gridando libertà e S. Giorgio, davano la mano al Conte Filippino, e così congiunti sforzavano facilmente il palazzo, costringendo la compagnia svizzera che lo aveva in guardia ad abbassar l' armi: poi, rimanendo ivi il Pallavicini con una presa di audaci, Filippino correva alle porte di San Tommaso che agevolmente otteneva. Quasi nel tempo stesso l' Ammiraglio ordinava a' suoi Capitani di puntar nel porto, d' insignorirsi a forza delle due galee francesi che lo guardavano, intanto ch' egli, calatosi negli schifi con accompagnamento di fedeli, sbarcava, e entrava nella città per la porta della Giaretta del Molo, conducendosi difilato alla piazza di S. Matteo dov'era il quartiere di sua famiglia. Là, ricevuti gli abbracciamenti de' parenti e degli amici, parendogli dover a

dirittura tranquillar gli animi con una schietta esposizione de' futuri proponimenti, dicesi favellasse a un dipresso nella seguente sentenza. 1528

« Delle molte fatiche e dei tanti disagi da me
« sostenute e patiti, oggi, cittadini carissimi, ri-
« cevo largo e abbondantissimo il guiderdone. Non
« più superbo impero di stranieri ci preme, non
« scellerate fazioni ci contristano. Dio nella sua col-
« lera ci mandava iniqui tempi, Dio nella sua cle-
« menza or ce li manda più propizii. Sì, cittadini,
« il cielo che col percuoterci tanto fieramente ha
« voluto far esperimento della nostra costanza, il cielo
« placato ci richiama a novella vita. Deh per noi non
« sia che la chiamata sia indarno! Detestando gli
« antichi errori, svellendone le cagioni dalla radice,
« diamo principio e forma ad un governo che ci
« guidi a quiete, a felicità, ed a stabile independenza.
« Sublime è il fine, difficile la via; ma qual via è
« difficile a chi ha fermamente risoluto di vincere
« ogni ostacolo? Ricordiamoci dei nostri maggiori
« la cui virtù faceva che superate le più dure pruove,
« la gloria del loro nome e delle loro armi tra-
« mandavano fin nell' ultima Scizia. Non è mestiere
« ch' io vi dica da qual fonte scaturissero le cala-
« mità senza numero che ci oppressero. Custode
« dei regni, conservatrice sola d' una onesta li-
« bertà, è la concordia. Concordiamo, o fratelli,
« e venga Francia, e venga chi vuole se il cuore
« loro regge: si accorgeranno di quale tempra
« è lo scudo formato di petti che non hanno che

1528 « un cuore; di quale filo è la spada che una
« sola volontà fa rotare. Non più del principato,
« non più delle precedenze siano contese tra noi:
« non più fazione con fazione, parte con parte
« contrasti. Il nome di veri cittadini sia la nostra
« maggior ambizione; la nostra gloria l' adoperarci
« in modo che la virtù di ciascheduno concorra
« alla felicità della nazione. Io ve ne darò primo
« l' esempio, io cui oggi il cielo ha conceduto di
« spezzare il giogo che ci teneva curvi. Onori e co-
« mandi non ho mai ambito fuorchè per giovare alla
« mia patria: onori e comandi non ambisco, anzi
« ricuso. La spada, gli averi, la vita, tutto con-
« sacro a questa patria diletta: giurate voi di con-
« correre colle menti, col cuore, col braccio, colle
« fortune all' assoluta sua libertà, e rammentate che
« il primo suo fondamento è posto nella unanime
« volontà di tutti. »

Questi o consimili che fossero i concetti del Doria, dovevano essere uditi con commozione, e accompagnati dai plausi. Lo furono: le parole libertà e concordia suonavano nella bocca di tutti: vi mescolavano il nome del Liberatore cui un Franco Fieschi Priore del Magistrato dei Riformatori, chiamava Padre della patria. Proseguiva favellando, e il discorso d' Andrea commentando, insisteva perchè si dimenticassero le fazioni e le volontà ferme di tutti concorressero, siccome già concorrevano i voti, per lo ristabilimento d' una ben ordinata Repubblica. Le menti si riscaldavano: se la memoria delle an-

tiche divisioni si avesse potuto cancellare come con una spugna, la sarebbe stata in quel momento; e se il riordinamento dello Stato avesse potuto escire intero e perfetto da un solo concepimento, come Minerva dal cervello di Giove, certo lo partorivano in quegli ardori. Il Fieschi voleva almeno che la pubblica deliberazione si mandasse sul momento ai voti, e se ne rogasse l'atto: ma posta da alcuni la considerazione che la maggior parte dei cittadini non trovavansi presenti, opinavano non esser buon fondamento di concordia, deliberar per essi in cosa di tanto rilievo: stabilivasi: radunerebbesi il dì seguente un gran Consiglio di quanti erano cittadini capaci del governo, e fermerebbesi tutto ciò che fosse giudicato più spediente per innalzare quell' importante edifizio civile sovra solide basi.

1528

E così facevasi: il giorno vegnente, vedeva di nuovo raccolti nel palazzo pubblico i cittadini presieduti dai due Magistrati degli Anziani e dei Riformatori, e i quattrocento del Consiglio ordinario, in tutto al numero di seicento. Ivi Ambrogio Senarega segretario della Repubblica il quale, d'ordine del Senato avea messa in carta la proposizione, la porgeva con lunghi commenti che noi non riferiremo perchè all' intutto non erano se non le minute narrative delle antiche disgrazie, recate come pruove della necessità d'una riforma. Parlava richiesto, dopo il Cancelliere, Battista Lomellino, e proponeva si decretasse: i dodici della Riforma proseguissero l'opera incominciata, e quanto più

1528 presto possibile la riducessero a perfezione: fosse loro a questo fine prorogato il Magistrato per altri sei mesi con tutta l'autorità che la Repubblica potesse concedere; cioè, fosse loro facoltà di correggere le vecchie leggi, decretarne delle novelle, e alla loro osservanza costringere i cittadini: si fermasse, che per sovvenire alle pressanti urgenze dello Stato, l'erario pubblico riceverebbe gli spontanei soccorsi dei buoni cittadini che indubitatamente si tasserebbero con generosa larghezza da se medesimi; ma ad un tempo tassasse quelli che gretti o d'animo avverso ricusassero alla patria il sussidio di cui era in necessità: si pregassero intanto i presenti a tassarsi pel buon esempio: per ultimo, la Repubblica invitasse solennemente l'ottimo suo figlio Andrea Doria cui andava debitrice della libertà, a dar compimento all'impresa che con applauso universale avea felicemente incominciata.

Mandate ai voti una alla volta le proposizioni del Lomellino, furono tutte con generale consentimento appruovate. Allora Lomellino stesso si tassò pel primo con generosa offerta. Andrea Doria dopo lui, poi tutti gli astanti. Quindi decretavano: il governo politico della Repubblica rimarrebbe affidato al Magistrato dei Riformatori che reggerebbero insieme col Senato infin a tanto che le nuove leggi si promulgassero: deputavansi quattro cittadini, col nome di maestri di campo, e dovevano, ciascuno nel proprio quartiere invigilare alla difesa della città: nominavasi generale dell'armi in terra, il Conte Fi-

lippino Doria: stabilivasi per ultimo, si prenderebbero in prestito dall'uffizio di S. Giorgio cencinquantamila scudi d'oro per far fronte alle più instanti necessità. 1528

Le cure più sollecite del Magistrato doveansi alla sicurezza del novello ordine di cose. Erano alle porte d'Italia gagliardi eserciti i quali potevano di dì in dì varcar l'Apennino, precipitar su Genova, e quelle belle speranze, e quelle belle inclinazioni mandar tutte in fondo riducendo la Repubblica a più dure condizioni di prima. Il Trivulzio, maravigliato del piccol numero degli armati del Doria a cui avea ceduto, stimolava con messi e messi San Polo a mandargli solo un tremila fanti, e dava certezza di ricuperar la terra: sopra che, consultavansi i Capitani collegati per lo meglio. Voleva San Polo andar subito con tutto il campo all'impresa; ma il Duca d'Urbino mostrava, il Po senza ponte e senza barche: lungo il farne uno; più lungo che l'uopo non ricercasse provveder le necessarie vettovaglie: meglio, a parer suo, ordinare a Montjean ch'era giunto in Alessandria con assai Svizzeri e Tedeschi destinati a rafforzar l'esercito di San Polo, di voltarne un tremila a Genova. Intanto, si attendesse con ogni studio a sforzar Pavia, chiave di tutta la guerra. Pavia caduta, potrebbesi, se così i casi richiedessero, correre con tutto il campo a sforzar Genova la quale in sì breve spazio di tempo non era in grado di ordinarsi a fruttuosa difesa. Così dunque facevasi; ma i Tedeschi del Montjean, perchè non erano pagati, invece d'andarne a quella fazione,

1528 scorazzavano bottinando sino ad Ivrea: per cui passavano poco men di venti giorni, dei quali, Genova che più non stava in ponte, sapeva ricavar buon frutto.

Perchè vedesse Italia, e vedesse Francia e il mondo che la mutazione non era questa volta una delle solite improntitudini di popolo facile ad essere calmata, la Repubblica mandava Ambasciatore al San Polo Ottaviano Sauli, incaricato di dichiarargli con libere parole, comechè il Re di Francia avendo violati i patti e le convenzioni, Genova credevasi nella pienezza de' suoi diritti ricusando ogni obbedienza al governo di lui. Poi, perchè Italia e Francia, e il mondo conoscessero che le libere parole non sarebbero state invano, usava straordinarie diligenze per respingere colla forza ogni qualunque tentativo che a' suoi danni fossero per ordinare i collegati. Diversi Capitani spediva ad assoldar gente così nello Stato che fuori: di Corsica in pochi dì vennero settecento buoni soldati: le due riviere somministravano varie compagnie: dalle montagne contigue, dalle ville sottoposte, i nobili traevano numerose bande armate di tutto punto, segnalandosi tra essi Sinibaldo Fieschi. Lorenzo Cibo, genero del Marchese di Massa, duemila ne raccoglieva nella Toscana: pullulavano i guerrieri come se dalla terra sorgessero: armi suonava per tutto la Liguria; ferro e bronzo splendevano per tutto: in meno di quindici giorni, era in Genova tanto sforzo di gente, bastante non solo al presidio ed alla sicurezza della città, ma valevole e sufficiente a tener la campagna. Deliberavasi quindi

di guernire le circostanze, e ad un tempo di strin- 1528
gere con vigore il Castelletto per togliere ai Francesi quell' ultima loro speranza.

Ma in questo mentre, Pavia cedeva all' armi collegate di Venezia e di Francia. San Polo non s'indugiava: partiva il dì ventisette settembre dal campo con cento lance e duemila fanti; il Pò passava a porto Stella in bocca del Ticino al cammino di Tortona, giungeva il primo d' ottobre a Gavi, lasciata per maggior diligenza l' artiglieria a Novi; prendeva il dì dopo la Rocca del borgo de' Fornari, poi movea su Genova, raggiunto in via dal Montjean il quale conduceva gli Svizzeri e quei pochi Tedeschi che non gli avevano disertate le bandiere; sommando così in tutto l' esercito francese a quattromila. Presto allagava la Polcevera avvegnachè lo tribolassero in via armate bande di paesani, e accampavasi presso il monastero della Chiappetta dove la valle, distesa in dilettevole pianura, offre comoda e sicura stanza ad un esercito non numeroso. Di là mandava al Senato un araldo chiedendo, tornasse la Repubblica a riconoscere l' autorità del Re, e discacciasse i faziosi che quella scandalosa rivolta avevano eseguita. Le solite minaccie accompagnavano l' intima pel caso di rifiuto: commetteva poi segretamente all' araldo di prender lingua e sulle inclinazioni del popolo, e sulle fortificazioni, e sul numero delle soldatesche armate alle difese. L' araldo, perchè Francese era e di Re francese araldo, esponeva in pien Senato la missione, non solo con libere,

1528 ma con arroganti parole, per cui tanto gli si levava intorno rumore che di poco falliva se non lo affettavano. Nondimeno rispettavano la inviolabilità dei messi: il Senato rispondeva: non riconoscere altra autorità fuorchè la propria: le minaccie non curare: usasse pure il Borbone la forza se parevagli. Poi, siccome s'avvedevano che l'officiale annasava intorno, sospettando del fine, davangli comodità di annasare: brevemente, il Capitano francese, venuto per lui in cognizione ch' erano nella città meglio che ottomila buoni soldati pagati, e gran numero di collettizii, indisciplinati sì, ma ben armati, e all' armi avvezzi, gente feroce per genio e per sollevamento di patria; e sapendo gli aditi presi da forti manipoli, e fortificati di fossi e di buone trincee, disperando del successo, levava il campo senza che pure gli fosse fatto di soccorrere al Castelletto. Contentavasi di mandare il Montjean con trecento cappati, acciocchè facesse il possibile di penetrare per la disastrosa via delle langhe a rafforzar Savona, dove però egli non riesciva ad entrare perchè già avevano i Genovesi accuratamente assicurati i dintorni.

Come venne alla città la novella di quella ritratta, opinavano alcuni s' avesse a dar alle spalle del nemico, mostrando facile nojarlo ed anche smagliarlo per le svolte dalle quali doveva farsi strada ad Alessandria. Certo che San Polo non sarebbe tornato senza grave detrimento se il Senato avesse voluto seguitar quel consiglio: ma la Repubblica intendeva a difendersi, non a far guerra: oltracciò

S. Polo aveva usato generosamente: attendato in tanta vicinanza della capitale, circondato dalle deliziose ville dei cittadini ribelli, non solo si asteneva dal rovinarle e mandarle a sacco, ma vietava altresì si ponessero a fuoco due corpi di navi ch' erano in terra. Otteneva i ponti d' oro e gli meritava. 1528

Liberi dalle paure dell' esercito assediatore, vollero i Genovesi attendere colla maggior sollecitudine all' oppugnazione del Castelletto. Vi drizzarono le artiglierie: scavaron terra per andarvi sotto senza pericoli, e costringerlo prima colle mine, poi cogli assalti: ma il Trivulzio che povero di difensori, e poverissimo di fodero vedeva ogni resistenza impossibile, ad una sicura rovina anteponeva un' onorevole capitolazione. Concordava dunque, uscirebbe col presidio e i bagagli, e sarebbe provveduto di some e di scorte sino ai confini. E così facevasi: andava con Dio: non appena la Rocca fu sgombra, il Senato vi mandava i zappatori colle subbie e i picconi perchè la spianassero affatto, da alcuni bastioni in fuori che sporgevano al recinto della città, e potevano servirle di difesa.

Restava a compiere l' impresa di Savona, di tutte la più importante, la più difficile dopo quella della ricuperata libertà. Le novelle formidabili fortificazioni, le inclinazioni dei cittadini cotanto affezionati a Francia e alla Repubblica avversi, un numeroso presidio di straniere e valorose soldatesche, e la imminente stagion invernale, tutto annunziava una dura e terribile resistenza; senonchè ei pare che

1528 la piazza avesse aperta una via la quale, se non dava l'adito agli eserciti, davalo però alle pratiche segrete ed alle seduzioni. Vuolsi da taluno che il Governator di Savona, ch'era un signor Moret, si lasciasse corrompere dall'oro dei Genovesi; vuolsi da altri che il corrompesse viltà d'animo: checchè ne sia, fatto è che partito il Borbone dai dintorni di Genova, Andrea Doria caricava sulle sue navi e su quelle della Repubblica, assai fanti e grosse artiglierie d'assedio, e felicemente sbarcava e quelli e queste presso la città renitente. Già v'era andato a campo per le vie di terra Sinibaldo Fieschi con molta e buona gente colla quale avea siffattamente serrati i passi che per lui era stato se al Montjean veniva vietato di metter dentro le mura quei trecento gagliardi inviatigli da S. Polo. Doria e Fieschi dunque, incavalcati i cannoni, cominciavano a lavorare la prima circonvallazione quando il Moret mandò a trattar della resa. Fu indicibile a questa novella lo spavento, lo sdegno, la rabbia dei Savonesi: andavano dal Governatore, e prima colle preghiere e le lagrime tentavano smuoverlo da quella rea risoluzione: le preghiere e le lagrime erano infruttuose: minacciavano, imprecavano: era parimente indarno: il Moret persisteva inflessibile, nè so con quali colori la turpitudine onestasse. So che pattuiva, il dì vigesimoprimo dell'ottobre di darsi, se dentro un determinato tempo non riceveva soccorso, con che gli fosse fatta facoltà uscir libero col bagaglio e le artiglierie che il Re di Francia vi avea

piantate: a questo effetto, gli si concedeva di spedir 1528
avviso al San Polo il quale avrebbe voluto a costo d' ogni più dura condizione conservar quella piazza. Ma egli era così assottigliato che non poteva levar da Alessandria più d' un migliajo di combattenti: chiedevane ai collegati, dai quali ne otteneva a stento milledugento; tenue sussidio, insufficiente all' uopo. Vedevasi quindi in necessità di mandare al Moret, provvedesse a' suoi casi in quel modo che gli parrebbe il migliore. Il miglior modo era che riceveva nella città e nella Rocca il Doria ed il Fieschi i quali ne prendevano possesso in nome della Repubblica, e davanle poi a Battista Lomellino ed a Giambattista Lasagna perchè le tenessero in cura finchè venissero eletti gli officiali per governarle, o fosse altrimenti stabilito sul destino di quelle.

Dissi finchè fosse statuito sul destino di Savona: ed era un destino crudele quello che le si statuiva: il destino dei vinti. Non appena si udiva in Genova della ricuperazione di quella città, che mettevasi a consulta qual trattamento si dovesse usare con essa; se si avesse cioè a rovinar dalle radici, dar al boja i più colpevoli suoi cittadini, disperder gli altri o nelle colonie o per lo Stato, spaventar insomma con terribili esempii chiunque per l' avvenire inclinasse a sottrarsi dalla tutela della madre patria: oppure se, tolta ai Savonesi la facoltà d' innalzarsi di pensieri e di forze, e prostratigli in istato di vera soggezione, s' avesse del rimanente ad usar

1528 con essi in termini che dopo ciò, dicevano ancora clementi. Versava il Magistrato in questa doppia sentenza. Tra quei che opinavano per una severità senza limite era Giambattista De Fornari, uno dei dodici Riformatori, il quale sforzavasi colla seguente diceria dimostrare la necessità di sovvertir dalle fondamenta quella, da lui chiamata piccola Cartagine.

« Stupenda vittoria, e indispensabilmente necessaria alla Riforma dello Stato, e alla conservazione della nostra libertà fu da noi riportata. Sciolto è per essa un gran dubbio, quello cioè di sapere se l'impero della Liguria avesse a rimaner quale ci fu dai nostri maggiori tramandato, oppure se Savona nostra suddita l'avrebbe con noi diviso. Stupenda è questa vittoria, mi compiaccio a ripeterlo; imperciocchè vorrei ch'ognuno di noi fosse persuaso della necessità di ricavarne tutto il partito per cui appunto stupenda viene predicata: e il partito consiste, nè sarebbe d'uopo ch'io il rammentassi, nel far in guisa che più non abbiamo per l'avvenire a correre il gran rischio che ci condusse a condizioni tanto pericolose. Oh così avessero operato i nostri maggiori con questi arroganti, ribelli alle soavissime nostre leggi! Ma per voler del Cielo, dovevan essi provar ai posteri, non essere la clemenza freno valevole a domar quegli spiriti feroci, parati sempre a profittar delle nostre calamità, a levarsi in sedizioni e in rivolte, a fomentar maligne inclinazioni nella riviera, a smembrarci

« lo Stato. Odo nondimeno che taluno favellò di cle- 1528
« menza. Dio immortale! Clemenza con chi le cento
« volte ne ha abusato? Degg' io tesservi l' infame tela
« dei misfatti che da più secoli contaminarono la cle-
« menza dai nostri padri a costoro conceduta?
« Non vi basta quella, ordita noi presenti, da
« essi voi pur ora lacerata? Non osarono essi sol-
« levar tanto gli spiriti superbi da contenderci il
« principato della terra e del mare? E lo avessero fatto
« con nobile gara di emulazione! Impotenti a nuo-
« cerci per loro medesimi, non si sono essi resi
« servilmente ligi al Re di Francia? I loro sediziosi
« Ambasciatori non fomentarono di continuo contro
« di noi l' animo del Re Francesco e de' suoi Ministri?
« Imposture e calunnie, insolenza e arroganza, qual
« è l' arma che i traditori non abbiano usato per
« mandarci a fondo? Le lettere del nostro Amba-
« sciatore sono pure nelle vostre mani: basterà ri-
« leggerle per rilevare di quanto siano meritevoli di
« clemenza questi felloni incorreggibili. Adunque la
« maestà delle leggi, la santità dei giuramenti, l' invio-
« labilità della Repubblica, la sicurezza della patria,
« potranno essere impunemente oltraggiate, violate,
« o compromesse? Niun castigo fulminerà i col-
« pevoli? Quale per fede vostra, sarà la guarenzia
« di pace che procurerete alla nazione? Non vi ac-
« corgete che sino a tanto che rimarrà Savona,
« avranno nella Liguria un nido i capitali nostri
« nemici, avranno aperta una porta per ferirci nel
« cuore? Pronti sempre a dar su, i Savonesi sta-

1528 « ranno in posta delle occasioni, le faranno nascere,
« le riscalderanno: non si rinunzia, per clemenza del
« vincitore, alla cupidità, all' ambizione, alle con-
« correnze di dignità, d' onore, di supremità. Le
« ribellioni ripullulano come ogni mal erba, finchè
« rimane un seme. Ragione dunque, se non giu-
« stizia, sicurezza dello Stato e di quella libertà
« che pur ora avete riacquistata, richiedono le se-
« vere provvidenze. Pongasi una volta un termine alle
« rivolte: si applichi alle radici del male la falce,
« si assicuri stabilmente la quiete futura della Re-
« pubblica. Savona si svella da' suoi macigni; il
« mare inondi quel ricovero di perturbatori: il car-
« nefice faccia ragione dei più colpevoli: si snidino
« gli altri da quella fucina di congiure, si disper-
« dano per lo Stato, si mandino in colonie a po-
« polar la Corsica. Così operando, avranno essi
« adeguato castigo dei loro delitti; saranno i vi-
« cini ambiziosi regnanti privi d' un' arma colla quale
« sono avvezzi a percuoterci mortalmente; avranno
« i posteri un terribile esempio della vendetta e
« della giustizia della Repubblica; avremo noi sicu-
« rezza e pace. Se scioccamente generosi, e dal
« nome vano e pericoloso di clementi vi lascierete
« nelle vostre deliberazioni sedurre, voi radunerete
« più foschi e più minacciosi sul vostro capo quei
« nembi che pur ora, mercè la protezione del cielo,
« avete felicemente dispersi. »

Questi erano i duri consigli del terribile De Fornari; nè poco irritavano gli animi già tanto in-

fiammati contro i miseri Savonesi: ma sorgeva a perorare per più mansueta sentenza Agostino Pallavicini di Pietro, pur esso dei dodici Riformatori, uomo di molta autorità nella Repubblica, il quale favellava nei seguenti termini. 1528

« La provvidenza d'un Dio moderatore degl'im-
« perii e dei governi, concorrer sempre alla ese-
« cuzione ed ai successi d'ogni opra, sebbene non
« di rado si celi in modo che gli uomini ne in-
« colpano o ne fanno onore alla fortuna. La prov-
« videnza aver questa volta manifestato se stessa tanto
« chiaramente, che di vero niuno è per essere che
« non le s'inchini riverente e non l'adori. Libe-
« rato lo Stato dal dominio di Francia, i suoi eserciti
« fugati, il Castelletto riacquistato, Savona ricuperata,
« e tutto ciò senza che si spargesse una goccia di
« sangue! Se v'è chi ricusi riconoscere in tanti
« e sì fortunati avvenimenti la mano d'un Dio pro-
« teggitore, quegli è un cieco più meritevole di com-
« passione che di disprezzo. Ma se da Dio ci ven-
« nero questi stupendi benefizii, saranno nostre azioni
« di riconoscenza e di grazia, i supplizii, le ro-
« vine e gli eccidii? Pietra angolare dell'edifizio ma-
« raviglioso che intendiamo innalzare e che chiamiamo
« l'unione, sarà dunque un atto di vendetta tanto
« terribile ch'io non so se le storie le più barbare
« ne conservino esempio? La cimenteremo noi col
« sangue delle nostre proprie viscere? Il nuovo libro
« destinato a registrare le gloriose azioni che, tutelati
« da un'onesta libertà siamo per compiere, por-

1528 « gerà egli nella prima sua pagina all' atterrita po-
« sterità il racconto d' una sì tremenda catastrofe?
« Che spavento, che orrore! Quali inclinazioni sor-
« geranno mai nella Liguria, nell' Italia, nel mondo,
« quando vi si udrà che noi siam usi trattar i vinti
« con una severità tanto oltraggiosa? Adunque le
« percosse, le distruzioni, i palchi, sarannno con-
« ciliatori di fede migliori della clemenza e del per-
« dono? Adunque i troni si rassodano col terrore,
« non cogli affetti? È necessità, odo dir da taluno,
« quella che ci spinge a siffatte sevizie. Necessità? Ma se
« abbiamo questa gangrena dentro le viscere, perchè
« favelliamo noi di libertà, d' independenza, di quiete,
« d' unione? Se della fede dei nazionali non pos-
« siamo essere certi, ci converrà dunque star con-
« tinuamente sull' armi, tener presidii, fabbricar
« rocche, promulgar leggi atroci, risolversi ogni dì a
« sanguinose esecuzioni, brevemente, la sicurezza dello
« Stato confidar alla mannaja del carnefice? Tolga
« il cielo il funesto augurio! Dolcezza e moderazione
« sono il vero freno dei popoli: provvedimenti austeri
« sol quanto si richieggono a tener in briglia i più
« inquieti. Savona errò, debb' essere punita; osò
« farsi nostra rivale, l' orgoglio di lei dev' essere
« umiliato. Ha sul capo una fortezza: esaminate se
« giovi a mantenerla in obbedienza, se no si spiani.
« Le fortificazioni che la circondano possono destar
« gelosie? Si svellano. Il suo commercio è a noi
« di danno? Le si vieti ogni commercio. Il suo
« porto può un giorno recar pregiudizio al nostro?

« Si colmi, si renda inutile: s'incrudelisca contro 1528
« le pietre, contro le cose inanimate; ma si rispet-
« tino gli uomini: non si tolga loro la patria, il
« dolcissimo dei beni: non si sperdano gli amici,
« i parenti, il consorzio civile, che è uno spegnere
« la vita, perchè queste cose sole sono la vita. Quale
« affetto, quale condiscendenza, per fede vostra o
« signori, quale quiete o sommessione sperate voi
« da chi a cui avrete rubati codesti preziosissimi
« beni? Ma, soggiungono i più sospettosi: inclinano
« ad abusarne. Poniamo che inclinino. Norma del-
« l'operare a noi, siamo noi medesimi: sono i ge-
« nerosi esempii dei nostri antenati, dalla cui pietà
« i popoli che si commossero, trovaron sempre uma-
« nissimo perdono. Perdonare ai supplichevoli e
« prostrare i superbi, questa è la massima che con-
« dusse all'apice della gloria i dominatori del mondo.
« Seguitiamla noi, cristiani, tenuti alla pratica delle
« virtù più care al Dio che poc'anzi ci fu visibil-
« mente propizio. Io ve ne prego, a ciò vi esorto
« con tanto più di calore, in quanto conosco che
« la vostra mansuetudine non può nuocere al futuro
« riposo dello Stato. Savona senza porto, senza
« fortificazioni, senza commercio, non sarà mai più
« un oggetto di gelosia per noi, e di cupidigia per
« lo straniero. È corpo coi nervi recisi: la gover-
« nerete con serico filo: col fischio d'una bacchetta
« la spaventerete. Sia dunque in voi la generosità
« e la clemenza, poichè generosi e clementi potete es-
« sere senza che ve ne torni o la vergogna o il danno ».

1528 Così favellava il Pallavacini al cospetto del Senato e del Consiglio: e piegava a più mite risoluzione gli animi soverchiamente esacerbati. Deliberavano.

In avvenire, non potrebbe Savona far consigli generali senza licenza espressa del Podestà:

Le mura della città che sporgono in mare, le nuove fortificazioni, e in particolare quelle dello Sperone, sarebbero rovinate:

Il porto si riempirebbe con barche cariche di sassi:

Il corpo municipale della città, rappresentato dagli Anziani, ed i nobili principali, si conducessero in Genova a disposizione del Senato.

Le quali condizioni tuttavia molto dure, si eseguivano senza dilazione. Le mura si svellevano: il porto si colmava con indicibile rammarico di quel popolo che già di tanto era cresciuto nelle speranze. Gli Anziani e i nobili venivano in Genova dove, dopo alcuni mesi di umiliante aspettazione, ammessi all' udienza del Senato, erano benignamente esortati a perseverare nella fede e licenziati.

All' intera reintegrazione dello Stato, non rimaneva che a ricuperar Ovada, Gavi e Novi: era la prima, già altrove lo dicemmo, posseduta dai Trotti; l' altra dai Guarchi, la terza dalla vedova del Doge Piero Fregoso. La Repubblica vi mandava ad espugnarle Agostino e Bartolommeo Spinola con molte genti, e con Battista Pinello di Adamo provveditore

generale del campo: la terra di Ovada arrendevasi 1528 alla prima intima; non la Rocca la quale provveduta di buon presidio, faceva risoluta difesa, e non cedeva che alle artiglierie. Novi, tornava in devozione della Repubblica mercè le pratiche di certi Cavanna che abborrivano il giogo della vedova Fregoso, donna imperiosa e crudele. I Guarchi, più saggi degli altri, ad ogni loro ragione su Gavi rinunciavano col compenso di mille luoghi sul Banco di S. Giorgio.

In questo i dodici Riformatori, dopo molte verbose discussioni, mettevano a termine la novella legge che dall' anno in cui fu promulgata prendeva il titolo di costituzione del 1528. I nomi di Guelfi e di Ghibellini, di patrizii e di plebei, avevano di troppo insanguinata la patria: per una cecità fatale, i cittadini s' erano, sino a quel giorno, bizzarramente affezionati ad una parola: per essa credevansi obbligati a sguainar le spade; ricusar di farlo, era dirsi uom da nulla, uom senza onore e senza coraggio. Per la maggioranza, cioè per la moltitudine, l' utile era il medesimo: regnassero i Guelfi o i Ghibellini, prevalessero gli Adorni o i Fregosi, servivano e pagavano. Questo sapevano i Riformatori: per la qual cosa, volevano primieramente spegnere i nomi, pegni di devozione alle rispettive fazioni: confidavano che con essi spegnerebbero anche le passioni posciachè non avevano, dalla rimembranza in fuori, nessun alimento vitale. Decretavano però anzi ogni altra cosa: la Repubblica più non riconoscerebbe nessuna denomizione che costituisse differenza tra cittadini

1528 e cittadini. Rimarrebbe soltanto quella di nobili, e formerebbero un ordine a cui sarebbe per l'avvenire conceduto l'adito ai pubblici onori, e commessa l'amministrazione dei magistrati: ma a quest'ordine si ascriverebbero così per prerogativa di natali come d'ingegno e di facoltà. Per dar forma primitiva alla cosa, stanziavasi: tutte le famiglie che in allora tenevano sei case aperte in Genova, l'Adorna e la Fregosa eccettuate, siccome quelle di cui volevano più particolarmente abolire la memoria, sarebbero considerate come *alberghi* obbligati ad adottare il rimanente dei cittadini atti agli onori dello Stato, ma in modo che rimanesse cancellato tutto quello che per innanzi era stato origine di divisioni. Innestarono a questo fine Guelfi nei casati ghibellini, e Ghibellini nei guelfi: innestarono partigiani dei Fregosi coi partigiani degli Adorni: brevemente ogni elemento di civile discordia mandavano tra loro, per quanto potevano mescolato e confuso. Le famiglie che avevano lo stabilito requisito trovaronsi al numero di ventotto, cioè ventitre di nobili antichi, e cinque di popolari (1). Un libro che conserverebbesi dal collegio dei Procuratori della Repubblica, manderebbe scritti i nomi ed i cognomi di questi nobili, dei loro posteri, e di coloro che per l'avvenire a quell'ordine si ammetterebbero: chiamavasi il libro d'oro.

---

(1) E sono: Auria (Doria), Calvi, Catani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorii, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi e Ususmari.

Fosse facoltà al Senato di aggregare nel principio d'ogni anno sette abitanti della città e tre delle riviere, trascelti frà coloro che per l'onestà dei natali e dei costumi, e pei meriti verso la Repubblica tanto sovrastassero agli altri del loro ordine che meritassero d'essere ai nobili pareggiati. 1528

Che questa incorporazione delle famiglie negli Alberghi non dovesse in nessun modo alterare la distribuzione dei lasciti e delle limosine, o siano dispense proprie delle famiglie aggregate; ma rimanessero interamente di diritto dei chiamati dai testatori; e dagli Alberghi non si acquistasse, per l'aggregazione, nessuna facoltà d'ingerirsi in esse.

Che da tutto l'ordine riunito, fossero ogni anno estratti, arbitra la sorte, trecento; e questi eleggessero, a voti, cento. I quattrocento in tal guisa prescelti, costituissero il Consiglio grande, il quale avesse autorità piena e potestà nella Repubblica, e godesse di tutte le distinzioni e le prerogative del principato.

Che da essi quattrocento del Consiglio grande si traessero a sorte cento, e questi formassero il piccolo Consiglio o Consiglietto: avessero a deliberare coi due collegi delle pubbliche faccende di minor importanza, e eleggessero i magistrati della città.

Che dal gran Consiglio si trasceglìessero, a voti, otto che col titolo di Senatori avessero, insieme al Doge la facoltà di far leggi, non quella di accrescere a se stessi l'autorità: amministrassero la giustizia; delle cose politiche di minor peso deliberassero; le

1528 più gravi maturassero per portarle alla disamina dei due Consigli: fosse la loro carica biennale.

Che la cura dell' erario pubblico e delle entrate della Camera venisse commessa ad otto Procuratori: Procuratori fossero di diritto gli otto Senatori e i Dogi, terminato il loro biennio nel Senato e nella carica Dogale.

Che si costituisse un Magistrato di cinque Censori, preposti ad invigilare a che il tempo o la malizia degli uomini, non mandassero in disuso o alterassero le leggi: avesse anche la facoltà di chiamare a sindacato i Magistrati e gli Uffiziali della Repubblica, e quella di gastigarli ogniqualvolta eccedessero nei termini della loro giurisdizione.

Questi i capi principali della costituzione del 1528. Costituzione, come ognun vede, tutta aristocratica la quale, se una qualche eguaglianza aveva stabilita, stabilita avevala tra i nobili. Al popolo non lasciava nessuna guarenzia, nessuna rappresentazione. Quella linea che lo escludeva dal governo eragli, nei primordii, appena percettibile perchè, l' aggregazione alla nobiltà d' assai famiglie che prima dicevansi popolari, faceva ch' egli sperasse in esse una rappresentanza ed una protezione: ma senza dire che presto alcune si apparentarono colle altre, alcune s' impressionarono delle stesse passioni, col volgere degli anni dovevano scemare; e i successori, nati col nome di nobili, non potevano più serbare, neppur per ombra, le inclinazioni popolari. Di questi danni si accorse il popolo un pò più tardi; quando

cioè, le prerogative ebbero guasti gli animi, e quando le gare nate fra i nobili vecchi ed i nuovi, l'ebbero fatto avvertito che altre cure mordevano coloro ch' egli sperava suoi perpetui difensori. 1528

Le presentanee urgenze della Repubblica volevano che si derogasse nelle prime elezioni allo statuto che l'arbitrio dei Magistrati supremi confidava alla sorte, legge decretata per togliere in progresso le occasioni di rivalità e di concorrenza. Stabilivasi dunque, si eleggerebbero, per quella sola prima volta a' voti, il Doge, i due Collegi e il Magistrato dei supremi Sindicatori. Si poneva il partito: raccoglieva le voci, per la dignità di Doge, Uberto Lazario Catani: raccoglievanle per quella di Governatori, Niccolò Giustiniano, Pietro Lercaro, Tommaso Cataneo, Lorenzo Raggio, Gerolamo Lomellino, Giambattista Sauli, Niccolò Negrone e Pantaleone Baliano. Alla carica di Procuratori, destinavano Battista Lomellino, Andrea Giustiniano, Girolamo Vivaldi, Francesco Spinola, Niccolò Grimaldi, Simone Bozzolo, Piergioanni Chiavega ed Agostino Pinello; al Magistrato dei Censori, Battista Spinola, Sinibaldo Fieschi, Tommaso Brigna, Paride Gentile e Andrea Doria.

Vuolsi che in sulle prime non si vivesse in Genova senza sospetti delle intenzioni del Doria; paventavasi ch' egli, come i suoi predecessori, tutti i frutti della vittoria non tentasse raccoglier solo, e farsi della patria tiranno, dopo essersene fatto liberatore: diceasi che Carlo V cui non andavano

1528 a sangue le Repubbliche, gli avessse offerto il principato di Genova, e promesso mantenervelo. Ma Doria ricusava: insisteva anzi, confermasse l'Imperatore la costituzione della sua patria: egli, contentarsi della riconoscenza de' proprii concittadini. Poco poi il Senato, confidando nella modestia ammirevole, offerivagli la corona ducale: ringraziava dicendo: volere e dover servire alla patria capitanando sul mare. Per contrassegnare con gloriose testimonianze una sì rara moderazione, i Riformatori decretavano: lui Priore perpetuo di quel Magistrato supremo; sedesse in Senato dopo il decano dei Senatori: godesse perpetua esenzione d'ogni gravezza ordinaria e straordinaria; e in grazia di lui ne godessero pure il Conte Filippino, Pagano e Tommaso Doria suoi cugini ed i loro discendenti in perpetuo: gli si donasse una casa, col denaro del pubblico comperata nella piazza dei Doria di S. Matteo e si esornasse della seguente iscrizione:

S. C. Andreæ De Auria Patriæ Liberatori Munus Publicum. Poi gli ordinavano per decreto una statua la quale, rizzata l'anno dopo nel cortile del palazzo leggeva sul piedestallo:

Andreæ Auriæ Civi Optimo Felicissimo, Vindici Atque Auctori Publicæ Libertatis, Senatus Genuensis Posuit.

Che di queste pubbliche dimostrazioni Doria avesse ragione di levarsi in orgoglio e di starne contento come di un diadema, niuno cred'io, sarà che il nieghi.

Composto l'ordinamento civile, ricuperato alla

Repubblica l' antico dominio, i Consigli voltarono i pensieri a corroborar anche le forze del mare, e ordinavano si fabbricassero ed armassero dodici galee: poi, perchè i confederati erano, per le crescenti fortune dei Cesariani assai deboli, e perchè la stagione invernale aumentava la sicurezza dello Stato, a sollevar l' erario eccessivamente oppresso, determinavano di licenziar l' esercito pagato, a riserva d' un numero conveniente d' assoldati pel presidio della città e delle piazze. La quale risoluzione, tuttochè paresse consigliata dalla prudenza, di poco falliva che non avesse fine fatale alla Repubblica. Svernava in Alessandria la miglior parte dell' esercito di Lombardia: era precorsa la fama del disarmamento e dei licenziati, e si diceva: i Genovesi, trascurato ogni pensiero di guerra starsene a mala guardia, oziosi, senza cautela, e senza nessun apparecchio di difesa. Ciò faceva che un Montigliano e un Villacerca, ambi Capitani di quell' esercito, entrassero in isperanza d' impadronirsi di Genova e di far prigione il Doria, il quale sapevano vivere in una sua villa a Fasciolo poco dalla città distante. Confidavano nella sorpresa e nella celerità del viaggio, per cui, prescelti duemila dei più spigliati e ad un tempo dei più volenterosi, ed un cinquanta cavalli, partivano da Alessandria sul declinar del giorno diciotto dicembre, e conducevansi al castello dell' Elma ch' era degli Spinola, e ai confini dello Stato della Repubblica. Di quivi, rinfrescata la gente, s' inoltravano a passi taciti e

1528

1528 lunghi per le montagne, fermando in via quanti incontravano perchè la nuova dell'insidia non prevenisse il venir loro: ma dall'alto delle rupi discoprivangli i montanari, i quali, dubitando di quel che era, ne mandavano prestamente avviso al Doria che placidamente dormiva e sollecito sorgeva. Ragguagliato dell'insidia il Senato, ordinava si asserragliasse con travi ed ogni altra sorta di legnami la via della città: le circostanti alture guerniva coi pochi suoi ch'erano seco, e che offerivansi parati a sostener l'impeto primo di quelle squadre, intanto che altri la suppellettile più preziosa trasportavano dentro le vicine mura. Correvano in questo mentre all'armi così gli abitanti del borgo come i cittadini; ma disordinati, confusi, conforme in casi così subiti ed improvvisi avvenir suole: nondimeno, perchè regolava la mente del Doria, le cose presero assai presto forma e misura, tanto che la foga subitanea e sempre pericolosa delle squadre francesi efficacemente rintuzzavano. Prevalevano nonpertanto allo scarso numero ed alla inesperienza del popolo, sì che di breve costrigevanlo a indietreggiare piuttosto scompigliato che minaccioso: ma frattanto, esciva dalla porta di San Tommaso il presidio che con alcune scariche d'archibugi frenava quella furia, e dava l'adito ai respinti di entrar nella città dove seguivangli essi medesimi col Doria, e vi si chiudevano. Più ordinati allora furono gli apprestamenti di difesa, pel caso in cui i nemici si risolvessero all'assalto: ma stracchi dal viaggio, scemati di numero e caduti

di speranze se non d' animo, non estimarono di trapassare a quel pericoloso sperimento. Diedero volta: il borgo mandavano a saccomanno, la villa del Doria davano alle fiamme, gli sdegni della fallita impresa sfogando sulle cose, posciachè sugli uomini non aveano potuto. 1528

L' improvvisa minaccia operava un buon frutto: capivasi fin d' allora che potente elemento di sicurezza, principalmente per una città la quale era, per così dire, tutto lo Stato, sono le milizie tratte dal seno stesso dei cittadini; dico le milizie urbane che più tardi presero il nome di guardie nazionali. Il Consiglio dunque decretava se ne scriverebbero diciasette centurie, e si armerebbero, e di vessillo, ciascuna di esse, con solennità si provederebbe, ogni incentivo usando perchè riescissero, così per la fede come per la disciplina e il valore, degne di tutelare la patria. Le capitanavano uomini di bel nome, i quali, esercitandole di continuo, e ad ogni dovere di milizia iniziandole, e l' ardor loro con opportuni prestigi alimentando, le ebbero in breve ridotte a lodevole punto. Le ordinanze, le rassegne, l' assisa militare, il favore del bel sesso, fecero di guisa che s' invaghisse della cosa la gioventù più fiorita dello Stato, e che una fazione, per sè faticosa e dura, divenisse un oggetto d' invidia e di ambizione. Così Genova ritrovava in quella gioventù ardente e bellicosa una bella sicurezza: restava di mantenerla negli ardori, e soprattutto tale da non far mal uso dell' armi a cui si era affezionata. 1529-1530

1529 1530 In questo le cose del Re di Francia in Italia andavano in precipizio: più non gli rimaneva che l'esercito di Francesco Borbone Conte di San Polo, ma snervato, trascurato, perchè il mal successo non di rado infiacchisce, principalmente quando i soldati non ricevono le paghe, e non le ricevevano. Francesco non mandava denaro, o ne mandava poco: il Borbone, prodigo e spensierato, faceva sfolgorate le spese: il soldato e gli uffiziali non confidavano che nelle violenze: rubavano: ma come ebbero rubata ogni cosa mormoravano. Era evidente che più non si poteva far fondamento su d' un esercito corrotto da questi tarli. Il San Polo viveva altresì in male intelligenza col Duca d' Urbino e con Francesco Sforza: e questi sono pure gli effetti degl' infortunii: alienano gli animi appunto quando hanno maggior uopo di rimaner congiunti.

Dall' altro canto l' Imperatore era da assai cure travagliato nella sua Spagna e nella sua Germania: bramava perciò si assicurassero con sollecitudine le faccende dell' Italia, affinchè gli fosse poi fatta facoltà d' intendere caldamente alle altre. Pensava dunque di passar in persona dall' una all' altra penisola, e intanto ordinava nuove leve: ma gli uffiziali razzolavanle più che non le scegliessero; e imbarcatene un duemila senza scarpe, senz' abiti, senza paghe e con poche vettovaglie, le indirizzavano per a Genova dove, dopo lunga e penosa navigazione giungevano così lacere e malconcie che si acquistavano il soprannome di *bisogni*. Il vitto scarso e corrotto, il sucidume, i patimenti, erano cagione che si mani-

festassero tra loro certe malattie che sapevano di con- 1529 1530
tagio; per cui la Repubblica, in sospetto della cosa, prescritte le quarantene, proibiva loro lo sbarco: poi, assicurata che veramente contagio non v'era, e perchè Antonio De Leyva instava molto caldamente acciò si permettesse la terra a quelle milizie, e mandava anzi alcune bande di cavalieri per proteggerle, levava il divieto e concedeva loro di sbarcar alla spiaggia di Sestri di levante donde, per istrade lunghe e disastrose, attraversato l' apennino, quei duemila bisogni, non più duemila ma mille, buttavansi alla strada a spogliar delle vesti, delle scarpe e dei cappelli quanti avevano la mala sorte di capitar loro fra gli artigli. Questi erano i soccorsi che un Imperatore padrone di mezza Europa e delle due Indie, mandava in Italia!

Frattanto, aprendosi la stagione novella, e quello parendo a San Polo tempo da mettere a profitto, congiunte l'armi proprie a l'armi del Duca d'Urbino e dello Sforza, avvicinavasi a Milano: di là dove si tratteneva alcun tempo senza frutto, più non avendo di che logorare, ritiravasi a Landriano, grosso borgo da Milano un dodici miglia distante, intanto che i Veneziani andavano a Cassano, e lo Sforza a Pavia. Il De Leyva correva sull'orme del Francese, lo arrivava che guadava un ramo dell' Olona assai gonfio per recenti dirotte pioggie, lui e molti personaggi ragguardevoli faceva prigioni, e tutto l'esercito suo mandava rotto, lacero, e disperso.

Questa novella sconfitta inclinava meglio l'animo

1529-1530 di Francesco, già per le ragioni che dicemmo di molto inclinato, non a pace sincera, perchè non sarà mai pace tra Francia e l'impero, ma ad accordi che di pace avessero sembianza. Voleva ad ogni patto riavere i suoi figli tuttora prigionieri in Ispagna: Carlo, esausto affatto di denaro, ogni dì più minacciato, nel cuore dai progressi della riforma, ai confini dai Turchi che puntavano sull' Ungheria, Carlo desiderava anch' esso assicurarsi le spalle per percuotere di fronte con tutti i nervi. Convenivano dunque i due monarchi rivali concederebbero pien potere di trattar la pace a due donne, cioè a Margherita d'Austria zia dell' Imperatore già Duchessa di Savoja; ed a Luigia di Savoja Duchessa d'Angoulême e madre del Re: incontravansi le due Dame a Cambrai, e quivi concludevano e sottoscrivevano una convenzione che, dicevano, doveva rendere all' Europa la quiete, ma che in effetto era un vergognoso scioglimento d' un intricatissimo nodo. Francesco, ogni suo più fido alleato vilmente abbandonava per ottener un temperamento al trattato di Madrid: rinunciava ogni suo dritto di supremità sulle provincie della Fiandra che restavan suddite all' Imperatore; rinunciava ad ogni pretensione su tutti gli Stati d' Italia dai quali prometteva ritirar le sue genti prima che sei settimane volgessero. E dal canto suo l' Imperatore nulla stipulava in favore della ligure Repubblica: non ne faceva pur menzione: sì che più tardi, avendo essa mandato Ambasciatori al Re Francesco, quel Principe ricusava ricevergli,

e dimostrava tener in serbo gli odii e le ambizioni 1529 1530
pei tempi che sempre sorgono a chi gli aspetta favorevoli a dar loro lo sfogo. Così l' Italia cadeva in tutta dependenza dell' impero.

In questo mentre, l' Imperatore che già s' era concordato col Papa e aveva divisato calar in Italia per cingersi le due corone, chiamava a Barcellona il Doria perchè lo trasportasse a Genova. V' andava il ligure Ammiraglio con quindici galee e con numeroso seguito di nobiltà italiana desiderosa di far colà gli ossequii alla fortuna di Cesare. Splendide erano le accoglienze di Carlo a colui per cui tutta la penisola gli era venuta in soggezione. Giammai verun Re di corona non aveva più onorevolmente ricevuto un cittadino: voleva che alla sua presenza si tenesse col capo coperto, e del principato di Melfi confiscato a' danni di Ser Gianni Caraccioli, lo investiva. Poi, perchè l' invidia degli Spagnuoli gelosi di quegli onori seminava sospetti, dissuadendolo di commettersi alla fede del Ligure, andava pressochè solo a visitarlo sulla nave Capitana, entrava seco in amichevoli ragionamenti intanto che la nave allargavasi a diporto per la marina. Pel qual atto di confidenza più s' obbligava la fede del Doria, e cresceva la malizia dei nemici di lui. Il giorno dopo, il vento traendo in poppa, ordinava si salpasse: conduceva seco trentacinque galee ed altrettante navi che avevano di soprassoma mille cavalli e novemila fanti, e sbarcava dopo quindici giorni di penosa navigazione al porto di Vado dove la Repubblica

1529-1530 mandava a complimentarlo otto Ambasciatori dei quali era Capo Battista Lomellino. L' ambascerìa presentava le chiavi della città, offeriva tutto che in servizio di lui potesse tornare: poi accompagnavalo a Genova, intanto che la maggior parte delle sue genti avviavansi per a Piacenza. Le allegrezze, i tripudii, le dimostrazioni, io non vuò dirle: lo riceveva il Doge e il Senato al Palazzo dove concorrevano gli Ambasciatori di tutti i principi d' Italia a far buon viso a cattiva fortuna. Cesare accoglieva tutti molto piacevolmente: solo avevano a dolersene gli Ambasciatori di Firenze. La presa di Roma per le truppe di Carlo Borbone, e la prigionia del Papa avevano ridotta al nulla la potenza dei Medici. Era quella Repubblica tornata negli antichi diritti: sagrificata dal Re di Francia col trattato di Cambrai, ripeteva dall' Imperatore la conferma della sua independenza: ma a Cesare le Repubbliche non attalentavano: oltracciò, pel trattato di Barcellona aveva restituito al Pontefice gli anteriori dominii: gli Ambasciatori e le proposte accoglieva dunque molto severamente; e poco stante faceva anzi che le sue genti riducessero Firenze alla primiera dependenza. Partiva da Genova il dì ventisei settembre (1530) altri dicono il trenta d' agosto, per condursi a Bologna dove lo aspettava il Papa, e dove i principi d' Italia conoscevano i destini che il più forte loro consentiva: i destini erano che, quale con un titolo e quale con un altro, rimanevano tutti feudatarii dell' impero. Poco poi, vi riceveva le due

corone, solennità che da più di ottant' anni l' Italia non aveva veduto, nè più doveva vedere.

1531 Controversie d' Ambasciatori per la precedenza alla corte cesarea, proposte di mediazione offerta da Andrea Doria per conciliar Venezia coll' Imperatore e da Venezia non gradita, provvidenze per ridur in miglior essere le fortificazioni circostanti alla città e quelle cadenti dell' antico forte che Castellaccio dicevasi, provvisioni insufficienti sui grani pel mantenimento della città, e riforme parziali di leggi civili e criminali: poi agevolezze pel commercio, qualche aggiunta alla legge delle elezioni dei Magistrati, e Ambasciatori a diverse corti per intrattener con esse amichevoli corrispondenze, ecco quanto s' incontra nei primi periodi della rigenerata Repubblica di Genova: provvidenze che, quantunque per la miglior parte utili più dei rumori dei cannoni, pure non richiedono dalla storia minuta descrizione. Il mare esigeva altresì, e otteneva i suoi provvedimenti. La decadenza della ligure marina aveva incoraggiato gran numero di pirati a correre il mediterraneo e a depredarlo. Le angustie dell' Imperatore gli avevano armato ai danni i barbareschi d' Algeri. La Repubblica dava ad un Antonio De Franchi un galeone e sei grosse navi perchè frenasse i primi e specialmente un Gagliego, assai famoso nella storia dei corsari il quale, nativo di Valenza di Spagna, faceva man bassa sui nemici e sugli amici. Il De Franchi non riesciva a coglierlo e ad impiccarlo come aveva ordine; ma coglievanlo ed impiccavanlo nei porti di Spagna dove s' era ri-

1531 fuggito i ministri dell' Imperatore. E quanto ai barbareschi d' Algeri dei quali era allora Re un Ariadeno Barbarossa, l' assunto di domargli confidavasi ad Andrea Doria. Era corsa voce che quell' Ariadeno armasse per sorprender Cadice ricco emporio di merci. Doria, allestite venti galee, e avuto lingua che uno dei Capitani dell' Algerino aveva, con una parte delle navi dato fondo nel golfo di Cercelli o di Cabrera, isoletta tra Majorca e Minorca, correva in quei lidi per combatterlo. Sbarcava le milizie sotto il comando d' Erasmo Doria e di Cristoforo Pallavicini, la terra assaliva, facilmente ributtava il presidio parte nel castello e parte nella campagna; ma della vittoria ricavava amari frutti, imperciocchè i suoi, datisi al saccheggio, venivano d' improvviso assaliti dai Mori, e costretti a ricoverarsi in protezione del cannone delle galee.

Intanto al Doge Uberto Lazario Catani era succeduto nel principato Battista Spinola eletto il dì quattro gennajo secondo le forme dalle ultime leggi prescritte; e quella seconda elezione, nella lunga serie delle elezioni dogali poteasi dir la quarta che fosse legale, perchè prima del 1528, la corona ducale non era stata per vie legittime conceduta che a Francesco Garibaldi Giustiniani, ed a Niccolò Zoaglio: la violenza aperta o le pratiche illecite avevano partorite le altre. La forza più non doveva contaminare la scelta del supremo magistrato: gran passo di civile perfezionamento: l' ordine acquistava quei diritti che si toglievano alla prepotenza: ma l' aristocrazia acqui-

stava altresì un vigore che per via di quei diritti si scemava al popolo. Nel 1531 quarantasette cittadini, per decreto dei due collegi, sotto titolo *de oblitis et neglectis* furono ascritti alla nobiltà. Così recidevansi i nervi alla plebe; perchè quei prescelti, fatti capaci del pubblico governo, dovevano necessariamente affezionarsi all' ordine che loro concedeva quella prerogativa. Da tutto ciò risulta che Genova se ne viveva assai posatamente, godeva d' una condizione tollerabile, aveva leggi proprie, e governava da se le interiori sue faccende. Soldati forestieri non aveva come ai tempi di Francia: certo per le congiunzioni esterne dipendeva da Spagna; ma il rimanente d' Italia, Venezia eccettuata, viveva in ben diversa dependenza.

1531

Fine del libro decimosettimo.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Il Turco conforta il Re Francesco ad insorgere un'altra volta, e Cesare per frenarlo fa una lega con quasi tutti i principi italiani. Solimano s' impadronisce di Tunisi per poter meglio ferire alla Sicilia, ma Carlo va a cacciarlo da quel nido; poi, perchè ode che Francesco ha valicate le Alpi ed ha inondato il Piemonte, accorre ai ripari, e prima colle arti arresta, poi coll' armi ributta i Francesi, indi si volta con tutto il pondo più greve delle sue forze, nella Provenza. Ma non si perde d'animo Francesco il quale, mentre fa argine da fronte, raduna alla Mirandola un esercito che muove ad insidiar la Repubblica. Corrono alle difese i Genovesi, e le fanno efficaci: nonpertanto, Carlo è costretto a dar addietro orribilmente assottigliato. Solimano torna a guardar all' Italia; e l' Imperatore, Venezia e il Papa si stringono insieme per opporsi agli smisurati disegni di lui. Mettono in mare una flotta poderosissima, che ne fanno supremo Duce il Doria, e trasanda le occasioni di vittoria o per privati odii municipali, o perchè a Cesare piaceva che Venezia toccasse dai Turchi una qualche fiera percossa. Venezia compra a caro prezzo la pace dal Sultano il quale poco poi, stimolato sempre dal Re Francesco, torna a forbir l' armi, e manda Ariadeno Barbarossa a desolar le coste d' Italia. Dopo varie vicende, l' Imperatore e il Re Francesco concordano di pace a Crespy, per cui l' Italia gode finalmente d' un pò di quiete.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Tacevano le armi in Italia; ma in mezzo al silenzio non era però quella pace che il patto di Cambrai sembrava sulle prime promettere. Le controversie della religion di Lutero avevano ottenuto novelli fomenti dal Re di Francia, e più aspramente travagliavano la Germania perchè travagliavanla coi cannoni: Solimano, l'ardimentoso Sultan dei Turchi cercava percuotere nel cuore all'Europa, rovesciando quel formidabile baluardo degli Ungari, e Francia aizzavalo perchè puntasse coi garretti tesi. Cesare teneva volti gli occhi e gli sforzi a quelle parti; ma perchè sapeva che la pace giurata da Francesco, tuttochè sigillata col matrimonio di quel Re con Eleonora sorella di lui, non era stata giurata col cuore, manteneva tuttavia in Italia le soldatesche in piè di guerra, con che finiva

1531

1531 di rovinare le rendite del principato già a misere condizioni ridotte. Non l'ignoravano i Ministri del Re di Francia i quali gli andavano perciò susurrando, non pretermettesse l'opportunità di riaprirsi una porta all'Italia. Di quelle soldatesche corrotte e malcontente, dicevangli, non paventasse: ferisse al Duca di Savoja nella Savoja non guarentita nei trattati dove non si parlava che di Stati italiani: Savoja non essere Stato italiano ma francese: potere ripigliarselo senza ledere ai giuramenti. Ferisse, proseguivano, a Genova, suddita ribelle a Francia, non compresa nei capitoli, anzi virtualmente dai capitoli esclusa. I quali suggerimenti incontravano favore nell'animo del Re: solo cercava egli, non un qualche pretesto che colorir potesse una rottura; apertamente diceva, essere stato jugulato a Madrid come a Cambrai: cercava bensì un appoggio su cui far fondamento. Di vero, niun fondamento dovevano far su lui gli antichi suoi alleati ch'egli aveva, nell'antecedente trattato così vilmente abbandonati: nondimeno, perchè al mondo non fu mai penuria di discordie, facilmente trovava chi aveva l'animo parato a favorir novelle turbazioni. Francesco muovea parola delle intenzioni ad Enrico VIII, Re d'Inghilterra; concordava anzi con lui, gl'Inglesi farebbero una diversione nelle Fiandre, intanto ch'egli proromperebbe in Italia: ma le inaspettate felicità dell'armi cesaree in Ungheria, erano per allora un impedimento all'esecuzione di questi disegni. Solimano, così confortato da Francia, dicevasi legittimo erede di tutto l'occidente, nella

sua qualità di possessore dell' imperio di Costanti- 1531
nopoli: s' era per questo spinto con un esercito di cencinquantamila combattenti sin sotto Vienna, saccheggiando e devastando Ungheria, Austria, Carinzia e Stiria; minacciando d' invadere poi l' Italia e farsi strada sino a Roma. Ma le giudiziose mosse di Carlo V lo frenavano dinanzi Vienna, e un potente diversivo che faceangli l' armi del Doria lo costringeva a levarsi da campo, disperato d' un' impresa incominciata con alacrità somma e con non poche speranze di felice successo proseguita.

Il diversivo del Doria era questo. In eseguimento 1532
degli ordini di Cesare avevano i Vicerè di Napoli, di Sicilia e di Sardegna messe insieme le loro navi, e fatta accolta di buone soldatesche che mandavano in Messina, luogo appuntato per ridotto di tutte. Là, all' aprirsi della stagion novella andava il Doria colle sue galee, volendo l' Imperatore ch' egli assumesse il supremo comando. Sommavano i legni di trentacinque navi onerarie, e di quarantotto galee sulle quali imbarcavasi e veleggiava verso levante in traccia d' una flotta turchesca, che Solimano aveva mandato fuori da' suoi porti sotto gli ordini dell' Himeral suo bassà ed ammiraglio: ma perchè l' Himeral ne schivava l' incontro, il Doria rasentava la Morea, e facevasi sotto a Corone. Comandava le infanterie italiane Gerolamo Tuttavilla Conte di Sarno: comandava le spagnuole Don Gerolamo Mendoza. Comuni erano i pericoli dei tre capitani, comune la gloria: Corone si arrendeva loro: di là, lasciatovi

1532 presidio, corsero ad assaltar Patrasso, e l'ebbero: poi, trapassando nel golfo di Lepanto, insidiarono ai Dardanelli, una delle due fortezze prendevano a forza e spianavano, l'altra ottenevano per dedizione. Compiute le quali pruove che non poco contribuirono a scemar l'ardimento di Solimano, tornava la flotta in Sicilia, donde il Doria riconduceva in Genova le trionfanti sue galee.

Toltosi dinanzi quel nojoso e pericoloso impedimento, Cesare precipitava la sua venuta in Italia. Stavangli a cuore soprattutto quelle controversie di religione che Francesco non cessava di fomentare: avrebbe voluto, se fosse stato possibile, finirle con un Concilio, al quale consentivano alcuni Cardinali, perchè di vero il partito della Riforma facevasi sempre più forte, principalmente dacchè l'ottavo Arrigo aveva scosso il giogo di Roma, e s'era dichiarato Capo della Chiesa Anglicana. Per questo effetto richiedeva il Pontefice d'un abboccamento, e stabilivano d'incontrarsi in Bologna dov'erano chiamati gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia, essendo mente di Carlo proporvi altresì una novella lega che i disegni di Francia interrompesse.

Al Concilio ripugnava Clemente: ripugnava anche alla lega; ma perchè chiedendola, Cesare protestava voler licenziare l'esercito che rovinando l'erario a lui era cagione di gelosìa a tutti, finalmente acconsentiva, e acconsentendo aveva la mente a ciò che il Re di Francia, a malgrado di quella lega, avrebbe potuto far buon frutto del licenziamento delle truppe impe-

riali. Consentivano col Papa i Genovesi, i Fiorentini, quei di Siena, di Lucca, e i Duchi di Milano, di Savoja e di Ferrara. Solo Venezia se ne schermiva, parendole pericoloso entrare in novelle obbligazioni oltre a quelle che già, per trattato concluso con Cesare nel 1529, astrigevanla alle difese di Napoli e dello Stato di Milano. La lega doveva durar sei mesi; statuiva reciproca assistenza contro chiunque tentasse sturbar la pace dell' Italia, e determinava le somme colle quali ciascuno Stato avrebbe soccorso del proprio ai pericoli di tutti. A Genova toccava la tassa di soli seimila ducati al mese, e ciò perchè le tribolazioni incessanti che davale la Francia, particolarmente sul mare, la obbligavano a costosi armamenti.

1532

Moleste difatti riescivano a Genova quelle tribolazioni, imperciocchè gli armatori francesi, e per ordine espresso che ne avevano dal Re, e per permissione o connivenza dei ministri di lui, le navi dei Liguri e le robe loro nella Provenza e nel Delfinato ingordamente tiranneggiavano. Chiusi eranle altresì i porti di Francia, del che pruovava non poca noja: la Repubblica aveva provveduto come meglio, proteggendo colle sue galee alle insidie, e riclami a riclami mandando all' Imperatore; ma quei riclami perdevansi tra le cure di maggior importanza che angustiavano Carlo: oltracciò, provvedervi efficacemente non poteva, e Francesco incalzava, perchè avrebbe voluto o ricondursi Genova in soggezione, o almeno gastigarla coi cannoni. Questi sono i destini dei piccoli!

1533-1535 Frattanto l'Imperatore, aggiustate in Bologna le sue faccende, sebbene i provvedimenti nol tenessero tranquillo, divisava far ritorno in Ispagna che al par dell'Italia minacciavagli sventure. Veniva per questo fine a Genova nel marzo. Era Doge Battista Lomellino uomo abile a reggere il timone dello Stato in ogni più difficile occorrenza. Andavano ad incontrarlo ai confini quattro Ambasciatori della Repubblica: sedici altri lo aspettavano a mezza via, il Doge e i Senatori lo ricevevano in Polcevera. Andrea Doria lo accoglieva ospite nella sua villa di Fasciolo, e vi sfoggiava un lusso degno d'un tanto principe. Dimorava in Genova dodici giorni, e compartite assai grazie a varii nobili cittadini, servito con trentasei galee del Doria, partiva per alla volta delle Spagne. Il ligure Ammiraglio, ritornato da quel viaggio, perchè aveva avviso che una numerosa flotta turchesca stringeva di duro assedio Corone, volgeva a quella piazza spedite le prore, l'armata nemica fugava, e il paese assicurava, lasciandovi buoni approvvigionamenti d'uomini e di fodero.

Liberato della presenza di Carlo, il Papa pensava a liberarsi delle paure, non potendogli piacere che quel Principe avesse il supremo dominio d'Italia: voleva ad ogni costo trovargli un freno, e Francia sola era valevole a porglielo in bocca. Proseguiva dunque le pratiche segrete con Francesco, e fermava con lui un matrimonio tra Caterina Medici sua nipote e Enrico d'Orléans secondogenito di Francia, colle quali nozze davano colore ad un appuntamento

in Marsiglia. Per questo il Duca d'Albania veniva 1533-1535
con una squadra di galee francesi a porto Pisano,
e v' imbarcava la sposa: poi tornava colle galee stesse,
e il Pontefice insieme a molti Cardinali accoglieva,
sciogliendo il dì quattro d' ottobre con prospero
vento le vele, e toccando alla Spezia dove la Repubblica
mandava a complire per quattro Ambasciatori:
il viaggio dappoi sollecitamente proseguendo,
Clemente arrivava a Marsiglia, e v' era raggiunto dal
Re di Francia. Segreti ed intimi furono i ragionamenti
dei due principi: concordavano per ricondurre
i Francesi in Italia e scemarvi la potenza pericolosa
dell' Imperatore. Indi a un mese, il Pontefice tornava
colle galee francesi a Savona dove le licenziava
per valersi di quelle della Repubblica e di
alcune d' Andrea Doria, colle quali navigava felicemente
a Civitavecchia, e di là a Roma, lieto
d' aver congiunto la propria famiglia in parentado
colle due più splendide case d' Europa, e ravvolgendo
in mente più vaste ambizioni. Ma la morte lo arrivava
in queste delizie; e la notte stessa, i Cardinali raccolti
in concistoro, davangli per successore Alessandro
Farnese che il nome assumeva di Paolo III.

Ma per quella partita non mutava il Re Francesco
i divisamenti. Già gli aveva coloriti con segreti
negoziati: la Repubblica di Venezia confederata
al suo rivale aveva tentato affinchè almeno
se ne rimanesse neutrale; ma perchè il Senato avevagli
risposto colle ambigue parole, s' era indirizzato
a Solimano per conseguire col mezzo di lui quello

1533-1535 che apertamente eragli stato ricusato. Invitavalo a ferire nel regno di Napoli, intanto ch' egli ferirebbe nel Milanese: sperava con ciò tener in freno Venezia troppo paurosa del Sultano, e far che l'Austriaco precipitasse alla difesa di Napoli il miglior nerbo delle genti che avevano in custodia la Lombardia, donde sarebbe venuta a lui gran facilità di percuotere in quelle provincie. Nel tempo stesso congregava sui confini della Savoja un potente esercito, alla cui condotta preponeva Filippo Chabot; e alla Mirandola, terra da lui tenuta in sequestro per certe dissensioni tra i suoi conti, adunava tacitamente assai gente sì di piede che di cavallo, le quali più tardi obbedivano al Conte Guido Rangoni, a Chiappino Gonzaga, ed a Cesare Fregoso: intendeva con esse o assaltar alle spalle il Milanese, o insidiar a Firenze, o correre su Genova, stimando il nome del Fregoso valevole tuttora a rivoltar lo Stato colla sola presenza di chi lo portava.

Prima però che questi formidabili elementi di perturbazione venissero a conflitto, rumoreggiavano l'armi maomettane sull' arcipelago, e riempivano di spavento l'Italia. Ariadeno Barbarossa minacciava le coste della Sicilia con settanta galee. Intanto che i principi atterriti guardavano dove andasse a scaricarsi quel nembo, il Greco rinegato volgeva d'improvviso le prore a Tunisi donde cacciava un Muleasse, tiranno che quel regno aveva usurpato a' suoi fratelli. Vedeva Cesare le intenzioni; che di Tunisi cioè, voleva l'Ottomano far un ricetto per aver

adito e comodità d'invadere la Sicilia e Napoli, non appena il Re di Francia si trovasse apparecchiato a dar nelle trombe dalla parte della Savoja. Le insidie divenivano anche più pericolose per ciò che i Turchi, non cessando di travagliar Corone, avevano costretto gli Spagnuoli a far giornata, e gli avevano rimandati laceri e sanguinosi, togliendo loro quell'importante porta per recar la guerra nel cuore d'un paese infesto. Il perchè Cesare, non volendo che sì gran somma di cose gli venisse conglobata sulle spalle, ordinava in tutti i porti d'Italia e di Spagna sollecito armamento di galee. Secondavano Cesare di buona voglia i principi Cristiani, e il Pontefice in particolare, perchè quell'armi turchesche incutevano in tutti un indicibile terrore; epperò, nel giro di pochi mesi, un'armata di novanta galee, trentasei delle quali appartenevano alla Repubblica o di cittadini Genovesi, dugento legni onerarii, tra i quali trentasette armati in Genova, con quarantamila soldati da sbarco, si trovò in pronto a salpare da Napoli per portar sui lidi africani la distruzione e gli eccidii. Andrea Doria, nominato Capitano generale di quello sforzo, recavasi colla nave ammiraglia a Barcellona dove prendeva a bordo l'Imperatore entrato nel nobile desiderio d'indirizzare in persona l'arrischiata impresa.

1533-1535

Una tale risoluzione rideva a Francesco il quale sperava che la fortuna colpirebbe d'un qualche sinistro l'odiato suo emulo in quella lontana spedizione. Ma la fortuna imbarcavasi con Carlo, che navigava per la Sardegna, di là alle spiaggie del-

1533-1535 l'antica Cartagine; il porto d'Utica afferrava, poi il capo di Cartagine girava presso la torre dell'acqua morta, e sbarcava felicemente fanti, cavalli e artiglierie, a veduta della Goletta, poderosa Rocca a cavaliere del canale che difilato mette a Tunisi: per alcuni giorni la bersagliava dalla terra e dal mare con indicibile rovina, e costringeva il presidio a convenire dopo d'averla valorosamente difesa. Impadronivasi Carlo del porto e di cinquanta legni tra galeotte e fuste che vi si rizzavan dentro, la qual percossa suggeriva ad Ariadeno di ritirarsi prima a Bona, poi in Algeri, e di là a Solimano che Bassà del mare lo costituiva. In tal modo, e con incredibile prosperità e prontezza l'Imperatore poneva a termine quella gloriosa impresa, che i superbi divisamenti del Sultano frenava; ma non frenava Francesco risoluto a interrogar nuovamente la sorte dell'armi.

In questo, se alle ambizioni forestiere fossero venuto meno i fomenti e gli appicchi, la rea sorte d'Italia dava loro possente stimolo con un novello accidente. Mancava dopo lunga malattia e senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo Duca di Milano. Sorgevano assai ragioni a quel grasso paese: Cesare si prevaleva dei dritti imperiali: diceva, la linea maschile dei Visconti investita dall'Imperator Vincislao estinta: estinta quella degli Sforza da lui medesimo investita: diceva altre cose estranee al nostro proposito: il fatto era che voleva il Ducato. I Veneziani avrebbero desiderato vedervi un

principe italiano, forse il Duca d' Urbino, e ognuno 1533 1535 intende perchè: Paolo l'eredità sforzesca ambiva per uno de' suoi nipoti: Francesco più di tutti altamente favellava siccome quegli che poteva buone ragioni convalidar con buoni cannoni. Discendeva egli da Valentina, figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, e sposata al Duca d' Orléans; la quale aveva avuto in dote la contea d'Asti con patto che anche il Ducato di Milano fosse in lei investito, o ne' suoi eredi maschili discendenti dal medesimo Galeazzo Maria. Queste pretensioni abbiamo già altrove minutamente narrate, ma giova brevemente rammentarle perchè non dimentichino gl' Italiani la natura degli argomenti mandati innanzi dagli stranieri per conculcare il loro paese. Francia pretendeva ereditar popoli, dice il Botta, per non so quale diritto ereditario di femmine; Austria governargli e succiargli, per non so quale appicco di romano impero!

Checchè valessero i diritti, fatto è che Francesco più non poneva tempo in mezzo; e poichè trovavasi negli apparecchii fornito, dava il primo squillo di tromba alle falde dell' Alpi. Con subito impeto invadeva la Savoja dove allora regnava il Duca Carlo III cui la facilità della natura acquistava il nome di buono; bel nome, ma vorrebbe andar congiunto colla forza, perchè della bontà altrui facilmente il mondo inclina ad abusare. Coglievanlo sprovveduto i Francesi, cosa sì veramente maravigliosa, perciocchè il riposarsi in desidia non era usanza della Casa di Savoja che dell' armi faceva piuttosto

1533-1535 le delizie. Camminarono i Francesi con tanta celerità che Susa e Torino occuparono di primo lancio, poi Chivasso, e posavansi a campo a Cigliano dove l' Imperatore trattenevagli coi negoziati, intanto che il suo Capitano supremo Antonio De Leyva entrato a buon conto nello Stato di Milano, veniva con quanta gente aveva potuto raggranellare ad accamparsi presso Vercelli per pruovar la forza se i negoziati fossero andati a vuoto come andavano.

Non dormiva la Repubblica di Genova al rumore di quell' armi: sapeva che se fossero state felici importavanle servitù. Le novelle istituzioni non avevano ancora posto salde radici: oltracciò, avevano nemici i popolari perchè, come abbiamo scritto, il cambiamento gli aveva notevolmente pregiudicati: v' era altresì chi più apertamente dissentendo mostrava colle parole e coi fatti inclinar all' antica forma di governo. Il Re di Francia che, abbiam detto, faceva fondamento su Cesare Fregoso s' era anche altresì procurato intelligenze nella città: un Agostino Granara ed un Corsanico, ambedue di gran seguito nella plebe, avevangli promesso di sollevare in favore di lui la moltitudine, quand' egli una qualche squadra di vascelli avesse mandato con buona gente di sbarco a far dimostrazioni opportune in un luogo delle riviere. Anche un Tommaso Sauli cittadino dell' ordine dei nobili, o sedotto dalle lusinghe di Francia, o mal soddisfatto dei magistrati e delle cose adoperavasi per levar faville favorevoli al Re: ma queste pratiche non maturavano frutti: imperciocchè, traditi da

1533-1535

coloro che volevano trarre al loro partito pagavano il fio dell' empio pensiero, ossia del mal successo. Il Granara e il Sauli lasciavano il capo sul palco; il Corsanico cui veniva fatto fuggire fu dal Doria raggiunto in mare, e mandato a fondo colle cannonate. Questo facevano i fautori del novello ordinamento politico per ispaventare. Per provvedimenti difensivi ordinavano fossero i presidii della città accresciuti, si addoppiasse lo zelo delle milizie urbane alle quali preponevano più grati e ben affetti Capitani: la città di Savona si vedesse con due scelte compagnie rafforzata: si chiamassero di Corsica alcuni sussidii, che s' imbarcavano ma non giungevano, perchè incontravansi in via in alcune fuste assai ben armate di corsari turchi, le quali, dopo un lungo menar di mani s' impadronivano di loro ch' erano al numero di dugentocinquanta uomini e traevangli schiavi. Nel tempo stesso si assegnavano diecimila scudi per disporre alloggiamenti pubblici, e ciò perchè non germogliassero nei cittadini i mali umori che l' obbligo di ricoverar nelle case le soldatesche suole ingenerare. Questi i primi provvedimenti della Repubblica all' annunzio che l' armi francesi erano discese a minacciar l' Italia: facevansi Doge un Cristoforo Rosso, uomo di molta solerzia, ed anche di nome presso i letterati di quella età, l' età dell' oro dei letterati.

1536

Intanto Cesare era tornato d' Africa in Italia, e aveva invernato a Napoli dove, fra i trionfi e le pompe, udiva della invasione del Re di Francia.

1536 Abbandonate subitamente le delizie di Partenope, recavasi a Roma perchè, in sospetto del Papa, voleva astringerlo ad un' aperta dichiarazione. Quivi, tuttochè usasse assai di quelle arti di che era maestro, e in pubblico concistoro con virulenta concione i torti e le ambiziose mire del suo rivale numerasse, e guerra acerba gli minacciasse, pure non otteneva da Paolo meglio che parole di doppia interpretazione, perchè Paolo avvisava sagacemente che due potenze tra di loro in cozzo sarebbero state per lui meno formidabili di una sola che con tutti gli spiriti lo puntasse. Da Roma, l' Imperatore trapassava a Firenze dove la Repubblica di Genova mandavagli i soliti complimenti e le proteste d' uso con onorevole ambasceria.

Le arti spagnuole avevano intanto prevalso all' impeto francese. Quel minaccioso torrente, che superate in un subito le Alpi aveva allagato il Piemonte s' era arrestato per non so qual consiglio di Francesco, il quale, come se per la prima volta avesse avuto a trattare coll' astuto suo emulo, si lasciava svolgere da certe proposte di nozze, e da proteste d' essere alieno dal ritenersi il Milanese ch' ei voleva restituirgli se vi aveva sopra buone ragioni. Tra le proposte e le proteste aveva però considerabilmente ingrossate le sue armi in Piemonte, in guisa che il De Leyva si vedeva abile a percuotere e respingere, non che a stare sui riguardi. Allora l' Imperatore entrava in una risoluzione molto strana ma da assai tempo maturata. Voleva cioè

impadronirsi della Provenza per congiungere li suoi stati d' Italia e quei di Spagna. A questo effetto, ributtato con furia l' Ammiraglio Chabot, serrava di stretto assedio Torino, il val di Susa sino a Bussolino recavasi in podestà; poi, lasciato un sufficiente nerbo a tener quel freno, volgevasi con tutto il pondo più grave delle forze verso le falde degli Apennini e dell' Alpi marittime, non dubitando di rovesciar ogni ostacolo e di condursi assai presto non che nel cuore della Francia, alla stessa regal Parigi: tanto la conquista di Tunisi gli aveva sollevati gli spiriti. 1536

Aveva Carlo spartito in tre parti l' esercito destinato a quella importante fazione. Una mandava da Fossano dov' era stata fatta la grossa accolta delle genti dirittamente a Nizza: l' altra per Cuneo, ai luoghi di San Lorenzo e di Villanova alla stessa meta: la terza per la riviera di Genova, e questa era spalleggiata dalle navi del Doria che portavano le artiglierie, il bagaglio, e le grosse munizioni della guerra.

Per le insolenti minaccie e l' improvvisa inondazione non s' era perduto d' animo il Re Francesco: non potendo in quei subiti insulti far argine colla forza, aveva ordinato alle poche soldatesche mandate alla volta della Provenza di lacerar tutto il paese alla campagna per affamar il nemico: ai paesani che metteva in armi, di rompere le strade, di bezzicar sui fianchi e ritirarsi, di combattere alla spicciolata schifando sempre le battaglie giuste, finchè

1536 la fortuna gli desse tanto buono in mano da far giornata sicura. Di questo disegno che riesciva al dì là d' ogni aspettativa aveva l' onore il Montmorency, dappoi contestabile, e supremo regolatore della guerra. Intanto Francesco chiamavasi intorno Francesi e Svizzeri, i quali accorsi colla solita prontezza formarono di breve tale assembramento di gente, che la via di Parigi non doveva parer più all' Imperatore così piana e fiorita. Ad una volta, perchè non potesse andare senza guardarsi indietro, faceva che le genti levate alla Mirandola dal Rangoni, dal Gonzaga e dal Fregoso, ingrossate in quel mezzo tempo da alcune squadre di Bernabò Visconti e di Pietro Strozzi, in tutto meglio che diecimila uomini tra cavalli e fanti, si muovessero rasentando la riva sinistra del Pò; poi, per la via di Piacenza e di Tortona si buttassero sul cammino di Serravalle, apertamente accennando alla capitale della Liguria; ardimentoso e ben colorito disegno, tale che importava la rovina intera dell' esercito imperiale se fortuna lo avesse proporzionatamente favorito. Rotte le communicazioni coll' Italia, in paese infesto, compresso dalle spalle e combattuto di fronte, Carlo sarebbesi trovato in condizioni molto strette: ad ogni modo, era quello un utile diversivo che vogliamo un pò diffusamente narrare perchè ci tocca.

La mutazione succeduta in Genova nel 1528 coceva, ognuno facilmente l' immagina, particolarmente agli Adorni e ai Fregosi caduti per essa d' ogni speranza di supremità per tanti anni o goduta o

contrastata. Cesare Fregoso che nelle guerre antecedenti s' era acquistato fama di buon Capitano, fidando ancora nell' antico prestigio del nome, aveva persuaso altrui, e più che ad altrui a se stesso, bastare ch' egli si mostrasse nelle circostanze perchè tutta la Liguria nonchè Genova si levasse a rumore. Certo è che per la freschezza delle inclinazioni, molti umori bollivano ancora desiderosi delle antiche cose; ma Cesare non poteva, avvegnadiochè camminasse con molta diligenza, tanta usarne da giungere non aspettato. Già fin da quando s' era sparsa la voce di quella testa d' uomini che si raccoglieva alla Mirandola, era il Senato entrato in qualche sospetto; senza dire che i tempi correvano per se stessi sospettosissimi: fin d' allora aveva dato le provvidenze che abbiamo narrate: di più, avveniva che un soldato lucchese fuggitosi dalle bande del Conte Rangoni era penetrato in Genova, e di quel che probabilmente sarebbe succeduto avvertiva. Ciò aveva fatto che si scrivessero soldati tanto in città quanto fuori; ma soprattutto che si mandasse al Doria sollecito avviso così dei sospetti come dei timori: con questo di più che l' idea del sovrastante pericolo non riesciva tanto spaventosa, quantunque una gran confusione sorgesse al primo annunzio che quell' esercito da Serravalle con presti passi superava i gioghi. Erano gli ultimi giorni dell' agosto quando calatosi nella Polcevera si attendava nella pianura di San Francesco della Chiappetta, e levava intorno il grido di *libertà e Fregosi*, al quale rispondevano assai

1536

1536 Polceveraschi e Bisagnini mossi o dall' odio alla dominazione spagnuola e nobile, o dall' amore di Francia, o da quello di novità e di preda. Di quivi, riposatisi alcune ore, si accostavano al ponte di Cornigliano dove spartivansi in due parti, per dar sospetto ad una volta dal Bisagno e dalla Polcevera: poi, perchè nessuno esciva ad incontrargli, si avvicinavano maggiormente alla città occupando il punto che Granarolo era chiamato, dove fermavansi ad aspettar i movimenti promessi da quei di dentro, o sperati dai Capi di quei che dentro avrebbero voluto essere.

Calmate le prime confusioni, s' era frattanto nella minacciata città provveduto alle difese con ordinamenti altrettanto savii che vigorosi. La maggior parte pensavano che Francia tornasse coll' antica soggezione, colle proscrizioni, gli esigli ed i supplizii. Ciò faceva nascere un incredibile ardore di difendere la patria e la libertà di recente acquistata. Le cure si distribuivano in quattro Capitani: Andrea Doria, in conseguenza di quel preventivo avviso di che dicemmo, aveva sollecitamente imbarcati sovra otto galee sette od ottocento fanti a guida di Agostino Spinola, che favorito dai venti sbarcavagli in buon punto, cioè il dì prima dell' arrivo dell' esercito nemico. A lui dunque ed a questi suoi soldati ai quali si aggiungeva il presidio delle vecchie milizie, fu commessa la parte di Fasciolo donde, quattordici anni addietro s' erano aperto l' adito le turbe ladre del Marchese di Pescara: a Gomezio Suarez Ambasciatore di Cesare con alcune compagnie di Tedeschi che sommavano

a mille, recentemente chiamate da Alessandria, si fidavano le mura dalla parte del Bisagno; ad Antonio Doria con duemila *Scelti* come denominavangli, si commetteva lo spazio che corre tra questi due posti; ed a Melchiorre Doria la sovrintendenza delle galee e del porto. 1536

Così ordinati alle difese, vedevano all'alba del dì ventinove d'agosto il nemico ordinato alle offese; cioè, Bernabò Visconti e Cesare Fregoso con due squadre volanti dalla porta del Bisagno; il Conte Guido Rangoni colla battaglia da quella di Fasciolo. Un Araldo veniva nella città a nome del Rangoni, richiedendola pel Re di Francia; gli si mandava risolutamente rispondendo: se la prendesse pure se poteva, perchè di voglia non l'avrebbe. Allora davasi nelle trombe: le bande del Rangoni rimaste sul Granarolo, precipitavansi le prime, e alla torre dello Sperone posta sovra la porta di Fasciolo risolutamente avvisavano. Le scale che con seco avevano drizzavano alle mura, sforzandosi di salire, intanto che un Battista Corso Capitano che vi stava a guardia, sforzavasi di ributtarnegli: e tanto pingevano gli assalitori che già per uno dei loro alfieri, piantavano l'insegna di Francia sul parapetto: ma perchè non tutte le scale avevano la necessaria lunghezza, non potevano accorrere così presto in numero sufficiente a far gruppo intorno al vittorioso vessillo. Le grida che a quella vista alzavano le schiere del Rangoni, chiamavano colà lo Spinola il quale, seguìto da una mano de' suoi, abbatteva l'insegna,

1536 l'alfiere precipitava nella fossa, le scale rovesciava, e poneva fine ad una fazione che di poco falliva se Genova non dava in mano a quei che tanto avidamente l'agognavano.

Fiero altresì era l'assalto dalla parte del Bisagno dove il Visconti e il Fregoso con furiosa batteria s'ingegnavano per far breccia: ma di quivi pure gagliardamente sosteneva quell'impeto il Suarez coi Tedeschi i quali poco poi, in buon punto ajutati da Melchiorre Doria che colle sue galee si avanzava sino alla foce del Bisagno, e coi più grossi cannoni tirando a mira ferma, obbligavagli a ritirarsi. Più sbattuti che laceri, pigliavano allora i vicini colli verso Montobio, dove raggiunti da quei ch'erano stati respinti dalla porta Fasciolana, fermavansi, ponderando i Capitani su quel che tornasse meglio operare: decidevano, perchè difettavano di artiglierie, e perchè niun movimento s'era a loro favore manifestato, abbandonar il disegno e congiungersi all'esercito amico che con varia fortuna intratteneva la guerra in Piemonte.

Questo era il fine felice della improvvisa aggressione, fine dovuto in parte alla vigilanza dei magistrati, in parte alla sollecitudine del Doria che con quegli ottocento fanti era stato, per consentimento di tutti, la salute vera della città. Rendevansi pubbliche grazie al Dio degli eserciti della conservata independenza; poi si cercava di coloro che col Fregoso avevano tenuto pratiche, e con lui s'erano al campo francese mescolati. Alcuni pagarono col capo; però non più di tre di bassa condizione: altri

mandati a confino, e questi, principalmente Polceveraschi, convinti di aver fabbricate le scale, sebbene protestassero che a ciò erano stati costretti, e delle innocenti intenzioni giurassero, provando che quelle scale aveano tenute più curte dell' uopo, come molte erano di vero. Anche alcuni di Chiavari, imputati o di corrispondenza, o d' aver somministrato vettovaglie ai nemici, furono alla stessa pena dannati. Questa vittoria era intanto cagione più stabile crescesse la fiducia nel novello ordine di cose: mostrava aver quell' ordine già notevolmente sprofondate le barbe, ed essere per divenir tale che niuna potenza di nemici esterni gli avesse a nuocere, perchè quando concorrono volenterosi ed unanimi i cittadini cogli averi e col petto, non è forza di nemico che prevalga. Molti però, nell' atto che del passato pericolo si allegravano, accennavano le mura che la città circuivano, in assai luoghi basse, in assai altri sottili, in alcuni sgretolate e consunte: pensavano, essere cosa del tutto indegna che una città tanto nobile non fosse da regolari e robusti bastioni accerchiata, difetto ch' era appunto cagione delle spesse volontà di assalirla: instavano perchè si rimediasse a quel male, e v' inclinavano i più; ma perchè si prevedeva opera molto lunga, e di larghissima spesa, dubbiavano se convenisse, nelle strettezze presentanee della Repubblica entrare in così grave impegno. Il pensiero della maggior sicurezza che da ciò sarebbe tornato alla città, e gli animi dei cittadini che mostravansi volenterosi di sopperire con doni

1536

1536 volontarii alle spese, facevano che la cosa si fermasse nel Consiglio con deliberazione del quattordici settembre. Concedevasi al Senato la facoltà di trovar il denaro che, per un conto alquanto erroneo, fu stimato dover ascendere alla somma di soli settantamila scudi d'oro, sebbene si riconoscesse in progresso che cinquecentomila appena se bastavano. Cominciossi per levarne dall' erario di S. Giorgio, con consentimento dei partecipi, diciasettemila e cinquecento. Con belle largizioni contribuirono assai privati cittadini; contribuirono varie confraternite che dal nome di Case, Casaccie chiamansi ancora oggidì, con molti luoghi di S. Giorgio. Apparivano gli animi veramente accesi al ben fare: la carità per la patria non era un vano nome; e fra i molti esempii che a conferma potrebbonsi addurre, basterà trascegliere quello d' un Ansaldo Grimaldi il quale istituiva in S. Giorgio un fondo di quattromila luoghi, con questa condizione che fossero ogni anno moltiplicati insieme coi frutti, finchè giungessero al numero di sessantaquattromila: che poi quei frutti si spendessero, parte a beneficio del pubblico, parte in mantenere maestri di umane lettere e di studi legali, e parte in doti od in altre sovvenzioni a particolari forniti di buon volere e poveri di pecunia. Per decreto del Consiglio, la Repubblica riconoscente ordinava s'innalzasse all' Ansaldi marmorea statua che nella grand' aula del Senato facesse perpetua testimonianza della gratitudine della patria.

1537 Frattanto la guerra traeva a perdizione i popoli

per quelle sfrenate ambizioni di Francia e di Germania. L' Imperatore, preso d' impeto primo Antibo, Grasse, Fréjus e San Massimino, e ributtati molto aspramente i regii sotto Tolone dove il Doria afferrava e sbarcava armi, armati e vettovaglie, voltavasi ad Aix: là si fermava aspettando che tutte le sue schiere si raccogliessero, e che le intelligenze di Marsiglia dessero le facilità che avevano promesse. Ma perchè le trame erano scoperte, e i loro autori mandati alle forche, Carlo andava a campeggiar la città, tentavala colla forza, e se ne ritraeva smagliato e in mal arnese senz' aver fatto frutto. Intanto il Montmorency s' era posato a Castiglione tra la Duranza e il Rodano, ed ivi si attestava tanto risolutamente e poderosamente, che l' indicibile perseveranza dei Tedeschi non valse a farlo sloggiare. Questi i primi incagli alla fortuna di Carlo: agl' incagli tennero dietro quasi subito i rovesci: per quelle provvidenze distruttive di Francesco di cui abbiamo detto, difettavano le vettovaglie; la qual mancanza, congiunta ai calori molto eccessivi ed insoliti ai soldati di Germania, empieva l' esercito di mali semi che in morbo pestilenziale degeneravano. Ne moriva il de Leyva, confortator principale di quella guerra: ne consumava il fior dell' esercito; per la qual cosa, la certezza di vincere presto cambiavasi in disperazione. L' Imperatore, fatta ad Aix la rassegna delle sue genti, e assicuratosi che di cinquantamila che erano quando partiva da Nizza, appena se gliene rimaneva la metà abile all' armi,

1537

1537 s' instradava per la via stessa per cui era venuto, e le reliquie dell' esercito riconduceva ad accrescere le tribolazioni d' Italia già di tanto tribolata.

Precipitosa e del pari funesta era stata quella ritirata o fuga ch' io mi dica, perchè i paesani della Provenza davano alla coda e nei fianchi, con incredibile ferocia, ai fuggenti, e gli assottigliavano. L' Imperatore, giunto a Fréjus voleva imbarcarsi sulle navi del Doria co' suoi Spagnuoli; ma perchè i Tedeschi strepitavano, risolveva di accompagnargli sino a Savona donde, per la valle d' Albenga, rimandavagli in Piemonte. La Repubblica facevalo complimentar a Ventimiglia da quattro Ambasciatori, a Savona da otto: complimentare di che, io nol so; forse voleva condolersi: so che con questi Ambasciatori partiva il sedici d' ottobre l' Imperatore per alla volta di Genova. Non si fermava in quella capitale oltre a tre giorni, passati i quali prendeva imbarco per la Spagna, sconfortato d' un fine tanto più umiliante quanto più grande era stata la giattanza che il buon successo dell' impresa aveva poco innanzi preconizzato.

Più varia era stata la fortuna dell' armi cesaree in Piemonte, e a noi non tocca descriverla; ma varia e non decisiva: non pertanto, anche colà, prevaleva all' intutto la virtù di Francia, sì che, intromettendosi il Pontefice, cominciaronsi a introdur pratiche di pace. A queste voci, il Senato mandava a Cesare Ambasciatore straordinario quell' Ansaldo Grimaldi di cui abbiam fatto nelle antecedenti pagine così onorevole menzione, perchè lo supplicasse

che, concludendo accordi con Francia, non si sdimenticasse, siccome erasi nell' antecedente trattato sdimenticato, della fedele sua confederata la Repubblica; la qual cosa era stata cagione a lei di lunghi e dolorosi travagli, e di perdite ancor più dolorose. Ma perchè quelle voci risolvevansi per allora in vano fumo, e perchè anzi il Re Francesco sollecitava i provvedimenti come se alla novella stagione intendesse tornar con più vigore sulla guerra, il Senato, stando in sospetto di qualche non preveduto attacco, faceva dal canto suo nuove provvisioni per la difesa. Ordinava le leve di alcune compagnie; due mila soldati tedeschi assoldava in Milano, ed allogavagli in Gavi; diciasette Capitani eleggeva per disciplinare le milizie cittadine; e le fortificazioni dello Sperone, e quelle che guardavano a Fasciolo con molta premura conduceva a compimento. Intanto, anche l' Imperatore assai milizie raccoglieva in Ispagna, e colle navi del Doria le traghettava in Genova donde sfilavano in Piemonte a ristorarvi la guerra. A novelli e più aspri accidenti preparavasi il travagliato Piemonte, sede e teatro di quei crudi conflitti tra due rivali, uno dei quali lo devastava in sembianza d' amico e di protettore, l' altro in sembianza di chi amico e protettore voleva essere; senonchè, volgendo al suo termine l' anno 1537, conchiudevasi tra Francia e l' imperio una tregua per l' armi che combattevano in Picardìa; tregua che accordavasi anche per quelle del Piemonte, con che serbasse ognuno ciò che possedeva: doveva durar due mesi; e in quel mezzo

1537

1537 tempo, promettevano Carlo e Francesco di addivenire tra loro ad un abboccamento pel quale, accordate le antiche differenze, si stabilisse finalmente una durevole concordia.

Non era di queste pacifiche inclinazioni cagione nè stanchezza, nè desiderio di pace, nè pietà per la misera Italia. Procedeva da più lontane sorgenti ed erano queste. Solimano, uno dei triumviri che governavano l'Europa, non aveva dismesso il pensiero di porre il piede nel regno di Napoli da lui appetito con sì sfrenate voglie che gli pareva d'essere un miserabile se non l'otteneva. A questo effetto raccoglieva tutta la massa della sua potenza sì di terra che di mare alla Vallona, tenendo però le mire quanto più poteva segrete affinchè i principi cristiani incerti del luogo in cui era per iscaricarsi la tempesta, non provvedessero d'opportuna difesa quello da lui destinato a sua preda. Ma Carlo, da quel principe accorto e svegliato che era, non stavasi a guardare ozioso; e intanto che dava solleciti provvedimenti perchè la Sicilia e Napoli non fossero colte all'improvvista, voltava l'animo a scemar di colore quel disegno ch'egli sapeva metà turchesco e metà francese. Faceva dunque che le lusinghevoli parole suonassero all'orecchio di Francesco; parlava cioè di cedere al secondogenito di lui il ducato di Milano, sebbene di vero, nonchè cedergli qualche cosa avrebbe voluto spogliarlo di tutto. Il Papa che, oltre le paure dell'armi musulmane, aveva le private sue viste, offeriva la propria mediazione ai due Monarchi; e

otteneva, converrebbero in Nizza, città che posta ai confini della Repubblica genovese, era già stata sotto la giurisdizione di lei, poi sotto quella di Francia, e per ultimo era venuta ai Duchi di Savoja impegnata per certe somme. A quella volta dunque, perchè così voleva il cerimoniale, avviavasi primo il Pontefice; sbarcava a Sarzana dove si vedeva ricevuto da due Procuratori dell' Uffizio di San Giorgio, e da quattro Ambasciatori della Repubblica che lo spesavano coi denari della Camera. Di Sarzana andava a Piacenza, e quivi parimenti lo inchinavano gli Ambasciatori genovesi; da Piacenza in Alessandria, e poi a Savona, sempre con nuovi inchini e complimenti: a Savona anzi onoravanlo, dicono gli Annalisti, con quantità di confetti; dolce onoranza: poi colle galee della Repubblica e colle pontificie che da Sarzana s' erano in quel porto recate, scioglieva le vele per a Nizza dove usava ogn' arte acciocchè le mani dei due principi rivali si congiungessero: ma nonchè congiungersi, ricusavano essi perfino di vedersi, imperciocchè Francesco non voleva udir parola di concordia se non otteneva lo Stato di Milano, e Carlo da quello Stato non voleva a nessun patto uscire. Fermavano però una tregua di dieci anni, all' udir della quale la Repubblica mandava sollecita a Cesare due Ambasciatori per sapere delle condizioni, e conoscere se finalmente poteva essa pure all' ombra di quella riposar tranquilla: ma in questo mentre il congresso si scioglieva senza che gli odii antichi avessero meglio di una dilazione. Francesco n' andava

1537

1537 a Marsiglia; il Papa e l'Imperatore colle navi pontificie e del Doria volgevano per a Genova, dove il Senáto gli riceveva in forma corrispondente alla grandezza d'entrambi. Alloggiava il Papa in Violato, nel palazzo di Sinibaldo Fieschi; l'Imperatore in Fasciolo da Andrea Doria, entrambi serviti e trattati con magnificenze piuttosto principesche che di sudditi cittadini. Di poi a pochi dì partivano, il Pontefice alla volta di Roma colle sue galee, l'Imperatore per a Barcellona su quelle del Doria: ma sbattuto dai venti contrarii, ed invitatone dal Re Francesco, dava fondo ad Acquamorta sulla riviera di Provenza, con una fiducia veramente cavalleresca, la quale sommamente piaceva al Re per cui le cavalleresche azioni erano piuttosto una passione che un affetto. Francesco, affine di non parer da meno, andava solo sopra la galea dell'Imperatore dove lo inchinavano i Capitani di Cesare, intantochè Andrea Doria, siccome quegli che presumeva la sua presenza non dover essere a quel principe gradita, erasi ritirato a prora. Un ordine dell'Imperatore chiamavalo a far riverenza all'ospite augusto: « Doria, gli disse il Monarca francese, a intercessione del fratel mio l'Imperatore, volentieri io vi rimetto nella mia grazia. » La Maestà Vostra, rispose con nobile franchezza l'Ammiraglio, ben ha ragione di far questo, perchè, mentre l'ho servita, non ho mai mancato nè di rispetto nè di fede. » Vuolsi che in segreti colloquii, i due principi riuniti dalle tempeste, scambiassero tra loro più amorevoli parole; cioè,

che Carlo desse al rivale migliori speranze pel negozio del Milanese: certo è che quelle speranze dovevano rimanere speranze; e che se Francesco era di buona fede chè forse era, non così si poteva dir di Carlo, astuto e finto più di quello che a Principe esser convenga. 1537

Mentre questi accordi fermavansi in un angolo remoto della Provenza, Solimano dalla Vallona spingeva sulla costa d' Italia quel Barbarossa che l' Imperator Carlo aveva cacciato da Tunisi, con dugentocinquanta vele le quali portavano meglio di dodicimila fanti da sbarco e millecinquecento cavalli: ordinavagli, facesse porto dove più trovasse facilità, vi ponesse un piè fermo, e vi tenesse al venir suo, che sarebbe stato assai presto, spalancata una porta. Barbarossa, fatta una qualche dimostrazione sovr' Otranto e Brindisi, andava d' improvviso a ferir su Castro, l' otteneva senza contrasti, e vi si affortificava: di quivi imprendeva a scorrere tutto il paese alla Turca, cioè preceduto e seguitato dagli incendii e le distruzioni.

L' Imperatore aveva ordinato al Doria, non appena l' ebbe scortato a Barcellona, di dar addietro, voltandosi verso Sicilia colle sue galee agli ajuti del Vicerè Toledo. Doria s' era rafforzato in Genova di cinque galee novellamente fatte allestire da Giannettino suo nipote, colle quali prese l' abbrivo per Messina dove il Papa lo accresceva con cinque altre delle sue. L' impeto del Barbarossa aveva di già trovato un freno nel Vicerè accorso a Taranto con

1537 un grosso corpo che stanziava in Melfi: l' arrivo del Doria faceva più duro quel freno, anzi stornava affatto il nembo dai lidi salentini; ma per vergogna del nome cristiano, mandavalo di proposito pensato, a scaricarsi su quei di Venezia.

Già per alcuni piccoli e non prevedibili accidenti di mare, erano nati dubbii in Solimano che Venezia segretamente inclinasse a vietargli il conquisto della Sicilia: una nave oneraria turca la quale portava viveri alla Vallona, era stata sommersa da una galea veneziana perchè aveva ricusato salutarla: quattro triremi capitanate da un Gianusbejo, per lo stesso motivo, erano state volte in fuga: poco poi, Pesaro, Capitano generale delle armate veneziane, veleggiando da Corfù per l' Adriatico, era stato spinto dai venti verso l' Italia, e quivi, per mezzo ad oscura notte, uno de' suoi legni s' era impadronito d' altra nave turca credendola piratica, e ne aveva ucciso il Capitano. Le quali cose tutte, facevano che Solimano levasse la voce contro il Senato di Venezia, chiamandolo perfido, violatore della pace, e coi nemici di lui collegato per vietargli la desiderata conquista.

Il Senato che veramente era di buona fede, e che ad ogni costo voleva schifar la guerra con un nemico che di molto lo superava, protestava della propria innocenza e offeriva le soddisfazioni; ma mentre il Sultano metà convinto e metà in sospetto fluttuava sul partito da prendere, capitava il Doria che d' ogni dubbiezza lo scioglieva.

Era Andrea, perchè Genovese, nemico nato di Venezia; era di più dedito interamente all' Imperatore: stornar dagli Stati del suo Signore quella fiera tempesta e rovesciarla sul capo de' suoi emuli, parevagli un tiro maestro. Partito colle sue venticinque galee da Messina, s' era, girato il Capo di Spartivento, buttato nelle acque del Zante e di Cefalonia coll' intendimento d' intraprendere le navi turche che recassero soccorsi alla Vallona o sulle rive di Napoli. Sperava che ogni ostile sua fazione in quei mari, operata sotto gli occhi stessi di Venezia, avrebbe dato maggior fondamento ai sospetti di Solimano: applicava perciò l' animo a farne presto e di qualche strepito: dava difatti in quindici schierazzi carichi di vettovaglie e di ricche mercanzie; due ne mandava a fondo, nove insieme alla Capitana recavasi in podestà, e lasciava che le altre andassero colla mala nuova al loro destino: poco poi impadronivasi eziandio delle triremi di Gianusbejo volte in fuga pel negozio del saluto dalle navi veneziane, e scorrend' oltre il promontorio di Cassiope alle Merlere, isolette presso Corfù, appiattavasi in luogo assai comodo donde eragli facoltà di correre su certe galee turche ch' egli sapeva avviate alla Vallona, e per provvigioni arrestatesi nel golfo di Larta. Era il dì ventesimosecondo di luglio quando comparvero al numero di dodici. Andrea Doria le investe ferocemente, e ferocemente vien ricevuto: s' ingaggia terribile la mischia il cui esito pende lung' ora trà i due: pur finalmente pre-

1537

1537 vale la virtù del ligure Ammiraglio: di tremila che erano i nemici, fa seicento prigioni, gli altri o miete col ferro o sprofonda nel mare: delle galee, parte prende, parte incendia o affonda: vittoria che non fu senza lagrime neppur pel Doria che dugento perdeva per morte, e intorno a mille vedeva malconci. Il Barbarossa, del disastro presso il Sultano incolpava le spie dei Veneziani; e Doria, perchè sempre più crescessero le diffidenze, scrivendo certe lettere al Capitano Veneto colle quali ragguagliavalo delle mosse dei Turchi, faceva che cadessero nelle mani del nemico. Io non so se queste astuzie sieno dai Genovesi considerate come bellici accorgimenti: certo essi non sono accorgimenti di cristiano e nè anche d' onest' uomo: senonchè troveranno la solita giustificazione.

Per tutte queste cose, alteravasi sì fattamente l' animo del Sultano, che lasciato subitamente il pensiero del conquisto di Napoli, voltavasi con tutti gli spiriti in Grecia ai possedimenti dei Veneziani. Vero è che della mutata deliberazione erano, oltre gl' insulti ch' abbiamo detto, altre men frivole cagioni. L' impresa d' Italia, pel contrasto che gli aveva fatto il Vicerè Toledo, e per le tribolazioni recategli dal Doria, non gli appariva più così facile: oltracciò, eragli in quel tempo pervenuta la novella della tregua di dieci anni fermata in Nizza tra l' Imperatore e il Re di Francia; novella che lo aveva poco men che sbalordito, imperciocchè sperava, anzi tenea per fermo, che Francesco avrebbe

urtato risolutamente nel Milanese, mentre egli puntava nel Napoletano. Maledicendo all' incostanza e alla niuna fede dei principi cristiani, Solimano voleva sfogarsi su qualcheduno: e Venezia sembravagli vittima ad una volta pingue, e facile ad essere sagrificata.

1537

Ma non appena il Senato si accorse che più non eragli possibile evitar la guerra, messa dall' un dei lati l' antica renitenza per la quale aveva ricusate le alleanze ai danni di Solimano, introduceva sollecite pratiche col Re di Francia, coll' Imperatore e col Pontefice, affinchè l' armi cristiane finalmente si congiungessero, e tutte, e di comune accordo si voltassero a frenar quel pericoloso nemico. Mandava perciò gli Ambasciatori, esponendo la necessità d' un' alleanza sincera: vi annuiva Cesare, vi annuiva il Papa: non il Re di Francia. Stabilivasi a Roma, ma meglio in massima che in risoluzione, perchè di niuna determinata condizione nè di soldati, nè d' armi, nè di denaro, nè di navi si conveniva. Se Venezia era di buona fede, non l' era Cesare, non l' era il Doria nei quali, cupi pensamenti ravvolgevansi, che piuttosto alla rovina dell' emula Repubblica guardavano, che a quella del formidabile Sultano. Nè tardavano i fatti a disvelare le infide inclinazioni: posava allora il Doria colla flotta nelle acque di Messina: Pesaro e Viturio che le faccende marittime dell' Adriatico governavano, mandavangli pregando trapassasse a Brindisi dove lo aspettavano colle venete galee: ma il Doria rifiutavasi, ora allegando non

1537 so quale flotta del Re di Francia in procinto di escir da Marsiglia, ora la necessità di ristorar le sue galee: poi, metteva fuori certi lamenti contro Pesaro che poco prima, cioè, quando non era ancora rotta la guerra tra Venezia e il Sultano, aveva ricusato secondarlo a' danni di Barbarossa presso Durazzo, e non so quali altre querele che se apparivano di mal augurio per Venezia, erano altresì poco onorifiche per la fede giurata dall' imperatore a Roma. Il Papa faceva pure le istanze premurose perchè recedesse da queste renitenze: Doria rispondeva ne scriverebbe in Ispagna a Cesare; e intanto, radendo le coste napoletane e romane, tornava colle sue galee alla diletta Genova.

1538 In questo il feroce Ariadeno Barbarossa infuriava contro Corfù, ma vi falliva perchè il presidio gli opponeva durissima resistenza: l' abbandonava per correre imperversando nell' Egeo, intanto che Cassano bassà, percuoteva nella Morea Napoli di Romanìa, e Napoli di Malvasìa, ultimi possedimenti della Repubblica in quella penisola. Minacciava anche di ferir Candia, d' allagare il Friuli, e dal Friuli precipitar in Italia; per le quali considerazioni, riscaldavansi le pratiche tra Cesare, Venezia e il Pontefice, per un' alleanza che non fosse di sole parole, e giuravasi con solenne rito a Roma, ch' era il febbrajo. I principali accordi portavano; si amministrasse la guerra con dugento galee, e cento altre navi di varia sorte con cinquantamila fanti e quattromila cinquecento cavalli, sì quelle che questi spartiti in pro-

porzione fra i tre principi contraenti. Ferdinando Re dei Romani, fratello a Cesare, assalisse dall' Ungheria; le controversie che fossero per insorgere, definisse il Papa: dell' armata marittima confederata, avesse supremo comando Andrea Doria; e se si dovessero compiere fazioni di terra, le governasse Francesco Maria d' Urbino. 1538

Quella clausola del supremo comando confidato al Doria, non piaceva a Venezia; ma siccome era dei tre contraenti la più bisognosa di soccorsi, così vi si accomodava, confidando, il Doria non tradirebbe per animosità private gl' interessi di tutti e la propria gloria. Anzi, perchè s' impegnasse a quell' impresa con animo veramente deliberato, richiamava onoratamente il Pesaro al quale Andrea serbava ruggine, e il vessillo imperatorio per le sue navi dava a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi col Capitano supremo, e ove nascessero difficoltà, di uniformarsi al parere dei più. Marco Grimani, patriarca dell' Aquileja, veniva preposto dal Papa, al governo delle galee pontificie.

Ora noi proseguiremo più rapidamente, ed anche a malincuore in queste narrative, perchè i fatti del Doria al servizio di Spagna non sono veramente storia di Genova, e perchè il ligure Ammiraglio, alla generosa fidanza della veneta Repubblica degnamente non rispondeva. Gli storici genovesi danno ai venti la colpa dei brutti fatti; noi gli accenneremo seguitando nella narrativa il Botta che le vergogne ovunque le incontra colpisce, nè guarda se

1538 le ricopra regio manto o sajo plebeo: lo seguiteremo nei fatti generali ricapitolandolo, e usando le stesse sue parole in ciò che più particolarmente al Doria si riferisce.

Era il settembre: alloggiavano i Veneti a Corfù dove gli raggiungeva Doria partito da Messina, conducendo seco meglio di cinquanta galee imperiali: la flotta così congiunta, sommava di centotrenta galee, due galeazze, e qualch' altra nave armata: quella del Papa aveva appuntamento colà, e n' erano in aspettazione, quando invece, per alcune navi sottili mandate a speculare, ricevevano l' avviso che le galee pontificie erano incautamente entrate nel golfo dell' Arta, e che Ariadeno Barbarossa colà prestamente condotti, occupava la bocca assai stretta del golfo, col pensiero d' impadronirsene. Vennero tra loro a consulta i Capitani sui modi di soccorrere le navi amiche, e risolvevano uscir da Corfù con tutta l' armata invitando così l' Ammiraglio Ottomano a giudicata battaglia; e ove la ricusasse e si mantenesse in quel suo trinceamento, s' entrasse nel golfo di Lepanto; Lepanto si espugnasse, e si mandasse a ferro e a fuoco tutta la spiaggia che corre da quella città sino all' istmo di Corinto: speravano con ciò far che il Barbarossa, per la necessità delle difese, lasciasse libero ai Pontificii il passo dell' Arta.

Il Barbarossa, avvertito dalle sue navi leggiere dell' uscita del nemico, tuttochè gli obbedissero cencinquanta legni di triremi abbondanti, e fosse per

ciò superiore ai Cristiani, avrebbe nondimeno schifata volentieri la necessità del cimento; e considerando la fortezza del sito in cui era, avrebbe anteposto rimanersi, e lasciar che le fortune di mare, solite a imperversar in quella stagione, combattessero per lui: vuolsi però che di viltà lo rampognasse un eunuco datogli per compegno da Solimano stesso; per cui il Barbarossa si accostava alla bocca del golfo, e in alto mare inoltrava: « ma quivi, combattuto « aspramente dal Capello che in questo momento « guidava l' antiguardo, s' affrettava, non senza con- « fusione e terrore, a riguadagnar il sicuro nido « dal quale testè si era discostato. S' ingegnava il « Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto « mandava pregando il Doria, che spingesse avanti « alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre « il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. « Ma l' Ammiraglio, qual fosse la cagione che il « muovesse, discrepando dalla volontà del Capitano « di Venezia, dava il segno della raccolta e tiravasi « indietro al promontorio di Leucade o di Santa « Maura.

1538

« Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della « gloria cristiana, massime fra i Veneziani che ci « mettevano maggiore posta degli altri, contro la « risoluzione del Doria, e con acerbe querele il « nome suo laceravano. Per purgarsi delle accusa- « zioni che gli si davano, e ben certo essendo, « che qualunque volta volesse esimersi dal venirne « agli estremi col nemico, nè l' occasione nè il con-

1538 « siglio gli mancherebbero, levava le ancore dal
« promontorio, e di nuovo a piene vele all' Arta
« s' incamminava.

« Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente
« dal disordine, se n' era uscito una seconda volta
« dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro
« i Cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed
« aveva sul corno destro Tebazzo, sul sinistro galee.

« I confederati avendo in prospetto il nemico che
« ordinato a loro si avvicinava, si preparavano alla
« battaglia. Stava il Doria sull' estremo corno destro
« verso l' alto mare, il Capello sul mezzo, il Grimani
« sulla sinistra verso terra. Era l' intenzione dei
« Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l' ar-
« mata dei Cristiani, e ciò fatto, di avventarsi con
« vento prospero contro di loro. Della qual cosa
« accortosi il Doria, comandava che i suoi vieppiù
« si accostassero alla spiaggia per serrare quel
« passo, ed interrompere il disegno al nemico. Ma
« tanto fu l' impeto delle navi Turche, essendosi
« il vento abbonacciato, che conseguirono il fine
« che si erano proposto.

« Con tale maestrevole mossa gli Ottomani ave-
« vano a se medesimi acquistato facoltà di ferire alle
« spalle i Cristiani, di schivare, conducendosi al
« largo, l' impeto delle navi loro più grosse che
« occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente
« di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri,
« e di quivi difender l' armata vuota in caso di qualche
« sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò che

« il Doria a fare si risolvesse. Desideravano che « usando l' occasione di combattere in battaglia il « nemico, con tutta la forza sua l' investisse. Aspet- « tavano perciò bramosamente il segno di muoversi « e di venirne alle mani. Ma egli volteggiandosi al « largo, se n' andava perdendo il tempo, e colle « artiglierie tirando contro il Barbarossa, faceva una « battaglia lontana senza mai voler venire alle strette, « il qual modo di combattere non poteva mai de- « finir cosa che importante fosse. 1538

« In questo fatale punto il Capello, dolente che « una così propizia occasione di far frutto per la « Repubblica Cristiana, e singolarmente per Venezia « si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla « Capitana del Doria, tutto infiammato e risplendente « in volto per la speranza della vittoria, con tai « parole al generalissimo della lega favellava. « Che « stai indugiando o Signore? Perchè i nemici tre- « pidanti non assagli? Non vedi l'ardore, non odi le « voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria « nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi « pericoli io chieggo: dà, prego, il segno della pu- « gna. » A questo passo, battendo sul lucido usbergo « di cui era vestito, soggiunse: « O quivi, io, non « punto degenero dal valore antico, e come a Capi- « tano della veneziana Repubblica conviensi, glo- « riosamente vincerò, o per la patria e la religione « combattendo, non senza vendetta morrò. » Al « tempo stesso, da tutte le navi cristiane sorgeva « il grido: Battaglia! Vittoria!

1538 « Mosso da tali e tante esortazioni, s' accostava
« il Doria al nemico, che colle poppe volte a terra
« e le prore al mare, se ne stava aspettando l' urto
« e la tempesta dei confederati. Ma non per questo,
« venne il generalissimo a vicina battaglia; anda-
« vasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo al-
« cune navi più grosse dei Veneziani si erano at-
« taccate colle musulmane con grave danno delle
« une e delle altre. Finalmente, senz' aver dato
« assalto d' importanza, il Doria, come fu notte,
« si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizia; poscia
« entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza
« di vinto, nel porto di Corfù. »

E questo era il fine di quella fazione che condotta colla sollecitudine e la franchezza di cui il Doria era più che capace, avrebbe importato la rovina dell' armata turca, e il trionfo dei principi cristiani. Che il ligure Ammiraglio trovasse o nell' odio antico contro Venezia, o negli ordini segreti del principe cui obbediva una scusa a quelle subdole mosse, io non so: so che si disse, piacere all' Imperatore che toccasse Venezia una qualche grave percossa perchè più facilmente gli venisse in potestà: ma come il Doria sagrificasse così vilmente a mire infami il proprio onore, la gloria degli antichi fatti e l' utilità della Lega, questo nè so, nè vorrei sapere.

Ariadeno, insuperbito di quella ritirata come se fosse frutto dell' alto suo valore, perseguitato alla coda il nemico, corse a sfidarlo a Paxò; e quivi

ancora i Veneziani chiedevano con alte grida d'indi- 1538
gnazione la pugna, ma perseverava Doria nella sua risoluzione: tanto poteva, o Italia, nei più forti tuoi figli un meschino odio municipale!

Una segreta vergogna doveva pungere quell'animo nato a cose veramente gloriose: per levarsi in qualche modo quella macchia dal viso, buttavasi Doria con tutta l'armata nelle bocche di Cattaro per espugnar Castelnuovo sostenuto dai Turchi. Quando voleva fermamente, voleva efficacemente: di breve Castelnuovo gli cesse; ma quivi ancora dimostrò le male inclinazioni per Venezia: dava quel forte sito in guardia a quattromila veterani Spagnuoli, piuttosto diavoli che uomini, avanzi tutti di capestro o di remo, nè ciò senza gravi lamenti e rappresentazioni dei Capitani di Venezia i quali richiedevanlo per se a tenore di un patto che l'acquistato concedesse alla Repubblica: ma Doria voleva liberarsi di quella profligatissima gente, e ad una volta tener bassa la fortuna di Venezia. L'anno successivo poi il Barbarossa faceva ragione ai pensieri del ligure Ammiraglio: Castelnuovo cioè si riprendeva, e tutti di quell'indemoniato presidio miseramente scannava, quantunque Andrea gli avesse poco prima, col mezzo di suo nipote Giannettino, di viveri e di munizioni da guerra abbondantemente riforniti.

Un reo flagello che dava origine ad una bella 1539-1540
istituzione, perchè i buoni figli hanno non di rado pessimi padri, affliggeva in quel mentre l'Italia e

1539-1540 particolarmente Genova dove un Andrea Giustiniano, uomo per assai bontà comendato, teneva il seggio ducale: dico una fiera carestia la quale, tanto crebbe e divenne molesta che sollecitava dal Senato un decreto tirannico, dall' imperio della necessità soltanto in qualche modo escusato: il decreto era che si armassero due navi, e in guida d' un Capitano Martino Botto si mandassero correndo il mare per trattenere e condur di forza in Genova quanti navigli carichi di grano incontrasse, fossero d' amica o di nemica nazione. Giunti nel porto, tassavansi quei grani a prezzo discreto ma non di carestia, e se ne rimborsava i padroni. Nei casi estremi, anche le violenze acquistano un carattere legittimo, non c' è che dire: ma la prepotenza è sempre prepotenza, nè si faranno mai voti abbastanza caldi perchè il cielo tenga lontani i tempi e le occasioni che le rendono meritevoli di scusa. Di Sicilia si cavò quel pò di grano che le strettezze proprie dell' isola, d' ordinario fertilissima, concedevano: il Senato ne ordinava con lodevole parsimonia la vendita alle famiglie più indigenti, per un prezzo minore di quello che avea costato: ciò era bene; ma quello che siamo per dire era meglio. Premevano la povertà e il disagio, particolarmente la plebe dei piccoli paesi montuosi, sterili per natura, allora sterilissimi per ira della provvidenza: concorrevano a stormi alla capitale quasi a granajo; squallidi, cadenti, recando i miseri figliuoletti o sulle spalle già dall' inopia smagriti, o traendogli aggrappati alle ginocchia: nè

i soccorsi venivano loro dai ricchi rifiutati, perchè la carità pei miseri è virtù ingenita nel cuore dei Genovesi. Ma quei soccorsi non erano, nè potevano essere pari alla necessità: ciò era cagione che alcuni Senatori cominciavano a ragionar tra loro di queste urgenze; poi, instando principalmente un Leonardo Cattaneo, facevano che con pubblico Consiglio si creasse un Magistrato di otto cittadini che il nome assumesse di officio dei poveri, e l'onorevolissimo incarico avesse di provvedere gli alimenti a chi non poteva provvedersegli da se. I nomi degli otto che primi ottennero questa bella pruova della confidenza del Senato meritano d'essere conservati nelle storie: furono: Leonardo Cattaneo, Benedetto Centurione, Francesco Pinello Adorno, Martino Giustiniano Mongiardino, Giambattista Grimaldi, Giacomo Doria Invrea, Filippo di Negro, e Andrea Pallavicini Scaglia. Si posero all' opera pietosa con assai cuore: quattromila persone ebbero in quell' anno mercè le loro cure, quotidiano sostentamento: fondarono dappoi e regolarono con mirabile ordine l'Albergo così detto dei poveri, il quale per lascite particolari e per propria industria fu molto presto in grado di mantenere tremila indigenti somministrando loro, piuttosto a titolo di compenso che onora, che a quello di carità che umilia, il vitto, le vestimenta, e l'asilo.

Intanto, perchè braccia già invilite dall' inedia non s'invilissero nell' ozio, il Senato ordinava pubblici lavori: le mura di verso la porta dell' Arco

1539-1540 conduceva a compimento: il porto espurgava: poi, a provvedimenti più efficaci per l'avvenire pensava: stabiliva, si aprissero granai pubblici che la Repubblica riempirebbe ogn'anno di grani col proprio denaro, e venderebbe a prezzo discreto; ordinamenti che di vero, come riflette il Bonfadio, non meritano per avventura tanta lode se sono eseguiti, quanto biasimo essendo intralasciati, perchè è uffizio particolare di coloro ai quali è commesso il governo della Repubblica di provvedere alla salute dei cittadini. Quindi affinchè più sicure fossero alla città i mantenimenti, e lo straniero non si arricchisse dei loro bisogni, cercavano campi da coltivare, e facevano leggi per l'incuoramento delle coltivazioni. Campi fertili e obbedienti avevano nella vicina Corsica: s'intesero coi Governatori ai quali era l'isola soggetta, e vi mandarono due cittadini in quelle materie avveduti, un Francesco Grimaldi Bracello, ed un Troilo Negrone, perchè studiassero diligentemente la natura dei luoghi, quelli trascegliessero che loro sembrassero più accomodati all'uopo. Poi, le ricerche eseguite, e i luoghi trascelti, il Banco di San Giorgio, col consentimento dei partecipi, stabiliva, s'impiegherebbero nel dissodamento sino a quarantamila scudi d'oro. L'anno seguente, per dar effetto alle determinazioni, mandavano assai gente a Portovecchio acciochè vi fabbricassero una città di coloni a'quali affidavano con molte facilitazioni, i campi da dissodare. Ma, o fosse stata la scelta dei terreni poco felice, o s'opponesse

la malvagità del clima, fatto è che non si racco- 1539-1540
glievano da questi provvedimenti i buoni frutti che se ne speravano. Erano in queste aspettative talmente cresciute le strettezze della città, e così a fondo s'era ogni provvisione disseccata che l'estremo eccidio parea sovrastare tanto ai ricchi, quanto alla più misera classe. Mangiata la Lombardia da affamate turbe straniere, mangiata la Sicilia anch'essa da straniere affamatissime turbe, e chiusi i porti di Provenza e di Francia, infestati i mari da nugoli di corsari dei quali or ora diremo, era la condizione della nostra Repubblica veramente dolorosa. Venivale salvezza donde meno l'aspettava: le sue angustie movevano a pietà i generosi suoi nemici. Quel Cesare Fregoso che percosso di bando viveva presso il Re di Francia, si rammentava della patria quando la patria più non si rammentava di lui che per chiarirlo ribelle: supplicava il Re perchè, dismesse le ire antiche, sovvenisse all' afflitta Repubblica. Francesco era in ciò d'animo veramente regio, vuò dire magnanimo: per decreto pubblico apriva i suoi porti alle navi liguri, e permetteva alle proprie di commerciar nei porti genovesi: i mercanti provenzali, partiti a stormi dai vicini scali, ebbero assai presto ricondotta la letizia e l'abbondanza dove poco prima era la desolazione e la fame. La Repubblica riconoscente, mandava Ambasciatori a quel principe a ringraziarlo del gran beneficio.

Ad atterrir le menti già atterrite per la carestia, erano anche venuti fieri scotimenti di terra, come

1539-1540 se il cielo avesse voluto sobissar l' Italia con tutti li suoi più tremendi flagelli, le guerre, la peste, la fame ed i tremuoti. E come se tutte queste cose fossero poche, sciami di barbareschi corsari infestavano il mediterraneo e intraprendevano il commercio; e le ciurme dei bastimenti liguri e imperiali dannavano al remo e alle battiture. Gli comandava e dirigeva un Turco, di nome Dragutte, fiero quanto mai sia stato Turco e corsaro: costui spargeva per tutto lo spavento e la desolazione, e tanto era cresciuto in nome di feroce, che Dragutte e diavolo pareano aver lo stesso significato. Andrea Doria era colle sue navi in Sicilia quando gli venne vento che la grossa squadra di questo Dragutte volteggiava nell' acque di Corsica dove faceva d' ogni erba fascio. Incontanente ordinava al nipote Giannettino di salpare con ventuna galee, e di mettere il morso a quello sfrenato se gli riusciva d' incontrarlo. Andava Giannettino, nè la fortuna tradiva il proponimento: raggiungevalo senz' essere precorso da avvisi nel seno di Giralatte dove s' era fermato, gli correva addosso, nove vascelli, tra i quali due galee, gli prendeva, duemila schiavi Cristiani racciumati principalmente alla Capraja ed a Pino in Corsica liberava, e lui stesso, Dragutte, traeva incatenato in Genova. Ma un basso interesse macchiava poco poi questa bella vittoria. Andrea Doria, forse perchè i tempi comportavano siffatti mercimonii, vendeva Dragutte a' suoi barbari: una famiglia genovese ne anticipava il riscatto prendendo in pegno l' isola di Tabarca; e in

tal modo quel ladro, meritevolissimo del laccio, tornava ad appestar i mari e a tormentar Cristiani. 1539-1540

Frattanto, Carlo e Francesco discordi in tutto, in ciò, solo concordavano, in procurare cioè la rovina di Venezia per mani del Turco: il primo davale spinta nel precipizio colle lusinghiere parole, dopo avergliela data in mare cogl' iniqui procedimenti; e questo perchè disperata gli si buttasse nelle braccia: l' altro le carpiva i segreti dello Stato e ne faceva dono al Sultano; e questo perchè quel barbaro non venisse meno nella guerra all' abborrito suo rivale. Venezia da siffatte inique arti ravvolta, comprava da Solimano una pace vergognosa, perchè dal pondo di tutte l' armi turchesche non poteva altrimenti liberarsi.

1541

In virtù di quella tregua di dieci anni conclusa, come a suo tempo narrammo, a Nizza, parea che l' Italia dovesse, almeno per quello spazio di tempo quietare: ma siccome le intenzioni non erano sincere, così la mal sicura pace prorompeva poco poi in acerbissima guerra. Carlo colle solite promesse di cedere a Francesco il Milanese, ne aveva per assai tempo assopite le bellicose inclinazioni: ma le promesse non susseguite da nessun effetto irritano ancor più degli aperti rifiuti. Francesco tornava all' antico suo naturale alleato, dico a Solimano, e gli mandava Ambasciatori perchè lo persuadessero a novelle perturbazioni. Erano questi un Antonio Rincone, Spagnuolo ribelle, e Cesare Fregoso, entrambi in molta sua grazia. Ora, avveniva che questi due, troppo fidando

1541 nella tregua, perchè al Rincone assai corpulento e da alcune infermità impedito rincresceva il cammino di Svizzera, discesi i monti sopra Ticino, s' imbarcavano sul Pò per riescire a Venezia. Il Marchese Del Vasto ch' era a Milano, informato del disegno, e supponendo che tutta la guerra meditata da Francesco e il Soldano ai danni dell' Imperatore, stesse in corpo a quei due, facevagli da alcune sue barche intraprendere, e condottigli nel castello di Milano, sottoponevagli a crudelissimi strazii perchè svelassero i segreti della missione: fra gli strazii morivano entrambi.

Levava altissime le querele all' empio fatto il Re di Francia, e rotta la tregua per perfidia di Cesare protestava: novello ambasciatore, un Polino, uomo assai destro, e per vie più sicure mandava a Solimano pungendolo perchè spingesse le sue navi, condotte dal terribile Barbarossa ad insidiare le marine del regno di Napoli e della Toscana: promettevagli i porti di Provenza e le armate di Francia per soccorsi; insinuavagli altresì tentasse Venezia perchè le sue armi alle loro congiungesse in confederazione. Dapprima resisteva il Sultano, tuttavia in sospetto del Re di Francia il quale non aveva fatto in Piemonte e in Lombardia quella grossa guerra che doveva quando le armi turchesche già rumoreggiavano nel regno di Napoli; ma prevaleva poi l' antica ambizione. Solimano giurava manderebbe un' altra volta Barbarossa a insidiar le coste del mediterraneo, e a mortal guerra Cesare

sfiderebbe. Fallivangli però i tentativi di condur Venezia a secondar queste mire: Venezia aveva già pagato uno scotto assai rovinoso: rispondeva: corresse all'armi chi di ferite era desideroso: ella voler rimanersene a curar quelle che tuttora grondavano. 1541

Un altro stimolo movea alla guerra il bellicoso Soldano: moriva Gioanni Re d'Ungheria, e lasciava un suo figliuolo pupillo che raccomandava insieme colla moglie alla generosità di Solimano. Ferdinando Re dei Romani pretendeva a quell'eredità per diritti che a noi non tocca discutere, ed apprestavasi a sostenergli colla forza: anzi, Alba Reale, Visgrado, Pest ed altre terre occupava di prima presa; del che il Sultano, parendogli che con quell'assalire gli Stati d'un Re pupillo alla sua autorità raccomandato, Ferdinando avesse recato grave ingiuria alla grandezza di lui, o piuttosto, parendogli questo un bell'appicco per farsi strada all'Austria e al rimanente dell'Alemagna, entrava dentro al contestato regno; e Buda, e Valponio, e Soclos, e Strigonia, e Alba Reale, o per la forza o per i patti otteneva, intanto che l'armata del Barbarossa, forte di centoventi triremi e di quaranta biremi preparavasi a mandar sossopra tutte le coste del Mediterraneo italiano.

Ma prima che un sì vasto incendio si allumasse ai danni dei principi cristiani, Carlo V faceva in Africa trista sperienza che non a caso l'ingegnosa mitologia dei Greci bendava alla fortuna gli occhi. Escivano continuamente da Algeri insolentissimi cor-

1541 sari, e le coste di Spagna con sì tracotante perseveranza insidiavano, che nessuna navigazione più era sicura, nessun lido più quieto. Carlo vincitor di Tunisi, voleva dirsi vincitor d'Algeri: pensava arrivar d'improvviso quei molesti ladroni, e distruggergli nel proprio nido. Barbarossa ch' era allora nei mari di Grecia non pareva dover giungere ai soccorsi abbastanza in tempo. Dissuadevalo con molte instanze Doria che ben conosceva la grandezza e la temerità dell' impresa: ma Carlo sapeva di Spagnuolo e di Tedesco; aveva cioè nell' impasto del presuntuoso e dell' ostinato: persisteva. Doria riuniva l'armata nel golfo della Spezia dove da Lucca andava ad imbarcarsi l'Imperatore: consistevano le sue forze in quel porto in trentacinque galee, la maggior parte genovesi, assai vascelli grossi, e un maggior numero di legni minori sui quali imbarcava seimila fanti tedeschi, qualche reggimento vecchio spagnuolo, e qualch' altro d'Italiani levati: ma dovevano raggiungerlo in Corsica le squadre di Spagna e di Sicilia, in tutto poco meno di quattrocento vele, se fama non ingrandisce quello sforzo: toccava, non senza sinistri presagi i lidi desiderati; ma come se il cielo avesse aspettato l'arrivo di lui per aprire le sue caterrate, e il mare per diferrare i suoi venti, non appena fu a veduta d'Algeri che gli elementi cominciavano tra loro una pertinacissima guerra. Sbarcò nondimeno, non prima d'aver perduto quattordici galee, e di queste undici della squadra del Doria, e assai altri legni minori intorno a cento. Ma continuando le per-

verse pioggie, non potè sul fatto intraprendere fa- 1541
zione d' importanza; e intanto i Turchi, desolato tutto il paese all' intorno, incuorati dal fanatismo che persuadeva loro combattere il cielo e Maometto ai danni dei Cristiani, e in effetto sussidiati da un morbo pestilenziale che d' improvviso svoltosi pel mal aere nelle squadre di Cesare ne faceva subita strage, assai presto operarono che Algeri fosse la vendetta di Tunisi. Doria che prima aveva sconsigliata quella spedizione, consigliava una pronta ritirata: e Cesare non più Spagnuolo nè Tedesco, inclinava questa volta l' orecchio ai suggerimenti dell' Ammiraglio ligure: ordinava che le sue infanterie marciassero al Capo di Metifus, luogo propizio all' imbarco, ed ivi, mercè un ponte di tavole che l' industria dei marinari genovesi, e per parere di Giannettino Doria fabbricava, metteva la gente sopra le navi, che sferrava immantinenti, e conducevasi a Majorca, poi a Cartagena, e non in sembianza di trionfatore. Andrea Doria veniva dalla munificenza imperiale risarcito della perdita delle sue undici galee col protonotariato del regno di Napoli, una rendita di tremila scudi sul fisco di quel regno, e la città di Tursi nella provincia di Basilicata con titolo di Marchesato: tornava poi a Genova col rimanente delle galee.

Non rimaneva Cesare in Ispagna oltre al tempo necessario per riordinarvi più ampii provvedimenti di guerra: chiamavanlo in Italia e in Germania le vittorie di Solimano nell' Ungheria, e Barbarossa che

1541 uscito dai porti Ottomani con grande apparato di navi, correva a secondar le ambizioni del suo Signore e gli sdegni di Francesco. La guerra accendeva allora da più parti l' Europa: i Francesi invadevano ad una volta le Fiandre, tentavano l' Ardesia, insidiavano le frontiere di Spagna, e sostenevano l' impeto d' Arrigo d' Inghilterra che s' era congiunto a Cesare: rinfocolavano in Piemonte le ire poco prima sopite; suonavan l' armi in tutto il littorale d' Italia; brevemente, la metà d' Europa precipitavasi a trucidare l' altra metà! L' armata turchesca governata da Barbarossa, e portando il Polino Ambasciatore del Re di Francia, formidabile per centoventi triremi e quaranta biremi, rasentava la Puglia, poi indirizzavasi al faro di Messina, prendeva Reggio, e non è da dire quello che vi facesse. Il ferro, il fuoco e le rapine lo precedevano o lo seguivano. Minacciava quindi le coste di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo ma senza toccarle, avvicinavasi ai lidi dello Stato ecclesiastico e dava fondo in Ostia per necessità d' acqua. Roma, alla rea novella empivasi di spavento. Da Ostia, correva accennando le maremme di Siena, poi buttavasi sull' Elba dove minacciava una gran rovina per certo fanciullo Ebreo di rara avvenenza ch' era in potere dell' Appiano Signor di Piombino; indi si voltava alla Corsica, e quivi, perchè il Re di Francia cercava addimesticarsi con Genova, Polino tratteneva la mano del Barbarossa desiderosissimo di arraffare. Presentavanlo i Genovesi d' alcuni reficiamenti, sfor-

zandosi di tener lontano dalle loro coste quel nembo spaventoso. Da Corsica, il Turco volgeva le vele verso Marsiglia: respirò Italia, però non tanto che non vivesse in grandissimo sospetto. 1541

Ma le apparenti sommessioni non erano le sole difese della Repubblica di Genova. Sapeva quel che volesse dire starsi inerme e star armato: anzi tutto, perchè conosceva le inclinazioni di Francia e quelle dei Savonesi pensava a fortificar Savona d' una gagliarda fortezza. Poi il castello di Portofino, e le mura di Portovenere assai danneggiate dal tempo ristorava, e ogni luogo di buoni presidii muniva. Teneva anche d' occhio le volontà di certi che piuttosto di non veder cambiamenti gli avrebbero ricevuti anche per mano di Turchi. Già aveva dato al carnefice un Valerio Zuccarello Sacerdote, convinto o sospetto di voler tradire: castigava poi serie turbolenze di quei di Chiavari, nel cui seno pareva si fossero rifuggite le fazioni bandite dalla capitale: insomma, se dalla rabbia forestiera si premuniva col tener pronti i cannoni, faceva opera che l' ordine stabilito per le mutazioni del 1528 non soffrisse alterazione, e da ogni insidia si sottraesse.

1542 Ma nonpertanto quel Barbarossa si sarebbe astenuto da qualche graffiatura se veramente il Re di Francia non fosse stato propenso a ricuperar Genova piuttosto colle piacevolezze che colla forza. Difatti, certi corsari piccoli che avevano seguito quel corsaro grande a Marsiglia s' erano buttati, così per fuggir l' ozio, sovra San Remo, sperando

1542 sperando impadronirsene con una battaglia di mano: ma difendevalo virilmente Luca Spinola e gli costringeva a specular altrove. Il Polino però, di commissione del suo Re, scriveva al Senato, vivesse senza sospetto, perchè il signor suo, nonchè aver l'animo alle offese, voleva anzi fosse il territorio della Repubblica illeso, e i proprii porti aperti sempre al commercio dei Liguri vascelli: a conferma delle pacifiche volontà, rimandava libere le prede d'uomini che quei corsari avevano fatte nella riviera. Ad un tempo, o per assaggiar gli animi, o perchè la Repubblica si compromettesse con Cesare, pregava: volesse ricevere nella città un suo Ambasciatore perpetuo; concedesse alle sue armate, e a quelle de' suoi alleati la sicurezza nei porti di lei: e per ultimo gli somministrasse certa quantità di denari in presto. Con ciò, diceva, la Repubblica verrebbe a conservarsi in perfetta neutralità. Che neutralità sarebbe stata quella, ognun sel vede: il Senato rispondeva: essere la Repubblica gratissima alle amichevoli inclinazioni del Re cui professavasi già di molto obbligata pei soccorsi di grano generosamente concessi nelle strettezze degli anni addietro: volentieri riceverebbe l'Ambasciatore; esserle anzi la proposta onorevole; ma temere non avesse a partorir qualche sconcerto coi Ministri di Cesare al quale era tenuta d'ogni rispetto: alle armate di Sua Maestà aprirebbe di buon grado i porti, ma non venissero accompagnate di Turchi: quanto al denaro, darebbelo se ne avesse: ma essere

l' erario pubblico veramente esausto: a Cesare averne imprestato, non la Repubblica, ma i privati cittadini; non poter il Senato nè vietar loro quel traffico se ne avevano utile, nè costringergli a farlo anche con altri se non v' inclinavano. Così rispondeva; e perchè le ripulse fossero da più ampie ragioni colorite, commetteva ad un Benedetto Centurione di recarsi Ambasciatore al Re, e di esporle alla sua presenza colle dilucidazioni più opportune a mostrarle valevoli. Ma Francesco ne levava le querele, e d' ingratitudine tacciava i Genovesi. 1542

Intanto s' erano maturati i disegni che Barbarossa e Polino dovevano eseguire. Nizza governata in nome del Duca di Savoja da Andrea di Monforte, era il segno del furore dei Gallo-Turchi. Vi si posero intorno nei primi dì d' agosto, e la chiamavano a dedizione mandandovi dentro un Benedetto Grimaldi Genovese, ai servigi di Francia: i Nizzardi lo ricevevano colle schioppettate e lo ammazzavano: fulminavano allora gli assedianti la coraggiosa città la quale, tuttochè gagliardamente rispondesse loro, pur finalmente cedeva, ritraendosi il presidio nella Rocca che per esser posta in sito fortissimo e ben provveduta, ad ogni loro sforzo resisteva. Il mal successo ingenerava dissapori tra il Turco ed il Francese: il primo rimproverava all' altro mancamenti di provvigioni; anzi, la cosa andò tant' oltre che per poco il Barbarossa non buttava in mare il Polino. 1543

Il Duca di Savoja che dimorava a Vercelli, udita

1543 l'insidia ed il pericolo del Monforte, mandava al Marchese Del Vasto ch'era a Milano, pregandolo soccorresse efficacemente ad un luogo, barriera ad una volta alle ambizioni di Francia, e opportunità di ferirla quandunque tentar si volesse. Il Del Vasto metteva gente insieme in Alessandria, e correva ai sussidii: ad un tempo, Andrea Doria che tornando di Spagna aveva con se condotto millecinquecento Spagnuoli, mandavagli colle galee, in guardia del nipote Giannettino, a secondar il Marchese e il Duca di Savoja che con lui s'era mosso. Barbarossa e Polino, levavansi allora dal campo, e dipartendosi, se ne andavano a porre, primieramente ad Antibo, poi di nuovo a Marsiglia, intanto che il Duca e il Del Vasto rifornivano la piazza ed i fuggiaschi cittadini richiamavano. Doria però pagava le spese della vittoria; perchè una crudel fortuna di mare levatasi d'improvviso, mandavagli quattro galee contro gli scogli dove rompevano con perdita di quasi tutta la gente che le montavano.

Il Barbarossa doveva piuttosto spaventare coll'immenso apparato, che nuocere efficacemente al nemico di Francia. Difatti, dopo quelle minaccie e quei tentativi che accennammo, più e più crescendo in lui pel mal esito il mal animo, trapassava ad atti ostili contro le galee stesse dell'alleato, e levava poi l'ancore per tornarsene a Costantinopoli. Navigando la riviera di Genova, pervenne a Vado, dove fermatosi per provvedersi d'acqua, mandava dicendo al Senato, aver avuto raccomandazione dal Re di

Francia di non nuocere alla Repubblica: passerebbe, *se così le piacesse*, senza farle danni. Il Senato capiva quel che significassero quelle poche parole: rispondeva assicurandolo gli piaceva moltissimo; e l'assicurazione accompagnava di scelte vettovaglie e di ricchi presenti di sete e di velluti: anche il Doria usava con lui da compito cavaliere, e nel modo stesso gli tributava ossequio. Ma questa non era nè debolezza nè viltà: era uno slontanare con piccoli sagrifizii i flagelli d'un barbaro che gli avrebbe rovesciati sul capo degl' innocenti abitanti delle costiere. Pure i presenti non facevano che il Barbarossa, incontratosi in alto in una ricca nave savonese, si astenesse dal predarla: era un dono del cielo.

1543

Tornato a Portoferrajo, Ariadeno ridomandò il fanciullo Ebreo battezzato di cui dissi più addietro, e l'ottenne; rasentò poscia un'altra volta le marine di Siena, prese Telamone e Portercole dove commetteva crudeltà da Barbarossa, sorgeva poi sovr' Orbitello, ma n'era respinto: depredava per ultimo l'isola del Giglio e s'accostava ai porti della Chiesa senza offendergli. Veleggiò quindi per le coste di Napoli; e Procida ed Ischia mandava a sacco: accennava dappoi a Pozzuolo, poi a Salerno, poi a Policastro, e poi a Lipari: varia fortuna lo accompagnava: quinci era respinto e quinci respingeva: all'intutto, traeva in questa correria meglio di dodicimila persone schiave, la maggior parte delle quali morivano. Delle ruberie, degli stupri, degl' incendii non dico:

1543 ed era un principe cristiano che chiamava su popoli cristiani una calamità sì tremenda!

Ardeva intanto ferocissima la guerra in Piemonte, e dopo un lungo percuotere e ripercuotere, vi sinistravano le cose dei Francesi in modo che parevano dovervi rovinare: ma poco poi, per la virtù del Duca d'Enghien, risorgevano a Ceresole per la famosa battaglia che porta il nome di quel paese e che combattevasi il dì quattordicesimo d'aprile. La fortuna però non era seguitata dai Francesi colla solita prontezza: tornavano gl'imperiali a cimentarsi presso Serravalle di Scrivia, e davanvi una fiera sbattuta particolarmente a Pietro Strozzi il quale, passato in Italia con molti amici del nome francese, raggranellate assai milizie italiane, accennava ferir nel Milanese dal lato della Lombardia: ma condotto da Cesare Da Napoli, e da Ridolfo Baglione coi Cosimeschi e gl'imperiali che loro obbedivano presso Serravalle, era mandato in piena rotta, sebbene poco stante, siccome quegli ch'era d'animo indomito, racimasse alla Mirandola ottomila fanti e dugento cavalli coi quali buttavasi nelle asprissime montagne del Genovesato, per raggiungere il Piemonte. I Genovesi, nonchè vietargli il passo, gli facevan comodo di vettovaglie, per mostrarsi riconoscenti al Re che gli aveva liberati dal Barbarossa, del che gl'imperiali levarono gravissime querimonie.

1544 In questo l'Imperatore ed il Re d'Inghilterra facevano disegno di conquistar tutto il reame di

Francia, e spartirselo. L'uno con cinquantamila combattenti penetrava dal Lucemburgo: l'altro con quarantamila sbarcava presso Bologna. Il Re di Francia vedevasi sull'orlo del precipizio: lo schivava mercè la stupenda sua previdenza, e la più stupenda energìa della nazione. Carlo che già quasi aveva la mano su Parigi, si vide ad un tratto di fettar di viveri: gli sovrastavano i fati di Provenza: calava agli accordi: il dì diciotto di settembre concludevasi a Crespy, tra i due formidabili rivali, la pace di cui questi erano i principali fondamenti. Si restituisse da ambe le parti quanto era stato da loro occupato dopo la tregua di Nizza: si restituisse al Duca di Savoja ciò che gli era stato tolto così in Piemonte come in Savoja: desse il Re certo numero di fanti e di cavalli per far guerra al Turco: desse l'Imperatore per moglie a Carlo Duca d'Orléans secondogenito del Re, o una sua figliuola insieme colla Fiandra e i Paesi Bassi in dote a certe condizioni, oppure una nipote figliuola del Re dei Romani col Ducato di Milano in dote, ritenendo Cesare le fortezze di Milano stessa e di Cremona finchè nascessero figliuoli: a ciò si risolvesse dentro quattro mesi. Venivano in questa pace compresi quasi tutti i principi d'Italia, e singolarmente la Repubblica di Genova, la quale, udite le pratiche di concordia, mandava all'Imperatore un suo Ambasciatore, Vincenzo De Fornari, supplicandolo si rammentasse, cedendo il Ducato di Milano, di non pregiudicare alla sua fida alleata. Così respirava final-

1544

1544 mente l' Italia, e respirava anche Genova, quando d' improvviso nasceva un accidente gravissimo che la riacquistata libertà della Repubblica poneva in forse, e di poco falliva che tutto non mandasse sossopra lo Stato.

Fine del libro decimottavo.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

Un novello elemento di divisione s'introduce tra i nobili, perchè i vecchi vogliono essere dappiù dei nuovi, e questi loro eguali in tutto. Un Doge dei nuovi fa che si manifestino molte inclinazioni popolari frenate però da Andrea Doria. Ma il Papa e il Re di Francia avversi a Doria, avversi a Cesare che impera in Genova nella persona del Doria, fomentano quelle inclinazioni le quali si accendono principalmente contro Giannettino nipote e luogotenente d'Andrea. Gianluigi Fieschi, Capo della potente famiglia di quel nome, giovine d'altissimi spiriti, sembra loro stromento adattissimo alle vendette, e ad uno sconvolgimento: lo tentano, ed egli si lascia adescare: va a Roma dove il Ministro di Francia lo rinfocola a rivoltar Genova: poi va a Piacenza dal Duca Pierluigi Farnese, e con lui concerta l'impresa. Torna al suo castello di Montobio e vi fa segreti preparativi d'armi e di fautori; poi viene in Genova dove, ajutato singolarmente da un Verrina, ma più di tutto da una maravigliosa simulazione, entra in grazia alla plebe, ai nobili d'entrambi i partiti, e addormenta la vigilanza dei Doria. Giunto il dì delle novelle sorti di Genova, si leva la maschera dal viso, e rizza la fatale insegna: delle porte, della Darsena, delle galee doriesche s'impadronisce: l'antica Repubblica è spenta: lo sfallir d'un'asse fa ch'essa risorga, per punire severamente i ribelli, e ridurre il reggimento interno a forme più stringate di prima.

LIBRO DECIMONONO.

La legge del ventotto aveva spartita l'autorità tra i nobili e i popolari in apparenza; in sostanza l'aveva spartita tra nobili e nobili, imperciocchè le famiglie popolari che si annoveravano tra le statuali, tra quelle cioè che dovevano godere della sovranità erano, come altrove fu scritto, in numero tanto scarso, che l'assoluta prevalenza nei Consigli rimaneva sempre alle prime. La quale sproporzione era stata cagione che la mescolanza non riescisse perfetta; posciachè i più forti guardavano ai più deboli con disprezzo, e quasi quasi ricusavano di tenergli per eguali. L'elemento di divisione acquistò assai prestò maggior vigore da un nome, perchè i nomi sono gran parte delle fazioni. I nobili vecchi chiamaronsi del Portico vecchio o di San Luca; i

1545

1545 nuovi, del Portico nuovo o di San Pietro, entrambi dal luogo in cui avevano preso a radunarsi per le loro deliberazioni.

Ora avvenne che nei primi dì del 1545, dovendosi nominare il Doge perchè Andrea Pietrasanta costituito a questa carica aveva compiuto il suo biennio d'ufficio, i nobili del Portico di San Pietro o nuovo, mal soddisfatti che le elezioni cadessero sempre in quei del Portico rivale, si posero del tutto al fermo di volere che questa volta cadesse in uno di loro fazione; e tanto fecero, e tanto dissero, e tanto intrigarono, che dei ventotto, dal cui seno si doveva trarre il Doge, ventisette fossero del loro colore. Sorpresi alla inaspettata novità, e discoperte le pratiche, i vecchi ne levarono un grande scalpore; del che burlandosi gli avversarii, motteggiavangli dicendo loro « pazientassero, perchè di quella farina e non d'altra, s'aveva in quella mattina a far pane. » Facevasi difatti: sortiva eletto Giambattista De Fornari, quegli stesso che aveva così caldamente orato per la distruzione di Savona, uomo di gravità, d'ingegno e di molto maneggio, ma inviso ai nobili vecchi perchè inclinato a favor della plebe in modo da dar più caldo fomento che non avrebbero voluto alle antiche reminiscenze. Il regno di lui non riesciva veramente molto quieto, quantunque non si vedesse turbato da movimenti ben distinti: trascurando le sollecitazioni che gli erano fatte, non poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove: con ciò le speranze della plebe acquistavano

ogni dì più di consistenza; e quando i fatti che siam per narrare furono cagione che i nobili riducessero il governo in maggiore strettezza, Giambattista De Fornari ch' era passato alla carica di Procuratore perpetuo conforme l' ordinamento della legge, accusato d' intelligenza col Re di Francia, andava prima carcerato e dappoi bandito, come a suo luogo vedremo.

1545

Queste inclinazioni del popolo e di quei che le favorivano, avevano nonpertanto in Andrea Doria un freno il quale toglieva loro di precipitare in aperte risoluzioni. Regolatore degli affari più importanti di Carlo V in Italia, moderatore supremo di tutte le forze marittime di lui le gelosie d' una grande autorità attutava con una continenza d' animo degna di uno Stato Repubblicano: non è che in sostanza non dominasse; ma sapeva nascondere molto bene la mano che reggeva le briglie. Da una parte era sempre sulla linea colla legge, sì che aveva piuttosto sembianza d' esserne rigido osservatore che despotico trasgressore: ma dall' altra, tanto non poteva occultare alla nazione il dominio di Spagna, che quà e là non ne trapelassero le superbie. Ciò insospettiva; non veramente a cagione di lui perchè era assai vecchio: toccava quasi gli ottant' anni: l' età guarantiva per l' ambizione. Oltre di che, essendo manifesto che la sua gloria consisteva tutta nel mantenere l' ordine di cose mercè sua stabilito, deviando da quel sentiero, giocava i frutti d' ottant' anni di modestia e secoli di riputazione: ma insospettiva per l' avvenire.

1545 Perdonavano i Genovesi al Doria d'essere un gran cittadino, e d'aver reso alla patria eminenti servigi; in ciò più generosi degli Ateniesi che i gran cittadini e gli eminenti servigi ricompensavano coll' ostracismo. Ma non glielo perdonavano il Re di Francia e il Pontefice: al primo la diserzione di lui da' suoi servigi era stata cagione della perdita di Napoli, forse del Milanese, forse di tutta Italia, nonchè di Genova. La pace recentemente conclusa col suo rivale non aveva smorzate le antiche voglie: sospettava che l'Imperatore fosse in cerca di pretesti per non adempierne le condizioni; ed egli, quando per tutto si facevano le feste per la concordia di Crespy, seriamente pensava ad insorgere di nuovo. Ma perchè insorgere con tutto il pondo dell' armi non era per allora nè sicuro nè onorevole, faceva avviso di dar fomento alla sua parte in Genova, sempre molto viva, per far pruova anche una volta di ricuperar colle insidie quello Stato tanto importante, e riaprirsi così una porta per ferir di fianco al Milanese, eterno pomo di discordia: sperava avviluppar nella rovina di Genova anche il Doria. All' altro, cioè al Pontefice, quella gloria e quello stato riposato del ligure Ammiraglio era pure una spina penosa. La fortuna di Cesare rendevagli avverse le condizioni politiche così d'Italia come di Germania. La guerra fatta ai Luterani aveva sortito buoni effetti in quanto che l'Imperatore aveva poco men che prostrati i renitenti: ma la Santa Sede non otteneva per questo tutti quei frutti che credeva

doverlene tornare. Cesare pe' suoi fini, nè castigava i ribelli, nè forzavagli ad umiliarsi a Roma; e i prelati spagnuoli si dimostravano sempre ardentissimi in esigere dal Concilio che le prerogative della Corte di Roma avessero un freno. Oltracciò il Pontefice nudriva anche male soddisfazioni private verso il Doria stesso, per le seguenti ragioni. 1545

Era morto Imperiale Doria, Vescovo di Sagona in Corsica e Abate di S. Fruttuoso, lasciando nel regno di Napoli una pingue sostanza della quale chiamava erede Andrea che gli era parente. I Ministri pontifici posero la mano su quelle sostanze pretendendo che le facoltà di un figlio della Chiesa fossero devolute alla Chiesa. Doria dapprima mandava rispettose querele al Pontefice: dolevasi del fisco; le proprie ragioni a quell' eredità esponeva, e chiedeva risolutamente giustizia. Ma quelle ragioni non venivano dai Ministri Camerali giudicate valevoli; per cui Andrea, seguendo in ciò piuttosto l'indole di un soldato impetuoso che i consigli della prudenza, ordinava a Giannettino suo nipote che le galee del Papa pigliasse e a Genova le conducesse. Giannettino obbediva: grande commozione destavasi negli animi di tutti. Concorrevano molti alle case di Andrea chiedendogli come e perchè ciò si vedesse: Doria rispondeva, ciò vedersi non per altro se non perchè le galee del Doria erano state più forti e più numerose delle galee del Papa.

Comprovato in tal guisa al Pontefice che prepotenze poteva e sapeva usare, interpostisi alcuni gravi 1546

1546 personaggi, quelle prede rilasciava, e le pratiche per la sua eredità più alacremente seguitava. Il Papa la causa rimandava da Roma al foro ecclesiastico di Napoli che decideva in favor d' Andrea: l' esito finale di questa controversia, ottenuto in parte per via di violenze da un uomo nato e cresciuto in condizione di privato, doveva naturalmente lasciarsi dietro mali semi: e quantunque il Papa non cercasse apertamente le occasioni di nuocere al Doria, cercandole avidamente il Re di Francia, ed altri, le congiunture e le opportunità non si facevano lungamente aspettare.

Quel Giannettino Doria di cui più volte dicemmo nel corso di queste storie, era figliuolo di Tommaso Doria, cugino ad Andrea. Privo di prole, Andrea si era affezionato a questo giovine come a figlio; anzi come figlio lo aveva adottato, le proprie ricchezze destinandogli, e la successione delle grandezze e delle cariche. Già col consenso di Cesare lo aveva nominato luogotenente delle galee: nè Giannettino appariva indegno dei favori o minore delle speranze. In più incontri, e lo vedemmo, aveva fatto pruova di singolar perizia nelle cose di mare, e s' era acquistato fama di valoroso. Ma aveva piuttosto superbi che temperati i costumi, magnifiche le inclinazioni, più di principe che di cittadino. Amava lo sfarzo: per le strade compariva cinto sempre d' una turba di servidori e di clienti che sulla sorgente prosperità di lui facevano gran fondamento. Ciò singolarmente contrastava colla modestia d' Andrea, il quale,

uscendo in pubblico, non traeva seco più d'un domestico, le vesti piuttosto dimesse che pompose portava, e negli atti affabile e piacevole anzichè altero e sprezzante si dimostrava. 1546

L' uomo naturalmente abborre da chi lo supera o per favori di fortuna, o per ispiriti generosi, o per ingegno, o per fama. Presso l' ammirazione cresce sempre l' invidia, rea compagna d' un sentimento che ha origine onesta. Cominciossi a vociferare: tanto fasto, tanta superbia disvelare inclinazioni piuttosto spagnuole che genovesi, piuttosto aristocratiche che repubblicane. Perchè mai in una patria libera, dove tanti erano che vantavano natali, valore, ricchezze, costui solo se ne vivesse ad uso di principe, e arrogantemente agli altri come a' suoi servidori guardasse? Che cosa significare, chiedevano, quell' andarne seguìto da gran codazzo di adulatori, di cortigiani, di officiali di galee? Bene scorgersi a qual fine avvisasse: facile il prevedere quali tempi invocasse per dar esecuzione agli immani concepimenti: la morte d' Andrea paleserebbe le segrete mire. Intanto, snervar la plebe incorandola ai traffichi perchè cessasse dalla guerra: farsi forte con gran numero di navi tutte armate e da un solo suo cenno dependenti: entrare e mantenersi con ogni più vile sommessione nelle grazie dell' Imperatore: brevemente, camminare al principato per la via più dritta, anzi per più vie e tutte dritte. Queste cose dicevano quei della parte popolare, o perchè veramente vivessero in sospetto d'una più dura tirannide,

1546 o perchè sospirassero i tempi andati: dicevanle altresì assai nobili, i quali non erano come Giannettino all' apice dello Stato e avrebbero voluto novità per migliorar condizione: dicevanle, ripetevanle, commentavanle, e trovavano favore nella parte di Francia, come fomento in quella del Papa, entrambe assai vive.

Tra i molti a cui le prosperità e le ambizioni di Giannettino cocevano, era il giovine Conte Gianluigi Fieschi. Discendente d' una famiglia potente per attenenze, per nozze con Sovrani, per gran numero d' uomini segnalati in guerra ed in pace; potente per feudi, per privilegi, pel lustro che su di lei riverberavano quattrocento mitrati, molti cardinali, due Papi e un Re di Sicilia; e oltracciò d'animo altero e di voglie smisurate, gran ventura sarebbe stata se a quello splendore Gianluigi avesse accomodato gli occhi. Vuolsi che fin dalla prima giovinezza andasse egli farneticando del modo di rianimare la fortuna abbujata della stella dei Fieschi; e che si fosse, non ancora compiuti i sedici anni, accordato con Cesare Fregoso e con Chiappino Gonzaga per spalleggiarne i tentativi di rivoltar lo Stato; che più tardi avesse anche mantenuto vive intelligenze con Piero Strozzi per una subita aggressione di Genova, quando quel Capitano attraversava le montagne del Genovesato per dar la mano ai Francesi in Piemonte, siccome nei libri antecedenti è stato raccontato. I quali accordi e le quali pratiche, dicesi venissero all' orecchio del Marchese Del Vasto

che da Milano ne aveva fatto consapevole Andrea Doria; e si soggiunge che Andrea, sia che quelle gli paressero fervori inconsiderati di età giovanile, sia che non ottenessero presso lui molto credito, nonchè punirle, consigliasse all' Imperatore di guadagnar con liberalità ed onori l' ardente capo di una famiglia tanto potente; e che Cesare per questo gli stanziasse duemila scudi d' oro. Ma la cosa appare molto dubbia, e per la giovinissima età del Fieschi, e perchè di vero niuna pruova delle narrate trame leggiamo fuorchè l' asserzione dei Ministri imperiali che ne favellarono dopo la morte del Conte. Lo stesso Doria s' ingegnava di affezionarselo colle carezze alle quali Gianluigi, dapprincipio, e fin che i pensamenti suoi non ebbero stabile mira, mostravasi piuttosto schifo che inclinato.

1546

Alle punture naturali dell' orgoglio che continuamente portava con seco, altre se ne aggiungevano le quali, perchè partivano da persone ch' egli aveva sempre ne' fianchi, divenivano efficacissime. La madre sua nudriva pensieri, la cui vastità io non so chi potesse mai misurare. L' orgogliosa matrona non dava mai tregua all' animo già molto travagliato del figliuolo, e di continuo con sarcasmi lo pungeva, quasi ch' egli, degenere da' suoi maggiori, si facesse servo ai Doria; a quei Doria, dicevagli, i quali ai tempi andati, o servivano ai Fieschi, o dai Fieschi erano nelle loro opere di tirannide gastigati. Servo ai Doria, servi agli Spagnuoli, servo di servi, oh, sclamava fremendo, perchè doveva io essere madre

1546 di figli che sanno di chiamarsi Fieschi, e acconsentono di vivere secondi, terzi, ultimi, in una patria dove i loro padri non furono mai secondi a nessuno!

Oltre a questi fomenti, altri ne mandava la fortuna a riscaldar l'ardente giovine. Era in Genova Guglielmo Du Belay, Ministro del Re, il quale molto diligentemente cercava stromenti valevoli a perturbar le cose della Repubblica. Avuto fumo delle inclinazioni del Fieschi, il faceva segretamente tentare per un parente di lui, Pierluca dell'istesso cognome; e trovatolo più arrendevole delle speranze, gli profferiva tutto sè stesso, ed anche i soccorsi del suo Principe, se avesse voluto dar la mano ad un grande rivolgimento. Ma perchè la cosa era di sua natura tanto tenera e dilicata ch'ogni più minuta cautela doveva essere stimata piuttosto necessità che prudenza, consigliavalo di condursi a Roma sotto qualche apparente e plausibile pretesto. Là, diceva, avrebbero potuto radunar tanta materia da incendere qualunque macchina senza ingenerar sospetto di sorta o correre un'oncia di pericolo.

Pieno degli spiriti che abbiamo detto, Gianluigi non s'indugiava. Andava a Roma e primieramente si presentava al Papa il quale, memore d'essere stato ricevuto da Sinibaldo padre di lui con molti atti di onoranza e splendidamente trattato in Violato, gli faceva amorevolissime le accoglienze. Poi visitava il Cardinale Agostino Trivulzio protettore aperto di Francia, e già reso dal Du Belay avvertito d'ogni

cosa. Quel porporato cominciò dal dimostrarsi molto bene consapevole di tutto ciò che toccava alle vicende della casa Fieschi; e fattagli una viva dipintura della grandezza dell' avolo e del padre, trapassò a dire come dopo la morte di loro fossero scemate in Genova la riputazione ed il credito di quella illustre famiglia solita ad occupare tra le nobilissime il primo posto. Soggiunse, la casa Doria averne usurpata la supremità, e crescere nella proporzione stessa con cui l' altra declinava: esserne cagione principale Andrea che la privata sua potenza rendeva formidabile in patria, con quel cauto suo procedere che non dava luogo al sospetto del principato. Ma, assicurava, la simulazione essere prossima ad aver termine, imperciocchè oramai più non aveva di che paventare; e Giannettino per costume e per natura orgoglioso, stanco di quelle apparenze di modestia, essere per palesare assai presto le principesche inclinazioni, e imporre ai cittadini il giogo preparato dal zio con esquisite cure. 1546

Queste parole pungevano il Fieschi nella parte più sensitiva dell' anima, nè sen celava tanto che l' altro facilmente non argomentasse ch' ogni più arrischiata impresa non sarebbe stata da lui rifiutata purchè lo conducesse all' avvilimento della famiglia rivale. Perlaqualcosa incalzava dicendo: a render vani gli ambiziosi pensamenti di Giannettino esser pure una via, degna di un animo veramente generoso, ed era: farsi di Giannettino più ambizioso e grande. Per giungere ad ogni più nobil meta, nulla fallire

1546 a un Fieschi se la volontà non gli falliva: le assistenze più gli abbonderebbero che non gli difettassero: tenesse per certo che le amorevolezze usategli dal Pontefice significavano meglio che le apparenze: avrebbe soccorsi da lui, gli avrebbe dal Re di Francia, dal Duca di Parma e Piacenza suo confinante. Ogni cosa arridere: in Genova, soggiungeva, la moltitudine esasperata e nemica dei nobili, vi sarà spada e scudo: i vostri sudditi, quei del Farnese anelano di secondarvi. Giannettino addormentato dalla propria fortuna cadrà prima di sospettare che si trami a rovina della sua ambizione.

Queste o consimili cose diceva il Trivulzio a Gianluigi Fieschi per infiammarlo a sovvertir dalle fondamenta la Repubblica e ricondurla sotto l'immediata dominazione di Francia: gli proponeva poi certe condizioni le quali non molto dopo venivano ratificate d'ordine del Re da un Don Gioanni Caracciolo principe di Melfi e fuoruscito di Napoli: cioè: che non appena egli si dichiarasse al servigio di Francia, riceverebbe le provvigioni per mantener sei galee: gli si assicurerebbero gli stipendii per dugent'uomini da mandarsi in presidio nella Rocca di Montobio, e sarebbe dichiarato Capitano di cavalli coll'annuo assegnamento di dodicimila scudi.

Furono le consulte coll'ardente prelato dibattute e ripigliate per molti giorni: convenivano finalmente nella massima fondamentale, cioè di far mutazione in Genova: quanto ai modi, riconoscevano essere necessario appuntarli col Duca Pierluigi il quale,

per la vicinanza degli Stati, avrebbe potuto effica- 1546
cemente soccorrere, e senza che nessuno ne prendesse sospetto. Stabilivano dunque: andrebbe il Fieschi a Piacenza dove allora quel principe viveva, sotto colore di visitarlo, e riconoscerlo signore di certi luoghi, dei quali il Duca era divenuto feudatario: e così faceva senza soprastamento alcuno. Pierluigi, perchè spasimava più che non desiderasse levarsi dalla soggezione imperiale, e confidava trovar nei sovvertimenti d'Italia un qualche ingrandimento al suo piccolo Stato, offeriva duemila armati: manderebbegli diceva, in Polcevera, non appena udrebbe dal Fieschi un grido di libertà: ma siccome, avvertiva, non potersi l'impresa condurre a fine senza i soccorsi delle galee pontificie, e perchè non voleva che il tentativo si operasse sotto le insegne o gli auspicii del Papa, proponeva: il Fieschi, quattro di quelle galee, le quali sorgevano per conto di lui, il Duca, nel porto di Civitavecchia comprerebbe, o piuttosto, manderebbe voce intorno d'averle compeprate, a patto di mantenerle ai servigi del Pontefice: con ciò gli verrebbe facoltà di condurle a Genova, armarvele, e tenersele pronte ad ogn' uopo. La cosa avrebbe tanto maggior aspetto di verità in quanto che, prima che questi trattati andassero attorno, già si erano aperti negoziati tra Pierluigi ed i Sauli, nobile famiglia genovese del partito popolano, che volevano far acquisto di quelle galee per valersene nelle loro bisogne marinaresche.

Così concertate le cose, Gianluigi sen tornava al

1546 suo castello di Montobio ch' erano i primi giorni del giugno, e quivi riducevasi a serii parlamenti con alcuni de' suoi più intimi familiari per venirne ad una stabile risoluzione, e dar forma ad una materia cotanto ardua e pericolosa. I principali di questi Consiglieri erano tre, e giova dargli a conoscere.

Vincenzo Calcagno da Varese, viveva ai fianchi di Gianluigi fin dai più teneri anni di lui. Aveva servito al padre Sinibaldo in qualità di paggio; ora serviva al figlio in quella di cameriere confidentissimo. V' è chi lo dice d' ingegno conforme e di costumi al suo padrone; e chi assicura fosse uomo di giudizio maturo, piuttosto timido che audace, e delle delizie e degli agi d' una casa opulenta abbastanza apprezzatore, da abborrire per se fin dal pensiero di precipitar il signor suo nei pericoli d' una congiura: con ciò più ancora alla persona del Conte che alla fortuna di lui affezionato; e pronto, una volta fermata la determinazione, a correre qualunque evento o prospero od avverso, come fosse per sovrastare. L' altro era un Raffaele Sacco, giureconsulto savonese, Auditore e Giudice negli Stati del Conte, tutto dedito alla parte francese, il quale lo aveva accompagnato a Roma ed a Piacenza, ed era al fatto d' ogni più segreta sua pratica, come d' ogni speranza. A costui piacevano le ambizioni del Fieschi perchè aveva ferma fiducia che, favorito dal Pontefice e dal Re, le avrebbe indubitatamente condotte a buon fine. L' ultimo dei tre, e dico l' ultimo benchè fosse di tutti il più feroce e pericoloso,

era un Giambattista Verrina, cittadino genovese, uomo 1546
o demonio che dir si debba, il quale, e per abitargli vicino in Carignano lo frequentava, e per essere di facile entratura gli si era talmente fitto nell' animo che piuttosto che Consigliero prediletto se ne poteva dire assoluto signore. Nemico implacabile della nobiltà, così per ragion di fazione come per ingiurie personali, di vasti pensamenti, di torbide mire, d'incredibile audacia, costui non poteva viver pago d'una forma di reggimento che gli ufficii, gli onori, i lucri concedendo esclusivamente ai nobili, lui lasciava senza veruna speranza di quelle cose che pure sfrenatamente appettiva. Arrogi che aveva sceme le fortune, anzi consumate dai debiti, sebbene fosse sempre vissuto tra i comodi e le ricchezze; e alle fortune consumate, nè voleva nè poteva piegar l'animo superbo: il mondo, diceva egli, è di chi se lo piglia: anelava quindi ad una grande perturbazione, ad uno sconvolgimento fondamentale ch' ogni cosa mandando sossopra, facesse facoltà ai più ardimentosi di por le mani su quel mondo e appropriarsene la miglior porzione. Ma egli sentiva che per se stesso non poteva: fermava i pensieri sul giovine Conte Gianluigi; e l'animo di lui già di tanto riscaldato, infiammava; le cupidità, le insolenze di Giannettino Doria ad ogni ora rammentando, e le future ambizioni. I nomi di patria, di libertà, d'independenza faceva suonare; poi, stranamente li deturpava confondendoli coi nomi di servitù, di dominazione. L'incauto giovine talvolta allettava col

1546 titolo di liberatore della patria, bella face che non di rado alluma incendii vastissimi sotto pretesto di rischiarare: allora nominava Bruto: talvolta lusingavalo con quello di principe e di signore, e allora parlava di Cesare. Soffiava dalle stesse gote il caldo e il gelo: quel Verrina era per un Fieschi il gran uomo pericoloso.

La fortuna che non è mai nè compiutamente propizia, nè compiutamente avversa, aveva però collocato nella casa del Conte, anzi ai fianchi stessi di lui due altre persone che avrebbero potuto opporsi ai perversi consigli di quel triumvirato, e principalmente del Verrina. Una era Paolo Pansa, precettore ai figliuoli di Sinibaldo, uomo per dottrina e per lettere pulitissimo, e per costumi ed inclinazioni rettissimo e venerando: l' altra era la moglie del medesimo Gianluigi, Eleonora Cibo dei Marchesi di Massa, avvenente e virtuosa donna la quale, quantunque entrata nella casa Fieschi con dissentimento della madre del marito, nondimeno vi appariva modello d' ogni più cara virtù. Ma i cuori corrotti non confidano vogliosamente cogl' incontaminati. Gianluigi dalla sposa si nascondeva; e nascondevasi dal Pansa, non veramente perchè diffidasse di lui, ma perchè sapeva quanto camminasse volentieri pei sentieri diritti. Assicurasi anzi che non appena eragli venuto a notizia la compra delle galee significatagli da Piacenza, scrivesse subito al Sacco, ammonendolo d' intraveder pur troppo e molto bene ciò che sotto quella scorza si celava: voler dare il parer suo quan-

tunque non ricercato, fosse poi per tornar grato o dispiacevole. Quella compra non essere per fruttare al Conte niente di buono; nè vedersi, se pure non si vedesse malamente, perchè la facesse: non aver denaro in cassa per pagarla; nè egli voler navigare; nè i fratelli di lui a quell' esercizio inclinare; nè persuadersi che le galee alla fede altrui commettere volesse. Finiva pregando, o dal contratto recedesse, o prima ne interpellasse Andrea, senza il cui consenso, Gianluigi che di tanto gli era obbligato, non doveva in materia di quella natura impegnarsi. Dei quali buoni consigli, il Conte non faceva nessun caso.

1546

Ora dunque, egli è con costoro, dico con Verrina, Calcagno e Sacco, che di ritorno da Piacenza, Gianluigi Fieschi apriva l' animo non ancora del tutto risoluto all' impresa. V' è chi afferma che in sulle prime il Calcagno cercasse dissuadernelo; o almeno le difficoltà del successo con libertà familiare gli dimostrasse. « O disegnava, diceva, servirsi degli ajuti stranieri, o dei cittadini. Se degli stranieri, non parergli possibile invocargli, e invocati trovargli pronti all' uopo, senza che Cesare, Doria, la città non ne avessero vento. Tale essere la condizione dell' Italia e dei tempi, che nessun occhio dormiva; che a tutte le porte gelosamente si guardava, a quella di Genova in particolare gelosissimamente. Cesare tenerla come antemurale della sua potenza in Italia; e il Doria, devotissimo a Cesare, vegliarla con venti galee, e più cogli affetti dei cittadini. La città

1546 non inclinare al giogo dei Francesi, i quali stavano oltracciò così vacillanti in Piemonte, da non pensare a somministrare ajuti ad altrui, posciachè d'ajuti erano essi medesimi in estremo bisogno. Che se confidava nei cittadini, pregava gli si dicesse in qual ordine di cittadini confidasse. Nei nobili? No: questi, obbligati a Cesare e a Doria da cui riconoscevano lo stato della presente grandezza. Nel popolo? Il popolo veramente abborrire i nobili; abborrirgli con tutta l'anima: ma per ciò appunto, quanto più gli odia, tanto meno gli parrà dover aspettar salute da chi è principalissimo nell'ordine detestato. Considerando poi più in là, quali sarebbero i pensieri che all'impresa fossero per dar fondamento? Per chi conquistar l'imperio? Per se? Follia il credere che il popolo s'armi, combatta, vinca, per cader all'ultimo in dominazione dei Fieschi. Per restituir forse quell'imperio all'antica forma? Questo per certo incontrerebbe maggior favore: dato avviamento alla cosa, concorreranno volentieri a favorirla; ma ad essi rimarrà l'utile, se felice; a chi l'avrà promossa l'infamia, se infelice. Sorgeranno Adorni e Fregosi i quali, quando sia il tempo, entreranno nel premio delle fatiche altrui, e faranno rivivere le solite pretensioni, gli antichi diritti, cui niuno sarà che valga a contrastare, posciachè intendevano ridonare al popolo la preponderanza di cui aveva goduto. In quali termini si troverà allora il Fieschi, primo promotore dell'impresa, chi lo sa lo dica. E questo era pure il fine più prospero del

tentativo: che se poi fallisse, quale trionfo pei Doria che già guardano torvi ai Fieschi, e guatano l'opportunità di sagrificargli alla loro gelosia! I nomi di nemici della pace, di tiranni della libertà pubblica, di traditori della patria, di ribelli, di Catilina di Genova e cent'altre consimili abbominazioni esser pronte, nè sarà chi possa o voglia ad esse contraddire. Inutile per ultimo rammentare le conseguenze naturali del fallimento: le confische, i bandi, le lapidi d'infamia, le forche da una banda: dall'altra le iscrizioni, le riconoscenze, le statue, le ovazioni. » 1546

Questi erano i primi pareri del Calcagno; nè gli udiva senza un qualche commovimento Gianluigi, siccome quegli che conosceva l'affetto tenerissimo del Consigliero: ma il Verrina entrava a confutarlo coi seguenti argomenti. « Prender le mosse per rispondere, diceva, da una gran verità dal Calcagno stesso riconosciuta: dall'odio cioè e dalla gelosia di Giannettino: argomentasse come costui si sentisse dentro dell'animo dall'ira palesata all'udire delle galee comperate dal Papa. Ambir solo l'impero del mare; con nessuno acconsentirne la spartizione. Essere dunque necessità o cedere, o risvegliare spiriti sufficienti a domar quella superbia. Cedere, importava le galee rimandare, chiudersi nelle castella, vivervi la vita del feudatario campagnuolo. Se a ciò potesse risolversi, niuno sarebbe che si movesse per trattenerlo. Giannettino stesso gli farebbe i ponti d'oro; imperciocchè, stato più miserabile non sa-

1546 prebbe augurar ad un Fieschi l' odio d' un Doria. Ma sì infame condiscendenza non capire in animo d' uomo, nonchè in quello d' un Fieschi. L' imperio della Liguria pendere tra i due: la vittoria inclinar per quello che primo colla celerità assicuri la propria salute, e la rovina dell' altro. In una parola, forz' era o assalire od essere assalito; insidiare, o cader nelle insidie; uccidere o morire. Quanto alle difficoltà dell' impresa, non negare ch' erano molte; ma molti e assai più essere i modi per superarle. Calcagno aver magnificate quelle, questi dissimulati: volersi e quelle e questi nel vero loro aspetto considerare. E per cominciar dall' imperatore, ognuno sapere quanti rispetti lui trattenessero in Germania; quanti lo frenassero in Piemonte dove, checchè se ne dicesse, i Francesi erano grossi, e tanti da prorompere molto presto nel Milanese sempre promesso al loro Re, e sempre invano. Per ciò che ragguardava le galee del Doria, erano venti di numero, sì, ma tutte disarmate, tutte senza presidio, facil preda di chiunque osasse porvi su le mani: più di quelle venti, valere una che con dugento uomini pronti a qualunque rischio si presentasse. Quanto alle inclinazioni dei cittadini, osasse tentarle: vedrebbe l' ardore: vedrebbelo in assai dell' ordine dei nobili, in assai più dei popolari, in tutta la plebe. Le paure degli Adorni e dei Fregosi, piuttosto chimere e spauracchi che oggetti da intrattenervisi su un solo momento: niuno più ricordarsi di loro: passeggierebbero le vie della città colle

bandiere spiegate, che dieci voci non gli saluterebbero. Quei nomacci di traditori, di ribelli, di Catilina, darsi ai perdenti: altri nomi riserbarsi ai vincitori: era un ribelle Cesare, aveva nemici nobili e plebe quando passava il Rubicone: non appena nei campi di Farsaglia ebbe prostrato Pompeo, nobili e popolari gli s' incurvarono riverenti; divenne l' idolo di tutti, fu salutato liberator della patria, eroe degno degli altari. Osasse: il Rubicone come Cesare passasse: come lui andrebbe al trono. Francia prometteva, Roma favoriva, Piacenza armava, Genova inclinava: o quello era il tempo d' insorgere, o il tempo più non veniva. »

1546

Queste parole davano l' ultima spinta alle risoluzioni del Conte il quale, una volta persuaso della necessità dell' impresa, vi si dedicava con un ardore incredibile. Sotto pretesto di non si poter fidare del suo vicino il Duca di Piacenza, conosciuto per uomo desideroso di accrescere il suo piccolo dominio, armava ed esercitava nel maneggio dell' armi i suoi vassalli, ogni cura impiegando per cattivarsene l' affetto: poi, avanzatosi l' autunno, tornava in Genova dove davasi a colorire il disegno con un' arte tanto diabolica ch' io non so come un giovine il quale toccava appena il quinto lustro dell' età sua, così maestrevolmente vi versasse. La natura veramente lo aveva trattato da fanciullo prediletto, e perciò viziato: sortiva coi natali illustri, avvenenti sembianze, armonia di forme, scioltezza di piglio, cortesi maniere, perspicace la mente; e benchè avesse

1546 superbe le inclinazioni, era di costume facile e maravigliosamente arrendevole. Sapeva a suo talento ogni più malvagio affetto sotto la scorza di buono celare: l' indole altera colle apparenze d' indole mansueta nascondere; essere ad una volta adulatore e sprezzatore, avido e magnifico, molle e tenace: brevemente, sapeva comparir quale lo volevano le congiunture. Ella è questa sua portentosa arrendevolezza, son questi contrarii freni della propria natura ch' ei chiamò soccorritori principali delle ambizioni, accomodandosi ad un genere di seduzione molto arduo e penoso, massimamente per un animo inquieto e risoluto com' era il suo. Mostravasi inclinato a tutt' altro fuorchè a turbar la quiete della patria. I cocchi, i cavalli, le conversazioni, le danze parevano le sole occupazioni di cui continuamente fosse in pensiero. Costumava, è vero, più particolarmente colla gioventù del portico di San Pietro o dei novelli nobili; ma la cosa pareva naturale, sì perchè la sua famiglia, quantunque antica, era sempre stata più Guelfa che Ghibellina, e si perchè aveva tra quelle maggior numero di parentele e di amicizie. La verità era che, nemici alla fazione dei Doria, confidava avrebbero favoriti i suoi divisamenti non appena il tempo gli avesse maturati. S' insinuò dunque con essi assai dimesticamente: i ridotti, le festive adunanze con loro frequentava, sempre gentile, sempre amorevole: questo ajutava di consiglio, a quello soccorreva nelle giovanili urgenze col denaro; e, o consigliasse o soccorresse, ogni

suo atto spirava la cortesia, la piacevolezza, l'animo veramente volenteroso e schietto. Incredibili erano i progressi che con quest'arti andava facendo nel loro cuore; tanto è vero che la bontà, finanche l'apparenza della bontà è il potentissimo dei vischii: la virtù, la bellezza lo sono meno perchè destano sempre una qualche invidia.

1546

Come si vide abbastanza addentro nella loro affezione, incominciò a scherzare sulla libertà che la riforma del 1528 aveva procurato al popolo, e sulla prevalenza che i nobili del portico di San Luca avevano ottenuto su quei del portico di San Pietro: fra gli scherzi lasciava correre qualche sferzata di amarissima ironìa, arma terribile, la più terribile di tutte se maneggiata da un ingegno pronto ed arguto. All'arroganza accennava più che alla tirannìa degli emuli, perchè l'arroganza, principalmente degli eguali, è men comportabile della tirannìa; poi ridendo esortava alla tolleranza, e talvolta sospirando dal profondo del cuore, lasciava intravedere con una breve sentenza, che all'insolenza pur sarebbe un freno se da loro non mancasse. Coglieva soprattutto l'opportunità degli accidenti spiacevoli che non di rado occorrevano ai popolari per le soverchierie dei nobili; e fremendo di generoso sdegno, ripeteva, « ecco le libertà d'una Repubblica liberalissima! » E tornava ai motteggi, alle derisioni; e quando non feriva molto innanzi, graffiava, ma lasciava sempre una qualche puntura tormentosa, e accendeva un qualche stimolo di avversione o di sdegno.

1546 Nè a cattivarsi i nobili poneva soltanto l' ingegno; che parimente era studioso di procacciarsi l' aura della gente volgare, e l' amicizia della moltitudine; nel che facilmente riesciva, siccome quello che i costumi aveva sempre avuto popolari; e le cortesi maniere, e le affabili parole aveva sempre usate con ogni qualunque di più infima plebe. Sapeva poi, essere la liberalità un laccio che agevolmente annoda; per ciò dimostravasi pronto a prestar favore ed ajuto ai bisognosi, ma di soffitto; intanto che accorreva alla scoperta alle necessità delle arti. Dicesi s' incontrasse un giorno col Console dei tessitori in seta, e piacevolmente lo interrogasse del come vivessero quegli artigiani dei quali era allora numerosissima la squadra in Genova. Udita la decadenza dell' industria, e la miseria di molti, pregavalo ricordarsi conservare i Fieschi tuttavia le antiche inclinazioni: essere li suoi granai aperti sempre alle occorrenze dei bisognosi, e massimamente degl' industriosi artigiani. Mandasse pure a lui, ma segretamente e non a molti, quelli la cui necessità era più manifesta. La dimane vennero alla sfilata: colmò loro di grano le sacca: il dono accompagnò colle amorevoli parole che ai doni centuplicano il valore. Si rammentassero, diceva loro, la casa Fieschi degli anni andati: egli, avvegnachè notevolmente scemato di fortune per la malvagità dei tempi, non essere scemato d' animo: tornassero a lui nelle più pressanti urgenze, però in segreto: piacergli soccorrere, ma non andar volentieri per

le bocche. Non è da dire con qual animo si partissero costoro, e quali inclinazioni così cara modestia ingenerasse. 1546

I nobili nuovi, i popolari, la plebe insidiava in siffatta guisa il Fieschi, ma le insidie non stavan lì: insidiava ai nobili vecchii, ai Doria stessi con una dissimulazione ancora più maravigliosa. Le loro case, le loro conversazioni praticava: mostravasi particolarmente amorevolissimo per Andrea: usava con lui in tali termini di rispetto e d'ossequio, mostravasi così preso dalle sue gesta, tanto avidamente lo ascoltava nei familiari discorsi, che l'animo di quel vecchio, sebbene accorto, si addormentava; e di tutto avrebbe sospettato fuorchè di Gianluigi. Anche Giannettino ne andava preso: il Conte, come accennammo, era stato per qualche tempo con lui più sullo sdegnoso che sull'amorevole: ma fermato il truculento disegno, aveva con immensa cura, la immensa rabbia nel più intimo del cuore compressa, e seco usate le seduzioni con tale un accorgimento, tale una finezza e un'arte che Giannettino, nonchè dubitar di lui, nessun altro aveva che più amasse e di cui più si confidasse.

In questo, il Cardinal Trivulzio che aveva pel primo levato l'animo di Gianluigi a quei pensieri, sapendo molto bene che la natura dei giovani per esser facile e cangiante abbisogna di continui stimoli, mandavagli segretamente in Genova un Cavalier Fodrato, Savonese, ed anche parente ai Fieschi, perchè riscaldando le pratiche, e rinfocolando

1546 le ire, ottenesse da lui una espressa dichiarazione di ricondur Genova sotto la dominazione di Francia; a questo fine, tornava ad assicurarlo del favore senza limite del Re; e le condizioni già consentite in Roma, riconfermava. Il Conte rinnovava di buon grado quelle promesse; anzi già erano le lettere scritte, e al Fodrato consegnate perchè recassele al Du Belay, quando sovraggiungeva il Verrina cui, piuttosto i partiti estremi e violenti che i mezzani e i temperati piacevano. « A qual fine, chiedeva, si dovevano chiamare i Francesi a parte di una gloria e dei profitti che il Conte poteva goder solo? Scemati di credito per aver perdute le proprie conquiste al di quà dei monti, scemati d' animo dopo la prigionia del Re Francesco, appena se valevano ad opporsi a Cesare che gli pressurava dalla Germania. Oltracciò, troppo essere recente la memoria degl' insulti fatti a Genova: troppo invidiosi e di dubbia fede i Ministri. Non vedere perchè s' avesse il Conte a divenir ligio di cotal sorta di ambiziosi ed avari: quale ricompensa potevan mai dargli alle fatiche ed ai pericoli? Lasciarlo al governo di Genova per espilarla in pro di Francia? Ma questo sì ch' ei sarebbe un farsi traditore della patria. Sentisse più altamente di sè, confortava: ponesse sul proprio capo una corona di cui era per ogni riguardo meritevole. Si facesse in tal guisa custode della porta marittima d' Italia: allora sì che la famiglia dei Fieschi andrebbe a quell' altezza cui nessun' altra di Genova era andata: allora sì che i suoi nemici gli cadrebbero supplichevoli

al piede: allora sì che la mutazione sarebbe stabile 1546
e gloriosa, perchè la sua amicizia verrebbe richiesta da quanti erano principi in Europa. Stessero nel loro reame i Francesi, e di quivi udissero il suono di una vittoria cui volevano invano partecipare. »

La proposta ardimentosa scuoteva fin l'ultima fibra dell'ambizioso giovine. Contento di frenar l'insolenza de' nemici, di abbattere l'eccessiva potenza dei Doria, e di fabbricare sulla loro rovina la propria fortuna, egli non aveva mai sollevato lo sguardo sino al termine a cui lo spingeva l'audacia incredibile del Verrina: nondimeno, siccome quegli ch'era ad una volta cupidissimo d'onori e di potere, e inclinato ad ogni vastità di partito fosse pure da gravissimi rischii circondato, sorrise all'idea di seder tra i potentati. Ben insisteva il Calcagno, e soprattutto il Sacco, il quale per ragion della patria, (Savona, come fu scritto) era parzialissimo di Francia. Rappresentava moltiplicarsi così le difficoltà di un'impresa già per sè difficilissima: sdegnerebbesi il Re in nome di cui s'erano mosse le prime pedine di quella fazione; quindi, non un nemico formidabile, ma due conciterebbonsi ai danni di Genova. Consigliava: s'accettassero per allora le proposizioni del Trivulzio: si aprisse per esse la via a cose maggiori. Ma insorgeva più inspirato e feroce il Verrina abborrente d'ogni temperamento, e smanioso d'un padrone veramente padrone, cioè, libero di dare ricchezze e magistrati alle proprie creature: e non d'un signore lontano e dipendente da ministri avidi e sos-

1546 pettosi. Replicò dunque con molta veemenza: « maravigliarsi di consigli così timidi, indegni d' animo nobile e generoso. Fieschi voler far libera e grande la patria, non levarla da un giogo per sottometterla ad un altro; queste essere le ambizioni dei Doria. Un Fieschi guardare a più bella meta. L' impresa, insisteva, più facile se il nome di Francia e di Re straniero non veniva a contaminarla. Non essere in Genova più di dugent' uomini di presidio: le galee del Doria tutte disarmate; Andrea e Giannettino lontani d' ogni sospetto, viversi abbandonati senza guardia così pubblica come privata. Potere il Conte chiamare da' suoi Castelli, e introdurre nella città quanta gente volesse; i Doria cogliere alla sprovveduta e opprimere prima che s' accorgessero di novità: impadronirsi delle navi, voltarle ai danni dei nemici, fulminar coi cannoni, atterrir coi supplizii chiunque s' attentasse resistere. Gli avvenimenti aversi a succedere colla prontezza della folgore non appena si rizzerebbe la prima insegna; tanto era l' odio che il popolo nudriva per la nobiltà. Egli offerirsi pronto a sollevar la moltitudine, e giurare per essa. »

Queste e consimili cose diceva il Verrina; e il volto, e gli atti, e la voce, e il piglio della persona erano d' uomo che la persuasione ha sulle labbra perchè l' ha nel cuore. Così lo scopo a cui avvisava fosse stato nobile e santo, com' io direi volentieri che il Verrina aveva animo e cuore degni d' un fine migliore. Certo è ch' era grandezza in quei pareri:

e poichè consigliava di voltar Genova, piacemi più intendesse a voltarla per sè che per lo straniero. 1546

A quei detti risolvevasi del tutto l'animo dapprima vacillante del Conte: le lettere già rimesse al Fodrato richiamava: non più di Francia voleva udire: Genova sarebbe di Fieschi, o di nessuno. Caldo in questa determinazione, consultava senz'altra dilazione del modo più acconcio per mandarla ad effetto. Convennero primieramente della necessità di levar di mezzo Andrea e Giannettino Doria, Adamo Centurione, ed altri nobili a quelli congiunti per sangue, per attenenze, od amicizie: convennero parimenti si manderebbe al Duca di Piacenza di tener in tutto punto duemila uomini sugli ultimi confini del suo ducato, perchè, all'uopo, corressero a congiungersi con altri duemila ch'egli, Fieschi, sceglierebbe nel proprio Stato e dei quali si confidava. Chiamerebbesi da Civitavecchia una delle quattro galee sotto colore di mandarla corseggiando nelle marine barbaresche: e infrattanto il Verrina, attenderebbe a far seguaci; il Conte persevererebbe ad addormentar colle carezze i Doria, a sedur i nobili colle moìne, le arti colle liberalità e le melliflue parole.

Tutto andava a seconda: il Farnese prometteva, la galea salpava da Civitavecchia, il Verrina segretissimamente e felicemente si tirava in fede più centinaja di popolari, per una sua bisogna, come egli diceva, che doveva tornare in prò di tutti, ma più particolarmente della plebe. Nelle simulazioni già fatto maestro, Gianluigi frequentava con assi-

1546 duità maggiore del consueto la casa d'Andrea: con Giannettino benevolissimo e confidente si dimostrava, di consigli per migliorare le proprie cose lo richiedeva; de' suoi disegni di mandar in corso nell'Egèo e nell'Ionio le galee acquistate dal Papa, poichè il Papa gli ritardava le provvisioni, lungamente lo intratteneva, cancellando di siffatta guisa nell'animo di lui i sospetti che quella compra aveva ingenerati: e intanto regolava caccie, cavalcava briosi destrieri, proponeva divertimenti, ordinava festini, con un volto, un cuore, una grazia che il soprannome gli acquistavano d'Alcibiade: Alcibiade veramente in tutto, fuorchè nel fine che s'aveva proposto.

Questo al di fuori: al di dentro si apparecchiava all'empia tragedia con ogni maniera d'incentivi. Leggeva di continuo la vita di Nerone, la congiura di Catilina, il Principe di Niccolò Macchiavelli, quasi che, dice il Botta, col Verrina al fianco avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Spesso per tener deste l'ire, e il corpo alla fortezza assuefare, esercitavasi all'armi coi proprii fratelli, le punte dei pugnali tentava; e spesso ancora per infiammar gli spiriti, ad altre seduzioni ricorreva. Sorgeva maestosa e superba l'antica residenza di sua famiglia sul colle di Carignano, nel luogo appunto che tuttora dicesi di Violato: di quinci gli si affacciava il mare, di quinci Albaro seminato di deliziosissime ville: a destra, tutta l'amenissima valle del Bisagno: di fronte e sottoposta, Genova, la

bella e magnifica Genova, ricca d'ogni genere di cupidigie, sede di forte e valorosa gente. La vagheggiava coll'occhio: gli avidi sguardi fermava con indicibile compiacenza sui più maestosi edifizii: fermavagli sul porto dove i vessilli di tutte le nazioni facevano ombra ad una selva d'antenne: fermavagli sull'arsenale e ve gl'internava, quasi per numerare i fasci d'arme, i cannoni, i mortai, freno alle ambizioni straniere, stimolo alle ambizioni cittadine. Sorridevagli l'idea di diventar padrone regolatore di quel bel dominio: gli si gonfiava per la gran gioja il cuore; e nonchè una congiura, dieci ne avrebbe tramate; e nonchè una vita ai Doria, dieci ne avrebbe loro insidiate: tanto lo accecava un mal Nume.

1546

Erano i disegni maturi: restava a concertar del modo per mandargli più felicemente ad esecuzione. Tornavano a convenire in segreti colloquii, il Conte, i suoi fratelli, Sacco, Calcagno e Verrina: concordavano di dar principio con una tragedia; trucidando cioè i Doria. Proponevano primieramente d'intimare una messa nuova nella Chiesa di Sant'Andrea, e quivi, come i Pazzi a Firenze, l'Olgiato e compagni a Milano, levar i sacrileghi pugnali sul petto delle vittime a' piedi degli altari. Ma, non tanto che rifuggissero dal sacrilegio, pensavano: forse Andrea, colla scusa dell'età, della stagione e delle gotte, non andrebbe: manderebbe Filippino od altro suo congiunto colla solita limosina; ed allora, perchè il rifiuto poteva essere improvviso, e sapersi quando già tutto fosse disposto per la esecuzione, gran pe-

1546 ricolo sovrastava al segreto. Verrina si offeriva d'andarne a scannare Andrea nelle proprie stanze, sotto finta di visitarlo come soleva: terribil uomo era quel Verrina! Ma il partito veniva dagli altri stimato di troppa incertezza. Altri ne ventilavano; tutti ricusavano fuorchè quest' uno. Celebravansi sponsali tra una sorella di Giannettino e Giulio Cibo, Marchese di Massa, cognato a Gianluigi: fermavano: Gianluigi inviterebbe ad una cena in Carignano la sposa, il cognato, Andrea, Giannettino, Centurione ed altri ancora, tutta quella mano di nobili destinata a servir d'olocausto: inviterebbe assai belle donne, perchè con esse concorressero volentieri quei giovani sui quali faceva fondamento d'ajuto. Tra le geniali tazze suonerebbe il grido di morte: precipiterebbonsi sui disegnati, violata la ragion dell'ospizio, uomini o belve che fossero nascosti all'uopo. Trucidati, uscirebbe il Conte, precorso e seguìto da' suoi satelliti, traendo per le vie di Genova, il popolo a libertà chiamando: assalirebbe il Palazzo intanto che i suoi fratelli occuperebbero le porte e la darsena: ivi il Verrina, con accomodate parole, persuaderebbe della necessità di riformare il governo contaminato dai nobili: poi, della necessità d'investire il Conte del supremo potere, fors'anco di coronarlo se assai voci assentissero; l'intenzione del principato o velando, o svelando secondo che s'incontrasse favore o disfavore nella plebe. Il disfavore però, incontanente si punisse, mandando a morte chi colle parole o coi fatti negasse il giuramento di fedeltà e la sommessione.

Ogni cosa arrideva: i Doria accettavano pel dì quattro gennajo, scelto a bello studio, perchè in quel giorno appunto dovevasi raccogliere a Palazzo il fiore della nobiltà al numero di quattrocento per la elezione del novello Doge, il De Fornari avendo terminato il suo biennio d'uffizio. Spiccavansi perciò gli ordini affinchè dalle castella del Fieschi, scendesse alla ricisa la più fiorita sua gente, e entrasse in Genova, pronta ad agglomerarsi ad un segnale. Ad una volta, sollecitavano il Duca di avviare il promesso soccorso, il quale per poco non mandava sossopra l'impresa, che doveva andar sossopra per un'altra via. Quell'accolta d'uomini in sì piccolo Stato siccom'era quello di Piacenza, non si poteva fare con tanto di segretezza che non ne avesse fumo Don Ferrante Gonzaga entrato nel governo del Milanese per Cesare, in luogo del Marchese Del Vasto. Don Ferrante, sviscerato un pò meglio il sospetto, veniva anche in chiaro che quella levata di soldati si faceva per servire occulti disegni d'un Fieschi; e ne dava sollecito avviso per lettere a Doria, e a Don Gomezio Suarez Ambasciatore cesareo in Genova. « Badassero molto bene, avvertiva, perchè questo Fieschi pensava a qualche gran cosa, o a' danni particolari dei nobili, o ai danni della Repubblica. » Ma Andrea sorrideva: asseriva, niun Fieschi aver mente e cuore per sì vasta ambizione fuorchè Gianluigi; e di Gianluigi far sigurtà come di se stesso. Vuolsi perfino che quelle lettere leggessero Andrea e il Gomezio, o consultassero tra

1546 loro se fosse da credere a quelle disseminazioni, quando il Fieschi sopravveniva. Aveva il giovine tanta giovialità nell' aspetto, tanta innocenza negli occhi, tanta soavità nelle maniere, che il vecchio principe innamorato, additandolo con compiacenza all' Ambasciatore, dicevagli: « ora vedete se il tradimento può mai ravvolgersi in siffatta nobiltà di sembiante angelico, ed in una mente tanto composta! » Dio toglieva al Doria la solita penetrazione: faceva che ottant' anni d' esperienza andassero perduti: ma Dio aveva gl' inscrutabili suoi fini.

Tutto era in pronto, volgevano gli ultimi giorni dell' anno 1546. I congiurati aspettavano con impazienza il dì prefisso, quando un novello incidente sorgeva ad affrettar la catastrofe. Andrea sovraggiunto da assai dolori di chiragra accompagnata da febbre, non poteva più recarsi al luogo del sacrifizio: Giannettino, per non so quali sue premurose bisogne, doveva in quel dì medesimo del quattro allontanarsi da Genova. Ciò faceva che Fieschi ed i suoi consiglieri, accortamente riflettendo che le congiure non hanno peggior nemico del procrastinare, pensassero a precipitar gl' indugi e ad eseguire colla forza aperta quello che coll' ingannevole convito non avevano potuto effettuare. Adunque non più il quattro, ma il due del vicino gennajo stabilivano pel giorno della rovina di Genova. Già arrivavano le genti mandate dalle castella dei Fieschi e da Piacenza: altri nascostamente s' intromettevano nella città, altri apertamente, con quella voce di armar la galea per mandarla

in corso: Gianluigi diceva voler trascegliere i migliori. E perchè quel numero non paresse eccedente, molti faceva entrare legati quasi fossero condannati al remo, e molti traeva travestiti, e da diverse parti. Dell' apparente disegno già aveva reso consapevole Giannettino: lo aveva anzi già tempo pregato di farsi mediatore con Andrea, acciocchè non gli vietasse uscire in corso contro i Turchi, benchè fosse tregua tra Cesare e Solimano: e Giannettino, benignamente lo aveva assicurato. Tanta era dissimulazione e perfidia da una parte; tanta lealtà e confidenza dall' altra! 1546

Sorse il primo di gennajo: lo annunziavano i festivi tocchi delle campane, lo annunziava il concorrere a folla dei cittadini nelle Chiese, lo incontrarsi, e il salutarsi con più piacevole viso nelle strade. Dappertutto era pace, serenità, contentezza: le cure, le ansietà, i sospetti, il tradimento eransi rinchiusi nel cuore di pochi; ma proprio nella piega più profonda, imperciocchè Gianluigi non apparve mai a' suoi amici, ed a quegli stessi che la dimane dovevano cader vittime della immane sua ambizione, nè più ridente, nè più facile, nè più grazioso. Già aveva raccolto nel suo palazzo di Violato un trecento de' più ardimentosi di quei racimolati: v'aveva anche introdotta una mano dei soldati del palazzo o nati suoi vassalli, o sedotti: a tutti aveva distribuite le armi, a tutti raccomandata la cieca sommessione e la ferocia: gl' inanimava Verrina. Calcagno vigilava alle porte perchè a nes- 1547

1547 suno fosse fatta facoltà di uscire. Il Conte allora, montato un brioso ginnetto, scendeva dal suo palazzo in Carignano, e verso Faziolo, per le vie che rasentavano le porte di S. Tommaso ingombre di gente, superbamente caracollando, si avviava. Lo rimiravano con compiacenza le donne: le madri alle figlie lo additavano sorridendo, o le figlie alle madri: i giovani lo guardavano con invidia. Bellezza di forme, perspicacia d' ingegno, nobiltà di natali, ricchezze di stato, pareva, già lo abbiam detto, che la natura si fosse compiaciuta di versar su quel suo favorito, tutti i doni più preziosi: ma fra tanti favori, dismenticava la moderazione. Salì il palazzo del principe Doria: Andrea che giaceva a letto visitò colla solita amorevolezza: gli si aggirò lung' ora intorno con ogni maniera di tenerezza: agli astanti piacevolissimo apparve: trastullossi fin anche coi due figliuoletti di Giannettino, Gianandrea e Pagano, che per le stanze dell' avolo s' intrattenevano: se li recò in braccio, li baciò e ribaciò amorosamente. Sciagurato, che poteva premer di baci le labbra dei figli, quando dopo brev' ora disegnava appuntare il pugnale sul petto del genitore! Congedossi sul far della notte, e nel congedarsi traeva Giannettino amichevolmente per mano nel vano di una finestra, e quivi sotto voce partecipavagli che quella sua galea armata come sapeva, avrebbe fatto vela nella notte: pregavalo perciò a dar gli ordini affinchè le fosse aperto il porto; e soggiungeva confidenzialmente discorrendo, che ne sperava bene, perchè l' aveva

piena di risolutissima gente: un pò feroce e turbolente, ma fedele. Di ciò specialmente lo ragguagliava pel caso in cui gli avvenisse di udire un qualche rumore di bombarda o d' altro: quelle sue ciurme non erano ancora ben avvezze alla disciplina. Così diceva Gianluigi; e sorridendo Giannettino rispondeva, non ne avrebbe turbati i sonni: mostravasi poi più desideroso che disposto a compiacerlo. Separavansi con una stretta di mano.

Brev' ora trascorreva appena che un incidente dimostrava quanto fosse stata accorta la precauzione del Fieschi. Un Gigante Corso, capitano delle guardie corse del Palazzo, nel deporre le sentinelle, s' avvide che mancavano alcuni soldati: visitati gli alloggiamenti, s' avvide che ne mancavano ben più: prese lingua, e scoperse ch' erano andati in Carignano dal Fieschi, e ch' ivi, oltre ad essi, stavano come in posta assai altri armati. Si affrettò a farne avvertito Giannettino: Giannettino ringraziò la sollecitudine di Gigante, e rispose: sapere di quell' adunata e conoscerne il fine: dormisse quieto.

Volgeva al termine la fatal tragedia: le tenebre erano scese, e colle tenebre le insidie, la rovina, gli assassinii, i parricidii. Gianluigi all' uscir dalla casa del principe, andò difilato al suo palazzo di Violato donde, trattenutosi alcun poco per dar d' occhio agli apprestamenti, si calò un' altra volta a visitar le veglie, o familiari radunanze alle quali suole nell' invernale stagione convenire la gioventù per passar mattana. Spiate cautamente, e colla con-

1547 sueta dissimulazione le case più cospicue, e fatto sicuro per sè, o per quei ch'erano a parte del segreto che tutto era quiete, andava alle case di Tommaso Assereto, uno dei principali congiurati, dove, per artificio del Verrina, trovava raccolti ventitre giovani nobili dell'ordine popolare. Trattenevasi con essi: disseminava a piene mani tutti i fiori d'una seducente conversazione. I prestigi d'un bel dire, le grazie della persona, i motti arguti chiamavano la gioja, la confidenza universale. Suggeriva Assereto una cena in Carignano: Fieschi applaudiva; non aveva bisogno di pregare, nondimeno pregava, ma destramente. Lodava la sera tranquilla, l'aere mite, un bel raggio di luna veramente italiana: quella esser sera di allegria e di giovanili tripudii, affermavano. All'invito corrispondevano, quali per non aver sospetti di quello che fossero per trovare in Carignano in luogo della cena, e quali perchè sospetto avevano.

D'armi e d'armati tutto fervea il palazzo Fieschi; e i Doria, e i Senatori, e i Capitani, e i Procuratori, o dormivano tranquilli, o vegliavano a lieti crocchii. Isolato era il palazzo, non tanto però che non avesse vicini ombrosi e vigili. I Sauli erano a due passi, e i Sauli tenevano sulle faccende dei Fieschi, piuttosto spalancati che aperti gli occhi: pure non si addavano di quel che era: una benda fatale, un fascino funesto, una vertigine inesplicabile facevano che niuno dicesse a se stesso o ad altrui, Fieschi pensa a qualche tremendo scotimento.

Lo spettacolo dell' armi, il confuso e represso tramestìo, quei volti insoliti e d' insolita luce dipinti, una gioja sospettosa nei fratelli del Conte; una gioja feroce nei principali congiurati, ebbero molto presto svelato a quei giovani il terribile segreto. Si chiuse Gianluigi con essi in una sala; e quivi, deposta in un subito l' usata piacevolezza, come chi dal volto si toglie una maschera, apparve negli atti, nel piglio, nel volto qual era da lungo tempo nel cuore. Stava ritto presso una tavola non imbandita di lautezze, ma tutta di pugnali e di pistole ingombra. Appoggiò sovr' essa la mano, e rivolto ai convitati che lo guardavano pieni di maraviglia e di spavento, favellò loro nella seguente guisa.

1547

« A quale mensa io v' abbia chiamati, o giovani « valorosi, niuno è di voi che dal suo cuore nol « sappia, perchè cuori generosi sono quelli che vi « battono in petto. Si, amici: v' ho chiamati alla « liberazione della patria, empiamente conculcata « da un tiranno tanto più abbominevole e reo, quanto « che alla tirannia cammina vantando libertà. Questa « la mensa; nè a più gradita, nè a più onorata io « non poteva invitarvi. Voi avete con me le cento « volte imprecato il fasto oltraggioso di Giannettino « Doria, l' oltrecottanza dei vecchii nobili che gli « fan puntello; voi sui futuri nostri destini versato « lagrime di rabbia e di dolore. Ora i sospetti sono « certezza; prossimi i destini temuti. Giannettino « Doria, Cesare consenziente, a questa infelice città

1547 « l' imperio assoluto prepara. Re vostro, Re di « corona metà tedesca metà spagnuola, noi lo ve- « dremo fra breve; sebbene, che dico? Nè voi « ned io lo vedremo, perchè sperderemo l' iniquo « augurio. Ho fermo comprar in questa notte la « libertà della patria: i beni, la vita vi pongo, « felice se Dio gli accetta per prezzo del gran ri- « scatto. Osiamo, amici: non io v' invito ad im- « presa mal consigliata o pericolosa, sebbene tanta « sia in voi virtù e carità di cittadini che ad ogni « opera di pericolo mi seguireste. Son quì trecento « armati di ferro e d' indomito coraggio, pronti a « qualunque sbaraglio: son nella città un mille e « cinquecento artefici che in questo momento ore- « gliano un mio segnale: è nel porto una mia « trireme piena di risoluta e valorosa gente: al « rompere dell' alba, duemila de' miei vassalli pre- « cipiteranno ai nostri soccorsi dalle mie castella: « duemila altri sventoleranno le farnesiane insegne « dall' apennino. Pochi, e a metà corrotti i soldati « del palazzo: poche, disseminate, prese dal sonno « le guardie alle porte, disarmate e oziose le galee « nella darsena: i Doria, gl' infami Doria, tra le « seriche cortine dei loro letti sognano il dominio « assoluto, l' avvilimento del popolo, il disonore « delle nostre mogli e sorelle, le proscrizioni e gli « assassinii, abbominevoli dolcezze della tirannia. « Piuttosto spettatori di gloria, che compagni « d' opra sarete. Andiamo volenterosi: capitano o « soldato, io sono quello che a voi piace: seguitemi

« se vi precorro; precorretemi ed io vi segno. In 1547
« ogni caso però, se tra voi fosse mai taluno d'animo
« così basso e contumace che alla sant' opra ri-
« cusasse la destra, quello rimiri intorno questa
« orribile scena d'armi e d' armati; rimiri il lampo
« di queste spade sulle quali sta scritto o libertà
« o morte. Sì, o compagni: è forza o brandir l'armi
« per uccidere i tiranni, o quì versar un sangue
« ingratamente negato alla patria. Ma l' armi bran-
« diremo; l'armi baleneranno agli occhi dei nostri
« oppressori, fischieranno alle atterrite loro orec-
« chie, s' insinueranno in quei perfidi cuori i quali
« non anelano che al nostro sterminio, alla nostra
« depressione, alla nostra vergogna. »

Un cupo silenzio, un sommesso bisbiglio, un fremito rabbioso palesarono la varia commozione degli ascoltanti, non appena il Fieschi ebbe favellate quelle fiere parole: in questi prevaleva l' ira, in quelli la maraviglia, negli altri la paura. Se ne avvide il Conte, e mentre ai più volenterosi sorrideva, guatava sdegnoso gl' irresoluti, ma non trascorreva con essi: tornava agli assalti: i sicuri sussidii rammentava, dimostrava l' esito certo, il dimani coi colori più lieti dipingeva. Poi ricordava, niun' altra via più non aprirsi per nessuno: il gran dado esser tratto: necessità l' andar oltre, imperciocchè nè fermarsi nè dar addietro potevano. Chi gl' inspirasse le caldissime parole, non so; so che caldissime le diceva. Altri, anzi i più, giuravano seguitarlo a fortuna: alcuni si lasciavano tirare piuttosto dalla necessità che

1547 dalle voglie. Due soli, o caduti affatto d'animo, o simulando più terrore che veramente non avessero, pregavano d'esser lasciati stare. Fieschi gli faceva rinchiudere in una stanza e guardare.

Intanto, risoluto a dar l'ultimo colpo alla vacillante libertà della patria colla scure stessa della libertà, il Conte ordinava una parca cena sulla nuda mensa; e mentre gli altri si accostavano a quella mangiando così in piede, egli corse alle stanze più segrete della moglie che in quel momento, ignara in gran parte di quanto era per avvenire, ma non senza sospetti, mestamente s'intratteneva col Pansa, cercando in lui le consolazioni che non era in grado di darle. Quanto diverso apparve egli dal giovine amabile e voluttuoso che il soprannome d'Alcibiade s'aveva acquistato! Gli scintillavano gli occhi: il furore, la speranza, il timore, avevano stemprate negli sguardi di lui le loro tinte più espressive: « l'alba di dimani, disse ad Eleonora, o ti saluterà Regina di Genova, o vedova del tuo Fieschi. » Poi la gran trama con brevi e concitate parole disvelava. Gli cadeva la misera disperata ai piedi: gli si ravvolgeva supplichevole fra le ginocchia: chiedeva pietà per lui, per sè, per la patria: tutto era indarno e doveva essere. Fieschi lasciava di sè e del suo fine una trista fama: forse più trista l'avrebbe lasciata se avesse in quel momento ceduto. Non era più tempo: bisognava o venir a capo dell'impresa o morire. La moglie abbracciò, consolò con lieti presagi: al Pansa che lo ammoniva colle gravi pa-

role perchè dall' orribile pensiero si ritraesse, più risolutamente rispondeva: gli raccomandava Eleonora sua, poi correva a dar gli ultimi ordini. 1547

Era in quel mentre tornato il Verrina: tornavano con lui tutte le furie d' Averno, se già le furie non si aggiravano nel palazzo Fieschi. Annunziava: in nessuna parte della città aversi a temer d' ostacolo: tutto quel che non era per loro, in profonda quiete: la trireme presta a serrar la bocca del porto: gli artefici in trepida aspettazione del segno: i custodi nel sonno, i Doria senza sospetti: ogni cosa arridere, uomini e Dio. Stolto! Dimenticava che niun Dio arride agli empii i quali temprano catene alla patria. Quelle parole nonpertanto assicuravano i più timidi, e Fieschi le fa argomento di concitazione. Verrina in questo gli armati dai più appartati laterali del palazzo raguna: suona ciascuno nell' armi, freme sotto ai loro piedi la terra: le volte profonde cupamente rimbombano: Fieschi gli augurii accetta: ordina si spalanchino le porte: passa il Rubicone.

Questo era l' ordine delle fazioni: avesse il Verrina a condursi sulla galea, tacitamente movendola verso la darsena: là giunto, lo annunciasse con un tiro di cannone. A quel segnale, Cornelio, fratello naturale a Gianluigi, correrebbe con una squadra alla porta dell' Arco che dà in Bisagno, e la farebbe sua: precipiterebbonsi gli altri due fratelli, Gerolamo ed Ottobuono su quelle di S. Tommaso, se ne impadronirebbero di forza e vi si terrebbero come sull' ali

1547 per inondare il palazzo Doria nel vicino Faziolo. Tommaso Assereto, assalirebbe da terra le porte della darsena; e rovesciatele, farebbe impeto sulle navi, intanto che Verrina stringerebbe nel porto colla trireme. Gianluigi vi accorrerebbe con quei ch' egli riteneva seco, non appena avesse regolate le mosse di ciascuno, e l' Assereto superati quei primi ostacoli. L' impadronirsi delle galee era veramente la somma di tutta la cosa, imperciocchè, oltre all' essere per sè gran fondamento di compiuta vittoria, veniva di siffatta guisa a distruggersi nel mediterraneo la potenza marittima dell' Imperatore, e si apriva l' adito alle armate di Francia che sorgevano nei vicini porti di Provenza.

Ottenuti questi primi cardinali vantaggi che, a parere dei congiurati, dovevano conseguirsi molto facilmente e piuttosto per una battaglia di mano che per serii contrasti, voleva il Conte investire il palazzo del principe Doria per trucidarvi Andrea e Giannettino: ma una brama avara noceva alla brama di sangue. Era il palazzo Doria pieno di ricchissime suppellettili: Gianluigi o le volesse serbate per sè, o temesse che i suoi soldati non vi si deliziassero intorno tanto da trascurare più essenziali fazioni, imponeva, niuno ardisse andarvi senza espresso suo comandamento: sperava sbrigar le importanti faccende della darsena, e arrivar in tempo per isbrigar quelle dei Doria, perchè Andrea e Giannettino, l'uno pel senno e il nome, l' altro pel coraggio e l' am-

bizione, erano fuscelli che assolutamente conveniva torsi dagli occhi. 1547

Assicurato il palazzo Doria colle guardie, e trucidatevi le vittime, voleva Gianluigi por la mano sul palazzo della Signoria; locchè doveva riuscirgli tanto più agevolmente quanto che tra i soldati che lo presidiavano aveva seminato corruttela: oltracciò, già tutto il popolo, come sperava, sarebbesi levato a rumore; e la conquista del palazzo era per solito il primo pensiero del popolo non appena udiva il grido di libertà. Poco importava che la plebe vi recasse dentro il ferro e le fiamme: era anzi necessario che trascorresse, perchè le immanità del popolo chiudono le vie al pentimento, e sono come una malleveria agli effetti della naturale sua incostanza.

Era la notte alla decima sua ora. Volgeva al tramonto la luna, ma riverberava ancora la pallida sua luce sulla marina, quando le porte del palazzo Fieschi si spalancavano per rovesciar quella peste nell' assonnata Genova. Narrasi che diversi presagi infausti turbassero in quel momento l' animo inferocito del giovine Conte: dicesi, dolorosamente ululasse il fido cane antico guardiano della casa: il fuoco s' appiccasse alle fuliggini del cammino della gran sala ove poco prima stavano raccolti i congiurati; ai primi passi per scendere il colle di Carignano, Gianluigi inciampando si storcesse un piede: si soggiunge, dubbiasse un istante l' ardimentoso giovine; poi, ogni avvertimento di cielo si buttasse dietro

1547 le spalle. Terrori di donnicciuola! disse, e si avviò.

Lo precedevano cencinquanta armati scelti fra i più feroci, e rotti ad ogni militare fazione: gli seguitava il Conte col drappello dei giovani nobili che gli facevano siepe: chiudeva alle spalle il rimanente dei soldati al numero di dugento. Morte era minacciata a chiunque avesse deviato dalle file. Calarono taciti per la strada di Sant' Andrea e per lo Prione, indirizzandosi al ponte dei Cattanei. Numerati in sua mente i passi del Verrina da cui doveva partire il segno, giunto nella strada dei Lanieri, Gianluigi spiccò Cornelio con una squadra dei più forbiti verso la porta dell'Arco; spiccò Gerolamo ed Ottobuono col Calcagno e sessanta, verso quelle di San Tommaso; poi progredì Sottoriva, e quivi ansiosamente aspettava che Verrina tuonasse: ma aspettava invano per ben mezz'ora, trascorsa dall' invasato giovine imprecando e minacciando al cielo con sacrileghe parole: il ritardo non era colpa del Verrina il quale, nonchè ritardare avrebbe volentieri precipitato gl'indugi, e cogl'indugi il mondo e sè medesimo; perchè se il Conte era invasato, il Verrina aveva addosso l'inferno: la cagione era che la trireme, movendosi, aveva toccato terra: penavano quella mezz'ora per riscuoterla.

Udivasi finalmente il sospirato colpo che ricercava al Conte fin l'ima fibra del cuore: pareva gli annunciasse l'imperio: scagliavansi tutti ad una volta: Cornelio sui guardiani della porta dell'Arco

che pochi e in sicurezza giacenti, di nulla sospettavano: due o tre ne ammazzava, gli altri disarmava, la porta occupava. I fratelli Ottobuono e Gerolamo, incontravano maggiori difficoltà a quella di S. Tommaso dove il presidio, avvegnachè sorpreso, si levava in piè, e faceva onorevole resistenza. Sopravveniva anzi Sebastiano Lercaro col fratello, l'uno Capitano, Alfiere l'altro, i quali risolutamente si opposero: ma perchè molti di quel loro manipolo di guardia erano stati coi premii o le promesse dal Verrina sedotti, così l'incalzare dei congiurati prevaleva sul respingere degli oppugnatori. Non era senza sangue la vittoria dei Fliscani. Lercaro Alfiere rimaneva ucciso: Lercaro Capitano prigione.

1547

In questo l'Assereto s'era accostato alla porta della Darsena, e aveva richiesto i custodi d'essere ammesso. Dato il nome, e riconosciuto per ministro di Giannettino, gli si apriva la porticella; e già penetrava, quando, scoperta la moltitudine degli armati che lo accompagnavano, veniva gagliardamente ributtato quantunque gagliardamente propulsasse. Il quale intoppo importava la somma della vittoria, imperciocchè il Verrina, se gli fallivano i soccorsi di terra, poteva in quella pressa essere facilmente avviluppato, sebbene facesse grand' impeto, e gridasse a gola libertà. Uno Scipione Borgognino, capitano di gran cuore e suddito a Gianluigi, scendeva con alquanti soldati in liuti preventivamente per ogni occorrenza apprestati, e le vie della Darsena ai congiurati spianava dalla parte della gabella del vino. Sorpresi alle spalle, cedevano

1547 anche quivi i guardiani: le porte si spalancavano, ferocemente prorompevano Fieschi e Assereto, e sulle galee saltando, i marinari, le guardie a metà deste, a metà dormenti, o scannano o si riducono all'obbedienza, e questo a nome della libertà che recavano.

Intanto quel grido di libertà non era stato invano. Libertà anelavano, sì veramente assai di coloro che vivevano sulle galee: dico dei galeotti dannati al remo i quali volenterosi sorgevano; e libertà, libertà gridavano con una voce, o piuttosto con urli orribilmente spaventosi. E quì un subbuglio, una confusione, un leva leva che niun pennello varrebbe a dipingere: gemiti di chi muore, imprecazioni di chi percuote, strepito di catene strascinate, strepito di catene che si sferrano, e con elle un picchiar di martelli, un cozzar di scudi, un ribombar di pistole, che più facilmente si possono immaginar che descrivere. Ne andavano i clamori e le strida malaugurate sino al palazzo dei Doria: le avvertiva prima la moglie di Giannettino che dalle vicine stanze ne dava avviso al marito. Balzava tostamente da letto lo sventurato giovine; e incolpando o le non rare contese tra le ciurme, od altro accidente della gente delle galee, temendo insomma di tutto fuorchè di quello che era, rapito dal suo destino, correva preceduto da un sol paggio che con una torcia lo rischiarava, alle vicine porte di San Tommaso, con animo di levar di quinci una mano di soldati. Giunto sul ponte, i custodi chiamava: « son Doria,

gridava colla solita alterezza, son Giannetino Doria: aprite. » Alla voce ben nota ed al nome, aprivano volenterosissimi i Fliscani la porticella. Aveva Giannettino appena posto il capo dentro, che lo assaliva una tempesta di colpi d'ogni maniera, micidiali tutti: pistolettate, archibugiate, coltellate, pareva che fosse tra quei feroci una gara d'assassinio. Ad un Agostino Bigelotti da Barga, soldato delle guardie di Genova, è rimasto l'onore o l'infamia del primo colpo.

1547

Visto cadersi ai piedi in quella guisa il suo signore, volgeva il paggio correndo verso il palazzo; e alla moglie di Giannettino, già in gravissimo sospetto, e ad Andrea giacente per le gotte in letto, il tremendo caso con interrotte e mal sicure voci narrava. Un fiero scombujamento assaliva il vecchio che pur aveva veduto tante battaglie, e sfidate tante tempeste. Più fiero ancora sorgeva nell'animo dei familiari, sebbene nessuno avesse ancora cognizione sicura nè di quello che era, nè di quello che avessero a paventare. Andrea mandava intorno un Lodovico Giulia perchè distintamente investigasse e la cagione del tumulto, e le intenzioni dell'assassinio. Tornava dopo non molto il messo, e narrava: la città caduta in mano di Gianluigi Fieschi; le galee occupate dai congiurati; occupate le porte; i presidii o disarmati, o prigioni, o morti. Il popolo in armi gridar strepitosamente Fieschi e libertà: dappertutto abbominarsi il nome dei nobili, abbominarsi quello dei Doria: cupe, sanguinose minaccie, e aperte,

1547 rintronar per tutto: nulla essere speranza fuorchè in una subita fuga.

In sulle prime ricusava l'animoso vecchio: diceva: non dover sopravvivere all'esterminio della Repubblica: sagrificar di buon grado le poche ed infelici reliquie degli anni, agli estremi aneliti della patria. Ma la moglie, i familiari, la nipote e i figli di lei, facevangli risoluta violenza: portavanlo a braccia su d'una mula e lo avviavano con celerità molta a Masone, luogo degli Spinola, dalla città un quindici miglia discosto. Giunto a Sestri di ponente, udiva la conferma della morte di Giannettino; ed ivi, col cuore lacerato per la perdita del nipote e della libertà di Genova, spenti da chi egli stesso aveva coi beneficii incorato, scriveva l'atroce caso al Duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga in Milano, che soli in Italia parteggiavano con animo sincero la fazione imperiale.

Perchè, fatti padroni della porta di San Tommaso e morto Giannettino, non corressero all'istante i congiurati al palazzo del principe per levar egualmente di mezzo il fiero vecchio ch'era sì gran parte della Repubblica, già lo dicemmo: ora ci tocca dire perchè Gianluigi, vincitore in tutti i luoghi, padrone della città e delle galee, non precipitasse, o non mandasse ad interrompere col ferro lo scampo ad Andrea, fazione di tanta mole e prestabilita come cardine principale del successo. Già tutta Genova commossa era sorta alle grida di chi, con quell'immane attentato, le annunziava le novelle sorti. Altri alle

voci di Fieschi e libertà, rispondevano ferocemente libertà e Fieschi, correndo armati ad ingrossare le squadre ch' essi dicevano liberatrici: erano quasi tutti di plebe, o già sedotti dall' arti del Verrina, o abborrenti dai nobili, o desiderosi dell' antico governo che le magistrature e gli uffizii non dava ai privilegiati del 1528. Altri sbalorditi e in sospetto della vita e delle sostanze, avrebbero voluto ragunarsi a palazzo per mettere insieme una qualche testa, e aggomitolarvi una qualche felice resistenza: ma perchè non sapevano nè chi quel luogo tenesse, nè per chi tenesse; e perchè oltracciò erano le vie ingombre di una moltitudine pazza e furibonda che l' armi già di sangue tinte forbiva ciecamente nel petto di chi stimava nemici, non osavano uscire dalle loro case e palazzi, e facevano anzi frettolosi preparativi per asserragliarvisi. Fiero veramente era il proposito dei vincitori. Le coltella dovevano levar di terra i più ardenti proteggitori del reggimento doriesco: le mannaje e i lacci, secondar degnamente le coltella; questo per saziare le voglie del sangue, e assicurare i futuri destini di Genova: tra le mannaje, i i lacci e le coltella, dovevano le mani rapaci far altri uffizii: posarsi cioè sulle ricche suppellettili, penetrare dentro i privati forzieri; gli ori, gli argenti dei doviziosi patrizii, i monili, i vezzi delle loro mogli o figliuole cambiar padroni, ornare altri petti, altri colli; e questo per saziare le brame avare e assicurare le sorti di quei che avevano tramato

1547

1547 quel rivolgimento. Tremendo destino sovrastava a Genova, sconvolta, trepidante, oppressa: donde fosse mai per venirle o salvezza o soccorso, niuno era che il vedesse, niuno che dir lo potesse, niuno che sperarlo osasse. Venivale dal Cielo; anzi già le era venuto: Dio dimostrava com'Egli bene spesso schernisca l'astuzia e la sagacità degli artifizii mondani, e come d'un cenno confonda i consigli con ogni studio maturati, con ogni umana previdenza regolati.

Già accennammo come Gianluigi, prostrati i custodi della Darsena, avesse fatto impeto sulle navi del Doria; e come al grido di libertà, libertà rispondessero i galeotti sferrandosi. Sferratesi le mani e i piedi, delle mani e dei piedi vollero costoro far uso senza dilazione, e le cose più utili delle navi incominciarono a manomettere per trafugarle. Avvertito della cosa, Gianluigi cui premevano non i nudi fusti delle galee, ma le galee ben provvedute ed in pronto per qualunque fazione, corse, sollecito d'introdur riparo al disordine. O dalle galee conquistate n'andasse alla capitana, come alcuni vogliono; o dalla capitana ad una galea doriesca, com'altri dicono; o da terra si avventasse per salir la capitana o le doriesche, fatto è che per l'incomposto e furioso muoversi delle genti, inchinatasi alquanto la galea capitana o doriesca che fosse, il posticcio e non connesso ponte su cui Gianluigi aveva posto frettoloso il piede, scomponevasi e rovinava. Col ponte rovinava il fiero Conte e tre soldati che

1547

lui precedavano o seguitavano. Il tumulto, l'oscurità, la pressa, erano cagione che pochi avvertissero il caso e corressero ai soccorsi: l'armi di che era gravato facevano ch' ei non valesse a soccorrersi da se: o piuttosto, era scritto che l'empio pensiero di sprofondar la patria in quella immensa voragine, dovesse avere il miserando fine che avea.

Ecco dunque la salute di Genova: poc' onda e torbida seppelliva in men ch' io nol scrivo, tanti immani disegni, tante cure, tanti trepidamenti, tante ambizioni! Lo sfallir d' un' asse risparmiava fiumi di sangue, fiumi di lagrime, fiumi di delitti. Fieschi intanto chiedevano ad alta voce i vincitori compagni della scellerata impresa: Fieschi gridavano i satelliti o compri o sedotti, mentre rovinavano per le vie: Fieschi rimbombava all'orecchio dei nobili palpitanti, Fieschi a quello dei cittadini che si peritavano, e Fieschi boccheggiava gli ultimi aneliti in un umile pantano! Tommaso Assereto dubitò dei primi di quel che era: più sollecito del successo dell' impresa che della salvezza di Gianluigi, assicurate coi presidii le galée, corse a Gerolamo cui già erano arrivate confuse voci della morte del fratello. Lui Capo della fazione incorò con caldissime parole: incorò i compagni; « non si lasciassero cader d'animo, gridava: si prosseguisse un' impresa già tutta in sul vantaggio, anzi prossima al suo fine. Ne raccogliessero i frutti maturi: pensassero a quel che i nemici farebbero

1547 se un momento solo trepidassero, o s' indubbiassero. »

Gerolamo Fieschi, tuttochè e per la molta grassezza del corpo, e pei pensieri moderati non fosse anima conveniente a quella fazione, nondimeno deliberava di persistere. Mostravasi anzi maggiore della natura, non appena fu fatto certo della morte del fratello: l' eredità delle smisurate voglie di lui in un subito usurpavasi, e al principato guardava tanto più cupidamente, quanto che quella era la prima volta che osava affrontarne lo splendore. Ma una fiducia eguale non entrava in pari tempo nell' animo degli altri congiurati, i quali non sentivano dentro se stessi tanto motivo di riverenza da confidargli sì gran mole. Noceva altresì la lontananza del Verrina, prima d'ogni altro in sospetto di quello che era accaduto a Gianluigi: gli affermavano alcuni averlo veduto cadere, ma non sapevano al giusto se avesse affogato: aggiratosi lungamente indarno per ritrovarlo, si riduceva pressochè disperato sulla capitana, non senza vegliare alle galee delle quali s' era fatto padrone. Ivi, dopo aver grandemente titubato sul partito migliore, risolveva rimanere ad ogni modo al suo posto perchè, o l' impresa succedeva prosperamente conforme era stato l' incominciamento, e conservava insieme colla Darsena il nerbo migliore delle forze: o rovinava il negozio come minacciava, e teneva aperte le vie allo scampo per sè, e per quelli che altrove non avrebbero potuto cercarlo. Ma questa determinazione, avvegnachè dettata da molto sano consiglio, nondimeno

recava gran pregiudizio al successo, imperciocchè 1547 il Verrina era dopo Gianluigi, lo stromento più maraviglioso della congiura. Perchè nol vedevano, raffredavansi del primo ardore: alcuni anzi, già si guardavano intorno spiando per quale adito fosse loro data la comodità del fuggire. Tanto alla somma di simili cose importa il concetto verso il Capo.

Intanto, mentre in queste dubbiezze versavano i congiurati, superati i primi timori, alcuni nobili e senatori udivano come il palazzo della signoria non fosse stato assalito, e argomentavano da ciò ch' ogni speranza di attestarsi efficacemente non fosse ancora perduta. Era prossimo lo spuntare del dì: stimavano che insieme colle tenebre, n' andrebbe anche il coraggio di molti, e principalmente di quelli cui, o le ingannevoli parole, o la speranza di bottinare avevano invitato all' armi. La maggior parte dei cittadini, o non fidassero in Fieschi perchè dell' ordine nobile, o paventassero l' istituzione d' un reggimento tutto popolare e plebeo, non dimostravano inclinazioni: Adamo Centurione amicissimo del Doria, e assai considerato per le molte sue ricchezze, confortava, si osasse congregarsi nel palazzo dov' era un pò di forza: questo, diceva, il fondamento d' una qualche resistenza. V' andava primo un Bonifacio Lomellino, poco poi Cristofaro Pallavicino, poi Antonio Calvo, poi di mano in mano assai altri. Ordinate alcune difese pel caso di una subita aggressione, ardivano uscire: pigliavano seco Gigante Corso, e venticinque soldati: ma giunti sulla piazza del Fos-

1547 sello, una squadra di Fliscani vigorosamente gli assale, gl' incalza, e gli obbliga a rifuggirsi nella casa d' Adamo Centurione: ivi si raggruppano a Francesco Grimaldi, Domenico Doria e ad alcuni altri pochi coi quali van sulla porta di Faziolo coll' intendimento di soccorrere al palazzo del principe. Il Lomellino arditamente trapassa fra i guardiani della porta i quali gli si fanno addosso, intimandogli di arrendersi: sorpresi gli altri, e delle proprie forze, dispari all' uopo, sfiduciati, danno le volte addietro: poco poi il Lomellino poteva deludere la vigilanza dei custodi, e tornava al palazzo dove narrava quello che già fu per noi raccontato, cioè, morto Giannettino, in mano dei congiurati la darsena, le porte occupate dai Fliscani, la città dubbia e paventosa: solo d' Andrea non sapersi bene; se salvo cioè, e in fuga, o se caduto anch' egli sotto il ferro degli assassini. Già a quell' ora potevasi dire raccolto il Senato di cui, perchè lo Stato non aveva Doge, era Capo Niccolò De Franchi: erano anche convenuti al palazzo l' ambasciator cesareo e assai cittadini, risoluti di soggiacere al pericolo comune od a preservarne la patria. Mentre consideravano quanto pochi fossero i modi per resistere a quella piena, imperciocchè dei soldati che dovevano essere a guardia del luogo, era una parte concorsa al Fieschi, ecco giunger l' annunzio che i congiurati movevano ad assalire quell' ultimo asilo della maestà della Repubblica. In tal frangente, decidevano i padri, si eleggessero cinque cittadini i quali andassero al

Conte, perciocchè ancora non sapevano della morte di lui, e a nome del Senato il richiedessero di quello che si volesse, e perchè così fieramente percotesse alla patria. Nominavano Agostino Lomellino, Ettore Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola e Gioanni Imperiale Balbiano, i quali uscirono senza altro soprastamento per la pericolosa missione. 1547

In quello si cominciava a bucinare della morte di Gianluigi; la qual nuova, avvegnachè dubbia ed incerta, venuta all' orecchio dei mandati, accresceva loro l' animo e le speranze di veder il fine di quel miserando travaglio. N' andarono sino alla piazza di S. Siro dove posavano, perchè udivano calare ad incontrargli Gerolamo Fieschi che pazzamente correva la città gridando popolo e libertà. Ed eccolo che arriva seguitato da molti soldati e da Tommaso Assereto pei cui consigli singolarmente egli si reggeva, incapace di reggersi da sè. In quella prima furia, di poco falliva che, per suggerimento dell' indemoniato Assereto, non irrompessero sui legati: trassero anzi sovr' Agostino Lomellino, una fucilata che nol toccava, tanto poco si rispettava da quei furiosi la ragione dei mandati. Nonpertanto Ettore Fieschi che da alcuni di loro era conosciuto, e con lui Ansaldo Giustiniani, osarono farsi innanzi chiedendo parlamentare. A Gerolamo che umanamente gli accoglieva il Giustiniani diceva: venir messi del Senato: voler parlare al Conte Gianluigi. Rispondeva alteramente Gerolamo, « non esser bisogno cercar altro Conte: facessero come s' egli fosse quel

1547 desso ed esponessero: anzi, non esponessero, perchè quello non era sito per conferenze: udrebbe le volontà del Senato nel palazzo; o piuttosto, il Senato saprebbe nel palazzo le volontà di lui. » Applaudivano alle superbe parole i malvagi o gli sconsigliati che stavano al fianco di Gerolamo; per cui, interrotta quasi subito la pratica, tornavano gli Ambasciatori a riferire. La certezza della morte di Gian-Luigi era una gran ventura: dava maraviglioso animo ai Senatori, i quali a ragione pensavano, non aver Gerolamo spalle adatte all'enorme peso: in ciò si accordavano; ma dissentivano sul da farsi per sciogliere del tutto quel gruppo che si vedeva contro ogni aspettazione felicemente rallentato. Opinavano alcuni s'avesse a saltar fuori colle genti già raunate: facilmente, asserivano, sperderebbonsi i nemici come caduti d'animo per la perdita del loro Capo. Altri all'incontro sostenevano essere la determinazione in quel primo commovimento piuttosto pericolosa che savia. Non doversi così inconsideratamente spingere cittadini contro cittadini: la tardanza nelle discordie civili riuscire miglior rimedio della violenza. Stessero fermi in Senato, consigliavano: la sola maestà della Repubblica atterrirebbe i malvagi, ed ivi essere opportuna facoltà di lunga resistenza se mai fossero osi attaccargli: non tarderebbero a concorrervi i buoni, dalla loro fermezza incorati: si eleggessero dodici che coll'uffizio di capitani uscissero a far accolta di novella gente, ciascuno nelle contrade che loro venissero assegnate;

poi corressero quanto più presto al palazzo per eseguirvi quello che le congiunture richiederebbero. 1547

Infrattanto, la novella della morte di Gianluigi, e il giorno che si andava facendo più chiaro, operavano un gran diradamento nelle file dei congiurati. Assai di plebe che s'erano mossi coll'allettamento del saccheggio, avvedutisi della vanità delle speranze, e non volendo esser notati come partecipi dell'attentato, smucciavano pian piano, più presto alla propria sicurezza pensando che alla utilità dell'altrui vittoria. L'animo che i perturbatori andavano perdendo, riacquistavalo il Senato, al cui cospetto, mentre queste cose succedevano, si presentava tutto dolente e lagrimoso Paolo Pansa, esponendo quello che del fatto enorme sapeva, sè di tutto incolpevole e ignaro protestando: supplicava si addivenisse ad un temperamento il quale mettesse ad una volta in salvo la maestà e la libertà della Repubblica e la vita dei traviati, posciachè udiva pur troppo che il reo discepolo già aveva pagato per tutti.

A virtuoso uomo facilmente si ottemperava: molti cui segretamente doleva la rovina intera dei Fieschi, opinavano si seguitassero le vie conciliatrici: sempre operar lodevolmente, dicevano, chi opera senza cagionar scombujamenti o convulsioni: purchè la città si sgombrasse, e da ogni peste si liberasse, si concedessero patti e perdoni. Altri di vero, apertamente biasimavano queste indulgenze: mostravano: forza essere rimasta alla legge: la legge il suo uffizio

1547 facesse: sangue di ribelli non esser sangue di cittadini: si versasse, non si avvilisse la dignità della Repubblica, non si somministrasse esca a novelli incendii. Queste varie sentenze si discussero qualche tempo; pur finalmente prevaleva la più mite: s'accordavano: andrebbe lo stesso Pansa a Gerolamo: gli significherebbe: uscisse immantinenti dalla città, l'armi posasse, gli uomini licenziasse, i siti occupati restituisse. Con ciò, il Senato si scorderebbe l'empio attentato, nè contro alcuno per sì enorme fatto procederebbe.

Il Pansa gradiva volentierissimo l'incarico: andava: trovava Gerolamo poco men che sbalordito. L'incauto giovine s'era calato sino alla Chiesa metropolitana di San Lorenzo, poco distante dal Palazzo. Arrivato colà, s'aveva guardato intorno un pò meglio; e veduto di quanto s'era scemato, e di quanto all'incontro fossero cresciute le forze dei cittadini, non sapeva a qual partito risolversi. Giungeva in questo il Pansa che con amorevoli parole, le indulgenti inclinazioni del Senato gli esponeva, e supplicavalo facesse d'un gran trascorso onorevole emenda, la sola che far potesse in quelle strette. Più delle sollecitazioni del maestro, operava sulle determinazioni del Fieschi la certezza che l'impresa era irreparabilmente fallita. Si vedeva in quel mentre arrivare Niccolò Doria cognato a lui, ed Ambrogio Senarega segretario del Senato, che per sicurezza del conceduto perdono interponevano la fede pubblica. Rispondeva Gerolamo, riferissero che accettava: quindi, senza perder un'oncia di tempo, piegava

per la via di San Donato verso la porta dell'Arco, e riducevasi con tutti i suoi in Carignano. Subito dopo, si ritirava con essi al suo castello di Montobio dove si dovevano rappresentare le ultime scene di quel dramma lagrimoso. 1547

Mentre Gerolamo provvedeva in sì fatta maniera alla propria salvezza, il Verrina, Ottobuono Fieschi, Calcagno, Sacco ed altri congiurati s'erano messi in salvo sulla galea di Gianluigi; e vedute le cose cadute affatto a quel modo, levaron l'ancore salpando verso Marsiglia, seco traendo Sebastiano Lercaro, Manfredo Centurioni e Vincenzo Promontorio Vaccaro che nel cominciamento del tumulto fra la Darsena e la porta di San Tommaso erano stati fatti prigioni: rilasciavangli però e mettevangli a terra all'imboccatura del Varo.

La fuga della galea apriva il porto a quei tali alle cui orecchie la parola di libertà aveva tanto gradevolmente suonato, dico agli schiavi che s'erano sferrati. Circa a trecento Turchi si valsero di un'opportunità che sapevano molto bene non essere per ritornare una seconda volta così presto. Armata la Temperanza del Doria, s'ingolfarono tosto che videro il passo libero, drizzando le prore ai lidi d'Africa che afferravano, quantunque inseguìti per assai strada da due galee di Don Bernardino Mendoza che per caso sorgevano in porto, e non avevano ricevuto danni. Il governo, non appena fu sollevato di quella gran paura dei congiurati, si voltò con ogni sollecitudine a riparare la tempesta della Dar-

1547 sena, dandone principalmente il carico ad Adamo Centurioni già benemerito per infinite pruove di coraggio e di patrio affetto. Per cura di lui, molti schiavi i quali s' erano nascosti nella città o fuori, furono ricondotti al remo, e assai arnesi dalle navi involati, alle navi restituiti; ma quei Turchi non poterono essere raggiunti. Però le galee della Repubblica non furono per quel breve ed improvviso saccheggio notevolmente danneggiate, imperciocchè tutte le mani si agitarono sul navilio del Doria.

Intanto quantunque quel tremendo nembo sembrasse, contro ogni probabilità ed aspettativa felicemente dissipato, molti erano che vivevano in gravissimo sospetto del futuro. Tutti dicevano della morte di Gianluigi, ma la maggior parte non la credevano: il cadavere di quell' infelice famoso non si trovava, sebbene il cercassero con molta e molta premura. Assicuravano, aver egli riparato a Marsiglia: si aspettassero vederselo fra breve nei fianchi cogli eserciti e le armate del Re Francesco. Ad acquetare gli animi fluttuanti quali di timori e quali di colpevoli speranze, bisognava che il mare aprisse il gorgo in cui l' ambizioso e mal arrivato giovine s' era miseramente impantanato. Dopo quattro giorni un Pallino lo rinveniva nel luogo stesso in cui aveva affogato; e quivi Andrea Doria che già da Masone era tornato, comandava il lasciassero senz' altro onore di sepoltura. Suggerivangli alcuni o bassamente adulatori, o bramosi di nascondere le intenzioni non del tutto scevre di colpa,

lo facesse trasportare in luogo apparente, ed igno- 1547
miniosamente appiccare a spavento di chiunque inclinasse a turbar un' altra volta la Repubblica: e ben lo avrebbe fatto il fiero vecchio, il quale mostravasi dopo la vittoria assai più crudo che a generoso animo non convenisse: ma quell' insano inveire contro un estinto non sarebbe stato senza pericolo: era Gianluigi l' idolo di molta plebe; e quella molta plebe poteva non comportar in silenzio gl' insulti fatti al suo idolo. Bastava bene che un Dio soccorritore lo avesse tolto di mezzo. Rimaneva dunque oltre a due mesi l' informe cadavere nel sito in cui lo aveva colpito la divina vendetta; trascorsi i quali, fu di nottetempo furtivamente levato e in alto mare sommerso. Ivi, prima che tornassero terra, i nembi e le tempeste avranno lungamente bollito su quelle misere reliquie che quand' erano animate, dai nembi e dalle tempeste erano state così fieramente perturbate.

Calmata in siffatta guisa dopo tanto sconvolgimento la città, pensavasi ad assicurarne la quiete futura colla scelta del Doge la quale cadeva sovra un Benedetto Gentili, personaggio di mansueto ingegno, e di prudenza pari alla necessità dei tempi. Poi pensavano alle gratulatorie ed alle condoglianze. Benedetto Centurione e Domenico Doria andavano messi dal Senato a condolersi con Andrea della morte di Giannettino. Francesco Grimaldi andava in Germania a Cesare, sì per ragguagliarlo delle cose accadute, e sì per protestare della inalterabile divozione della Repubblica verso Sua Maestà. Dal canto suo, Ce-

1547 sare mandava ambasciatore straordinario Don Rodrigo Mendoza, a rallegrarsi col Senato d' essere, e per divina misericordia, e per propria prudenza scampato a quel mortale pericolo. Anche Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, il quale al primo avviso delle turbazioni s' era messo in arnese di guerra, avviava ai confini le soldatesche precedute da un suo gentiluomo che le offeriva alla Repubblica per sostenerla in ogni suo bisogno. Ma il Senato, sì perchè sapeva che trattandosi di Spagnuoli bisognava aver loro l' occhio alle mani, e sì perchè le cose erano quietate, ringraziava il Gonzaga della esibizione, e il gentiluomo con espressioni di gradimento congedava.

Dopo le condoglianze e le congratulatorie, venivano le vendette pubbliche e private, sotto colore di giustizia, ed esercitavansi con non poca vergogna da chi rappresentava la maestà del Principe. Eppure la parola di chi governa debb' essere sacra, inalterabile; nè mai ragione o soffisticheria di qualsiasi più sottile legulejo deve servir di pretesto per colpire chi già fu rimandato con promessa d' immunità o di perdono. Senonchè veramente, questo non è in tutto il caso nostro, imperciocchè, se lo Stato trascorreva coi Fieschi, i Fieschi trascorrevano collo Stato: e piuttosto s' hanno a biasimare le forme tenebrose e cavillose dei procedimenti, che la severità dei castighi inflitti ai colpevoli.

Abbiamo detto come, veduto rovinar l' impresa, Gerolamo si ritirasse, prima alle sue case di Cari-

guano, poi al suo castello di Montobio. Ma quivi, 1547
nonchè licenziare gli armati siccome pattuiva, attendeva a raccogliergli ed a fortificarsi, non tanto perchè sapesse che cosa ordinariamente significhino le dimenticanze ed i perdoni di chi ha la spada per l' elsa, quanto perchè sperava risorgere o per le inclinazioni del popolo, o per gli ajuti forestieri. Oltre a Montobio, fortificava altresì Varese e Cariseto, terre e castella di sua dependenza, e vi poneva presidii; e frattanto chiamava a sè quei che s' erano salvati sulla galee a Marsiglia, Verrina, Calcagno, Sacco, e tutti quegli elementi di peste che agglomeravansi per minacciar un' altra volta alla patria le rovine dalle quali era poco prima miracolosamente scampata. Ottobuono e Cornelio Fieschi n' andavano ora alla Mirandola ove stanziavano i Francesi, ora tornavano in Francia dove vivevano molti fuorusciti, dando con ciò manifesti indizii delle perverse intenzioni. Anche con Pierluigi Farnese avevano ravvivato pratiche, sebbene più segretamente che mai, perchè Pierluigi non voleva giocare alla scoperta: anzi, affine di schifare lo sdegno di Cesare, aveva in sulle prime fatta qualche dimostrazione piuttosto d' Imperiale e di fedele che di Francese e di ribelle: ma nascostamente favoriva ai Fieschi: a ciò lo stimolavano il Papa, l' odio che nudriva per l' Imperatore, e le speranze di allargarsi se quei movimenti perturbatori avessero partorito gli effetti che se ne aspettavano.

Mentre queste trame si ordivano, e prima ancora

1547 che si ordissero, Andrea Doria che una congiura a tanti segni manifesta non aveva saputo prevenire, e che alle urgenze della patria aveva fallito furtivamente sottraendosi, tornato in Genova, come fu scritto, facevasi portar in Senato. Ivi con grave e risentita orazione, maladetta in prima la scelleratezza degli autori di quell' empio tentativo, e ringraziato Dio che la patria preservava dal minacciato eccidio, sè felice chiamava d' averne solo sopportato i danni. Poi trapassando all' accordo fatto coi congiurati, chiamavalo pericoloso, illegale, ingiusto. Il Senato, diceva, aver avvilita la maestà propria trattando con ribelli già domi dalla mano del cielo, e dal disfavore dei cittadini: essere l' esempio dannoso alla Repubblica, imperciocchè le impunità sono incoramento a novelli e più empii attentati: il conceduto perdono non aver avuto la sanzione dei Senatori in legittimo numero congregati conforme alle leggi dello Stato: essere del tutto invalida una promessa strappata dalla necessità ad uomini circondati da armi ribelli e furibonde: niun fondamento meritare il delitto atrocissimo di lesa Maestà; niuna pena, per quanto fosse severa, adeguar la pena dai traditori meritata: importar troppo alla futura salvezza della Repubblica che i sagrileghi autori di tanta immanità, esemplarmente colpiti nei beni, nella vita, nella memoria, spaventassero chiunque inclinasse ad imitargli.

Alle quali parole altri applaudirono, altri più timidi non si opposero; alcuni al cui orecchio la

coscienza parlava più forte delle soffisticherie del fiero vecchio, mandarono innanzi dubbii sull' onestà della proposta. Ma perchè il discuterla in pien Senato e alla presenza stessa di chi l' aveva posta sembrava, ed era poco conforme alla libertà delle opinioni, così deliberavano, chiederebbesi in materia tanto delicata e spinosa, il parere di alcuni famosi Giureconsulti, e poi si vedrebbe.

Intanto che i Senatori procuravano conciliar le cose con questo mezzo termine, arrivava il Mendoza colle lettere gratulatorie dell' Imperatore, il quale scriveva altresì di proprio pugno ad Andrea. In queste lettere, rallegratosi della salute di lui, e molto copiosamente detestato l' infelice caso di Giannettino, prometteva risarcirgli i danni risarcibili, e sollecitavalo a mantenersi in fede, di che non dubitava. Fin qui l' Imperatore faceva opera di principe umano e riconoscente: ma non so se quel che seguiva fosse egualmente di principe umano, e soprattutto se fosse secondo la giustizia. Ordinava a Ferrante Gonzaga, e Ferrante ordinava a Mendoza, e Mendoza al Senato, procedessero contro i fratelli Fieschi in ciò che, sudditi dell' imperio in ragione dei feudi che dall' imperio riconoscevano, s' erano chiariti ribelli col por le mani sulle galee d' Andrea Ammiraglio, e su Giannetino luogotenente di lui, entrambi ai servigi cesarei: Cesare, diceva, nè volere, nè dover far conto dei patti che il Senato aveva con Gerolamo consentiti. Ciò dava la spinta: i giureconsulti, richiesti del loro parere, opina-

1547 rono per la maggior parte che la composizione non era nè giuridica nè valevole, perchè fatta da pochi, confusamente, e per necessità di tempi pericolosissimi: oltracciò, quando pure si volesse tener per valida in quello che risguardava ai Genovesi, doversi tanto e tanto procedere per l'ingiuria recata a Cesare nella persona de' suoi stipendiarii, e per aver tentato voltar alla parte francese uno Stato che voleva mantenersi in protezione dell' imperio. Un Bernardo Ottobuono, dicesi, si travagliava con maggiore sottigliezza e facondia per dar buoni fondamenti a questa opinione.

Seguitavasi il consiglio: si rovinavano a furia le case dei Fieschi, vietando con una lapide riedificar mai più dentro il recinto del luogo in cui era stato tramato l'enorme parricidio: tutti i beni di quella famiglia dichiaravansi confiscati; i tre fratelli, il Verrina, Calcagno, Sacco, Assereto, colpiti nel capo: assai altri congiurati, banditi per cinquant' anni. Decretavasi: s' andrebbe colla forza a sottomettere le Rocche occupate dai ribelli; e se le forze della Repubblica non bastassero, si accetterebbero gli ajuti del Gonzaga, o si richiederebbero quelli del Duca di Firenze.

La vendetta facilmente si compiva sulla terra di Varese, alla cui oppugnazione si adoperavano Paolo Moneglia e Manfredo Centurioni: Cariseto faceva più dura testa; anzi, il presidio visto l'imminente precipizio, usando opportunamente il benefizio delle tenebre, usciva insieme coi terrazzani, uomini e

donne, e scortati da un Gianfrancesco Nicelli, persona confidente del Farnese, mettevansi in salvo sullo Stato di Piacenza. 1547

Più ardua doveva riuscire l'impresa di Montobio: ivi, come accennammo, erano convenuti insieme a Gerolamo, Ottobuono e Cornelio Fieschi, Sacco, Calcagno, Assereto, e soprattutto il terribile Verrina, e quanti altri più fervorosamente avevano suscitata la tempesta di Genova. Quali inclinazioni vi nudrissero costoro, è facile l'immaginarlo: oltre agli umori corrotti, avevano altresì recato di Francia nuovi e più pericolosi fomenti: bastava, dicevano Ottobuono e Cornelio, reduci da Parigi dov' erano andati per disporre il Re a sostenere la fortuna cadente della loro casa, bastava si tenessero per qualche tempo; tanto che fosse facoltà alle genti francesi stanziate in Piemonte, di sfilare verso le montagne del Genovesato. Non mancherebbe poi Francesco a sè stesso: avere in Marsiglia gran numero di navi pronte a levar l' ancore in loro soccorso; e Verrina soggiungeva, essere in Genova tanto fuoco da destar qualunque vampa: il Farnese, il Papa, checchè suonassero le parole o dimostrassero le apparenze, inclinatissimi sempre a favorirgli. Coi quali e consimili incoramenti, facevano che i soldati palesavansi dispostissimi a virilmente difendere un luogo, scopo, a quel che ne credevano, delle sollecitudini di tanti principi, e per natura, e per arte poco men che inaccessibile.

Dieci sole miglia separavano il castello di Mon-

1547 tobio dalla città, cui stava, per così dire a cavaliere; imperciocchè collocato sovr' un alto masso, irto di falde ispide, rotte, precipitose, e da numerose stroscie solcate. Situata nell' ultima altezza era la terra, cinta tutt' all' intorno da muraglie larghe ben quindici piedi, e rafforzate da robustissimi torrioni. In mezzo alla terra, e giusto dove il masso più si rileva, sorgeva la Rocca a rincontro d' una corona d' altri monti dai quali la disgiunge un' angusta valle, e due rivi che da tre parti alla radice bagnandola, la circondano. Chiuse erano tutte le vie, fuorchè da Aquilone dove, per agevole declivio si arrivava al monte: ma il condurre le grosse artiglierie da quella parte, la sola accessibile, non appariva nè facile nè sicuro; e l' alloggiarvi più difficile ancora e men sicuro, imperciocchè quella Rocca dominatrice poteva fulminare gli oppugnatori ovunque si fossero mostrati. Il Senato sapeva molto bene qual fosse Montobio, quali forze vi avessero, e soprattutto quali umori vi nudrissero i difensori: uomini piuttosto arrabbiati che ostinati, pronti così per le inclinazioni come per la necessità a durare in una resistenza di cui non si sapeva prevedere nè il fine nè il successo. Pure Montobio voleva avere, sì perchè quel nido fortissimo poteva divenire asilo perpetuo di facinorosi banditi, ridotti a stremo dal bisogno; e sì perchè paventava nol dessero in mano ai Francesi. Risolveva dunque chiederlo per prezzo al Conte Gerolamo; e a questo effetto gli mandava un' altra volta Paolo

Pansa, offerendo in compenso cinquantamila ducati d' oro in oro. Ricusava Gerolamo animosamente: altri dicono pazzamente; e pazzamente si deve dire adesso, perchè le conseguenze di quel rifiuto tornavano all' infelice giovine tanto fatali. Rispondeva: quel sito non essere più di sua ragione: Montobio servire a Signore ben altrimenti potente, il quale avrebbe saputo difenderlo ove la Repubblica fosse venuta in determinazione di prenderlo colla forza. Ciò diceva senz' alcun fondamento il Conte, alludendo a Francia, certo colla mira di spaventare, e tener in rispetto il Senato, confidando che l' armi non avrebbe volte ad oppugnar una piazza già in obbedienza del Re di Francia. Ma quelle milanterie, nonchè stornare il nembo lo rendevano più denso; imperciocchè, appunto per questo timore, instando sempre fervorosamente il Doria e l' Ambasciator Cesareo a nome dell' Imperatore, risolvevano la pronta oppugnazione del forte e pericoloso luogo. Stanziavano per l' impresa cinquantamila scudi; levavano duemila fanti, la maggior parte di Corsi, e li davano in arbitrio a Franco e Domenico Doria. Commissarii dell' impresa eleggevano i due Procuratori perpetui, Cristoforo Grimaldi Rosso e Leonardo Cattaneo: la somma dell' imperio commettevano ad Agostino Spinola, uomo di molto cuore, e nelle faccende della guerra rinomatissimo: il capitanato delle milizie affidavano a Filippo Doria già luogotenente d' Andrea nell' acque e nell' assedio di Napoli, e chiaro per quella gran percossa sca-

1547

1547 gliata a Cesare prima che Andrea si voltasse ai servigi di lui. Mandavano ad un tempo ai confini Lamba Doria, Bernardo Lomellino e Gabriele Moneglia, affinchè agli stranieri soccorsi, se mai fossero per venire, efficacemente si opponessero.

Artiglierie, provvigioni e soldati trovaronsi in pronto ch' era il finir di marzo: ma la stagione si annunciava molto sinistra: continue e stemperate pioggie rendevano arduo il trasporto delle artiglierie sul luogo, e in ciò consumossi tutto il mese d' aprile: solo col cominciar del maggio si potè bersagliare contro le mura, ma in modo tanto languido e rotto, che ben diecimila cannonate, nonchè impaurire i Fliscani, gli destavano alle risa ed agli scherni. Uno, come fu scritto, era il sito opportuno alla oppugnazione: da quello traevano assai spesso gli artiglieri della Repubblica: ma perchè usavano sempre i medesimi pezzi, questi malamente s' infiammavano, e malamente poi si rompevano con miseranda uccisione di coloro che gli servivano.

Cresceva per questi accidenti l' animo ai difensori, e scemava in proporzione agli oppugnatori, tanto che i Commissarii dubitavano l' impresa non fosse per tornar vana con grave detrimento della dignità della Repubblica: o almeno temevano non s' avesse ad indugiar tanto che fosse fatta facoltà ai Francesi spingere dal Piemonte un qualche nerbo di gente ai soccorsi. Per la qual cosa scrivevano al Senato, le difficoltà numerando, e il sito forte rammentando, e la stagione perversa, e il difettar di polvere, e

la ostinazione dei nemici. Suggerivano: s'avesse a risolvere la cosa piuttosto di bel patto che a forza: credevano il Conte Gerolamo non lontano dal consentire alle pratiche, ora che si vedeva defraudato degli sperati ajuti. Ma il Senato riceveva appunto allora una novella che nel proposito più tenacemente lo rinfrancava: cioè quella della morte del Re di Francia. Il successore, Enrico II, quantunque avesse i pensieri volti all'Italia, nè doveva, nè poteva in quei primi momenti tanto pigliar a cuore le cose di Montobio da spedirvi così pronti i soccorsi. Oltracciò, incalzava sempre più ostinato e feroce Andrea, il quale esigeva ad ogni costo il sangue di coloro che il sangue del nipote Giannettino avevano versato; e in pubblica radunanza, molto risentitamente instava per questo fine, suggerendo, che se altro non si poteva, si obbligassero con lungo assedio i difensori alla resa. Il Senato dunque rispondeva ai Commissarii, non voler udire nè di pratiche, nè di patti: il Duca di Firenze manderebbe assai presto buona provvisione di artiglierie e di polvere, ed una mano di eletti fanti: quattrocento di nazione spagnuola manderebbe pure Don Ferrante Gonzaga. Persistessero.

Le artiglierie, le munizioni, i fanti Cosimeschi e Ferranteschi arrivavano. Filippino Doria, piantate per consiglio d'Andrea le bocche da fuoco in più propizio luogo, si mise a battere con tanta veemenza che il decimo giorno, prostrate le muraglie, giudicò aperto l'adito all'assalto, avvegnachè non

1547 potesse riuscire che sanguinosissimo attesa l'altezza e le molte difficoltà del sito. Allora i Fliscani cominciarono a dubitare: i soldati anzi, introdotti con promesse di largo premio, perchè loro non si pagavano gli stipendii, e perchè i magnificati soccorsi non comparivano, manifestarono un qualche indizio d'insubordinazione, tenuto però gelosamente segreto dai capi, i quali non cessavano di risarcire i danni delle artiglierie, e moltiplicar le difese. Ma allorquando il cannone cominciò a toccar dentro nelle case, le dimostrazioni di timore furono più aperte. Raccolti a consiglio, videro l'imminente rovina e la necessità di far apertura a nuovi consigli. Perlaqualcosa determinavano mandar ad Agostino Spinola, Gerolamo Garaventa e l'Assereto i quali, usciti per trattare, con siffatta gravità e ostentazione ragionavano, che parevano aver tanto buono in mano da imporre esorbitanti patti, nonchè essere a tale di bassezza ridotti da implorare tollerabili condizioni. Liberi i passi richiedevano, coll'armi ed i bagagli: la capitolazione volevano approvata dal Senato e dal Doria, ed altre simili sicurezze. Alle superbe proposte, quantunque favorite da alcuni, o per umanità o per affezione ai Fieschi, il Senato rispondeva: volergli in arbitrio senza condizione. Allora il Conte Gerolamo, perchè sempre più cresceva il pericolo, ritiravasi cogli altri Capi in una forte torre, dove più seriamente deliberavano. Consigliavano alcuni: s'usasse il benefizio della notte: si uscisse per via segreta, e l'esempio di quei di Cariseto seguendo, si cercasse asilo

sulle terre del Duca di Piacenza. Questo era veramente sano consiglio; imperciocchè, oppressati com' erano, non avevano altrove dove rifuggire. Nondimeno vi si opposero con tutti gli spiriti il Calcagno e il Verrina. Riflettevano: rotti, aspri, sassosi i sentieri; grave di corpo il Fieschi: non reggerebbe alla via quando scampar potesse: nè così facilmente sortir si poteva, perchè ben guardati i passi: asserivano: meglio esser darsi, e nella clemenza del Senato confidare. Folli! Aspèttar clemenza da chi più non aveva a temere e tanto aveva temuto, e quando il sangue d' un illustre si levava tra i vinti e i vincitori! Fa maraviglia soprattutto consigliassero una si pazza sentenza Calcagno e Verrina, di tanto intinti che niuna pena dovevano stimar eguale, nonchè superiore alla loro colpa. Ma, a cui vuol male Dio toglie il senno: certo un rio fato tirava costoro, imperciocchè i potenti, allora solo affermano d' aver perdonati i falli, quando non han facoltà di castigargli. Dissentivano Cornelio Fieschi, il Sacco e Tommaso Assereto, i quali amavano meglio correre i pericoli della fuga, e fuggivano difatti. Davansi gli altri a discrezione il dì undici giugno, cioè dopo quarantadue giorni di oppugnazione, e veramente costretti: nondimeno speravano! In che sperassero non so: forse nel partito che avevano ancor vivo in Genova: ma erano le speranze invano. Entravano nella contestata Rocca con alcune compagnie i Commissarii della guerra: Vincenzo Calcagno, un Gerolamo Manara, e due altri servitori

1547

1547 del Conte partecipi dell' assassinio di Giannettino, furono, la seguente notte scannati in carcere, senz' altra forma di procedimento: dicono così ordinasse Doria, e consentisse il Senato. Era un' immanità indegna d' entrambi. Frattanto in Genova nominavansi due dottori di legge ai quali, insieme col Podestà della Rota si commetteva il processo degli altri rei; la quale determinazione non era senza cagionare molto bisbiglio, imperciocchè nel Senato stesso, se molti opinavano esecrando il fatto e degno della pena capitale, non mancavano quelli che dipingevanlo siccome effetto di giovanile leggerezza, e già bastevolmente punito, sia colla morte dell' autore principale, e sia colla confisca dei beni e la distruzione delle Rocche e della potenza di una casa tanto benemerita e illustre. Ma Andrea Doria vegliava: voleva la sua vendetta compiuta: agli uni imponeva silenzio coll' autorità, agli altri colle ragioni: dopo quaranta giorni di controversie, non senza aver prima sottommessi così il Conte come il Verrina e i compagni ai tormenti per ottener da essi tutti gli schiarimenti del fatto, pronunciavano la sentenza, di cui questa era la sostanza. I soldati che per ragion di guerra si trovavano nella Rocca di Montobio, si rilasciassero: tutti quei che avevano portate le armi nella notte della congiura, si mandassero o alla forca, o al remo: Gerolamo e Verrina, alla mannaja: Desiderio Cangialanza ed altri officiali del Conte, al laccio. Eseguivansi i severi provvedimenti il dodici (altri scrivono il ventitre di luglio) nella Rocca stessa

di Montobio. Il Verrina mostravasi fra tutti qual era stato sempre: dico fiero, superiore all'avversa fortuna ed alle solite fragilità della natura. Parlò con sicurezza e con senno d'assai cose indifferenti l'intera notte anteriore a quella dell'esecuzione: morì senza nuocere a chicchesia, o sparger lume sulla congiura. Torno a dirlo, Verrina aveva l'animo degno di miglior causa, intendo quanto a fortezza ed alacrità.

1547

Dopo le ire e le vendette contro gli uomini, venivano le vendette e le ire contro le cose. Montobio svellevasi dalle fondamenta, il luogo di Varese, le valli di Roccatagliata e di Neirone, si prendevano al fisco a prò della Repubblica che aveva sovr'esse l'alto dominio. Il Governator di Milano pigliò possesso di Pontremoli, Torriglia, Loano, Carrega, Grondona, Borbagia, Santo Stefano di Avanto, Calice, Veppo e d'altre terre e giurisdizioni, le quali, o furono infeudate, o donate, piuttosto per secondi fini che per munificenza cesarea, ai Capi del partito vincitore. Era questo un nudrimento che più tenacemente abbarbicava le radici della dominazione spagnuola. Andrea Doria, per esempio, s'ebbe Torriglia eretta in Marchesato, Carrega, Garbagna, Grondona ed altre castella; Antonio Doria che manteneva quattro galee al servizio imperiale, ebbe Santo Stefano d'Avanto, e ciò in riguardo dei danni da ambedue sofferti nelle navi saccheggiate o fuggite. E questo era il miserando fine di una congiura abbominevole perchè col pretesto di rompere le

1547 catene della patria, avvisava a temperarne ad essa delle più dure. Dio percuota sempre l' empio che guarda a così reo scopo; imperciocchè, niun misfatto merita più di questo la punizione del cielo e l' abbominazione degli uomini.

Fine del libro Decimonono.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

Cesare vorrebbe mettere un piede più sicuro su Genova, e s'industria per fabbricarle sul collo una Rocca: ma il popolo e Andrea Doria apertamente gli si oppongono. Doria però avvisa agli stessi fini e gli ottiene col mandare al partito e vincere una nuova legge detta del *Garibetto* la quale toglie alla plebe la poca autorità che ancora le rimaneva. Congiura di Giulio Cibo che lascia la testa sul palco. Novelle ambizioni di Cesare il quale chiama di Spagna il figliuolo Filippo cui vorrebbe costituire Re d'Italia: ma i Genovesi, messi in avvertenza dal Papa, gli levano contro un duro intoppo. I corsari d'Africa disertano intanto le marine liguri, e Doria si muove per castigargli, ma gli sguizzan sotto. I Francesi e un Sampiero della Bastelica fanno disegno di rubar Corsica a Genova, e i Turchi vengono ad ajutargli. Genova, Cesare e il Duca Cosimo accorrono alle difese. Una guerra disperata, combattuta per più anni e non deffinita, fa che l'isola, metà francese e metà genovese, ne sta pe' suoi campi pesti, le sue pievi affocate, ed i suoi cittadini orribilmente lacerati.

LIBRO VIGESIMO.

I disegni di Carlo in Italia si colorivano: già era divenuto arbitro della Germania per la famosa battaglia dell'Elba, nella quale aveva sbarrattate all'Elettor di Sassonia ed al Langravio d'Assia le genti in guisa che più non valessero a risorgere. Volgeva allora i pensieri all'Italia che voleva tutta per sè, come se poco fosse quello di che già era padrone. Infeudata Piacenza, desiderava infeudar Parma: ma perchè sapeva che gli guardavano alle mani molto gelosamente le Repubbliche di Venezia e di Genova, quella perchè ogni accrescimento di Stato in Italia era una minaccia per lei, questa perchè veniva ad aver nei fianchi le spine spagnuole, ordinava al Gonzaga scrivesse al Senato così di Venezia come di Genova le melate parole: l'occupazione di Piacenza

1547

1547 onestasse con pretesti; giurasse volerla egli tenere solo perchè non nascessero in Italia gravi perturbazioni: renderebbela a chi si dovesse: vivessero intanto tranquilli sulle mire di lui moderate e giuste. Il Senato di Genova vedeva l'artificio e si accorgeva delle lusinghe: colle lusinghe e gli artificii rispondeva: gradire gli schiarimenti: non nudrir sospetti d'un principe in tanta fama di equo e di onesto: sperare, anzi tener per fermo di non aver mai a dolersi della occupazione.

Dopo le insidiose proteste per addormentare, venivano gl'insidiosi maneggi per rubare. Le vittorie dell'Elba avevano dato a Cesare la facoltà d'inondar di soldati spagnuoli pressochè tutta l'Italia; per cui egli era sollecito in guernir le piazze forti del Milanese di numerose artiglierie e di presidii. Assicuratosi da tutti i lati, fermava gli occhi su Genova, e parevagli avere in quella nobile città un dominio troppo incerto se non avesse potuto travasarvi dentro una parte di quei cannoni e di quei presidii. I principi ambiziosi e potenti trovano sempre servidori inclinati a secondargli in ogni più iniquo pensiero. Era allora Ambasciatore cesareo in Genova un Figheroa il quale, e perchè da assai tempo vi soggiornava, e perchè era di sua natura facile e perspicace, s'era immedesimato coi nobili, e fatto molto pratico dei loro umori. Sapeva che in essi, purchè godessero le cariche e gli onori, non era veramente altra smania; e che libertà e independenza, voleva dire dominare. Trasceglieva dunque tra costoro i più ambiziosi;

quelli che già godevano i benefizii dell'Imperatore o più particolarmente a lui erano soggetti per feudi, e tentavagli. Considerassero, diceva, di quanto poco fallisse il Fieschi che non avesse posto loro il piede sul collo: considerassero che quell'attentato non era stato partorito da una sola mente, ma da centinaja e migliaja: bollir in Genova umori infetti che un dì o l'altro esalerebbero di nuovo, e sa il cielo con quali successi. La supremità dei nobili essere sempre vacillante se non ponevano un duro morso in bocca ai turbolenti e novatori. Quello esser veramente il tempo di farlo: supplicassero Cesare di contentarsi fabbricar sul capo alla città una buona fortezza, e de' suoi presidii munirla.

1547

Dicesi che molti nobili sottoscrivessero una supplica dell'infame proposta: dicesi anzi da alcuni che il Doria stesso non vi dissentisse: altri, non solo risolutamente lo negano, ma assicurano la disappruovasse apertamente: la verità è che vi adderiva dapprincipio, quando i semi lasciati in Genova dai Fieschi, nol lasciavan vivere senza sospetti, e quando ancora non aveva preso de' suoi nemici le vendette che dicemmo. Dopo, dall'iniquo pensamento abborriva, e doveva naturalmente abborrire; era in età d'ottant'anni: figli non aveva; Giannettino suo diletto nipote era spento: ch'ei volesse bruttare le ultime pagine d'una storia gloriosa con un atto di tanta infamia e senza che la necessità ve lo costringesse, non par credibile. Quali fossero le prime sue inclinazioni, certo è ch'ei si opponeva al disegno

1547 nel modo che siam per dire. Il Figheroa spediva quella supplica all'Imperatore, corredata di ricche note colle quali rappresentava, che la cosa poteva essere agevolmente condotta a buon termine se fosse piaciuto a Cesare dar gli ordini opportuni perchè si facesse sul momento: niuno o pochi oserebbero disapprovarla: i cittadini, quali sbigottiti dell'attentato del Fieschi, quali delle punizioni inflitte ai colpevoli: gli animi dispostissimi alle insinuazioni ed alle minaccie: userebbe quelle e queste, nè senza prò. Il pensiero sorrideva all'ambizione di Cesare: ma dubitava fosse per essere mandato ad effetto come il Figheroa diceva. Tenne perciò serie consulte co' suoi Ministri: l'esempio di Napoli levatasi ferocissimamente in piè per un negozio di egual natura lo rendeva più cauto, ed era naturalmente cautissimo. I Ministri e Consiglieri, maturatamente ponderata la cosa, decidevano: potersi tentare con isperanza di buon successo semprechè arridesse Doria: ad ogni modo, doversi tentare, imperciocchè veramente, quella Genova colle sue inclinazioni, teneva in sospetto tutto il rimanente d'Italia.

Allora l'Imperatore mandava in Genova un Signor di Granuela suo intimo Consiglero, uomo di molta destrezza, di persuasive parole, e in faccende di simile tenore assai rotto, siccome quelli che già cogli artificii aveva dato sesto e riforma al governo di Siena: andasse, dicevagli, seco conducesse alcuni ingegneri: il sito più propizio a veder sorgere la formidabile Rocca cautamente scegliesse, il disegno ne

scrivesse, e ad una volta facesse, di concerto col Figheroa, che Doria non si opponesse all'eseguimento, e il popolo, o per amore o per forza se ne contentasse. Il Granuela, usava dapprima le più fine arti spagnuole per persuadere Andrea della necessità della cosa, senza però parteciparli che molti patrizii aveanla richiesta quasi una grazia a Cesare: onestava gli ambiziosi divisamenti colle solite proteste: l'Imperatore essere del tutto alieno dal far disegni contrarii alla libertà dei Genovesi: voler sempre e in tutto mantenere i patti giurati: ma l'esperienza aver pur troppo dimostrato non poter il popolo quietare senza una qualche paura. Il solo pensiero della sicurezza della Repubblica esser quello che suggeriva la savia risoluzione: Cesare, Doria, il Senato, i nobili, pentirebbonsi forse assai presto, se non la prendevano quando i tempi la consentivano.

1547

Queste ed altre consimili ragioni del Granuela non persuadevano Andrea: aveva il glorioso vecchio in quella sua grave età, più sagacia e più fermezza che l'accorto Spagnuolo non avrebbe voluto. Sapeva che valessero le proteste: le moderazioni di chi può far tutto quello che vuole, conosceva. Ricusava la propria adesione ad un atto che la patria rendeva serva e lui infame: rispondeva al Granuela: Cesare essere stato consigliato da Ministri poco pratici dell'umor dei Genovesi: risveglierebbe un incendio che nessuno potrebbe più spegnere: essere a ciò gli animi dispostissimi, nè mancar che una favilla: inoltre, quando pure il popolo fosse per tollerare tanta in-

1547 giuria che di sicuro non tollererebbe, egli, Doria, non la comporterebbe giammai. Prima di tentar nulla di simile, gli concedesse Cesare la sua licenza. Il Granuela che tenace era, insisteva: Sua Maestà, contenta della sicurezza, darebbe il governo della fortezza ad un Genovese confidente del Doria, a un Doria stesso se lo voleva. Andrea più risolutamente ricusava. Allora il Granuela usava le ultime strette: maravigliarsi diceva, ch' egli solo si opponesse a così giusti desiderii dell' Imperatore, quando molti degni cittadini, solleciti veramente degl' interessi di Genova, lui avevano caldamente supplicato perchè provvedesse in quel modo alla sicurezza universale: potere, poichè la Repubblica lo domandava, eseguire il fatto, senza nota della sua fede, e senza infrangere i trattati. A queste parole, maravigliosamente risentitosi Doria, chiamava a sè molti di coloro ch' egli sospettava autori del tradimento: narrava le proposte; l' infamia della cosa dimostrava, e faceva loro promettere si sarebbero sempre, e con inalterabile fermezza opposti a qualunque innovazione che fosse per allargare il dominio straniero con pregiudizio della libertà cittadina. Poi soggiungeva, se tra loro era chi veramente stimasse necessarii alla pubblica quiete straordinarii provvedimenti, obbligava la sua fede che straordinarii provvedimenti avrebbero; ma non tali che, scemando al popolo la facoltà di nuocere, di cento doppii l' accrescessero ai forestieri, quanto il popolo, e più del popolo inclinati a malamente usarne.

Ottenuta o dalla vergogna o dal pentimento di quei nobili una promessa di secondarlo in tutto ne' suoi divisamenti, Andrea recavasi in Senato: e le proposte narrava, e animosamente incorava i Padri ad ostare con tutti gli spiriti alle cesaree voglie, se il Granuela o il Figheroa le avessero poste in sul tappeto. Scriveva poi risolutamente all' Imperatore, scongiurandolo, desistesse dal proposito; e ove pure sconsigliatamente volesse persistere, supplicavalo di licenza: non egli aderirebbe giammai a sì aperta violazione dei diritti della Repubblica. Scriveva anche al Gonzaga in Milano, affinchè rappresentasse a Cesare l' imminente rovina, se avesse durato in una risoluzione piena di gravissimi pericoli. Questo veramente era un dire e uno scrivere degno di un buon cittadino: ma il Doria aveva in animo, non già di fabbricare sul capo ai popolani una fortezza, bensì di recider loro del tutto i garretti: locchè voleva significar lo stesso.

1547

In questo il Granuela s' era dato a credere che alla lunga l' autorità imperiale avrebbe prevalso; e mentre continuava segretamente le pratiche presso quei patrizii conosciuti di più corrotta natura, procurava accostumare il popolo alla cosa. Perciò andava egli di spesso co' suoi Architetti al colle di Pietraminuta giudicato e riconosciuto pel più acconcio all' uopo; ed ivi tirava linee a destra e a sinistra, in su e in giù, tanto per scandagliare le inclinazioni, com' egli diceva: il fatto è che con questi esperi-

1547 menti ingelosiva di siffatta guisa la plebe, ch' era per succedere un qualche grave scandalo a' danni degli Spagnuoli, se il Senato il quale aveva l' occhio attento, e prevedeva quello che avrebbero all' ultimo partorito i mal cauti tentativi, non avesse assicurato con guardie e ronde i luoghi dov' erano alloggiati. Sa il cielo però a quali termini sarebbero trapassati, se l' Imperatore, convinto da Consiglieri un pò meglio penetrativi del Figheroa e del Gonzaga, non avesse mandato lettere che il Granuela richiamavano, e il Doria accertavano, non voler disgustare la città, nè lui che gli era servitore così ben affezionato. Bastavagli che le cose della Repubblica fossero talmente assicurate che niuna novità potesse essere in avvenire tentata in pregiudizio della imperiale dominazione. Andrea rispondeva ringraziando, e prometteva, sì farebbe che ai novatori mancassero gli alimenti per destar disordini o perturbazioni.

Le congiure fallite, e massime quelle che si tramano a nome della libertà, danno sempre ai governi il diritto di farsi più stretti e sospettosi: per consiglio dunque, e ad istanza del Doria, si costituiva un magistrato di otto cittadini, quattro del portico vecchio, e quattro del nuovo, ai quali veniva affidato il carico di riformare le leggi o gli statuti in ciò che avevano di vizioso; cercassero ben a dentro nelle viscere di quelle, diceva il decrèto; vedessero se difetti erano; riferissero: i miglioramenti proponessero al Senato che statuirebbe. Cercavano: ma

dall' autorità del Doria guadagnati, vizii e difetti trovavano solo in ciò che ai popolari s' era, colla legge del ventotto lasciato, un' autorità cui bisognava frenare. I miglioramenti scaturivano spontanei dalla radice stessa del male: volevano: 1547

Che il Consiglio dei quattrocento o gran Consiglio, più non si eleggesse in intero, come pel passato, per favor della sorte, ma bensì, cento de' suoi membri si nominassero a' voti:

Che dai quattrocento così eletti si trascegliessero, pur essi a' voti, altri cento che formerebbero il minor Consiglio o Consiglietto, per ordinaria consulta dei due Collegi nelle cose più importanti:

Che i primi cento da porsi nel Consiglio grande, e i cento del Consiglio minore, si nominassero dai due Collegi, dagli otto Protettori del Banco di San Giorgio, dai cinque Sindicatori supremi, e dai sette del Magistrato degli straordinarii, in maniera che vi fossero ai Collegi altri venti aggiunti:

Che i cento del Consiglietto fossero gli elettori di ventotto, chiamati dalle leggi a nominare il Doge ed i Governatori.

Le proposte, appruovate tutte dai due Collegi, in virtù delle facoltà loro concedute dalla riforma del 1528, ottennero vigor di legge, la quale, dall' anno che correva, fu detta del quarantasette, e da alcuni che vi scorgevano il tarlo, del *Garibetto*: il perchè così la chiamassero era che Doria, di spesso favellando della novella riforma che gli si volgeva pel pensiero, soleva ripetere, voler dar garbo (*Garibo*

1547 in dialetto genovese) alle leggi del ventotto, cioè assestarle o rassettarle: di lì, la legge assestata o rassettata nel modo che abbiamo detto, fu per ischerzo o per ischerno, chiamata la legge del *Garibo* o del *Garibetto*. Quello che importasse, ognun lo vede: le elezioni a voti davano il governo pressochè interamente nelle mani dei nobili vecchi: erano le conseguenze dell'accidente di Gianluigi, ma non tutte queste.

Da una parte il Doria vincitore stringeva il morso; seguitava la natura della vittoria: dall'altra i vinti tramavano congiure e aguzzavano i pugnali; e anch'essi seguitavano le inclinazioni dei soggiogati. I Fieschi scampati alle vendette di Montobbio, e insieme coi Fieschi alcuni dei principali congiurati, avrebbero dato il mondo, se per tanto prezzo fosse loro fatta facoltà di scannare il fiero e vendicativo vecchio, e sottrar Genova alla dominazione spagnuola da cui sempre più abborrivano. S'erano costoro, cioè Ottobuono e Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto ed altri, ritirati alla Mirandola, dove alle insidie attendevano con ogni sollecitudine: volevano il sangue del Doria: prezzolavano assassini: quattro in Borgo di Val di Taro, e otto alla Mirandola; ma nè questi nè quelli non facevano nessun frutto, e perchè Andrea tenevasi molto bene guardato, e perchè non trovavano in Genova casa propizia all'opera malefica. Pensavano allora a più aperta violenza: proponevano mandar la galea dei Fieschi con dugento uomini risoluti ad ogni delitto, e guidati da Cornelio

Bentivoglio: dovevano costoro approdar segretamente e di notte, presso il palazzo del Principe; prorompere d'improvviso, ogni resistenza rovesciare, e in quel tumulto cercar le vie al petto dell'antico salvator di Genova. Ma anche questo disegno andava vuoto, perchè mancava Pierluigi Farnese il quale, per esser sempre pronto ad ogni delitto, aveva promesso di fare spalla anche a questo parricidio. 1547

Ma erano gli anni delle congiure e dei delitti: l'infelice successo di quella dei Fieschi, e la miserabile catastrofe di quella illustre famiglia, non faceva più cauto un altro ambizioso il quale prometteva a sè stesso con superba presunzione, ciò che il Conte Gianluigi non aveva potuto conseguire col favore del Duca di Piacenza e del Re di Francia. Diviserò brevemente i disegni del novello Catilina.

Francesco Maria Cibo s'era maritato a Maddalena Medici figliuola di Lorenzo il Magnifico, e ne aveva avuto tre figli; Innocenzo, cui Leon X onorava del cappello cardinalizio, Giambattista Vescovo di Marsiglia, e Lorenzo. Lorenzo menava in moglie Ricciarda Malaspina figlia di Alberico Marchese di Massa e Carrara il quale, perchè non aveva altri figli, chiamava erede delle sue rupi il primogenito di Ricciarda, Giulio Cibo, a condizione non potesse godere dello Stato prima d'aver tocchi i venti anni; e toccatigli, pagasse alla madre quattordicimila scudi d'oro. Ma Ricciarda voleva esser Sovrana e prima e dopo la maggiorità del figliuolo; quindi, morto Alberico, ricorreva all'Imperatore rappresen-

1547 tando, esser quei feudi scaduti alla camera imperiale, e dalla munificenza di Cesare impetrando a lei ne venisse conceduta l'investitura, in virtù della quale le fosse facoltà rimanere in pacifico possesso del Marchesato. Era allora Giulio nelle fasce; della disposizione d'Alberico in favore del nipote, probabilmente non faceva parola Ricciarda, e Cesare non ci guardava dentro: lei confermava nei diritti del padre; ed ella di quei diritti godeva sino all'anno 1545, epoca in cui Giulio toccava appunto l'anno ventesimo della sua età.

Era vissuto Giulio nella Corte dell'Imperatore, prima in qualità di paggio, poi in quella di gentiluomo. Superbo, grande estimatore di sè medesimo, e cupido di dominio, non appena compiuta l'età maggiorenne, richiedeva la madre de' suoi feudi: ma Ricciarda, non che inclinasse a contentarlo, il possesso giustificava col titolo della investitura cesarea, del che tanto pigliava sdegno il fiero giovine, che ricorreva alla forza: col soccorso del Duca di Firenze e con quello di Andrea Doria, entrambi parenti di lui, raggranellati alcuni soldati, e maneggiatesi pratiche in Massa stessa, prima della città, poi della fortezza e di tutto lo Stato s'impadroniva, correva l'anno 1546. Richiamavasi Ricciarda che trovavasi in Roma, all'Imperatore, e la spalleggiava il Cardinale Innocenzo Cibo: richiamavasene parimenti Giulio, e perchè vi s'intromettevano Cosimo e Doria, otteneva di rimanere in possesso del suo Stato che veramente gli apparteneva,

con che le differenze colla madre appianasse. In questo la famiglia Doria stringevasi con altri legami a Giulio, dandogli Andrea in consorte la sorella di Giannettino; le quali nozze, come nell' altro libro fu scritto, erano state il pretesto del convito in Carignano, perchè Gianluigi Fieschi aveva in moglie una sorella di Giulio Cibo.

1547

Infrattanto, quelle differenze tra Ricciarda e Giulio, non che appianarsi, andavano sempre più complicandosi, tanto che Ricciarda e il Cardinale ottenevano da Cesare un decreto che a Giulio imponeva di lasciare alla madre lo Stato. Tornava l' offeso giovane a Cosimo, tornava ad Andrea: ma questi, perchè i voleri dell' Imperatore erano assoluti, si stringevano nelle spalle e lui consigliavano ad accomodarsi. La natura di Giulio non era pieghevole: trascorreva contro Cosimo, trascorreva contro Andrea, trascorreva contro l' Imperatore: imprudentemente diceva, voler tutti spingerlo ad un qualche gran fatto di cui nessuno saprebbe valutar le conseguenze: con ciò accennava a Francia: avrebbe cioè venduto il suo Marchesato al Re francese, e sarebbe avvenuto quello che poteva avvenire.

Le mal caute parole erano cagione che aprissero gli occhi il Duca di Firenze, e soprattutto Ferrante Gonzaga il quale, senza dar tempo al tempo, mandava alcuni fanti spagnuoli ad assicurarsi di quel piccolo Stato, intanto che Cosimo faceva sostenere l' inquieto giovine a Pisa, dove s' era per accidente recato, finchè i presidii cesarei avessero occupato il con-

1547 teso retaggio. Liberato di prigione, correva Giulio a Piacenza dal Gonzaga, perchè allora appunto era avvenuta la morte violenta del Farnese, e alla presenza di quel Governatore i torti ricevuti esagerava, il suo Stato chiedeva e minacciava. Gonzaga, perchè il caldo giovine gli era da Andrea, da Cosimo, e dall' Imperatore stesso raccomandato, procurava calmarlo: dicevalo colpevole di trasgressione agli ordini di chi gli era Signore: suggerivagli di pazientare: Cesare farebbegli ragione, se ragione aveva: intanto, esser giusto che il supremo giudice, il possesso dei feudi presso di se ritenesse. Per ultimo, perchè Andrea lo aveva pregato di addolcirlo con qualche favore, promettevagli un reggimento di fanteria, cioè il grado di Colonnello in un reggimento fanti imperiali.

Se questi fossero lenitivi atti a quietare un giovine per natura ardente e feroce, e per di più assistito in ragione, lascio che ne giudichi chi legge. Abbandonava Piacenza, pronto a mettersi a scavezzacollo a qualunque pericolo per vendicarsi; e avviatosi a Parma, s' incontrava in Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi il quale, colla forza e colle astuzie, tentava di mettersi al possesso di quella città che l' Imperatore voleva infeudare come Piacenza. Fieri entrambi e ambiziosi, entrambi spodestati dell' avito retaggio, quello che si dicessero i due giovani, non traspirava, ma può presumersi. Il Farnese voleva ad ogni costo aver Parma; il Cibo i suoi scogli di Massa o vendetta. A miserando fine correvano entrambi: concordatisi di darsi in protezione a Francia,

Giulio Cibo n' andava a Roma, sotto pretesto di venirvi a novelle trattative colla madre, ma in effetto per colorire il suo disegno col Cardinal Farnese fratello a Ottavio. 1547

Le speranze che Francia nudriva da tanto tempo sovra Genova, s' erano ravvivate dacchè aveva veduto che l' impresa di Fieschi era andata fallita per un accidente fortuito, e non già a cagione dell' amore che il popolo avesse per Carlo e pe' suoi Spagnuoli. Enrico II, non appena s' era visto sicuro sul suo trono, che fermava, come il padre, le ambizioni su quella porta dell' Italia; e i Fieschi, e l' Assereto, e quanti altri erano fuorusciti o perseguitati di quella nobile città, accoglieva alla Mirandola, nido altresì dei fuorusciti di Firenze e di Napoli. Il Cardinal di Lorena, dava dunque fomenti alle meditate vendette di Giulio Cibo; ma perchè si soddisfacesse ad un tempo contro Cesare che gli aveva tolto il suo, e contro Cosimo e Andrea che non glielo avevano fatto restituire, proponevagli tutto il favore del Re, se avesse voluto condurre a termine l' impresa di tanto avviata dal Fieschi, e voltar Genova già più che a metà voltata. Nonchè Genova avrebbe Cibo, potendolo, rivoltato il mondo: giurava sè parato a tutto: allora il Cardinale Du Belay lo introduceva a discorrere col Cardinal di Guisa e coll' Ambasciatore del Re: riesciva facile ad astute e vecchie volpi quali erano costoro, trionfare della inesperienza di un giovine impetuoso e poco men che frenetico. Mostravangli Francia e i fuorusciti

1547 già mantenere nella città numerose pratiche pronte a favorire qualunque più grave movimento: non mancare che un Capo abile a reggere e ad indirizzare i consigli dei malcontenti. A lui essere riserbato l'onore che lo sfallir d'un'asse aveva tolto a Fieschi: il Re riconoscente darebbegli premio proporzionato alla grandezza del servizio.

Un fascino ammaliava il Cibo: o lo lusingasse il pericoloso onore di Capo e motore di un esperimento di tanta importanza, o lo acciecasse il desiderio di vendicarsi, o lo seducessero i promessi premii, davasi con tutti i nervi all'impresa. Ma perchè temeva non Don Diego Mendoza Ambasciator di Cesare fosse già entrato in sospetto di qualche cosa, sì perchè il Gonzaga doveva averlo posto in avvertenza, e sì perchè egli, Cibo, non aveva abbastanza cura di tener nascosti que' suoi parlari coi Ministri di Francia, pensava ad ingannarlo con finte rivelazioni. Andava dunque a visitarlo: dicevagli non so che d'un suo pensiero per far che due piazze forti del Piemonte venissero nelle mani di Cesare: aver per questo fine le intelligenze coi Francesi, e sperare condurle a buon termine: faceva sul successo fondamento che l'Imperatore avrebbegli, in considerazione di quel servigio, restituita la sua Massa colle dipendenze. Ma nè il Mendoza era Giannettino Doria, nè Giulio Cibo era Gianluigi Fieschi: l'accorto Ministro prese ombra di queste spontanee rivelazioni: se prima aveva gli occhi aperti, ora gli spalancava. Don Diego, cresciuto nei sospetti, addoppiava le spie: Giulio cre-

sciuto nelle fiducie, perchè pensava aver addormentato Don Diego, le precauzioni trascurava. Era facile il prevedere quale esito dovessero avere le cose.

1547

Convenuto pochi dì dopo un'altra volta dal Du Belay dove trovava, oltre all' Ambasciatore di Francia e il Cardinal di Guisa, anche Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto e Paolo Spinola, davano l' ultima mano al disegno. Cornelio asseriva: suo fratello Ottobuono e gli altri fuorusciti che con lui erano a Venezia, aver in pronto meglio di cinquecento uomini coi quali si tenevan sicuri, per le molte simpatie e per le pratiche che v' avevano, di sollevar tutta Genova, solo che si ritrovasse modo di metterli dentro. Giulio accertava si sarebbero per suo mezzo introdotti: poter egli di molte navi del suo paese disporre: il grado di parentela ch' egli teneva col Doria, darebbegli la facoltà di deludere la galea che di continuo stava alla bocca del porto per la visita dei vascelli che entravano: aver anche un buon pretesto d' introdur genti senza che se ne prendesse sospetto, dimostrando di volerle portar a Milano per mettere a numero il reggimento che Don Ferrante Gonzaga gli aveva, ad instanza dello stesso Doria, donato. Paolo Spinola soggiunse dal canto suo, farsi forte di ragunare nella propria casa un centinajo d' uomini risolutissimi, i quali occuperebbero di primo impeto il Palazzo, e facilmente manderebbero sossopra la città. I Cardinali Lorena e Guisa promettevano, un corpo di Fran-

1547 cesi precipiterebbe ai soccorsi dal vicino Mondovì non appena si rizzerebbe la prima insegna: dalla Mirandola poi, da Parma, e specialmente da Borgo in Val di Taro, sovvenimenti avrebbero in numero molto maggiori dell' uopo.

Stabilito il modo di penetrare, stabilivano sul da farsi quando fosser dentro: in ciò facilmente convenivano. Andrea Doria, Adamo Centurione e cinque o sei altri cittadini più qualificati e più aderenti agl' interessi del Re di Spagna, si ucciderebbero; e Giulio, ormai nell' empio disegno tanto incallito ch' ogni più malefic' opra volentieri sopra di sè prendeva, Giulio assicurava aver egli, meglio di chiunque, la facilità di levarsi quel bruscolo d' in sugli occhi: già per suo consiglio, più d' uno de' suoi fidi dimorare presso il Doria in qualità di servidori: la mano come il cuore di costoro essere a sua disposizione: vivessero quieti: a ciò penserebbe egli, e penserebbe bene.

Pareva con ciò ai Ministri francesi che le cose dessero speranza di felice successo: sollecitavano quindi Giulio a partire per Venezia, dove lo aspettava il grosso dei congiurati per dar esecuzione ai divisamenti. Dicevano: in fatto di congiure raro, è che la precipitazione pregiudichi: più presto il meglio, è massima del Macchiavelli. Presero dunque reciprocamente le ciffre e le istruzioni; e Giulio, già pronto alla partenza, recavasi a congedarsi dal Cardinal Farnese, che d'odio mortale ardeva contro Doria e Don Ferrante, siccome quelli che gli avevano morto il padre e rapita Piacenza. Il prelato, lui

confortava nell' impresa, e non che del favor di Francia, lo assicurava altresì di quello del Pontefice.

1547

Allettato da queste promesse, l' incauto giovine partiva per a Venezia in compagnia di Paolo Spinola, e di un Alessandro Tommasi di Siena, già servidore del Du Belay e del Farnese, uomo accorto e di maturo consiglio, datogli appunto per regolare la inesperienza di lui in quelle delicate mosse. Ma partivano con loro, o dietro loro avvisi del Mendoza il quale, gran parte delle fila di quella tela s' era recato in mano. La stessa Ricciarda Malaspina che ne aveva avuto in Roma sentore, ed il Cardinal Cibo che teneva gli occhi ben vigili sugli andamenti del nipote, avevano sollevato il velo di quel gran segreto. Ciò faceva che in Venezia, ogni passo di Giulio e dei compagni erano diligentemente spiati. Seppe l' Ambasciator di Cesare come, giunto appena, Cibo n' andasse dal Ministro di Francia, e gli ricapitasse lettere dei Cardinali di Lorena e di Guisa, e lungamente con lui del negozio conferisse: seppe come n' andasse, la vigilia del natale, nella casa d' un Gasparo Botto dov' eransi ragunati Ottobuono Fieschi, il Conte Galletto della Mirandola, Ottaviano Zino, ed altri fuorusciti genovesi e fiorentini; e come quivi, narrate le pratiche tenute in Roma, e i promessi favori dei Ministri, e le speranze, e l'ordine della congiura, v'arringasse dicendo: « essersi di buon cuore messo a quel cimento, perchè sapeva Genova stanca del duro giogo di Spagna, ed

1547 inclinata a tornar volentieri in protezione di Francia sua naturale proteggitrice: esservisi messo per ricondurre in patria tanti degni cittadini perseguitati dalla feroce prepotenza dei Doria: essere giunto il tempo in cui dovevano aver compimento i pensieri dell' infelice suo cognato Gianluigi Fieschi: alacremente lo secondassero, perchè fermamente confidava, il cielo avrebbe i generosi divisamenti favorito, come gli favorivano uomini potenti sulla terra. » Tutto questo sapeva l' Ambasciator Cesareo e s' infingeva: anzi, alla dimani, ch' era il dì del Natale, Giulio, imperciocchè s' era messo al fermo di voler imitare la dissimulazione del Fieschi, accompagnava a messa nella Chiesa di San Marco l' Ambasciadore, e con lui usava le moine, tenendosi con ciò sicuro di addormentarne la vigilanza. Ma egli s' infingeva indarno: aveva nei fianchi un traditore; e perchè il tradimento, massime sotto la maschera dell' amicizia e della benevolenza è sempre un' infamia quand' anche avvisa a retto fine, diremo che i più intimi segreti della cospirazione erano ai Ministri imperiali svelati da un Paolino di Castiglione d' Arezzo, intimo familiare di Giulio fino dai primi anni di lui, e a lui obbligato per infiniti beneficii. Risolvevasi costui al mestiere di Giuda per prezzo: lascio dire se la storia può risparmiargli la nota ch' egli si comprava.

1548 Dimorava in Venezia alquanti giorni il mal consigliato giovine, continuando nelle pratiche coi congiurati, quando nella casa del Botto, e quando dall'

Ambasciator di Francia. Convenuto finalmente con loro che i mezzi più speditivi erano quelli già stabiliti in Roma, fermavano: andrebbe lo Zino a Genova per tener caldi i fomenti e procurar seguaci: lo Spinola recherebbesi in Garfagnana ov'erano gli altri fuorusciti, e trasporterebbegli in Genova: egli, Cibo, moverebbe allo stesso scopo per la via di Ferrara. Così risoluto, Giulio scriveva a Scipione Fieschi ch'era rimasto a Roma, acciocchè partecipasse ai Cardinali il risultato delle conferenze, e gli assicurasse presto sentirebbero le desiderate novelle. Ne andava per ultimo dall' Ambasciator di Francia, da cui, ricevuto il contrassegno pel Governator di Mondovì il quale, un dato giorno, doveva spingere nel Genovesato duemila fanti, e preso congedo dall' Ambasciator Cesareo finalmente partivasi, tirato anch' egli dal destino che, come dice il poeta, i volenterosi conduce ed i restii strascina.

1548

Era la prima metà del gennajo 1548 quando il Cibo prendeva le mosse verso Ferrara accompagnato da alcuni pochi, nei quali molto confidava. Portava con seco alcune migliaja di scudi speditigli da Roma dai Ministri francesi, e carte bianche sottoscritte dai Fieschi per diramar avvisi ai loro amici e aderenti di Genova. Giunto sul Pò, in un luogo presso a Francolino, s'incontrava nel Cardinal di Guisa colà ridotto a bella posta e incognito per confortar nell' impresa lui che di briglia piutosto che di sperone aveva bisogno. Rimettevagli pure certe lettere le quali mostravano che quanto egli trattava era

1548 per commissione e di saputa del Re. Così, con tanta soma di pruove, anzi coll' intera congiura indosso, l' incauto giovine correva all' ultima sua rovina: nè so se gli desse spinta maggiore al precipizio la propria presunzione o l' inconsideratezza altrui.

Giunto a Ferrara, quel Duca da cui Giulio recavasi per doveroso atto di stima, amichevolmente lo avvertiva, badasse ben bene a' suoi fatti, perchè i Ministri Cesarei erano entrati in sospetto ch' egli macchinasse qualche gran cosa in favor di Francia: mostravagli anzi una lettera del Cardinal Cibo a Lui Duca indiritta, nella quale scrivevagli, temer molto non il nipote fosse per precipitarsi in qualche intrapresa indegna della sua casa e del suo nome: pregavalo che, passando pe' suoi Stati, seriamente lo ammonisse, e gli vietasse di far gente. Rispondeva Giulio con parole evasive, e gli avvertimenti disprezzava, siccome quegli che si pensava aver gettato polvere negli occhi dei Ministri con quel negozio del Piemonte di cui dicemmo.

Proseguiva dunque per Parma, e quivi pure gli venivano dette le stesse cose: più oltre, il Podestà di Calestano caldamente lo pregava a star sull' avvisato perchè sapeva che gli si tendevano insidie: Giulio era sordo ad ogni avvertimento, incalzato da un demonio che colla furia della congiura non gli aveva stillato la prudenza necessaria per ben regolarla, prese in sua compagnia dieci uomini dello Stato di Parma; e per l' Ancisa, a' ventidue di gennajo, un dì di domenica, scese a Pontremoli dove fermatosi alquanto

alla posta per rinfrescare i cavalli, vedevasi circondato da una mano d'archibusieri spagnuoli nell'atto in cui usciva per rimettersi in cammino. Ponevasi ben egli animosamente sulle difese, e tentava anzi sollevare i terrazzani già sudditi dei Fieschi, alzando il solito grido di *Gatto Gatto;* ma sopraffatto dal numero, e sbarlordito per due ferite nella testa era costretto a cedere. Il Governatore, senza por tempo in mezzo, imperciocchè così aveva avuto ordine da Don Ferrante Gonzaga, lo avviava sotto buona scorta nel castello di Milano, dove veniva chiuso e gelosamente guardato.

1548

Avvertito del successo Cesare, non valutando ch' egli stesso aveva svegliate le prime inclinazioni a quel macchinamento, togliendo a Giulio uno Stato che legalmente gli apparteneva, deputava specialmente a descrivere il processo un Dottor Niccolò Secco Capitano di giustizia dello Stato, e imponevagli usasse pure ogni rigore per recarsi in mano le più nascoste fila di quella trama. Il Secco vi applicava con tutto l'animo, cioè, non risparmiava nè le sottigliezze nè i tormenti : l'infelice giovine rotto e torturato facilmente confessava, tutta la somma del trattato di Venezia e di Roma palesava, i complici nominava; e dalla molta baldanza alla molta fiacchezza, come non di rado avviene, trapassando, mostrava un pentimento che non gli otteneva nè perdono, nè diminuzione di pena. Il dì diciannove di maggio, lasciava il capo sotto la mannaja del carnefice sulla piazza del castello dove, cadavere deforme e tronco, ri-

1548 maneva più giorni su d' un cataletto, spettacolo e terrore ai riguardanti. Ingiustizie, ambizione, imprudenza, e le denunzie della madre, dello Zio Cardinale e d' un iniquo amico traevanlo a quel duro fine.

Non dissimile fato aveva già colpito in Genova Ottaviano Zino. Costui, avvegnacchè udisse dell' arresto del Marchese Giulio, o lo attribuisse a tutt' altra cagione, o fermamente credesse ch' egli il trattato non avrebbe palesato, s' era dalla Garfagnana trasferito a Genova per aspettarvi che successo fosse per avere quella prigionìa. Quivi gli giungevan anche avvisi della verità della cosa; e molti che sapevano quanto fosse intinto, sollecitavanlo a partirsi. Ma lui pure aveva preso una inconcepibile mentecattaggine, o ch' io non so a che si pensino costoro e in che confidino. Gli ponevano le mani addosso; le particolarità del congresso di Venezia, i consigli, i nomi dei congiurati gli strappavano coi soliti argomenti, poi lo davano al boja il dì ventiquattro marzo. Anche il cadavere di lui, mozzo del capo, veniva esposto al pubblico, affinchè imparassero qual fine aspetta i congiuratori. Una novella sentenza colpiva i Fieschi, e questa toccava il giovine Scipione il quale, come i fratelli era dichiarato colpevole di lesa maestà, e co' suoi discendenti in perpetuo decaduto da tutti gli onori e le prerogative godute dall' imperio, privo di tutti i feudi e le terre che dalla sovranità imperiale dipendevano, e dannato nel capo. Di questa sentenza richiamavasi il Conte

Scipione quando le vicende della guerra e degli anni ebbero condotto sul trono di Carlo V un altro Cesare, spento Andrea Doria, e attutati gli animi dei nobili inveleniti contro i Fieschi. 1548

Crescevano intanto colle prosperità le ambizioni dell'imperatore: avvisava quel principe alla monarchìa universale, e per aggiungerla, già vedemmo se avesse delicate le mani o scrupolosa la coscienza: arma facevasi d'ogni cosa che a' suoi fini lo conducesse: lo scisma e le eresie, i tradimenti e le usurpazioni, le blandizie e la forza, tutto usava a vicenda o ad una volta. Versavano in gravi angustie i principi italiani che gl' immani disegni vedevano prendere ogni dì più colore, ma non osavano stringersi con solidi patti per far argine agli smisurati concepimenti, perchè dubitavano tirarsi addosso l'ira del potente monarca il quale pareva appunto cercasse dove percuotere. Il Re di Francia, per dar loro animo, s'era determinato ad una gagliarda dimostrazione in Piemonte, e infrattanto rinvigoriva le pratiche col Papa già eccessivamente esasperato per la tragedia di Piacenza. Quel movimento susseguito da un rimescolarsi più vivo dei fuorusciti di tutti i paesi, e principalmente dei Fiorentini in Marsiglia, e un allestirsi di navi che nel porto di quella città più segretamente che si poteva andava facendo Enrico, davano fumo a Cesare che quanto prima fosse per venirgli addosso una qualche gran tempesta. Attentamente guardando da qual parte più minacciasse, si avvide essere intenzione de' suoi nemici mandarla a rumoreggiare

1548 in Toscana: della vigilanza di Cosimo viveva Cesare sicuro; ma Cosimo, perchè la vigilanza sua non fosse colta in fallo, andava rappresentando all' Imperatore, essere nel mar Tirreno due aditi aperti all' ardimento dei Francesi: vedesse Piombino signoreggiato da una donna e da un fanciullo; (parlava della vedova di Jacopo V d' Appiano, e di Jacopo VI figliuolo a lui ch' era in età di diciott' anni.) Vedesse l' Elba mal guardata da difese vive, e peggio da difese morte: eppure, quelli essere gli scaglioni che accennavano all' Italia: quelli i luoghi primi sui quali stava per iscoccare il nembo. Soggiungeva: Cesare, in ricompensa dei tanti servigi a lui prestati, gli desse Piombino, e lo metterebbe in difesa: gli desse l' Elba, e fortificherebbela a proprie spese.

Piaceva veramente all' Imperatore che Piombino e l' Elba non divenissero nido di Francesi; piacevagli anche che l' oro toscano e non lo spagnuolo o l' imperiale si spendesse a munirle; ma non gli piaceva egualmente contentar Cosimo di quelle due ricche provincie, tanto più che sapeva come la fedeltà e l' assistenza di questo principe, piuttosto colle speranze si mantenesse che coi doni; per la qual cosa andava temporeggiando, finchè il pericolo piùche la gratitudine in parte lo risolveva. Comparso nel mar toscano con sei galee un Conte d' Anguillara il quale credeasi dipendere dai Francesi, Carlo ordinava si cacciassero gli Appiani dalla loro sede, assicurandogli avrebbegli altrimenti compensati: poi a Cosimo commetteva quel sito: lo guardasse, di-

ceagli, l' afforzasse: forse che un dì di quel dominio lo investirebbe: e Cosimo, perchè smisuratamente ambiva l' opportuno luogo, v' andava volenteroso, e lo presidiava, e lo metteva in istato di valevole resistenza: poi, perchè pensava che chi è dentro può facilmente ottenere di starvi, instava altresì per fortificar l' Elba, ed anche questo Cesare gli consentiva.

Torri, torrioni, bastite e fortezze si videro assai presto e come per incanto sorgere in quei luoghi per le sollecitudini e l' oro di Cosimo: ciò non poteva piacere ai Genovesi i quali conoscevano il Duca, e sapevano che aveva cupidità e voglie ambiziose quante ne poteva aver Cesare, sebbene non avesse egualmente il potere di contentarle. Dubitavano che, padrone dell' Elba, non volesse poi divenirlo della Corsica, e dominasse le marine toscane in modo che il commercio ligure non avesse a divenir tributario di quel di Firenze.

Fiero sdegno manifestavasi dunque in Genova per quell' avvenimento: il popolo esasperato voleva correre a furia sulle navi, altamente gridando, s' andasse all' Elba a rovinare le opere di Cosimo: risentite parole dicevansi e senza misura contro l' Imperatore: più biecamente guardavansi gli Spagnuoli e minacciavansi: era per nascere un qualche grave scandalo se Doria a quell' animosa risoluzione non si fosse opposto, prima ordinando si allontanassero dal porto le navi, poi persuadendo, quello essere provvedimento affatto temporario: Cosimo non padrone

1548 ma depositario di quei luoghi, i quali sarebbero sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. Si acchetavano dalle risoluzioni precipitose, ma la Repubblica stabiliva, si mandasse con tutta diligenza Ambasciadore a Cesare rappresentando i danni che da quell' ingrandimento del Duca ne sarebbero tornati a Genova: dicesse: aver eglino offerto agli Appiani i denari necessarii alle fortificazioni di Piombino: offerir ora di comperar il principato a qualunque prezzo: mostrasse l' ingiustizia di dar tanto favore ad un principe fedele all' impero, solo perchè così esigevano i proprii interessi, e di darne così poco a Genova, fedele per inclinazione: chiedesse in somma giustizia, o col far sì che restituisse quello Stato al legittimo padrone, o se ragion dei tempi voleva stesse in mano d' un forte, rammentasse, Genova esser forte quanto Cosimo, e più di Cosimo a Cesare devota.

La delicata missione affidavasi a Cesare Pallavicini; e segretamente per istruzione avvertivasi: badasse: l' Imperatore essere stato mosso a quella preferenza verso Cosimo, non tanto perchè importasse alla sicurezza di Piombino, quanto perchè inclinava a vendicarsi di Genova che la fortezza disegnatale sul vertice non gli aveva consentita: badasse in Vienna a non far capo del Granuela tuttochè confidentissimo di Cesare; e ciò perchè il Granuela nudriva spiriti contrarii ai Genovesi per l' affare stesso della fortezza da esso lui caldamente promosso: per ultimo, avvertisse che gli Appiani avevano premurosamente

implorata la protezione della Repubblica, e si regolasse in conseguenza. 1548

Andava il Pallavicini, e non che far capo del Granuela, segretamente officiava il confessore di Carlo, un padre Multedo Domenicano, il quale sposava con molto amore gl' interessi di Genova e degli Appiani: rappresentava a Cesare quanto fosse indegno d' un gran principe spogliare chi gli era sempre stato devoto: l' opera iniqua gli metteva a carico di coscienza. Il padre Multedo diceva bene, e poichè era su quell' argomento, avrebbe potuto dire assai più, imperciocchè Piombino non era il solo Stato che Cesare avesse ingiustamente arraffato.

O lo persuadessero le ragioni del Multedo, o lo frenassero le indisposizioni di Genova, o così lo consigliasse la sua politica, fatto è che poco poi, Carlo ordinava a Don Diego De Luna ed a Don Diego Mendozà di pigliar eglino possesso di Piombino co' loro Spagnuoli, del che Cosimo apertamente si risentiva: ma per allora gridava invano: raro è che si gridi con frutto quando la voce non è convalidata da migliori argomenti.

In questo, perchè l' Imperatore proseguiva nei disegni, palesemente dove poteva, e colle insidie dove scopertamente non poteva, continuava l' Italia a vivere in trepidazione. Sapeva quanto fosse difficile a' potenti la moderazione nelle prosperità: sapeva altresì che per rendere ereditaria nella sua casa la dignità imperiale, Cesare aveva tentato Ferdinando suo fratello eletto Re dei Romani, e per

1548 conseguente successor dell' impero, affinchè rinunciasse a' suoi diritti: non ignorava che Ferdinando aveva tenacemente resistito ad ogni insinuazione, e che questa tenacità era stata cagione che Carlo dichiarasse creerebbe il figliuol suo Filippo Re d' Italia, ad esempio di Carlo Magno. Fomento principale in questo divisamento eragli il Duca d' Alba suo principale Ministro, il quale consigliavalo a gettarne stabili le fondamenta impadronendosi prima d' ogni altra cosa di Genova, freno a tutti i principi vicini e vero imperio del mare. Non è da dire se il consiglio piacesse a Carlo; e perchè quel suo consigliero era o pareagli capace di mandarlo ad esecuzione come d' idearlo, commettevagli, venisse in Italia, le cose necessarie alla sorpresa di Genova vi ordinasse, poi si recasse in Ispagna compagno al giovine Massimiliano figlio di Ferdinando Re dei Romani che colà andava ad isposarvi la sua cugina Maria d' Austria figliuola dello stesso Cesare, e rimanervi Governatore finchè, o vi tornasse il principe Filippo, o altrimenti si stabilisse: poi, di là col principe ripartisse, e l' imperial diploma della concessione del regno d' Italia in Italia pubblicasse.

Il Duca d' Alba volenteroso obbediva. Giunto in Milano, il disegno di Cesare a Don Ferrante Gonzaga partecipava, e Don Ferrante che vedeva rivivere in esso un suo antico divisamento calorosamente vi si metteva. Concertavano: il Duca manderebbe in Piacenza un suo segretario ad abboccarsi con un ministro di Cosimo: senza gli ajuti di questo

principe, diceva Ferrante, non potersi tentar l'impresa con isperanza di frutto: andasse pur tranquillo in Ispagna: il principe Filippo conducesse in Italia per Genova: prima che fosse per isbarcarvi avrebbe le sue novelle. 1548

Partiva l'Alba con Massimiliano, Andrea Doria, e gran numero di navi imperiali e doriesche, per onorare così il nipote e il genero di Cesare, come il figliuolo di Cesare stesso il quale, Cesare doveva assai presto divenire. Intanto Don Ferrante davasi ad ordire la tela. Erano in Piacenza convenuti tutti quelli che all'opera scelerata avevano promessa la mano, quali sotto un colore e quali sotto un altro; e benchè non traspirasse per allora quello che vi facessero, non pertanto i principi italiani dormivano. Il Papa fra tutti che già aveva avuto nel negozio di Piacenza un saggio di ciò che potessero e valessero l'arti del Governatore di Milano, viveva più ch'altri sospettoso, e scriveva a Carlo Orsino suo Governatore in Parma, procurasse per tutte le vie scoprir quel segreto, perchè di certo in quelle negoziazioni era un'insidia. L'Orsino spiava, non raccoglieva gran cosa, ma s'ajutava col proverbio, a buon intenditor poche parole: mandava al Pontefice, un del Consiglio segreto di Don Ferrante essersi lasciato sfuggir di bocca con un suo confidente, che le mani avevano in una pasta, la quale ben manipolata doveva dar altro pane che non quello di Piacenza. Soggiungeva: dubitare che si trattasse di sorprender Genova, perchè sapeva

1548 per vie sicure che alcuni colonnelli dell' Imperatore avevano avuto ordine segreto di tenersi in pronto per avvicinarsi ai confini di verso Genova. L' Orsino mandava copia di questo scritto a Giambattista Piovana suo agente in Roma; e il Piovana comunicavala ad un Leonardo Strata nobile genovese suo amicissimo: lo Strata, rilevatane copia, trasmettevala prestissimamente a Genova.

Il Senato maravigliava sulle prime dell' avviso; ad alcuni pareva però troppo inconcludente perchè valesse a scusare provvisioni straordinarie di sicurezza; ma i più opinavano che tra Don Ferrante, Carlo, Cosimo e il principe Filippo la cosa non era del tutto improbabile; e perchè sapevano esser meglio prendere dieci precauzioni superflue che trascurarne una necessaria, risolvevano: si sceglierebbero quaranta nobili: a ciascuno di loro si scriverebbero dugento uomini di tutti gli ordini i quali invigilerebbero sulla sicurezza della città, e starebbero parati a prender l' armi ad ogni accidente che occorresse.

Poco dopo questa determinazione Don Ferrante e il Duca di Firenze mettevano in chiaro quello che tuttora poteva esser dubbio: scriveva il primo al Senato: il principe Filippo essere partito di Spagna; ma viaggiando per mare non aveva potuto imbarcar quel seguito che all' alto suo grado era confaciente: chieder egli perciò, dico egli Ferrante, l' alloggiamento in Genova per duemila cavalli ed altrettanti fanti. Quasi ad un tempo

scriveva il Duca Cosimo, desiderare recarsi in Genova ad onorare il principe di Spagna: ma perchè sapea che lo insidiavano i fuorusciti di Firenze, condurrebbe seco per sua scorta nel viaggio due reggimenti di cavalleria ed altrettanti d' infanteria: pregava pur esso degli alloggiamenti. 1548

A queste sfacciate richieste, per poco il Senato non entrava in iscandescenza: fatto certo pur troppo che gli avvisi dello Strata non erano senza fondamento, rispondeva a Don Ferrante: non voler alloggiare alcuna gente se prima non aveva il ruolo di quelle che col principe Filippo venivano: alloggiate queste, vedrebbe. Replicava il Gonzaga: la cosa non ammettere dilazione: la guardia del principe dover essere al suo posto per servirlo all' ora dello sbarco; si provvedessero gli alloggiamenti: e il Senato risolutamente riscriveva, non provvederebbe: badasse a non venire con comitiva maggiore di venti persone, perchè troverebbe chiuse le porte.

Alle ferme parole levava Don Ferrante acerbissime le querimonie: lagnavasi delle diffidenze con una fronte veramente di bronzo: la lealtà spagnuola magnificava, il dover suo facea suonar molto alto, i risentimenti del Principe, dell' Imperatore minacciava: tutto era nulla. Cresceva sempre più il Senato nei sospetti: a stento, dopo lunghe e clamorose pratiche consentiva, il Gonzaga alloggierebbe nella villa di Sestri, a sei miglia della città, con dugento cavalli e trecento fanti Spagnuoli: il rimanente delle genti da lui già condotte sino ai confini rimande-

1548 rebbe senz'altra dilazione. Fremeva lo Spagnuolo, ma si accomodava. Intanto il Senato mandava al Duca Cosimo: venir egli in paese amico: l'ordinaria sua guardia bastare ad iscortarlo: non traesse altra gente oltre a questa: la Repubblica non le permetterebbe l'ingresso dentro i confini. Le quali risposte, perchè sconcertavano i divisamenti di Piacenza, facevano che Cosimo rinunciava al viaggio di Genova, e spediva in sua vece Francesco figlio suo primogenito ch'era allora in età di dieci anni con un seguito di sole cinquanta persone.

In questo mentre veleggiava verso Italia il principe Filippo: lo accompagnava una flotta di cinquantotto galee, diciannove delle quali erano d'Andrea e sei d'Antonio Doria, due del signor di Monaco, due di Visconte Cicala, le altre dei regni di Carlo. Le navi onerarie sommavano a quaranta, e di queste, cinque genovesi che servivano per prezzo; le altre, tra biscagline, fiamminghe e portoghesi. Il principe Andrea Doria guidavale. Grandi speranze accompagnavano in viaggio Filippo, il Duca d'Alba, e quei che delle pratiche di Piacenza avevano cognizione. Guardava il futuro Re alle marine d'Italia che si avvicinavano, con infinita compiacenza, dicendo forse in suo cuore, sarò di breve signor vostro assoluto. Narrasi che via facendo, benchè fosse di natura cupa e superba, entrasse in colloquio familiare col Doria, e sulle cose di Genova alla lontana lo tentasse. — Dove alloggerò io, chiedevagli, sbarcato nella vostra Genova? —

Il mio palazzo, rispondeva Andrea, ebbe già l' onore d' albergare la maestà del padre vostro: spero vi degnerete compartirmi lo stesso favore. — E s' io, continuava il Principe, volessi essere albergato nel Palazzo della signoria? — Oso supplicare l' Altezza Vostra di non farsene venir il pensiero, diceva rispettosamente il Doria mostrando non intendere il fine. Ognuno penserebbe ch' Ella fosse di me mal soddisfatta, e ch' io non l' avessi amorevolmente servita. — Nondimeno, insisteva Filippo, s' io volessi dalla Repubblica e non da un privato essere in ciò soddisfatto? — In tal caso, rispondeva Andrea, converrà ch' Ella ne chieda a chi ha potere di concedere e di negare il Palazzo pubblico: dubito però che quei Signori che vi stanno dentro siano per uscirne, perchè, veda, i Genovesi sono un pò rustici. —

1548

Le quali parole, dettate in parte dal risentimento particolare del Doria, in parte dall' aver egli capito dove andasse a ferire quel desiderio, erano cagione che il Principe Filippo voltasse sdegnosamente le spalle ad Andrea, e le punture dell' orgoglio castigliano lasciasse ai circostanti indovinare. In quello, ecco giungere una nave sottile con lettere di Don Ferrante Gonzaga, il quale avvertiva come il Senato entrato in gravi sospetti avesse levato un duro intoppo al negozio di Piacenza: ricusare risolutamente gli alloggi a più di cinquecento Spagnuoli tra cavalli e fanti, e a questi ancora avergli fissati sei miglia lontani da Genova: ricusargli ad un onorato seguito

1548 di Cosimo che dovevano dar mano all' impresa: somma essere la diffidenza della Repubblica: convenire aspettare miglior opportunità per la esecuzione di quel concerto. Alle quali notizie lascio pensare come fremesse quell' anima orgogliosa di Filippo: non voleva più che l' armata desse fondo in Genova: ordinava si gettasser le ancore a Savona, e di là si calasse in Lombardia: pareagli un gran torto che la Repubblica si fosse avveduta del meditato tradimento, e si mettesse in buon assetto per mandarlo a vuoto. Il Duca d' Alba si opponeva a questa ostile dimostrazione del principe: rappresentava: confermerebbe con ciò le sospizioni del Senato: dissimulasse, consigliava: verrebbe il tempo che dell' ingiuria Genova pagherebbe asprissimo il fio. Filippo, perchè doveva poi essere alla Spagna e al mondo esempio di profonda e cupa simulazione, si accomodava arrivato anzi a Ventimiglia, non isdegnava riceververvi i quattro Ambasciatori della Repubblica, e mostravasi in apparenza molto cortese: servito da loro giunse in Savona dove lo riceveva altra Ambasceria di otto, dei quali era capo Agostino Lomellino, e lo salutavano triplici spari d' artiglieria. Smontò in terra, perchè il mal di mare lo aveva nauseato; e una Benedetta Spinola ebbe l' onore di accoglierlo e di gentilmente trattarlo. Vennero a fargli riverenza assai Principi e signori, che Italiani e che Spagnuoli, e tra questi il Ferrante Gonzaga: si rimbarcò dopo due giorni e partì alla volta di Genova dove approdava gli ultimi dì del novembre.

Qui s' incontrano negli annalisti lunghe descrizioni 1548 della pompa spiegata particolarmente dal Doria, cui era riserbato l' onore di albergare il principe spagnuolo. Andrea sfoggiava allora una magnificenza non di cittadino, ma di Re; e il suo palazzo di Fasciolo, cui si approdava dal mare mercè un ponte di barche, offeriva quanto di più grandioso potevano vantare i giardini di Menfi e di Babilonia. Ivi convenivano il Doge, il Senato, il Nunzio del Papa, gli Ambasciatori delle Repubbliche, dei potentati d' Italia e dei regni sudditi della Corona, Cardinali, nobili, cittadini; brevemente, il fiore d' Italia per rendere omaggio al figliuolo di chi repubbliche e potentati o opprimeva, o disegnava opprimere. Tutti recavano preziosi doni: l' oro, che gl' Italiani avevano guadagnato o coll' industria o colle braccia, colava nelle saccoccie degli Spagnuoli a grosse ondate, e pareva a costoro che vi scendesse a gocciole! Ma in mezzo a tante apparenze di rispetto e di devozione il fatto è che alla Lanterna, al ponte, al Palazzo, non si vedevano che soldati della Repubblica.

Nei primi giorni le cose passarono con molta quiete: nel palazzo del Doria le magnificenze e gl' incanti succedevano agl' incanti ed alle magnificenze con un ordine, un' aggiustatezza ch' erano cagione di maraviglia agli stessi Spagnuoli. Andrea aveva avvezzato il numeroso suo servidorame ad obbedire a suono di fischietto, come le ciurme sulle galee: ma il popolo genovese, e massime la plebe non obbediva allo

1548 stesso suono. Di poco falliva anzi che non nascesse un grave scombujamento, e che il disegno di far serva Genova per tradimento non avesse una fiera punizione prima d' essere mandato ad esecuzione. Era il giorno tre del dicembre, quando a mezza notte in punto, il grido *ammazza ammazza* rimbombò alle orecchie atterrite degli Spagnuoli, e pose le armi in mano a tanta moltitudine di Genovesi ch' ei parevano sorti dalla terra come evocati dalla parola di possente mago. Donde primieramente avesse origine la cagion del tumulto non si sa bene: o gli Spagnuoli usassero ai Genovesi una qualche violenza spagnuola, o i Genovesi una qualche violenza genovese agli Spagnuoli, fatto è che il popolo levatosi d' un subito corse a furia verso il molo, dove in alcune ostarie alloggiavano e si baloccavano assai soldati di Spagna; e in una di esse cinquanta ne rinserrò, poi disarmatigli, voleva portargli prigioni a palazzo. Accorse al tumulto la sbirreria, accorse un colonnello Spinola con una mano di gente, accorse il Doria stesso: quì persuadendo colle parole, là persuadendo colle minaccie, ottennero di sottrar dalla rabbia del popolo quei mal capitati, e di scortargli alle navi.

Questo annunciava le disposizioni di Genova a chi aveva l' intenzione e il desiderio di farla spagnuola: i ministri imperiali, Filippo, e principalmente Don Ferrante vedevano che la materia non era così tenera come a Piacenza: tre giorni dopo vedevano ch' era più dura di qualunque altra.

Avevano i Ministri delle leggi e della giustizia che seguivano il Principe di Spagna scoperto in Genova un Don Antonio d'Arze nobile di loro nazione, il quale, dicevano, s'era reso colpevole d'un omicidio. L'Auditore facevagli por le mani addosso, poi per sicurezza chiedeva al Senato licenza di chiuderlo nella torre del palazzo: il Senato consentiva. Don Arze veniva tratto a quella prigione da sei soldati in cappa e spada: due giorni dopo, cioè il sei del dicembre, l'Auditore mandava voce volerlo far tradurre all'armata, e richiedeva al Senato il permesso di ripigliarselo: il Senato rispondeva, sel ripigliasse pure. Ma per questo non mandava più sei soldati in cappa e spada, bensì ottanta archibusieri in ordinanza colle miccie accese (gli archibusi sparavansi ancora colle miccie) e assai numero di sbirraglia. La guardia del palazzo, vista quella moltitudine, chiuse i rastrelli, e protestò non permetterebbe l'ingresso che a pochi: ottanta archibusieri e sbirraglia per iscortar Don Arze già assicurato da buone catene erano veramente un lusso sospetto. O si recassero ad ingiuria la precauzione, o veramente avessero volontà di assaggiar un' altra volta le cose, certo è che quegli archibusieri fecero impeto per entrar di forza. Forza a forza, armi ad armi opposero allora i soldati della Repubblica: cozzi, urti, percosse, e poi archibugiate che un sei o sette Spagnuoli levarono di vita. Volò la fama del fatto in men ch'io nol scrivo, dall'una all'altra porta della città: si diè per po-

1548 sitivo ciò che ancora ai dì nostri è dubbio, che gli Spagnuoli cioè avessero tentato per sorpresa il palazzo. Chiusero le botteghe i mercanti, abbandonarono il lavoro gli artieri, disertarono gli opificii: armi, gridava ognuno: d'armi e d'armati fervea ogni strada, ogni vicolo, ogni piazza. Gli Spagnuoli, ch' erano dinanzi al palazzo, atterriti e umiliati non sapevano a qual partito appigliarsi. Le voci di *ammazza, ammazza,* tornarono a rimbombare per ogni dove; e come si trattenessero dall' ammazzare, io non so. Accorse il Doge, accorsero un' altra volta i Governatori del palazzo. Andrea Doria si fece portar in seggiola per la città spargendo cenere sulle bragie: mostrava in volto grande scontento dell' avvenuto: quello che pruovasse in cuore non è facile il dirlo.

Alla dimani il Senato mandava al Principe Filippo protestando del proprio rammarico per quell' accidente, e incolpandone per metà la inconsideratezza dei soldati della Repubblica e della plebe, per metà la inavvertenza degli Spagnuoli. Filippo, così consigliato dal Duca d'Alba, dissimulava l'ingiuria e il dolore del fallito attentato, se pure quello fu attentato premeditato; fermavasi ancora quattro giorni in Genova, due volte andando per le strade a diporto con grande sfarzo d'accompagnamento e di livree. Di livree e d'accompagnamento, ed anche d'arazzi, e d'archi trionfali, e di luminarie, e d'iscrizioni, e di simboli, e di trofei abbondava più che non iscarseggiasse la città: ma quà e colà erano

le guardie della Repubblica armate di corsaletti, di picche e d'archibusi: per onoranza, dicevano: aggiungiamo, e per sicurezza. 1548

La vigilanza della Repubblica mandava a vuoto le insidie spagnuole: quella degli Spagnuoli mandava a vuoto le insidie francesi. Don Ferrante Gonzaga aveva, nè so per quali vie, subodorato che un certo fra Clemente Provenzale dell'ordine di S. Francesco si recasse appositamente a Parigi ad appiccarvi o a fomentare novelle pratiche ordite per voltar Genova alla parte francese: faceva che i suoi lo arrestassero mentre tornava in Ceva, luogo del Piemonte, e glielo traducessero in Milano. Ivi, cogli aculei e le caruccole, sapeva che ai Ministri francesi avevalo mandato Giambattista Fornari, quello di cui nel 1545 i nobili del portico nuovo favorivano coi rigiri la elezione al Dogato. Copriva la carica di Procurator perpetuo a tenore della legge pei Dogi quando il frate Clemente chiamavalo partecipe, anzi autore principale di quei disegni. Don Ferrante ne avvertiva per mezzo dell'Ambasciator Cesareo il Senato; e il Senato faceva sostener il Fornari, e la causa alla Ruota criminale assistita da due deputati straordinarii commetteva. Il Fornari non negava le pratiche col Re di Francia: ma asseriva: non aver egli mai nudrito intenzioni pregiudicievoli alla patria od al governo dell'Imperatore: andar egli creditore di molte somme dal Re francese: averle più volte, e sempre invano richieste: pur finalmente assicuravanlo i Mi- 1549

1549 nistri, i suoi denari sì gli avrebbe, ed altri molti per giunta, con che volesse impiegar l'opera a dar una spinta alle cose di Genova. Soggiungeva, aver promesso ch'ove, o per la morte di Andrea Doria, o per altro accidente venisse la Repubblica in determinazione di darsi in dominio d'alcuno, egli di preferenza avrebbe le parti francesi favorito.

Versavano in dispareri i Giudici della Ruota: altri asserivano, il negozio per sè innocente: non essersi trovato in pronto cosa che rivolgimento indicasse; non complici, non consci: il credito del Fornari esser vero, perchè Benedetto fratello di lui aveva avuto affari col Re Francesco per larghe somministrazioni di sale, le quali poi non pagate erano cadute a carico del successore Enrico. Altri all'opposto opinavano: non essere ben certo che il Re fosse debitore al Fornari, ma sì bene che il Fornari andava debitore a tanti, che per far denari non parea inverosimile avesse accondisceso a proposte insidiose alla libertà della patria. Le inclinazioni di lui essere notorie: qualunque fosse la mente sua col mantener quelle intelligenze, la maestà della Repubblica esigere che se ne facesse severa dimostrazione.

Il Senato, perchè i pareri erano dubbii, e perchè nei casi difficili aveva per costume di richiamarsi al giudizio dei giureconsulti, tre dottori di legge forestieri sceglieva, e commetteva loro giudicassero della cosa. Già dicevasi per tutto si vedrebbe rinovata la tragedia dei Fieschi e del Cibo: colpevole

di morte il Fornari lascierebbe la testa sul palco in Genova, come Marin Faliero l'aveva lasciata sugli scaglioni della gran scala del palazzo della signoria in Venezia. Ma la sentenza usciva più mite: statuiva: il Fornari privato del nome di cittadino e di Senatore andasse in perpetuo esilio: il Senato prescrivevagli Anversa per luogo di domicilio. Già accennammo altrove della singolarità di quest' uso che il dominio agli esuli fissava in paesi soggetti ad altri principi. Poco poi, perchè dicevansi corrotti i Giudici, e perciò del grado privati e dalla città rimandati, il Fornari temendo non a novello giudizio lo sottomettessero usciva di notte con un solo suo familiare, quantunque liberato di prigione avesse promesso e data sigurtà di non partirsi da un luogo che gli era stato assegnato.

1549

Questi ripetuti tentativi di cittadini per dar a Francia la Repubblica, somministravano ai Ministri imperiali continui appicchi per far valere la necessità di fabbricare una fortezza in collo alla città. Don Ferrante principalmente ne pareva smanioso: per la qual cosa, di concerto col Figheroa, ne riferiva a Cesare: diceva: esser sicuro che ponendo un'altra volta in campo la cosa, Doria e Adamo Centurione più non vi si sarebbero colla ostinazione di prima opposti: la congiura di Cibo e l'attentato del Fornari avergli finalmente persuasi che senza un tal freno niuna dominazione potevasi in Genova tener sicura. E Cesare che apriva sempre volentieri l'animo a queste speranze scriveva a Don Ferrante che

1549 facesse: tornava agli assalti il Governator di Milano, mandava al Doria un Sigismondo Franzino, uomo destro nei maneggi dello Stato e persuasivo: la somma delle pratiche fu che il Franzino discopriva ciò di che i Ministri imperiali avrebbero dovuto accorgersi da lunga mano, cioè: la principale opposizione del Doria, del Centurione e degli altri vecchii nobili più astuti venir da questo, che volevano le cose della patria si governassero sempre unicamente per loro consiglio, e non per quello dei cannoni di una fortezza presidiata di forestieri: volevano che Cesare a loro fosse obbligato di tener quella Repubblica: essi blandisse, essi accarezzasse. Da queste fonti e non d'altrove scaturire l'ostinata ripugnanza.

Don Ferrante s'intestava: parevagli un gran che che potendo a sua voglia taglieggiare il Milanese, non solo agli agiati togliendo il superfluo, ma ancora il necessario a quei che già vivevano in miseria, non potesse sfogar neppure un capriccio su Genova senza correre pericolo di veder tutti i suoi satelliti fatti a pezzi. Si stillava per questo il cervello d'accordo in ciò con Cosimo, ch'era e fu veramente di tutti i principi che regnassero il più astuto, e in ritrovati del genere di quelli che il Gonzaga cercava il più fecondo. Ma egli viveva allora piuttosto malcontento degl'imperiali pel negozio di Piombino, e non secondava lo Spagnuolo colla sollecitudine e l'acume che gli erano naturali. In questo novelli casi vennero a sviare Cesare, Cosimo e Ferrante: il pensiero della fortezza in Genova divenne del tutto secondario.

L'assassinio di Pier Luigi Farnese aveva, il dicemmo, fieramente colpito il Papa: la perdita poi della nobile Piacenza facevagli pressentire vicina la perdita della nobilissima Parma se non l'assicurava alla Chiesa. Ma il nipote Ottavio impaziente d'un qualche regno sollecitavalo a metterlo in possessione di quel retaggio del padre suo, e Paolo si peritava: vedeva gli artigli imperiali già spalancati per ghermirsela: Cesare diceva apertamente voler Parma; darebbe compensi, ma non accennava nè dove nè quali. In questi dubbii del Pontefice, e in queste ambizioni dell'Imperatore Ottavio abbandonava subitamente Roma dove il Papa lo aveva chiamato e lo teneva, affinchè colla sua furia non gli guastasse i pensamenti: correva a Parma dove aveva qualche intelligenza: tentava sorprenderla, ma il tentativo gli andava fallito: i desiderii divenendo più caldi, istituiva pratiche con Ferrante Gonzaga, quello stesso che gli aveva prezzolati i sicarii del padre, e si mostrava disposto a tener Parma in nome dell'Imperatore se cogli ajuti di lui gli venisse fatto impadronirsene. Ad una volta scriveva al fratello Cardinale, dicesse pure liberamente al Pontefice, che se di Parma nol contentava al più presto, avrebbe presa quella disperata risoluzione.

1549

Il Papa sbalordiva di tanta immanità. Mancavagli lo spirito e tramortiva: una febbricina il sopraggiungeva: tre dì dopo ne moriva. Il Conclave davagli per successore il Cardinal Del Monte, benigno e liberale Principe che il nome assumeva di Giulio III.

1549 Ma quella Parma e quella Piacenza aprivano il campo a lunga ed ostinata guerra di che a suo tempo diremo in ciò che sarà per toccarci.

1550 Mentre tutte queste vergognose faccende si rimescolavano in Italia, Genova vedeva le sue coste marittime infestate e manomesse da corsali. Era la primavera, e le navi del Doria partivano verso Napoli, non so per qual fazione: gli annalisti dicono che partivano al solito: m' immagino fosse per purgare i mari e tener liberi al commercio i passi. Le spiava Dragutte, quel Dragutte che Andrea aveva già altra volta condotto prigione in Genova, e poi liberato con taglia ingorda. Ora, mentre la squadra Doriesca trovavasi nelle marine di Napoli, Dragutte prendeva presso Trapani una nave molto ricca dei Caneti: poi mandava a Genova una voce la quale diceva; lui aver tocco una fiera percossa: sgarrato e lacero, per assai tempo più non potrebbe tener il mare: navigassero pure sicuri quelli che fino a quel giorno avevano avuto paura di lui. Doria frattanto l' era andato avidamente cercando pel mar Tirreno; poi, nol trovando, s' era caricato del Re di Tunisi, Mulleasen, già dall' empio figliuolo abbacinato e cacciato dal regno: riconducevalo per prezzo in Africa. Intanto Dragutte uscito da' suoi nascondigli di Malta o di Sicilia, occultamente navigando, vien rasentando le coste liguri; e il dì sei di luglio, un pò prima che albeggiasse, assale d' improvviso Rapallo. Era la terra mal guardata, anzi, non era guardata, perchè i cittadini vi vivevano o

spensierati, o tra loro discordi. Quello che quei barbari vi facessero, non è da dire: coglievano gli abitanti nel sonno e senza difese: rapaci avevano le voglie, rapaci le mani, e le navi erano a riva. Ben cento di quei miseri traevano prigioni tra i quali alcune vergini di squisita avvenenza. Narrano d'un Bartolommeo Magiocco, giovine Rapallino, il quale da assai tempo sospirava invano per una bellissima zitella: svegliato dalle grida, anzi dagli urli dei Barbareschi, balza da letto, va difilato alla casa dell'amata giovine che tuttora giaceva immersa nel sonno, se la reca fra le braccia, s'apre col ferro una via, guadagna incolume i vicini monti e vi depone il prezioso suo fardello. Amore opera questi ed altri più strepitosi miracoli.

1550

Doria arrabbiava della petulanza del corsaro già suo schiavo e giurava, se un'altra volta il ghermiva, di darlo al boja: avrebbe dovuto darglielo quando lo aveva ghermito. Sapeva che con trenta tra galee e galeotte allegramente scorreva il mar d'Italia e vi faceva quel più che poteva. Salpò da Genova dov'era tornato con venti sue navi, e due di Visconte Cicala: diè l'ancore nel golfo della Spezia dove imbarcava mille Spagnuoli colà spinti dalla Lunigiana dove avevano per qualche tempo alloggiato, poi andava a Napoli ed in Sicilia. Ivi raccoglieva sedici altre galee, tre delle quali erano del Pontefice, le altre di Antonio Doria e dell'Imperatore: con quello sforzo poderoso corse speculando il mar Tirreno quant'era largo, ma Dragutte non vedeva: voltò

1550 allora le prore di verso Barberia, facendo divisamento d'assalirlo ne' suoi nidi d'Africa, poichè non gli era dato combatterlo sul mare. Aveva Dragutte occupato in Numidia una forte Rocca che Media dicevano o Africa: ivi riponea le prede, ivi andava a rivittovagliarsi e a far gente: era Media per Dragutte arsenale, canova, semenzajo e asilo: lo aveva in guardia un Hissè Raïs suo nipote, giovine forte, valoroso e ostinato. Doria, fatto prima capo da Luigi Perej Governatore per l'Imperatore di Tunisi, andò sotto a Media: sbarcò le genti, sbarcò le artiglierie, strinse la terra, e cominciò a fulminarla. Ma quel Dragutte e quel suo nipote s'intendevano di difese più di quello che il Doria credesse: le muraglie avevano di buoni terrapieni afforzate, e d'ogni più gagliardo sussidio di guerra munite: a valorosi assalti opponevano valorosi petti, tanto che Doria vide volgere a fine le sue provvisioni da guerra prima che l'infesto nido manifestasse un qualche segno di dedizione. La cosa anzi fu a tale ridotta che Doria, per non dipartirsi dalla oppugnazione senza esserne venuto a fine, doveva mandar a Genova Marco Centurione e dieci galee, acciocchè nuove munizioni gli recassero. Recavanle: allora investiva con più ferocia i ripari, e tanto gli tempestava che pur finalmente otteneva di rovinargli dalla parte del mare: accostatevi due galee, e per esse gettato un ponte, inondò la terra e la mandò a sacco. Ma Hissé Raïs si ritirava nell'interno col meglio, per cui i frutti della vittoria nè pareggiavano

le fatiche che aveva costato, nè tanto sfiduciavano Dragutte che poco stante non corresse alle vendette.

Ripassato in Sicilia per isbarcarvi Don Gioanni De Vega, Vicerè di quell'isola, il quale aveva voluto accompagnarlo all'impresa d'Africa, Doria riportava a Genova le proprie galee. Quivi, mal soddisfatto di ciò che con tanto sforzo di navi e tante spese non gli fosse venuto fatto nè di risarcirsi, nè di dar al corsaro una buona picchiata, andava volgendo in mente i modi per meglio riescire in quel doppio intendimento. Correvano il mare i suoi legni sottili spiando e speculando: vennero dicendogli, Dragutte invernare all'isola delle Gerbe, ed ivi con permissione di Solimano Schecchi, signor del luogo, allestirsi per le solite fazioni non appena la stagione apparirebbe propizia. Affrettava gl'indugi Andrea, e d'ogni apprestamento di guerra ben rifornito usciva dal porto di Genova con ventitre galee, ch'erano i primi dì del marzo. Tagliò dritto verso Barberia, e giunse alle Gerbe nel tempo appunto che Dragutte era in procinto di far vela. Sorpreso dal non aspettato arrivo il corsaro, non perchè mancasse d'animo, ma perchè si stimava troppo inferiore per venirne ad una battaglia giudicata, i suoi scafi ritirava in secco, alzava prestamente alcune difese in terra, e le sue navi, perchè il porto era d'assai stretto ingresso e aveva bassi i fondi, chiudeva in quello, e come in una Rocca vi si teneva sicuro.

1551-1552

Doria vedeva dura l'impresa di sforzar colà dentro il suo rivale: durissima poi se il signor del luogo

1551-1552 non avesse consentito di rimanersi neutrale. Mandava a questi dicendo: essere Dragutte un ladro infesto egualmente ai Cristiani ed ai Turchi: esser venuto per castigarlo e purgarne i mari: pregava perciò lui di starsi dall' ajutarlo. Ma Solimano rispondeva, nè potere nè volere contentarlo: si slontanasse: il suo porto gli disbloccasse: Dragutte, se così piaceagli, aspettasse in alto e vel combattesse. Considerava Doria come, malgrado queste proteste, potesse pur venir a capo del suo disegno, ma considerava invano: non valea colle sue navi a sforzar colà dentro il corsaro, e voleva sforzarvelo. Spediva dunque la Galifa, buona e presta galea in Sicilia, con istanza a quel Vicerè ed al Vicerè di Napoli, perchè gli mandassero pronti rinforzi di legni e di provvigioni. Intanto, deliziandosi nella vittoria ch' egli credeva non gli poter più fallire, teneva stretto il nemico, e volteggiava per diporto a veduta della bella Italia.

Dragutte in questo non si stava ozioso a guardare: aveva molto bene indovinato i pensamenti del nemico, e davasi tutto a fargli vani. Studiò il paese con assai perspicacia e vide, ch' ove avesse potuto trasportar le navi dall' altra parte dell' isola, facilmente avrebbe ottenuto di guizzar dalle mani che gli stavan sopra. Ordinò alle sue ciurme scavassero colla massima segretezza, dì e notte lavorandovi, un piccolo canale che ai corpi de' suoi vascelli valesse a dar il passo: poi, alleggeritigli d' ogni carico, ve gli faceva scivolare, e riesciva con essi assai bene dal lato occidentale della terra dove gli ricaricava. Favorivalo il

mare, favorivalo la sollecitudine, favorivalo la segretezza, ed anche una insolita spensieratezza del grande Ammiraglio genovese il quale però aveva vanto di vigilante e d'avveduto. Veleggiava allegramente Dragutte verso l'Euboa nell'Arcipelago, e Doria lo guatava alle Gerbe: tanto i Numidi serbavansi fedeli al corsaro, e tanto questi andava segreto, che per tre giorni rimaneva la fuga ai Liguri nascosta. Dragutte anzi s'incontrava in via nella Galifa che veniva annunciando i soccorsi di Napoli e di Sicilia, e che gli andava di dritto abbrivo negli artigli, siccome quella che credeva dar nella flotta del Doria. Questi invece, maledicendo Dragutte, Solimano e le Gerbe, salpava per la Sicilia dove, raccozzate le squadre dei due regni, tornava a Genova perchè in quel porto doveva imbarcar il Principe Filippo e Massimiliano Re di Boemia che Cesare rimandava in Ispagna.

Frattanto Dragutte, dall' Euboa aveva fatto vela per a Costantinopoli dove narrava a Solimano Soldano, come il Doria e il Vicerè di Sicilia avevangli assediata e rapita quella sua terra di Media in Africa: pregava, o gli concedesse altro porto dove svernare per rifornirsi in sicuro, o l'ajutasse a riconquistar quello che gli era stato tolto. L'Ambasciator francese spalleggiava la richiesta del corsaro: Solimano la consentiva, e ordinava a Sinano Bassà, andasse con Dragutte: l'ingiuria fatta ad un Turco con torrenti di sangue cristiano lavassero. Venivano: le marine di Malta e di Sicilia desolate possono far fede di quello che Sinano e Dragutte vi operavano!

1551-1552 Ma non soltanto ferri turcheschi piantavansi con rabbia turca nelle viscere cristiane: ferri cristiani con rabbia turca e più che turca piantavansi in viscere cristiane. Gran vampa accendeva quella scintilla di Parma. Morto il Pontefice Farnese, il Cardinal Del Monte aveva nel conclave promesso a Ottavio Parma e Piacenza. Fatto Papa, le promesse aveva tenute, Parma e tutti i luoghi dai pontificii occupati restituiva al Duca Ottavio come a legittimo Signore.

Cesare ne levava per bocca di Don Ferrante un grande scalpore: sosteneva, essere Parma ambita preda ai Francesi: non veder sigurtà pel Milanese sinchè quella città fosse d'altrui, e massime se in podestà di piccole signorie. Volevala ad ogni costo: l'armi imperiali stringevano il Farnese in quella sua capitale: le vittovaglie gli tagliavano. Il Papa ammoniva Cesare ritirasse i soldati dal Parmigiano, e lasciasse vivere in quiete chi in quiete desiderava vivere. E Cesare tornava a rispondere: Parma importare alla propria sicurezza: volerla: terrebbela anche a titolo di feudo della Chiesa, salve le ragioni dell'imperio, e pagherebbele un censo annuo di settemila scudi: e intanto sempreppiù stringeva. Stando in questa condizione di cose, Ottavio Farnese, disperando e prevedendo che Carlo lo avrebbe alla lunga spodestato di Parma come lo aveva spodestato di Piacenza, gettavasi in grembo a Francia. Il Gonzaga allora dava fuoco ai cannoni: insignorivasi per subito assalto di Bressello, castello tra Parma e Reggio sulle rive del

Pò, e con questo acquisto si faceva padrone del fiume. 1551-1552
I Francesi si avventavano dalla Mirandola ai soccorsi d'Ottavio sotto la condotta del Signor di Termes; ed ecco un' altra volta aperte, anzi spalancate in Italia le malaugurate porte del tempio di Giano.

Il fuoco appiccavasi ad un tratto da varii luoghi: guerra sul Parmigiano; la governavano Don Ferrante per l'Imperatore, il Termes e Ottavio Farnese pei Cristianissimo. Guerra in Piemonte, e la reggeva il Duca Carlo di Savoja per l' Impero, il Maresciallo di Brissac per Francia. Guerra sul Reno; e quì la faceva contro Carlo la Dieta germanica di cui Enrico s' era dichiarato parte e protettore. La fortuna del vincitore dell' Elba e del domatore d' Africa, dell' ambizioso che sognava la dominazione universale salita al colmo ovunque declinava. I Farnesi sul Parmigiano, il Brissac in Piemonte, Maurizio di Sassonia in Inspruck, rintuzzavano l' orgoglio cesareo. Ad un tempo, perchè le fortune che declinano invitano i popoli conculcati a dar su, Siena stanca della signorìa spagnuola si ribellava, e Napoli agitata dal principe di Salerno tumultuava e teneva in gravi sospetti i dominatori. Solimano, a ciò eccitato da Francia sua perpetua e quasi naturale alleata, ne secondava le intenzioni. Tornava a mandare Sinano Bascià e Dragutte nelle marine di Napoli: si rizzavan anzi sull' ancore nelle acque di Procida: l' Imperatore ordinava a Doria, ch' era tornato di Spagna con denari e gente, di muovere a frenargli; e il Doria, imbarcati meglio di duemila fanti

1551-1552 spagnuoli al golfo della Spezia, partiva con trentanove galee in traccia del nemico, il quale già s'era mosso in traccia di lui. S' incontravano tra l' isola di Ponza e terra: i Turchi correvano primieri sui Cristiani; e i Cristiani sbattuti d'animo, perchè veramente erano in numero minore, sebbene il maggior numero non gli avesse sempre sbattuti, facevano sforzo di vele e di remi per cansargli. Misero a profitto i Turchi questo non ordinario spavento; ed inseguendo col favor del vento le fuggitive galee, sette delle più tarde ne furavano, intanto che le altre, le quali a quel correr vergognoso andavano debitrici della salvezza, facevan porto stordite nella baja di Napoli, dove sbarcavano le truppe di sopraccollo. Con un secondo viaggio Doria portava in Napoli il rimanente delle nuove fanterie spagnuole, in tutto al numero di cinquemila, e colà svernava. Ma Sinano che aveva una molto propizia occasione di dar quivi agl' imperiali e al Doria una buona picchiata, si lasciava contaminare dall' oro spagnuolo, e mercè dugentomila scudi che il Vicerè di Napoli gli pagava per le mani d' un Cesare Mormile, uno degli autori dei tumulti pel negozio della inquisizione di Napoli, ogni bella facilità di vittoria abbandonava, e verso levante con tutta la flotta ripigliava l' abbrivo.

L' ostinata costanza di Cesare sforzavasi di sostenere le cose sue che manifestamente declinavano. Il Re di Francia, assalita la Lorena, si recava in mano Tul, Verdun, Nancy e Metz. I confederati

s' erano impadroniti della Svevia ed anche di Augusta: 1551-1552
di poco falliva che Maurizio di Sassonia l' Imperatore stesso non facesse prigioniero a Pontoeno, che i Tedeschi dicono Inspruck. Carlo logorossi poi lungamente invano sotto Metz forte propugnacolo ch' egli avrebbe voluto a tutto costo riavere: usava quanto l' arte e la forza possono, e nulla potevano. Vedevasi costretto a levarvisi da campo, e ad accrescere con una miserabile ritirata l' onore dell' armi che gli avevano resistito.

L' infelicità della guerra volle Cesare compensare cogli artifizii. Tentava l' Elettore di Sassonia, e dalla lega lo staccava col trattato di Passavia: tentava il Duca di Brandeburgo, e sel guadagnava anch' esso. Toltosi dinanzi quegli impedimenti, e spingendo il grosso del suo esercito nella Lorena poteva opporre un argine sufficiente alla furia de' nemici, e avvisare con miglior fortuna alle cose di Napoli, di Siena e del Piemonte.

Lunghe, minuti, atroci furono le fazioni di questa guerra guerreggiata ai due capi e nel cuore della misera Italia, ed egregiamente le racconta il Botta nostra guida e soccorritore, principalmente in ciò che può servir d' addentellato alle storie che abbiamo preso a descrivere. Di quelle non è nostro assunto il toccare: solo diremo brevemente che le inclinazioni di Napoli si frenavano mercè i soccorsi recativi dal Doria, e l' oro che dalle Indie era travasato a Siviglia. Siena assai tempo in protezione francese durò con ostinazione maravigliosa per

1551-1552 conservarsi libera sotto quel protettorato, ma fu la costanza invano: la protezione di Francia dovè cambiare in protezione imperiale, avvegnachè per le arti di Cosimo, il quale agognando per se quella città voleva allettarla colle concessioni, venivanle promesse quasi per intero le antiche immunità e franchigie. Ma poco poi anche queste speranze furono spente.

La costanza dei Sanesi era cagione d'un lagrimevole, anzi d'un barbaro fatto. Se ne contaminava Andrea Doria in un'età quasi nonagenaria. Ottobuono Fieschi aveva difeso, insieme ad altri fuorusciti, Portercole: caduta Siena, Portercole si arrendeva al Duca Cosimo il quale dava il Fieschi in potere ad Andrea. Infame atto faceva Cosimo: più infame il Doria. Ordinava: l'infelice prigione si cucisse dentro di in un sacco e si mazzerasse: e ciò, diceva, per vendetta della morte di Giannettino; come se già non si fosse preso di quell'assassinio larga vendetta, e come se gli uccisi dormissero più quieti i sonni, spruzzati dal sangue degli uccisori!

In Piemonte la fortuna arrideva meglio a Francia che all'impero: Brissac uomo giusto ed umano tenevavi tutta la metà superiore, e i Piemontesi nemici desideravano ch'egli fosse abile ad impadronirsi anche della inferiore. Ferrante Gonzaga uomo odioso e barbaro faceva che i Piemontesi amici sclamassero: « Dio liberateci da questi marrani di Spagnuoli! » Così il Piemonte più travagliato da chi dicevasi volerlo salvare, che da chi lo voleva sottomettere, mostrava quel che all'ultimo è riserbato a chi, per

non potersi difendere da sè, si vede necessitato a congiungersi con un più forte. 1551-1552

Ma intanto che queste cose si compivano e prima che si compissero, il Re di Francia, allestita una poderosa flotta, avevala mandata, guidata dal principe di Salerno e da Antonio Polino, a congiungersi con quella di Sinano e di Dragutte; ma perchè i Turchi corrotti come dicemmo dall' oro spagnuolo eransi ritirati a Costantinopoli, il principe di Salerno e il Polino avevangli colà seguitati, non osando intraprender soli fazioni di una qualche importanza. Ivi svernarono concertando coi Ministri di Solimano le novelle tribolazioni d' Italia; e non appena si annunziava la primavera (1553) ricomparivano a veduta della Sicilia e di Napoli. Ne saccheggiavano i luoghi aperti, il castel di Licata prendevano, e l' isola della Pantalera manomettevano. Poi rovesciavansi sulla Sardegna, e grave danno inferivano alla Rocca di Terra nuova; poi sulla Pianosa e la rovinavano; e poi volgevano sull' Elba dove, fatta qualche dimostrazione di poco conto su Porto Ferrajo, le due flotte si separavano: rimaneva la turchesca in quelle acque; andava la francese a Castiglione di Pescara terra del territorio sanese, imperciocchè il Maresciallo di Termes che ancora comandava in Siena aveva, in ordine a quella flotta, ricevuto allora novelle deliberazioni del Re di Francia: riguardavano la Corsica di cui diremo adesso un pò più in diffuso, perchè quì veramente incominciano fazioni ordinate di resistenza alla Repub-

1551-1552 blica, le quali lasciarono di quei fieri isolani che le compirono una strepitosa fama nelle storie.

Di quel che fossero i Corsi e prima e nel durare della dominazione di Genova già s'è da noi nel corso di queste narrazioni fatto cenno. La civiltà, che massime nel secolo decimosesto dirozzava tutta l'Europa, non tramandava in Cirno la benefica sua luce. Fieri e selvaggi rifuggivano i Corsi da ogni bell'arte di pace, che tanta han possa per raddolcire i costumi: la caccia e la guerra furono sempre le loro delizie; gli animi come i corpi in quegli esercizii indurivano. Abborrenti soprattutto da straniera obbedienza, la forza e le blandizie erano del pari insufficienti a piegargli: cessero a Genova, cessero all'impero, cessero per ultimo ai Francesi; ma il freno che hanno in bocca è sempre inargentato di spuma.

Ora al tempo di cui scriviamo nacque in Bastelica grossa terra della diocesi d'Ajaccio un Sampiero, il quale dal luogo in cui vagì pigliò, conforme all'uso, la denominazione. Sampiero della Bastelica lo chiamano le storie.

Studiati i primi insegnamenti delle umane lettere corse i boschi a far guerra alle belve, e in quell'esercizio confermò il genio feroce, e rinvigorì le già robuste membra. A diciott'anni, così consigliandolo l'indole bellicosa e un Francesco Sarnacone eccellente Capitano della Bastìa, andò a Roma, donde passò ai servigi di Firenze, poi a quelli del Re Francesco. Usò l'armi in Catalogna contro gli Spagnuoli; nella Provenza contro i Tedeschi: il nome

di prode fra i prodi acquistò e mantenne; e con 1551-1552
esso, e col grado di colonnello tornò in patria, perchè in terra forestiera l'aure degli aspri suoi monti erano il continuo suo sospiro.

La fama dei gloriosi fatti lo aveva preceduto nell'isola alpestre. Ambivano i più ricchi cittadini l'alleanza del forte giovane: ne ambivano le nozze le più avvenenti donzelle. Francesco d'Ornano signore della metà dello Stato di quel nome e discendente dei Colonna offerivagli Vannina sua unica figlia, cui dava in dote il feudo, secondo le leggi del paese, trasmissibile o ereditario. Mostrava con ciò ch'egli non cercava per la sua prole nè nobiltà di stirpe, nè ampiezza di patrimonio: il merito personale del Sampiero eragli in luogo di cospicui natali e di ricchezze di Stato.

Poco godeva le dolcezze del viver quieto Sampiero: s'imbarcava assai presto pel continente, e si accomodava al servigio di Francia; poi, perchè si esercitava in Piemonte una guerra all'occhio e mal confaciente all'indole sua impetuosa, trapassava a Roma, dove il Pontefice Paolo III avevagli fatto sperare più onorevole posto: ma le angustie di quel Principe o le brighe degl'invidi mandavano le speranze in fumo. Sampiero tornava in Corsica a riveder la moglie: là, venuto in sospetto di corrispondere coi fuorusciti di Genova v'era da Giammaria Spinola Governatore per la Repubblica, arrestato. Dopo lunga prigionìa gli uffizii del Re di Francia lo restituivano alla libertà: ma fiera brama di vendetta travagliava l'ardente

1551-1552 animo offeso. Ripassò in Piemonte, poi ai servigi del Re Enrico, e con lui, quando le cose di Cesare versavano in quella fortuna che abbiamo detto, concertava di rubar Corsica a Genova per donarla a Francia la quale ne viveva cupidissima, siccome di luogo grandemente opportuno per infestar la Sardegna e la Toscana, e per tentar anche Genova dove, a cagione delle reliquie dei Fieschi, perpetuamente bollivano umori di rivoltature.

1553 Queste erano dunque le deliberazioni che Sampiero portava al Maresciallo di Termes, il quale rinforzava perciò la flotta del Polino di quante genti poteva scemare a Siena. Vi s'imbarcavano eziandio molti fuorusciti, Corsi i più, che il partito del Re di Francia seguitavano, e che col credito e le aderenze si tenevano sicuri di ribellar l'isola senza molte fatiche. I principali erano: il Duca di Somma e Gioanni da Torino, Italiani, cioè del continente: gl'Isolani, cioè Corsi, oltre a Sampiero della Bastelica, erano Bernardino e Piergioanni d'Ornano, Altobello e Rafaele Gentili da Brando, Piergioanni della Valentara, ed Ambrogio De Battisti. Salparono ch'era la metà dell'agosto: colla flotta turca si raccozzarono, e le minacciose prore drizzarono verso l'isola desiderata: giunsero a veduta di Bastia correndo il dì ventesimo secondo di quel mese, s'accostarono ad una spiaggia che l'Arenella diceasi, e vi sbarcarono le infanterie senza che i Bastiesi, e quei che la città presidiavano si levassero a contrastargli. Insieme colle fanterie sbarcarono i fuorusciti che dicemmo.

Governavano a quel tempo a nome dell' Uffizio di San Giorgio con suprema autorità due Commissarii; Paolo Vincenzo Lomellino e Bernardo Castagna, i quali tardi avvertiti del pericolo, perchè non potevano nè opporsi nè conservar Bastia, il comando lasciavano ad un Alessandro De Gentili d' Erba-lunga, Corso di valore e di fede, e ripiegavansi verso Corte. Pruovossi il Gentili a qualche resistenza; ma grande era la costernazione dei cittadini, dubbie in molti le inclinazioni, fermo in alcuni il pensiero di levarsi di soggezione alla Repubblica. Per la qual cosa, venuti i Francesi sotto Bastia, mentre da una banda scaramucciavano, dall' altra, accostate le scale alle mura, la città inondarono senza contrasto. Il Corso comandante s' era ritirato nella cittadella dove sperava far lunga e valevole testa: ma quel nome di Sampiero aveva sollevate molte speranze. I soldati del Gentili, Corsi essi stessi, si ammutinarono: Francia gridarono e libertà, come se Francia venisse per ricostituirgli un popolo libero e non per fargli francesi. Accagionano del successo Altobello Gentili da Brando, il quale presa la città intavolava pratiche coi Corsi ch' erano nella cittadella e tiravagli facilmente al suo partito, perchè veramente la dominazione dei Genovesi, per le ragioni che più tardi disveleremo, v' era in molto abborrimento. Caldi fra tutti mostraronsi un Giudicello de' Grimaldi, un Rafaele da Casta, un Antonio ed un Achille da Campocasso, i fratelli dalla Casabianca, ed un Frate del Petricagio.

1553

1553 L'armi levarono contro il Gentili, le porte spalancarono, per cui entrarono promiscuamente Corsi e Francesi, e la cittadella mandarono miseramente a sacco. Durò la confusione finchè il Maresciallo di Termes poneva un termine alle rapine: avvisando egli, non ad arraffare ma a farsi forte là dove aveva posto un piede, raccolti i Capi ch' erano con lui sbarcati, e quelli che per Francia all' arrivo di lui s' erano dichiarati, gli sperperava nell' isola a sollevarvi i parenti, gli amici, i dipendenti, e ad assoldarvi uomini in servizio del Re. Andavano volenterosissimi a queste fazioni; e perchè erano stromenti anche di troppo adatti a concitare i popoli, e perchè le inclinazioni non mancavano, ebbero in breve messo a rumore tutto il paese. Risuonò dall' uno all' altro capo dell' isola il formidabile grido tanto caro alle Corse orecchie, libertà e morte ai Genovesi: corsero all' armi così le genti dei più bellicosi distretti come quelle dei più pacifici: era per essi una bella occasione di sfogare l' odio verso i dominatori, e di ricondursi a quel tenore di vita selvaggio ma independente ch' è la loro delizia. Fiera percossa ebbe Genova ne' suoi Governatori, ne' suoi presidii: più presto vinti che sopraffatti, tanta fu la concitazione, pochi potevano darsi a fuga, nessuno giungere a salvamento. Perseguitati, trucidati senza pietà erano miserando esempio di quel che sono le dominazioni forestiere che hanno fondamento nelle violenze di chi comanda, e non nell' affetto di chi obbedisce.

Due soli luoghi, Calvi e Bonifacio serbaronsi in fede della Repubblica: l'uno trattenuto da un gagliardo presidio, l'altro perchè aveva gli abitanti tutti di nazione genovese. Consigliava Sampiero di assaggiargli entrambi vigorosamente ad una volta affinchè, con quegli ultimi baluardi, mancasse a Genova una testa formidabile di guerra. Consentiva il Termes e stabiliva: andrebbe l'armata turchesca con alcune squadre francesi all'impresa di Bonifacio; la francese a quella di Calvi: Sampiero, con alcune compagnie di Guasconi comandate dal Vallerone, e co' suoi Corsi già ordinati in ischiere, si butterebbe su Corte dove i Commissarii genovesi s'ingegnavano di far un qualche nodo: il Termes con pochi battaglioni d'Italiani rimarrebbe in Bastia per indirizzarvi la guerra, e per accorrere ai soccorsi di chi ne abbisognasse. 1553

Dragutte si mosse incontanente per dar esecuzione alla parte che gli era stata assegnata. Costeggiò la spiaggia e le sue genti pose a terra a Portovecchio, la cui fortezza non aveva guernigione valevole a lunga resistenza: anzi non dimostrò nè animo nè consiglio per aspettare gli assalti: diessi ai primi inviti; e Dragutte, lasciatovi una compagnia Corsa di nuova leva comandata da Piergioanni d'Ornano proseguì il viaggio e si presentò sotto Bonifacio. Sbarcate le fanterie, benchè una banda del presidio fosse accorsa per vietar loro il lido, occupò alcuni posti vicini alla terra, e specialmente un colle dirimpetto alla porta, il quale dicevasi Romanello. Quivi,

1553 alzata una trincea per coprirsi dalle offese, piantò una batteria di sette pezzi d' artiglierie e cominciò a tempestare con furia; ma con furia eguale rispondevano quei di dentro, tanto che il corsaro non durava meno di diciotto giorni per aprirsi un passo nella cortina della porta. Francesi e Turchi si avventarono subito agli assalti; ma perchè la breccia non ben matura non dava adito a larga fronte, ei furono costretti a ritirarsi laceri e sanguinosi. Ricominciava allora Dragutte a grandinare: novelle falde rovinava, poi a novelli assalti risospingeva i suoi. Sorgeva tra i Francesi e i Turchi bella gara di valore a chi primi il piè ponessero sulle combattute mura: ma più bella sorgeva tra gli animosi difensori a chi maggior numero degli ardimentosi nemici rovesciasse dalla contesa breccia. Salivano quelli per gli aspri dirupi, ai sassi si aggrappavano ed ai risalti del monte: i saliti percotevano questi colle archibusate, coi sassi, colle spade, colle lancie: pochi toccavano la contestata terra, e quei pochi cadevano immediatamente trafitti: grande era da una parte e dall' altra la smania di vincere; ma se quinci combatteva l' emulazione e l' amor della gloria e del bottino, possenti stimoli, quinci combatteva il desiderio di libertà stimolo più possente. E uomini, e donne, e fanciulli, e vecchi, e preti, e claustrali, tutti pugnavano, tutti a gagliarde spinte opponevano gagliardi petti. Zelo di patria gl' incorava, zelo di religione gli confortava: dicevano il cielo combattere in loro favore; asserivano vedersi vagolar per l' aria notturna ar-

mate genti risplendenti nell'armi, fiere d'aspetto: erano, a quel che ne pensavano, le falangi celesti accorse a salvar dagl'insulti degl'infedeli una città famosa per religiosa divozione: ma diversamente disponeva il cielo della valorosa terra. Aveva Genova prestamente mandato alcuni soccorsi, massime di contanti: li recava un Domenico Caraccioli, il quale incappava nei Corsi sollevati che l'oro toglievangli e la vita: mancavano ai difensori le munizioni, cresceva agli oppugnatori per la resistenza la ferocia: insistevano i Corsi rimestatori colle pratiche e le insidie: persuadevano questi, e principalmente l'Altobello da Brando, si arrendessero: non cimentassero l'ultimo fato che già sovrastava, e terribile: salve le persone, salvi gli averi offerivano, e facoltà di andarsene liberi in terraferma. Accettavano i Bonifacini quei patti, ch'io non so se per avidità di Turchi, o per vendetta di Corsi non dovevano essere mantenuti; imperciocchè entrati appena nella fortezza, i Turchi vietavano ai cittadini di esportarne le robe, e con certi appicchi da Turchi cominciarono a menar le mani. Miseranda scena di desolazione si vedeva allora in Bonifazio: dugento di quei prodi, benchè in fede dei trattati, furono barbaramente trucidati: gli altri, e fra questi Antonio Caneto Commissario della Repubblica, pel cui consiglio e per la cui intrepidezza s'era Bonifacio così duramente difeso, furono mandati al remo e tenuti per ingordo riscatto.

In questo Sampiero e il Vallerone, occupata di

1553 forza Corte, si presentavano sotto Calvi, alla cui volta procedeva da un' altra parte il Polino. Il general francese s' era, cammin facendo, vantaggiato d' un alleato: Jacopo Santo da Mare signore di Capo Corso lingua di terra montuosa che volge in tutto cinquanta miglia tiravalo al partito di Francia con promesse di larghi compensi, e con lui n' andava verso Calvi dal mare, intanto che Sampiero e Vallerone vi correvano da terra: dico correvano, perchè veramente tanto era subito il venir loro, che quasi ne prevenivano la fama. Appena gli abitanti di Calvi potevano metter dentro un pò di bestiame, le provvigioni per vivere, ed un qualche rinforzo di gente da far fronte a quella gran tempesta.

Sampiero occupava di primo lancio il borgo ed un colle detto Mozzello che alla città sovrasta: ivi ponevasi agli alloggiamenti co' suoi Corsi ed i Guasconi del Vallerone. Polino che poi sovraggiungeva si ordinava ad assedio per mare: ma a dura impresa si accingevano entrambi: era la città ben guernita di difese morte, e meglio di difese vive: vedevano gli oppugnatori che assai tempo vi si sarebbero travagliati sotto; e perchè speravano, che ridotto il rimanente paese e ben guardati i dintorni avesse Calvi a darsi, allo starvi a regolato assedio, anteposero mandar bande di sovvertitori di là dei monti per disporre quei popoli ad una rivoluzione universale. Andava a quest' ultima fazione Sampiero stesso co' suoi Corsi: il Polino difettando di sussistenze scioglieva le vele alle galee, e verso i porti della Provenza si avviava.

Il correre di Sampiero nel paese fu piuttosto un trionfo che una guerra. I Commissarii della Repubblica, abbandonata Corte, s'erano ridotti in Ajaccio; ma non appena udivano che il Corso capitano, valicati i monti, faceva accolta di seguaci per assalirvegli, stimando inutili a tanta pressa le resistenze, imbarcavansi per terraferma. La loro partenza dava comodità ai partigiani del Sampiero di chiamarlo prestamente nella città, dove il saccheggio dei fondachi dei dominatori dicevasi rappresaglia per la dura dominazione. Dopo Ajaccio tutte le altre terre oltramontane dichiaravansi in favore di Francia: e perchè nel tempo stesso il Maresciallo di Termes, lasciato conveniente presidio in Bastia, voltosi a San Fiorenzo aveva facilmente obbligato lo sprovveduto presidio alla resa, quaranta giorni erano appena passati che tutta Corsica, Calvi eccettuata, era venuta in divozione del Re Enrico.

1553

Frattanto i progressi dell' invasione avevano costernata Genova la quale vedeva molto bene dove con quella conquista Francia accennasse di voler ferire. Raccolti a Consulta i consigli della Repubblica ed i Rettori di San Giorgio deliberavano, doversi a qualunque costo tentar la ricuperazione dell'isola. Andrea Doria che veramente s'infiammava quando ai pericoli proprii erano congiunti quelli della patria, le sostanze, e tutto sè stesso offeriva: seguitavano il generoso esempio assai ricchi cittadini i quali cogli spontanei doni in breve ponevano l' erario in grado di far fronte alle prime spese d' un formidabile armamento.

1553 Le urgenze maggiori erano per Calvi: quello il fondamento principale delle speranze: la fortuna della Repubblica in Corsica stava tutta nella conservazione di quell' ultima testa. Importava dunque soccorrerla sollecitamente di tutto il necessario ad una lunga difesa, la quale desse tempo ai gagliardi apparecchii che si volevan fare. Armavano perciò alla presta quattro galee su cui imbarcavano due compagnie di forbiti, e Cristoforo Pallavicino, che col nome di Commissario generale ed un' autorità illimitata mandavano a dar vigore ed indirizzo alla difesa.

Mentre con ogni alacrità maggiore spingevansi le diligenze si usavano rigori contro i due Commissarii Vincenzo Lomellino e Bernardo Castagna. Incolpati d' aver mancato all' obbligo loro, sempre al nemico volgendo le spalle e non mai il viso, purgavano l' accusa con alcuni mesi di carcere: poi, dimostrata all' evidenza l' inelutabile necessità venivano liberati. A più vigorosi provvedimenti addivenivano contro i Corsi ribelli. Sampiero della Bastelica, Altobello de Gentili da Brando, e Piergioanni d' Ornano dannavano siccome colpevoli di alto tradimento, e la loro testa ponevano a prezzo con una taglia di cinquemila scudi pel primo, e di cinquecento per gli altri. Più tardi il numero dei percossi in quel modo ascese a quindici, tra i quali anche il Jacopo Santo da Mare.

Nè intralasciavano di ricorrere all' Imperatore, perchè ben capivano che se Francia s' era veramente

posta al fermo di star in Corsica, Genova non ne l'avrebbe per se sola scacciata. Mandavan dunque a Cesare due Ambasciatori i quali esponevano: aver i Francesi attaccata e invasa Corsica, unicamente per ottenere comodità di mozzare comunicazione tra Spagna e Italia: Corsica esser porta per giungere al cuore della monarchia imperiale: intanto Genova non nemica, non molesta a Francia patire la presente oppressione solo perchè amica e fedele all' impero. Voler ricuperare quello che le apparteneva: confidar di riescirvi perchè tuttora teneva un piede nell' isola: confidar soprattutto nel possente patrocinio di Cesare.

1553

Cesare si lasciava facilmente persuadere: vedeva il pericolo, vedeva il rimedio: rispondeva: attendessero pure a quella fazione con ogni sollecitudine; concorrerebbe alla metà delle spese di guerra, concorrerebbe colle proprie armate: ne disponessero: scriverebbe al Doria acciocchè ne accomodasse la Repubblica.

Altri s'era commosso ai pericoli di Genova. Il Duca di Firenze che la potenza dei Francesi vedeva crescere ogni giorno, e dalle loro armi ormai trovavasi come accerchiato, pensava essere pur necessario con uno sforzo rompere quell' inviluppo. Risolvevasi dunque a soccorrere i minacciati vicini, e mandava loro un Lione da Ricasoli offerendo comodo di soldati, di porti e di navi.

Crescevano con ciò le speranze della ricuperazione, crescevano anche le diligenze: già tremila fanti

1553 italiani e mille Spagnuoli ausiliarii erano in pronto sotto il comando del Mastro di campo Don Lorenzo Figheroa: deliberava il Senato, manderebbonsi intanto come vanguardia a frenare i sollevati, e ad incorare i fedeli: davangli ad Agostino Spinola guerriero per prudenza e per valore a nessun Capitano di quell' età inferiore, il quale salpava con ventisette galee, sbarcava ad Erbalunga, la campagna intorno intorno discorreva; e perchè la guerra che si apriva doveva essere guerra di distruzione, i villaggi dei popoli sollevati o devastava o abbruciava: poi riducevasi in Calvi ad aspettarvi il grosso dell' armata per intraprendere con essa più decisive fazioni.

Pronte le inclinazioni nella Repubblica, pronte nell' officio di San Giorgio, pronte in Cesare e pronte nel Duca di Firenze; pronte in tutti e concordi, in breve tempo dovevano i Genovesi mettere in assetto un formidabile groppo di difesa. Duemila cinquecento fanti e dugento cinquanta cavalli mandava Cosimo; duemila il Governator di Milano: tremilacinquecento e poco meno di trecento cavalli assoldava la Repubblica, tra i quali cinquecento Corsi sotto Angelo Santo Dalle Vie Colonnello assai stimato di questa nazione, in tutto, ottomila buoni pedoni, e meglio di cinquecento cavalieri trovaronsi presto coi piè sovra quindici navi onerarie e trentasei galee, venzette delle quali erano di Cesare, le altre della Repubblica, o nazionali prese a soldo da lei. Generale supremo così in terra come in

mare costituivano Andrea Doria il quale, non ostante gli anni gravissimi, di propria voglia ai pesi della milizia ed agl' incomodi del mare sottoponevasi. A sussidiarlo di mano e di consiglio nominavano Agostino Spinola col titolo di tenente generale, e Lodovico Vistarino di Lodi con quello di Mastro di campo. Commissarii per le paghe creavano Cattaneo Pinello e Paolo Casanuova: gli altri incombenti della guerra affidavano pure a uomini di pruovata fede e di sollecito cuore. 1553

Raccoglievasi il Senato nella Chiesa Cattedrale, dove il Doge, secondo l' antico rito, e come nelle più solenni occasioni, dava al Capitano supremo il grande stendardo della Repubblica: poi s' imbarcavano le genti tra i voti dei cittadini accorsi in folla ad uno spettacolo che le antiche glorie rammentava: ma quando le navi erano per allargar le vele conturbavasi in un subito il mare: fiera procella insorgeva, che per poco non mandava in fumo tanti apparecchii e tante speranze. Durava diciotto giorni nella furia, acquetavasi ch' era il dì otto novembre: ai dieci levavan l' ancore, il quindici le affondarono nel golfo di San Fiorenzo.

Stava librato sui ferri un giorno intero alla Mortella il Doria speculando la spiaggia più propizia; poi con pronta risoluzione accostavasi a quella che d' Olchini era detta, tre miglia dalla fortezza distante, e incominciava a mettere le milizie in terra. Ben accorsero alcune compagnie di archibusieri francesi per ostargli: ma comechè contrastato Doria

1553 non pertanto arripava, e nelle vicinanze del convento di San Francesco con tutti i suoi si poneva a campo. Ivi lo raggiungeva quasi subito Agostino Spinola con quelle genti da lui, alcuni mesi prima, condotte nell' isola. Doria gli affidava la direzione dell' assedio; dura impresa che la fortuna rendeva ancor più dura.

Comandava a quei di dentro Giordano Orsino provido, valoroso, ostinato Capitano, fra quanti furono a quell' età providi, valorosi, ed ostinati nel mestiere dell' armi. Obbedivangli assai fuorusciti Napoletani e Corsi, avventatissimi tutti, di quei che la Repubblica chiamava ribelli; tra i quali Bernardino da Ornano parente di Sampiero, e Teramo di San Fiorenzo. Numeroso era il presidio, misto di Francesi e di Corsi volenterosi di pugne come Corsi e Francesi furono sempre: solo non abbondavano di fodero, ma l' Orsino fin da principio i viveri distribuiva con mano avara, sì che officiali e soldati appena avevano il necessario. Alle privazioni si accomodavano i Francesi perchè sanno al-l' uopo esser sobrii, i Corsi perchè sobrii sono.

Agostino Spinola, portate a terra le grosse artiglierie, si dispose a tempestar la Rocca. Sorgeva di fronte al lato occidentale un' altura assai confaciente al buon successo di questa fazione: ma l' Orsino, da quel prudente che era, l' aveva poco prima smascherata in modo che facilmente gli veniva la facoltà di fulminarla. Spinola diedesi a scavar terra, e l' Orsino a buttargli terra addosso: pure perseve-

rava il Genovese, e nell' opera tanto progrediva, che l' altro, vedutala vicino a compimento, e paventandone gli effetti, risolvevasi ad una subita e impetuosa sortita. S' erano gli Spagnuoli trincerati presso la Chiesa di Santa Maria: ivi più micidiale fervè la zuffa: gagliardi gli assalti; gagliarde le risposte: succedettero le solite conseguenze: morti e feriti in numero: le opere furono in parte conservate, in parte distrutte, ma più distrutte che conservate. Doria, perchè si accorgeva che a simili affronti volentieri inclinavano gli assediati, e perchè la stagione che correva faceva difficil gli approcci in terreno umido e paludoso, suggeriva: si procedesse per la meno rischiosa: intorno intorno si guardassero i passi, si munissero di fortini e di presidii, e alla fame domatrice d' ogni più ostinato si confidasse la cura di domar quei gagliardi. Poi, perchè questa determinazione davagli comodità di mandar parte dell' armata ad altre fazioni, fatto dalle sue ciurme innalzare un valido recinto alla Mortella affine di assicurarsi a qualunque evento il dominio del golfo, spedì dodici galee e alcune fuste piene di soldatesche parte Corse e parte Spagnuole ad attaccar Bastia: le guidava un Don Santo da Leva.

1553

Andò di passo più francese che spagnuolo il da Leva verso Bastia, e le fu sopra poco men che d' improvviso, era il ventitrè del novembre. O l' inaspettato arrivo scompigliasse le milizie Corse che vi stavano a guardia, o volessero i Capitani conservarsi intatti per mostrar più in là con miglior

1553 fortuna la fronte, fatto è che si ritirarono, nè senza confusione a Furiani, luogo discosto tre miglia, e vi si fortificarono. In questo Don Santo entrato senza resistenza nella Bastia non frappose indugi alla pressa: drizzò una batteria contro la Rocca da una compagnia di Guasconi presidiata; la bersagliò per sei giorni, e se la recò in mano a patti. Doria vi poneva al governo Luciano Spinola, la cui natura facile e benigna era grandemente acconcia a far frutto, sì adescando colle clemenze e i perdoni quei che s' erano dimostrati più inclinati a Francia che a Genova, e sì raccogliendo e premiando quelli che al tradir la Repubblica avevano anteposto andar dispersi nei luoghi aperti dell' isola.

Ma in Furiani era un nodo che importava di rompere: vi s' erano, come dicemmo, attestati i sollevati, e parevano volervisi conservare. Andavano i Genovesi risoluti a scacciarnegli: risoluti quelli, risoluti questi, doveva l' incontro riescir sanguinoso. Due volte si pruovarono i primi agli assalti, due volte furono costretti a ritirarsi assottigliati e laceri. La bravura ligure-ispana cedeva alla bravura corsogalla: Furiani prevaleva.

1554 Frattanto per queste fazioni erano stati i Francesi obbligati a levarsi d' intorno a Calvi: s' era Sampiero congiunto al Termes; e condottosi nelle vicinanze di San Fiorenzo pensava a percuotere di fianco lo Spinola, o per far che si levasse dall' assedio, o per buttar soccorsi dentro la piazza. Già Gioanni da Torino arditissimo fra quanti militavano agli

stipendii di Francia, attraversando stagni e lagune che da ponente circondano la città, era riescito a penetrarvi con cencinquanta uomini, alcuni mulini da braccio, e poche provvisioni: poi per la stessa via scaramucciando si ritirava: ma Doria e Spinola, oltre all' aver preso ogni passo, s' erano fortificati assai bene nelle trincee: quinci gli guardava il mare, quinci gli difendevano fossi e paludi. Oltracciò, per maggiormente togliere a quei di dentro la speranza dei soccorsi, avevano innalzato un forte che la foce del lago signoreggiava, e con bastante presidio avevanlo dato in guardia ad Imperiale Doria signore di Dolceacqua. Sampiero e il Termes si aggiravano indarno nelle circostanze del campo: anzi i Capitani della Repubblica nojati di quelle insidie fecero loro un buon impeto addosso, e gli obbligarono a ripiegarsi sino a Corte.

1554

In questo capitava in Corsica Pietro Strozzi che il Re di Francia mandava col titolo di suo luogotenente alla guerra d' Italia. Era partito da Marsiglia con diciasette galee avviato per a Roma, quando una fortuna di mare lo costringeva a prender terra in Ajaccio. Sbarcata una compagnia di Corsi che avevano militato in Piemonte con Sampiero, e datala a Teramo della Bastelica nipote allo stesso Sampiero, s' era condotto con pochi cavalli a Corte: ivi consegnava a Sampiero patenti del Re, colle quali quel Principe gli conferiva il titolo di Mastro di campo generale degl' Italiani che militavano nell' isola: confabulava con lui e col Termes delle cose

1554 della guerra, poi, accompagnato da Jacopo Santo da Mare, riducevasi a Bonifacio, dove le galee del Re andavano a levarlo per portarlo a Civitavecchia.

Mentre queste cose succedevano, il presidio di San Fiorenzo vedeva ogni dì più peggiorare le proprie condizioni. Finchè lo zelo, la diligenza e il coraggio poterono aveva l'Orsino provveduto a tutto. Gli assalti dei Genovesi erano stati respinti: le loro opere per bersagliar più da vicino la piazza distrutte: i sentieri più malagevoli onde introdur soccorsi, tentati: ma vennero i tempi in cui la vigilanza degli assedianti interchiudeva affatto agli assediati ogni comunicazione colla terra e col mare. Le strettezze si ridussero a tale che poche oncie di pane erano il solo nudrimento così del soldato come dei Capitani.

Sorte punto migliore non pruovavano però quei di fuori, dico l'esercito che a questi estremi aveva condotto l'Orsino. Piovosa oltre al solito era stata la stagione: le paludi circostanti esalavano pestilenziali influssi che i corpi snervavano, febbri maligne accendevano e mietevano i soldati. Già le compagnie ch'erano venute numerose di cento, vedevansi ridotte a venticinque, e questi dovendo nelle fazioni del campo supplire a cento scemavano visibilmente d'animo e di forze. Appena se valevano a munir le trincee, ed a dar alle guardie le solite vicende. Se il Termes avesse osato assalir il campo con fresche genti e con vigore lo avrebbe facilmente distrutto: lo consigliava Sampiero, ma il Maresciallo, perchè sapeva che da Marsiglia doveva di dì in dì disan-

corar il Polino con trentadue galee, s' indugiava 1554
volentieri aspettando quel soccorso, fidando che con esso avrebbero ad una volta prevalso ai nemici dalla terra e dal mare colla totale loro rovina. Dall' altro canto molti Capitani della Repubblica consigliavano il Doria di levarsi dall' assedio, e di conservar almeno quelle ultime reliquie dell' esercito, distrutte le quali, Calvi sola speranza di Genova avrebbe dovuto anch' essa cedere alla volontà di Francia: ma l' Ammiraglio ligure, oltre alla viltà della cosa da cui rifuggiva, sapeva le angustie della piazza: sapeva anche di soccorsi che Genova allestiva: non voleva cedere una vittoria sì caramente pagata quando già quasi l'aveva in pugno. Giocava però sopra un punto di dado: Orsino durava più di quello che si Doria pensasse: pareva nudrirsi d' aria: erano i frutti di un'economia rigidissima osservata fin dai primi giorni dell' assedio.

Libravansi dunque le sorti in dubbia lance: crescevano ad ogni ora le strettezze degli assediati; scemavano ogni dì il numero e le forze degli assedianti. Fu fama che tra gente di terra, marinari e ciurme, morissero nel campo ligure poco manco di diecimila uomini, quasi tutti d' infermità: morivano di persone illustri Imperiale Doria, Giulio Cicala, Domenico De Franchi, Vincenzo Negrone: infermavano gravemente Luciano Spinola Commissario della Bastia, e Cattaneo Pinello i quali, imbarcatisi per Genova, subito ebbero a soccombervi. In questo i due supremi Capitani tenevano l' occhio al mare,

1554 affrettando coi voti gli sperati sussidii: era chiaro che quei che sarebbero giunti i primi avrebbero inclinata la fortuna della guerra a loro favore.

Genova e Spagna mostravansi questa volta più sollecite di Francia. Erano le cose a quel pericoloso partito che dicemmo, quando arrivarono al Doria alcune compagnie di nuova leva, le quali sottentrarono animosamente ai servigi più faticosi: pochi dì dopo, vennero di Spagna nove navi con quattromila fanti assoldati colà dal principe Filippo. Era questo un gran tracollo e pel Termes e per l' Orsino. Quasi nel momento stesso compariva il Polino, ma la flotta del Doria s' era già rifornita; s' era rifornito il campo: gli animi caduti s' erano incorati; l' impresa che il dì prima sarebbe stata facile e piana, diveniva ardua e quasi impossibile. Termes, Orsino e Polino arrabbiavano: il primo incolpava sè stesso di non aver seguitati i consigli di Sampiero: Polino incolpava il mare: l' aveva difatti, al sortir di Marsiglia, colto con una fiera tempesta la quale ingojavagli una nave, e quattro gliene maltrattava in modo che lo costringeva a rimandarne gli scafi: poi lo buttava in Antibo, dove tra la necessità di racconciarsi, e tra la furia del vento che si ostinava, perdeva un tempo oltre ogni dire prezioso.

Giunto a veduta di San Fiorenzo aveva il Polino mandato due velocissimi brigantini a considerar da vicino il numero e l' ordine dei nemici: accertatosi che prevalevano così pei vascelli d' alto bordo come per le galee, sapendo oltracciò dei freschi soccorsi,

e sè mal armato e mal fornito, imperciocchè la fretta dell'armamento aveva nociuto alla diligenza ed all'esattezza, disperato della vittoria, voltava le prore verso Ajaccio, donde passava a Bonifacio. Ivi lo raggiungeva Sampiero mandato dal Termes a ragionar delle cose: dopo lunga conferenza deliberavano: impossibile conservar San Fiorenzo: abbandonarlo al suo destino essere una fatale necessità: vendicherebbonsi su Bastìa alla cui ricuperazione andrebbero per formarvi poi una grossa testa di resistenza. Polino dunque levava le ancore e sarpava a quella volta; ma la fortuna gli si dimostrava tuttavia corrucciata tornava a sollevarsegli incontro il mare, e così duramente lo travagliava, che obbligavalo a voltarsi verso la Pianosa, dove stando le galee sui ferri, un improvviso gagliardissimo turbine rabbiosamente le scoteva: cinque ne affondava, le altre miseramente sconciava. Polino sbattuto da tanta percossa, colle ciurme afflitte da incredibili patimenti, tornava a Marsiglia.

1554

Perdute le speranze d'essere sovvenuto, logorate le provvisioni sino all'ultimo bricciolo, pallido, sfinito, consunto, Orsino piegava finalmente alla risoluzione di rendersi. Mandava parlamentando per aver condizioni onorevoli, ma Doria stava assai sul tirato. Volevalo senza patti, perchè pensava a spaventar i Corsi ribelli dando alle forche quei Capi ch'erano nella Rocca. Ma l'Orsino appariva duro quanto il Doria, e più del Doria: protestava non cederebbe: dalla Rocca non uscirebbe se onorate

1554 concessioni non otteneva; raccoglieva anzi i soldati: giurava loro non gli abbandonerebbe nell' ultimo frangente; giurassero essi di morir col ferro in mano piuttosto che arrendersi vilmente a discrezione di chi discrezione non aveva. Giuravano; i ferri colle languide braccia impugnavano, parati ad incontrar qualunque fato se uno spietato nemico avesse persistito nelle inique pretensioni. In questo i Capitani genovesi supplicavano il General supremo perchè rimettesse dalle feroci voglie: rimetteva, ma voleva che almeno nelle apparenze constasse avervi egli persistito. Data all' Orsino parola di permettere lo scampo ai ribelli di Corsica e di Napoli esigeva si sottoscrivesse la capitolazione nei seguenti termini:

Uscisse il presidio senza toccar tamburi, nè spiegar bandiere; e imbarcato alla calata di San Fiorenzo fosse colle bagaglie trasportato in Antibo:

Non potesse per otto mesi servir in guerra contro la Repubblica, nè contro il Duca Cosimo:

Resterebbero i ribelli di Cesare, della Repubblica e di San Giorgio all' arbitrio del vincitore.

Così quel fiero vecchio intendeva a far che il mondo sapesse ch' egli le vendette conosceva, e dalle vendette non era uso rimettere.

Sottoscritte le capitolazioni, imbarcavansi sovra tre schifi tutti quei Corsi e rifuggiti fiorentini e napoletani ch' erano nel presidio, e che dal mal animo del Doria avevano a paventare: poi usciva l' Orsino col presidio stesso, cioè Francesi e Corsi mescolati insieme, come se Francesi tutti fossero:

di tanti che col nome di ribelli avrebbero potuto essere dall' articolo terzo della capitolazione colpiti, soli trentatre venivano dai Commissarii della Repubblica riconosciuti e condannati al remo. Doria prendeva possesso di San Fiorenzo il dì diciasette febbraio, dopo esservi stato sotto tre mesi, e aver perduto quella gran gente che dicemmo.

1554

Poco più poteva Doria vincitore se non rifaceva l' esercito, e a ciò primieramente pensava: mandava Brancadoro da Fermo ad assoldar mille fanti nel regno di Napoli, e Chiappino Vitelli a riscrivere il suo reggimento in Toscana: nuove recrute chiedeva a San Giorgio, nuove alla Repubblica. Poi ordinava ad Agostino Spinola che con quanta gente poteva racciumare andasse a Capo Corso per ridursi in mano lo Stato del ribelle Jacopo Santo da Mare, il che lo Spinola facilmente compiva, perchè gli abitanti di quel paese più dediti al traffico ed alla nautica che all' armi non opponevangli resistenza. Solo il castello di San Colombano antichissima residenza dei signori da Mare si ardì far fronte; ma fieramente bersagliato per alquanti giorni, e sdrucito di larga breccia cesse: il presidio però ch' era di milizie francesi e obbediva alla moglie ed agli zii di Jacopo Santo sottraevasi col benefizio delle tenebre alle conseguenze di un assalto. Recatoselo in mano lo Spinola facevalo svellere dalle fondamenta: poi, seguitando il favor della fortuna andava su Cannari, altro castello dei da Mare, e parimenti lo atterrava: quindi spazzando tutto il paese di Nebbio dalla

1554 terra di Furiani e da quella di Lento cacciando Corsi e Francesi si ridusse all' ultimo nel territorio della Bastia, dove distribuiva le soldatesche perchè si ristorassero in quel ricco paese dei patimenti della guerra.

Ma le fazioni della Repubblica e degli ausiliarii in Corsica non erano tutti successi: avevano, è vero, ridotto ad una forzata obbedienza quei popoli che abitano dal fiume Alto al Capo Corso, e da Capo Corso a Calvi; ma assai ancora ne rimanevano di contumaci, ed erano i più fieri. Quei del Castellare e del Vescovado principalmente segnalavansi per ostinata ferocia, e per le vendette che sfogavano così sulle milizie genovesi, tedesche e spagnuole, come sui loro stessi concittadini tornati a divozione della Repubblica. Dì e notte tendevano loro agguati, e le bande che uscivano ai foraggi, e i quartieri che non erano ben muniti, e i saccomanni che correvano il paese bottinando, assalivano, spogliavano, trucidavano. Una compagnia corsa, la quale guidata da un Anton Francesco Castellano della Bastia andava ad alloggiare alla Venzolasca veniva da loro sorpresa e tutta fatta pezzi: un'altra di Napoletani comandata da Don Carlo Caraffa, mentre mutava gli alloggiamenti, fu da quei feroci interamente lacerata; e un grosso di fanteria spagnuola che stanziava ad Occagnano, repentinamente sorpreso dai sollevati di Gasinca, d'Orezza e d'Ampugnani, era orribilmente sgarrettato.

In questo Doria ordinava allo Spinola di espu-

gnar il Castellare, terra non molto forte, perchè aveva vecchie e consunte le mura, e un presidio che non era più d' un pizzico. V' andava lo Spinola con duemila fanti, la maggior parte di Spagnuoli: piantate le batterie, facilmente maturava una breccia; per cui quei di dentro, ogni difesa apparendo impossibile, mandavano nel campo due Francesi a trattar della resa: gli Spagnuoli gli trucidavano: poi, siccome quelli ch' erano avidissimi e non volevano si parlasse di condizioni per saccheggiare, correvano tumultuariamente e disordinati all' assalto. I Castellaresi irritati dell' ingiuria fatta ai loro parlamentarii, e argomentando di quello ch'era loro riserbato, scagliavansi alle difese, e con tanta ostinazione combattevano, e con tanta poderosa ferocia, che gli assalitori laceri, sanguinosi, e orribilmente diradati furono in necessità di desistere, sebbene di tanto prevalessero in numero. Il presidio sortiva ben ordinato e senza che gli altri osassero contrastargli il passo, la terra non atta a difesa abbandonavano, e intatti, e minacciosi si ritiravano.

1554

Ora diremo di Sampiero per cui non era certo se la fortuna Corso-francese non prevaleva alla fortuna Ligure-ispana. S' era Sampiero ridotto alla Venzolasca con ottocento soldati italiani: ivi levando il grido di libertà chiamò i popoli all' armi, e assai presto se ne vide intorno meglio di quattrocento, armati tutti, e di vittovaglie forniti. Voltò allora i passi verso del Vescovado, dove Genovesi e Spagnuoli si adunavano molto

1554 grossi: ad espugnar quella forte terra: ma perchè sapeva che duro intoppo gli avrebbero opposto i nemici già padroni degli aditi, ordinava a Raffaele da Brando che con cinquecento s'andasse tacitamente ad imboscare tra Vescovado e la Venzolasca: poi marciando con tutto il campo per le pievi di Casinca e di Casaconi volgeva dritto alla sua meta. Più non distava che un miglio dal Vescovado quando venivagli avviso che buona mano d'infanterìa nemica vedevasi presso il fiume Golo. Non s'indugiava Sampiero: ordinava a' suoi di fermarsi a Carcarone riposando, intanto ch'egli con cinquanta dei più avventati prendeva per una via coperta le alture. Giunto ad un solo miglio dal fiume fermavasi considerando e il numero dei nemici e la loro situazione: erano nove insegne le quali, ricevute allora le paghe e passate a rassegna dallo stesso Spinola, disponevansi a varcar il Golo per farsi poi addosso a' suoi quattromila, non appena si fossero inoltrati per una forra che alla pianura guidava, e per la quale dovevano necessariamente passare. Allora Sampiero non prendeva consiglio che dal proprio coraggio. Pochi erano i suoi, ma il tempo stringeva: se i Genovesi occupavano la forra, sanguinosi sforzi si richiedevano a dischiuder qual passo: s'indugiava tanto che sette di quelle insegne avessero varcato il fiume; poi piombava da quell'altura, e con una subita scarica di punto in bianco, e gridando Viva Francia e Viva Corsica, fu sul collo a quelle sette insegne, che atterrite dalla novità, nè

sapendo da chi fossero assalite, nè da qual numero 1554
di nemici, si abbandonarono ad una precipitosa fuga. Altri cercavano salvezza nelle acque e vi affogavano, altri disordinati correvano verso Carcarone e s'incontravano nel grosso dell'esercito mossosi a serrar le strade: i soldati trassero assai presto con loro gli Uffiziali: lo Spinola stesso che con ogni sforzo aveva fatto pruova di rannodargli, fu da loro strascinato nella fuga: e così soli cinquanta uomini disfecero quel poderoso assembramento. Ma l'ardimentoso Capitano che la gloriosa fazione aveva compiuta, dico Sampiero, ferito in un fianco dalla palla d'un archibugio, fu obbligato a ritirarsi alla Casabianca, donde i suoi lo trasportarono ad Ajaccio per curarlo.

In queste piuttosto avvisaglie che affronti di giusta guerra si contrastavano le sorti di Corsica, quando a rafforzar lo Spinola giunse nell'isola con buona mano di Tedeschi il Conte di Lodrone. Genovesi, Tedeschi, Spagnuoli, Napolitani, Fiorentini, tutti animati da odio, da vendetta, da cupidigia, quel che facessero in quella misera terra, non è da dire: e s'io volessi seguitargli in ogni loro più minuta fazione, verrei a noja a chi legge, verrei a noja a me stesso. Pievi distrutte, pievi saccheggiate, pievi abbruciate; e i ferri e le fiaccole portavano mani di Corsi e di Francesi, e mani di Genovesi e sussidiarii: poi presidii trucidati, prigioni mandati al remo, altri appesi ai lacci: questi percossi negli averi, quegli cacciati in bando: quì prevalente la fortuna corsa, e quì la ligure, nè mai con assoluto pre-

1554 dominio: tali furono per ben due anni le vicende della guerra. Genova si ostinava; si ostinavano i Corsi; ma perchè Francia, Spagna e l'Impero avevano altrove interessi di maggior momento, non potevano attendere a quel litigio con un polso sufficiente a farlo o in un modo o in un altro finito. Non era oziosa la guerra in Piemonte, nè nelle Fiandre, nè nella Toscana: quest'ultima soprattutto faceva che s'intiepidissero le cose di Corsica, s'intiepidissero cioè in questo, che il Vicerè di Napoli, paventando il ritorno dell'armata turca, instava presso il Doria perchè, lasciate nell'isola le fanterie italiane e le tedesche, imbarcasse le spagnuole, e senza indugio si recasse ad assicurare le marine del regno. Doria dunque, così volendo l'Imperatore, conduceasi a Civitavecchia; e Spinola, scemato del miglior nervo, rimaneva inabile ad ogni offesa. Dal canto suo il Termes riceveva l'ordine d'imbarcare le fanterie italiane, e di mandarle a sussidiar le cose di Toscana: anche il Termes obbediva. L'un nemico non poteva per questo far frutto dello scemamento dell'altro: ma Corsica, metà soggetta a Francia e metà a Genova, non per tanto posava. La Repubblica voleva spaventar coi rigori, e i rigori non ispaventano, ma induriscono i Corsi.

Di alcuni più risoluti movimenti direm brevemente. Perchè i Corsi delle pievi di Tavagna e di Moriani maltrattarono e spogliarono il padrone d'una nave genovese che fuggendo dai Turchi sullo schifo aveva dato in terra alla torre della Padulella, Spinola

irritato mandò un Brancadoro a distruggerla. Accorse 1554
per vendicarla Jacopo Santo da Mare, inseguì il Brancadoro fin presso a Bastia, e a sua volta portò il ferro e l'incendio dove poteva por la mano. Poi, perchè erano venuti assai Corsi ad ingrossarlo, si accampò tra Calvi e la Balagna, ricca terra che quella piazza nudriva, con ciò facendo che vi si penuriasse assai di viveri, e che Spinola vi mandasse sollecitamente dalla Bastia, per liberarla da quelle strettezze, il Casanova, il Brancadoro ed altri Capitani di conto col miglior nerbo de' suoi. Jacopo Santo dava addietro: poi, perchè Sampiero veniva a fargli spalla con mille cinquecento Corsi, rincalzava: i Genovesi impauriti, o mal atti a sostenere il minacciato incontro, voltavano le schiene, non senza disordine; ma Sampiero, pratico dei sentieri, e avvertito delle mosse, pigliava loro i passi, gli raggiungeva alla Chiesa di Santa Maria di Pietralba, intanto che Jacopo Santo gli urtava dalle spalle. Fiero abbattimento fu quello: lo sostennero da principio con molta bravura i Genovesi, ma avviluppati, stretti, sospinti, cominciarono a balenare, indi disordinati a fuggire. Allora i Corsi correvano a tutti gli aditi, più di dugento di quei fuggiaschi ammazzavano, più di settecento ne facevan prigioni fra i quali il Casanova, il Brancadoro, Spolverino, Antonmaria Spinola, ed altri ufficiali assai chiari: salvavansi le reliquie in San Fiorenzo. Poca perdita facevano i Corsi quanto a numero; ma dolorosamente sentivano la morte di Jacopo Santo da Mare, colpito d'archibugio mentre inseguiva i fuggitivi.

1554 Usava con prestezza il favor della vittoria Sampiero: prese Corte, prese la terra di San Fiorenzo, diè la stretta ad ogni pieve, ad ogni castello: tutto il paese spazzava; tanto che lo Spinola disperato, ogni suo antecedente vantaggio perduto, riducevasi a difender Calvi, Portovecchio e Bastia, e il rimanente abbandonava all' audace avversario.

La conquista dei luoghi dava favore alle inclinazioni, e ad una volta risvegliava l' invidia. Tutti quei Corsi che avevano ceduto alle prosperità di Genova ora offerivansi a Sampiero; ma alcuni erano che ne vedevano i trionfi con occhio di gelosia: calunniavanlo al Termes: dicevano: Francia s' accorgerebbe molto presto di quello a cui Sampiero avvisasse: aspra, fiera, indomabile la natura di quell' isolano, ma smisurata l' ambizione: di Francesi non voler più che di Genovesi: già di ciò aver egli fatto parola co' suoi più fidi: gli badasse dunque ben bene, la molta potenza non gli permettesse, e soprattutto d' una qualche freddezza ammorzasse le soverchie caldezze dei Corsi che oramai lo riguardavano e il tenevano come liberatore.

Il Termes scriveva di questi sospetti ai Ministri del Re, e ad un tempo non secondava più col necessario fervore i divisamenti che Sampiero, eccitato dai favori della vittoria e dall' entusiasmo de' suoi, veniva schierandogli innanzi. Erano giunte nel golfo di San Fiorenzo alcune galee le quali, di ritorno da Portercole dove avevano portato soccorsi, andavano in Francia per oneri novelli. Sampiero

proponeva valersi di quelle artiglierie per ridurre la fortezza: il Termes ricusava protestando la lunghezza della fazione e la necessità in che erano quelle navi di partir tosto per Marsiglia. Coceva al fiero capitano il rifiuto: al Maresciallo con risentite parole se ne doleva; e intanto che se ne rodeva nell'animo, ecco giungergli di Francia lettere, le quali colà il chiamavano a nome del Re che, dicevano, il voleva consultare intorno le cose dell'isola. Sampiero s'imbarcava su quelle stesse galee, desideroso di mettere in mala vista alla corte la freddezza del Termes, e sollecitarvi più ampii poteri in una guerra di cui poteva dirsi l'anima. Ma giunto a Parigi, egli doveva sperimentare le catene di Francia come già aveva sperimentate le catene di Genova. Le doglianze del Maresciallo pei fieri portamenti di lui lo avevano colà preceduto: servivano ai Ministri di pretesto per mandarlo in carcere: ma la verità era che temevano, in quello stato di debolezza in cui trovavasi l'isola, tutta a favor suo non la rivoltasse, e Re se ne facesse. 1554

La lontananza dell'ardimentoso Capo, e la novella dei mali trattamenti con cui Francia ne rimunerava i servigi disordinava i Corsi già notevolmente inclinati a disordinarsi pei mali semi dei Bianchi e dei Neri, vecchie pesti dell'isola. Arrogi che la penuria dei viveri, imperciocchè la guerra aveva consunte le biade prima che a maturità giungessero, tribolava anche i più pazienti. Genova s'ingegnava di far frutto di queste desolazioni, e mandava alcune navi cariche 1555

1555 di frumento con ordine ai provveditori di allettare in Bastia quanti erano Corsi che di sussidii abbisognassero. Ma pochi si condussero ai Commissarii per questa strada. Pertinaci nei propositi erano i Corsi e sono: l' avversione alla Repubblica faceva che ai beneficii presenti prevalesse la memoria delle antiche persecuzioni: e anteponevano morir di fame.

In questo mentre, correndo la metà del febbrajo, giungeva in Corsica Gianandrea Doria, nipote ad Andrea, con ventiquattro galee ed un vascello. Portava alcune compagnie di fresca leva per rinforzo de' presidii: recava anche l' ordine dell' Officio di San Giorgio di demolire il castello di San Fiorenzo, siccome quello che posto in sito umido ed infetto era la tomba dei presidii, e non valeva oltracciò a dominar col cannone le circostanze, tanto da tenerle libere e nette. Questa fazione compivasi nel giro di pochi giorni, levatevi prima le artiglierie ed ogni attrezzo di guerra che, insieme col Conte di Lodrone ed i suoi pochi Tedeschi, s' imbarcavano su quelle galee e veleggiavano per a Livorno.

La partenza del Doria dava animo al Termes d' ideare un motivo su Calvi con apparenza di buon successo: sapeva che il Polino, partito da Marsiglia con diciasette navi, si aggirava in quei mari. Mandavagli dunque dicendo si accostasse: artiglierie e viveri imbarcasse, e lo seguisse all' oppugnazione della piazza dov' egli avviavasi per terra colle fanterie pagate. Aderiva Polino: i cannoni portava al Termes, il quale, alzata una batteria sul colle di

Mosello che alla piazza sovrasta, la fulminò per ben tre giorni continui. Aperta una larga breccia, già disponevasi agli assalti, quando gli venne avviso che un' armata imperiale, forte di quarantaquattro galee, veleggiava ai soccorsi. Polino non fu lento ad allargarsi in mare, intanto che il Termes fortificavasi sul colle da esso lui occupato. Andrea Doria che quella flotta guidava, rifornita la piazza, ristorate le breccie con buone palificate e con fascine, e lasciatavi dentro una compagnia delle sue guardie per rinforzo del presidio, volgeva verso la torre di Spano dove, a quel che se ne diceva, aveva intelligenza con alcuni Corsi delle Pievi contigue. Posevi difatti in terra seicento uomini, e gli faceva marciare per qualche spazio addentro per dar favore alla insurrezione; ma male gliene tornava, perchè correva ad incontrargli Giordano Orsino con una compagnia di dugento Corsi i quali ferocemente scagliavansi, e col valore pareggiavano l' inferiorità del numero. Levavansi allo strepito gli abitanti della vicina Pieve, e non che sovvenissero agl' imperiali, circondavangli d' ogni intorno, e con archibugiate assalendogli, disordinavangli, inseguivangli sino al mare, dugento ne ammazzavano, altrettanti ne ferivano o prendevano prigioni, ed il rimanente avrebbero anche abbocconato se il Doria, accostate le navi alla spiaggia, non avesse col cannone favorito lo scampo di quelle lacere reliquie. Andrea salpava dall' isola e tornava alle marine toscane dove, tra per la stizza della ricevuta percossa

1555

1555 e tra perchè era veramente d'animo più feroce che clemente, macchiavasi dell' assassinio di Ottobuono Fieschi da noi altrove accennato.

L' ordine della storia ci chiama adesso al riassunto d' accidenti d' una grave importanza. Egli è appunto in questi tempi che Siena, dopo quella lunga, ostinata ed eroica difesa, cedeva all' armi imperiali. Mentre i principi che se l' erano acremente contesa attendevano a novelli divisamenti, gli uni per far frutto della vittoria, gli altri per vietarne i progressi e compensarsi altrove, finiva di vivere Papa Giulio: la parte francese e l' imperiale travagliavansi al solito per aver un successore affezionato. Il Conclave eleggeva il Cardinal Marcello Cervini, uomo veramente degno d' essere successor di San Pietro: assumeva il titolo di Marcello II, ma non appena la novella di questa elezione correva i regni della cristianità, Dio chiamava a sè il virtuosissimo Pontefice, come se nella sua arcana sapienza avesse stimato la terra non degna delle tante virtù che lo adornavano. Gli succedeva col nome di Paolo IV il Cardinal Gianpietro Caraffa. L' elezione di lui non era stata senza gravi opposizioni dell' Imperatore il quale già avevagli a lungo conteso il possesso dell' Arcivescovato di Napoli; lo fomentava il Cardinale Carlo Caraffa che prima di vestir l' abito e ottener la dignità cardinalizia aveva militato in Alemagna con poca sua soddisfazione sotto le insegne del Duca d' Alba. Suggeriva: rompesse il Papa apertamente con Cesare: con Francia si collegasse: Fran-

cia porgerebbe facilissimo orecchio ad ogni proposta di simile natura: desiderar anzi di movere le prime pedine, ed essere per concertare colla Santa Sede un sistema che le libertà ecclesiastiche difendesse, e al patrimonio di San Pietro più larghi e degni confini stabilisse. 1555

Paolo aderiva: mandava Annibale Rucellai in Francia per accordar quanto abbisognava: tra animi comunemente avversi ad una parte non era difficile convenire: fermavano: il Re manderebbe in Italia un giusto esercito e inviterebbe i Turchi a sussidiar colla flotta le imprese di terra: un giusto ne assolderebbe il Papa: le spese farebbonsi con equa proporzione: la guerra romperebbesi o in Toscana o nel regno di Napoli: gli acquisti dividerebbonsi tra Francia, la Chiesa e i nipoti del Papa!

Cassan Bassà e Dragutte mossero con animo prontissimo agl' inviti del Re, perchè le tribolazioni dell' Imperatore in Italia davano sempre vantaggiose condizioni al Sultano dalla parte del Danubio. Minacciarono di passo Piombino e l' Elba, poi vennero nelle marine di Corsica dove gli aspettava il Polino: decisero, assalirebbero prima Calvi, siccome quella ch' era il baloardo più formidabile dei Genovesi nell' isola; poi di mano in mano gli altri loro possedimenti che non erano molti.

Comandava allora gli eserciti di terra pel Re Giordano Orsino, quello che tanto s' era reso celebre per la difesa di San Fiorenzo: era succeduto nel comando al Termes, chiamato in Francia poco

1555 prima: prudente, attivo, valoroso l'Orsino avrebbe fatto gran frutto se Sampiero fosse stato con lui: ma Sampiero gemeva nei ferri, e i popoli dei quali era l'idolo non secondavano con animose voglie gli sforzi di coloro che lo tenevano prigione. Oltracciò, l'Ufficio di San Giorgio aveva, colle navi del Doria tornate in Toscana, fornito Calvi d'ogni cosa che valesse ad una dura difesa: viveri, e munizioni, e grosse artiglierie, e buoni presidii, e diligenti Commissarii, e coraggiosi uffiziali, tutto vi aveva buttato dentro a dovizia: per il chè, se gagliardi prevedevansi gli assalti, gagliarde pure prevedevansi le resistenze, e gagliarde furono.

Correvano i primi dì dell'agosto: sbarcati i bellici tormenti in gran numero, piantava Orsino le batterie in sito molto acconcio, tra la Chiesa di Santa Maria e quella di San Francesco, e cominciava a strepitare con una rabbia ch'io non so se dica italiana, o francese, o turca. Cadevano a larghe falde le mura; ma con un'arte e una prestezza indicibile, vedevansi quasi risorgere, o almeno risarcite da bastioni di terra, palificate, ed altri consimili ripari; tanta era la diligenza di quei di dentro. Pure alla fine, al tempestare di ben undicimila cannonate, chè tante ne sparava l'Orsino, spalancavasi tale una breccia che blinde e fascinate più non valevano: ferrei petti richiedevansi, e ferrei petti si trovavano. Volarono all'assalto i Francesi, la mattina del giorno decimo, con risoluzione, e con risoluzione corsero alle difese quei di Calvi. Non

si potrebbe dire con quanta fierezza quinci e quindi si picchiasse, si urtasse, si grandinasse: piuttosto strage che pugna fu quella, perchè sgombri i luoghi da una parte come dall' altra, non era riparo che dai colpi proteggesse, e che i colpi smorzasse. Avevano i Calvesi inalberato sulle contrastate mura, raffigurata in un ampio stendardo, l' immagine di Gesù Crocifisso, quasi ponendosi in tutela di Chi poteva efficacemente tutelargli. Feroci erano gli scontri presso quella sacra insegna: quanti dei Francesi ottenevano di toccarla, tanti venivano precipitati nella fossa, perchè ai colpi scagliati a nome e in difesa della religione, nulla è che resista. Animavagli altresì a conflitto sterminatore la recente memoria di quanto avevano patito quei di Bonifacio i quali, datisi a patti di buona guerra, furono, come scrivemmo, dai Turchi iniquamente spogliati, messi ai ferri, o trucidati. Tre ore continue durarono i Francesi in isforzi prodigiosi, e non che infievolirsi per quelle resistenze, parevano per esse invigorirsi. Pur finalmente, perduti i più valorosi, laceri, pieni di ferite e di sangue, furono costretti a dirsi respinti, e si ritiravano. Ma non per questo ebbero i Calvesi un istante di respitto; imperciocchè, a compagnie sgarrate, sceme, e cadute d' animo, sottentrarono compagnie intatte, fresche e volenterose; e per giunta incorate da un desiderio ardente di mostrare che più del valor francese, avrebbe potuto il valor turco. Stettero fermi e persistenti i difensori contro questa novella rabbia: anzi, più pertinaci i petti opposero,

1555 più gagliardi i colpi scagliarono; perchè, se non amavano d' esser vinti dai Francesi, detestavano di cedere ai Turchi. Infruttuoso del par che il primo riescì questo secondo sperimento. Cassan Bassà numerò i suoi morti, e n' ebbe tanto sgomento che ordinò sul fatto si rimbarcassero le artiglierie volendo in quella notte stessa levare i ferri. La quale subita e vile risoluzione riempiè di cordoglio i generali francesi i quali supplicaronlo invano non volesse abbandonar un' impresa ormai, com' ei dicevano, condotta a termine. « Considerasse, riflettevano, di quanta vergogna sarebbe quella partenza all' armi del Soldano e del Re: che si direbbe se una Francia e una Turchia si confessassero vinte da un pugno di gente chiuse dentro una bicocca. » Queste ed altre consimili cose dicevano i Capitani di Francia a Cassan; ma i Turchi sono Turchi, dico ostinati e duri. Persistette: assicurò che Calvi era imprendibile poichè egli non aveva potuto prenderla: sentenziò inutile ogni ulteriore tentativo: non voler farsi altrimenti lacerare, perchè già lacerato era di troppo. Soggiunse però, andrebbe volentieri alla Bastia, imperciocchè Bastia parevagli impresa più ragionevole, cioè, più facile ad essere messa a fine. Disperando l' Orsino di rompere quella testa colle sole sue forze, acconsentì d' andarne alla fazione di Bastia.

Levarono dunque il campo e si condussero, che era il diciasette d' agosto, ad assaggiar quest' altro propugnacolo dei Genovesi. Ben accortinata e ba-

stionata era Bastia: Niccolò Pallavicino e Francesco 1555
Sauli rimasti, dopo la partenza di Agostino Spinola, Commissarii dell'isola, l'avevano rafforzata nei punti più deboli, e con giudiziosa determinazione avevano il paese d'intorno schiarito, atterrando alberi e case, e tutto che valesse a mettere al coperto i nemici. Inoltre, mercè i buoni uffizii di certi Corsi conservatisi ben affetti alla Repubblica, avevano levate alcune compagnie le quali, il presidio già forte e numeroso, più numeroso e forte avevano reso. Pei quali provvedimenti e buoni ordini speravano mostrare, che se vano era stato l'esperimento su Calvi, vano del pari dovess'essere quello di Bastia, e vano fu, ma non tanto per virtù dei difensori, quanto per un tarlo che rodeva gli oppugnatori.

Poste a terra le milizie e le artiglierie tre miglia distante dalla foce dello Stagno, e drizzate le batterie, anche qui cominciarono i Francesi a fulminare colla solita furia per aprir la breccia; e infrattanto l'Orsino pregava il Turco che sbarcasse e lo ajutasse. Cassan rispondeva ch'era la Pasqua, e che i Musulmani sogliono passare quel tempo in orazione e non in cannonate. Orsino maledì la Pasqua dei Turchi perchè capitava proprio quando egli aveva bisogno di cannoni e non d'orazioni: lasciò che il tempo pasquale finisse e continuò a tirare: poi pregò di nuovo il Bassà di mettere a terra artiglierie e soldati: questa volta rispose col levar l'ancore e spiegar le vele; della quale improvvisa risoluzione, niuno fu allora che sapesse al giusto

1555 la cagione. Altri dicevano che Dragutte avesse ruggine coi Francesi perchè gli Ambasciatori del Re a Costantinopoli avevano brigato in modo che a Cassan e non a lui si desse il comando supremo della flotta; e che per vendicarsi ad una volta e dei Francesi e del rivale, insinuassegli quella perniciosa misura. Altri assicuravano che, Corsaro avaro, mandasse giù i bocconi dei Genovesi: il vero forse era in questo, cioè, che odio grandissimo ardesse fra Turchi e Francesi, e soprattutto fra Turchi e Corsi per ciò che nell' armata turchesca erano assai galee e fuste di corsari che l' armata avevano seguitato senza stipendio: costoro ponevano la mano così su quel dei nemici come su quel degli amici: avevano corso tutto il paese del Capo Corso: e le distruzioni segnavano i loro passi. Piergioanni Da Mare genero e successore di Jacopo Santo signore di quel luogo, nojato di queste ingiurie, s' era messo su d' una barca per andarne al Bassà a querelarsene: i Turchi lo trucidarono in via: poco poi un Jacopo Bozi era venuto con alcuni Corsi per ingrossare il campo dei Francesi: anche su lui gettavansi i Turchi usciti a foraggiare, e lo ammazzavano. Ciò faceva che i Corsi, cui più ch' ogni altra cosa al mondo è cara la vendetta, ponevansi agli agguati, e quanti Turchi capitavano loro alle mani, tanti ne scannavano: e i Francesi non si opponevano, e così, tra Francesi e Turchi, e tra Turchi e Corsi germogliavano mali semi che non potevano partorire che pessimi frutti. Partorivano quella

improvvisa partenza di Cassan nel maggior uopo dell' Orsino il quale, vistosi un' altra volta inabile per sè di quell' impresa, imbarcò le genti e le artiglierie sulle galee di Francia e si condusse in Ajaccio. Questo era il fine di quel nembo che poco prima pareva dover sobissare, non che Corsica, Toscana, Napoli, Sicilia e Genova stessa, perchè di vero anche in Genova non se ne viveva senza inquietudine. Ma rare volte succede, come acconciamente riflette il Casoni, che fra nazioni contrarie di massime e di rito sia stabile unione e fede sincera: fomentato dalla naturale antipatia ch' è tra uomini diversi di religione, di costumi e d' inclinazioni, il sospetto genera la discordia, e la discordia gli odii, per cui simili unioni formidabili in apparenza per lo più si risolvono in vane dimostrazioni.

1555

Questo successo tanto contrario a ciò che se ne aspettavano i Corsi sollevati sfiduciavagli così dei Francesi come dei Turchi: vedevano che al postutto non rimaneva loro che i campi pesti e desolati, le case rovinate e un avvenire incerto. Stracchi di tanti travagli e bisognosi d' una qualche quiete, molti deliberavano di restituirsi sotto l' antica signoria: e quei di Nebbio, e quei di Balagna davano primi l' esempio della sommissione. Accoglievagli umanamente l' Officio di San Giorgio, per far che la clemenza allettasse i più restii; e difatti crescevano per essa le inclinazioni; e forse la miglior parte dell' isola avrebbe posate le armi, se non fosse stato fatato che in lunghe e sanguinose pe-

1555 ripezie dovessero ancora rivolgersi e Genova che voleva comandare, e Corsica che non voleva obbedire. Sampiero liberato di prigione tornava in buon punto per rinfocolare una guerra già vicina ad estinguersi.

Più d' una ragione avevano persuaso i Ministri di Francia a liberar Sampiero: la Regina Caterina Medici che in trono francese conservava viscere italiane, sebbene talvolta Medicee, proteggeva il Corso, forse perchè egli abborriva Cosimo com' Ella lo abborriva: poi, l' isola commossa, chiamava per bocca dei principali suoi cittadini la liberazione del suo eroe: validi motivi eran questi; non però tali che avessero prevalso alle gelosie, se le cose della guerra non si fossero inclinate in disfavore di Francia, come abbiamo narrato. Il timore d' aver a combattere gl' imperiali ed i Corsi ad una volta faceva che i Ministri discioglievano Sampiero il quale, reintegrato nel suo grado di Mastro di campo delle fanterie italiane, doveva rimescolarvi di nuovo sino all' imo le faccende della sua patria che già posavano, e che senza di lui quietamente avrebbero posato.

1556 All' arrivo del Corso capitano tutta l' isola si scosse: mutarono volontà quelli che stanchi o scorati già s' erano dichiarati per Genova: nelle volontà si rinfrancarono quelli che per l' assenza d' un capo in cui la nazione aveva ogni sua fidanza posta, vacillavano. Sampiero mandò intorno per tutte le pievi lettere circolari che l' arrivo di lui annun-

ciavano, e la fede pel Re, e l'abborrimento per Genova caldamente esortavano. Poi, perchè sapeva che le persone meglio delle missive accendono, cavalcava pei luoghi più sospetti di Balagna, di Nebbio, di Mariana: facevavi che quei paesani apertamente ritrattassero gli aggiustamenti poco prima contratti con San Giorgio, infiammavagli a cancellarne con qualche bel fatto la non gloriosa memoria: anzi, perchè pronti e volenterosi se ne mostravano, deliberava condurgli ad un'insidia contro il presidio di Calvi. Raccolta a questo fine une scelta gente del paese, si accompagnò con alcune squadre di fanteria guasca comandate da un signor di Cros Mastro di campo delle fanterie francesi: aveva in animo di sorprendere alcune compagnie di Calvesi solite ad uscire ogni giorno per tagliare un bosco vicino che macchiava l'occhio, e poteva essere luogo opportuno a velati approcci. Ordinava: una mano di cavalli andasse ad attaccare una guardia di nemici ch'era nella pianura alla Chiesa di Santa Maria: il Cros con un buon pizzico di Guasconi e di Corsi assalisse dai fianchi quei ch'erano intenti al taglio del bosco: egli, col colonnello Bernardino d'Ornano, Leonardo da Corte e il rimanente de'suoi Corsi, butterebbesi in pari tempo sulla strada ch'è tra Calvi e il bosco stesso, mozzando ad una volta la ritirata ai sorpresi, e frenando quelli del castello se precipitassero ai soccorsi. Facevano come aveva detto: i cavalli e il Cros attaccavano con ordine e con

1556 furia, e forse con troppa furia, perchè ripiegavansi i Genovesi in tanta fretta che Sampiero, avvegnachè corresse per occupare i passi, non poteva arrivare così presto ch' ei non se ne avvantaggiassero: la fazione era fallita. Usciva il presidio e incalzava: Sampiero precipitava in quel momento dal colle Mozzello: impegnavansi allora a giusto affrontamento, e quinci e quindi combattevasi da Corsi, da Francesi, da Genovesi, cioè con molto valore. Ma quei di Calvi assistiti dalle artiglierie, e di munizioni facilmente riforniti prevalsero alfine: dopo più ore di accanita lotta Francesi e Corsi andavan rotti sebbene con poca perdita di loro. I capitani riescivano salvi tutti per diverse vie: l' Ornano e il Da Corte per quella del mare; Sampiero e il Cros per quella del monte; ma il primo di questi due, per poco non cadeva nelle mani dei nemici, perchè, di complessione piuttosto tozza, e ancora impedito dalla ferita tocca l' anno addietro, vedevasi all' uscire dagli anfratti del bosco così da vicino incalzato, ch' ei sarebbesi trovato a cattivo partito, se non era un Polidoro Da Corte il quale non mancò alla Corsa devozione in quel pericolo del capitano: precipitò di sella, lui pose sul proprio cavallo e l' animò a dar di sprone. Nè fu senza ricompensa la bella carità: inselvatosi il Da Corte, benchè acremente inseguito, deludeva la rabbia e la sollecitudine dei nemici.

Dure intanto erano le condizioni dell' isola, dure

pei Corsi, dure pei Genovesi, e dure eziandio pei 1556
Francesi, perchè gli accidenti delle altre cose d'Italia erano cagione che nessuna delle parti belligeranti valesse ad acquistare un assoluto sopravvento. Travagliavansi in lunga e rotta guerra: insidiavansi con minute fazioni, i viveri s'intraprendevano, i popoli ora da questi ora quelli si taglieggiavano, tanto che nulla v'era di sicuro fuorchè la miseria universale e una carestia minacciosa. Ciò faceva che una sola e ferma volontà non reggesse i Capi che la guerra indirizzavano: faceva anche che le discordie, seguaci naturali delle lentezze, prorompessero in aperte nimicizie: contaminavano così i Governatori della Repubblica come quelli di Francia. I Commissarii Niccolò Pallavicino e Francesco Sauli vivevano tra loro in tanta mala soddisfazione, e le cose erano tanto innanzi passate che una gran rovina pareva doverne avvenire: l'uffizio con subita risoluzione dava però loro lo scambio, mandando da Genova in Bastia a farne le veci Niccolò De Fornari, e da Calvi, Ghreghetto Giustiniani; la quale sostituzione anch'essa poco felice non doveva mettere in buon assetto le cose della Repubblica, nè vincere le difficoltà che al riacquisto dell'antica preponderanza si opponevano.

In questo orde di Tedeschi scendevano dai monti ad ingrossare i presidii di Napoli e della Lombardia: numerose galee solcavano il mare, e pareva volessero travasar in Italia tutte le Spagne. Intanto

1556 i Francesi facevano buoni frutti in Piemonte: avevano preso Ivrea, Masino, Santià: Brissac sorprendeva Casale, poi si metteva intorno a Volpiano; insomma era per invadere la Lombardia; del che la Repubblica di Genova non viveva senza angustie. Paventava anzi che quel procedere di Brissac sui confini fosse di d' intelligenza colle flotte turca e galla, le quali, dopo i tentativi di Corsica, mostravansi di quando in quando sulle marine liguri e toscane, con evidente disegno di buttarsi a qualche strepitosa fazione non appena le insidie per terra si trovassero condotte al termine da essere efficacemente secondate dalle insidie del mare. Attendeva perciò a provvedimenti molto vivi, ma che dimostravano come, a dispetto del patriotismo del Doria, fosse in vera dependenza di Spagna. Al palazzo che sempre era stato presidiato di genti italiane, mandavansi reggimenti di fanteria tedesca: le compagnie genovesi spedivansi alle frontiere: ponevansi novelli aggravii sulle mercanzie, perchè gli erarii vedevansi esausti sì per la guerra di Corsica, e sì perchè ai soldati che di Spagna sbarcavano doveva la Repubblica, volere o non volere, somministrare i viveri e le paghe: tremende sanguisughe erano, insaziabili e arroganti: credevano essere, e dicevano di essere in paese conquistato, ch' è quanto significare, in paese in cui ogni militare sopruso fosse, non che comportabile, permesso.

Mentre dunque Genova e l' Italia si aspettavano

a fieri travagli, Corsica faceva a quei che volevano tenerla soggetta tutto quel male che poteva. Undici navi con cinquemila fanti di sopraccollo erano partite nel novembre dai porti della Spagna, ed avevano infelicemente navigato perchè fieramente fortuneggiava per assai giorni il mare: pur giunsero dinanzi a Corsica dove, ribonacciatesi l'onde, due di esse assai mal concie vollero posare nel golfo di San Fiorenzo per rassettarsi. In quello, ecco apparir Polino che da Civitavecchia tornava con sedici galee. Corse il Francese su quella squadra che incontanente si dava a precipitosa fuga; ma le due galee surte nel golfo urtavano in terra e si scassinavano. Novecento Spagnuoli rimanevano prigioni di Francia.

1556

E Genova anch'essa riceveva una sbattuta di cui non poco si doleva. Andrea Doria, appiccata pratica per mezzo di Niccolò Pallavicino con un certo Domenico Petroccio di Bonifazio per sorprendere questa piazza, mandava il nipote Gianandrea con quattordici galee all'insidiosa fazione: correva allora il mese di febbrajo 1556. Il mare, o l'imprevidenza dei nocchieri faceva che nove di quelle navi battute contro la spiaggia miseramente naufragavano: una parte della ciurma perì; alcuni pochi pervennero, non senza gravi fatiche, a salvarsi alla Bastia, il rimanente si diede volontariamente in mano dei Francesi. Lo sventurato Gianandrea otteneva di salvarsi coi rimasugli di quel disastro, il quale doveva poco poi dar vita a novelle perturbazioni.

1556 Un malaugurato paese era Corsica per Genova, e malaugurata era Genova per Corsica. Assai tempo elle devono ancora vicendevolmente travagliarsi; ma come e quanto e con qual fortuna, diremo nei libri successivi.

Fine del Libro Vigesimo

E DEL VOLUME QUINTO.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO.

FINE DELL' INDICE.

V. D. P. PICCONI Rev. Eccles.

V. PICCONE per la gran Cancell.

LIBRAIRIE GRAVIER,

Rue Nuovissima

1836.

Gravier.

ŒUVRES COMPLÈTES
DE BUFFON

AUGMENTÉES

DE DEUX VOLUMES SUPPLÉMENTAIRES,

PAR M. F. CUVIER,

et suivies des

ŒUVRES
DE LACÉPÈDE,

COMPRENANT

L'HISTOIRE NATURELLE

DES QUADRUPÈDES OVIPARES, DES SERPENTS,
DES POISSONS ET DES CÉTACÉS;

le tout accompagné

du Portrait des Auteurs, de gravures exécutées sur Acier
et de tables générales par ordre alphabétique.

BUFFON, 27 VOL. TABLE COMPRISE. — SUPPLÉMENT, 2 VOL.
LACÉPÈDE, 12 VOL. ET TABLE, LE TOUT IN-8.

MANUEL GÉOLOGIQUE,

PAR HENRY T. DE LA BÈCHE,

seconde édition, publiée a Londres en 1832.

traduction française :

REVUE ET PUBLIÉE

par A. J. M. BROCHANT de VILLIERS,

Un fort vol. in-8, avec 105 figures. Prix 16 fr.

MANUEL PRATIQUE D'OPHTHALMOLOGIE,

TRAITÉ DES MALADIES DES YEUX.

Par **STOEBER**, Docteur Médecin.

Un vol. in-8. avec trois planches; dont deux coloriées avec le plus grand soin. — Prix 9 fr.

Gravier.

TABLEAU PITTORESQUE

DE L'INDE,

TRADUITS DE L'ANGLAIS DU R. H. CAUNTER

PAR AUGUSTE URBAIN.

trois volumes in-8, grand Jésus, ornés de gravures Anglaises d'après les dessins de W. DANIELL.

Prix de chaque vol. broché : 25 fr.

TRAITÉ EXPÉRIMENTAL

DE

L'ÉLECTRICITÉ

ET DU

MAGNÉTISME,

SUIVI

D'UN EXPOSÉ DE LEURS RAPPORTS AVEC LES ACTIONS CHIMIQUES ET LES PHÉNOMÈNES NATURELS;

PAR M. BECQUEREL,

MEMBRE DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES.

3 vol. in-8.°, 24 fr.

Librairie

PHYTOGRAPHIE MÉDICALE,

HISTOIRE DES SUBSTANCES HÉROÏQUES

ET DES POISONS

TIRÉS DU RÈGNE VÉGÉTAL,

OÙ L'ON EXPOSE

LEURS CARACTÈRES DISTINCTIFS,

Leur action sur l'Homme et sur les Animaux,

LEURS PROPRIÉTÉS, LEURS USAGES THÉRAPEUTIQUES,

leurs effets délétères et les moyens de les combattre :

par

JOSEPH ROQUES.

NOUVELLE ÉDITION ENTIÈREMENT REFONDUE,

et publiée en 3 *vol. in*-8.°, *beau papier vélin,*

Avec un Atlas grand in-4.° de 150 planches coloriées

Gravier.

GUIDE PRATIQUE

D'ARCHITECTURE NAVALE

OU EXPOSÉ DES PROCÉDÉS SUIVIS DANS LES CHANTIERS DE LA MARINE MILITAIRE ET MARCHANDE,

par

M. MAZAUDIER,

Ingénieur des constructions navales au port de Toulon,

un fort Volume in-8.°, avec Atlas in-4.° d'environ 100 figures.

OEUVRES

COMPLÈTES

DE BUFFON

ÉDITION REVUE

par

M. A. RICHARD,

PROFESSEUR A LA FACULTÉ DE MÉDECINE DE PARIS;

20 vol. in-8.° figures coloriés; 130 francs.

Librairie

Histoire Financière

ET STATISTIQUE GÉNÉRALE DE

L'EMPIRE BRITANNIQUE

AVEC UN EXPOSÉ DU SYSTÈME ACTUEL DE L'IMPOT,

OUVRAGE ENRICHI

de 128 tableaux et d'un grand nombre de documens officiels et inédits,

PAR PABLO PEBRER,

TRADUIT DE L'ANGLAIS PAR M. JACOBI, AVOCAT.

Deux vol. in-8.° Prix : 25 fr.

MÉMOIRE

SUR

LA SITUATION FINANCIÈRE

DE L'ESPAGNE;

DES RESSOURCES INTÉRIEURES ET EXTERIEURES

PAR P. PEBRER,

TRADUIT DE L'ESPAGNOL

Par le Marquis DE SAINTE-CROIX.

1 vol. in-8.°,

Gravier.

LA SAINTE BIBLE,

En latin et en français, suivie: 1. d'un Abrégé de la Chronologie Sainte; 2. d'une Table analytique des matières plus ample que celles publiées jusqu'à présent; 3. d'un Dictionnaire explicatif des noms hébreux, chaldéens, syriaques et grecs répandus dans la Bible; 4. d'un Dictionnaire archéologique et philologique de la Bible; 5. d'un nouveau Dictionnaire de la géographie sacrée, par M. Barbié du Bocage; Paris, 1829-1834; 13 vol. in-8.°
Imprimés par M. Jules Didot aîné, sur très-beau papier cavalier vélin, ornés de 64 belles gravures, exécutées d'après les dessins de M. Deveria. 192 fr.

Le même ouvrage en demi relîure en veau, 250 *fr.*

SAINTE BIBLE

EN LATIN ET EN FRANÇAIS

Accompagnée de Préfaces, de Dissertations, de notes explicatives et de réflexions morales tirées en partie de dom Calmet, Vence, Carrières, de Sacy, et autres auteurs,

PAR M. L'ABBÉ GLAIRE

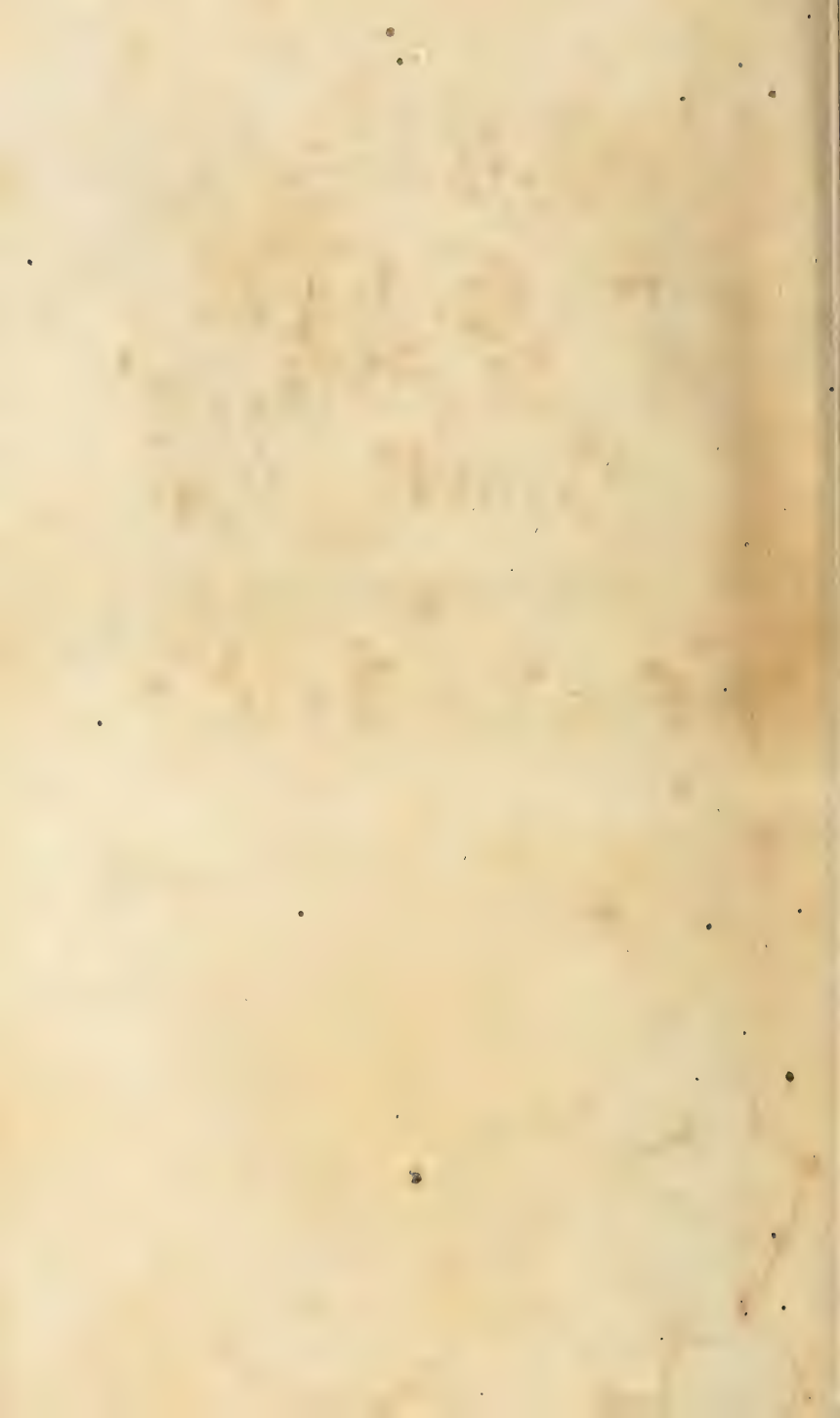
3 *forts vol. in-4.°, contenant la matière de* 25 *volumes in-8.°*

DEUX VOLUMES SONT TERMINÉS.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

TOMO SESTO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO SESTO.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1836

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

Carlo Cesare rinuncia al trono e al mondo: gli succede il figliuol Filippo nelle Spagne, il fratello Ferdinando in Germania. Francia e Spagna esauste e stanche fermano una tregua. Tornano a suonar l'armi finchè un Principe di Piemonte con una strepitosa vittoria fa mutar faccia alle cose d'Italia. Pace di Castel Cambresi. Spagna e l'Impero rubano il Finale ai Del Carretto ed alla Repubblica; e la Repubblica, a dispetto di Spagna e dell'Impero, ed anche del Duca di Savoja si mette al possesso d'una parte del Marchesato di Zuccarello. Intanto, per la pace di Castel Cambresi, Corsica era tornata fremendo in podestà di Genova la quale, mal usando il dominio, fa che più ferocemente insorgano quegl'isolani tra i quali ricomparisce Sampiero. Lunghi strazii di Corsi e di Genovesi che hanno un breve respiro perchè il Turco insidia Malta, e poi toglie Chio alla Repubblica. Genova si libera di Sampiero con un tradimento: Alfonso d'Ornano figliuolo di lui che gli succede nell'arduo uffizio di Capitano, fatto quel più che poteva per redimere la patria, cala a patti e si ritira in Francia. L'isola lacera e sanguinosa ottiene finalmente di posare.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Una subita e strepitosa risoluzione di Cesare veniva a stordire il mondo. Questo Principe sazio delle grandezze cui da tanti anni correva dietro solennemente rinunciava al figliuolo Filippo tutti i suoi reami e Stati patrimoniali; rinunciava al fratello Ferdinando la dignità imperiale, e ritiravasi in un chiostro per morirvi due anni dopo, non da Imperatore che aveva cupidamente agognata la dominazione universale, ma da anacoreta penitente e prostrato. 1556

Questo inaspettato avvenimento partoriva in Italia effetti molto diversi da quelli che si vedevano imminenti. Il Re Filippo ed il Re Enrico, stanchi l'uno e l'altro delle rabbiose loro guerre, ed esausti di denari per perseverare in esse, stabilivano il sei

1556 febbraio una tregua, nè con poca apparenza di vederla prima del suo termine cambiata in ferma pace. Ma le stipulazioni avevano avuto luogo senza che il Pontefice vi prendesse parte, sebbene nel trattato tra la Chiesa e Francia fosse espressamente dichiarato che non potessero convenire col comune avversario, fuorchè con reciproca partecipazione e consentimento. Il Papa si accorgeva di rimaner esposto alle vendette degli Spagnuoli i quali, stringendolo da tutte le parti, agevolmente lo avrebbero ferito nel cuore, se Francia non lo ajutava. Davasi dunque con tutti gli spiriti a far che quella tregua si rompesse. Mandava in Francia il nipote Cardinal Caraffa; gli uffizii del quale favoriti dalla fazione dei Guisa facilmente ottenevano che Enrico promettesse di continuare a tenersi in protezione del Pontefice. L'andata del Caraffa in Francia, e un far sempre più risoluto di Paolo coi Ministri cesarei, davano grave sospetto a Filippo di quello ch'era per succedere in onta alla tregua che pareva dover interrompere ogni ostile dimostrazione per parte della Chiesa abbandonata alle proprie forze. Cominciava dunque colle rimostranze e dimandava a Roma la reintegrazione dei Baroni spogliati: Roma rispondeva colle superbe parole, e Filippo confidava le proprie ragioni ai cannoni. Ordinava al Duca d'Alba, ch'era a Napoli, d'invadere per forza gli Stati della Chiesa; il Duca andava incontanente sovra Pontecorvo, poi prendeva Ceperano, Ferentino, Frosignone ed altri castelli, e progrediva verso Roma.

Il Papa ricorse sollecitamente ad Enrico il quale, sotto pretesto che Filippo aveva rotto la tregua assalendo il Pontefice compreso in essa, già aveva fatto a Torino una grossa testa di gente numerosa di diciottomila fanti e di tremila cavalli: la guidava il Duca di Guisa, a cui si accompagnava Brissac. Precipitavano sul Tortonese passando il Tanaro là dov' è prossimo a sboccar nel Pò, e addirizzavano il cammino verso Reggio, dove il Duca di Ferrara chiamato a parte della lega, anzi generale dell' armi papaline gli stava con cinquemila fanti aspettando. 1556

Tralascio le minute fazioni che diffusamente sono dai nostri storici narrate: dico le cose nella loro somma per tornare al mio filo. Il Duca d' Alba, avuto avviso delle intenzioni del Guisa che mirava a penetrar nell' Abruzzo, dismetteva le fazioni di Roma, e correva alle difese del regno: raggiungeva il nemico presso Civitella, gli si accampava vicino, e tanto temporeggiava la guerra che stancava il Guisa, l' obbligava a levarsi da campo, a ripassar il Tronto, ed a tornarsene su quel della Chiesa. Il Duca d' Alba allora minacciava un' altra volta la campagna di Roma, e metteva di nuovo in angustie ed in pericolo la famosa città. Ma un gravissimo avvenimento di guerra ingenerato per opera d' un Principe Piemontese, dico Emanuele Filiberto di Savoja, costringeva il Papa a rinunciare all' amicizia di Francia di che or ora diremo.

Queste cose erano ancora in seno ai fati quando

1556 veniva in Corsica la novella della tregua conchiusa tra i Ministri delle due grandi Corone. Genova e Francia vi spedivano ordini per far che si sospendessero le ostilità, e rimanesse ciascuno possessore dei territorii e delle giurisdizioni acquistate prima della conclusione dell' accordo. Era il dì sette di aprile quando si pubblicavano in Calvi, in Bastia, e nei luoghi posseduti dai Francesi, suscitando un appicco di guerra la quale prorompeva nell' isola prima ancora che prorompesse in Italia: l' appicco era questo. Il naufragio delle nove navi di Gianandrea Doria era succeduto il dì sei di febbrajo, e la tregua sottoscritta all' Abbazìa di Vasselles il dì cinque. Gianandrea richiedeva dunque le sue ciurme rimaste prigioni all' Orsino; e l' Orsino pretendeva che la tregua non potesse aver effetto se non se dal dì della pubblicazione in Corsica. Per le stesse ragioni, i Commissarii della Repubblica richiedevano la restituzione dei luoghi occupati dai Francesi in quel mezzo tempo: e i Francesi negavano col medesimo argomento. Ciò faceva che i presidii, non che posare, si guardassero minacciosi: la Repubblica mandava Ambasciatori all' Imperatore Ferdinando ed al Re Filippo esponendo le ragioni e chiedendo d' essere in esse sostenuta: ma in quel mentre succedevano in Italia gli accidenti che abbiamo narrati; e i Corsi, e i Francesi, e i Genovesi tornarono all' armi, se non col fervore di prima, certo colle stesse inclinazioni. Diverse fazioni ebbero luogo; ma perchè i Genovesi avevano ridotte

tutte le loro forze in Calvi ed in Bastia, e si contentavano di star sulle difese, così avvenne che i loro nemici si travagliarono assai tempo e invano intorno a quei luoghi forti; e che quelle fazioni non ebbero nessun risultamento che meriti di essere con lunghe parole raccontato. 1555

Languiva con ciò la guerra nell' isola: Genova in sospetto di quanto poteva succederle al di dentro per quelle vicende che la minacciavano nei fianchi non osava mandar in Corsica rinforzi che facessero facoltà a' suoi presidii di Calvi e di Bastia d' uscire alla campagna. Francia, non potendo cacciar Genova da quelle piazze, attendeva a fortificarsi; e la Rocca di S. Fiorenzo demolita dai Genovesi riedificava, parendole che in essa, e non nelle sparse castella dentro terra, dovesse veramente consistere la somma della guerra. In questo l' Officio di San Giorgio mandava a governar le sue armi il Conte di Lodrone il quale, giunto alla Bastia verso la metà dell' agosto con alcune fanterie, si diede a far una qualche dimostrazione un pò più viva. Prese e rovinò il forte di Cardo e andò sotto Furiani, ma senza prò: poco poi, perchè l' Orsino voleva, come dissi, presidiar San Fiorenzo, i Francesi si levavano spontanei da Furiani, ed anche dai forti di Belgodere, di San Martino di Lota, dalla terra di Griggione alla marina, brevemente, da tutto il Capo Corso che i Genovesi occupavano. 1557

Queste freddezze non convenivano all' indole dei Corsi i quali nojati dell' incerta loro condizione di

1557 vita, e paventando di tornare un giorno o l'altro sotto l'antica dominazione che loro avrebbe fatto pagar cara la lunga disobbedienza, più non si mostravano, come per lo passato, ardenti nelle persecuzioni contro i nemici. Sampiero della Bastelica, lo stesso Sampiero in cui, prima che l'odio verso Genova era per venir meno la vita, pareva giacere in ozio neghittoso. Egli è che nudriva pessime inclinazioni verso l'Orsino il quale, partendo per Francia a render conto degli affari dell'isola, non aveva voluto investir lui della qualità di luogotenente del regno: per questo lasciava che le cose languissero, affinchè dalle lentezze e dai mali successi si persuadesse il Re di non aver nell'Orsino il Capitano accomodato a' suoi uopi. L'Orsino, il quale vedeva mancar nei Corsi il fondamento principale delle speranze dei Francesi procurava di rappattumarsi con Sampiero, e gli scriveva lettere di conciliazione; ma il fiero isolano rispondeva con parole arrogantissime: protestava anzi che nè egli nè i suoi più non avrebbero servito una nazione che dopo tante promesse gli condannava a morir di languore, invece di amministrar la guerra col vigore necessario a purgar l'isola per sempre.

Queste indisposizioni erano per dar vita a gravissimi casi dannosi a Francia, quando all'Orsino veniva l'avviso che il Re aveva incorporata l'isola alla sua corona. Faceva prò della novella per riscaldare gli animi intiepiditi: raccoglieva a parlamento la nazione al Vescovado dove con parole francesi acco-

modate all' indole degli spiriti corsi favellava annunziando l' unione e diceva: « vedessero quello che ciò significava: gli Stati della Corona essendo per legge fondamentale inalienabili, la Corsica, una volta incorporata per decreto del Principe, non poteva mai più da quella essere segregata. Al Re medesimo, così piacendo, non sarebbe permesso per qualsifosse titolo separarsene: niun dubbio adunque che quanto prima non si mettesse al fermo di cacciar per sempre i Genovesi dalle due piazze in cui tuttavia si tenevano. Ciò aver egli sino dal verno passato caldamente consigliato: ciò il Re aver promesso ai deputati del regno con lettera da farsi pubblica. Comprendessero quindi i buoni Corsi quanto al Re Enrico stessero a cuore i loro interessi, e quanto egli amasse la salute e la prosperità d' una nazione la più generosa e la più bellicosa di tutte le altre d' Italia, e d' indole, e di costumi, e d' inclinazioni più delle altre alla francese conformi. Avere il Re Francesco ottenute, per mezzo di Corsi Capitani, nobilissime vittorie; per mezzo di Corsi soldati aver egli riparato ad assai disgrazie compagne inseparabili delle guerre. Le Corse milizie famose in Francia per la incorrotta fede e l' indomabile coraggio: il Re Enrico testimonio de' bei fatti e delle costanti inclinazioni confidare non essere per fallirgli nel maggior uopo. Impegnar egli, incorporando l' isola alla Corona, il proprio onore di vegliare perpetuamente alla difesa dei novelli suoi figli, d' esser loro scudo contro le violenze e le insidie dei Genovesi. Consi-

1557

1557 derassero la grandezza del benefizio, s'ingegnassero di corrispondere colle solite pruove di valore e di fede, e si tenessero sicuri d'essere assai presto liberati da ogni molestia. »

Le quali parole, siccome quelle che effettivamente avevano le apparenze delle persuasive più adatte all'indole ed ai bisogni degl' isolani servirono maravigliosamente a riconciliare le due nazioni: anzi l'Orsino, rinfocolando di continuo i popoli, faceva che tornassero alle antiche caldezze. Era in quel torno scaduto il Magistrato dei dodici del Regno, Rappresentanza nazionale di che i Corsi vivevano sommamente gelosi. Addivenivasi all'elezione dei successori, e si concedeva loro, per consiglio del Comandante di Francia, una più estesa autorità di cui si prevalevano. Stabilivano fra le altre utili cose l'uso di sindacare i Giusdicenti, Corsi o Francesi che fossero, con maniera tutta vantaggiosa ai primi. Erano i sindicatori al numero di nove, sei Corsi e tre Francesi: ad essi doveva il Giudice, terminato il magistrato, dar conto delle proprie azioni. Ne facevano senz'altra dilazione l'esperimento, chiamando a giudizio Michele Pertuso, Regio Auditore del regno che assolvevano: la qual forma di sindicato riusciva gratissima ai Corsi, siccome quella che gli costituiva giudici di quegli stessi che gli avevano a governare, locchè pareva loro, ed era, una bella guarenzia di libertà e di giustizia. Ma le pompose parole, e le magnifiche promesse, e la fede, e l'onore di un Re di Francia impegnate non dovevano

per allora maturare gli effetti che ne speravano i Corsi. 1557

Così ravviate le inclinazioni, persistendo Sampiero ne' suoi rancori coll' Orsino, il Re chiamavalo un' altra volta in Francia con animo di persuaderlo a dismettere dagli odii, ed a servirlo efficacemente nell' intero conquisto dell' isola che allora stavagli veramente a cuore. Ma quì succedeva quel gran fatto che il nome di Emanuele Filiberto, già chiaro come Re, rendeva chiarissimo come Capitano: fatto che, siccome abbiamo accennato, mutava l' essere alle faccende d' Europa.

Era la Fiandra il teatro di questo strepitoso avvenimento. Il Re Filippo aveva alcuni anni innanzi sposato Maria Regina d' Inghilterra succeduta per acclamazione di popolo al giovine suo fratello Odoardo; elezione la quale era stata cagione di ottimi effetti per Roma, imperciocchè la religione cattolica crudelmente perseguitata dall' ottavo Arrigo tornava per essa a pigliare il passo sulla riformata. Questa unione aveva altresì dato all' Imperatore la facoltà di nudrire efficacemente la guerra sulle frontiere della Picardia dove aveva adunato un fiorito esercito sotto gli ordini di Emanuele Filiberto Principe di Piemonte figliuolo unico del Duca Carlo. Il giovine Eroe, perchè non contava più di venticinque anni quando fu preposto a quella condotta, mostrò quanto valesse nell' armi: e l' oste spagnuola che ricalcitrava dall' obbedienza d' uno straniero, e e i vecchi Capitani che ripugnavano dall' obbedienza

1557 di un imberbe, si avvidero molto presto che un vivido pensiero gl' indirizzava. Ora, rottasi di nuovo la guerra tra Enrico e Filippo, quest' ultimo ordinava al suo Generalissimo delle Fiandre di spingerla risolutamente su quella frontiera, affinchè il Re di Francia, tirato dalla necessità e dall' importanza a difenderla, scemasse il vigore delle sue armi in Italia. Muoveasi dunque il Duca di Savoja, (imperciocchè, per la morte del padre, Emanuele Filiberto aveva acquistato il nome di Duca, sebbene dell' avito retaggio poco più della spada gli rimanesse;) e con maestri aggiramenti di guerra il gran Contestabile di Montmorency vecchio e riputatissimo generale di Francia che gli stava a fronte riduceva presso San Quintino, terra sulla Somma non molto lontana da Marianburgo frontiera della Picardia e della Fiandra. Ivi, il giorno dieci d' agosto, il giovine Capitano Piemontese diede tale percossa agli eserciti di Francia, che dalla battaglia di Pavia in fuori, mai quel nobilissimo reame aveva pruovata la più fiera. La battaglia di San Quintino, che serbò il nome dal luogo in cui fu combattuta, lasciò tra Piemontesi un proverbio il quale accenna come andasse sanguinosissima: lacero e tagliuzzato come uno di San Quintino.

Questa vittoria fermava incontanente il corso della fortuna francese in Piemonte e nella Romagna. Il Re Enrico, minacciato per essa nelle viscere del regno, richiamava le migliori sue genti che guerreggiavano in Italia: gli Svizzeri, gli uomini d'arme,

i cavalleggieri di Brissac, la cavalleria del Duca di Guisa nerbo principale dell' esercito: brevemente, lasciava agl' imperiali la facoltà di voltar sul Papa tutta quella tempesta, che il Papa voleva scagliare sul regno di Napoli e sulla Lombardia. Rimettevano allora i Caraffa dall' innata superbia, e interponendosi alcuni Cardinali, il Duca Cosimo, e soprattutto la Repubblica di Venezia, scambiavansi parole di pace di cui questa era la somma. Il Pontefice si ritraesse dall' alleanza con Francia, e il Re Filippo e il Duca d' Alba rimettesse nella sua grazia; gli Stati contrastati dei Colonna si consegnassero ad un Gianbernardino Carbone, che a nome della Chiesa e di essi Colonna gli ritenesse finchè altrimenti si accordassero: il Duca d' Alba restituisse le terre del patrimonio e sgombrasse. E facevasi: le galee del Doria imbarcavano in Napoli le squadre tedesche e le portavano a Genova, donde le travasavano nello Stato di Milano. Così si estingueva per allora quel gran fuoco di guerra che aveva minacciato ardere tutta l' Italia.

Ma non pertanto si miglioravano le condizioni di Genova la quale, tra pei Francesi nemici in Corsica, gli Spagnuoli amici in Italia, e i Turchi che il littorale continuamente le infestavano e le vie d' ogni traffico interrompevanle, vedeva le cose sue a tali termini di miseria ridotte, che forz' erale, o trovare un ripiego, o darsi per perduta. A rendere più grave e molesta questa condizione, aggiungevasi un' assoluta penuria di grani cagionata in parte dall' essere

1557 impediti gli aditi del levante: la quale mancanza divenuta incomportabile risolveva il Senato a tentare se con pratiche e sommessioni avesse potuto ottenere da Solimano le stesse aperture di commercio da lui già consentite ai Veneziani. Mandarono Ambasciadori, mandarono doni: promisero, allettarono, brigarono, ma tutto fu nulla. Francia vegliava, ogni pratica interrompeva, e la Repubblica rimaneva nelle stesse condizioni di prima, anzi in condizioni peggiori perchè s' inimicava il Re Filippo che acerbamente le rimproverava d' aver cercato rappattumarsi coi più fieri suoi nemici; come se Genova dovesse consumarsi fin l' ossa, dopo essersi consumato il midollo per serbarsi in fede d' una Spagna!

1558-1559 Sorgeva con ciò l' anno 1558 gravido di un miserabile miscuglio di cose importantissime per l' Europa. I Francesi poco o nulla caduti d' animo per la sbattuta di San Quintino s' erano, in grazia della pace concertata col Pontefice, raunati grossi nella Picardia per difendere da quell' estrema frontiera il proprio paese che gli Anglo-Spagnuoli minacciavano d' invadere. Là il Duca di Guisa, così confortato dall' ardimentoso ed instancabile Pietro Strozzi, s' impadroniva di Calais unica piazza che gl' Inglesi avessero sul nostro continente: poi, seguendo la prosperità della fortuna, prendeva Tionville, e così si apparecchiava a far impeto nelle Fiandre su Emanuele Filiberto, quando la morte di Carlo V era cagione di novelli cambiamenti a queste deliberazioni di guerra. Filippo, dal Brabante dove viveva, de-

siderava andarsene presto a' suoi regni di Spagna; 1558-1559
il Re Enrico stanco stanchissimo di una guerra lunga, nojosa, e così poco profittevole era bramoso di convenire per posare. Avendo le due parti desiderio di riconciliarsi stabilivano: manderebbero negoziatori a trattar di pace a Castel Cambresi: intanto si accordavano d'una tregua. Poi, il dì tre dell' aprile successivo, cioè del 1559, fermavasi la pace di cui queste erano le basi principali: si osserverebbero in tutto i trattati fatti tra Carlo V e Francesco I. Si restituirebbero vicendevolmente le terre occupate da otto anni in poi, a riserva di sei piazze in Piemonte, cioè Torino, Chieri, Villanuova Cherasco, Pinerolo, Carmagnola e il Castello di Saluzzo, le quali rimarrebbero in mano del Re di Francia finchè fossero per via di arbitri decise le pretensioni ch' egli aveva, o che diceva di avere sulla Savoja pei diritti di sua Avola; e sino ad esso tempo, il Re di Spagna riterrebbe Asti e Vercelli. Il Re Filippo sposerebbe Isabella primogenita del Re Enrico; e il Duca Emanuele Filiberto, Margherita sorella del medesimo Re: questi ricevesse in grazia i Genovesi, si dimenticasse ogni argomento di mala volontà contro di essi, e restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, a patto non fosse loro lecito riconoscere ingiuria alcuna in chi aveva ajutato le parti di Francia. Restituirebbero anche i due Re, ciascuno in ciò che gli toccava, al Duca di Mantova le piazze di sua ragione: e per ultimo procurerebbero un Concilio ecumenico per comporre le differenze della Religione.

1558-1559 Il Duca di Savoja andava a Parigi per farvi le nozze con Madama Elisabetta, per rispetto delle quali tutta Francia era in festa: insieme colle nozze solennizzavano una pace lungamente desiderata, quando la gioja universale vedevasi subitamente turbata da un funestissimo avvenimento. Il Re volle nella pubblica celebrità di un superbo torneo correre una lancia con Gabriello Conte di Mongomerì capitano della sua guardia: l'asta dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e la sfasciò di guisa che le schegge entrate con impeto sotto l'occhio dritto, tanto quelle parti vitali offesero ch'egli caduto tramortito indi a pochi giorni ne moriva. Gli successe nel governo Francesco II Delfino di sedici anni, di spiriti molto deboli e di sanità corrotta, sotto la reggenza di Caterina Medici sua madre.

Un'altra vita spegnevasi pure in questo mentre, dico quella di Paolo IV. Dopo tre mesi di brighe tra le due parti Francese e Spagnuola veniva chiamato al Pontificato il Cardinale Gianangelo dei Medici Milanese, personaggio di natura mansueta e pacifica, e molto ovvio a smorzar le fiamme che l'antecessor suo manteneva accese.

In questo i Francesi s'erano vantaggiati in Corsica d'apprestamenti novelli, come se veramente avessero atteso a mettersi in punto per soggiogare il rimanente dell'isola. Eravi prima venuto il gran Priore di Francia Francesco di Lorena succeduto al Polino nel comando dell'armata, e con sedici

galee e molte barche aveva rifornito di viveri e di 1558-1559
munizioni le piazze: poco poi vi tornava Giordano Orsino con altri viveri e con denari, e dava più gagliardo impulso alle cose, sì che tra pel negozio della incorporazione del regno alla Corona di cui l'Orsino aveva menato infinito rumore, e tra per quel rimescolamento, somma era l'aspettativa dei Corsi desiderosi di togliersi una buona volta per sempre alle incertezze in cui, con non piccola molestia di tutti, da tanto tempo vivevano. Si fu allora che giunse all'Orsino la novella della conclusione della pace di Cambresi, e l'ordine di restituire le fortezze ai Genovesi; del qual avvenimento sbalordiva siffattamente, che temendo gli effetti d'una indignazione poco meno che universale, e paventando non insorgessero con Corsa rabbia per vendicare le fallaci promesse, risolvevasi a tener nascosto l'ordine finchè potesse porre sè stesso ed i suoi al sicuro della improntitudine isolana. Anzi, siccome n'era per via dei Genovesi precorso qualche sentore, egli risolutamente negava la cosa: e permetteva spedissero due Ambasciatori al Re incaricati di pregare perchè si rammentasse aver egli loro poste e tenute lungamente l'armi in pugno, nè mai entrasse nella scellerata determinazione di sagrificargli agli abborriti loro antichi padroni.

Intanto veniva il tempo di consegnar i luoghi forti francesi ai Commissarii di Genova. Tralascio di ricordare come ne fremesse la Corsa natura: a stento trattenevano le lagrime, a stento trattenevano

1553-1559 le mani: empii, spergiuri, fomentatori di torbidi e di ribellioni, traditori d'ogni più sacra cosa dicevano i Francesi, e dicevan bene: ma era indarno. L'Orsino s'era trasferito colle galee in Ajaccio per cominciare la restituzione da quella piazza, la più importante di tutte. Là erano convenuti i Commissarii di San Giorgio, Giambattista Grimaldi e Cristofaro Sauli, i quali avevano caricato a Calvi buon numero di artiglierie da distribuirsi nei luoghi che loro dovevano essere consegnati, imperciocchè il trattato di Cambresi permetteva ai Francesi di portar via quelle che loro appartenevano. Vi ricevevano il giuramento di fedeltà da tutti i pubblici ufficiali e dai popoli che giuravano, sa il cielo con quale sincerità di cuore, e pubblicavano un generale perdono. Poi, postovi per Governatore Niccolò Doria e dugento fanti di presidio, navigarono a Bonifazio dove gli accoglievano dimostrazioni più vivide e sincere, perchè i Bonifaziini, come altrove notammo, erano pressochè tutti d'origine genovese. Quindi ebbero Portovecchio, e quindi di mano in mano il rimanente, e dappertutto ripetevano quella funzione del giuramento che doveva veramente essere una cosa di singolare edificazione!

Terminato l'infame uffizio, partiva l'Orsino seguito dai principali ribelli traendo seco, notano gli storici e credo per ischerno, alcuni ferocissimi cani dell'isola. Certo è che lo accompagnavano le imprecazioni e le maledizioni dei Corsi, corteggio che ben si accordava coi ferocissimi cani. Intanto i Com-

missarii applicavano con diligenza e dolcezza a provvedere alla quiete del paese, ed a sanare le piaghe che una sì lunga e disastrosa guerra aveva aperte nelle viscere di quel povero regno. Mostravano i popoli le molte miserie, e chiedevano di non essere gravati di novelle taglie: i Commissarii suggerivano, mandassero Ambasciatori alla Repubblica che umanamente gli avrebbe accolti. Volevano con ciò blandire ad una volta, e ottenere pubblici atti di sommessione: ne inviavano al numero di dodici: le loro strettezze svelavano, pregavano perchè si lasciassero le pubbliche gravezze in quello stato di moderazione stabilito dai Francesi. Gradiva l' uffizio di San Giorgio le preghiere, e generosamente usava coi supplici: ai poveri le taglie rimetteva per alcuni anni, ai ricchi le scemava. Questo era un buon mezzo di conciliazione, perchè coi popoli come coi privati uomini, più giovano le dolcezze che le violenze. 1558-1559

La pace di Cambresi pareva dover essere un balsamo anche per la Repubblica la quale, ricuperando la Corsica, si liberava da un doloroso stecco. Ma altro stecco che in progresso doveva riuscire egualmente doloroso, aguzzavano in questo gl' imperiali che, stabilita in Genova una dominazione di fatto, ogni opera usavano per stabilirvela di diritto. Nojose cose sono per raccontare; ma perchè furono l' origine di lunghe controversie e d' infiniti travagli, son fatte di ragione della storia. Procurerò nondimeno di sbrigarmene con rapide parole. 1560-1563

1560-1563 Già più d'una volta abbiamo nel corso di queste narrazioni rammentati i Marchesi Del Carretto padroni di varii feudi tra i gioghi e il mare. Savona e il Finale erano i possedimenti di maggior importanza: estintasi la linea maschile dei Marchesi di Savona, quella del Finale ereditò i loro diritti e si mantenne lungamente nel possesso dello Stato senza riconoscersi in dependenza di nessun Principe: ma nel 1383 il Marchese del Finale vendè la metà del marchesato alla Repubblica di Genova la quale la investì ad altri Del Carretto della casa stessa. Durarono i discendenti di questi a riceverne l'investitura dalla Repubblica sino al 1451, nel qual tempo un Marchese Galeotto, nelle cui mani s'erano ridotte entrambe le due metà del feudo, ricusava il patronato, e l'investitura non voleva. La Repubblica allora dichiarava Galeotto decaduto della parte del Marchesato che a lei apparteneva, e la investiva al fratello di lui, cioè al Marchese Gioanni, ritenendo però in pien dominio Castelfranco e la giurisdizione di Final Pia. Ma coll'andar degli anni, i disordini cittadini e le guerre che travagliarono l'ordinamento pubblico nel modo che fu per noi narrato, erano cagione che le cose del Finale andassero negligentate: i Marchesi non si curarono di prendere l'investitura; il Fisco non si curò di obbligargli a prenderla; e così i Del Carretto si mantennero in possesso del feudo senza riconoscere nessun padrone diretto, finchè in questi ultimi anni il Marchese Gioanni chiedeva ed ot-

teneva da Carlo V l'investitura di tutto il Marchesato che trasmetteva a suo figlio Alfonso. Genova, perchè si vedeva allora proprio negli artigli di Spagna e dell'impero, non osò protestare contro siffatta violazione de' proprii diritti. 1560-1563

Ora accadde che questo Marchese Alfonso la paterna mano gravava un pò troppo sui sudditi; anzi tanto la gravava che questi venuti al termine d'ogni pazienza dieder su; il Marchese astrinsero a ritirarsi in Castel Gavone, poi riclamavano per la giustizia alla Repubblica, rammentando a lei che aveva sulla metà del feudo l'alto dominio per ragione, com'ei dicevano, di conquista, di difesa, di transazione, di donazioni, e d'investiture. Il Senato valevasi dell'opportunità; al Marchese mandava: sgravasse dei carichi arbitrarii i sudditi; desse loro l'impunità dei trascorsi, perchè giustamente avevano trascorso, e l'investitura rinnovasse: con ciò, soggiungeva, Genova lo rimetterebbe nello Stato e lo riceverebbe in protezione.

Il Marchese non accoglieva benignamente le proposte: rispondeva anzi colle altere parole, per cui la Repubblica aveva ricorso alla forza: commetteva ad alcune compagnie di Tedeschi e d'Italiani di cacciar dal castello ove s'era chiuso il caparbio Marchese: ma prima ne faceva avvertito Andrea Doria e il Figheroa Ambasciatore di Spagna, significando loro, non voler metter tempo in mezzo a ridurre all'obbedienza quel feudatario per timore ch'egli, ostinato e pervicace com'era, non si vendesse ai co-

1560-1563 muni nemici i Francesi. Come Alfonso udì il rumore de' cannoni stretto dalla necessità ricorreva al Duca di Sessa che governava Milano: sè suddito dell'Imperatore diceva; pregava per soccorsi. L'Imperatore e il Re di Spagna spasimavano entrambi d'impadronirsi del Finale, e gli appicchi non mancavano: Ferdinando accettava senza molta fatica la dipendenza del Marchese, e comandava si desse quello Stato come in deposito nelle mani d'Andrea Doria: poi si vedrebbe.

Intanto il Marchese era corso ai piedi dell'Imperatore: la Repubblica gli mandava dietro i suoi Ambasciatori per le ragioni; e sapendo molto bene, che le ragioni dette dinanzi a chi è Giudice ad una volta e parte scapitano di troppo, proponeva richiamarsi all'arbitrio di un terzo, a quello del Pontefice per esempio, siccome a personaggio che avrebbe sentenziato con equità e senza predilezione. Ma l'Imperatore ricusava: tacciava anzi d'iniqua la proposta, affermando, non aver Genova ricevuto da Carlo V altra libertà fuor quella di cui godevano molte città d'Italia e d'Alemagna, le quali non ostante, si tenevan suddite dell'impero; dal che scaturiva, che in queste differenze tra il Finale e la Repubblica, egli solo era l'arbitro: comandava perciò al Conte d'Arco suo primo Ciambellano ed a tre suoi intimi consiglieri di procedere conforme al dritto e la giustizia. Il dritto e la giustizia facevano che, scambiate lunghe parole, Ferdinando riconosceva l'independenza del Del Carretto,

e ordinava ai Genovesi di rimetterlo al possesso del Marchesato del Finale, compresovi espressamente il Castelfranco, pagando interessi e spese. Genova ricalcitrò assai tempo a questa decisione; resistenza che diede luogo in progresso a più aperte dissenzioni. Il fatto era che per la metà almeno di quello Stato, l'alto dominio apparteneva incontrastabilmente alla Repubblica: ma l'imperio e Spagna avvisavano a fabbricarvi una fortezza per favorire l'introduzione e il transito delle mercanzie, delle soldatesche, e dei sali in Lombardia senza nessuna dipendenza di dazii da Genova: pensavano, darebbero facilmente forma al pensiero, se quel paese rimaneva per intero in mano di chi, a cui per ritorlo non si richiedeva che una risoluzione. 1550-1563

La Repubblica in questo mandava li suoi Ambasciatori a complimentare il novello Cesare, ed a richiederlo della conferma dei privilegi concessi a lei nel 1529 da Carlo V a Barcellona. Era allora molto viva l'ostinazione pel negozio del Finale; per cui Ferdinando vietava la reale sua presenza agl'inviati liguri. Solo quattr'anni dopo, quando cioè Genova, esaurito ogni esperimento, e convinta che nè sottigliezza nè forza valevano a vincere la durezza teutonica, ristabiliva il Del Carretto nel possesso del contestato Marchesato; Cesare, con decreto del dieci marzo 1564 dichiarava che, avuto riguardo ai buoni uffizii del Re Cattolico ed alla obbedienza (un pò stentata) dei Genovesi, voleva graziosamente cedere alle reiterate loro preghiere, ricevendone alla sua Corte

1560-1563 l' Ambasciatore, e permettendo a lui di pronunziare in pubblica udienza il complimento di cui era incombensato. Poi, quando le umili parole furono dette, superbamente rispondeva: « Genova avrebbe meglio fatto ad obbedire subito agli ordini imperiali; degnarsi egli, per effetto di somma clemenza rimetterle le pene che giustamente s' era meritate: voler anche proteggerla e conservarla nel godimento dell' antica libertà; ma badasse a serbarsi costantemente nell' uffizio di sua devozione, e nell' osservanza dovuta alla Maestà imperiale ed all' impero. » Indi a pochi giorni scriveva altro decreto che il Del Carretto costituiva Principe e Commissario dell' impero nel Marchesato del Finale, e lo investiva di quel feudo, come dei Marchesati di Savona e di Clavesana. Ma erano le solite girandole: il Del Carretto non andò mai al possesso dei bramati feudi: rimase a Vienna sempre impetrando la reintegrazione che mai non gli era concessa: disperato tornò a mettersi in protezione della Repubblica, la quale più tardi, cioè nel 1577 aprì novelle pratiche, fece novelli uffizii affinchè al debole Marchese e non alla possente Spagna si consegnasse il Finale. Tutto fu nulla: il Consiglio Aulico con suo ordinamento del ventisei dicembre lo diede in mano a Don Gioanni Manriquez Ministro del Re Cattolico, con sommo pregiudizio e rancore della Repubblica. E questa era la protezione che Andrea Doria aveva comperata alla libera sua patria!

L' Imperatore disponeva delle ragioni di Genova

sul Finale, e le donava per mire private ad Alfonso 1560-1563 Del Carretto: Genova intanto comperava da Gianantonio Del Carretto la terza parte del Marchesato di Zuccarello, confine cogli Stati del Duca di Savoja padrone delle altre due parti. Grandi querele levava il Duca per quella compra che voleva per sè: sdegnato richiamavasi al Duca di Feria Governator di Milano perchè ne informasse il Re. Feria strepitava: la Repubblica gl' indirizzava un Leonardo Chiavari per farlo persuaso che a S. M. Cattolica doveva meglio piacere, che quel paese fosse in mano di chi gli era devoto, devotissimo, che non di chi, un dì o l' altro, o per paura o per bisogno, poteva cederlo ai nemici di Lei; e che di quella compra s' intendeva ottenere dal Re Filippo il placito e l' investitura. Rispose il Feria: aspettassero gli ordini del Re in proposito: e la Repubblica replicava, aspetterebbe; ma intanto mandava Gianfrancesco Giustiniani a prendere il possesso del feudo e del castello. E anche questa fu origine di lunghi guai che a suo tempo svolgeremo.

Intanto venivano all' ultimo loro termine i giorni del Grande di cui, dopo Colombo, maggiormente si onorano i Genovesi. Andrea Doria, toccato l' anno nonagesimo terzo dell' età sua, si moriva per ciò che la natura decrepita obliterava in lui le sorgenti della vita. Noi non ci farem quì a ripetere le molte lodi di cui gli sono meritevolmente larghi gli annalisti liguri: riguardevole per l' altezza del lignaggio, ma più cospicuo per la eminenza del proprio

1560-1563 valore, prudente nel consigliare, feroce nel combattere, costante nelle avversità, pieno di risoluzione e feracissimo di partiti, liberale in proporzione della grandissima sua fortuna, fornito di segretezza e di dissimulazione conformi sempre all' importanza dei negozii, queste e assai altre prerogative splendidamente appariscono dal contesto delle nostre storie. E neppure avvertiremo ciò che i più fervorosi ammiratori di lui non si faranno a negare, cioè che tanti ornamenti non furono senza il difetto della fragilità umana. Noteremo bensì coraggiosamente secondo che a noi pare, ed a rischio di dispiacere a molti, come la rara moderazione di cui specialmente gli danno vanto per aver ricusato l' imperio della sua patria, e come l' audacia felice con cui la sottrasse alla dominazione francese, siano cose delle quali Genova può esserle tuttavia riconoscente, ma non l' Italia. E questo, perchè è strettamente annesso al viluppo degli accidenti che seguiranno, ci riserbiam noi di dimostrare più chiaramente nel progresso delle presenti scritture. Voleva per testamento essere sepolto senza pompa e di notte: e così facevasi. Ma pompa a nessuna seconda era l' innumerevole concorso di cittadini di tutti gli ordini, e le lagrime che ne bagnarono la tomba. Il Senato poi gli decretava splendidi funerali a cui partecipava Gianandrea Doria pronipote di lui ed erede d' una gran parte delle sue ricchezze, del principato di Tursi e della sua carica di Capitano generale delle armate imperiali, di cui due anni

addietro aveva ottenuto dal Re Filippo la luogo-tenenza. 1560-1563

In questo l' Europa, non più travagliata per ambizione, si travagliava per religiose dissensioni. Un gran fuoco ardeva oltre l' Alpi dove le novità di Calvino e di Lutero s' erano prodigiosamente dilatate, e assai faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano anche varcato quei monti. Le Valli Valdesi, la Valtellina e il Friuli rumoreggiavano per l' eretica invasione dei novelli settatori che chiamavansi Ugonotti per ciò che le prime loro adunanze tenevano in certe cave sotterranee della città di Tours in Francia, vicine ad una porta che di Ugone si diceva. Intanto il Pontefice ordinava con bolla al Concilio ecumenico di riassumere i lavori in Trento, e questa volta tutti i principi Cattolici lo accettavano. Gravi cose vi si agitavano, gravi deliberazioni vi si prendevano; ma sgraziatamente, a cagione della nequizia dei tempi, le persecuzioni assumevano un carattere legittimo, e la politica se ne faceva un manto per coprire le sue viste d' ambizione. Francia con ciò ne andava tutta a soqquadro: dapprima perchè aveva sul trono un Re inesperto, debole e di rotta salute (Francesco II); poi perchè, quegli venuto a mancare, gli succedeva un Re fanciullo (Carlo IX), il quale sposò il suo nome alla più iniqua tragedia che mai funestasse il mondo, dico la strage del ventiquattro d' Agosto, o del San Bartolomeo.

Anche Alemagna vedeva vedovo il trono: Ferdinando cedeva il luogo a Massimiliano II suo figliuolo;

1560-1563 ma questi avvenimenti non inducevano nessun cambiamento nella sorte della nostra Repubblica la quale contentavasi di mandar gli Ambasciatori a rallegrarsi ed a condolersi, conforme all' uso, e secondo le congiunture. Quanto alle scosse per dissidenze di Religione, Genova non se ne risentiva.

Di due accidenti giova far quì menzione prima di tornarne alle battaglie ed alle distruzioni, senza le quali pare che le nazioni non potessero vivere. Uno risguarda una sanguinosa percossa data dai Turchi alle armate di Ferdinando che, seguitando l' esempio del fratel suo Carlo, s' aveva fitto in capo di domare Dragutte. Questo famoso Corsaro, cresciuto a dismisura in forza ed in insolenza, s' era impadronito di Tripoli, donde insidiava ai regni di Spagna. Ferdinando, fatti formidabili apparecchii, e nominatone generale supremo Toledo, Duca di Medina Celi, gli commetteva l' impresa. Gianandrea Doria era con lui: diedero fondo alle Gerbe; ma quivi nacquero dispareri sul modo di amministrar la guerra. Voleva Doria che prima di tentar fazioni d' importanza contro le terre, s' andasse con tutto lo sforzo delle galee ad incontrar l' armata turchesca la quale, uscita dai porti di Costantinopoli, veniva per vietar loro quell' impresa. Il Toledo all' opposto voleva fortificarsi alle Gerbe; e siccome quegli che era molto testereccio, faceva secondo questi pensieri. Infrattanto ecco sovraggiungere la flotta turca numerosa di ottantacinque tra galee e galeotte, la quale, perchè tutto le arrideva, si risolvette subito alla giornata.

L'armata imperiale, tra affondate e prese, vi perdette trenta galee, quattordici navi, assai legni minori, e più di diciottomila che morti e che prigionieri. Tutta la Cristianità ebbe a gemere di questa terribile sbattuta, ma Genova più d'ogni altro, lamentando il fiore de' suoi marinai e delle sue galee, e il Doria pressochè l'intero stuolo delle sue navi. Questo san fare i Capitani testerecci.

L'altro avvenimento meritevole di storia è la reintegrazione della Repubblica nel possesso di diversi membri dello Stato che pel passato, siccome a suo luogo accennammo, erano stati confidati all' uffizio di San Giorgio. Avevano notato, principalmente nel corso della guerra di Corsica, che non di rado le volontà dei due reggimenti, quello cioè della Repubblica e quello dell'Uffizio, non andavano di perfetto accordo. Oltre di che, il Banco non poteva sempre per sè stesso sovvenire alla voragine della guerra, e perciò si vedeva obbligato ad aver ricorso alla Repubblica. Ne avvenivano altresì dannose interruzioni nella riscossione delle entrate, le quali qualche volta facevano desiderar la pace quando veramente le congiunture richiedevano che la guerra si esercitasse con maggior vigore. Tutte queste cose ben considerate risolvevano Niccolò Zoaglio, eletto Doge sul finire del 1561, a proporre la reintegrazione della Repubblica negli antichi diritti, obbligando pei debiti incontrati le entrate di certi luoghi, ma disponendo in modo che venissero riscosse dagli Uffiziali dello Stato, per conto del te-

1560-1563 soro pubblico che di mano in mano le avrebbe pagate ai creditori. La quale proposta incontrava opposizioni grandissime principalmente per parte di quelli che avendo facilità d' essere portati alle cariche nel governo di San Giorgio, non avrebbero goduto degli stessi favori in quello della Repubblica. Vinse nondimeno la fermezza del Doge e l' amor patrio dei buoni cittadini che gli facevano di spalla. Adunque i due reggimenti stabilivano con reciproco consentimento, che la Repubblica riassumesse il governo di tutte le terre, stati e giurisdizioni possedute presentemente dall' Uffizio, mercè una sovvenzione di lire settantacinque mila per le spese ordinarie, e di trentascimila per le straordinarie. In conseguenza, entrava senza nessuna sorta di soprastamento in possesso dei luoghi di terraferma e di Corsica. Dell' occupazione dell' isola incaricava specialmente Giuliano Sauli e Francesco Lomellino: poi vi nominava un Commissario o Governatore, ed era un Cristofaro Fornari. Il Principe Gianandrea Doria il quale aveva in quell' anno la direzione delle forze marittime della Repubblica, gli accompagnava colà colle galee dello Stato.

1564 Ma questa Corsica doveva essere per Genova un perpetuo tormento. Le dolcezze colle quali s' aveva incominciato il novello corso della dominazione, non erano state di lungo seguito. Il Banco di San Giorgio che aveva veramente incontrato enormi spese per sostentare la guerra, volendo in qualche modo rifarsi, ordinava una descrizione di tutti i beni dei

1564

particolari colla mira di gravargli d'una tassa. Ma il fine gelosamente nascondeva: faceva anzi sparger voce voler misurare le cariche e gli onori sui termini dei possessi. I due Commissarii, un Rebuffo ed un Imperiali, annestavano alle lusinghe le minaccie, ammonendo con un bando generale che chi i beni non manifestasse, se gli vedrebbe confiscati. I Corsi, tra perchè non avevano idea di queste spremiture, e tra per la boria di comparir ricchi, denunziavano non solo i terreni coltivi, ma le selve e gli sterilissimi monti, e fin anche quel che non avevano. Fatta la descrizione, fecero la stima; lascio pensare con quale moderazione. Un tre per cento sui fondi, oltre ad un personale di venti soldi per ogni testa; carico esorbitante in ogni contrada, intollerabile in un paese povero, dalle guerre estenuato, dai Turchi continuamente devastato, più guerriero che agricola: intollerabile soprattutto, imperciocchè posto contro gli antichi privilegi dell'isola, dai Genovesi consentiti quando ne entrarono al possesso, in virtù dei quali non si poteva, senza il consenso dei comizii, impor tassa di sorte alcuna.

Questi arbitrii sollevavano molto fieramente i Corsi, già di tanto esasperati. Protestavano volersi dare prima ai Turchi nonchè ai Francesi; volere strangolare i propri figli, le proprie mogli, o andarne esuli e raminghi con esse. Il Banco di San Giorgio a cui queste inclinazioni venivano riferite, mandava pubblicando che, in considerazione delle calamità degli anni antecedenti, acconsentiva esentuar dalle tasse

1564 quelli che veramente e pubblicamente facessero constare della loro povertà. Questo era un rendere più odiosa la tirannica disposizione con un provvedimento insultante. La prima feriva nelle borse, l'altro lacerava l'amor proprio. Poveri e ricchi giuravano che non pagherebbero: si pruovassero, dicevano, a mandar per la riscossione: riscuoterebbero, sì, ma che cosa, lo vedrebbero.

Il Governo si metteva al duro: per piegare quegli animi ricalcitranti e superbi, voleva spaventargli: ordinava ai Commissarii: la forza usassero, ai renitenti ponessero pure le mani addosso e lasciassero dire. Incominciavasi nella Pieve di San Pietro di Nebbio. Alcuni dei Caporali subitamente ne partivano, ritirandosi in terraferma: i Commissarii entrarono nelle case degli assenti, presero i pegni e i beni stabili incantarono. Fremeva la Corsa natura: un Fregoso da Oletto, giovine di spiriti ardenti, non solo negava lo sborso, ma animosamente incitava la moltitudine a rivoltarsi. Il Commissario lo faceva pigliare e decapitare: così si procedeva nella Pieve di Nebbio: e così si usava nelle altre, tanto che non erano per tutto che violenze, carcerazioni e supplizii. In questo, ecco balzar nell'isola Sampiero: pronta e calda l'esca, pronta e ardentissima la favilla: un fiero incendio dovea sorgere, e sorgeva.

Sampiero della Bastelica aveva abbandonata la terra natìa colla famiglia, sebbene vi possedesse vistose ragioni dotali della moglie; sia che si ricordasse molto bene di quel proverbio già altrove menzionato,

che chi mette mano alla spada deve nell' istesso 1564
tempo gettar via il fodero, sia che tanta fosse la
sua rabbia contro Genova che a vivere in patria
ricco ma soggetto, anteponesse ramingar povero
ma libero. Sbarcò a Marsiglia dove lasciò la casa,
e seguitando l' acerbissimo pensiero, andò concitando nemici agli abborriti dominatori di Cirno
sua. Visitò a Parigi la Reggente Caterina di Medici a Genova avversissima, sì peraver la Repubblica costantemente favoreggiate le parti di Spagna,
e sì per aver ostinatamente ricusato ai Fieschi la
reintegrazione dei loro beni da lei caldamente richiesta, di che diremo più tardi. Scongiuravala ad
assisterlo, se non con ragionevoli forze, almeno
con qualche bastimento e con somme di danaro, parendo a lui che agevolmente avrebbe rimescolata l'isola
dov' erano materie tanto accensibili. Ma sebbene lo
udissero volentieri i Ministri e non mancassero i
desiderii d' ajutarlo, nondimeno, in grazia dei turbamenti del regno a cagione delle cose religiose,
non osavano applicare ad una spedizione le cui
conseguenze facilmente si possono immaginare.

Di Francia trapassava il fiero Corso ad Algeri
con lettere di Caterina e di Antonio Re di Navarra
a quella Reggenza: al Dey le perpetue inimicizie
con Genova rammentava, e i danni e le percosse
e il minacciar continuo delle navi di quella Repubblica: poi mostrava Corsica pronta a secondare qualunque movimento che in suo benefizio s' intraprendesse: l' ajutasse, pregavalo, dei molti suoi vascelli

1564 e delle sue galee: larghi compensi ne avrebbe: avrebbe in qualunque occorrenza aperti i Corsi porti, amici i Corsi cuori, pronte le Corse mani. Tripudiava l' Algerino alle seducenti offerte; ma in cosa di tanto momento non si ardiva prendere una determinazione che dal Gran Signore non fosse consentita. Consigliava dunque a Sampiero di andarne a Costantinopoli e lo accompagnava con lettere ed una sua fusta. Sampiero sarebbe andato agl' inferni se avesse avuto speranza di trovarvi favore. Solimano, che estimatore era dei valorosi perchè valoroso era egli stesso, lo riceveva con molto onore; ma siccome quegli che nudriva una grossa guerra in Transilvania parevagli di non si concitar contro il Re di Spagna il quale di sicuro sarebbe insorto, se apertamente avesse egli aderito a quelle richieste: serbavasi a miglior uopo, e intanto lui rimandava colle buone speranze e assai doni.

Ma i doni e le speranze non erano lenitivi che frenassero l' indole precipitata di Sampiero. Aveva troppo bene sperimentato nelle passate guerre l' amore dei nazionali verso la sua persona, e l' odio costantissimo verso Genova per dubitare ch' essi non fossero per dar su, non appena avesse lor fatto rimbombar all' orecchio il grido di libertà e di vendetta. Allora appunto bollivano i mali umori pel negozio delle taglie: stimava quella occasione da non trasandarsi: risolveva, solo, o pressochè solo andarne all' arrischiata impresa, pensando che in quelle escandescenze meglio fosse per guadagnargli

gli animi l'abito e l'aspetto di ramingo fuoruscito, 1564
che l'assisa di stipendiato di un'estera potenza. Vendetta e libertà anelavano l'ire corse: i desiderii intensi di libertà e di vendetta sono furori che trovano nudrimento perpetuo nelle proprie esacerbazioni.

Tornato in Francia per dar esecuzione ai perigliosi proponimenti Sampiero vi cimentava col sangue d'una carissima donna l'intensissimo abborrimento verso Genova. È da sapersi che le narrate mene di lui non erano ignote alla Repubblica la quale, presentendone gli effetti, aveva già mandato a rafforzar i suoi presidii dell'isola con alcune compagnie di assoldati; poi pensava a frenare il tremendo cospiratore con un sottile accorgimento. Viveva la moglie di quello, Vannina d'Ornano in Marsiglia: tra un Michele ed un Agostino Bassica Lucchese ch'era stato assai tempo ai servigi di Sampiero, fecerla persuasa a condursi insieme co' suoi figliuoli in Genova: correggesse, dicevanle, con quell'atto di fidanza i trascorsi del marito: alla generosità della Repubblica si abbandonasse; della Repubblica la quale, conoscendo molto bene quanto i d'Ornano fossero benemeriti di Corsica, voleva onorarne in lei l'ultimo rampollo: renderebbele due case e cinque mila scudi posti al fisco: i figli prenderebbe sotto la sua protezione: stato ed onori assicurerebbe in tal guisa alla sua prole che altrimenti vivrebbe partecipe delle persecuzioni del marito.

La misera Vannina che in questi allettamenti non

1564 vedeva l'insidia, si lasciava svolgere: le suppellettili della casa di Marsiglia vendeva, poi s'imbarcava coi tentatori. Ma i Francesi che avevano avuto fumo della cosa, sebbene un pò tardi, le mandavan dietro un Antonio da San Fiorenzo gran confidente dello stesso Sampiero, il quale la raggiungeva a Antibo, donde la conduceva ad Aix. Là persuadevala a non prendere nessuna determinazione senza il consentimento del marito, e l'alloggiava in una casa campestre non molto dalla città discosta. In quello, reduce da Costantinopoli e esasperato dai rifiuti, ecco sovraggiungere Sampiero già fermo e risoluto in un atroce proposito: le imponeva di tornarsene seco a Marsiglia, ed essa eseguiva: là giunto, vista la casa spogliata d'ogni arredo, e degli iniqui pensamenti assicurato dalla bocca stessa della infelice, le annunziava dover ella emendare un gran trascorso, e ad una volta ai perfidi Genovesi togliere ogni speranza d'averla mai in loro balìa. Brevemente, dannavala a morire, e colle proprie mani davasi ad aggruppare il fatal nodo scorsojo per istrangolarla.

Narrano d'una strana volontà di donna in quegli ultimi e terribili momenti: Vannina chiedeva per consolarsi del miserabile fine, che il marito le s'inginocchiasse dinanzi: lei sua regina chiamasse, il perdono dell'uxoricidio da lei impetrasse. Così faceva Sampiero: inginocchiavasi col fatal laccio nelle mani: le lusinghiere parole pronunciava, il perdono otteneva, poi sorgeva d'improvviso, la corda al collo della sua regina, come un vezzo di perle, poneva, e da-

vale le ultime strette. Feroci costumi, feroce indole, tenerezze feroci, proprio da Corso. 1564

Risoluto a sfogar nei Genovesi l'antica rabbia e le amarezze di quell'assassinio, Sampiero mettevasi in corrispondenza con quanti abbominavano Genova. Il Conte Scipione Fieschi era allora in Francia, sotto la protezione della Regina: si strinse con lui: concertavano entrambi d'invitare Aurelio Fregoso il quale, parimente esiliato, viveva in grand'onoranza presso il Duca di Firenze. Il Fregoso, i cui antenati erano già stati padroni di Corsica, si metteva volentieri a questo sbaraglio non senza speranza di cavarne profitto. Parlava al Duca e di soccorsi lo richiedeva, promettendogli di far che l'impresa si tentasse sotto il nome di lui, e la facilità e l'utilità dimostrandogli con eloquenti parole. Cosimo non aveva bisogno di sprone, e di Corsica si sarebbe contentato a qualunque prezzo, ma troppo paventava di Spagna che gli stava nei fianchi, e che poteva quando che sia fargli pagar cara l'ambizione. Non pertanto si conteneva dal dare ai sollecitatori larghe promesse di segreto ajuto, e di confortargli all'impresa: per la qual cosa Sampiero, che vedeva il successo dipendere in tutto dai proprii fautori nell'isola, e sapeva molto bene come le moltitudini si lascino guidare piuttosto dagli accidenti che dal consiglio, faceva disegno impadronirsi di Bonifazio per aver all'uopo la comodità di ritirarsi in luogo munito e acquistar tempo. Confidava entrarvi di straffóro approdando di notte tempo con

1564 piccole imbarcazioni dalla parte degli scogli la quale, perchè stimata quasi inacessibile e sicura, aveva rade le sentinelle e viventi per solito a mala guardia. Mandava per questo molte lettere a' suoi aderenti, ed anche persone a misurar l'altezza del luogo per adattarvi le opportune scale; ma scoperto il pensiero, il Governatore dava lo sfratto a tutti coloro cui quelle lettere erano state indirizzate, sperando con ciò interrompere ogni desiderio di novità. Nondimeno l'ardente Corso spinto dallo smisurato suo coraggio e dall'odio ancor più smisurato verso Genovesi salpava da Marsiglia con una sola galea ed una fregata accompagnato da venticinque uffiziali francesi e da undici suoi compatrioti, fra i quali Bruschino da Orezza, Antonio da San Fiorenzo, Achille da Campocasso, e Piergioanni da Ornano, come lui giurati a qualunque rischio. Nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma corso petto e corsa ostinazione. Approdava il dodici del mese di giugno nel golfo di Valinco.

Diè l'isola un balzo di gioja alla novella dell'arrivo del forte Capitano: delle taglie, delle persecuzioni, degli esilii, dei supplizii, già pareva a ciascuno di veder le vendette: adunavansi di spontaneo consentimento: Sampiero gridavano capo e generale della nazione; le volontà, le braccia, le sostanze, i figli, tutto gli offerivano: era un delirio. Sampiero non pretermetteva l'opportunità: andava dritto sovra Olmetto, poi sul Castello d'Istria: d'entrambi s'impossessava, e mandava intorno a' suoi amici e ade-

renti designando loro quel luogo per ritrovìo. Accorsero senza por tempo in mezzo e i da Bozi, e i da Brando, e i da Chiatra, e i da Lucco, e i dalle Vie, e i da Quenza ed altri ed altri molti tutti di stima e con numeroso seguito. Così cresciuto Sampiero passò alle Ciminaccie, poi varcò i monti e andò a Visani, accennando al Vescovado per a Corte. 1564

Non era in questo rimasto ozioso il Commissario della Repubblica Cristoforo De Fornari: dato subito avviso al Senato del pericolo, ordinava che, ritenuto in Ajaccio e nelle altre fortezze al di là dei monti un numero di soldati sufficiente a guardarle, si spingesse il di più a sturbare i disegni di Sampiero. Al di quà dei monti, non essendo sicuro scemare i presidii già piuttosto sottili che no, contentavasi di spiccarne due compagnie di fanti: ad un tempo, concorrendo anche a lui molti Corsi, riunivagli in compagnie; d'armi e di denaro gli provvedeva, ed esortavagli con caldissime parole a mantenersi in fede della Repubblica. Poi, sapendo quanto importasse rompere quella prima testa di ribelli o scompigliarla con subita percossa, accresceva i novelli sussidii di alcuni cavalli del presidio, e mandavagli verso Corte con ordine di dar dentro gagliardamente, e di soffocare a qualunque costo quelle prime faville, le quali, prendendo maggiormente vigore, era da apprendersi non incendessero in breve tutta l'isola. Marciarono i Genovesi verso Corte comandati da uno dei Capitani delle cinque compagnie recentemente giunte: ma udito come Sam-

1564 piero, quantunque non molto grosso, venisse risolutamente ad incontrargli, o paventassero le popolazioni che loro fremevano d'intorno, o gli atterrisse il nome e la rabbia dell'avventato condottiero, fatto è che il cuore loro falliva, e nonchè verso Corte andassero, tornavano molto affrettatamente là donde erano poco prima partiti, cioè a Bastia.

Questa, piuttosto fuga che ritirata di compagnie agguerrite dinanzi bande raunaticcie di sollevati, dava al Corso Capitano quel favore che nei civili movimenti è tanta parte, massimamente per aver seguito. Difatti, gli si assiepavano intorno così numerosi i fautori, ch'egli assai ne licenziava, non curandosi delle moltitudini, ma pregiando i forti e valorosi, e quelli che maggior riputazione godevano per attenenze ed aura di popolo. Con essi, fatte le cerne, precipitò su Corte e l'occupò: di là, lasciato sotto al castello per espugnarlo Landolfo, Annibale e Matteo Terrazzani, e alquanti di Orezza, scendendo per le pievi d'Ampugnani, d'Orezza e di Alessani, sollevò quei popoli, ed ogni cosa vi mandò sossopra. In Orezza correvano a fargli omaggio del braccio e degli amici Pietro da Piedalbertino deputato dal Commissario De Fornari a far gente per la Repubblica, e Valerio della Casabianca, fieri e valorosi Caporioni di quelle pievi. Quest'era la fedeltà che i Corsi serbavano a Genova. Sampiero accompagnato dai novelli fautori andò alla Venzolasca, ne combattè la torre difesa da una mano d'archibusieri e da un Astolfo Gentile

da Erbalunga, i quali facevano ostinata difesa: ma il Corso, sforzatigli prima col metter fuoco alla porta, gli costringeva a darsi, e dai feroci spiriti dominato, tutti gli trucidava. Poi si volgeva al Vescovado dove comandava un Napoleone da Nonza il quale, udita la sorte dei difensori di Venzolasca, e veggendo di non vi si poter tenere, arrendevasi senza contrasti, salve le persone che si ritiravano al Borgo. In Venzolasca però non trovava Sampiero le inclinazioni che aspettava. I terrazzani memori troppo delle calamità sofferte nelle passate guerre, e non fidando nelle poche forze che, siccome stimavano, erano a lunga pezza inferiori all' uopo, presagivano funesto fine all' impresa. Epperò rifuggivano dal secondarla e se ne rimanevano muti ed inoperosi nelle loro case. Ciò faceva che l' impaziente Sampiero acremente gli rampognasse, senza però ottenere di smuovere gli animi loro percossi dal terrore, o resi cauti dalle acerbe rimembranze. Stette nondimeno nell' avversa terra fin che gli veniva l' opportunità di un gran cimento.

1564

Le opportunità in una guerra i cui successi dipendevano in parte dalla prontezza non si facevano a lungo aspettare. Genova si affrettava d' imbarcar più poderosi soccorsi: spediva Niccolò Di Negro con molta gente e il titolo di generalissimo della Repubblica nell' isola. Niccolò giunto con prospero viaggio in Bastia, fatta una rassegna, si vide sotto la mano un buon migliajo di soldati di terraferma, quattro compagnie di cavalli, e varie di Corsi:

1564 parvegli aver forze sufficienti per addivenirne ad un esperimento di giornata, e a questo fine radunava a consulta i principali Corsi che armeggiavano per la Repubblica. Avuta comunicazione del pensiero, non mancarono quelli che ne lo dissuadevano, asserendo essere da temere che molti degl' isolani da lui numerati nelle proprie file, venuto il giorno della battaglia, nonchè perseverare in fede, avessero abbandonati gli stendardi di San Giorgio per rifuggirsi sotto quelli dell' avventuroso loro concittadino. Suggerivano invece di consumar Sampiero con una guerra d' intertenimento, affermando ch' egli non avrebbe lungamente potuto alimentare le moltitudini che lo seguitavano. I quali consigli, avvegnachè sani e dettati da chi era pratico di quelle cose più che nol fosse il novello Capitano, tornando sospetti nelle bocche che li mandavan fuori, il Di Negro risolveva invece di precipitar gl' indugi e di muovere senz' altra dilazione ad affrontar il nemico.

Giunto nelle vicinanze del Vescovado che Sampiero non aveva voluto abbandonare, imperciocchè quello era luogo da difendersi con frutto, Niccolò si mise sul pensiero di cingervelo in modo, ch' ove la fortuna lo avesse favorito, quel fiero Capo ch' era tanta somma nella guerra, avrebbe facilmente o ammazzato o preso. Le genti dunque distribuiva in quattro corpi: Pierandrea da Casta coi Corsi poneva sulla strada che dà all' Oreto; Ettore Ravaschiero con parte dei fanti di terraferma, sulla dritta via; Francesco Giustiniani coi cavalli, ai passi delle

Vigne; egli stesso col rimanente delle fanterie scendeva a piè della terra per di sotto facendosi con ciò a credere d'aver serrati tutti i passi al nemico, quantunque un altro molto più comodo e dritto intralasciato avesse perchè, mal pratico del paese, non ne aveva cognizione; ed anche perchè i Corsi, dai quali aveva ricavata la topografia, maliziosamente lo nascondevano a lui; tanto, malgrado del ricever soldo dalla Repubblica, avevano l'istinto Corso. 1564

Dal canto suo Sampiero che delle intenzioni s'era ottimamente avveduto, o aveva avuto gli avvisi da questi stessi Corsi, prendeva disposizioni conformi alle congiunture. Confortati i suoi con accomodate parole che sapeva dire, a gagliardi e risoluti opponeva risoluti e gagliardi. Collocava nei luoghi più opportuni Battista della Pietra che al Casta guardava; Bruschino del Castello per freno del Ravaschiero: Achille da Campocasso pel Di Negro; Pier da Piedalbertino ai cavalli del Giustiniani; ed egli coi più fidati rimase nella piazza della terra, regolatore della battaglia, e soccorritore di tutti.

Prime a muovere furono le compagnie Corse del da Casta, le quali assalirono con furia, e con furia furono ricevute: ma l'impeto maggiore lo faceva il Ravaschiero che avrebbe senza fallo rotta ogni resistenza se non avesse avuto a fronte il Bruschino, uno dei più disperati guerrieri che mai maneggiassero spada e archibuso. Costui ferito sul principio della mischia in una mano tanto operava coll'altra armata di fendente, e tanto colla voce e coll'esempio

1564 rincorava i suoi, che il Ravaschiero, perduta molta gente, si vedeva necessitato a ritirarsi per congiungersi al Di Negro il quale allora cercava di sforzare il Campocasso e il Piedalbertino che s' erano data la mano. Lo seguitava molto celeramente il terribile Bruschino per rafforzare a sua volta gli amici, e quivi ricominciava sue fiere pruove, quando colpito da una palla in testa cadeva morto con sommo dolore e scoramento de' suoi. Dall' altra parte i Genovesi, quantunque per essere la terra in sito alquanto alto avessero condizione inferiore, spingendosi innanzi alacremente, poi d' avere per buona pezza combattuto, penetrarono dentro tanto spazio acquistando da far giudizio che la vittoria dovesse essere per loro. Ma in quella Sampiero avvertito del successo, voltatosi accompagnato da molti dei suoi più coraggiosi dove più si dimostrava il pericolo, e colla voce aspramente riprendendo ai Corsi che erano nelle file nemiche come se contro la propria patria l'armi levassero, rinforzò ferocemente la battaglia. I rampognati confondendosi a quelle parole cominciarono a raffreddarsi ed a menar più lentamente le mani; e gli altri, specialmente animati da un Giudice e un Lodovico fratelli da Casto avventatissimi, più risolutamente puntando, l' erta superarono con incredibile prestezza: urti, cozzi, archibugiate, mandritti e manrovesci abbondarono tanto, e con accidenti così varii, che il dirgli tutti non è di penna d' uomo: il fatto fu che l' altura ripigliavano, perchè Sampiero in quello, la sorte

della giornata risolveva con una subita determinazione che i gran Capitani sanno soli prendere, e che solo riescono ai gran Capitani. Abbandonata d'improvviso la forte posizione da lui occupata, non più a difesa rimanevasi ma ad offesa buttavasi: rovesciavasi sulla più dura testa dei Genovesi con tutto il pondo più greve delle sue forze: e tanta era la prepotente rabbia di quell' uomo piuttosto degno dell' Ariosto che della storia, ch' ogni resistenza era indarno: balenarono dapprima i Genovesi, poi si smagliarono, poi si diedero a precipitosa fuga. Gli inseguiva Sampiero assai tempo colle spade nei fianchi e ne faceva strage.

1564

Tornava fumante di sangue l'ardimentoso guerriero nella terra del Vescovado, dove i principali del paese, fatti più arditi dalla splendida vittoria, gli offerivano ristori e congratulazioni. Sdegnava gli uni e le altre: proibiva a' suoi d'accettare pure un sorso d' acqua dai vili che la patria avevano rinegata: dormiva a cielo scoperto, e la mattina susseguente marciava alla volta dell' Oreto lasciando sui Vescovadesi una brutta nota. Da Oreto passò a Brocca dove vennero a raggiungerlo, destati dalla fama del glorioso fatto, molte bande di paesani delle pievi d' Orezza, di Casinca, d' Ampugnani e di Casacconi, sì che di breve videsi alla testa di quattrocento che quattromila ne valevano. Si voltò allora a Val di Caccia, perchè sapeva che quivi doveva convenire Lucio da Casabianca suo fautore con meglio di cinquecento uomini, in parte di Corsi

1564 disertati dalla Repubblica, raggranellati in parte nelle circostanze. Arrivavano difatti, e con ciò s'ingrossava il campo di Sampiero sino a mille: le sorti di Corsica si facevano più sicure.

In questo s'era saputo in Genova il successo del Vescovado: il Governo vedeva il pericolo e pensava a ripararlo: ordinava grosse leve di gente; e di mano in mano che venivan su, le spediva sui suoi legni: imbarcò dunque alcune compagnie di fanti ed alcune di cavalli comandate da un Paolo Emilio Angelieri da Novi, e da Agostino Mambilla: giunte alla Bastia, il Commissario mandavale a rafforzar il Di Negro il quale, spasimando di levarsi dal viso la macchia del Vescovado, vedendosi forte di più di duemila cinquecento fanti e di dugento cavalli, si avviò difilato ad incontrar Sampiero. Scese lunghesso il Golo, passò per la Volpajuola, per la valle di Rostino, e s'accampò presso la Chiesa dell'Annunciata, un solo miglio distante da Val di Caccia dove il Corso Capitano lo aspettava, sempre impaziente di mescolar le mani cogli abborriti suoi rivali.

Era il luogo di Caccia assai vantaggioso alla corsa guerra, imperciocchè formato d'ineguali campagne, piene di colline rotte da stroscie e da precipizii, e di macchie e di spineti ingombre. Oltracciò andava lieto di belle rimembranze e di felici augurii. Ivi il Corso Eroe aveva, nella passata guerra, fieramente percosso Genova: tenevasi sicuro di percuotervela una seconda volta e più fieramente di prima. Erasi

afforzato molto bene negli accidenti propizii del terreno, quando il Di Negro confidente nel numero, ed anche nella volontà de' suoi giunse furiando per posare, come dicemmo, all'Annunciata. Ma, non appena ebbe speculato da un' altura il campo del nemico, si avvide d' essersi inoltrato piuttosto alla spensierata che con prudente consiglio. La moltitudine che assiepava Sampiero avrebbe facilmente rotta e dissipata in campo aperto e sfogato: ma essa riesciva formidabile su quelle balze, massimamente essendo pratica delle sfilate e dei boschi. Oltre alle difficoltà di sbarattarla, pensava gli sarebbe poi stato necessità trapassar innanzi accennando a Corte per luoghi sempre pericolosi, dove senz' altro si sarebbe veduto penosamente bersagliato, e dove lo aspettava anche la fame. Già si sentiva travagliato di scarsezza, avvegnachè il paese fosse dei più fertili ed abbondanti, e questo perchè Sampiero lo aveva fatto disertar intorno. Dubitava che nei luoghi più montuosi ed aridi avrebbe patito di strettezza. Arrogi che già aveva veduto i Corsi del suo esercito molto commossi e quasi in assetto per andarsene tirati dall' affetto, dall' indole, e dalla inclinazione. Pensò dunque levarsi da quel funesto campo reso ancor più funesto dalla memoria della passata rotta, per non mettersi a pericolo di lasciarvi, rimanendo al di sotto, il seguito e la riputazione. A questo fine ordinò ai bersaglieri della vanguardia d' ingaggiar la fucilata scaramucciando, ma parcamente e alla lontana, confidando con ciò tanto intrattenere il

1564

1564 nemico da dar volta senz'essere molestato, almeno insin a tanto che gli fosse facoltà di ridursi in sito meno disastroso. Ma Sampiero, che gli teneva l'occhio addosso, avvedutosi molto prestamente e delle difficoltà e del disegno, gli si mosse incontanente dietro; e non appena l'ebbe scorto sul ponte della Leccia per a Bagnaja gli si precipitò sui passi. Lo seguitavano a stento i suoi sebbene infuriatissimi fossero. Gli voltava il viso il Di Negro posciachè il combattere era necessità, e assai tempo sosteneva con animo franco quell'impeto disperato: ma i Corsi sbucavano da mille strade: pratichi del paese avevano con rapide giravolte, quali prese a ridosso le alture, quali per fianco le folte macchie, e tutti riuscivano non aspettati e non veduti sul grosso dell'esercito genovese che sbalordito, e già prima d'essere assalito avviato a fuga, rompeva gli ordini per cercar più pronto nel correre uno scampo, e nel correre trovava la morte o la schiavitù, perchè tutti i sentieri erano chiusi. Ad accrescere la confusione si aggiunse il disastro preveduto dal Di Negro. Molti Corsi trapassarono dalle sue file in quelle del nemico. Giorgino da Caccia, Cristoforo d'Antisanti, Fabiano dalle Poggie, e Diodato da Niolo v'andarono colle loro compagnie, oltre a diversi altri dei principali. Più di trecento furono gli uccisi, molto maggiore il numero dei prigioni che Sampiero faceva poi cortesemente ricondurre in terraferma con promessa di non servir più ai danni di Corsica. Solo tratteneva Giambattista Fieschi,

uno dei Commissarii di Genova, ma umanamente lo trattava. Il Capitano supremo, Niccolò Di Negro, mentre ferito spronava a salvamento, veniva assalito da un Morazzano della Volpajuola cui egli aveva dato uno schiaffo il dì prima, e trucidato: trucidati pure dalla Corsa rabbia rimanevano Agostino Mambilla, e molti altri Capitani così del paese al servizio di Genova, come di Genovesi. Soli cinquanta cavalli ebbero a buon patto di salvarsi alla Bastia condotti da Francesco Giustiniani.

1564

Viva Sampiero, viva il liberatore della patria gridava ad una voce l'isola dal Capo di Bonifazio al Capo Bianco. Da tutte le parti correvano i popoli seguaci della fortuna del Corso Eroe, sì che egli smisuratamente ingrossato pensava usar l'occasione dei prosperi avvenimenti ed avventarsi in Balagna per rompervi quell'ultima testa di nemici: ma sollecitato da Federico d'Istria e da altri di maggiore stima di là dai monti, i quali affermavano non aspettare quei popoli che la presenza di lui per insorgere, forte importandogli che l'incendio in diverse parti ad una volta divampasse, mutò pensiero. Parendogli d'avere le cose di quà molto bene stabilite, elesse a suo luogotenente col titolo di Mastro di campo il fido Antonio da San Fiorenzo, e lo incaricò di vegliare insieme a Valerio dalla Casabianca, Napoleone di Santa Lucia, Piero da Piedalbertino ed altri, a che i Genovesi, dilungandosi dalle marine, non dessero il guasto alle biade prossime alla mietitura; poi attraversava la

1564 pieve di Niolo, passava a Renno, e da Renno a Vico, dove concorrevano in folla ad acclamarlo così i principali dell' isola come il minuto popolo. Ivi, per rinfrancare gli spiriti e maggiormente accalorargli nella guerra, vuolsi ch' egli, postosi nel mezzo, con militare eloquenza favellasse loro nella seguente guisa.

« Pur sorse, generosi compagni, il desideratis-
« simo giorno in cui possiamo, Voi colle pronte
« e forti mani, io col consiglio, indirizzare l' opere
« nostre ad un ottimo fine, alla redenzione della
« patria. Quello ch' io abbia fatto per venir a capo
« dell' onorato disegno, niuno è che nol sappia. Assai
« Principi Cristiani, la real Bisanto, l' Africa ino-
« spite, videro me supplice per soccorsi, e supplice
« invano. Sorde così le orecchie dei seguaci di Cristo
« come quelle dei Barbari, niuno fu che, commosso
« al racconto delle nostre miserie, mi somministrasse
« ajuti che non fossero di sterili parole. E ben mi
« stava, imperciocchè, se de' miei concittadini io
« disperava, nessuna mano doveva stendersi a sol-
« levarci. In voi dunque, in me stesso fidai: sal-
« pai con piccol seguito verso le patrie sponde: se
« la virtù avita, diss' io, non è morta, si affrette-
« ranno i Corsi petti a farmi scudo; se poi un Dio
« nemico ci ha prostrati morrò volentieri, perchè
« sopravvivere all' infamia della patria non è di Sam-
« piero. Ma io non m' ingannai: venni, e corsero
« i generosi a farmi siepe: pochi pugnammo contro
« le moltitudini, e le moltitudini andarono disperse:
« son falangi di schiavi; ludibrio dei forti come la

« pula è ludibrio dei venti. Vincemmo in due tre- 1564
« mendi scontri: percossi dal terrore i nostri ne-
« mici, dico i pochi scampati alla nostra rabbia
« umiliati non trovarono salvezza fuorchè nella fuga.
« Ma gli raggiungerà la Corsa vendetta, perchè
« passò quel tempo in cui divisi di consigli e di
« partiti combattevamo pazzamente tra noi pel prò
« dei nostri signori. Un novello lume ci rischiara,
« a novello e più glorioso fine saranno rivolte le
« nostre risoluzioni. Conoscerà il mondo quanto sia
« invitta la Corsa nazione, conosceranno i nostri
« oppressori che credono governarci colle verghe, che
« sia la Corsa natura. Generosi compagni, ad aspri
« conflitti v' invito, ma gli aspri conflitti sono le
« delizie dei prodi. Levate l' armi e giurate: *o li-*
« *bertà o morte.* »

Un fremito convulso assalse gli ascoltanti a queste parole: libertà o morte rimbombarono le valli di Vico: Sampiero, padre e liberatore chiamava ciascuno. Ben si levarono alcuni facoltosi i quali, meglio amanti degli agi nella schiavitù che della povertà nell' independenza, mostravano quelle essere speranze prossime a risolversi in vano fumo. Genova potente, dicevano, Genova sussidiata da una Spagna, Genova che pur ora da una Francia non aveva potuto esser vinta. Corsica discorde, divisa, impoverita, disperata di stranieri soccorsi, ben presto vedrebbe l' ultimo fato se in quelle improntitudini perseverava. Questi e consimili argomenti con apposita dicerìa esponeva a nome degli oppositori un Gianfrancesco

1564 delle Cristianaccie, uomo di grave età e di molta esperienza il quale negli ultimi anni dell' età sua attendeva in sua casa piuttosto ad esercizii spirituali che ad altro. Ma perchè sapevasi che i consigli e le azioni di Sampiero particolarmente abborriva, così, avvegnachè molte delle cose da lui dette fossero vere, la moltitudine non se ne accomodava. Erano anzi alcuni che mormoravano parole di sdegno, e mandavano innanzi perversi consigli. Ma Sampiero instava perchè non fosse violata la sicurezza del parlamento, e non si violava.

La vittoria di Val di Caccia ed il concorde favore dei popoli dell' oltremonte sollevavano l' animo del Capitano a più nobili pruove. Deliberava di far la guerra, non più a costume di fuoruscito scaramucciando in campagna sotto la protezione delle macchie e dei cespugli, ma di campeggiar le terre murate per impadronirsi di buone artiglierie, e maggiormente assicurarsi. Per la qual cosa, lasciata una forte mano de' suoi a mantenere in freno il presidio d' Ajaccio, voltavasi a Mezzana, poi ad Apietto, quindi ad Ornano e Cisacchia, e finalmente si spingeva sotto Portovecchio. Difendeva quell' importante luogo col titolo di Commissario un Barnaba Figallo il quale, trovandosi nei primi moti inabile ad efficace resistenza, aveva chiamato dentro la terra buon numero di paesani vicini che del continuo ivi praticavano. Stimavali fedeli alla Repubblica per ciò che non avevano mai manifestato inclinazioni contrarre: ma la loro fedeltà non aveva stabile fonda-

mento: s' indettarono molto presto e segretamente tra loro; e più presto ancora si accomodarono con Sampiero il quale, avuta la fortezza senza sangue, la dava in guardia ad un Francesco Maria da Luco. Poi proseguiva alle Vie, e là come altrove, era acclamato Generale della nazione e salvatore della patria.

1564

Tornato poco poi a Castel d' Istria maturava più posatamente un' impresa a cui s' era messo, per così dire, a scavezzacollo. Vedeva che a malgrado delle vittorie, del nome, e delle inclinazioni, se potente mano di principe straniero non si apriva a soccorrerlo, si sarebbe all' ultimo trovato nella necessità di soccombere. Mandava fidati messi alla Regina Caterina per informarla dei successi. Sapeva molto bene che quantunque questa Principessa avesse ricusato di soccorrerlo scopertamente, nondimeno non avrebbe voluto che quei movimenti cadessero. Ad una volta pensava a più vicini sussidii: non gli era ignoto che Cosimo viveva cupidissimo dell' isola: scrivevagli: pregavalo, supplicavalo a riceverla in protezione: mostravala tutta dall' un capo all' altro commossa: solo due migliaja d' uomini che recassero pronte le volontà e le mani avrebbero per sempre cacciato dall' ardente terra le detestate insegne. Badasse, terminava, che se egli ricusava pigliarsela, sì se la piglierebbero o Francia o il Turco, perchè a ciò erano risoluti: Francesi o Turchi, piuttosto che Genovesi. Questi erano i pensieri di tutti.

1564 A Cosimo prudevano le mani; ma, come altrove accennammo, paventava di Spagna: sapeva che prendersi Corsica senza il consentimento di Filippo era cosa molto pericolosa: lui dunque segretamente interrogava: interrogava anche il Papa: rispondevangli, avvertisse a non impacciarsene. Più poteva la prudenza che il desiderio: a Sampiero mandava: dolergli dei travagli di Corsica; desiderare di vederla libera, ma non poterla soccorrere altrimenti che coi voti: avere capitolazione con Spagna, e Spagna tenersi Genova in protezione.

In questo più e più si logorava la derelitta Cirno che tutti agognavano e nessuno ardiva pigliarsi. La Repubblica vi aveva mandato al comando militare, in luogo del defunto Di Negro, Stefano Doria signore di Dolceacqua; Andrea Centurione in qualità di provveditore; e Camillo Marchelli da Alessandria con quella di Sergente Maggiore, uomini tutti di grande sperienza nelle cose guerresche, e di pruovato valore. La seconda vittoria di Sampiero aveala fatta avvertita del pericolo in che quel regno versava, se con più valide risoluzioni non se lo fosse assicurato. Davasi per questo con tutta la possibile sollecitudine a raccogliere genti; italiane, tedesche, spagnuole, come poteva averle, tanto da mettere l' esercito in grado d' imprendere fazioni d' importanza se non deffinitive, imperciocchè la Corsica è tale da alimentar facilmente la guerra di guerrille, com' oggidì si chiama quello straziarsi rotto e a spilluzzico che suol farsi nei paesi montuosi. Intanto,

Cristofaro De Fornari, udito che i luogotenenti di Sampiero raccozzavano gente all' Algajuola, mandava per dissiparle, e le dissipava: poco appresso movea col grosso del campo sul Vescovado che riprendeva ed afforzava. Ciò faceva che Sampiero, il quale allora trovavasi Oltramonti per riscaldarne gli abitanti, precipitava in Cismonti dove prevedeva aversi a decidere la somma delle cose. Trovava che Antonio da San Fiorenzo s' era messo intorno a Corte: rinforzò quell' assedio, poi corse alla Penta, luogo molto prossimo al Vescovado. Quivi i due campi entrarono a mescolar le mani: fu sì grande l' avvedutezza del Corso generale e la prontezza di Achille da Campocasso, che se fosse stato debitamente secondato da Piergioanni d' Ornano il quale, come tutti gli Ornani, aveva ruggine con esso lui, certo è che i Genovesi toccavano a Penta, come altrove, un fiero disastro. Ma questo Piergioanni mancò nel miglior uopo; per cui Andrea Centurione che comandava la cavalleria nemica, già avviluppato dalla maestra svolta del Campocasso, potè svincolarsi, e dar addosso ai Sampierani ammazzandone meglio di trecento. Sampiero, raccolti gli altri, pianse, ma per rabbia d' aver fallita la bella opportunità per colpa di chi gli era unito con vincolo di parentela stette anzi in forse se non dava quell' Ornano al boja, per esempio; ma, perchè la colpa appariva dubbia, se ne asteneva.

1564

Fermatosi un due giorni sul luogo della percossa Sampiero si avviò alla Casabianca, poi nella pieve

1564 di Campoloro dove afforzò la Villa di Caselle. Ve lo inseguirono i Genovesi, e quivi pure si combattè con ferocia ed assai strage d'ambe le parti: ma all'ultimo con miglior frutto dei Genovesi, i quali presero ed arsero la terra scannandovi sopra quanti incontrarono, le ragioni disprezzando dei fanciulli, dei vecchi e delle donne che pur hanno sempre incontrastabili diritti alla pietà dei vincitori.

Questa seconda sconfitta non scemava l'animo al Sampiero che risorgeva ogni volta più ardente. Doria voleva usar la fama della vittoria e liberar Corte dall'assedio: ma il Corso lo seguitava sui fianchi tribolandolo senza posa, e pronto a trar profitto dagli accidenti dell'andare per un paese rotto e disastroso. Difatti, giunto presso Aleria il Doria veniva sorpreso da un fierissimo temporale che allagando intorno le valli lo obbligava a fermarsi. Là lo visitavano la fame, le febbri pestilenziali e Sampiero: questi tre arrabbiati nemici tanto lo decimavano, che messo dall'un dei lati il pensiero di soccorrer Corte, avviavasi a Bastia dove arrivava a stento, e più in sembianza di vinto che di vincitore. Sampiero intanto s'impadroniva un'altra volta del forte del Vescovado, e costringeva Corte ad arrendersi. Ma in questo mentre dava fondo alla Bastìa il Principe Gianandrea Doria con venti galee le quali portavano molte compagnie di soldati italiani, e due mila Spagnuoli ottenuti dal Re Cattolico e comandati da Don Lorenzo Figheroa. Rinforzata Bastìa con parte degli ausiliarii, Stefano Doria saliva le navi

amiche, e rasentando marina marina i monti per la banda di dentro navigò alla volta di Portovecchio, intanto che Francesco Giustiniani si metteva alla volta stessa per la via di terra con alcune compagnie di cavalli. Giunti quasi ad un tempo e non aspettati cominciarono a battere il luogo colle artiglierie; e i Corsi che l'avevano a guardia, vedendo di non vi si poter difendere efficacemente, perchè difettavano di provvigioni, parlavano di renderlo a buoni patti. Ma Stefano, saputo che non v'era dentro da logorar per tre dì, non volle udir di patti. Ottenutolo a discrezione, vi rizzava le forche a cui appendeva Francesco Maria da Luco ed altri principali fautori della Corsa independenza, la plebe dei soldati dando miseramente al remo. Seguitando i Genovesi il vento della fortuna andarono dappoi costeggiando il paese, sforzavano la torre di Solenzara, rovinavano quella d'Olmeto, e per isfogare, almeno sulle cose, l'odio immenso che verso Sampiero nudrivano, correvano su Bastelica patria di lui, e dalle fondamenta ne svellevano la casa. Queste erano le fazioni di qualche importanza che in quell'anno si compivano. All'intutto, la guerra era stata più favorevole ai Sampierani che ai Genovesi. Doria, malgrado il rombazzo che aveva fatto, all'avvicinarsi della stagion rìa, scemato assai dai disagi, e malconcio dalle perdite pose le sue genti a quartiere, parte in Ajaccio, parte in Bastìa. Ma l'instancabile Corso rimase in campo, non curando nè i rigori del verno, nè le penurie d'un paese naturalmente aspro e lacerato

1564

1564 dalle guerre. Vi rimase per convertire in suo favore tutte le opportunità della sorte, e tutti gli errori e le dubbiezze dei rivali. Fiero uomo era quel Sampiero: nè le fatiche, nè i pericoli, nè le privazioni, nè i disastri lo domavano. Senza denaro, senza certe munizioni, senza viveri, teneva sempre a bada i nemici, non di rado gli bezzicava, i consigli dei più vecchi Capitani o deludeva, o voltava in suo prò. Guai poi se la poca perizia del paese gli traeva in qualche fallo! Potevano star sicuri d'averne sul fatto il castigo, perchè quel vigilantissimo non dormiva. Un gran timore era entrato di lui in tutte le soldatesche della Repubblica. Gli Spagnuoli principalmente ne tremavano. Allogati nell'inverno alla pieve di Nebbio rifiutarono di rimanervi perchè paventavano d'essere colti da quell'audacissimo: vollero ritirarsi a Moriani, luogo che da Bastia era soli venticinque miglia discosto. Ma a Moriani non si stimarono più sicuri che a Nebbio: non dormirono tranquilli se non in Bastìa, tanta era la fama di terribile che Colui si mandava intorno.

1565 Ma di pari passo non andavano, e con volontà egualmente risoluta non servivano alla patria tutti gli altri Capi, ai quali non di rado coceva la natura superba del capitano, e fors' anche la stessa sua fortuna militare, imperciocchè l'invidia è una rea peste che s'infiltra fin dentro gli animi più generosi. Achille da Campocasso ardentissimo fautore della ribellione, avendo Sampiero contro il parere di lui alcune deliberazioni prese, se ne chiamava risentitamente

offeso; mandava al Doria gli concedesse salvocon- 1565
dotto per condursi segretamente a lui in Bastia. Là trattava per accomodarsi ai servigi della Repubblica, promettendo colle più efficaci parole di mai più appartarsi dalla dovuta obbedienza. Doria, sebbene vedesse l' utile che da questa conversione sarebbe tornato alla propria causa, rispondeva, non volerlo accettare in grazia se prima qualche buon effetto della sincerità sua e del pronto animo non dimostrava: insinuavagli di ammazzar Sampiero o di far in modo che vivo nelle mani dei Genovesi cadesse. La quale enormità rivoltava il Corso che ritiravasi a Nebbio dove viveva alcun tempo neutrale, ma egualmente in sospetto ai due partiti come suol succedere dei neutrali. Anche il Piergioanni d' Ornano covava mala soddisfazione verso Sampiero, ma nol tradiva: già gli Ornani erangli tutti nemici scoperti, nè senza ragione; Sampiero aveva strangolato Vannina. Però, Piergioanni di quel nome era stato contento a non ajutarlo efficacemente nel conflitto della Penta: poco poi perdeva la vita e miseramente. Due compagnie di cavalli di Sardegna mandati dal Vicerè di quell' isola ai servigi della Repubblica erano sbarcate tra Bonifazio e Portovecchio, ed ivi ricevute da Francesco Giustiniano colà recatosi insieme a certe bande di cavalleria genovese per iscortarle; si avviavano, diligentemente marciando, verso Bastia, quando Piergioanni incappava in esse: fallivagli il cavallo, cadeva nelle loro mani; e perchè i Sardi pregava di dargli morte piuttosto che mandarlo vivo

1565 ai Genovesi, il Giustiniano di sua mano lo trucidava, e la testa infissa su d'una picca portava a Bastia.

Poche fazioni militari degne di speciale menzione compivansi in quell'anno. Diremo succintamente per rammentar poi due operazioni di miglior effetto. Sampiero accampatosi ad Istria l'occupava, la distruggeva, e il presidio mandava a fil di ferro. La torre della Paludella domandava ad alcuni Corsi che la guardavano, e l'otteneva senza contrasti e a patti: ma poi la riprendeva il Doria che con essa devastava altresì le pievi di Tamagna e di Moriani. E Sampiero ardeva la pieve di Cassinca che per essere troppo propinqua alla marina somministrava comodità d'allogi ai nemici, i quali a rincontro affocavano le terre d'Ornano e di Casabianca perchè fornivano i viveri ai Sampierani: davan il guasto ai bestiami, dicono con compiacenza gli storici parziali all'uno e all'altro paese, davano il guasto ai bestiami, alle terre, alle biade: quanti incontravano, tanti scannavano: ripieni di cadaveri i fossi, contaminati di sangue i campi, ingombre di macerie le ville: fame e desolazione negli accampamenti genovesi, e poi rabbia di distruzione: fame e desolazione negli accampamenti degli isolani, e rabbia di vendetta; rabbia che gli uni e gli altri disbramavano, ma più i Corsi ch'erano in continui agguati. Quando gli ferivano nei fianchi, quando alla coda, quando si pruovavano loro di fronte: insomma era una vera tribolazione che al Doria riesciva mole-

stissima, e lui obbligava a star piuttosto sulle difese che non a percuotere gagliardamente per ricavar della guerra i frutti che Genova desiderava. 1565

Dalle quali cose molto chiaramente si rileva che i fini di Sampiero erano di stancar la rivale, e di procurar che si struggesse per una guerra lunga, nojosa, rotta, disastrosa. Ma egli si trovava avere poco meno di novemila uomini da mantenere e da pagare: grave peso per chi non può far fondamento nè sulle tasse del paese, nè sovra soccorsi di stranieri. Forz' eragli addivenire ad una qualche risoluzione. Raccolto il suo privato Consiglio, determinavano: si congregasse un parlamento in Piè di Conte, ed ivi esposte le necessità della patria, si avvisasse a sovvenirle. Radunavansi: vi eleggevano dodici deputati, sei del Cismonti, e sei dell' Oltramonti: decidevano: si riscuoterebbero, però sovra un piede più modico, le taglie dovute alla Repubblica e le decime dei Vescovi che per l' impedimento della sollevazione non erano state da due anni riscosse. A quest' effetto, perchè malgrado la riduzione, la cosa poteva ancora incontrar ostacoli, stantechè i popoli chiamati a libertà si figurano di non dover mai metter le mani nelle borse, come se gli eserciti si mantenessero da sè, e come se libertà volesse dire di non pagar imposizioni di sorta, nominarono due Commissarii ai quali aggiunsero otto capitani di fanteria per agevolar loro coll' autorità e le persuasive la riscossione. Ad un tempo, riferendo Antonpadovano del Pozzo di Brando già stato spe-

1565 dito per soccorsi a Parigi, esser colà opinione generale che il morto Enrico non aveva potuto senza pregiudizio degli eredi rinunziar un regno già incorporato alla corona, risolvevano con questo fondamento mandar novella ambasceria la quale esponesse lo stato al Re delle cose, narrasse i successi, il sangue sparso, le speranze, e ajuti impetrasse, di denaro almeno, se d' uomini non si voleva. I deputati andavano: erano lo stesso Antonpadovano del Pozzo di Brando e Leonardo da Corte: gli accompagnava il giovine Alfonso figliuolo di Sampiero che doveva assai presto essere la speranza sola della patria tormentata da un ardente desiderio di libertà; desiderio che nessuno voleva ajutarla a soddisfare.

Tornavano i deputati; ma Francia, a malgrado delle inclinazioni, schifava di prender apertamente Corsica in protezione: recavano nondimeno dodici mila scudi d' oro somministrati dalla Regina, e da alcuni ricchi signori che inclinavano a favorire più efficacemente l' isola: conducevan anche alcune decine d' uomini levati da Alfonso, e otto insegne di fanteria con su scrittovi a larghe lettere *Pugna pro patria.* Sampiero, dissimulando i risentimenti, e risolvendo altri pensieri, divulgava con questa poca dimostranza, che quantunque il Re nè abbracciare alla scoperta l' impresa, nè pigliare sopra di sè la guerra volesse, avrebbe loro nondimeno segretamente dato poderosi ajuti; distribuiva i denari e le insegne alle sue genti, e nel fiero proposito sempre più si confermava. Passò alla Pieve di Nebbio dove con

varia fortuna mescolò le mani, poi investì alla lontana Ajaccio, tagliandole le vettovaglie, e distruggendone il territorio. 1565

Ma tutti questi incontri erano di poco momento. La guerra si rallentava perchè Genova e Spagna avevano altre gravissime faccende sulle braccia. I Cavalieri di Malta, seguitando un' antica e pazza usanza nata in barbari tempi, tribolavano continuamente i Turchi, e sulle loro navi correvano ogni qualvolta le incontravano. Forti e coraggiosi, sebbene in piccol numero, erano quei frati soldati; ma Solimano, che allora imperava a Costantinopoli, aveva gli spiriti troppo superbi per tollerar quelle noje, apprestavasi alle vendette: sollecitava gli apparechi d'una potentissima armata, davala a Pialì suo grand' Ammiraglio, e gl' imponeva di svellere dalle fondamenta quel nido infenso al Profeta. Pialì si chiamava vicino il feroce Dragutte da Tripoli, e Ariadeno figliuolo di Barbarossa da Algeri, ambi nemicissimi al nome cristiano. Sorse un apparato di dugento vascelli che portavano artiglierie di prodigiosa portata e meglio di ventimila combattenti.

Tutta la cristianità si commosse a quella minaccia; ma Spagna più di tutti, perchè vedeva versar in grave pericolo Napoli e Sicilia di cui Malta si poteva dir l' antemurale. Filippo ordinava a Don Garzia di Toledo di mettere in assetto di guerra il maggior numero di navi e di condurle ai soccorsi della Religione gerosolimitana. Don Garzia chiamava il principe Gianandrea Doria e comandavagli si affret-

1565 tasse colle galee della Repubblica, e portasse quegli Spagnuoli ch' erano stati poco prima mandati in Corsica a combattere i sollevati. Obbediva il Doria; le milizie spagnuole imbarcava, imbarcava anche quelle del Duca Cosimo, due compagnie corse di nuova leva, e andava a Messina. Di là, Don Garzia, con una squadra che sommava a meglio di sessanta galee tra Pontificie, Veneziane, Fiorentine e Spagnuole, dopo varii indugi e accidenti di mare, che per poco non rendevano i soccorsi inutili, faceva vela per Gozo donde, potentemente ajutato dall' ardire e dal consiglio del Doria, riesciva a buttare nell' isola di Pietranegra diecimila combattenti i quali stornavano da Malta la terribil tempesta che le rombava sopra. La Repubblica di Genova contribuiva alla famosa vittoria con ventisei galee tra ausiliarie al soldo del Re, e tra quelle appartenenti a particolari; e molti vascelli di minor mole nonchè con assai capitani di valore che alla contrastata terra fecero del loro petto efficace scudo. La storia, oltre al nome del principe Gianandrea Doria, conserva quello d' un Gregorio Adorno e di Tommaso Spinola che assistettero alle difese del posto il Molino di San Michele dove lo Spinola morì; d' un Gerolamo Doria ferito sui bastioni del Sant' Elmo, d' un Filippo Doria, d' un Pietro Giustiniano e d' un Salvago, tutti Cavalieri di Gerosolima, e tutti assai noti.

Ma il turbine che non aveva potuto scaricarsi sovra Malta non si allontanava dall' Arcipelago. Chio

e Cipro venivano destinate dalla rabbia musulmana ad essere la vendetta di Malta. Chio ed altre isolette contigue erano quanto rimaneva alla Repubblica delle numerose conquiste fatte nei bei giorni della sua giovinezza. Già fin dall'anno 1346 epoca del conquisto i signori Giustiniani erano divenuti padroni di Chio sotto la sovranità della Repubblica pagando ai greci Imperatori un tenue censo, mercè il quale avevano ottenuto di liberamente trafficare con quell'impero. Dappoi, perchè l'impero turchesco surse sulle rovine del greco, i Giustiniani si posero sotto la protezione dei Sultani ottomani e continuarono a mantenersi nel possesso dell'isola deliziosa mercè un aumento poco gravoso di tributo. La soggezione che dimostravano alla Repubblica era più apparente che di fatto, contentandosi questa d'avere nell'arcipelago un porto sicuro che facesse scala al suo commercio coll'oriente, e di ricevere un omaggio rispettoso da quelli che la governavano. Le frequenti mutazioni a cui Genova era andata soggetta nel corso di due secoli non avevano mai cagionato alterazione a questa dipendenza.

1565

La forma del reggimento ed i vantaggi che la famiglia Giustiniani ricavava dalla quasi sovranità di Chio erano i seguenti. Le numerose case di quel nome che dalla madre patria s'erano, durante le civili turbolenze, travasate nell'isola davano al Consiglio cento candidati, dai quali si trasceglievano gli uffiziali di giustizia e i regolatori delle domestiche faccende. Questi raccoglievano le entrate, cioè le ga-

1565 belle e le imposizioni che sommavano a centoventimila scudi d'oro: pagavano il tributo al Sultano, pagavano il soldo agli uffiziali, brevemente, facevano le spese pubbliche, e quel che sopravvanzava dividevano tra loro in una proporzione che dicevasi di caratto, cioè di diritto alla partecipazione dei frutti della sovranità. Con questi prodotti, e con quelli di molti ubertosi terreni da essi posseduti in proprio, e principalmente coi vistosi guadagni del traffico avevano abbellita l'isola di sontuose basiliche, di scuole, di conventi e di spedali.

Ma la Cristianità ritraeva altri vantaggi da questo pacifico possedimento tanto vicino al turco regno. Ogni dì arrivavano in Chio schiavi cristiani, i quali fuggiti dai musulmani artigli cercavano in paese amico protezione e salvezza. Un Magistrato particolare aveva segreta incombenza di accogliergli, di assegnar loro remota stanza, e di nudrirvegli finchè si presentava l'opportunità di consegnargli a Capitani di vascelli cristiani che per prezzo gli trasportavano in Italia. Ciò faceva, ch'ogni anno mille schiavi almeno le catene turche rompessero, e nell'isola ospitale affluissero. Pietosa l'intenzione, umano il fine; ma tanto non potevano rimaner segreti che non ne avessero vento i Ministri ottomani: opportuni regali quietavano i riclami. La sconfitta di Malta era cagione che i regali più non valessero a quietare i pieghevoli Ministri.

Solimano cercava ben a dentro le ragioni per le quali l'immenso sforzo del potente suo impero aveva

rotto contro uno scoglio difeso in principio da pochi frati. Le rinveniva in parte negli avvisi dai Giustiniani ai Cavalieri di Malta trasmessi dei segreti e formidabili apparecchii, che negli arsenali di Costantinopoli s' erano per quelle fazioni compiuti. Deliberava castigare le officiose spìe: ordinava a Pialì, che di forza o di sorpresa Chio occupasse, e i Giustiniani, quanti erano, mandasse a Costantinopoli. Pialì ardeva del desiderio di sfogarsi: mosse con centoventi galee e diecimila Giannizzeri, venne a veduta di Chio che celebrava i riti della Pasqua, e di tutt' altro dubitava fuorchè del fato estremo che le stava sopra; col pretesto di comperar drappi sbarcò in sembianza d' amico parte delle genti le quali, come dalla Capitana era loro dato un segno col cannone, precipitavansi sulla capitale, e facilmente l' occupavano. Pialì si faceva condurre i Giustiniani, gl' incatenava a due a due sulle galee del fanale, poi sceso a terra s' impadroniva del rimanente dell' isola; e costituitosi Giudice, il processo scriveva pel negozio degli schiavi e degli avvisi communicati a Malta. Scriveva anche al Sultano ragguagliandolo del successo. Il Sultano rispondeva: i Giustiniani mandasse a Costantinopoli, e solo concedesse di rimaner nell' isola a quelli dei quali poteva compromettersi non fossero per tentar novità. Pialì approfittava della condiscendenza; a molti vendeva la facoltà di restare, a molti di recarsi in altri luoghi della Cristianità. Il rimanente indirizzava a Costantinopoli, donde trasportati poi a Caffa, lan-

1565

1565 guivano colà tre anni in dura cattività: gli liberava il Pontefice che caldamente pregava il Re di Francia a interporsi, e s' interponeva. Solo rimanevano schiavi, o vittime del turco fanatismo diciotto fanciulli d' età non maggiore di dodici anni, i quali circoncisi a forza negarono di giurar Maometto, e perirono quasi tutti nei tormenti del martirio. Roma registrava negli atti concistoriali l' eroica fermezza dei giovanetti e il trionfo della Religione di Cristo: Genova pianse i barbari trattamenti inflitti a sì nobile sangue, e la perdita di un' isola ch' era, come dicemmo, l' ultima reliquia dei gloriosi suoi conquisti.

In questo, versavano i genovesi cittadini in questioni d' alta importanza, e che manifestavano novelle inclinazioni. Aveva il Doge Giambattista Lercaro, eletto nel 1563, amministrato il Dogato con isplendidezza veramente principesca. La sontuosità degli apparati, la magnificenza del trattamento, il numero della famiglia riccamente vestita, le feste, i conviti lo avevano per tutto quel tempo, cioè per lo spazio di due anni che dimorò in palazzo, singolarmente distinto fra i suoi predecessori: ciò infastidiva. Donava ad Opere pie l'onorario che la Repubblica suole ciascun anno pagare ai Dogi, ed altre somme allo stesso fine aggiungeva; e ciò offendeva gli antecessori. Trattava da pari coi principi stranieri, e pareva anzi aver con essi amichevoli legami, troppo più che alla gelosìa repubblicana non convenisse; e questo insospettiva. Per ultimo, perchè abilissimo era, e nel maneggio delle pubbliche faccende, per così dire in-

vecchiato faceva talvolta nelle controversie troppo fondamento sul proprio parere, e troppo poco su quello dei colleghi; e ciò feriva quello schizzinoso amor proprio che non perdona giammai. 1565

Ora avvenne che, terminato il biennio, assai nobili, a cui era divenuto odioso, si mettevano al punto di vendicarsi delle patite umiliazioni. Era d'uso, come abbiamo altrove accennato, che i Dogi scaduti si sottoponessero a sindacato dei supremi, i quali per otto giorni continui le querele ricevevano, se querele a carico di loro erano sporte, e ne facevano ragione. Aprivano il sindacato, e a un Francesco Calvo assente, e a Carlo Lercaro parente di Giambattista surrogavano Leonardo Lomellino e Niccolò Grimaldi Ceba, entrambi nemici acerrimi d'esso Doge. Pubblicavano le cedole, i riclami sollecitavano: passavano gli otto giorni, nè compariva alcuno. Dichiaravano allora voler procedere *ex officio*; e le azioni del Lercaro chiamavano ad esame piuttosto fastidioso che minuto. Dopo quattro mesi di scrutinio davano sentenza: Giambattista Lercaro Doge non aver senza colpa amministrato il Principato, affermavano Leonardo Lomellino, Gianfrancesco Di Negro, e Niccolò Grimaldi Ceba. In contrario parere versavano Bartolomeo Cattaneo, e Prospero Fattinanti.

Gran susurro si manifestava per questa novità di cui si leggevano bensì esempii nella storia di Venezia, non in quella di Genova. Utile era il fine, ma questa volta gli animi corrotti dall'invidia

1565 ne travolvevano la rettitudine. Lercaro ne appellava ai Collegi come a Giudici competenti. Novelle e lunghe controversie: altri volevano non aver i padri facoltà d' intendere sopra causa di simil natura, altri sì: quindi ondeggiavano discutendo, e intanto nessuna provvisione si dava in proposito. Lercaro rimaneva sempre sotto il peso d' una grande accusa e privato della toga. In questo venivano alla Repubblica lettere di Principi stranieri in favore dell' accusato: il Re di Spagna, il Pontefice stesso s' interponevano per l' assolutoria. Ciò metteva maggior esca al fuoco: ripetevano: essere i torti del Lercaro troppo evidenti: mercar protezione di principi forestieri; in cause di sì esquisita delicatezza niuno che innocente si sentisse accetterebbe officiose sollecitazioni.

Era il Lercaro in arduo impegno: nondimeno gli amici di lui lo incoravano: non isgomentisse, dicevangli; le cabale arditamente sventasse: al Senato si presentasse: facesse scintillar la luce dov' eran tenebre: i Procuratori informasse. Seguitava i consigli: andava attorno mostrando le calunnie, il mal animo degli accusati disvelando, l' insufficienza o la falsità delle accuse propalando. Ora avvenne che un suo confidente a Luca Spinola uno dei Procuratori perpetui richiedesse, piacessegli udirne in casa le ragioni. Il Procuratore rispondeva, solere in casa attendere alle particolari sue faccende: sì sarebbe al piacer suo in Palazzo trasferito.

L' offesa, se offesa era, dissimulava Giambattista:

recavasi in Senato, ed ivi, alla presenza del Doge e dei Collegi con breve ed efficace orazione pregava perchè fosse la sua causa riveduta. Ma lo Spinola fra gli altri, e Agostino Pinello ex Dogi entrambi e Procuratori perpetui sostennero la sentenza essere giustissima, inappellabile: avesse il Lercaro a consumarla. La severa risposta dello Spinola, e l'ostinata perseveranza di lui e del Pinello vennero a cognizione del figliuolo dell'accusato, Gian Stefano Lercaro, giovine di soli ventisette anni; e siccome quelli che di spiriti ardentissimi era, e alle ingiurie sensitivo troppo più che non convenisse all'indole del negozio che si discuteva, deliberava di uccidergli entrambi. Confidava l'esecuzione dell'empio pensiero ad un Melchiorre Mauritano servo del padre, e ad un Anton Maria Serravalle di Val di Taro, i quali travisatisi appostavano le due vittime mentre la sera del tredici di dicembre tornavano dal Senato, e sulla piazza di Campetto, Spinola ferivano d'un' archibugiata, il Pinello d'un fendente sul capo per cui poco dopo moriva.

1565

Raunatosi per consiglio del Doge assai presto il Senato, mandavano circondarsi la casa dei Lercari, ed entrambi padre e figlio con molti amici ed attenenti, e il Mauritano e il Serravalle arrestavano. Messi ai tormenti i tre colpevoli confessavano il delitto e venivano condannati alla mannaja. Il misero padre pregava, supplicava, si umiliava: ricche somme offeriva pel riscatto del caro capo: era indarno. Le leggi, e più delle leggi l'invidia e l'odio volevano

1565 lui infelicissimo, e infelicissimo diveniva: Gian Stefano perdeva la testa sul palco. Lo sventurato genitore, avvegnachè il constringessero a promettere di non uscir di città senza il permesso dei Collegi, e perciò a dar sigurtà di cinquantamila scudi d'argento, partiva d'improvviso dalla insanguinata terra, e ricoverava a Madrid presso il Re Filippo, dove otteneva invano consolazioni e compatimento.

1566 Ora le tragedie di Corsica tornano ad occupare largo campo nelle storie di Genova. Stefano Doria era succeduto nel governo dell'isola a Gian Pietro Vivaldi, nè sotto il Vivaldi le faccende sarebbero procedute con miglior fortuna dei Genovesi se egli meno scrupoloso de' suoi antecessori non avesse pensato che i veleni e i pugnali sono ausiliarii spesso più fidi delle spade e dei cannoni. Vivaldi dunque, perchè Antonio da San Fiorenzo l'amicissimo di Sampiero postosi al borgo di Bagnaja tribolavalo fin nella Bastia dov' egli stanziava, pruovatosi più volte di frenarlo colla forza, nè riuscendovi, si lasciava intendere ad un Paolo Mantovano uomo sposato ai delitti, che avrebbe dato largo premio a chi lo avesse in qualunque guisa liberato da quella noja. Il Mantovano se ne assumeva la briga: andò al San Fiorenzo, raccontogli certe sue baje di persecuzione, chiese di dedicargli l'opera e il senno: stabilitosi, tentò sue pruove coll' archibusetto, ma invano: sparse le ospitali vivande e il vino di veleno, ma invano ancora, non tanto però che Antonio e due figliuoli d'un suo amico stati a mensa

con lui non ne rimanessero assai malconci. L'assassino tornava a Bastia e vi otteneva dal Vivaldi premio infame a chi lo dava e a chi lo riceveva. 1566

Altre e più fiere tragedie si preparavano. Achille da Campocasso vistosi egualmente in sospetto dei Genovesi e di Sampiero disertava risolutamente le bandiere di quest' ultimo, e passava a militare sotto quelle della Repubblica. Anche Ercole da Istria mal soddisfatto del corso generale minacciava abbandonarlo quando questi, che novella ambasceria voleva mandare in Francia a sollecitar soccorsi, lo tratteneva, e lo pregava di seguitar in quel paese e a quel fine Paris da San Fiorenzo, Anton Francesco Ciruscolo, Anton Padovano, e Domenico Cataccioni. Aderiva: salpavano su d'una barca che doveva andare a mal fine, perchè incontratasi in altra più grossa dei Genovesi veniva predata. Paris da San Fiorenzo era consegnato al laccio per ordine del Vivaldi. Sampiero giurava le vendette: avuto nelle mani Ettore Ravaschiero chiaro per nobiltà di sangue e per valore lo faceva sbranare da' suoi mastini. Queste erano le guerre tra Genova e Corsica, ma non tutte queste.

Francesco Fornari surrogato al Vivaldi nell' uffizio di Governatore andavagli dietro in quello di assassino. Risolveva levarsi dagli occhi quel tormento di Sampiero a qualunque costo: sperava recidere con lui ogni germoglio di guerre e di turbolenze. S' intendeva con Rafaello Giustiniani comandante dei cavalli, e risolvevano valersi d'un 1567

1567 Ambrogio da Bastelica assai confidente dell' abborrito e temuto Corso. Questo malvagio s' addossò l' iniqua soma: sedusse un Vittolo d' Ornano parente e famigliarissimo di Sampiero, poi andò ai fratelli di Vannina sempre giuratissimi nemici di lui, e con essi loro concertava il tiro: fingevano lettere di alcuni amici le quali facevano avvertito il corso capitano che quei della Rocca erano in procinto di ribellarsi, se egli coll' autorità non accorreva a quietargli. Sampiero diede loro retta, posesi incontanente a cavallo per Corsichiatti, donde per Ciglio e per Cauro intendeva giungere alla Rocca. Rafaello Giustiniani, che gli aveva poste ai fianchi le sue spie, informato della risoluzione si mise in posta con una mano di cavalli sulla vetta di una valle al passo di Cauro, e vi si ascondeva tra le boscaglie. Sampiero seguìto da una sessantina de' suoi mostravasi sul ciglione opposto; e scoperto il Giustiniani, e numeratolo volle far che sgombrasse, perchè era avidissimo di cimenti. S' inoltrò: scese per la valle, guadò un torrentello che mormorava alle radici delle opposte alture, e difilatamente si avviò per una strada fonda e chiusa onde riescire a percuotere il nemico da sito vantaggioso. Là erano i sicarii: i fratelli d' Ornano, vedutolo procedere baldanzoso per quelle forre, diedero il segno. Giustiniani, il quale aveva molto più gente che non paresse a Sampiero, gli si scopriva alle spalle tanto che fosse allettato a andar innanzi più che a retrocedere, nel qual caso avrebbe forse potuto, per la velocità del cavallo,

salvarsi. Si avvedeva allora Sampiero dell' insidia, nè si perdeva d' animo: ordinava al figliuolo Alfonso, che in quell' ultima fazione aveva voluto seguitarlo, che si salvasse; e ricusando ostinatamente il giovinetto, più imperiosamente gli comandava di salvarsi e di serbarsi alle vendette, ed a guerra mortale contro l' abborrita Genova. Poi, vedutosi venir incontro i d' Ornano e molti altri cogli schioppetti spianati, e già uditosi dietro il tempestar delle archibugiate nemiche, imbroccò il fucile contro Gian Antonio d' Ornano che di carriera gli andava sopra, e con un gran fendente lo feriva malamente in faccia. Fallitogli lo scatto, tentava l' altro grilletto; ma perchè il traditor Vittolo, caricando l'arma, v'aveva messo prima la palla e poi la polvere, nè questo prendeva fuoco. Capovolgevalo allora l' animoso Sampiero, e col calcio aspramente ne percoteva la testa all' Ornano che già allungava la mano ad afferrarlo, imperciocchè era loro intendimento, per farne maggiori le vendette, prenderlo vivo. Traballava sul cavallo il percosso: Sampiero lasciava l' archibugio e dava di mano alla spada, quando lo scellerato Vittolo che gli era ai fianchi, colto il momento, gli tirava d' una schioppettata nella schiena, e morto lo mandava a terra.

1567

Vituperii e strazii facevano del cadavere i feroci vincitori. I d' Ornano gli si gettavan sopra come fiere sulla preda, il capo ne spiccavano e mandavanlo al Fornari in Ajaccio: i soldati genovesi se ne disputavano le carni, e dei brani ornavansi i cimieri a guisa di spenacchi; dicesi che i Tedeschi,

1567 per soddisfare ad un loro patto di vendetta già prima fermato, se ne divorassero le interiora. Il Fornari faceva dar nei tamburi, nelle campane e nelle artiglierie; accendeva le luminarie, ai soldati raddoppiava le paghe, al popolaccio buttava dalle finestre i denari. Tripudiava insomma come se avesse riportata una gran vittoria: era una vittoria che il tradimento notava d'una indelebile macchia. Tanta gazzarra veniva difatti riputata troppa e biasimata in Genova come altrove. E questo il miserando fine di un uomo di cui non so s'altri più bellicoso in quel secolo bellicosissimo vivesse. Era Sampiero grande della persona più che i Corsi non soglion essere; aveva fiero e marziale l'aspetto, superbi i costumi, acutissimo l'ingegno, pronto ad una volta e giudizioso lo spirito. Il cuore poi superiore ad ogni più aspra fortuna, e indomabile la costanza. I suoi nemici diconlo impaziente d'ogni ingiuria, vendicativo più ancora di quello che alla corsa natura non si rimproveri, ostinatissimo in ciò ch'ei chiamano ribellione al principe, tanto che nelle ultime strette raccomandava al figliuolo la perseveranza nell'odio e nelle vendette. Brevemente, gli concedono le qualità dei selvaggi presso ai quali fierezza e ardire sono le sole prerogative che si chiamino virtù. Il fatto è ch'era un esempio di quanto la natura sa produr di più gagliardo nell'umana specie.

La caduta del Capitano mandava in fuga il drappello che gli teneva dietro; e la funesta notizia sparsasi prestissimamente in tutta l'isola vi seminava il lutto

1567

e la costernazione. Titubarono sconfortate alcune pievi; e quelle di più timida o di più prudente natura tornavano all' obbedienza di Genova: ma il maggior numero, riavutesi dal subito terrore, si riunivano per nominar all' intrepido propulsatore della tirannide un degno successore. Convennero di acclamare il figliuolo di lui, Alfonso, il quale, benchè di soli diciasett' anni, già aveva dato pruove da presagir facilmente quello che un giorno sarebbe. Alfonso non falliva alle concepute speranze: pianse la morte del padre, ma da forte. Le vendette ne meditava, e in parte le eseguiva, calda ancora la terra del generoso sangue. Un Giordano da Sarla, udito lo strazio del Capitano, persuadendosi che i seguaci di lui sbaldanziti non avrebbero cuore di resistere a chi con improvviso assalto gli attaccasse, e dandosi a credere di poter agevolmente saccheggiare le robe dell' estinto, usciva da Ajaccio con alquanta gente, e verso il luogo di Renno s' indirizzava, lacerando principalmente i beni d' Alfonso il quale commetteva ad alcuni suoi parenti di dargli la debita mercede. Delfino delle Ciminaccie suo cugino, Angelosanto da San Fiorenzo, e Battista dalla Pietra si misero in posta presso Ambiegna. Incappava il malavveduto Giordano nei fieri Corsi i quali gli si spinsero addosso con tant' impeto, che lui, due suoi fratelli e assai seguaci ammazzavano, e così placavano in parte l' ombra dell' assassinato loro capitano.

Prima cura del giovinetto Alfonso, intanto che si adunavano ad Orezza i deputati del regno, fu di

1567 dar bel saggio di sè, imperciocchè conosceva molto bene che alla fortuna delle guerre è gran somma il cominciare con una vittoria. Rafaello Giustiniano usciva da Ajaccio con cento cavalli e mille fanti coll'intendimento d'impadronirsi di Vico: buttavasi sulla villa di Renno e la saccheggiava, siccome quella che s'era sempre dimostrata molto contraria alla Repubblica. Correva ad incontrarlo Alfonso: faceva impeto co' suoi Corsi; fanti e cavalli disordinava, il Giustiniano feriva d'un'archibugiata in un piede, e lui e i suoi ributtava ferocemente in Ajaccio. Capivano i Genovesi e i Corsi che in Alfonso vivevano gli spiriti di Sampiero.

In questo raccoglievansi ad Orezza oltre a duemila uomini i quali, sì per le inclinazioni, e sì per le persuasive parole di Leonardo da Corte che di molto favore godeva, Capitano e generale il Giovinetto ad una voce gridavano. Poi i dodici deputati del regno eleggevano: Mastro di campo Antonio da San Fiorenzo, e i vecchi capitani creati da Sampiero confermavano nelle cariche, e l'ordine della guerra stabilivano. Ambasciatori in Francia, Ambasciatori a Cosimo rispedivano. Caterina rispondeva con ventiduemila scudi e cento Guasconi; Cosimo con polvere e munizioni grosse. Con ciò si protrasse lungamente una guerra sparsa e sanguinosa; imperciocchè stavano pei Corsi la pazienza, la rabbia, l'odio, i luoghi erti e inaccessibili; pei Genovesi le ricchezze, la disciplina e la riverenza del nome. La fortuna ora prospera ora avversa, ma sempre

sanguinosa, nè stancava quelli, nè sfiduciava questi. 1567
Niuno intanto poteva prevedere il fine della terribile tenzone.

Un novello incendio di guerra manifestavasi intanto nell'isola, come se quello che da tanti anni la consumava non fosse bastante a ridurla in cenere. Dico le discordie tra le antiche fazioni dei Bianchi e dei Neri, le quali ripullulate da un mal seme che fermentava nell'ardente terra trassero i pertinaci cittadini alle distruzioni ed agli eccidii. Varie e disastrose furono le percosse, ma più micidiali pei Bianchi, sebbene la strage fosse grande anche tra i Neri: questa era una strana forma di guerra, e può dirsi fra tutte notevole, non in ciò che il colore delle fazioni faceva che si rallentasse l'odio per la Repubblica, ma in ciò che gli stessi partigiani di Genova non dubbiassero di unirsi ai sollevati di Corsica, e i sollevati di Corsica ai partitanti di Genova secondo che appartenevano all'uno o all'altro colore. Battevansi in nome della fazione a cui s'erano sposati, si ajutavano o si laceravano, e poi, terminato il fatto, tornavano ciascuno alle antiche insegne. Stravaganze inesplicabili! Erano irreconciliabili nemici parati a scannarsi così nei campi aperti come negli agguati o tra le mense: eppure senza precedenza di salvocondotto, o di pubblica o di privata fede si mescolavano, si difendevano; e adempiuto il disegno, si restituivano all'obbedienza dei Capitani la cui voce avevano poco prima disprezzata.

1568-1570 Lunghe, nojose furono le vicende di queste divisioni che assai nocquero alla causa della libertà. Più non si combatteva tra campo e campo, fra terra e terra, ma tra parenti ed amici: succedevano abbattimenti di piccolo effetto, ma rabbiosi: la misera Corsica già barbara e sterile per geografia, per geologica disposizione e per inclinazione, più barbara diveniva per la ferocia degli uomini: laceravasi colle proprie mani. Noi non entreremo in questo dedalo di minuti scontri: diremo solamente che all' intutto riescivano favorevoli a Genova, perchè stanchi e sfibrati i Corsi inclinarono più facilmente l'orecchio a chi prometteva loro quiete e riposo. Questi era Giorgio Doria che la Repubblica mandava successore al De Fornari in qualità di Governatore dell' isola. Era Giorgio Doria uomo di grandissima sperienza così nelle cose della guerra come nei negozii civili. Conosceva per di più assai bene addentro il cuore degli uomini, e soprattutto la Corsa natura. Preso il possesso della sua carica, ordinò a dirittura che si sospendessero le ingiurie, gl' incendii, le uccisioni. Pubblicò un indulto per quelli che si fossero spontaneamente quietati: alcuni dei più stracchi si lasciarono persuadere. Doria gli accolse benignamente: chi fossero, quale e quanta fosse stata la loro rabbia contro la Repubblica, non cercò: figli traviati e pentiti ricevevali come padre amoroso che i traviamenti obblia: assicurò loro la promessa protezione, fè che ne godessero prontamente i frutti. Ciò allettava: concorsero alcuni dei più compro-

messi: fra gli altri Luzio della Casabianca il cui 1563-1570 padre, caduto già tempo addietro nelle mani dei Genovesi, era stato poco prima fatto decapitare dal De Fornari, per cui Luzio, per rappresaglia, mandava a rosolar in un forno quattro Genovesi che egli aveva nelle mani. Luzio fu presso il Doria il ben venuto: Pier Antonio da Casta, Fraticello da Pietricaggio, e Paolo da Leccie capitani tutti di valore e di seguito ne imitarono l'esempio, e ben accolti anch'essi dal Commissario genovese si trasser dietro le pievi di Casinca, di Tavagna, di Moriani, di Campoloro e di Caselle.

Nel mentre che stendeva una mano ai pentiti, Doria attendeva a percuotere fieramente coll'altra gli ostinati; e lo faceva con miglior successo, perchè quelle sommessioni gli sminuivano gl'intoppi. Andò sotto Corte dove costringeva Alfonso ad allargarsi, e prendeva prigione il figliuolo di Leonardo da Corte ch'era una delle colonne principali della ribellione: poi, per istringere in cerchio di minor diametro il paese dei sollevati, faceva innalzar tre forti che accennavano a Corte, a Bastìa e ad Omessa. Nè di ciò contento, coltivava a pratiche segrete che gli svelassero le inclinazioni e gli umori dei principali fomentatori della ostinazione. Sapeva che Alfonso d'Ornano (perchè il figliuol di Sampiero aveva, per conciliar gli spiriti, preso il nome della famiglia della madre) siccome quello che di generosi pensamenti era, coccevasi di una guerra da banditi. Compiacevasi grandemente di letture, e

1568-1570 spesso versava sulle storie, principalmente italiane del Macchiavelli e del Guicciardini. Vergogna il prendeva di sè e de' suoi poveri fatti: anelava a più splendida meta. Ciò sapeva Doria, e risolveva adescarlo; imperciocchè parevagli, e parevagli bene, che con lui sarebbe venuto meno ogni fondamento alla ribellione. Ne parlava con un Giambattista De Bernardi Vescovo d'Ajaccio, nella cui diocesi erasi ridotta tutta la guerra; (altri dicono un Gerolamo Leoni Vescovo di Sagona.) Il De Bernardi, o il Leoni, era l'uomo veramente acconcio a quell' uopo, perchè invecchiato in politiche controversie sotto il pontificato di Paolo III, di santi costumi, ed oltracciò forestiero di patria, cioè Lucchese, e quindi meno odioso ai Corsi, ed anche meno sospetto. Il Prelato accettò il ministero di pace, e fingendo di andarne visitando le terre della sua diocesi, portavasi a Vico dov' era Alfonso: là tentava l'animo del generoso Corso: dicevagli: « maravigliarsi di ciò ch' egli, con tanto scapito della propria riputazione e con sì manifesto pericolo della vita, perseverasse nel capitanar quei che chiamavansi i sollevati, e che meglio fuggiaschi o banditi avrebbero dovuto dirsi. A quali termini fosse per andare, niuno essere che dubitasse: cioè, a straziare per alcuni mesi, forse per un anno ancora la straziatissima sua patria, finchè un qualche traditore nojato dei patimenti che a lui s' incolperebbero, gli levasse l'armi nelle spalle, o di veleno gli spargesse i cibi, se pure a Genova vivo non lo vendesse. Mirasse come nel breve

volgere di un anno, fossero scemate per lui le eventualità della guerra. Più della metà de' suoi partigiani aver mutata bandiera: presto presto troverebbesi solo, o con pochi disperati, coi quali ridurebbesi ramingo e perseguitato nei boschi a vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero che di Capitano. Riconoscesse che i tempi di cedere alla fortuna erano venuti: lasciasse che si restituissero all' obbedienza della Repubblica i travagliati popoli che un Sampiero ajutato da una Francia non aveva potuto restituire a libertà. Se bellicosi umori, se desiderii di gloria lo tormentavano, vi cercasse sfogo altrove: tanto valore, tanta fermezza, il bel nome, facilmente procaccierebbongli grado onorato, e fama esente da pericoli e da rimorsi. »

1568-1570

Queste ragioni spesso ripetute dal Prelato persuasero Alfonso il quale faceva segretamente chiedere al Re Carlo IX se di lui voleva in Corsica o in Francia. Carlo rispondeva, in Corsica no: Leonardo da Corte che il figliuolo aveva prigione dei Genovesi, paventando d'un qualche sinistro, inclinava anch' esso ad accomodarsi. Strinsersi le pratiche: un Frate Antonio da San Fiorenzo se ne faceva mediatore: sul principio del 1569, concludevasi l' aggiustamento alle seguenti condizioni:

Fosse libero ad Alfonso, ai seguaci di lui l' andata in Francia, e si accomodassero d' imbarcazione.

Potessero a piacimento ripatriare dopo otto anni, ma non fossero perciò dichiarati nè banditi, nè ribelli:

Godessero dei loro beni e delle prerogative dei feudi:

1568-1570 Per ultimo, niuno, senza eccettuazione di sorta, potesse essere molestato per cagione delle passate vicende.

Si sottoscrivevano le capitolazioni: e il Doria che voleva per sè la gloria d'avere smorzato quel gran fuoco e restituita alla madre patria la pacifica possessione dell'isola, sollecitava l'appruovazione della Repubblica e la partenza d'Alfonso prima, che venisse a scadere il biennale uffizio della sua carica. Faceva che due brigantini fossero in pronto a quell'uopo in Calvi: Alfonso si recava colà per imbarcarvisi, ma in quel mentre giungevano due galee mandate dalla regina Caterina pel servizio del suo protetto. Alfonso dava la preferenza alle navi francesi, e il dì primo d'aprile, col cuore lacerato, e amaramente piangendo una patria che tanti sforzi non avevano potuto render libera, faceva vela verso gli amici lidi, e in compagnia di lui n'andavano molti suoi aderenti, e quasi tutti i Capi principali della infruttuosa guerra, Leonardo da Corte ed i suoi figli, Antonio da San Fiorenzo, Andrea Gentili da Brando, Federico d'Istria, Simone della Bastelica ed altri. Arrivato in Francia, ebbe l'accoglimento dei prodi: vi fu fatto Colonnello generale dei Corsi che servivano agli stipendii di quel principe, poi luogotenente del Re nel Delfinato, e poi Maresciallo di Francia. Acquistò riputazione di buon Capitano anche in un paese che di tanti buoni Capitani abbondava: pugnò valorosamente contro gli Ugonotti, ed ebbe il raro pregio di non nasconder mai la verità ai Re, ai quali tanti sono che la nascondono.

1568-1570

La riconciliazione era sincera, così per parte dei Genovesi come per parte dei Corsi, i quali mandavano Ambasciatori alla Repubblica ad assicurarla del pentimento, ed a giurar fedeltà. Umili voci facevano udire, come a vinti si conveniva: moderate, ma non affatto scevre di superbia come a vincitori si addicono, rispondeva il Senato: quelli perdono e protezione chiedevano: questi perdono e protezione consentiva: chiedevano altresì la diminuzione della taglia troppo gravosa all' isola; e il Senato, generosamente e sagacemente usando, l'aboliva per intero: faceva più: impetrava dal Pontefice la remissione delle decime ecclesiastiche; e il Pontefice (Pio V, nato nella terra del Bosco presso Alessandria, della famiglia Ghisleri) interamente la rimetteva. Ciò allettava e raffermava nell' obbedienza, che di vero per ben cencinquant' anni non fu più per nessun torbido d' importanza interrotta. Giorgio Doria restituivasi in patria dove la Repubblica l'onorava con decreto di perpetua franchigia, concesso altresì a Francesco De Fornari perchè, dicevasi, aveva procurata la morte di Sampiero. Il perchè non onorava il De Fornari quanto il Doria. E questo era il fine di tanti travagli, di tanta fierezza, di tanto sangue.

Fine del libro vigesimoprimo.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Liberi dalle guerre esterne, i Genovesi pensano a farsi un pò di guerra cittadina. La riforma d'Andrea Doria aveva tirata tra i nobili vecchi ed i nuovi una linea di separazione che questi volevano cancellare, e quelli non volevano si cancellasse. Il popolo si pone fra i due; e per dir anch'egli le sue ragioni con frutto, si dimostra propenso a favorir quel partito che avrebbe favorito lui. I nobili nuovi ottengono questa preferenza, così che tra i nuovi e il popolo, tanto fanno che i vecchi abbandonano i magistrati e la città. Ma qui vengono i Principi forestieri desiderosi di cavar partito dalle acerbe controversie. Spagna fra tutti si palesa più calda nelle pratiche traditrici, e il Principe Gian Andrea Doria la seconda. I due partiti levansi in armi e assai tempo contrastano; e intanto vanno ad un pelo che un' autorità tribunizia non gli sovverta entrambi, e che l'armi forestiere non s' impadroniscano di tutta quell' autorità ch' essi non volevano spartire. All' ultimo, per la mediazione più sincera del Papa e di Francia si concordano, e le antiche leggi correggono colla Riforma del 1576.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

La guerra di Corsica e numerosi fallimenti di mercadanti, col tener le menti dei principali cittadini rivolte o agli accidenti di fuori, o alla sicurezza dei privati interessi, ritardarono per assai tempo la manifestazione d' un occulto malcontento che da una parte per la legge del ventotto, e dall' altra per la riforma del quarantassette, tormentava ad una volta i nuovi nobili, i vecchi nobili, e quelli che non erano nè de' vecchi nè de' nuovi. Il fuoco ardendo da tre lati doveva necessariamente prorompere in violento incendio. Riassumeremo brevemente gli effetti partoriti da quelle leggi, cioè le disposizioni dei cittadini dei tre ordini che il legislatore stimava aver concordati. 1571

La superbia dei nobili conosciuti sotto la deno-

1571 minazione dei ventotto alberghi sdegnava naturalmente sollevare al proprio livello gli aggregati, quantunque la legge gli avesse con essi loro letteralmente mescolati e confusi in guisa che niuna differenza avesse a fargli distinti. Per questo non mancavano di ragioni e di cavilli, imperciocchè di cavilli ed anche di ragioni non fu mai penuria, e chi ne cerca ne trova. I privilegi per esempio, che primitivamente appartenevano ai loro casati, siccome quelli ch'erano per la maggior parte ricompense di splendidi servigi resi dai loro maggiori alla Repubblica, non volevano nè cedere, nè accomunare cogli aggregati. Nè cedere od accomunare volevano molte proprietà di particolare pertinenza; la legge del ventotto in ciò chiaramente gli favoriva. Ma sotto pretesto di mantenerle intatte formavano alberi nei quali i primi nobili si vedevano descritti, nè degli aggregati era fatta parola. Alcuni anzi ebbero per codesti alberi l'appruovazione del Senato. Questo era un semenzajo di liti che le male soddisfazioni fomentava, perchè quelle prerogative tendevano a mantenere le distinzioni il più delle volte oltraggiose e di rado comportabili, sieno poi di diritto o d'arbitrio. La necessità di sostenerle faceva che nè matrimonii contraessero coi Nuovi, nè frequentassero le loro conversazioni, nè alle proprie gli ammettessero: ciò gli rendeva invisi: quello che segue gli rendeva odiosi.

Avevano i Vecchi più assai ricchezze dei loro competitori, per cui da molti anni, lasciati i traffichi ed i minuti maneggi come industria troppo plebea,

s' erano ridotti a negozii di cambii ed a partiti con Principi, principalmente colla corte di Spagna. Oro chiama oro: cresciuti a dismisura nelle dovizie, la modestia cittadina andò del tutto in fumo. Sollevaronsi d'animo, acquistarono Stati e signorie: la città, San Pier d'Arena, Albaro, luoghi deliziosi per natura, divennero molto presto deliziosissimi per arte. Maestosi edifizii, piuttosto regie che palazzi di privati uomini, sursero ad ingombrare largo spazio di terreno: splendide suppellettili, arredi di straniere manifatture gli adornarono: fini lini d'industre spola coprirono le patrizie membra, preziosi vini arrubinarono le loro tazze: brevemente, manifestavano in tutto una pompa boriosa, ch' ogni eguaglianza civile soverchiava, ogni ordine di parità rompeva, ogni legge di repubblicano costume oltraggiava. Lascio dire con qual animo si tollerasse dai Nuovi un fasto ch' essi non potevano pareggiare: pareva loro d'andar segnati d' una nota d' infamia. Lo screzio ch' era negli umori per queste miserie appariva nei Consigli e nei Magistrati: correva tra loro piuttosto aperta nimicizia che occulta concorrenza.

1571

Ma queste cose, tuttochè odiose, non potevansi pubblicamente riprendere: era naturale che chi più aveva, più spendesse: le fonti delle ricchezze apparivano in vista aperte a tutti, e chi non sapeva attingervi destava allora, come desterebbe adesso, piuttosto disprezzo che compassione. Bensì la riforma del quarantasette nata tra gli spaventi di una gran congiura, sostenuta dall'autorità ed anche dai can-

1571 noni d' Andrea Doria era un' inesauribile sorgente di querimonie. Distrutte dicevano per essa le leggi fondamentali dello Stato: ineguale la distribuzione delle pubbliche cariche, se i mille dovevano ripartirne tra loro quanto i cento. La elezione dei Magistrati mandata dalla sorte ai voti, ridur gli uffizii, i lucri, gli onori, il potere, nelle mani di pochi, e questi necessariamente tutti, o pressochè tutti del portico di San Luca. Nè il Senato, nè i Consigli l' avevano sancita: averla tratta a forza il Doria da quattro Senatori, e da un Magistrato costituito, non per distruggere le leggi fondamentali dello Stato, come faceva, ma a rimediare ad un qualche inconveniente. « Nobili vecchi, nobili vecchi! Soggiungevano poi con asprezza: noi siamo i nobili vecchi, noi che ai più sublimi Magistrati e sino all' onore del manto ducale potevamo pretendere, intantochè essi n' erano esclusi, siccome quelli che sempre alla tirannia hanno inclinato; giustizia dunque, la pubblica sicurezza, la comune dignità dell' ordine nobile, richiedono che quella legge si annulli; che il governo all' antica forma si restituisca, che la Repubblica si tolga al pericolo imminente d' una servitù dura ed obbrobriosa. »

Queste cose dicevano i nobili del portico di San Pietro: altre ne diceva il popolo impaziente sempre di cose nuove. Incomportabile la gabella sopra del vitto, perchè i pochi ed angusti campi della sterile provincia tutti posseduti dai nobili. La plebe vivere d' industria manuale, alla giornata: non dovere,

non volere pagare le prime necessità come se ricche entrate avessero, e come chi le ricche entrate aveva. Poi le manifatture mal ricompensate lamentavano e volevano accresciute: poi le annue ascrizioni al libro d' oro troppo scarse dicevano e insufficienti alla difesa dei loro interessi; e poi per ultimo, imperciocchè i desiderii crescono di mano in mano che s' informano d' un' apparenza di giustizia, un terzo Portico pretendevano, che Portico del popolo si chiamasse.

1571

In siffatta disposizione degli animi, egli è chiaro che ogni occasione di tentar novità doveva essere calorosamente abbracciata. Predicata e acconsentita la necessità di una riforma, il passo di concertare come s' avesse ad operare, non era difficile: prima pubblicamente e da tutti se ne favellava: ciò era minaccioso: poi da un minor numero, ma privatamente, e questo era ancora più pericoloso. Sotto pretesto di amicizie e di passatempi, radunaronsi molti in casa di Giacomo Basadonne, ardente popolano; e cominciossi a discutere del modo più accomodato per levar di mezzo quella malaugurata riforma del quarantasette. Era dura l' impresa, sia che si volesse tentar le vie dei negoziati, sia che si risolvesse d'aver ricorso alla forza. Consideravano; nel Senato e nei Consigli essere in egual numero i voti dei due portici; nè questo nè quello poter ottener provvisione senza il reciproco consentimento. Attenti, vigili, studiosi di mantenersi nel possesso delle loro prerogative essere i nobili di San Luca: pronti a deludere coi rigiri qualunque

1571 pratica che avesse per fine di scemare il loro credito e l'autorità loro. Questo per le difficoltà di ottener concessioni per la via dei negoziati: per le difficoltà delle vie di violenza, riflettevano; di vero minori in numero quei di San Luca, ma ricchi, ch'è quanto dir forti; provveduti di seguaci e di attenenze, e favoriti dagli Spagnuoli che leverebber l'armi, se si venisse a quella di doversi dar su per la testa. Ricorrere alla plebe, rimedio pieno di pericoli: essere la plebe come un macigno che pende minaccioso dalla vetta d'un monte: facile il dargli spinta, ma frenarlo difficile; anzi impossibile. Una volta aperta al popolo la strada delle violenze e delle impunità, guai! Le umane cose e le divine n'andranno tutte egualmente sossopra.

Prudenti riflessi erano questi; ma perchè gli animi sentivansi perturbati e commossi in guisa che per una qualche via bisognava si smaltissero gli umori, davano retta a chi suggeriva non mancare i mezzi di far uso delle inclinazioni del popolo, senza perciò mettere a repentaglio la pubblica sicurezza. Il solo timore dell'armi, assicuravano, persuaderebbe i nobili di San Luca ad acconsentire alle desiderate concessioni. Bastava procedere con arte e con cautela: aspettare l'opportunità, o farla destramente nascere. Tra quei che così suggerivano era Matteo Senarega; e perchè fu il fomento principale dei torbidi che siam per narrare, giova dire chi fosse questo Matteo di cui altre volte abbiamo fatto menzione, e perchè tanta fiamma sollevasse contro i nobili del portico di San Luca.

1571

Il Sènarega dunque esercitava l' uffizio di segretario della signoria fin dalla prima sua giovinezza. Tanta era stata la prudenza di lui, tanta la fiducia che in lui aveva il Senato riposta, che i più gelosi segreti dello Stato erangli palesi. Rotto ad ogni pratica di leggi, ad ogni maneggio di negozii, per lui si scrivevano le lettere ai Principi stranieri, e con essi loro gli affari, ancorchè di materia importantissima, per lui si discutevano. Nè questo era il tutto: quelle lettere da lui sottoscritte e da uno dei Cancellieri, avevano, per antica consuetudine od abuso, autenticità d' uffizio. Ora, sia perchè si considerasse che negli altri dominii la mano del Principe solo legittimava quegli atti, o perchè potesse in progresso nascere da quella trascuranza un qualche non piccolo disordine, stabilivasi che per l' avvenire, il Doge, o per lui uno dei Signori, dovessero di proprio pugno convalidargli.

Di questa deliberazione grandemente offendevasi il Senarega, come se fosse stata presa perchè si dubitasse di lui. Ebbe opinione che ne fosse autore Giannotto Lomellino, in allora Doge, e col quale da qualche tempo viveva in mala soddisfazione. Se ne dolse al Senato, ma il Senato persistè: sdegnoso rinunziò la carica, e la rinunzia fu accettata. D'amico ai nobili vecchi che era, Matteo Senarega divenne inimicissimo: nelle conventicole del Basadonne, i fondamenti delle leggi, i punti di dritto pubblico con maravigliosa sottigliezza d' ingegno discuteva: gli articoli avversi al despotismo della legge del

1571 quarantasette commentava: commentava quelli che i diritti conculcati degli altri nobili favorivano, e gran legna metteva ad un fuoco già per se solo capace di destar vampa molto pericolosa.

1572-1573 L'opportunità che si aspettava, o che si voleva far sorgere, non tardava a manifestarsi. L'antichissima e ricchissima famiglia dei Lomellini aveva nelle compre di San Giorgio e altrove entrate in comune e moltiplicamenti importantissimi destinati a dotar donzelle, a soccorrere bisognosi, e ad altri usi pii d'egual tenore, dai testatori stabiliti per accorrere sempre in sovvenimento delle famiglie corrucciate colla fortuna. Ora, perchè un dì i novelli aggregati non mettessero innanzi ragioni a questi benefizii, l'albero drizzarono, e al Senato lo trasmisero per l'appruovazione. Gran rumore levaron tosto quei di San Pietro: chiamaronle innovazioni ingiuriose, sovvertive della legge: radici di superbia, monumenti da tramandarsi ai posteri capaci di somministrar materia a qualunque più accanito litigio. Brevemente, tanto fecero, tanto dissero, e tanto minacciarono, che la causa rimase assai tempo indeffinita: e quando due anni dopo ebbe dal Senato sentenza, questa, perchè le cose erano tanto innanzi procedute da far temere imminente uno scandalo, più che una sentenza deffinitiva dir si poteva una provvigione di temperamento.

Questa era contesa dei Nuovi contro i Vecchi: quest'altra, era dei Vecchi contro i Nuovi. Un Baldassare Rottolo aggregato alla famiglia dei Palla-

vicini era stato messo prigione in Ispagna per debiti 1572-1573
civili. Voleva godere d' una legge del regno che ai nati nobili il carcere per debiti risparmiava. Chiese gli attestati: quei del portico di San Luca, alcuni dei quali si dicevano creditori del Rottolo, presentita la cosa, avvertirono il Senato, badasse a spiegar chiaro che il padre del carcerato non era nato nobile, ma era stato aggregato all' Albero dei Pallavicini nel 1528. Novelli e più gravi rumori per parte dei Nuovi: affermavano risultare da queste superbie un gravissimo danno agli aggregati, nobili di fatto quanto essi, e più: ogni dì più apertamente manifestarsi lo sprezzo in che costoro li tenevano. Trarrebbergli a qualche grave eccesso, perchè ogni pazienza ha i suoi confini. Nobile il Rottolo al par di chiunque: più nobile di loro: l' attestato del Senato doverne far fede in termini espliciti e chiari, non ambigui che materia somministrassero a cavilli, con pregiudizio del cliente. Il Senato versava in dubbiezze, e intanto lasciava indeffinita la causa, e il Rottolo in carcere.

Procedevasi nelle alterazioni con umori sempre più corrotti. Ogni pagliuzza diveniva un' arma: si approssimava il tempo della elezione dei Senatori: si prevedeva che pei dispareri nella causa dell' Albero Lomellino, non sarebbe stata senza gravi contrasti. Congregavasi il minor Consiglio per eleggere i ventotto ai quali toccava scegliere i dodici, dal cui seno, a maggioranza di suffragi, doveva trarsi il Senatore. Era di legge che si eleggesse a vicenda

1572-1573 un candidato del Portico di San Luca, ed uno di quello di San Pietro; e avvegnachè nessuno dei due avesse la preminenza, cioè, quantunque nè i Vecchi nè i Nuovi avessero il diritto di eleggere il candidato di loro fazione prima del candidato della fazione avversa, s'era nondimeno per l'addietro usato che i nobili di San Luca godessero quella prerogativa. Ma il disprezzo, peggior dell'odio nelle civili discordie, aveva macchiata la condiscendenza dei Nuovi verso i loro rivali. *Oggi,* dicevan questi dopo la elezione, *oggi abbiamo fatto il Magnifico, dimani faremo il Zani.* Ora, in quell'anno, vollero i Nuovi che il Magnifico fosse del loro colore, e lo Zani del colore dei Vecchi. Grandi parlari si fecero, gran brutte parole si scambiarono per questa vana preferenza. Pretendevano i primi si conservasse l'uso; i secondi che si abolisse: durò più giorni la controversia con tale accanimento che n'andò fama essersi gli elettori dato su per la testa. Il Governator di Milano mandò per le poste un suo gentiluomo al Senato, raccomandando la quiete, e offerendo la mediazione del suo Re per l'aggiustamento. Il fine della disputa fu che la elezione si fece prima in uno del portico nuovo, con grave sdegno dei Vecchi i quali andavano gridando a loro volta, volere che si riformassero le leggi perchè fosse loro guarentita nel governo quella parte che giustamente loro toccava.

In questo sbarcavano a Savona da galee di Spagna certe soldatesche che i presidii di Milano dovevano rafforzare, o dar loro il cambio. Si sparse tosto

voce, non so se artificiosamente o per mali sospetti, 1572-1573 che quelle genti venivano ad istanza di quei di San Luca per presidiare la città. Si commosse la moltitudine gelosa; concorse alla piazza dei Giustiniani interrogando i nobili di San Pietro; nè è da dire se questi cercassero cavarli d'inganno: temessero o non temessero, proposero di mandar al Senato una deputazione di quattro, due del loro corpo e due del popolo, per raccomandare la libertà della Repubblica. Andarono, ma non in contegno di supplichevoli: gli accompagnava una calca infinita: esposero con piglio tribunizio. Provvedesse, dissero al Senato, provvedesse immantinenti, o avrebber essi provveduto. Il Senato vide l'insidia, vide il fine: intimorito, rispose le buone parole: e in quello, per mostrare le inclinazioni liberali, diede la sentenza del negozio dei Lomellini che fu, siccome accennammo, quasi un trionfo pei Nuovi.

Crescevano gli spiriti, crescevano le pretensioni, crescevano le insolenze. Non più i Nuovi chiedevano la riforma delle leggi, bensì i Vecchi chiedevanla; ma perchè proponevano al Senato di nominare a quest'effetto alcuni savii e zelanti cittadini, i Nuovi che savii cittadini e zelanti non riconoscevano se non erano del loro portico, temendo che non uscisse una qualche legge girandolata e peggiore di quella del quarantasette, e oltracciò già sicuri del popolo, si opposero molto fervorosamente a quel partito, mandandolo vano coi voti ogni qualvolta veniva proposto. Riforma volevano, ma riforma a loro modo.

1572 1573 In questo mentre aveva termine il dogato di Giannotto Lomellino: la elezione del successore doveva necessariamente essere, per animi cotanto avidi di discordie, un appicco capace di qualunque turbazione. Se ne parlava nei crocchii così privati come pubblici con parole che svelavano le inclinazioni. I Vecchi desideravano un Doge dimesso, quieto, d'ingegno riposato, d'età matura, amico di concordia e alieno di novità: i Nuovi volevano un giovane, ardito, risoluto, atto a giudicare i fini ed a sostenere le loro pretensioni. Il Senato antivedeva gli accidenti che nella elezione dovevano occorrere: faceva provvisioni ed ordini per rendergli innocui. Ragunossi il minor Consiglio per dar principio alle operazioni. Il fondamento della vittoria consisteva principalmente nella elezione dei quarantotto ai quali incombeva trascegliere i quattro candidati al dogato. Grandi maneggi, grandi pratiche, grandi artifizii si usarono, per far che quelle quattro dozzine di elettori avessero umori concordi agli umori di chi confidava loro le speranze della fazione: toccò finalmente questa provincia ad uomini in generale di matura prudenza, e di mente più posata che pronta, i quali non fallirono alla espettazione dei Vecchi. I quattro proposti all'onore del manto ducale promettevano il trionfo di San Luca e la depressione di San Pietro.

Rimaneva si eleggessero i ventotto che i quattro dovevano appruovare, e di consenso universale mandargli per la scelta al gran Consiglio. Altro e più duro scoglio, imperciocchè i Vecchi poco modesti nella

prosperità menavan gran vanto di quella quadriglia, 1572-1573 e parlavano, e facevano come chi si tien sicuro della vittoria. Usarono ogni industria i Nuovi per escludere qualcuno di quei quattro, ed introdurvi in vece qualcuno del loro ordine. A ciò non volevano star contenti quei di San Luca; tanto che con inaudita costanza o ostinazione che dir si debba, durarono due giorni continui in queste lotte. Grave facevasi il disordine, perchè le tornate erano permanenti, nessuno avendo facoltà di abbandonare il palazzo se non consumata la scelta, e perchè la città commossa aspettava il successo d' una controversia che tutti toccava. Ma i disagi che pruovavano, ed i pericoli che potevano nascere non inclinavano gli animi caldissimi a concessioni: perseveravano ostinati, ciascuno nella propria sentenza. Niuno prevedeva il fine del disordine, quando il Senato con subita ed arbitraria risoluzione decretava: se dentro lo spazio di due ore gli elettori non si mettevano d' accordo, s' intendesse confermata l' elezione dei quattro, e si proponessero al gran Consiglio. Si opposero a quel decreto i supremi Sindicatori, siccome quello ch' era contrario alle leggi: forte riclamaron pure i nobili di San Pietro, ma fu invano: la concordia non ebbe luogo; nondimeno il Senato persistè: mandò i quattro al gran Consiglio che elesse Giacomo Durazzo, cittadino il quale, per la prudenza nei negozii, la dolcezza dei costumi, e la molta ricchezza della famiglia, dava speranza di governo temperato ed equo. All' intutto la scelta riuscì

1572-1573 grata così ai Vecchi come ai Nuovi, cosa piuttosto desiderata che sperata; ma perchè le fazioni van sempre macchiate di qualche mala nota, non mancò chi, avverso al Durazzo, lui illegittimo Doge diceva, e protestava della nullità della elezione. Ma il Magistrato, a cui i riclami s'indirizzavano, decideva con tre voti contr'uno che il Senato aveva potuto in quella straordinaria occorenza provvedere alla pubblica quiete come aveva provveduto, e il Durazzo ebbe le insegne del supremo potere.

Di questa guisa le cose si avviluppavano malamente, e le intricavano ancor più i Principi stranieri. Fra i molti che facevano disegno su quelle discordie per por la mano, se l'occasione si fosse dimostrata propizia, sulla bella Genova, era il Re di Spagna il quale, nessun altro ostacolo alla dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia vedeva, fuorchè la libertà della Repubblica. Sotto colore dunque di rimettervi la concordia, mandava un Don Gioanni Idiaquez il quale presentavasi al Senato, e con parole di somma modestia le sviseeratezze veramente paterne del suo signore disvelava. Grandissimo, diceva, l'affetto ch'egli (Filippo) nudriva verso Genova, averlo eredato da Carlo suo padre protettore instancabile e vigilantissimo della Repubblica. Per questo, riuscirgli gravissime le presenti disunioni della nobiltà, imperciocchè, guardando al futuro, presentiva molto bene che quei mali principii dovevano essere seguitati da pessime conseguenze. E per questo ancora non avere la Maestà Sua voluto man-

care a sè stesso, intralasciando col Senato i più amorevoli uffizii: *offerire perciò* (quì dormiva lo scorpione) *alla nobiltà genovese tanto benemerita e da lui tanto diletta e considerata, la propria mediazione e l' opera d' un intimo suo Ministro che espressamente a quest' effetto nella Città mandava.*

Il Senato, e principalmente i nobili nuovi vedevano facilmente a qual fine avvisassero le tenerezze di Spagna. Rispondevano con parole di rispetto e di osservanza a quelle dimostrazioni di paterna sollecitudine: ma quanto alla mediazione, checchè snocciolasse di allettativo il furbo Idiaquez, e checchè ne opinassero molti del portico di S. Luca, ringraziavano in modo che non era in tutto conforme alla dignità del Senato ed ai desiderii del Re.

Da una parte dunque rimanevano le male soddisfazioni, dall' altra i sospetti: a far questi più intensi arrivava in quel mentre dalla Sicilia nella città il Principe Gianandrea Doria con una squadra di galee del Re, e portava con seco novelli elementi di divisione. È da sapersi che, venuto il Turco nella determinazione di assalir Cipro come aveva assalito Chio per vendicar la sconfitta di Malta, il Papa, il Re di Spagna e Venezia si strinsero insieme per difesa propria e per offensiva del comune nemico. Don Gioanni d' Austria fratello al Re spagnuolo fu preposto generalissimo della lega. Veniero comandava le squadre veneziane, Colonna le pontificie, Doria le ligurispane. Le gelosie dei Capitani avevano operato in guisa che il Turco

1572-1573 miseramente desolasse Nicosia e Famagosta, prima ch' essi si trovassero d'accordo sul da farsi: poco dopo però il Veniero, il Colonna, e soprattutto Don Gioanni, correggevano quei mali effetti con una splendida vittoria nelle acque delle Curzolari: ma Gianandrea non vi acquistava bel nome. Turpe invidia della gloria veneziana bruttò sempre il valore dei Doria: le ambagi di Gianandrea a quella famosa battaglia che dal luogo in cui fu combattuta ritenne il nome, rammentarono le ambagi di Andrea a quella dell' Arta. Il Papa disse, lui essersi regolato come un corsaro. Ora dunque, tornava Gianandrea con quelle navi e quella nota fra un popolo che di gloria era avidissimo. La sua presenza cagionava più gravi alterazioni, imperciocchè, i nobili vecchi che lo riconoscevano come Capo, cresciuti di coraggio, cominciarono a favellar più liberamente e ad ordinare la sommessione del partito contrario. Chiamarono dai loro feudi i vassalli che al numero di ben cinquemila accorsero, e la città inondarono con indicibile confusione e con ispavento dei buoni. Allora i disegni per innanzi adombrati si colorirono: Doria, i Ministri spagnuoli e i nobili vecchi mostraronsi uniti da una parte: e perchè si avvicinava il tempo della elezione dei Governatori, si disposero coll' armi e coi consigli a ricuperare quei vantaggi che nelle trascorse vicende avevano perduto. Per questo, affine di meglio conseguire i proposti fini, elessero sei deputati cui commisero di regolare le cose della loro fazione sotto l' autorità di Gianandrea.

Dal canto loro i Nuovi non tralasciarono di 1572-1573 mettersi la spada in cinto per sostenere l' assalto: il Principe Gianandrea, screditato presso i Cristiani per quella sua vergognosa perplessità che da mal animo procedeva, indicavano al popolo quasi come traditore di Cristo: indicavanlo anche come satellite di Spagna: lui dicevano venduto al Re Filippo col quale aveva pattuita la servitù della patria: presto, troppo presto vedrebbonsi gli effetti della tenebrosa politica: sempre avversi al popolo i Doria: e quì ripetevano le antiche querimonie già da noi altrove più d' una volta riferite. Poi, sei deputati ad imitazione dei rivali trasceglievano, e loro più specialmente affidavano gl' interessi della nazione, dicevano, ma dir volevano della fazione. Questo di singolare notavasi per una tale novità, che l' autorità del Senato pareva in essi trasfusa; sì che ormai più non ardivano i padri congregarsi, fuorchè per decidere secondo le informazioni di quei sessemviri. Specie di governo intruso, piuttosto comune che raro ai dì nostri in certi paesi, e sempre molto pericoloso, imperciocchè, sotto le apparenze di ben pubblico, il più delle volte consiglia e risolve i partiti secondo le proprie passioni.

Frattanto più si approssimava il giorno della elezione dei Senatori. Gli spiriti accesi, le mani armate, i Capitani pronti, tutto faceva temere un qualche disastro se con opportuni provvedimenti non si andava incontro ai sovrastanti disordini per la precedenza nella elezione: per la qual cosa, sug-

1572-1573 gerivano alcuni veramente della quiete amatori, il Senato con un decreto ne regolasse le norme, e dalla città allontanasse tutti quelli che v' erano venuti per disturbarla. Così facevasi: i padri statuivano: per l'avvenire, la sorte decidesse della preminenza nella scelta dei Governatori; l'uno non entrasse in carica prima dell'altro: uscissero dalla città i forestieri; conventicole più non si facessero; armi più non si portassero da chi per ministero armi non doveva portare.

Queste provvigioni operavano un qualche bene in ciò che ritardavano i temuti scompigli, ma erano cagione di un novello pericolo. I popolari rimasti, per così dire, gli arbitri delle discrepanze imperciocchè, purgata la città dall' armi forestiere, essi diventavano un bilico preponderante, sollevarono gli animi a più ambiziose speranze; volevano sperimentare la verità del proverbio che ognuno sa; far frutto cioè, delle dissenzioni dei due contendenti. Al governo guardavano; e sè stessi offerivano a quello dei due partiti che nelle loro pretensioni gli avesse maggiormente ajutati. Fecero dunque ricorso al Senato con uno scritto il quale aveva piuttosto apparenza di minaccia che di supplica. L'ascrizione dei meritevoli conforme l'ordinamento delle leggi chiedevano. Dapprima il Senato sdegnossi: rispose anzi promettendo di processare gli autori della temeraria domanda: ma gli effetti non seguivano le minaccie: l'impunità cresceva l'ardire; quei del portico di San Pietro gli favorivano: provvisione

non ottennero, ma nel governo s' intrusero, e piuttosto che seguaci divennero molto presto regolatori. Proponevano, e gli altri assentivano; le moltitudini gli sostenevano, e le moltitudini sono forza. « Tali erano i disegni dei nobili di San Pietro, dice il Casoni, di potere coll' unione del popolo vincere la prepotenza dei nobili di San Luca, e obbligargli a condiscendere all' abolizione della legge del quarantasette; e tali i fini e i disegni dei popolari, di pervenire fra le discordie dei nobili all' ascrizione ed al governo. »

1572 1573

Aprivasi intanto l' anno 1574, e con esso prendevano più calore le brighe dei popolari, perciocchè, quelle ascrizioni dei novelli nobili solevansi mandar ad esecuzione nei primi giorni del gennajo. Le due fazioni primitive, convinte ormai che il trionfo dell' una o dell' altra aveva fondamento principale nel favore della fazione popolare, le offerivano entrambe di sposarsi agl' interessi di lei: offerivanle cioè di far che passasse in Senato la proposta dell' ascrizione nel modo che abbiamo detto: ma i popolari capirono ottimamente che se v' era una qualche sincerità nell' offerta, questa non poteva essere nei nobili di San Luca. Difatti, posto il partito, prima sotto gli auspizii dei Vecchi, non ottenne in Senato che due soli voti favorevoli: ritentato sotto quelli dei Nuovi, n' ebbe quattro. L' esperimento fu decisivo: San Pietro e i popolari si diedero la mano: San Luca allora si trovò solo a combattere contro le due fazioni: e lasciate le ambagi e le lusingherie,

1574

1574 venne a farlo apertamente, e come si suol dire, a maschera levata.

Il Principe Doria ed i Ministri spagnuoli consigliarono allora la leva in Val di Magra di alcune compagnie di fanti: i Capi popolari a rincontro, adunatisi di notte sulla piazza dei Giustiniani e convocatevi le moltitudini, s' ingegnarono persuaderle che quei di San Luca avevano fatto disegno d' impadronirsi della città coll' ajuto di straniere bande. Armi distribuirono, armati trassero per le vie, corpi di guardia formarono, quanti trovavano che non fosse del popolo confidente, arrestavano. Il Senato, paventando più gravi violenze, decretò nuovamente andassero i forestieri in banditi; niuno potesse correr le strade coll' armi; quanti dagli Ufficiali s' incontrassero in opposizione a questa legge, si uccidessero sul fatto. La severità del decreto sul principio frenava, massimamente per ciò che i nobili di San Luca tenevansi prudentemente rinchiusi nelle loro case. Ma le passioni erano troppo vive: volevano uno sfogo. I nobili nuovi, perchè i popolari non si disavvezzassero dall' armi, e perchè vedevano che i loro rivali continuavano a scrivere straniere squadre, pensarono a un ritrovato che la legge di proibizione illudesse, e somministrasse all' uopo bella opportunità d' insorgere. Correva il carnevale: alcuni giovani della vecchia nobiltà s' erano mostrati a cavallo in sembianza d' antichi paladini sulla piazza di San Siro, piazza, come a dire aristocratica in tutto, imperciocchè abitata dai nobili dell' antico lievito. Un Niccolò Trivulzio Milanese,

della nobilissima famiglia di quel nome, aveva sposato in Genova una Doria; e ciò nonpertanto s'era, per suo particolar genio, inclinato al partito dei nobili di San Pietro, non senza sdegno de' suoi congiunti. Ora il buon Milanese immaginò e propose un torneo il quale, di siffatta guisa fosse congegnato e disposto, che chiaramente dimostrasse aver per mira il divertimento della plebe. A questo effetto scelsero per luogo della scena la piazza di Ponticello, tutta da minuto popolo abitata: il dì fissarono, l'ultima festa del carnevale. Poi assai giorni prima, quasi prologo del dramma, cencinquanta giovani a cavallo, muniti ciascuno d'una torcia, andarono, la prim'ora della notte a mettere i cartelli della sfida; e benchè vi fossero scrupolosamente osservate le formole della cavalleria, e che le parole spirassero urbanità e cortesia, non per questo trapelava molto bene la sostanza della cosa. Gran tramestìo nei nobili di San Luca per quei cartelli: i sarcasmi piovvero, le ironie diluviarono: proposero perfino al Senato di proibir la mascherata per decreto: ma perchè vi ostarono con calore quei di San Pietro, la proposta non ottenne provvedimento soddisfacente. Diedesi anche colore d'insidia a quell'adunata: volevasi che fossero quà e colà disseminati barili di polvere che quei cavalieri dovevano colle loro torcie incendere ad ora propizia: in una parola, il torneo ebbe luogo con molto sfarzo, senza perturbazioni ma con indicibile soddisfazione della plebe la quale palesò le inclinazioni in quel modo che la plebe le proprie inclinazioni suole palesare.

1574

1574 Le pratiche da ambe le parti divenivano allora più calde. Il Principe Gianandrea Doria riconosciuto Capo del partito di San Luca, e con esso i deputati, assoldò nei vicini Stati e nelle montagne una moltitudine di feroci e facinorosi pronti a qualunque violenza. Sotto pretesto di fornirne le sue galee, cominciò dal chiamarne varie bande dentro la città che tornò a riempirsi di confusione e di terrore. Dal canto suo San Pietro le aggregazioni più profusamente agli ambiziosi prometteva: prometteva ai poveri la diminuzione delle gabelle, l' aumento dei salarii ai manifattori: questo per incoraggiare. Poi, quelle bande di malavvezzi mostrava, le malvagie intenzioni svelava. Stessero ben bene sull' avvisato, dicevano, perchè un bel dì, non appena costoro si sentirebbero in polso, proromperebbero nelle botteghe degli artigiani, e vi farebbero ad una volta mestier di barbari e di barberini. Queste parole infiammavano menti e cuori già accesi: a un tratto artigiani e bottegai officine e botteghe serrarono, l' armi brandirono, corsero le strade, alcuni di quei forestieri svillaneggiarono, altri uccisero; questi la sovranità del popolo proclamavano, quelli l' abolizione della legge del Garibetto apertamente chiedevano, altri l' abolizione delle gabelle, altri l' aumento dei salarii esigevano; era una confusione, un rimescolamento universale, un nembo minaccioso che annunziava un terribile rovescio di grandine devastatrice.

Il Senato si pruovò a pubblicar nuovamente

l'editto di proibizione per l'armi, e di bando ai forestieri: ma non servì se non se a dimostrare che la maestà delle leggi più non era rispettata. Doria si pruovò coll'armi mandando attorno, sotto finta di difendere le sue galee, una compagnia degli assoldati. Il popolo l'assalì nel borgo di Prè, la smagliò, la pose in rotta. Allora sorsero i capi: Ambrogio Cerezza, Sebastiano Ceronio, Bartolomeo Montobbio, popolari fierissimi, e Bartolomeo Coronato dell'ordine dei nobili più d'ogni altro formidabile, perchè di grande autorità, pronto di lingua e di mano, e sagacissimo nel conciliarsi amicizie e sequele. A istigazione di costoro il popolo occupò le piazze, le strade principali, le asserragliò con barricate, le munì di guardie: le comunicazioni tra l'un quartiere e l'altro di quei di San Luca intercettò, pose finalmente in tutto il partito opposto un terrore da non dirsi. Un capitano di soprannome Viache o Giache, impadronitosi della porta del Molo, trasse dal baluardo superiore che la difendeva alcuni pezzi d'artiglierie che piantò nella piazza vicina; e fortificatala d'ogn'intorno, e presidiatala di numerose compagnie, vi si stabilì come dentro un castello. Un Antonio Chiesa corse la valle di Polcevera, ne sollevò gli abitanti, gli armò, e assicurati gli aditi che davano alla Lombardia, ruppe assai bande che dai gioghi scendevano per soccorrere a San Luca. Ad un tempo, ai corrieri mozzava la via, loro toglieva le lettere, e faceva sue alcune casse d'armi che i Governatori

1574

1574 di Milano dicevano mandar in Sardegna ai servigi del Re.

1575 In questo il Senato trepidava, e trepidavano quei di San Luca che tenevansi tuttavia chiusi nelle loro case aspettando che la furia del turbine si rallentasse. Molte erano le consulte, molti i pareri, molti i consigli; ma infruttuosamente si agitavano. Durava nell'armi San Pietro, durava nell'ostinazione San Luca: così trascorsero il mese di gennajo: il dì sette del febbrajo crebbero i disordini: tutti i quartieri si levarono in armi. Il Senato atterrito pur cercava una qualche via di salvezza, quando gli si annunciavano i deputati del popolo. Tribunizie voglie appalesarono costoro, tribunizie parole usarono: la legge del quarantasette si abrogasse, quella del ventotto, senza variazione di sorta, si rimettesse in vigore.

Terrore, rabbia, dispetto compresero ad una volta quei di San Luca a queste dimande; ma non vedevan lume per schermirsene: sapevano, il popolo in armi non aspettar che un cenno per prorompere. Non pertanto, alcuni furono, e tra questi Giambattista Lercaro già Doge, di cui abbiamo a suo tempo raccontata la dolorosa istoria, i quali consigliavano, si rimettesse il governo nelle mani del popolo di cui lodavano la modestia e la temperanza; tanta era l'avversione di cedere ai Nuovi. Speravano con ciò che quei di San Pietro, impauriti della proposta, si sarebbero con essi loro congiunti: ma i capi del popolo che si avvidero come costoro con

queste larghezze cercassero di mettere screzio tra i due partiti, dichiararono non si lascierebbero prendere da simili lustre, e di volere la rivocazione dell' abborrita legge. La quale risposta che migliaja di grida rendevano più efficace, e la voce sparsasi che la plebe, impadronitasi della porta di Santo Stefano, veniva colle bandiere spiegate, le artiglierie e le corde accese per far un fascio del Senato e del Palazzo, indusse i Padri a consentire, contraddicendo soli quattro Senatori del Portico di San Luca, cioè Gioanni Uso di Mare, Franco Lercaro, Niccolò Cattaneo e Lazzaro Grimaldi i quali, per la violenza che al Senato era fatta, coraggiosamente protestavano di nullità. Il dì quindici di marzo, a suon di tromba pubblicavasi a Banchi l' abolizione della legge, con grande esultanza di San Pietro e del popolo.

Ottenuto questo fine, il popolo volle avere le promesse ricompense: questi l' aggregazione, quegli l' annullazione delle gabelle sul vitto, quegli altri il crescimento delle manifatture. Divisi gli animi, diversi i fini ed i consigli, il tumultuare era prossimo a divenire più pericoloso perchè, cresciuto smisuratamente in baldanza, ogni partito i favori chiedeva come chi sa d' averli meritati: fu forza concedergli. Il Senato decretò il numero di trecento aggregati, la rivocazione della gabella del vino, e l' aumento di tre soldi per capo alle manifatture. I popolari, e massimamente i tessitori di seta ch' erano allora un quindicimila almeno, fecero grande gazzarra: l' armi deposero; ciascuno tornò ai proprii esercizii.

1575 Intanto i Vecchi sovrappresi da estrema passione, maledicendo alla dura necessità che gli aveva costretti a quelle concessioni, uscirono in gran numero dalla città colle robe più preziose e colle famiglie, altri riducendosi nelle loro ville, altri in luoghi più lontani. Gli uni cacciava lo sdegno, gli altri la paura di novelli affronti: alcuni andavano perchè gli altri erano andati: in breve Genova fu dei Vecchi deserta; la quale risoluzione, quantunque presa senza scopo determinato, diede gran noja ai Nuovi che a loro volta paventavano non l'armi straniere venissero da quegli esacerbati chiamate. Elessero perciò sei deputati col carico di persuader gli esuli a far ritorno: promettevano sicurezza, offerivano guarenzie: si disarmerebbe il popolo, si afforzerebbe meglio il palazzo, si scriverebbero nuovi soldati, al modo di elezione si darebbe poi novella forma e più consentanea agl'interessi di tutti. Ma i Vecchi stavano forti: pretendevano nullo l'atto di abrogazione; anzi tutto la reintegrazione volevano. La concordia era più che mai lontana: il rimedio a tanto male doveva farsi per assai tempo sospirare.

Adunque le cose, non che posare, preparavansi a rimescolamento maggiore: San Luca avvisava a riconquistare il perduto, San Pietro a mantenersi in possesso dell'acquistato, e i popolari a far che le concessioni non fossero un'illusione. Tra questi però erano molti tormentati da un fiero rincrescimento; il rincrescimento cioè di non aver ricavato

dai movimenti tutto il frutto che avrebbero potuto. Quell' offerta del governo stava loro sul cuore come se fosse stata fatta con sincerità. Doleva loro di non averla accettata: volevano almeno si ricercasse una più esatta spartizione del potere: le aggregazioni, fossero pur numerose com' erano state promesse, all' ultimo non apparivano che favori i quali bene spesso, com' è il solito delle prerogative, corrompevano i chiamati a goderle, e gli alienavano da quei che non vi partecipavano. Un terzo stato pareva loro ad un tempo una necessità ed una giustizia: persuadevano, s' instasse per ottenerlo. Ma queste erano velleità di coloro che non vedevano ben addentro nella cosa: i più accorti sapevano che una simile proposta avrebbe molto prestamente riconciliato San Luca e San Pietro: si guardavano perciò ben bene dal darle corpo; bensì insistevano perchè le aggregazioni si facessero, e tutti vi pretendevano. Il popolo minuto poi, cui di vero poco importava di San Luca e di San Pietro, e poco anche delle ambizioni di chi voleva le aggregazioni, ad alta voce chiedeva l' abolizione della gabella del vitto. Gli fomentavano gli emissarii dei Vecchi, ma i Nuovi barcheggiavano con molta destrezza: frenavano la plebe colle lusinghe, le promesse, ed anche colle minaccie; e ai mestatori della plebe davano una bell' offa in bocca. Nominavano un loro deputato perchè prendesse informazione dei natali e dei meriti di coloro che all' ascrizione agognavano, e a quest' uffizio presceglievano Bartolomeo

1575

1575 Coronato. Un novello Appio doveva essere per Genova questo Coronato: favelleremo più diffusamente di lui fra breve.

La fama intanto recava nelle provincie straniere la novella di questi cambiamenti: e i Principi, soliti a guardar a Genova con occhi di sviscerata brama, pensarono subito se da quel rivoltamento potessero ricavar partito. Delle disposizioni del Re di Spagna già dicemmo: e dicemmo con quali artifizii a' suoi fini tendesse. Il Re di Francia non era meno tocco dall' ambizione e mandava innanzi ragioni egualmente efficaci: calava però nell' arringo opposto. Filippo faceva assegnamento su San Luca: Enrico si confidava in San Pietro.

Il Duca di Toscana ravvolgeva in sua mente una doppia speranza di frutto, tanto è vero che non appena un' acqua s' intorbida più mani corrono per pescarvi dentro. Le antiche pretensioni di Firenze su Sarzana e Sarzanello voleva far rivivere: quest' era la più innocente: a Filippo poi proporre la soggiogazione totale del Genovesato con che, s' intende, si spaccasse in due come un pomo, e ciascuno la sua giusta metà ottenesse. E questa era la più ambiziosa e cupa.

Il Papa dal canto suo ebbe anch' esso la tentazione, ma non durò che un momento: v' ha chi assicura gli fosse proposta la sovranità di Genova purchè apertamente ne prendesse la protezione. Se la cosa è vera, Gregorio dava pruova di molta moderazione, contentandosi di entrar mediatore delle

differenze, e di vegliare a che la Repubblica, cadendo fra gli artigli di chi le stava sopra, non rendesse le condizioni d'Italia, e specialmente di Roma più dure di quel che fossero. A questo effetto mandava il Cardinal Morone con ordine d'invigilare gelosamente Spagna e Francia, e di procurare ad una volta la concordia dei due partiti, favorendogli a vicenda, e a vicenda frenandogli. 1575

Queste le ambizioni straniere: ora poche parole delle ambizioni cittadine. Non mancano autorità che al Principe Gianandrea attribuiscono pensieri alti troppo più che a cittadino non convenissero. Anima e vita del partito di San Luca, e speranza fondamentale di Spagna, dicono ch'egli così destramente praticasse, che di Spagna e di San Luca si facesse cappa per porre a Genova un freno di propria fattura. Ma queste cose non sono sufficientemente avverate: oltredichè, bisognerebbe dire che l'ambizione acciecasse Gianandrea con doppia benda. Era il Principe molto lontano da quel favore che può dare e mantenere una corona: meriti civili non aveva, se non quelli che gli venivano per riverbero dagli avi: meriti di valore aveva, ma pallidi: a toccar per essi l'apice delle umane grandezze, vuolsi splendore che abbagli: un fascino che sbalordisca: tanta idea di gloria che l'idèa della servitù anneghi.

Ma più di Spagna, di Francia, di Cosimo, del Papa e del Doria, pericoloso alla libertà della Repubblica sorgeva un triunvirato che risolutamente

1575 gettava le radici, e di poco falliva che un duro giogo non ponesse sul collo a Genova. Solo nelle Repubbliche nascono queste pesti, perchè una forma di governo aperta a tutte le ambizioni più smisurate è un incitamento alle più smisurate ambizioni. Era nell' ordine senatorio un Tommaso Carbone, d' indole così severa e feroce che ne disgradava Bruto. Nemico ai nobili di San Luca favorì assai tempo quei di San Pietro a cui apparteneva per ascrizione procuratagli, dicesi, per protezione dei Vecchi, e specialmente di Tommaso Spinola che dalla bassa mercatura lo aveva levato e avviato alla dignità di Senatore. Poi, domo San Luca, pensò a domar anche San Pietro; e buttatosi interamente tra il popolo, si mostrò sviscerato difensore degl' interessi di lui. Cauto, sagace, grande artefice di parole e non men di consigli, popolare nelle maniere avvegnachè ruvido, aveva fama d' integrità di vita, di severità di costumi, di povertà volontaria, e d' un rigore inflessibile nell' esercizio della giustizia. Pareva aversi scelto a modello l' Uticense; ma se sincere le inclinazioni come l' Uticense avesse, questo non so: so che apertamente e senza velo biasimava così presso la moltitudine che gli correva dietro, come nelle consulte del Senato, lo stato della Repubblica governata, diceva egli, da potenti e ambiziosi che a tirannide avvisavano. Ai primarii della nobiltà scemava il credito col renderne le mire sospette: il credito, per mire sospette scemato altrui, accresceva a sè stesso che

di puri fini si vantava. L' udiva con maraviglia la plebe a cui favellava con efficacissima eloquenza di plebe: l' udivano con maraviglia i nobili di minore stima a cui parlava con più forbite parole e ai quali pareva aprire le vie del paradiso spodestantone quelli che vi avevano seggio. In somma, studiandosi d' introdurre uno stato popolare egualmente interdetto ai caporali dell' uno e dell' altro portico, spianavasi la via alla suprema dignità del dogato.

1575

Lo secondava maravigliosamente in questi disegni Bartolomeo Coronato: dico lo secondava, ma solo dapprincipio, imperciocchè il successo dimostrava poi che nei proprii disegni Bartolomeo Coronato si faceva dal Carbone secondare. Quantunque congiunto per sangue ad alcuni nobili di San Luca il Coronato s' era anch' egli dato a perseguitargli acerbamente: nè di ciò contento, perseguitava altresì i più principali del portico di San Pietro. Ambizioso, superbo, arbitrario, entrava però a gran passi nel cuore della moltitudine, perchè sopra ogni altra cosa si dimostrava più tenero che sollecito dei diritti della plebe, e amatore di reggimento largo e popolare. Sempre in discordia con tutti, a poco a poco tirava a sè l' autorità di tutti: egli il Consiglio, egli il Senato, egli il Doge, tanto che, un pò più in là dei tempi di cui scriviamo, congregava nella propria casa il Magistrato, ed ai colleghi imponeva le deliberazioni secondo i proprii pensamenti. La forza fisica e la morale ormai era tutta nelle mani del

1575 Coronato: e vedremo fra breve quanto egli inclinasse ad abusarne.

Satellite e esecutore degnissimo delle violenze di questi due era uno Stefano Invrea, nuovamente eletto Commissario di Polcevera. Costui, quantunque non nudrisse le mire ambiziose come i due coi quali lo abbiamo messo a pari, si mostrava nondimeno un terribil uomo. Fiero, sanguinario, senza sentimento di compassione, appariva formidabile ai Vecchi nel modo che siam per raccontare.

Era venuto il tempo di conferire gli ufficii di terraferma; occasione novella di novelle esacerbazioni. Volevano i Nuovi che vi si procedesse conforme alle leggi del ventotto: i Vecchi, per non appruovare con nessun atto l'abrogazione, sostenevano che s'avesse a seguitare quelle della riforma del quarantasette. Affine di addivenirne ad un accomodamento, consentivano rimettersi all'arbitrio del Cardinal legato il quale, non so se per inclinazione, o perchè ancora sospettasse del popolo, sentenziava, si procedesse per allora colla legge del ventotto. La qual sentenza era cagione che i Vecchi perdessero ogni speranza di riavere l'antica supremità fuorchè per la via dell'armi, e all'armi si prepararono.

Cominciarono per chiudere in casse e imbarcar parte delle robe preziose portate via dalla città e dalle ville. Lo stesso Doria, stimandosi mal sicuro in Fasciolo, e per essere più pronto ai moti che si appuntavano, mandava le sue genti in Acqui. Poi imposero tasse a sè medesimi per raccogliere il mi-

glior fomento della guerra. Ad un tempo facevano segreti uffizii presso il Re Filippo, affinchè non dissentisse, se aperta licenza concedere non voleva, che il Principe Gianandrea usasse le sue galee in servigio della loro fazione: e per procacciarsi una piazza d'armi che fosse loro come di appoggio e di convento, tentarono i Commissarii di Savona. La qual pratica era per sortire il fine che desideravano, quando si discopriva: il Senato mandava sollecitamente ad assicurar il luogo con cento Tedeschi e due Senatori, Paolo Moneglia e Ambrogio Doria, i quali facevano incatenare e tradur in Genova i due Commissarii traditori. 1575

Nè intralasciavano i soliti rigiri affine di seminar sospetti tra il popolo e gli emuli loro. Alcuni capi di plebe, ma di second'ordine, corrotti dall'oro o sedotti dalle promesse, scrivevano una supplica al Cardinal Legato, rappresentando, poco o nulla importare al popolo che il governo si reggesse o colla legge del ventotto o con quella del quarantasette: importare bensì che le gabelle si togliessero; e purchè si togliessero, dicevano, al rimanente non avrebbero badato. Il Cardinale gli accoglieva molto benignamente; ma, inoltrata la supplica al Senato, i Nuovi, che si avvidero del tiro, ordinarono la carcerazione degli autori del consiglio: poi, il braccio regio al Podestà della città concessero, commettendogli di giudicar costoro siccome promotori di disordini, e stromenti di quei di San Luca per mutar l'ordine delle cose sancito dai più. E acciocchè la Rota non

1575 procedesse senza la voluta severità, davanle per assistente quel Tommaso Carbone di cui dicemmo pur ora. I tormenti fecero assai presto l' uffizio: gli straziati confessarono la connivenza. Chiamavansi a scolparsi Giorgio Doria, Giacomo Di Negro, Giambattista Spinola e Ambrogio Salvago: e perchè non comparivano, erano dichiarati ribelli, e come tali colpiti nel capo e nelle sostanze.

Questo era il tracollo delle cose dei Vecchi i quali, tra per le narrate severità e tra pel mal esito del tentativo di Savona, deliberavano ritirarsi, questi al Finale, questi a Serravalle, e questi a Massa di Carrara. Ma prima che ottenessero di rifuggirvisi, udivano il fischio della sferza dell' Invrea il quale, per purgare quel suo distretto di Polcevera, promulgava un ordine a tutti i forestieri di abbandonar la valle, e bando la testa a chi non obbediva: prescriveva ai paesani di ucciderli senz' altra forma. Le quali immanità, per essere d' arbitrio, non è da dire quanta paura incutessero a quei nobili che, albergando in San Pier d' Arena, potevano, così volendolo il tirannello, essere dichiarati di sua giurisdizione. Le robe già incassate si mandavano innanzi, e disponevansi a seguitarle quando l' Invrea spediva armate bande ad occupare i passi così dei monti come del mare, e tornava a pubblicare a suon di tromba pena di cuore tanto a quelli che facessero pruova di partire, quanto a quelli che la partita favorissero. Barcajuoli e mulattieri principalmente ammoniva con quest' argomento; e perchè

colui era capace di farlo come di dirlo, un gran terrore e una confusione indicibile si sparse per ogni dove. Fuggir volevano, ma non s'ardivano: internavansi nei boschi, ricoveravansi nei casolari più umili, pregavano, supplicavano o per ricetto o per la fuga. Era uno spettacolo veramente miserando: vergini e matrone, età cadente e infantile, avvezze tutte agli agi e le delizie, andar raminghe, pietà implorando dai pescatori, dai marinai a pietà non usi, e pure da pietà ricercati; implorando favore, e offerendo in ricambio le borse piene d'oro, i vezzi e le smaniglie tempestate di preziose pietre: fu la notte del sette maggio una notte dolorosa: alla domani, instando il Cardinal legato, si addolcivano quei rigori; e quanti erano nobili o ricoverati nelle selve, o rimasti dubbiosi nella città, guadagnate le galee doriesche, precipitevolmente fuggirono. I più si ritirarono al Finale, che per essere città soggetta all'impero, procurava loro miglior sicurezza. Il Principe Gianandrea se ne andava in Acqui, e vi dimorava fino a tanto che il modo delle difese e delle offese fosse cogli stranieri concertato.

1575

Il fine pareva conseguito: tutta la somma delle cose era nelle mani di quei di San Pietro: ma nelle guerre cittadine come in quelle che si combattono armatamano nei campi, la vera vittoria sta nel conservare i conquisti, non già nel recarseli per breve tempo in possesso. Ottenuta la depressione di quei di San Luca, bisognava mantenersi nel vantaggio del trionfo: a questo effetto, per sup-

1575 plire ai Magistrati lasciati vuoti dagli esuli, nominarono senza nessuna dilazione, soggetti molto caldi in quella loro bisogna: poi, perchè i popolari instavano, e perchè capivano che senza il loro ajuto non avrebbero potuto ordinare un' efficace difesa e prepararsi a giusti affrontamenti, proposero al gran Consiglio, e il dì quindici di marzo fecero approvare il decreto che i trecento popolari all' ascrizione ammetteva. Ma a cagione degli avvenimenti stranissimi che si preparavano, l' intenzione e il favore dovevano andar vuoti.

Intanto arrivavano nella discorde città gli Ambasciatori dei Principi più premurosi, dei quali abbiamo poc' anzi disvelate le mire. Correvano tutti come sparvieri cogli artigli spalancati per disputarsi le viscere palpitanti d' un corpo, che per essere fieramente straziato dalle mani stesse de' suoi figli, brancolava e accennava di dover essere di chi primo se l' avesse ghermito. Spagna aveva diggià mandato Don Gioanni Idiaquez; ora, per rinforzo, mandava Don Carlo Borgia Duca di Candia: l' Imperatore Massimiliano vi spediva il Conte di Dorimberga e Pietro Fauno Costaciaro Vescovo d' Acqui. Venivan tutti assicurando desiderio di concordia e di pace, ma erano imposture: venivano tutti per quel fine che dicemmo, di far frutto cioè delle discordie. Più sincere intenzioni nudriva il Cardinal Morone, il quale si affaticava candidamente per conciliare gli inconciliabili affetti. Il Papa era veramente spassionato, e s' era mosso al pietoso uffizio per solo zelo del pastorale ministero e pel bene dell' Italia.

Ma dietro ai mandatarii suonavano le armi: il Principe Gianandrea Doria, costretto a ritirarsi come gli altri dalla turbata città, aveva scritto risentitamente al Re di Spagna. Tutto, dicevagli, essere in Genova confusione, scompiglio, disfacimento: la sola presenza di Don Gioanni con un' armata valevole a porre un freno al disperato stato delle cose: ma fosse pronto l'ajuto, perchè Francia massimamente avrebbe potuto per la prossimità e l'inclinazione, prevenirlo del tempo. Non s' indugiava Filippo: ordinava al fratello, salpasse con potente sforzo da Barcellona, e trapassasse nelle acque ligustiche ad osservare, e ad operare in conformità dei divisamenti che abbiamo palesati. Non tardava dunque la flotta numerosa di navi, e ben fornita di presidio spagnuolo a comparire a veduta di Genova: Gianandrea Doria la raggiungeva.

1575

I desiderii erano vivi, le armi forbite, caldi i fomenti per parte di quei di San Luca, ma egualmente formidabili apparivano gli ostacoli. Un atto d' ostilità aperta, che alle intenzioni conosciutissime desse colore, importava un novello inviluppo universale di guerra. Il Papa soprattutti minacciava: se il Re di Spagna, diceva, avesse attentato alla libertà di Genova solleverebbe contro lui tutti i Principi d' Italia e rivocherebbe le concessioni fattegli sovra i beni ecclesiastici del suo regno. Don Gioanni si peritava: in questo il Senato mandavagli ambasciatori sotto pretesto di fargli riverenza, ma in sostanza per discoprir terreno: ammoniva: il

1575 popolo messo in grave sospetto non volere a nessun patto ricevere dentro del porto l'armata spagnuola: lui vedrebbe bensì molto volentieri, se con tre o quattro galee acconsentisse di entrarvi. Ma l'altero Spagnuolo si teneva grandemente offeso della diffidenza, come se veramente avesse avute innocenti le voglie, e come se quelle sue armi non significassero quello che significavano: licenziò gli ambasciatori con torvo viso, e si voltò con animo ancora più volenteroso a quei di San Luca i quali lo incitavano a buttarsi i riguardi dietro le spalle e a dar fuoco ai cannoni.

Il vincitore delle Curzolari spasimava di contentarli; ma una bella carità, che può ancora dirsi carità di patria, salvò per allora Genova dai perigli d'una lotta disastrosa. Volevano i fuorusciti e il Principe Gianandrea che la guerra si facesse a nome e colle insegne di San Luca, e non a nome e colle insegne di Spagna. Assicuravano: il popolo poco inclinato al nome spagnuolo e gelosissimo della propria libertà: il sospetto di dover cadere sotto dominio di stranieri gli porrebbe l'armi in mano, ed a combattere rabbiosamente lo ecciterebbe. Oltracciò, soggiungevano, non doversi dare ai potentati vicini un pretesto d'ingerirsi in quella guerra la quale, se combattuta tra cittadini e cittadini, doveva essere lasciata in decisione dei cittadini.

Ma questa risoluzione non era proporzionata al pensiero dei Ministri Spagnuoli che volevano regolar le cose in guisa da consumare le forze e smagliare colla lunghezza del tempo la costanza d'entrambi

i partiti, sempre però protestando che Sua Maestà non ordiva disegni pregiudicievoli alla libertà della Repubblica: i nobili e il Doria, facendo le viste di creder sincere queste proteste, ritorcevano l' argomento, e instavano dicendo, che per ciò appunto la guerra doveva essere esercitata nelle forme più proprie a schifare ad una volta i commovimenti del popolo e le gelosie dei Principi. Al che rispondevano gli Spagnuoli col pretesto del decoro: non essere dignitoso, osservavano, che una Spagna venisse soccorritrice d' una fazione. Duri quelli, duri questi, e duro il Cardinal legato. Don Gioanni conveniva: manderebbe in Ispagna a chiedere gli ultimi pareri del Re; e infrattanto faceva vela per a Napoli, e il Doria si rimaneva colla squadra solita risiedere in Genova ritto sull' ancore nel golfo della Spezia.

1575

Nella città, in questo mezzo tempo, quantunque l' impero fosse tutto nelle mani di San Pietro, le cose non camminavano con un ordine che lasciasse speranza di felice scioglimento. I nobili fuorusciti erano stati rimpiazzati da giovani inesperti e ardentissimi, i quali trascorrevano in consigli arrischiati, e si attraversavano con tutto l' impeto dell' età e della presunzione ai pareri dei più assennati. La plebe erasi fatta insolente: e piuttosto che di soccorso nelle minacciose urgenze che sovrastavano, pareva dover riuscire di sovraccollo. In questo stato di cose, e in questa tempera degli animi, arrivava l'Ambasciatore del Cristianissimo il quale, avvegnachè si vedesse molto eccessivamente travagliato nel proprio

1575 regno dagli Ugonotti, s'era però scosso ai pericoli di Genova. Aveva dato il geloso incarico ad un Mario Birago milanese: e questi per maggior efficacia, si traeva dietro Galeazzo Fregoso Capitano delle galee francesi, e da Genova bandito per sicurezza della legge del quarantasette e del ventotto. Grande allegrezza manifestava San Pietro e il popolo al grato annunzio: grandi festive onoranze gli facevano allo sbarco, tanto che gli Ambasciatori spagnuoli e imperiali che vivevano trascurati, anzi malveduti dall' universale, si davano a divedere molto gelosi di quelle dimostrazioni ch' erano un indizio manifesto delle inclinazioni. Birago si trasferì al Senato con pompa e spavalderìa piuttosto francese che lombarda: espose con terse parole l' affezione grande che il Re portava alla Repubblica, per la cui conservazione ed independenza offeriva la mediazione del nome e dell' autorità; e se il nome e l' autorità non bastavano, offeriva soldatesche, munizioni e denaro. Questo era un parlare schietto: il Senato rispondeva conforme all' importanza delle offerte. Birago impetrava al Fregoso la licenza di passeggiar la città, e l' otteneva. Il popolo, che non aveva ancora dimenticate le matte simpatie degli anni trascorsi, gli faceva lietissime le accoglienze.

Birago pose caldamente la mano all' opera: si strinse con Bartolomeo Coronato, la cui autorità e superbia, non che sminuire, andavano per la forza degli avvenimenti e per la volontà di Chi gli regola prima a grave eccesso, poi a miserando fine.

Per le insinuazioni di loro crebbero nella baldanza così i nobili di San Pietro come i popolari; tanto che i Ministri spagnuoli, sospettando non fossero per gradire la protezione di Francia, scrissero al Re Filippo dimostrandogli la necessità di farla finita prima che Enrico vi si ponesse di mezzo. Filippo che veramente vedeva il pericolo e che conosceva gli umori, mandava segretamente a Don Gioanni di secondar coll' armi la nobiltà di S. Luca in quella guisa che a lei fosse stata più grata.

1575

Ma intanto che queste pratiche si mettevano a compimento, nè senza che i Nuovi usassero dal canto loro ogni arte per renderle vane, crescevano e dentro e fuori i disordini e le ostinazioni. Ciechi che non ravvisavano come travagliavansi tutti per servire all' ambizione degli stranieri! I Vecchi ch' erano al Finale, neppur concordi in ciò che a Genova non potevano tornare se non con quel grado di potenza che vi avevano lasciata, si straziavano e si uccidevano anche per miserabili private ambizioni. David Imperiale e Giambattista Spinola venuti a contesa tra loro per la elezione dei deputati, nella contesa tiravano Giambattista e Cesare fratelli Doria; si ponevano le mani addosso e scambiavano le coltellate. D' altra parte, perchè il Principe Gianandrea risoluto alla guerra chiedeva loro quarantamila scudi per le prime spese, si raffreddavano visibilmente: ammonivano alcuni, anzi molti di tentar le vie della conciliazione, o avvisando a quel che era veramente, cioè che Spagna favorita dal Doria

1575 sotto finta delle loro differenze voleva levar alla Repubblica la libertà: o ripugnando di un ripiego che, felice doveva chiamar loro addosso l'esecrazione della patria, infelice partorire molte disgrazie: le confiscazioni cioè, e gli esigli. Scrivevano perciò lettere modeste alla Signoria, la promessa moderazione invocando, le piaghe della Repubblica disvelando, e dimostrandosi pronti a sanarle con unguenti, com'ei dicevano, piuttosto che col ferro. Scrivevano anche al popolo, e lo adulavano, e lo careggiavano, delle buone intenzioni a favore di lui pregiandosi, e offerendo tutte le concessioni che la giustizia potrebbe consentire. Indirizzavansi altresì al congresso dei Ministri, cioè agli Ambasciatori del Papa, dell'Imperatore e del Cattolico, protestando del loro desiderio di giustificarsi appresso Dio ed i Principi Cristiani d'avere sperimentate tutte le vie per terminar quietamente quelle sanguinose discordie. Sì veramente, i più, o stanchi dell'esilio sempre molto duro, o abborrenti di servitù straniera, o dubbiosi e teneri delle sostanze, inclinavano a concordia anche con discapito dell'autorità antica.

Sudavano intanto per addivenirne ad un qualche capo il Cardinal legato e gli Ambasciatori cesarei: quei di Spagna facevano le viste di secondargli, ma avevano evidentemente le voglie avverse. I Nuovi dal canto loro, perchè ogni cambiamento non poteva che tornar in loro pregiudizio, cercavano pretesti: prima allegavano non essere nè decoroso nè

sicuro che la riforma delle leggi e del Governo si trattasse in compromesso di Principi forestieri, e ciò a richiesta d'un piccol numero di prepotenti usciti dalla città per capriccio; tanto più, soggiungevano, che la Repubblica non aveva bisogno di veruna riforma perchè governata con soddisfazione quasi di tutti i cittadini e del popolo. Poi, mostrando cedere, esigevano che nel compromesso fosse compreso l'Ambasciatore di Francia; e tante eccezioni volevano includervi che nè i Ministri, nè i deputati dei Vecchi potevano accettarlo. Il fatto era, si persuadevano, che il Re di Spagna, per la paura del Papa e del Re di Francia, non concederebbe mai al Doria licenza di servirsi delle sue galee, quantunque sapessero molto bene che di Genova era piuttosto cupido che desideroso: confidavano altresì sull'avvicinarsi dell'inverno, stagione poco opportuna alle battaglie, correndo allora il mese d'agosto; e i successivi settembre e ottobre non essendo troppi per assoldar le fanterie e provvederle delle cose indispensabili alla guerra.

1575

In queste lusinghe, il Re di Spagna avendo spiccato a Don Gioanni quell'ordine che dicemmo, e sollecitando il Principe Gianandrea il quale soffiava a piene gote per suscitar finalmente l'incendio che voleva, la guerra era in procinto d'avere il cominciamento. Don Gioanni concedeva le galee, le munizioni, le vittovaglie; permetteva si assoldassero le fanterie tedesche ed italiane del Milanese: scriveva altresì al Governatore Feria che fanti e cavalli

1575 spingesse sui confini, parati ad ogni uopo, anzi ad ogni richiesta del Doria. Brevemente, l'ambizione di Spagna si manifestava, e il Principe Gianandrea, checchè ne dicano alcuni tra coloro che di queste cose scrissero a quei tempi, sembra fosse il Ministro principale dei colpevoli pensamenti.

In questa condizione di cose, il Senato che ad una volta vedeva i sovrastanti pericoli, e nondimeno continuava a confidar nel tempo e nelle gelosie che quei desiderii dovevano necessariamente ingenerare così a Roma come in Francia, faceva le viste di voler accedere al compromesso. Uno anzi ne mandava fuori artificiosamente tessuto, il quale a prima giunta pareva liberissimo. Conteneva anche molte concessioni delle quali i Vecchi si sarebbero forse contentati prima che Spagna gli assicurasse del suo favore, ordinando ai cannoni di stare pronti ad un cenno del Doria. Pubblicatosi a nome della Signoria, se ne fecero nella travagliata città le feste più dimostrative. Si diede nelle campane, si spararono le artiglierie, s' incesero i fuochi artifiziati: era ovunque allegrezza e tripudio. Il buon Cardinal legato, il quale credeva veramente che i Vecchi dovessero starsene contentissimi, spediva un corriere a Roma affinchè al Papa non fosse la dolcissima novella ritardata: spediva anche al Finale Monsignor Odescalchi perchè, rallegrandosi coi deputati di San Luca, ne riportasse la conferma. Vane speranze! Il mese di ottobre non era nè il luglio

nè l'agosto: San Luca smisuratamente cresciuto nelle pretensioni, Spagna e Gianandrea Doria volevano sperimentar la fortuna della guerra. Una volta risoluti al cimento, applicarono ai preparativi col più gran calore: nominarono i deputati regolatori: generalissimo così in mare come in terra acclamarono lo stesso Principe: ordinarono una leva di duemila cinquecento archibusieri ripartiti in venticinque centurie, comandate da altrettanti Gentiluomini genovesi che il nome di Centurioni assunsero: spedirono in varii luoghi colonnelli qualificati, fra i quali il Conte di Valenza, il Conte di Milesimo, il Marchese di Fosdinovo di Lunigiana, quel di Edificii, quel di Madrignano e molti altri, ciascuno con dugento uomini di guida. Al Signor di Serravalle ed a Battista Lomellino scrivevansi due compagnie d'archibusieri a cavallo: insomma, tutto indicava che quel gran flagello, la guerra tra cittadini e cittadini, maledizione del cielo da tanto tempo minacciata, era prossima a rompersi con una ferocia spaventosa.

1575

Perchè pronte erano le volontà di chi ordinava, dico le volontà di Spagna, quegli apparecchi che per essere condotti a termine parevano richiedere il benefizio d'un qualche mese, lo furono con tanta subitezza che il Senato udì più presto le ostilità incominciate che gli apprestamenti avviati. Gl'inganni erano venuti soccoritori delle volontà. Feria aveva domandato alla Repubblica il passo, e fino le provvigioni di vittovaglie per tremila fanti che diceva voler imbarcare alla Spezia sulle galee doriesche e spedirle

1575 in Sardegna per servizio del Re: Cosa veramente maravigliosa che passo e vittovaglie la Repubblica concedesse senza sospetti a costoro i quali primi dovevano insanguinar le mani nelle sue viscere! S'imbarcavano difatti, si rassegnavano dai lustratori regii, poi venivano lettere del Marchese d'Ajamonte che gli licenziava. Doria allora si dimostrava sollecito di assoldarle a nome dei Vecchi, e con esse dava principio alla guerra senza nessuna previa dichiarazione. Per prima fazione mandava Filippo da Passano con tre galee e tre compagnie di fanti ad impadronirsi di Portovenere, e gli ordinava di sgombrarsi la strada coi guastadori ed i cannoni se il castellano ricusava di arrendersi. La terra non si faceva pregare, e poco si faceva pregare il castello: questo fu il primo successo del Doria che, collo stendardo della Repubblica, s'ingegnava di condur la Repubblica in servitù degli stranieri.

Non appena quei di dentro udirono l'avverso colpo scagliato massimamente per opera di quelle fanterie imbarcate con voce di dar le vele per la Sardegna ai servigi di Spagna, levarono acerbe querele coll'Ambasciator cattolico che così iniquamente gli aveva traditi. Ad un tempo, perchè le querele si acquistano gli schermi se l'armi non le fanno efficaci, si diedero con alacrità somma alle difese. Avevano nella città seicento Tedeschi e ottocento Italiani, e nel dominio alcune fanterie che raccolsero e spedirono tosto a rafforzar i luoghi maggiormente minacciati. Quattromila di piedi ne scrissero,

ma con molta difficoltà si levavano, perciocchè nè in Piemonte nè in Lombardia era loro fatta facoltà di assoldargli: le insinuazioni di Spagna avevano corrotti i Duchi di Savoja, di Mantova e di Parma: del Governator di Milano non dico. Solo il Duca di Firenze, rotte le pratiche col Re Filippo il quale, se Genova voleva far serva la voleva tutta per sè, commosso al pericolo che gli sovrastava, d'aver cioè nei fianchi una potenza formidabile invece d'una Repubblica che gli era antemurale, il Duca di Firenze mandava mille uomini: offeriva anzi riccamente denari e munizioni, purchè gli si desse in pegno Sarzana e Sarzanello, o qualche fortezza in Corsica, ma il Senato ricusava.

1575

Mentre forbiva l'armi San Pietro non intralasciava di dar fomento alle gelosie: spediva Ambasciatori a Cesare, l'ambizione di Spagna dimostrava, e la guerra che in tutta Italia si sarebbe accesa se la libertà di Genova non fosse stata guarentita. Dicono i parziali dei Vecchi, e fra questi Giambattista Lercaro il quale diffusamente narrò le brighe delle due rivali fazioni, che l'Imperatore chiudesse l'orecchio alle rimostranze, sapendo molto bene che quella guerra si combatteva, non per togliere a Genova la libertà, bensì per restituirla a lei: ma Lercaro era creatura del Re di Spagna: il fatto è che Massimiliano se l'intendeva con Filippo; perchè a que' tempi i forti facilmente s'intendevano tra loro.

In questo, acquistato Portovenere, il Principe genovese metteva cinquecento fanti in terra sotto

1575 la guida di Giambattista Doria, e della Spezia s'impadroniva piuttosto pel tradimento dei Biassia, primarii di quel paese, che per la forza dell'armi. Poi mandava a chiedere il forte di Santa Maria e quel di Lerici, ambedue nello stesso golfo; ma ambedue rispondevano risolutamente: per cui, non avendo in pronto le artiglierie da muraglia, nè gli attrezzi per incavalcare quelle delle galee, Doria stimò di passar oltre. Navigò verso Portofino dove, posti a terra cinquecento archibusieri, fece occupar tutti i passi, affinchè i villani dei dintorni, seguitando le propensioni, non calassero ai soccorsi del castello. Intimava poi la resa: ma se quei di Santa Maria e di Lerici rispondevano colle superbe parole, quei di Portofino rispondevano coi cannoni: forz'era al Generale di San Luca imbarcar un'altra volta le compagnie e progredir verso Chiavari, accompagnato nel levar le ancore da un tempestare che dimostrava come in Portofino non fossero le inclinazioni della Spezia.

Chiavari era allora miseramente divisa dalle fazioni, e dominata da assai nobili di vecchio lievito: per essi Gianandrea ottenne quello che diversamente non avrebbe ottenuto, cioè la terra e il castello. Vi metteva a guardia Giambattista Doria con seicento di presidio, nè erano troppi a difenderlo dalle turbe di paesani i quali, udita la subita dedizione, chiusero diligentemente ogni adito della terra perchè da nessuna parte vi entrassero le vittovaglie, e poi si posero a tribolarla con una rabbia a cui il Doria

durava a resistere. Anche Sestri si diede, ma anch' esso piuttosto per le insidie che per la forza: non così Rapallo che, mercè i paesani accorsi ad ajutarlo, valorosamente ed efficacemente si difendeva. Queste tutte le fazioni del Doria nella riviera di levante, fazioni che, come ognun vede, non erano di tanto momento da far che i Nuovi si accomodassero per gli accordi. 1575

Le cose però camminavano pei Vecchi di miglior passo nei luoghi d' oltregioghi. Avevano radunate le fanterie italiane, armi, e provvigioni d' ogni genere in Serravalle di Scrivia, di cui Battista Spinola che n' era Signore, aveva loro fatto comodità: come si videro in polso, corsero sotto Novi, terra di molta importanza ben guardata da un castello, e assai ben affetta al reggimento di San Pietro. S' impadronirono dei molini, s' impadronirono della via per mozzare le vittovaglie: assai tempo vi si travagliavan sotto con poca fortuna, finchè il Principe Gianandrea, accortosi che quella era una dura fazione, spiccava millecinquecento Tedeschi e mandavagli insieme con Giorgio Doria, uomo di molto consiglio a condur a termine quell' impresa.

Difendeva Novi uno Stefano Figarella che poco prima v' era venuto da Genova con quattrocento fanti; e vi faceva onorate pruove, quantunque molto diligentemente lo tempestassero Spinola e Doria, e quantunque ogni dì più crescessero gli oppugnatori di numero, perchè da Alessandria e dalla Lombardia ne mandavano in copia i reclutatori di San Luca.

1575 Successero minuti fatti quasi tutti gloriosi pel presidio, abbenchè, a riserva di quello spicchio di disciplinati guerrieri, il rimanente fosse tutto di raunaticci avvezzi più alla marra che all' armi. Basta dire che quelli che non militavano a proprie spese v' erano per quattro soldi di Milano al giorno, colla quale egregia somma lascio pensare come vivessero. Stremiti finalmente dalla fame e dalla sete acconsentirono di darsi a onorevoli condizioni: dico quei della terra, perchè il castello rimase nelle mani dei Nuovi i quali, colle continue sortite tribolarono assai malamente Carlo Spinola Signor di Dernice, posto con quattrocento fanti italiani a guardia del novello conquisto.

Impadronitisi di Novi, lo Spinola e il Doria mandarono sotto Ovada la quale cedeva senza contrasti: poi vennero sotto Gavi, e quivi pure conquistarono la terra ma non il castello collocato in sì felice situazione, che a sforzarlo si richiedevano apparecchii molto più gagliardi. Lasciatolo dunque in disparte, si presentava lo Spinola sotto Voltaggio che facilmente pigliò, come pigliò gli altri piccoli paesi di là dai gioghi, sì che, tutta la provincia d' oltremonti, tranne Gavi, alla Signoria di Genova soggetta venne all' obbedienza di San Luca.

Mentre i flagelli della guerra più e più si avvicinavano alla città scopo delle sollecitudini di tanti, i Ministri di Cesare, quei di Spagna, e soprattutti il Legato, s' ingegnavano per persuadere San Pietro di addivenirne ad un accordo; con questa differenza

1575

però che il Cardinale vi andava di buona fede, gli altri con una maschera d'ipocrisia veramente maravigliosa. Don Gioanni Idiaquez si querelava apertamente del Doria: averlo malamente ingannato, diceva, e compromesso presso il Senato, facendolo richiedere del passo a soldati che dovevano servire a quella guerra: come se la richiesta del passo fosse stata fatta per la bocca del Doria e non per quella del Governator di Milano: quel procedere, soggiungeva, non essere conforme nè alla mente, nè al servizio del Re. Anche gli Ambasciatori dell' Imperatore protestavano ai colonnelli ed ai feudatarii del loro Signore per ciò che, assoldate negli Stati di lui numerose genti, erano venuti ai soccorsi di San Luca: dicevan loro ch'ogni movimento d'armi a' danni della Repubblica sarebbe stato contro le volontà di Cesare. Ma queste smorfie non ingannavano nessuno: ognuno sapeva quel che era: nè i Colonnelli, nè i feudatarii facevano caso delle ammonizioni: dello sdegno di Cesare e del Cattolico si ridevano. Sapevan bene ch'erano scene da teatro. Doria poi rispondeva mostrando la necessità di usar la forza per costringere San Pietro a compromettere liberamente le differenze comuni in quei Principi che si erano offerti di deciderle.

Gran terrore era intanto nei cittadini di dentro, e gran disordine nel governo. L'aperta cooperazione di Spagna era cagione che molti dei più sensati avrebbero volentieri acconsentito ad oneste condizioni di pace; ma il popolo oltre misura sdegnato

1575 perchè San Luca era venuto armato contro la patria, e più perchè vi traeva l'armi straniere, fieramente minacciava a chi mostrava desiderio d'un qualche aggiustamento. Oltracciò, erano molti dei Nuovi i quali, prima di quelle turbolenze non avevano mai gustati nè gli uffizii, nè le magistrature, e le trovavano dolci: costoro riscaldavano la moltitudine a star forte nella conservazione del presentaneo ordine di cose, per questo che ogni cambiamento sarebbe riescito a loro discapito. Dappertutto facevano conventicole, dappertutto discutevansi gli affari pubblici: la pertinacia di chi meno valeva si decideva della pace, della guerra, dei preparativi, e dei Consigli.

Più fievoli che mai eran dunque le speranze di veder presto finite quelle gravi dissenzioni, e Spagna andava difilatamente a' suoi fini, scomponendo, ingarbugliando, e ad una volta mostrandosi come l'ancora sola di un vascello da tanti e sì feroci venti sbattuto, quando un impensato accidente dava una spinta favorevole agli accordi, e l'accidente era questo. Quel Bartolomeo Coronato, di cui poc'anzi dicemmo, faceva lunghi passi nella carriera dell'ambizione. Il governo aveva creato un Consiglio di sei nobili a cui affidava la sovrintendenza delle cose della guerra: n'era Capo il Coronato il quale, tanto era entrato nell'animo della moltitudine, e tanto nella risoluzione dei colleghi s'era usurpato d'arbitrio, che ormai niuna cosa si operava, niuna deliberazione si prendeva che da lui non fosse proposta o sancita.

Nè del governo militare soltanto disponeva; disponeva del politico e del civile: anima e vita di tutti i Consigli, di dittatore non gli mancava che il nome: l' autorità l' aveva. Solo fra tanti cittadini di senno e di coraggio, un Cristofaro De Fornari dimostrava coraggio e senno per opporsi agli assoluti comandi di lui, o per ischermirsene. Uomo di candida natura e d' animo intrepido, spesso il faceva con frutto: era una siepe che il Coronato disegnava ad ogni costo levarsi dal passo: ricorse alla calunnia: mandò voce intorno che il De Fornari se l' intendeva cogli Spagnuoli. La moltitudine, che le parole del Tribuno teneva per verità di Vangelo, non cercava più in là: fieramente tumultuava: chiedeva la testa del buon Magistrato: voleva di forza penetrar nel Palazzo, il misero calunniato dalle finestre precipitare. Il Senato lo salvava, decretando sul fatto lui dal governo rimosso, e sostituendogli un Francesco Grosso, creatura alle volontà del Coronato interamente ligia o venduta.

Le insolenze dell' Appio non ebbero allora più limite: diventò terribile ad ogni ordine di cittadini: a' suoi giudizii, buoni o cattivi, forz' era che ognuno cedesse: amici o nemici, se la carcere o le proscrizioni, o forse peggio volevano schifare, dovevano alle immani voglie sottoporsi: il governo non più padrone ma servo; in somma, il dominio d' un solo era imminente: sorgeva un novello Silla, che l' ultima moderazione di Silla non avrebbe avuto. Già favellavasi di eleggere un Capo che con suprema auto-

1575 rità durante le civili discordie dirigesse le cose dello Stato: e la moltitudine, che a quella suprema dignità desiderava il suo Coronato sollevare, già tumultuava, e con non dubbii indizii accennava obbligherebbe a quel provvedimento chiunque avesse fatto pruova di opporsi. Grave era il pericolo, e fu la salvezza della Repubblica. Surse in tutta la sua autorità il Senato: armò i migliori cittadini, ordinò ad alcune bande di soldati di porsi ai posti più gelosi: impose loro frenassero colla forza qualunque inclinazione ai tumulti; i faziosi quali fossero reprimessero. Poi risolutamente pubblicò che, custode dell' antica legge, l' antica legge salva ed intiera conservar voleva: niuno comanderebbe da tiranno nella libera città, niuno l' impero di Genova avrebbe finchè la maestà del Senato non fosse empiamente conculcata. Si facesse pur innanzi chi osava porsela primo sotto i piedi. Vedrebbe.

Le generose parole rafforzate da gagliardi provvedimenti operavano salutare effetto: si calmavano le sediziose dimostrazioni: si scemaron d' animo i più ardenti seguaci del Coronato: egli stesso, veduti e numerati i gravissimi ostacoli, non aveva ardire di scoprirsi, e di pruovarsi ad ottener per la violenza quello che per maneggi aveva fino a quel giorno procurato di conseguire. Intanto riesciva di pubblico benefizio il tirannico sperimento: i nobili di San Pietro conobbero, che per voler tenere lontana l' antica aristocrazia, avevano corso pericolo di dar nel dispotismo d' un solo: da una parte un Tribuno della

plebe, dall'altra i nobili avversarii, in mezzo l'ambizione straniera che soffiava sui due tizzoni: deliberavano di accedere al compromesso e proponevano intanto una tregua.

Questa era la face che illuminava i perversi disegni del Doria e le ambizioni di Spagna. Il Cardinal legato spedì immediatamente al Principe Gianandrea annunciandogli le disposizioni di San Pietro: cessasse dall'armi, dicevagli, se l'armi aveva brandite per procurare alla patria la fine delle disastrose discordie. La contraria fazione rimettere l'arbitrio delle differenze ai Ministri dell'Imperatore, del Re di Spagna e del Pontefice. Questo il desiderio tante volte espresso di quei di San Luca, questo il desiderio dei Principi, questo il mezzo di risparmiar all'Italia novelli e più tremendi incendii. Ma Doria rispondeva: volere sicurezze della fede di San Pietro e dell'efficace volontà degli arbitri a dar una sentenza che fosse in tutto conforme ai diritti di San Luca: esigere perciò gli fossero consegnate la città e la cittadella di Savona.

Il Senato a questa proposta sdegnosamente e risolutamente negava; e Doria, che il diniego più che il consentimento desiderava, proseguiva nelle ostilità. Aveva giusto allora fatto su Portofino l'inutile tentativo che dicemmo: venne nella riviera di Ponente per insidiar Savona, ma prima s'impadronì di Noli e della Pietra, nonchè d'altre terre vicine di molta opportunità per agevolargli quell'importante acquisto: ad una volta, perchè appunto in quel tempo

1575 il Signor di Serravalle aveva condotto a fine l'impresa di Novi, lui richiamava col miglior nervo de' suoi Tedeschi: lo Spinola per la strada dei gioghi avviavasi ai soccorsi. Il Re Filippo dal canto suo, per accrescere le angustie dello Stato, vietava ai Nuovi le tratte del grano della Sicilia, e sospendeva il pagamento delle scadenze del debito di Fiandra: ciò faceva che da una parte, la fame tribolava Genova; e dall'altra, che la maggior parte dei nobili fuorusciti i quali avevano in quell'imprestito, per servizio della corona, ipotecata ogni loro sostanza e contratto impegni con altri cittadini, si vedevano d'improvviso inabili a soddisfargli, e ad una volta privi di credito e di contante. Infernale politica era questa, che mentre recideva il nervo della guerra in chi la faceva per conto proprio, metteva i combattenti nella necessità di continuarla per conto altrui.

Intanto il rifiuto del Doria e quel suo proseguire con tanto ardore nell'armi persuasero i Principi italiani e massimamente il Pontefice degli occulti pensamenti di Spagna e della connivenza di Giandrea. Il Papa scriveva più risolutamente che mai non avesse fatto, a Don Gioanni: « essere oramai fuor d'ogni dubbio che le mani spagnuole movevano tutti quei fili: ma badassero bene a quello che si facevano: non consentirebbe mai che il Re Filippo si usurpasse quella porta: gli leverebbe incontro tutti i potentati d'Italia: Lui, Doria, San Luca, Don Gioanni, tutti, se da quell'empio pensiero non si

dimettevano, scomunicherebbe. Con Francia stessa 1575 si unirebbe, ne scriverebbe intanto all' Imperatore, e le funeste ambizioni disvelerebbegli. » Il Duca di Firenze dal canto suo protestava non voler di Spagnuoli nei fianchi: armi ed armati nuovamente a San Pietro offeriva. Cesare anch' esso si commoveva al pericolo: gli stessi nobili di San Luca, che vedevano il tiro, si alteravano: brevemente, tante voci sursero, tante minaccie si udirono, che Spagna e Doria, persuasi che ulteriormente insistendo avrebbero dato fuoco ai quattro angoli d' Italia, si desistevano, e alla proposta tregua acconsentivano.

Pur questa non era ancora la fine delle controversie. Gianandrea, chiesto salvo condotto, recavasi colla sua Capitana a San Pier d' Arena per ivi abboccarsi coi Ministri dei Principi, e concertar con essi il da farsi. Dopo avere lungamente discorso della cosa e delle condizioni del compromesso, lasciò al Cardinal legato uno scritto ch' era come un *ultimatum* pel quale consentiva di non opporsi al termine delle civili discordie, e partì. I Ministri mediatori, o si credessero con ciò veramente arbitri della sorte di Genova, o quel di Spagna, che astutissimo era e rotto ad ogni pratica, persuadesse al Cardinale la necessità di ridursi in mano la facoltà di coartare l' obbedienza non appena avessero sentenziato, fatto è che presentavano ai due Collegi un memoriale con cui chiedevano l' autorità della giustizia criminale e il comando delle milizie nella città, finchè il tempo del compromesso fosse per durare.

1575 Una voce d'indignazione surse in tutti gli ordini a questa proposta: molti di quei nobili che cercavano l'opportunità di mandar a monte le trattative, e rompere le deliberazioni del governo, e il popolo che all' accettazione del compromesso si manteneva contrario, gridarono pei primi risentitamente. Corrotti dissero i mediatori: non inclinati a comporre le differenze con giustizia e independenza, ma bensì dominati da consigli pregiudiziali alla sicurezza dei cittadini ed alla libertà della patria. Soffiava su questo fuoco a piene gote il Coronato che avrebbe voluto un qualche gran fatto per via della plebe: esasperati, e le simpatie pel loro tribuno seguitando, corsero alle case del Legato, (e avrebbero dovuto concorrere a quelle dell' Idiaquez) e minacciarono di bruciarvelo dentro se un' altra volta si fosse mandato innanzi condizioni di tanta esorbitanza. Io non so quello che sarebbe avvenuto, ma certo niente di favorevole al povero Cardinale, se il Senato in quel mentre non avesse per un banditore fatto pubblicare la ferma sua deliberazione di non acconsentire a nessuna proposta che recasse il menomo pregiudizio alla libertà ed alla independenza della Repubblica. I nobili di San Luca, già chiariti delle intenzioni della protettrice Spagna, mandavano fuori dal Finale un' eguale protesta: il Principe Gianandrea stesso, dicono, se ne dolesse con una lunga lettera all' Ambasciatore spagnuolo. Se il Principe Doria fosse di buona fede, lascio che il leggitore lo giudichi. Ma lodevole era la gara del po-

polo, del Senato, dei nobili vecchi e dei nuovi: 1575
quell'insorgere tutti al suono d'una insidiosa dimanda, era una bella lode, massime considerando che combattevano da assai tempo gli uni contro gli altri, e cordialmente si abborrivano.

Volgeva intanto al suo termine il regno di Giacomo Durazzo, essendo stato stabilito non avesse a durare che diciotto mesi. Sommamente importava una scelta prudente, la quale ai tre ordini fosse egualmente accetta, sì perchè le improntitudini d'una parte malcontenta non facesse germogliare altri intoppi al compromesso, e sì perchè il novello Principe non desse fomento al trionfo d'un partito con discapito dell'altro. Al primo pericolo ovviava il Senato, improvvisamente chiamando dentro la città alcune bande di soldati pagati, le quali distribuite nei quartieri stessero a terrore dei sediziosi. Con questo provvedimento gli fu fatta facoltà di attendere allo scrutinio con grandissima quiete. Vi si procedè nelle forme prescritte dalle leggi del ventotto: i quattro proposti al gran Consiglio furono scelti con maturo giudizio e con evidente inclinazione di pace. Erano: Ottaviano Sauli, Gerolamo De Franchi, Michele Adorno, e Prospero Fattinanti: dugentodieci voti sollevarono quest'ultimo al Principato: la sera stessa, intralasciata la cerimonia della incoronazione che ebbe luogo molti giorni dopo, prestò il giuramento ed assunse il magistrato sotto felici auspizii.

In questo il Vescovo d'Acqui e l'Idiaquez s'erano recati al Finale per disporre i Vecchi a con-

1575 dizioni più moderate che non erano quelle dal Doria proposte. Per le ragioni che abbiamo dette più sopra, gli animi inclinavano: una lunga sperienza aveva loro insegnato che la riduzione della maggior parte del potere nelle loro mani non era più consentanea coi tempi; e che più li ostinati sforzi per ottenerla non avrebbero avuto altro risultamento fuor quello d' incuorare le cupidità forestiere. Appruovarono dunque le seguenti capitolazioni preliminari:

Avessero il Cardinal legato, gli Ambasciatori dell' Imperatore e quello del Re di Spagna, la facoltà di riformare le leggi della Repubblica, e le riformassero dentro tre mesi. Frattanto rimanesse ciascuno nel possesso dei luoghi conquistati, con che le spese degli assoldati dei nobili vecchi fossero a loro carico, e non a quello dello Stato.

I Ministri arbitri potessero chiamare venti ostaggi per ciascuna delle parti dissidenti, e questo per la sicurezza della esecuzione dei trattati.

Fosse facoltà, durante il compromesso, a tutti i cittadini dell' uno e dell' altro partito di vivere senza molestia in qualunque luogo del dominio; salvi i banditi pei quali, come pei qualificati colpevoli di lesa Maestà dal primo del 1573, si provvederebbe favorevolmente, seguìte le dichiarazioni dei Ministri.

Si sospendessero le armi, nè fosse facoltà a nessuna delle parti far nuovi armamenti durante il compromesso, o introdur novità pregiudicievoli al trattato.

Potesse il Principe Gianandrea servirsi intanto

dei porti della Repubblica per trattenervi le sue galee, purchè non avessero che il presidio di pace; e godesse intanto, sì egli come la sua famiglia, delle esenzioni e dei privilegi concedutigli dalla legge del ventotto.

1575

Per ultimo, che per l'adempimento puntuale del trattato, si supplicherebbero il Pontèfice, l'Imperatore ed il Re di Spagna a promettere il possente loro patrocinio contro chiunque volesse impedire la promulgazione e l'accettazione delle leggi che i loro Ministri erano per maturare; il qual patrocinio avesse a durare per lo spazio di due anni, salva però la libertà e l'independenza della Repubblica. Queste capitolazioni avessero forza, se nel termine di sei giorni venturi fossero dalla nobiltà di San Pietro accettate.

Congregavasi il gran Consiglio per decidere sull'accettazione o sul rifiuto, ch'era il dì vigesimottavo dell'ottobre: la posta otteneva trecento sessantadue voti favorevoli, contro sedici, salve alcune dichiarazioni acconsentite da quei del Finale. Allora i Ministri muniti di pien potere, per levarsi dalle brighe e le sollecitazioni delle parti, e decidere posatamente sull'importante negozio loro affidato, partirono per Casale di Monferrato dove intendevano soggiornare tutto il tempo del compromesso. Gli seguitarono poco stante i deputati dei due partiti per assistere al congresso, e per far valere ciascuno le proprie ragioni. San Luca mandava Giambattista Lercaro, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Bat-

1575 tista Grimaldi, Filippo Spinola ed Angelo Lomellino. San Pietro mandava Davide Vacca, Gerolamo Canevaro, Pier Giuseppe Giustiniani, Gioanni Senarega, Gianfrancesco Balbi e Gerolamo Assereto. Saviamente stabilivano i Ministri, ciascuno esporrebbe le proprie ragioni per iscritto, temendo non le escandescenze del contradittorio inacerbissero gli animi, e facessero insorgere difficoltà. Diluviarono sul principio più che non piovvero le memorie e le instanze di questi e di quelli pubblicate colle stampe, per cui i legislatori ebbero quasi ad annegarvisi dentro: pareva almeno che dovessero annegarvi, ma forse non tutti. Il Cardinal Legato ch' oltre ad essere di buona fede era più teologo che politico, vi si era messo con una sottigliezza da Casista: gli altri stiracchiavano la materia da furbi, e andavano a pian passo, sempre colla speranza che fossero per insorgere incidenti favorevoli ai loro disegni: ciò faceva che i tre mesi trapassavano, e la bisogna, nonchè fosse ultimata, si trovava in molto ritardo. Chiesero una proroga la quale venne loro conceduta e determinata sino all' ultimo di marzo (1576.) Ma queste dilazioni riescivano molestissime principalmente a quei di San Luca, sì perchè trovavansi fuor della patria, e sì perchè dovevano a proprie spese mantenere le milizie prese a soldo. Supplicarono perciò il Pontefice, affinchè con più efficaci stimoli propulsasse il suo Ministro; supplicarono eziandio l' Imperatore ed il Re di Spagna; quest' ultimo particolarmente perchè, oltre all' ordinare all' Idia-

quez che con inutili obbiezioni non frapponesse maggiori indugi alle conclusioni, sborsasse una parte delle somme dovute ai nobili genovesi, con che fossero fatti abili a pagare le galee: il Duca d'Alba, con un ultimo tentativo rispondeva loro, che miglior risoluzione sarebbe stata quella d'interrompere le pratiche, e di lasciar il carico della guerra a Sua Maestà la quale di breve avrebbe accomodate le cose con soddisfazione di tutti, cioè dei Vecchi. Ma i Vecchi come i Nuovi abborrivano adesso da Spagna, e nulla più desideravano che la fine delle loro discordie la quale dal pericolo gli sottraesse di cadere negli artigli stranieri così avidi di ghermirgli. Insistevano con più calore e tanto che Spagna, e Doria, e quanti altri erano bramosi d'inceppare la libertà di Genova, perduta ogni speranza, risolvevano di farla una buona volta finita.

1575

Dato bando alle tergiversazioni, esaminarono la materia da quei valenti che erano: il Legato stesso, accortosi che colle sue sottigliezze non faceva altro che secondare alle ambizioni dei colleghi, vi si poneva con animo risoluto. Le ragioni più convincenti dei due partiti erano ristrette in altrettante scritture che andavano attorno, l'una in favor dei Nuovi sotto il nome di Marc'Antonio Sauli Ambasciatore della Repubblica in Ispagna, e l'altra alla medesima responsiva di Leonardo Lomellino: contenevano in sostanza quello che segue. « In virtù delle leggi del ventotto essere abolite le antiche fazioni dei nobili e dei popolari, ed i cittadini d'ambedue gli ordini

1576

1576 abilitati al governo sotto un unico nome di nobili, confusi tutti negli alberghi senza distinzione degli aggregati e degli aggreganti. Egual porzione del governo appartenersi dunque, non alle fazioni, ma alle persone. Per arrivarvi, non il casato dover servire o l'opinione, ma il merito e la virtù; e per dar giudizio di questi e per promuovergli, l'arbitrio doversi concedere a quel corpo che rappresenta la Repubblica, cioè al gran Consiglio; imperciocchè, questa essere la differenza tra le Repubbliche e le Monarchie. Non confidassero mai i nobili di San Luca godere nel politico reggimento la parte che loro compete, se da questi principii si dipartivano: quando pure la forza dell'armi straniere gli mettesse pel momento in possesso di questa usurpazione, resterebbe continuamente esposta alle violenze della fazione opposta, preponderante di numero, e molto più di forza per la sua unione colla popolare: tenessero per fermo che pace mai non gusterebbero nè soddisfazione, finchè si estimassero cittadini d'una fazione, e non di tutto il corpo. Cessassero dall'insano proponimento, si contentassero che una spugna cancellasse tutti i colori, e tutti in una sola miscea fratellevolmente si confondessero. Questo essere stato il fine delle santissime leggi del ventotto; e le cose quiete, e gli animi in pace aver dimostrato quelle essere le sole che ai bisogni dei cittadini si confacessero, finchè le funestissime del quarantasette, aprendo il campo delle ambizioni a pochi e chiudendolo ai più, la patria traessero a

quel gran pericolo che sapevano. Queste cose con- 1576
siderassero: le considerasse specialmente il Doria ch' era gran parte nelle presenti controversie: erede della gloria, delle virtù del comun padre Andrea, pensasse essere egualmente onorevole il fondare ed il conservare uno Stato. Aver Andrea, coll' unire i cittadini in un sol ordine, gettato solide fondamenta alla libertà: Egli, (Gianandrea) con abolire la divisione che minacciava presentemente di scuoterle, pericolante la sostenesse. »

Tale era il manifesto del Sauli per San Pietro, al quale rispondeva per San Luca il Lomellino: « essere verissimo che la divisione produceva effetti mortiferi; ma malamente chiamarsi divisione una distinzione d' ordini antichissimi, nata e cresciuta insieme colla Repubblica, praticata con evidente utilità del governo, e resa omai così proporzionata all' indole di quel corpo politico, che il distruggerla era un togliere a lui il nervo principale ed il fondamento della vita, nonchè quello della grandezza. L' esperienza aver insegnato ch' ogni qualvolta s' era voluto costringere l' antica nobiltà ad accomunare le sue prerogative, n' erano nate atrocissime guerre; e atrocissime guerre nasceran sempre se non le si concedeva quella parte di governo che le leggi, la consuetudine, e l' indole stessa del popolo richiedono. Esser vero in massima, che quell' ordine di cittadini chiamato a comandare dovrebbe camminar concorde, senza divisioni e differenze: ma le regole aver le loro eccezioni, e il caso di Genova essere

1576 appunto una eccezione. Le ambizioni private già da assai tempo si avrebbero inghiottita la nave dello Stato, se due poteri non si fossero a vicenda frenati; se uno di essi non avesse, come a dire, fatto forza a prora, mentre l'altro premeva a poppa: in questo stesso bilico essersi per secoli mantenuta la romana Repubblica. Allora la divisione portar nocumento agli Stati, quando gli animi dei governanti disaccordano o nei mezzi o nei fini, non quando tutti hanno in mira il ben pubblico, e gareggiano solo per far meglio. In cielo esservi diversi ordini e diverse gerarchie; ma tutte concorrere in un' aggiustatissima armonia, perchè la volontà d' un solo scopo escludeva ogni dissonanza. Essere la legge del quarantasette santissima e utilissima, siccome quella che al prudente giudizio dei cittadini, non al cieco arbitrio della sorte commetteva la distribuzione delle pubbliche cariche, senza l' ingiuriosa distinzione delle fazioni: quella doversi conservare, quella seguire, quella sanzionare come fondamento e vita della Repubblica. »

Come ognun vede, le ragioni di San Luca apparivano assai fiacche, perciocchè il dire che nei due ordini non era che un solo fine, era dire un bel nulla: o piuttosto era un asserire cosa evidentemente contraria alla verità. Neppure nelle grandi occasioni, neppur quando cioè la mano degli stranieri s' era ravvolta nelle treccie di Genova, questa concordanza di fini non si osservava: gli uni favorivano a Francia,

gli altri all' impero per opprimere gli emuli e opprimevano la patria. Il lettore dirà poi se l' argomento delle gerarchie nel cielo gli sembra convincente. 1576

Frattanto che dai Ministri si discutevano le ragioni, perchè le loro operazioni si facevano nel più gran segreto e senza che ad esse partecipassero i deputati dei Vecchi e dei Nuovi, era in tutti un'ansietà, ed anche un mal umore da non dirsi. I Vecchi principalmente che, oltre al vedersi in gran parte scaduti delle lusinghevoli speranze, trovavansi anche più esposti alla esecrazione universale se si fossero coloriti gl' iniqui disegni di Spagna, si querimoniavano apertamente: anzi il loro Capo Giambattista Lercaro proponeva a Davide Vacca Decano dei deputati dei Nuovi, d' intendersela tra di loro, e di dichiarare subitamente che più non volevano dell' intervento straniero: ma mentre scambiavano le proposte, i Ministri davano compimento all' opera; e scritti, e firmati i capitoli della nuova Riforma, spedivangli per corriere espresso ai loro Principi che gli ratificavano. Intanto, perchè sapevano delle male disposizioni dei due partiti, mandavano a Genova Monsignor Odescalchi e Monsignor Canobio a far che si accettassero dal governo alcuni capitoli preliminari, i quali in sostanza erano una novella promessa di non opporsi alla pubblicazione del compromesso, e di accettarlo in tutte le sue parti. Questo passo aumentava sì fattamente i sospetti, ed era cagione di tali ostacoli e di tante difficoltà, che i due prelati si videro in necessità di protestare in

1576 nome dei Principi compromessarii, minacciando scomunica, bando imperiale e guerra. Assicurati nondimeno i Padri che la Riforma aveva più del largo che dello stringato, ottenutane fors' anche segretamente copia, piegarono finalmente alle novelle proposte, ed in esecuzione di quelle licenziarono le fanterie straordinarie, liberarono i prigioni, rivocarono i bandi pubblicati contro quei di San Luca, essi rimisero da qualunque offesa, e la restituzione dei beni confiscati decretarono. Soprattutto il Magistrato della guerra che il Coronato aveva, con sommo pericolo della Repubblica, avuto fino a quel dì in mano, abolirono, liberando in siffatta guisa i buoni da una terribile autorità che gli metteva in balìa delle prepotenze di chi la esercitava. Dall' altro canto quei di San Luca commettevano ai Governatori e Comandanti delle terre cadute in loro podestà, di consegnarle in mano del Senato: licenziavano le milizie straniere; licenziamento che si eseguiva con molta difficoltà, massimamente pei Tedeschi i quali, padroni di Novi, chiedevano strepitosamente le paghe decorse, e non volevano andarsene se dell' ultimo obolo non erano pagati: ciò faceva che i Ministri in Casale ordinavano a coloro che quelle milizie avevano stipendiate, cioè ai Vecchi, di tassarsi con un ripartimento del due e mezzo per cento sulle facoltà di ciascheduno, sino alla concorrenza di quattrocentomila scudi d' argento, che di tanto sommava il debito. Una volta perduta la speranza di rubar Genova a Genova, codestoro

spietatamente impiagavano amici e nemici: era come una vendetta di non aver potuto mietere dove avevano a piene mani seminato. 1576

Pubblicavasi finalmente il compromesso il dì dieci marzo nella Chiesa di Santa Croce in Casale, e conteneva in sostanza i seguenti capitoli.

Che tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un sol ordine sotto nome dei nobili, abolita ogni distinzione di Portico o di qualunque altra denominazione; e fossero per l'avvenire, sì quelli che già erano ascritti, e quelli che ascritti verrebbero, in tutto eguali come se nel medesimo giorno avessero conseguite le prerogative di nobiltà.

Che quei nobili i quali, in virtù delle leggi del ventotto avevano lasciato i loro cognomi e le loro insegne per assumer quelle del comune albergo, gli uni e le altre ripigliassero e gli portassero, e se ne fregiassero.

Che da tutto l'ordine della nobiltà così costituito, si trascegliessero centoventi Padri che chiamarono il seminario i quali, per virtù, per prudenza, per esperienza, età e meriti verso la Repubblica, fossero giudicati meritevoli della dignità senatoria: venissero i loro nomi chiusi dentro di un' urna, e da essa, due volte all' anno, se ne estraessero cinque, tre dei quali supplirebbero nel Collegio dei Governatori, due in quello dei Procuratori in luogo dei cinque che uscivano dalla carica biennale: il numero degli aspiranti, così scemato, si facesse compiuto per via

1576 di soggetti eletti dai due Consigli nel modo seguente: il minor Consiglio scrivesse una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior Consiglio scegliesse.

Che il Senato fosse costituito di dodici Padri: il Collegio dei Procuratori di otto, oltre i Procuratori perpetui già stati Dogi.

Che il maggior Consiglio fosse di quattrocento, dai quali si trascegliessero cento pel Consiglio minore, ed ambedue fossero nominati da trenta elettori.

Che i trenta elettori sovraddetti fossero fattura del minor Consiglio, e si vagliassero da tutto l'ordine della nobiltà.

Che ad esso minor Consiglio e ai due Collegi s' appartenesse l' autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenir della pace e deliberar della guerra con quattro quinti di voti.

Che spettasse al maggiore l' impor tasse, gabelle e collette, col favore di due terzi di voti.

Che fosse facoltà ai due Collegi ed al minor Consiglio aggregar ogni anno dieci nobili soggetti, cioè sette per la città e tre per le riviere.

Che alla nobiltà potessero pretendere l'arti della seta, della lana, del tesser panni e drappi: le professioni d'Avvocato, Medico, e Notajo; la qualità di Capitano e di patrono di nave; con che però quegli che meccanic' arte esercitava, la smettesse tosto che a nobiltà fosse ascritto.

Che il Doge, i Senatori, i Procuratori, uscendo dal Magistrato, andassero a sindacato innanzi al Ma-

gistrato dei Censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio; e se d' atti presi collegialmente si trattasse, collegialmente dovessero essere sindacati. 1576

Che i due Collegi ed il minor Consiglio nominassero due conservatori delle leggi, e fosse loro uffizio invigilare all' ottima esecuzione di esse, e massimamente a che negli squittini per le elezioni dei Magistrati supremi non succedessero nè soperchierìe nè frodi.

Che il Doge si eleggesse a questo modo: il maggior Consiglio scegliesse a squittino segreto quindici soggetti; il minor Consiglio, da quei quindici cappasse sei, e da questi il maggior Consiglio a pluralità di favore traesse il Doge.

I mediatori si arrogarono la facoltà di nominare per questa sola volta i primi Magistrati, cioè il maggior Consiglio, il minore, e il seminario. Supplirono anche al Senato coi cinque, e furono Ettore Fieschi, Ottaviano Sauli, Francesco Spinola di Battista, Silvestro Cattaneo, Giambattista Pallavicini di Damiano, e Bartolomeo Lomellino: supplirono per ultimo nel Collegio dei Procuratori con Gerolamo Canevaro e Luca Negrone. Dichiararono però solennemente che nè colla formazione delle leggi, nè colle nominazioni dei Magistrati, essi ed i loro Principi non avevano intenzione di offendere o di pregiudicare nemmeno in un minimo che la libertà e l' independenza della Repubblica, le quali volevano e intendevano si conservassero salve, intere, ed inviolate.

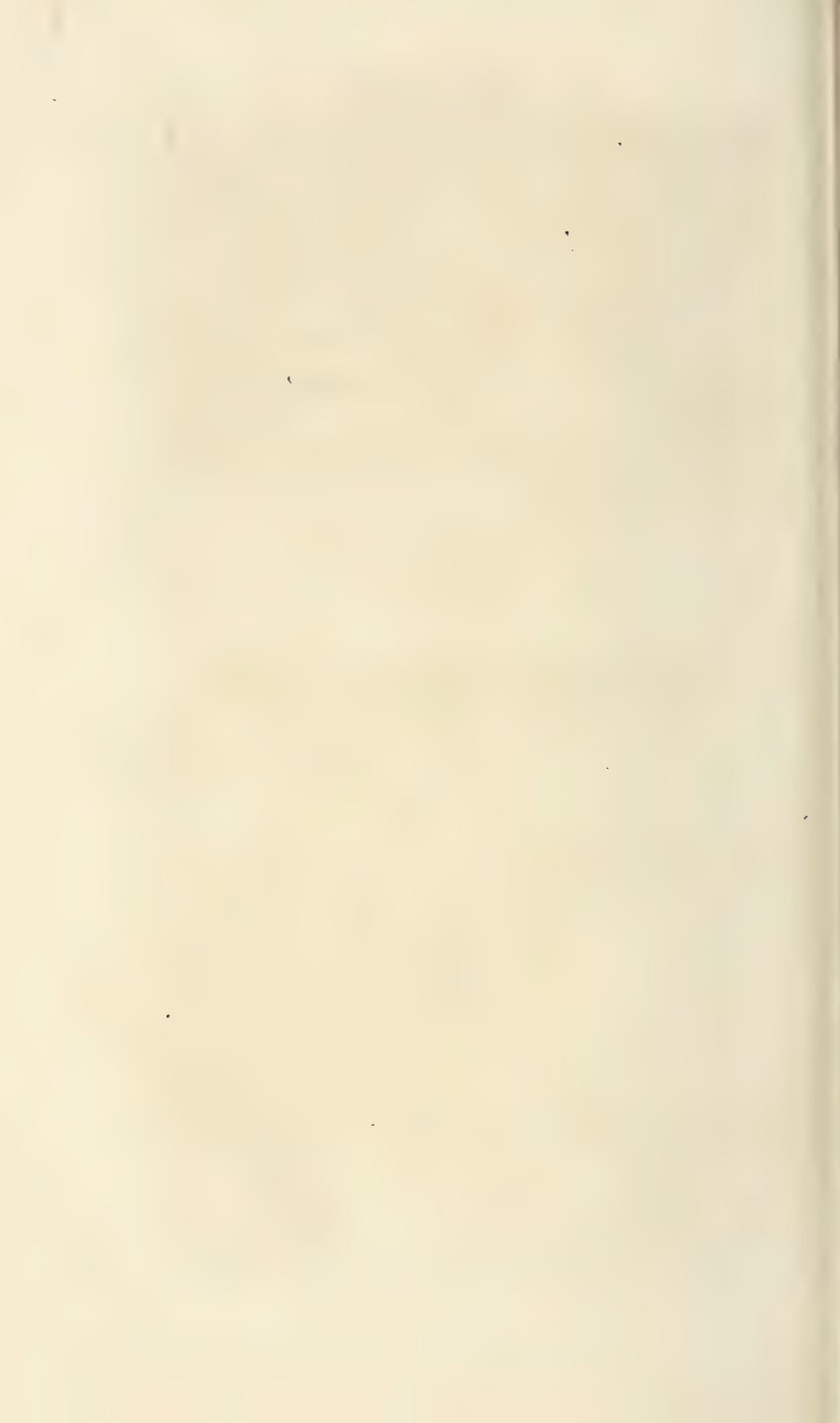
1576 Il Senato con suo decreto del diciasette marzo ordinava la pubblicazione di queste leggi in Genova, e con molta pompa le accettava e giurava nella Chiesa maggiore di San Lorenzo. Tornava con esse la quiete alla travagliata Repubblica: i nobili fuorusciti, desiderosi della patria, vi si restituivano frettolosissimamente, ed erano dagli altri nobili ricevuti con ogni più aperta dimostrazione di giubilo. Insomma, San Luca e San Pietro finivano per dove avrebbero dovuto cominciare. I ministri plenipotenziarii dichiararono sciolto il congresso e partironsi, il Legato per la strada di Milano verso Roma, il Vescovo d'Acqui verso la sua residenza, l'Ambasciatore Cesareo e il Duca di Candia verso la Corte dei loro Sovrani: solo tornava in Genova, e vi rimaneva in qualità di Ambasciatore ordinario del suo Re, Don Gioanni Idiaquez. Primo ufficio dei Magistrati, fu di passar ringraziamenti coi Principi che dopo aver invano tentato di far frutto delle loro discordie, s'erano finalmente piegati a concordargli. Mandavano Luca De Fornari a complir col Pontefice, Niccolò Spinola coll'Imperatore, Giambattista Lercaro col Re di Spagna. A quest'ultimo affidavano altresì l'incarico di procurare la revoca dell'ingiusto decreto che sospendeva il pagamento delle assegnazioni spagnuole. Ma ardua impresa fu questa: i Ministri di Filippo erano avidi e Filippo era avidissimo: posero in campo tante ragioni, caricarono gli assegnatori di tante partite, alterarono siffattamente i conti, che all'ultimo dicevansi nonchè

debitori, creditori di sette milioni di ducati. Dopo 1576
lunghe dilazioni, e un piatir ostico, e un infinito travagliarsi, si contentavano di un componimento il quale abbujava molte nobili famiglie prima risplendentissime per ismisurate ricchezze.

Una scena sanguinosa doveva dar compimento al tragico dramma delle civili discordie. Quel Bartolomeo Coronato, che v' aveva rappresentato così cospicua parte, ed era venuto in tanta autorità e riputazione che andava ad un pelo non si recasse in mano tutta la Repubblica, non poteva accomodarsi d' un ordine di cose che lui riduceva alla misura universale. Dicesi avesse dato fomento ai passati torbidi per suggestione di Spagna la quale gli prometteva un' annua pensione di tremila scudi perchè secondasse i fini che dicemmo. Quei fini essendo andati come andarono, si presume che Spagna negasse l' infame premio; di che l' ardente Bartolomeo prendeva maraviglioso sdegno. Faceva fondamento sulla plebe per vendicarsi, o piuttosto per arrivare il sovrano potere senz' essere obbligato ad avvisarvi per le vie lente e dubbie stabilite dalle leggi. Chiamava pertanto a sè alcuni principali popolari datisi a divedere caldissimi nelle passate turbolenze, e manifestava loro il disegno di mandar sossopra il novello ordine di cose istituito con infiniti travagli, per fabbricare sulle rovine di quello un governo interamente democratico. Molti posero la mano a questa matassa, perchè molti erano i malcontenti d' un componimento che aveva rovesciate tante speranze, e recise tante ambizioni.

1576 Il Decreto che prescriveva l' ascrizione di trecento popolari non aveva mai ottenuto esecuzione: ed ora, per la Riforma del dieci marzo, si poteva dir abolito. Per questo principalmente s' indettarono tra loro: e le pratiche sovvertitrici già erano mature e prossime ad eseguimento quando, nè so se per propria sollecitudine o per benignità della fortuna, il Senato n' ebbe vento. Andò al riparo con un colpo risoluto: pose a dirittura le mani sul Coronato, ordinò alla Rota criminale di processarlo conforme alle più rigide solennità giudiziarie. Riconosciuto colpevole d' aver tramato il sovvertimento del governo, fu dichiarato decaduto da tutti gli onori e dalle dignità, e stimato meritevole della mannaja: con lui furono pure allo stesso supplizio condannati alcuni dei principali cospiratori e il boja se li prese senza che il popolo si muovesse a liberargli. Altri schivarono colla fuga la morte, altri purgarono nelle prigioni l' infelice tentativo: altri finalmente furono mandati in bando, o con multe di borsa si riscattarono. E tanta fu la severità del Senato che parendogli veder gli Auditori della Rota criminale adempiere mollemente l' uffizio, e molti assolvere, o punir troppo leggermente, dubitando che da potenti cittadini o dall' oro fossero corrotti, facevagli essi medesimi processare da Giudici deputati. Questi adoperavano i tormenti: infamia dei tempi! Appesi alle carrucole, e colle ossa dislogate, i miseri Auditori non confessarono cosa che gli dinotasse colpevoli d' indulgenza conceduta per prezzo.

Non pertanto, privati delle cariche, venivano confinati. Fiere leggi o fieri arbitrii eran questi : se salutari fossero non so : so che ai dì nostri la sola privazione della libertà fa dire e fare molte cose. Lascio che il lettore immagini quello che potevan far fare e far dire gli squassi di corda, e gli slogamenti delle ossa, e gl' imbuti immolati nell' aceto ed infiltrati nelle canne della gola, e tutte quelle altre abbominazioni d' inferno più barbare del toro infocato di Falaride! 1576

Fine del Libro Vigesimosecondo.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO.

La peste perchè peste, gli Spagnuoli perchè avidi e superbi, e gli Algerini perchè corsari, danno fiere tribolazioni alla nostra Repubblica. Ma più fiere le dà a lei Carlo Emanuele Duca di Savoja: intollerante del piccolo suo Stato, pretesse ragioni sul Marchesato del Finale, su quel di Zuccarello, e su altri paesi di giurisdizione o chiara o contrastata della Repubblica: poi si volta sui possessi di Francia; invade il Marchesato di Saluzzo, e dopo lunghe guerre ne rimane padrone. Anche gli Spagnuoli limano qualche porzione del territorio ligure. La Repubblica compra tutte le ragioni sul Marchesato di Zuccarello, e Carlo Emanuele se lo reca ad ingiuria. Francia e Savoja fanno un'alleanza, coll' intendimento di rapire a Spagna i passi della Rezia e della Valtellina; poi disegnano di spartirsi Genova, e il Duca procura di far gustare il pensiero a Venezia la quale vi discopre il guasto. Intanto si mettono in arnese di guerra; ma Spagna e Genova in sospetto di quel che era, fanno buoni provvedimenti di difesa. Il Duca di Guisa dà principio alle ostilità impossessandosi di quattro ricche galee liguri. Il Duca di Savoja e il Maresciallo di Lesdighieres irrompono sui possedimenti della Repubblica. Le prime fazioni succedono loro assai favorevoli, tanto che il Duca si tiene sicuro della sospirata conquista. Ma la discordia si mette tra i due Capitani, e produce i soliti effetti. Genova potentemente sussidiata da Spagna e dal proprio valore, risorge: d'assalita si fa assalitrice: ricupera tutte le sue terre, e costringe i Franco-Savojardi a correre alle difese del loro territorio. Francia e Spagna concludono la pace, ma il Duca che vuol la guerra, non si sfiducia: cova novelli disegni che Spagna e Francia non disapprovano apertamente perchè lui vorrebbero tirare ciascuna dalla sua. A cagione d'un De Marini che la Repubblica condanna nel capo, nascono male soddisfazioni tra questa e il Re di Francia. Germinano altresì mali semi in Genova fra i nobili ed il popolo. Un Giulio Cesare Vacchero, profligatissimo uomo, dopo essersi contaminato d'ogni delitto, minaccia di sobissar la patria. Il Duca di Savoja discopre queste inclinazioni, e risolve metterle a profitto. Manda in Genova un Conte Ansaldo che raccima quanto v'è di più perverso nella città, e ordisce una congiura della quale Vacchero è acclamato Capo. Già l'ultimo giorno di Genova era vicino quando un Capitano Rodino si fa delatore dell'empia trama. Il Senato pone la mano su molti congiurati e gli manda al boja, malgrado tutti gli sforzi che il Duca e Spagna a suggestione di lui, fanno per sottrargli al meritato castigo. Instituzione in Genova del Magistrato degl' Inquisitori di Stato: concessioni fatte al popolo dalla paura, e quiete del popolo per la paura.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

Genova travagliavasi per discordie principesche e cittadine: Francia orribilmente si lacerava per discordie religiose: pestifere piante tutte, ma quest' ultima più pestifera di tutte. I protestanti, chiusi dentro la inespugnabile Rocca della Roccella, risorsero più feroci di prima, e a novelle uccisioni, anzi a novelle stragi provocarono gl' implacabili loro nemici. Francia in tal guisa straziata non poteva più contrappesare in Italia a stadera di grandi provvedimenti le ambizioni di Spagna che quelle dissenzioni tra Cattolici e Calvinisti fomentava, esibendosi sempre pronta a sostenere i primi, perchè i Principi protestanti di Germania e la Regina d' Inghilterra ajutavano i secondi. Spagna si godeva dunque pacificamente Milano, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, senza dire

1577-1587

1577 1587 della protezione che esercitava su Genova; intanto che, scarso frutto delle lunghe guerre de' suoi Re, non rimaneva a Francia in Italia che il piccol tratto del Marchesato di Saluzzo. Nondimeno, la possessione di questo palmo di terra era per il Re Filippo, che abbracciava col pensiero e colle speranze la dominazione di tutta la penisola, un intensissimo desiderio.

Quel tremend' uomo di Cosimo che aveva svelta una Repubblica, e sulle rovine di lei aveva innalzato una Monarchia, era morto. Francesco suo figliuolo aveva preso le redini del governo senza contrasti, perchè gli animi superbi ed inquieti dei Fiorentini erano stati maravigliosamente domi dal precessore: ma Francesco minore del padre in tutto, eccetto forse nelle crudeltà, contentavasi d'intrattener Toscana e Italia degli scandalosi suoi amori. Il reggimento di lui che durò sino al 1587, non è che un tessuto di sozze file, pari a tutte le altre per cui è famosa la stirpe Medicea. Inquietò Genova con certe ambizioncelle, pallide imitazioni delle ambizioni di Cosimo il quale, ottenuto dall'Imperatore e dal Pontefice il titolo di Gran Duca, aspirava a quello di Vicario imperiale perpetuo. Con ciò intendeva ad assoggettarsi i feudatarii della Lunigiana, ed a procacciarsi in tal guisa la facoltà di vietare a suo talento da quel lato il passo della Lombardia ai Genovesi padroni di Sarzana, per far rivivere le antiche pretensioni fiorentine sovra quella città ed altri luoghi della Lunigiana stessa già per tanto tempo contrastati.

1577-1587

Ma le inquietudini maggiori della Repubblica erano dall'altra parte dello Stato; imperciocchè Carlo Emanuele di Savoja, figliuolo a Emanuele Filiberto, appariva vicino ben altrimenti formidabile che non il gran' Duca Francesco, e perchè quella porta del Finale rimaneva sempre nelle mani degli Spagnuoli i quali a nessun patto se ne volevano privare. Come altrove accennammo, la Repubblica si aggirò molto ostinatamente intorno a quel perno, quando tentando i Ministri spagnuoli, e quando gl' imperiali, senza mai ottenere d' essere in ciò contentata. Le pratiche su questo particolare non ci sembrano meritevoli di minuta commemorazione: basti il dire che Spagna, col manto dell' impero tenne sempre un piede fermo in quel Marchesato finchè, gettatasi ogni vergogna dietro le spalle, senza rispetto per le ragioni imperiali e per quelle della Repubblica, se ne impadronì colla forza; e perchè diede al Marchese che n' era legittimo possessore un piccolo feudo nel regno di Napoli, lo dichiarò con coscienza rasa di scrupoli di sua spettanza.

Un gran languore opprime questo periodo della storia ligure; e i fatti che ci tocca narrare prima di far ritorno a pagine più vive, sono tra loro naturalmente sconnessi: nondimeno, raccoglieremo i più importanti. Una fiera pestilenza entrata in Italia dalla vicina Germania si manifestò sul finire del 1578 a Trento; poi saltò a Mantova, quindi a Venezia. Poco stante germinò a Padova, dappoi in Sicilia donde gli Spagnuoli la traslatarono nel Milanese: dal Milanese alla Liguria il passo era breve:

1577-1587 lo varcò. D'improvviso udivasi in Genova che due case in Pontedecimo n' erano infette: davansi gli opportuni provvedimenti per mozzar la via a quel nemico, ma troppo tardi. In breve la città ne fu tocca: dalla città si dilatò nelle due riviere, ma più feroce in quella del ponente. Durò la rìa influenza poco meno di un anno: mancarono di vita nel territorio della Repubblica meglio di novantamila d'ogni età, sesso e condizione. La Corsica dalla peste si preservava per severa vigilanza che ogni comunicazione al di fuori interrompeva, ma languiva per fame: languiva anche per un altro male che chiamavano del Castrone: perchè chi n'era colto andava con certe vertigini che qualche volta colgono altresì quegli animali. Dapprima i medici lo resero più micidiale con inopportune medicine, ma assai presto ravveduti vi trovarono il rimedio.

Tra le grandi tribolazioni s'infiltrano volentieri anche le piccole; e queste più particolarmente disvelano come la Repubblica vivesse oppressa dalla prepotenza spagnuola, e come i bei tempi della sua gloria se ne fossero iti per non più tornare. Travagliavansi per un nome, travagliavansi per le precedenze di passo, o pei saluti delle Capitane quando s'incontravano in mare o nei porti: miserabili e ridicole pretendenze che non di rado cagionarono atroci guerre! Gli antichi si compiacevano di aggiunti ricavati da pregi di maggior onoranza a quei dì; come di strenuo, di valoroso, di magnanimo: poi, nel sommo imperio, gli desunsero da atti di beneficenza:

così, buono, pio, clemente, munifico, erano cari nomi che onoravano le più sublimi inclinazioni dell' uomo. Poco poi la vanità se ne mostrò schifa: volle essere solleticata dai titoli di Eminenza, Altezza, Celsitudine, Eccellenza. Ora, la giattanza spagnuola fece che questi titoli si desiderassero altresì dai principi d' Italia. Venezia e Genova furono le ultime a cercarli; anzi gli sdegnavano: ma quando vide che ai titoli andavano congiunte le preferenze, Genova volle anche essa quello di Serenissima, e nel 1580, con pubblico decreto lo assunse: il Doge, nel volgere di ottant' anni, chiamossi prima Eccelso, poi Illustrissimo, quindi Eccellenza, per ultimo Serenissimo: così la vanità dell' uomo fa fondamento sul vuoto suono d' un nome, e spesso si arrovella se non l' ottiene. Non è maraviglia se felicità vera tanto raramente s' incontri in sulla terra, posciachè la debolezza umana la fa consistere nelle più assurde frivolezze.

In mezzo a questi vaneggiamenti, lo scemamento della forza così fisica come morale della Repubblica si manifestava a chiari indizii. Numerose bande d' uomini di mal affare scorrevano il paese, e armatamano desolavano d' ogn' intorno lo Stato: tanta era la tracotanza e l' insolenza di costoro che non si trovava luogo in cui i cittadini, e principalmente quei che più verso i confini abitavano, fossero dalle loro violenze sicuri. Il Senato si pose con animo veramente deliberato per estirpargli: conchiuse anche un trattato col Governator di Milano e col Duca di

1577 1537 Parma, mercè il quale si davan mano e promettevansi la reciproca consegna di quei banditi: alcuni gli vennero colti, nè erano tutti feccia di popolo. Un Niccolò Salvago ed un Aurelio Cattaneo, giovani di spirito e di molta aspettazione, furono mandati al carnefice: forse più che assassini per desiderio di roba, l'erano per desiderio di novità: ad ogni modo, turbavano lo Stato: il laccio ne fece ragione, ma la moltitudine gli compianse, e credo anche gli onorasse.

Nè più sicure erano le coste del mare e il mare stesso. I corsari barbareschi tante volte percossi dall' armi liguri ne misuravano adesso le acque con un' audacia veramente incomportabile. Parevano tornati i tempi nei quali, nonchè le marine, saccheggiarono la stessa capitale della Liguria. Il Re d'Algeri navigava con un' armata di ventidue grossi vascelli, e faceva quello che un Re d'Algeri con ventidue grossi vascelli può fare quando nessuno si muove per frenarlo. Sbarcò non lungi da Sartene in Corsica, corse su quella terra, l'assaltò, la prese, la saccheggiò, levò assai schiavi, ne trucidò una parte e una parte strascinò alle navi. Sbarcò pure presso Calvi, tentò sorprendere l' Algagliola, non riescì nell' intento, ma fece gran male, e la torre di Sagona rovinò. Un' altra volta venne sin presso Genova, si buttò su Sori distante a sole otto miglia, lo manomise, l' incendiò, ne portò via centrentaquattro tra uomini e donne, e ammazzò molti dei terrazzani accorsi alle difese: poi tornò in Corsica, s' internò nel paese per uno spazio di quindici miglia, attaccò le Vie,

la mandò a sacco, e si rimbarcò felicemente colla preda e gli schiavi. La potente Genova ridotta a tollerar questi insulti! Quel governo spagnuolo gravitava su lei con tutto il momento della dominazione forestiera. Andrea Doria, e poi Gianandrea, onorati entrambi d' una statua, sono i colpevoli del presente svilimento. E poichè abbiamo toccato questo tasto, e accennato delle controversie pei saluti delle navi capitane in mare, diremo in quali termini usasse Gianandrea, Ammiraglio di Spagna, verso Genova che gli era madre. Intendeva la Repubblica non essere obbligata a salutar per la prima, fuorchè la Capitana reale di Spagna, e non la Capitana degli altri regni di Sua Maestà: fatte per questo le rispettose rimostranze, diede gli opportuni provvedimenti: Gianandrea Doria sdegnatosene, senza passar uffizii o querele, ordinava a' suoi ufficiali che dovunque incontrassero le galee della Repubblica, senza distinzione di luogo o di preminenza di galea, le obbligassero al saluto anticipato. Questa era in sostanza una miseria, ma poteva partorire gravi conseguenze. Avvenne difatti che la Capitana e la Patrona di Genova, comandate da Francesco Grimaldi generale della Repubblica, reduci di Spagna con ottocentomila pezzi, costrette dal mare in rotta, entrassero in Porto Maone. Sovraggiungeva con una squadra di dodici galee Leonardo Spinola luogotenente al Doria, il quale se ne mandava una innanzi con lettera al Grimaldi, intimandogli il saluto anticipato: ove il negasse, soggiungeva, sì ve

1577-1587

1577-1587 lo obbligherebbe, perchè così prescrivevano a lui gli ordini ch'egli aveva. Il Grimaldi rispondeva: gentilezza ed uso richiedere che chi giungeva dopo, salutasse chi era venuto prima: che quando non gli si usassero questi riguardi, dissimulerebbe, perchè a lui non importava: ma sapesse che la Capitana di Genova non onorava di saluto anticipato che la reale di Spagna. Scambiaronsi più acerbe parole; già correvasi all'armi, già si accendevano le miccie, tuttochè la lotta apparisse tanto disuguale. Il Grimaldi protestava morrebbe, ma sosterebbe l'onore della bandiera; l'altro giurava avrebbe il saluto o butterebbe in fondo le galee. Il Grimaldi allora, avvegnachè il mare fortuneggiasse orribilmente, e si vedesse sopra un bujo pesto, mandava dicendo al duro concittadino gli sgombrasse il porto ch'ei voleva uscirne ma non salutarlo: davagli passo lo Spinola, e il Capitano della Repubblica faceva vela e arrivava in Genova senza accidenti. Il Senato appruovava la generosa ostinazione del suo Generale, e ordinava alla Rota criminale di procedere contro lo Spinola. Come si sentenziasse, non so. Queste regole o forme di cerimoniale sono un brutto flagello così tra le nazioni come tra gl'individui: ma io non posso perdonare a quello Spinola, e per lui al Doria, di non aver saputo trovare un temperamento che mettesse in salvo il grand'affare delle convenienze, senz'appuntare quei maladetti cannoni nelle viscere della patria.

Quest'onore del saluto anticipato a tutte le Ca-

pitane de' suoi regni stava molto a cuore al vanitoso Filippo. Ne scrisse più tardi egli stesso alla Repubblica richiedendo gli fosse conceduto per favore e per grazia: ne scrisse anche, ma con maggior contegno Don Gioanni Idiaquez segretario del Re, insinuando da una parte il gran desiderio del suo padrone d' essere di questa cosa contentato, e dall' altra la convenienza di non ricusarglielo. I due Collegi decretavano, le galee della Repubblica renderebbero le prime l' onore del saluto alle Capitane delle squadre del Re Cattolico, aggiungendo nel decreto: la Repubblica compiacere il Re su questo punto colla persuasione ch' egli avrebbe esatto la stessa dimostrazione da tutti i Principi, affinchè la maestà di Genova non rimanesse presso di loro pregiudicata.

1577-1587

Ora vengo ad altre minuzie, ma queste devono aprire il campo a sanguinosi fatti. La sorte poneva nei fianchi a Genova un vicino nojoso, destinando al trono piemontese il Principe Carlo Emanuele successore immediato di Emanuele Filiberto. Giovane di altissimo spirito, prode della persona e grandemente sollevato di pensieri, siccome quegli che capiva molto bene la importanza del suo piccolo Stato, si aveva posto in animo di vantaggiarsi specialmente delle confusioni del reame di Francia. Faceva però le prime sue pruove contro la Repubblica di Genova. Già fino dal 1577 Giangerolamo Doria aveva venduto al Duca Emanuele Filiberto il feudo d' Oneglia, non senza grave rammarico della Repub-

1577 1587 blica, nè senza molte sue brighe presso l'Imperatore perchè a lei e non al Duca ne concedesse l'investitura, dimostrandosi pronta a sborsare al Doria il prezzo convenuto col Principe piemontese. Ma quelle pratiche non sortivano soddisfacenti risultamenti. Aveva altresì il Duca fatto acquisto dal Signor di Zuccarello del piccol feudo di questo nome, pur esso nei fianchi della Repubblica: i confini non ne erano chiaramente deffiniti; cioè, il Duca di Savoja voleva che quei confini andassero un pò in dentro su quel di Genova. Altra cagione di differenze che i giusdicenti terminavano: ma Carlo Emanuele aveva un non so che che nol lasciava posare. Faceva come chi, prima di porsi in grandi negozii, si cimenta in cose di poco momento. Venuto a morte nel 1583 il Marchese Alfonso Del Carretto, Signore legittimo del contrastato Finale, succedendogli nelle ragioni Alessandro Del Carretto che si ritrovava in Francia, l'intraprendente Principe, per quella smania di cui dicemmo, s'impossessò a dirittura d'alcuni feudi, dicendogli dependenti dall'alto suo dominio: nè di ciò contento, tentò eziandio di occupare Callissano, feudo imperiale posto sul territorio di Toirano. In quel tempo erano insorte discrepanze, pure per ragion di confini, tra i sudditi del Duca di Mantova nel Monferrato e quei di Sassello feudo dei Signori Doria che riconosceva la Repubblica: per cui quest'ultima aveva dovuto mandare un Capitano Montale con una mano di soldati a proteggere i proprii diritti. Il Governator di Milano

si credeva in dovere d'intervenire come mediatore: 1577-1587 ciò era cagione che soldati spagnuoli, soldati repubblicani, e Monferrini di Mantova, e Piemontesi del Duca di Savoja si aggirassero in piccol tratto di paese, piuttosto inclinati a mettersi le mani addosso, non tanto per animosità nazionali, quanto per le mal celate ambizioni dei loro Principi. Adunque la Repubblica, la quale ad ogni dimostrazione dalla parte del Finale levava sempre un gran rumore affine di pruovare che per ragion di politica doveva essere gratificata di quello Stato, mosse Cielo e terra a far che il Duca si ritraesse: diede anche il passo a certe truppe di Lombardia che il Governator di Milano, dopo d'avere inutilmente rimostrata l'ingiustizia al Savojardo, spingeva sui confini.

La Repubblica di Genova non ottenne per sè, ma ottenne che il Duca per allora dalle ambizioni del Finale si dimettesse; cioè, non la Repubblica l'ottenne, l'ottenne il Re Filippo il quale ammogliava quel Principe con Caterina sua figliuola. Il parentado di Spagna dava nuovi pungoli alle voglie del Duca: non voleva più allargarsi a' danni dello Suocero, ma sì bene a' danni di Francia. Nè per questo lo Stato di Genova poteva dirsi più sicuro da quel lato: Carlo Emanuele era uomo da cozzar di fronte e di sbieco ad una volta, e cozzava: all'impeto, al valore, poco poi univa le arti, e ciò lo rendeva più formidabile. Mandò innanzi argomenti sullo Stato di Pornasio; imperciocchè, avendo fermato i pensieri sul Marchesato di Saluzzo, nel quale

1577-1587 gli antenati suoi pretendevano aver molta ragione per vecchie successioni, parvegli che da quella parte gli avesse a venir facoltà di mandargli più facilmente ad esecuzione. Novelle grida, novelle querimonie della Repubblica: il Duca scrisse al Senato minacciando; e il Senato rispose minacciando. Il Re di Spagna si offerì mediatore; però il Governatore di Milano inclinando troppo evidentemente in favore del Duca, di poco falliva che le pratiche non andassero sossopra per l'armi; ma anche quì per allora si metteva cenere sulle brage perchè, come dissi, più vasti pensamenti bollivano nella mente del Duca.

Spagna non pretermetteva occasione di umiliare e d'insidiar la Repubblica; e queste piccole controversie per cagione dei confini si moltiplicavano. Una cogli Spinola di Busalla fu rimessa in tre dottori; un'altra col feudatario di Masone fu terminata con arbitrio; una terza, ai confini d'Ovada cogli abitanti di Tagliolo sudditi di Spagna, ebbe più gravi conseguenze. Cominciò colla confisca di bestiami trascorsi a pascolar oltre i confini, fosse o non fosse con ragione: e ciò causava rappresaglie: poi doglianze dell'Ambasciator cattolico nel Senato; e querele molto vive, e minaccie per parte del Senato. Deputaronsi dalla Repubblica Giudici che si recassero sul luogo a deffinir la questione colle canne, cioè colle misure pel più giusto collocamento dei termini: ma v'andarono colle canne e coll'armi, perchè temevano di violenze. Il Governator di Milano, che stava

in posta dei pretesti, si partì da Alessandria con 1577-1587
molta cavalleria e fanteria per assaltar Ovada, ma
non vi giunse così improvviso che il Giusdicente,
messo in sospetto dalle prime mosse di quelle genti,
non si ponesse sulle difese chiamando all' armi i
terrazzani, e ragunando dai luoghi circonvicini le
milizie della Repubblica. Si mescolarono però le
mani, ma Ovada fu valorosamente protetta; tanto
che il Governator di Milano, ch'era il Duca di Terranuova,
inviperito per non essere venuto a capo di
quell' impresa, incendiò i borghi e le ville, depredò
i bestiami, e sen tornò in Alessandria dove fece
carcerare alcuni commercianti liguri avviati a portar
mercanzie alle fiere d' Asti: ad un tempo ordinava
si sostenessero in Milano tutti i nobili genovesi che
colà si trovavano. La Repubblica mandò sue rimostranze
a Madrid; e il Duca di Terranuova mandò
le sue; o piuttosto, credo non mandasse niente
affatto, perchè sicuramente egli si regolava conforme
ai suggerimenti di Spagna. Difatti, l' Ambasciator
genovese vi soggiornò due anni, sempre impetrando
giustizia contro quel Governatore, e sempre invano;
siccome invano chiese per la Repubblica il
trattamento di Serenissima, la restituzione del Finale
al Marchese Del Carretto, e principalmente
che quel luogo non avesse a divenir scala di mercanzie
per alla Lombardia. Ma scala facevasi di tutto;
per cui la Repubblica ordinò ad un Commissario,
dandogli due brigantini, di opporsi a quel contrabbando
colla forza.

1588-1600 In questo mezzo tempo l' ardimentoso Carlo Emanuele s' era deliberato a più degne fazioni. Accennammo alle prime pagine del libro come il Re di Spagna avrebbe voluto svellere dal suolo italiano quell' ultima radice, che per via del Marchesato di Saluzzo vi avevano i Francesi. Carlo Emanuele se ne dimostrava molto più intollerante: quel vedersi sul viso i cannoni di Francia era una cosa che nol lasciava posare. S' intendeva facilmente col suocero, senza badare che con ciò metteva sè stesso e tutta Italia in assoluta dependenza di Spagna. Diè principio all' opera colle arti: sedusse il Governatore del castello di Carmagnola, corruppe o spaventò con minaccie gli altri Capi dell' armi; s' impadronì agevolmente della terra, poi di Centallo, poi di Revello, finalmente di Saluzzo: e tutto ciò con tanto di prontezza che Francia udiva appena delle prime mosse che delle ultime le venivano le novelle.

Tutti i Principi d' Italia si levarono a rumore, perchè vedevano quel che era per succedere; tanto più che sapevano come il Re Filippo facesse grandi apparecchi, specialmente navali. Il Duca non si stava per questo: cominciava per mandar intorno una giustificativa in termini generali, significando: essere stato astretto a quel consiglio, non già per animo che avesse di offendere alla corona di Francia, ma per assicurare lo Stato suo e l' Italia dagli Ugonotti i quali, condotti dal Duca di Lesdighieres, già fatti padroni di Castel Delfino nell' Alpi, si dimostravano inclinati ad occupare quel paese: dal

che ne sarebbe conseguita la contaminazione del Piemonte e di tutta la devota penisola. Terrebbe dunque il Marchesato di Saluzzo finchè il pericolo cessasse: terrebbelo anzi un pò di più, imperciocchè vantando antiche ragioni su quella provincia, desiderava, poichè se ne presentava l'opportunità, che da giudici arbitri gli venisse resa ragione.

1588-1600

Queste cose diceva a tutti; dicevale specialmente a Genova un suo Ambasciatore il quale andava più oltre discorrendo e soggiungeva: « che siccome « Sua Altezza faceva in ciò le parti d'antemurale « d'Italia, ed era obbligata a grandissime spese, « così sperava che la Repubblica, interessata più « d'ogni altro in questo negozio a cagione della « vicinanza, fosse per assisterlo o con imprestito « di contanti, o con qualche nerbo di fanteria « pagata. »

Discussa la proposta, il governo rispose: non essere in condizione da sovvenire al Duca, nè d'intromettersi negli affari di lui; nè volere, col mostrarsegli parziale, interrompere quella buona corrispondenza che passava tra la Repubblica e la corte di Versaglia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto si conturbassero gli animi in Francia all'annunzio della improvvisa aggressione: tutti gli ordini del regno, e principalmente la nobiltà, s'infiammarono di vendetta: il Re Enrico giurava ne farebbe pentire l'inquieto Duca, e mandava, intanto che forbiva l'armi, un suo Ambasciatore intorno ai Principi d'Italia rappresentando che il Duca di Savoja coloriva invano

1588-1600 l'ingiusta occupazione con pretesti di religione: gli eretici di Francia essere troppo grandemente inferiori di forze ai Cattolici per pensare ad allargarsi in Italia: in ogni caso, avrebbe ben bastato che, venuto il pericolo, il Duca avesse ajutato e sovvenuto quei di Saluzzo, senza invaderne armàtamano il paese. Badassero che quella usurpazione aveva per fine di chiudere ai Francesi ogni passo alla difesa degli ultimi rimasugli della loro libertà, e si scuotessero per secondare il Re Enrico risoluto ad ogni modo a riconquistare il suo.

Riescivano inutili per allora le proteste e le minaccie di Francia, imperciocchè due tremende uccisioni sollevavano in quel regno un tempestosissimo moto. Le ambizioni dei Guisa capi del partito cattolico irritavano e spaventavano sì fattamente Enrico, che entrava in un'atroce determinazione: alle arti cupe de' suoi nemici oppose arti più cupe: convocati gli Stati generali in Blois, sotto finta di darvi assetto alle discordie del regno, faceva scannare il Duca di Guisa, strangolare il Cardinale zio di lui, e sostenere il Cardinal Borbone e l'Arcivescovo di Lione: poi, spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella del leone: disse che era Re; che voleva esser Re, e come Re obbedito. Tutto il regno andò in fuoco: i cattolici gridarono accorr' uomo: mandarono a Roma risentitissime querele: e Roma, gravemente offesa per la sanguinosa tragedia, scomunicava il Principe. Allora tutti i fanatici si armarono: un Fra Jacopo Clemente entrava con un pretesto

nella camera del Re, e davagli d'un pugnale a canto dell'ombilico dal sotto in su una ferita che in breve spazio d'ora lo traeva a morte. 1588 1600

Gli avvenimenti di Francia si riflettevano per rimando in Italia: il Re Enrico prima di morire legava il trono al Re di Navarra ceppo della stirpe Borbonica, e tanto conosciuto dappoi sotto il nome di Enrico IV. Re eretico, sebbene promettesse di farsi cattolico, Enrico IV somministrava alla lega una scusa per continuare in una lunga e disastrosa guerra; e al più grand'ingegno letterario che vanti la Francia, argomento dell'unico poema epico che onori quella nazione. Il Papa non solo ricusava di riconoscere Enrico, ma stimolava gli altri Principi a rifiutarlo: lo stesso faceva Spagna a cui i torbidi di Francia confermavano la superiorità sua in Italia. Toscana, dominata allora da Ferdinando successore del Gran Duca Francesco, e perciò ligia a Filippo, secondava questi disegni. Venezia però della dominazione spagnuola abborrente e sospettosa formalmente e senza indugio riconosceva Enrico. Genova, cui per la prossimità le cose di Francia maggiormente importavano, e sè vedeva più che mai fra gli artigli di Spagna se quel regno non risorgeva, avrebbe voluto seguitar l'esempio di Venezia; ma questo sarebbe stato per allora un dare spinta alle ambizioni spagnuole, tanto più che si accorgeva molto bene che il Duca di Savoja operava d'accordo col Re Filippo. Riceveva però lietamente gli Ambasciatori francesi, facevagli accompagnare

1588-1600 onoratamente per la città, e protestava, sebbene in termini generali, che nelle discordie di quel regno non si sarebbe immischiata nè punto nè poco, desiderando anzi di tutto cuore di vederle finite. Perseverò difatti in questa neutralità, ricusando al Papa ed all' Ambasciator cattolico due galee richieste per portar soldatesche e altri soccorsi in Marsiglia ferocemente travagliata dall' armi della lega: del qual rifiuto altamente si querelavano.

Assai avvenimenti notano gli annalisti delle cose di Genova successi negli ultimi anni del secolo decimosesto; ma siccome sono tutti di piccolo momento e non han seguito, mal si potrebbero connettere e collocar degnamente in una storia. Questo soltanto diremo, apparir dall' intutto che una politica più veneziana, cioè più fina e ragionata pigliasse in Genova il luogo della politica impetuosa dei secoli antecedenti. Il Senato e i Consigli divenuti più arrendevoli avevano capito che gl' interessi e la dignità d' una Repubblica spesso si proteggono meglio col causarsi e cedere a proposito, che non col risentirsi ad ogni piè sospinto. Gli Stati in ciò seguono le leggi della natura: fanciulli, sono disordinati, capricciosi, inconsiderati, puntigliosi: adulti, capricciosi ancora, maneschi, risoluti, vendicativi: d' età matura, prudenti e macchiavellici: decrepiti poi, tornano a bamboleggiare, allora però non incutono spavento. Genova viveva sempre sotto quella gran minaccia di Spagna: ma

perchè aveva per sè una lunga esperienza, e perchè le terribili discordie che per molto spazio di tempo l'avevano dilaniata, poteansi dire sopite, sapeva governarsi in modo che le insidie e le ambizioni deludeva finchè gli accidenti delle paci e delle guerre la sottraevano ad ogni pericolo. 1588-1600

Gioverà dunque, poichè le leggi della storia c'impongono di sorvolare su questo pelago di minuti provvedimenti, riassumere gli avvenimenti dei vicini Stati, tanto che ci sia fatta facoltà di aprir il secolo successivo con sufficiente corredo di schiarimenti. E per cominciar dal Duca di Savoja ch'è sì gran parte delle cose che avvennero, e trista messe di tribolazioni prepara alla nostra Repubblica, diremo che, fatto suo il Marchesato di Saluzzo, continuando ad usare le opportunità di Francia per allargare i proprii confini, deliberava insidiar Ginevra per conto proprio; e d'accordo col Duca di Mena fratello minore all'ucciso Duca di Guisa, invadere il Delfinato e la Provenza. Stretta assai da vicino fu Ginevra; la Provenza inondata: Carlo Emanuele, concluso un trattato coi Provenzali, si spinse anzi sino ad Aix dove fu ricevuto con regii onori. Ma frattanto Enrico IV rintuzzava per ogni dove l'orgoglio de' suoi nemici, e poteva mandar ai soccorsi dei minacciati possessi, rivali degni del Principe savojardo. Lesdighieres, il Duca d'Epernon, e Alfonso Sampiero gli diedero dure faccende; dure tanto che, vedendo di non si potere a lungo mantenere nei conquistati luoghi senza efficaci soccorsi, 1601-1604

1601-1604 partiva per Ispagna ad impetrargli. Intanto, a cagione dei progressi dei Francesi, e per le gelosìe dei confederati, non che metter radice nella Provenza, battuto a Pontesciarra, l'esercito piemontese fu costretto a difendersi nella Savoja.

In questo il Re Enrico, avvantaggiate notevolmente le proprie condizioni, deliberava di farsi cattolico: un padre Toledo Gesuita spagnuolo, a cui i suoi nazionali avevano attraversato il Cardinalato, maneggiò la conversione col Papa il quale, quantunque stesse sempre sul tirato perchè lo fomentava la parte spagnuola, si dimostrava però molto sollecito di quella conversione. Il Senato veneziano, pei sospetti che dicemmo, vi s'intrometteva: vi s'intrometteva anche il Gran Duca di Toscana divenuto nemico di Savoja e di Spagna pel possesso contrastato d'un miserabile scoglio posto in terra forestiera; dico il castello d'If nelle isolette Pomegne dirimpetto a Marsiglia. Enrico, il dì vigesimo quinto di luglio 1593, abbiurava in San Dionigi la Religione protestante, per abbracciare la cattolica romana.

La quale conversione, avvegnachè poco poi solennemente accettata dal Pontefice, non poneva fine alle discordie del regno. Spagna soffiava fuoco e fiamma contro Enrico che continuava a tacciar d'eretico coll'aggiunta d'ipocrita. La ruggine prendeva anche i Capitani supremi dell'armi reali; e Lesdighieres, e d'Epernon, e il Duca di Mena si accapigliavano tra loro, del che giubilavano e facevano

profitto Spagna e Savoja. Ma i profitti e le gioje amareggiava il Duca di Toscana, per opera di cui Marsiglia, ch' era caduta in podestà degli Spagnuoli, tornava in quella di Francia.

1601-1604

Intanto dalla parte di Piccardia il Re Filippo ed il Re Enrico venivano prima ferocemente alle mani, poi inclinavano a pace: tutta Francia ormai obbediva al novello Monarca, nè più rimaneva al rivale di lui speranza di arrivare alla dominazione di quel reame per intestine discordie. Si accordavano a Vervins facilmente Spagnuoli e Francesi; ma il Duca di Savoja, il quale non guardava più in viso a Francia che a Spagna, non voleva posare se nol contentavano del Marchesato di Saluzzo, e Enrico nol voleva a nessun patto contentare. Tornarono all' armi: all' armi successero i negoziati, e poi di nuovo l' armi: tanto si valutava quel piccolo feudo. Dopo assai anni di botte e di parole, nel febbrajo del 1601, concordavano finalmente che il Marchesato di Saluzzo rimarrebbe al Duca, con che egli cedesse a Francia la parte della Savoja posta al di là del Rodano. Questo era il trattato di Lione, pel quale tutti i Principi italiani amaramente si dolevano perchè, come più d' una volta fu scritto, chiusa quella porta a Francia, l' Italia rimaneva interamente a discrezione di Spagna.

Moriva in questo mentre il Re Filippo II, e gli succedeva il figliuolo primogenito col nome di Filippo III, il quale sposavasi a Margherita sorella dell' Arciduca Ferdinando. Il disegno d' investire da ogni lato l' Italia era palesemente caro a tutti gli

1601-1604 Spagnuoli, Principi o non Principi che fossero, ed era cagione che Filippo III proseguiva nelle ambizioni del padre, limando la derelitta penisola. Già narrammo come s' insignorissero del Finale: egli è in questi tempi che il malvagio attentato si consumava pienamente: dico nel 1602. Poco stante, perchè moriva in Genova il giovine Principe di Piombino, ultimo rampollo della stirpe degli Appiani, s' impossessavano di Piombino. Il gran Duca Ferdinando quel dominio all' Imperatore istantemente chiedeva come possessione antica della Repubblica di Pisa e pei meriti di Cosimo. Ma quantunque l' Imperatore inclinasse a contentarlo, gli Spagnuoli vi stavan fermi, come stavan fermi nel Finale, allargandosi altresì nel piccolo principato di Monaco il cui Signore, Ercole Grimaldi era stato per tradimento ucciso. Poi, perchè le intenzioni non apparissero dubbie, mandavan fuori certi editti in virtù dei quali pretendevano astringere la Repubblica di Genova, il gran Duca, il Principe di Massa e diversi Marchesi della Lunigiana, a render obbedienza al Re di Spagna per le città, terre e feudi che in questo Marchesato, dico della Lunigiana, godevano: con che stimavano chiarirsi padroni di quello e del golfo della Spezia, e mettere la Repubblica e la Toscana tra due forze egualmente pressanti. Ma Genova non si rimaneva oziosa: mentre mandava Ambasciatori a Madrid per dir le ragioni, faceva rizzar valide difese, e singolarmente un buon forte chiamato poi di Santa Maria,

che il golfo della Spezia efficacemente assicurava: 1601-1604
del che i Governatori levavano uno scalpore indicibile. Ma la Repubblica faceva da sordo, e faceva bene: usò poi l' opportunità di quel forte con non poco vantaggio, imperciocchè, essendo entrate nel golfo alcune galee di Spagna per isbarcarvi certe fanterie, Rafaele Giustiniani Governatore della fortezza intimava loro di partirsene incontanente, se no le avrebbe buttate in fondo. Le rimostranze pacifiche degli Ambasciatori andati a Madrid, o il forte Santa Maria erano cagione che Spagna protestasse del suo affetto verso la Repubblica, e rivocasse quegli strani editti dell' obbedienza.

Mi aggiro in un cerchio di piccole tribolazioni, 1605-1623
e salto, come si suol dire, di palo in frasca. Penso esser questo inevitabile difetto delle storie municipali. È sui confini del Monferrato, del Piemonte, e dello Stato di Genova un luogo detto Sassello, così situato che chi n'è padrone può vietare il passo dall' uno all' altro. Apparteneva, come abbiamo di sopra notato, alla famiglia Doria, ma diviso in tre compadroni, ciascuno dei quali vi manteneva un commissario con qualche presa di soldati. Nel 1596 la Repubblica, gelosa di quel luogo, ne aveva comperato la terza parte da Stefano Doria, e vi mandava a governarla un suo officiale a cui Paris Doria, anch' egli compadrone, o per risparmio, o per inclinazione alla Repubblica, concedeva pure il governo della sua parte. Niccolò Doria, il terzo dei compadroni, sollecitato di compiacer la Repubblica,

1605-1623 confidando a quell' ufficiale la propria porzione, risolutamente negava; nè solo negava, ma vi confermava al comando un antico suo Commissario, Ambrogio Maragliano bandito di Genova: poi se n' andava alla corte cesarea a far gravi doglianze, ed a rappresentare che la Repubblica lo travagliava, e la giurisdizione della sua terza parte gl' impediva: locchè forse era vero, perchè la Repubblica agognava quel sito. Cesare, o di proprio moto, o così consigliato dai Ministri spagnuoli, scriveva risentitamente al Senato, e gli ordinava di metter Sassello in mano de' suoi Commissarii. La Repubblica mandava a Cesare Ambasciatore supplicando le concedesse l' investitura di quel feudo.

Questo era un negozio come quel del Finale. Sassello in mano altrui faceva che gli Spagnuoli non potevano passar dal Milanese al mare senza dipendere dai Genovesi, cosa per essi di sommo momento. Attraversavano dunque ogni pratica alla Repubblica per essere contentata di quel luogo. Poi un pò più tardi, v' andavan dentro a dirittura coi soldati e se ne rendevano padroni.

Come la cosa si seppe in Genova, tutta la città si sollevava concitata da fiero sdegno. La casa dell' Ambasciatore cattolico portava gran pericolo, e forse l' Ambasciatore stesso pagava per la enorme usurpazione, se la signoria non avesse preso cura di mandarlo a vegliar colle guardie. Tornava la Repubblica, altro non potendo, alle querimonie ed ai riclami; ma erano indarno. I tenacissimi Spa-

gnuoli non volevan cedere il Sassello quantunque tutti 1605-1623
i Principi d' Italia, e segnatamente il Duca di Savoja gridassero e strepitassero. Queste eran dunque le faccende più grosse di Genova: schermirsi dall' essere divorata, e molti volevano divorarla.

Ma il rimanente d' Italia era da movimenti più impetuosi turbato. Riassumo in poche linee la storia di molti anni, connestandola a quella di Francia e di Spagna in ciò che loro spetta per amminicolo degli avvenimenti sanguinosi che mi tocca raccontare con più circostanziati ragguagli.

Dal fin quì detto risulta che i due rami austriaci, quello d' Alemagna e quello di Spagna, tanto premevano da tutte le parti d' Italia, che i suoi Principi, piccoli e grandi, ne vivevano in trepidazione. Ma il Duca di Savoja più che trepidare rodevasi della superbia spagnuola, e si sarebbe messo a qualunque rischio per umiliarla. D' altra parte, Enrico ch' era veramente meritevole del nome di grande con cui oggi ancora l' onorano i Francesi, spasimava di ricondur la Francia a quel grado di potenza da cui l' avevano fatta discendere le intestine discordie e l' emula fortunata. Tra Enrico e Carlo Emanuele erano assai fili di simpatia: facilmente si accordavano. Si adescavano l' un l' altro con matrimonii ed alleanze, e risolvevano venirne liberatori dell' oppressa Italia. Tutto era in pronto: quanto di valoroso avevano Inghilterra, Francia, e Italia, regolato da una mente capace di qualunque mole, era in procinto di rovesciarsi sulla casa d' Austria e cambiar fisonomia

1605-1623 all' Europa, quando Ravaillac, colla virtù d'un pugnale, stornava questo terribile nembo. Enrico il grande cadeva sotto il ferro dell' abbominevole sicario (1610).

Al grande Enrico forte di nome, di potenza, di virtù, di coraggio, d' esperienza sottentrava col nome di Luigi XIII un fanciullo di dieci anni, governato da una donna la quale, quantunque di stirpe Medicea appariva molto dissimile da Caterina. Maria non aveva nè mente che opinasse da sè, nè cuore capace di risolvere con generose determinazioni: tornava a risorgere la setta protestante, e il Principe di Condè le serviva di fomento. Sully e Villeroy, che conoscevano gli umori così della Regina come dei popoli, la consigliarono a vivere con Spagna in buoni termini d'amicizia, e con ciò l'ardente Duca di Savoja rimaneva solo a ravvolgersi in quell' immenso inviluppo di cose.

Cadute le probabilità d' una gran guerra, i Principi d' Italia versavano nuovamente in più gravi timori: paventavano che Spagna esasperata non ricavasse vantaggio dell' opportunità, e non si facesse padrona del Piemonte, con che avrebbe avuto l' assoluto dominio di tutta la penisola. E veramente di poco mancava se Filippo non si risolveva a porvi su la mano: ma Carlo Emanuele, non che sgomentasse, confidava più che mai nel futuro. Già si vedeva ben armato, e ciò gli dava animo: considerato il sovrastante pericolo, s' armava ancor più: ad un tempo non pretermetteva i negoziati per ottener soccorsi

da Venezia e dal Papa: s'intrometteva anche tra i protestanti ed i cattolici della Svizzera: insomma si moveva con tanto fervore che Spagna, sì perchè veramente era un gran corpo ma aveva le membra floscie e distratte, sì perchè alcune congiure di larghe radici la tribolavano in Napoli, e sì per le inclinazioni piuttosto pacifiche che guerriere di Filippo III, esalati in minaccie i rancori, abbandonava per allora il pensiero di scagliarsi sul Duca con che egli stesso posasse e lasciasse gli altri in pace.

1605-1623

Ma posare non era della natura di Carlo Emanuele. Spiava le occasioni per insorgere con frutto, e la fortuna gliene porgeva molto prestamente una ch'egli sollecitamente metteva a profitto. Moriva nel fior degli anni Francesco Gonzaga Duca di Mantova, e non lasciava che una fanciulla di poca età per nome Maria, da lui avuta da Margherita di Savoja figliuola allo stesso Carlo Emanuele. Il vivido Piemontese pensò che la qualità d'avo di Maria da una parte, e dall'altra quella d'essere egli discendente da Violante figliuola di Teodoro Paleologo, la cui stirpe era mancata nel Marchese Giangiorgio, davangli a dovizia diritti al Monferrato: istituì pratiche segrete per impadronirsene, e all'aprirsi della primavera (1613) vi saltava dentro alacremente.

Germania, Francia, Spagna, Venezia, Toscana, il Papa, tutti insorsero contro l'aggressore, e Carlo Emanuele guardava fieramente in viso a tutti. All'armi chiamava soccorritrici le arti: frenava gli Spagnuoli minacciando di darsi a Francia; frenava

1615-1623 i Francesi minacciando di buttarsi in braccio a Spagna: tratteneva Venezia colla paura dei Turchi, il Papa con quella degli eretici: a Toscana non badava, l'Imperatore blandiva e raggirava, e intanto proseguiva nelle conquiste. Ne seguitarono varie vicende, e querele, e proteste, e lunghi strazii. Egli è allora che il coraggioso Duca manifestava all'Italia un generoso disegno, il pensiero cioè di vendicarla del disprezzo, che dell'Italia discorde si faceva dagli stranieri, invitando ad una lega tutti i suoi Principi dei quali, se la vivezza, la risoluzione, l'acume valgono qualcosa, era degno d'esser Capo.

Dalla guerra che susseguiva, perchè la Regina di Francia inclinatissima a Spagna s'era congiunta con quella potenza per rattenere l'ardente Duca, questi usciva con onore, sebbene fosse costretto ad abbandonare l'appetito Monferrato. Ma poco poi un'importante mutazione succedeva nelle cose di Francia ed era: il Re disgustato della Regina madre la rimoveva da sè e la relegava a Blois: insieme al credito di questa Principessa cadeva l'alleanza di Spagna: Luigi, a cui Carlo Emanuele pareva un tizzone piuttosto meritevole d'essere riscaldato che spento, risolveva di soccorrerlo, e lo soccorreva: con ciò si raddrizzavano un'altra volta le cose del Piemonte già piuttosto mal inclinate. Spagna in tal guisa imbrigliata tornava agli accordi col Duca, ma non per questo si raffreddavano l'armi.

Spagna, come più sopra scrivemmo, era un gran

colosso, ma non incuteva tutto quello spavento che pareva dovesse incutere. Prevaleva in Europa l'opinione che avesse le gambe d'argilla, e che a rovesciarlo bastasse a una potenza di prim'ordine mettervisi di proposito. Spagna dal canto suo non s'illudeva: sentiva che per porsi in salvo dagli effetti d'una risoluzione ostinata, erale necessario trovar modo di stringersi siffattamente all'Austria sorella, che senza dipendere da Francia, da Svizzera, da Savoja e da Genova, fosse loro facoltà di comunicare. Il Finale era un adito che ad ogni pò i Genovesi e il Duca di Savoja potevan serrare. Restava dunque di tenersi aperti i passi della Rezia, e segnatamente quelli della Valtellina. Austria e Spagna voltaronsi con questo intendimento a quella parte: ma Francia, Venezia, Savoja e il Papa, accorsero per turbarle: gli uni e gli altri chiamarono soccorritrice la Religione: cattolici e protestanti, Spagnuoli, Francesi, Veneziani, Piemontesi, Austriaci, Svizzeri, Papalini si mescolarono assai tempo per le inospite montagne e per le cupe valli; e montagne e valli orribilmente insanguinarono. Generosa cagione aveva quella guerra, perchè tendeva a menomar la potenza e la prepotenza straniera in Italia; ma per ricavarne vantaggio, Francia e Savoja bruttavano la generosa cagione con usurpazioni inique. Colle quali bruttezze, perchè specialmente ragguardano la Repubblica di Genova, mi sono ricondotto alle cose di mio proposito.

1605-1623

Ai moti che abbiamo narrati Genova non aveva

1605-1623 in nessuna guisa partecipato. Solamente, perchè vi s' erano congiunte alcune insidie su Savona per via di certi corsari inglesi che Francia voleva a quest' uffizio stipendiare, le navi genovesi s' erano messe sull' avvisato, ma non s' aveva perciò dato fuoco ai cannoni. Quei fumi svaporavano da sè: con ciò Genova aveva passato il primo periodo del secolo decimosettimo in una quiete che da assai tempo le era straniera; e la riforma del 1576, quantunque lasciasse un qualche fomite di malcontento, aveva però rimediato alle piaghe principali, snervando l' autorità di pochi, e dando maggior equilibrio e maggior unione alla compage del corpo politico. Era stretta dagli artigli di Spagna; questo è vero: ma per la debolezza di quella monarchia, per le gelosie di Francia e le vivezze del Duca di Savoja, gli artigli di Spagna non potevano ficcarsele nelle viscere tanto a dentro come avrebbero voluto, e come pareva avessero a ficcarsi. Oltracciò, era morto Gianandrea Doria fondamento principale della dominazione del Cattolico in Genova; e sebbene quel Re avesse con larghe pensioni, con onori e distinzioni procurato di affezionarsi i figli di lui, nondimeno il prestigio era svanito. Una lunga esperienza aveva dimostrato che pensieri d' ambizione privata avevano guasti i pensieri cittadini dei Doria; e la Repubblica, che salutava il Principe Gianandrea conservatore della libertà della patria, negava tributargli sulla bara gli onori da lei tributati a cittadini meno cospicui. Abbenchè i parenti e i fautori

dell' estinto brigassero perchè a lui fossero fatte le spese dei funerali coi denari del pubblico, il Senato con contraria deliberazione vi si opponeva. Non intendo con ciò e con quanto altrove dissi d'Andrea infermare i servigi da lui e dal nipote resi alla patria: non ho l'onore di partecipare direttamente alle glorie di loro perchè Genovese non sono: ho solamente creduto, giudicando dal complesso, che i loro pensieri non fossero di tutta purezza; e che al molto oro per cui brillano, andasse mista non poca scoria che gli deturpa. Se mi sono ingannato domando venia pel poco ingegno, ma giustizia per le intenzioni. Torno al filo della storia.

1605-1623

Genova dunque vivevasi in larghezza di vita piuttosto onesta che incresciosa, sebbene a poco a poco pullulassero in lei mali semi nudriti da alimenti in apparenza sani, ed in sostanza corrompitori, massime negli Stati di stampo democratico. Col crescere degli agi e delle ricchezze, e col rimanersi in ozio lungo e mal confaciente all'indole svegliatissima dei Liguri, gli umori andavano ad una perversa china, ma non contaminavano ancora i piani quando ebbero cominciamento le sventure ingenerate dalla guerra che imperversava nella Valtellina. Nondimeno Genova, destinata ad esserne poco men che sobissata, doveva prima passare per altre pruove.

Parve a Francia ed a Savoja che più facilmente Spagna e l'Imperio sarebbero stati domi nelle contrastate valli dei Grigioni, se sboccando unite dalle pianure del Piemonte, avessero inondato il ducato

1605-1623 di Milano. Questo dapprincipio fu il fine: ma poco poi, siccome i disegni non di rado cambiano di prospettiva sotto il pennello che gli colorisce, il fine del Milanese divenne secondario: pensando i due collegati che il por le mani su Genova e spartirsela sarebbe stato ad una volta un bel compenso dei movimenti, un freno a Spagna, e una larga porta a percuoterla più tardi nel cuore. Si ravvolsero lungamente in questa brutta insidia, onestandola entrambi in loro segreto con frivole o rancide ragioni: cioè, Francia col dire che al postutto, quella era una sua antica provincia, e il Duca di Savoja pretessendo d'essere stato pregiudicato nel dominio di Zuccarello di cui abbiam fatto più indietro qualche parola. Ma siccome questo miserabile Zuccarello, montuoso paese il quale non volge più di sei miglia quà e là rotte da poveri ed oscuri villaggi, fu cagione e pretesto d'una sanguinosa guerra, prima d'andar oltre, ne diremo con più prolisso discorso.

È la terra di Zuccarello in quella regione della Liguria occidentale, ove per declivi asprezze il contado d'Albenga più si avvicina all'Appenino. Circoscrivono i monti questo piccolo feudo sterile e di niun valore; senonchè, giacendo egli tra mezzo agli estremi confini della Repubblica ed agli Stati del Duca di Savoja, viene con ciò ad acquistare una non lieve importanza. Pei malagevoli sentieri che lo intersecano, ove ne fosse stato padrone, poteva il Principe Piemontese farsi strada nelle viscere della Repubblica, difesa in tutti gli altri suoi fianchi, o da scoscesi monti, o da artifiziali propugnacoli.

Questo per l'opportunità: i diritti di pertinenza erano i seguenti. Anticamente investito dagli Imperatori ai Del Carretto che poi ottennero di chiamarlo Marchesato, vuolsi che Zuccarello riconoscesse dapprincipio l'alto dominio della Repubblica: ma che questa, dalle proprie civili turbolenze distratta, l'autorità sua trasandasse, e permettesse che i Cesari, rinnovando soli le investiture, le ragioni del dominio avocassero e poi ne disponessero. Avvenne in questo, che un Marchese Scipione, in cui eransi radunati i diritti feudali di Zuccarello, trovatosi in angustie pecuniarie, pigliasse, ch'era il 1566, a censo dalla Repubblica undicimila scudi d'oro, col patto della prelazione di lei se nel termine di vent'anni a venire seguisse l'alienazione di quel suo feudo. Poco dopo, fattosi reo d'omicidio nella persona d'un Cardenas signore d'Arnasco piccolo feudo sui confini, citato al Senato di Casale a cui Cesare delegava la causa, egli contumace, temendo di confisca, cedeva quel suo paese a Savoja da cui otteneva in compenso due terre nel Piemonte.

Il Duca affrettavasi di chiedere l'investitura all'Imperatore Ridolfo; ma gli si opponeva la Repubblica per mezzo dell'Ambasciatore di Spagna, il quale insisteva affinchè non si aprisse all'inquieto Piemontese quel passo tanto ovvio a turbar la sicurezza di Genova: dopo lunghe controversie, a ingarbugliar viemaggiormente le quali insorsero altresì i parenti del Del Carretto: l'Imperator Ferdinando, con sua sentenza deffinitiva del dicembre 1622, di-

1605-1623 chiarava scadute le tre quarte parti del feudo alla Camera imperiale, e l'altra appartenente in proprietà ad Ottavio Del Carretto fratello di Scipione. Quali ragioni persuadessero questa sentenza all'Imperatore poco importa il saperle, e lungo sarebbe il discuterle: questo diremo che la Repubblica, mettendo a profitto le urgenze di Cesare allora bisognoso di denaro, e le male soddisfazioni che aveva dei procedimenti del Duca, trattava colla più grande segretezza la compera del feudo disputato, e otteneva per centotrentamila tallari le tre parti dichiarate dalla Camera, e per cinquantamila quella di privata ragione d'Ottavio.

Non appena il Duca ebbe sentore di quest'insidia, sommamente se ne alterava: crescevagli gli spiriti l'unione recentemente contratta con Francia e con Venezia: scriveva risolutamente al Senato: « viver certo, essere a notizia della Repubblica aver egli, col consenso di Cesare (diceva) fatto acquisto del Marchesato di Zuccarello per via di una permuta di terre per trent'anni godute dal Marchese; durante il qual tempo egli, il Duca, non aveva, per accidenti di guerra ed altre distrazioni, potuto proseguir la causa alla corte imperiale: credere che le sue ragioni non fossero perciò nè scemate nè infermate; nè che la mente di Cesare inclinasse a fargli ingiuria. Badasse dunque la Repubblica ad interrompere una pratica la quale darebbegli cagione di dolersene e di vivamente risentirsi. »

1624 Il Senato dopo mature riflessioni rispondeva: « che

quantunque il feudo di Zuccarello fosse da ogni parte circondato dal dominio della Repubblica e a lei ipotecato pel censo compro col consentimento cesareo dal Marchese Scipione Del Carretto, nondimeno non vi aveva fatto disegno sopra se non quando, per sentenza deffinitiva di Sua Maestà, quel feudo era stato dichiarato scaduto alla Camera imperiale. Allora solo, e pubblicamente ne aveva trattato e ottenuta la cessione per prezzo. Dolerle che ne increscesse a Sua Altezza il Principe di Savoja con cui ardentemente desiderava mantenersi in termini di perfetta amicizia: Sperare non pertanto ch' egli, siccome quegli ch' era di somma bontà e moderazione, ben considerata l' equità della cosa, ravviserebbe non aver per essa nessuna giusta cagione di lagnarsi. »

1624

Mandata questa risposta al Duca, il Senato sollecitava nella Cancelleria imperiale gli ultimi atti della compra, e frattanto avvicinava ai confini dugento soldati: poi ne imbarcava dugent' altri di compagnia; e di consenso col Marchese Pier Maria Gonzaga, Ambasciatore imperiale a Genova, si metteva in possesso del bramato Zuccarello, intanto che Cesare, il quale durava più che mai mal soddisfatto del Duca, strettamente ingiungeva al Governator di Milano di frenar qualunque tentativo, che Savoja, per cagione di quel feudo, fosse per fare.

L' ingiuria conturbava in siffatta guisa il sensitivo Carlo Emanuele più desideroso di pretesti per muoversi che di blandizie per posare, che fin d' allora

1624 meditava togliere alla rivale Repubblica ben altra cosa che quella miserabile terra di Zuccarello.

Un altro accidente d'assai meschino appicco venne ad aggiunger esca a quel fuoco; o piuttosto a somministrar al Duca l'opportunità di accrescere colore agli ordinati risentimenti. L'accidente era questo: avevano anticamente le città d'Italia l'uso delle battagliole; e molti sono ai dì nostri che ancora si rammentano d'averle vedute. Poteansi dire i passatempi del popolo, sì per la scarsità delle ricreazioni intellettuali, e sì perchè l'indole bellicosa della nazione aveva, nell'età di mezzo, bisogno di manifestarsi con esercizii corporei. Ora, accadde che una bruzzaglia di fanciulli, la maggior parte di pescatori, vennero fuori le porte di Genova tra loro alle sassate, divisi in due squadre, affermando gli uni di militare sotto gli stendardi della Repubblica, gli altri sotto quelli del Duca di Savoja. La battaglia terminò colla peggio dei ducali; anzi, quello dei combattenti, che la parte di Duca rappresentava, preso dagli avversarii prigione fu per ischerzo o per ischerno portato in trionfo per le vie della città. Il Senato che conosceva l'umore del Duca, dico del vero Duca, per antivenire qualunque risentimento, non intralasciò di far processo e di castigare gl' insolentuzzi con una correzione all'età loro conveniente. Stimava con ciò risarcire al punto, ma s'ingannava. Il Duca, non già perchè valutasse male quella puerile e plebea facezia, ma perchè bramava aumentar i motivi e le scuse alla levata d'insegne

1624

da lui meditata, formavane pur egli processo; e considerando l' accaduto come se fosse stato con assentimento del governo di Genova, ne mandava esemplari a tutti i Principi d' Italia, ed anche al Re di Francia il quale ne scriveva di proposito al suo Ambasciatore in Torino, incaricandolo di passar di persona in Genova per inchiedere diligentemente, e dimandar risarcimento. Ma queste erano scene da commedia: il fatto è che il Duca di Savoja volgeva in mente le più vaste ambizioni; nientemeno che d' impadronirsi di tutta la Liguria, e ne adescava Francia la quale facilmente si lasciava adescare per le speranze che siam per dire. Tentava anche Venezia; ma presso questa Repubblica s' ingegnava di velare il desiderio di vendetta e quello di allargarsi, sotto colore del vantaggio di tutti. Mandavale pe' suoi Ambasciatori dicendo: « considerasse il Senato a quale dubbia e pericolosa impresa la veneta Repubblica, il Re Cristianissimo ed egli, con quella guerra della Valtellina si fossero messi, e quale scarso frutto erano per ricavarne se non si abbracciavano più larghi disegni. Grave fine essere senza dubbio quello di vietare le congiunzioni dei due imperii, ma fine puramente difensivo e di nessuna utilità fuor quella d' impedire per un tempo maggiori disastri. Però i disastri già esser grandi, e l' Italia più efficaci rimedii dai confederati aspettare. Ritrovarsi gli Austriaci in tale declinamento che ben si poteva confidare o di rovinargli affatto, o di ridurgli in termine così fievole e rimesso da non aver più per

1624 l' avvenire di che temere da loro. Questo essere il desiderio dell' intera Europa, e singolarmente dei Principi italiani vissuti sino a quel giorno in trepidazione d' una servitù durissima e obbrobriosa. Ciò statuito, nessuna distrazione più pronta, nessuna più acuta ferita al cuore di quella monarchìa, che la disgiunzione da essa dello Stato di Genova. Genova difatti la sola e vera facoltà vitale di quelle potenze in Italia: senza lei, priva di soccorsi la Lombardia, priva d' ogni nerbo navale la Spagna; sceme le loro flotte dei migliori Capitani, dei migliori marinari, inutili e nudi fusti; esausto l' erario regio; insomma un corpo a cui d' improvviso si recidono i nervi e si obliterano le vene. Incontrastabile dunque così l' utilità come il successo dell' impresa: non esser punto difficile domar una nazione che da più d' un secolo se ne vive aliena da ogni studio di guerra e interamente dedita alla nautica, al traffico, alle manifatture: nulla di più spedito dell' espugnare una città mancante di soldatesche per la difesa; dello scompigliare un governo sempre discorde e disordinato. Sapere ognuno in quali male soddisfazioni si vivessero nobili e popolo: questo, avverso sempre all' ordine superiore, spasimare più che non desiderare di vederlo oppresso: quelli, alle loro lautezze ed ai ricchi patrimonii affezionati, molto lontani dal porsi armatamano ad un cimento che le dilette ricchezze assottiglierebbe. Certo anteporranno prevenire le dubbiezze con volontaria dedizione, al difendere con gravissimi dispendii e manifesto pericolo

un' ombra vana di libertà. Il Cristianissimo da queste considerazioni persuaso già essersi impegnato a favorirle: se Venezia consentiva del pari, come sperava consentirebbe, avrebbe l' Italia una sicura guarenzia che nè Spagnuoli nè Austriaci fossero mai più per intraprender cosa che avesse a tornare pregiudicevole alla dignità ed all' independenza dei Principi italiani. »

1624

Il Senato Veneziano, uso a guardar le cose posatamente e più nelle loro conseguenze lontane che nelle presenti, vedeva ottimamente che il Duca non era sollecitato a quell' impresa da zelo per la libertà d' Italia, ma da private ambizioni: e tuttochè le ragioni colle quali le coloriva non fossero senza peso, nondimeno vi si ravvisava facilmente il guasto. Levar Genova dalla dependenza di Spagna, certo era un bene: ma non era bene metterla in dependenza di Francia la quale, dischiuso quell' argine, inonderebbe l' Italia. Erano ancora troppo fresche le memorie di Francesco I e di Lodovico XII i quali, padroni di quello Stato, precipitarono dall' Alpi, e misero a repentaglio la stessa Repubblica di Venezia, unico asilo della raminga libertà d' Italia. Concludevano dunque, dover Genova rimanere in mani italiane; e se avesse pure a dipendere dai forestieri, meglio, dicevano, vederla soggetta a Spagna lontana, rotta, distratta, che a Francia vicina, intera e risoluta. Rispondevano perciò al Duca: « la proposta non mirare ad altro fine che ad un cambiamento delle solite catene: l' Italia non aver bisogno

1624 di avvisare a mutar padrone, bensì a non aver padroni. Badasse il Duca a quel che si faceva, e vi badasse molto bene per non aversi a pentir presto: si ricordasse che raramente e quasi mai gli spartimenti coi grandi tornavano proficui ai piccoli: si rammentasse di Lodovico il Moro che aveva fatto com' egli far voleva, ed aveva finito come aveva finito. Francia pretessere antiche ragioni su Genova; pretesserle sul Milanese e su Napoli, e farebbele valere non appena i tempi si scoprirebbero favorevoli. Ad ogni modo, Venezia non darebbe mano ad un esperimento tanto pericoloso, e si conserverebbe in una perfetta neutralità ma armata. »

Questa risposta d' una Repubblica veramente gelosa dell' assetto d' Italia non soddisfece al Duca, ma non lo distolse dal dar cominciamento all' impresa. Già pel fine di ordinare con Francia la parte che a ciascuno doveva toccare, s' era segretamente abboccato in Susa col Lesdighieres, e con lui aveva convenuto: che Genova soggiogata rimarrebbe in mano di Madama Cristina Principessa di Piemonte, la quale la terrebbe in deposito pel Re e pel Duca con presidio metà di reali e metà di ducali: ch' ove si conquistasse il Milanese, questo si cedesse al Duca, e tutta la signoria di Genova passasse allora nelle mani del Re, eccettuato il Marchesato di Zuccarello, e le terre che di cammin dritto da Ormea conducono ad Oneglia, e da Oneglia a Nizza: che se la cònquista del Milanese incontrasse difficoltà, il Genovesato si spartisse nel seguente modo: o

Corsica si rimettesse a Francia, e insieme con Corsica la riviera di levante; e rimanesse al Duca tutta la riviera di ponente e Genova: o Corsica si desse a Savoja, e colla riviera di levante Francia avesse anche la capitale, sempre restando la riviera di ponente al Duca. Frattanto, cioè, finchè durava il deposito, le rendite dello Stato ed il bottino fossero in porzioni eguali tra di loro divisi.

1624

Convenuto della spartizione, convenivano dei provvedimenti per mandarla ad effetto: stabilivano: Francia avvierebbe insieme con Lesdighieres dodicimila fanti e millecinquecento cavalli: egli, il Duca, quattordicimila buoni fanti e duemilacinquecento cavalli darebbe, insieme a tutte le somministrazioni della guerra, cioè le vittovaglie, le munizioni, e l' artiglieria: oltracciò, per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, fermavano: il Re solliciterebbe il Duca di Guisa (dico il giovine Conte di Guisa che s' era acconciato col Re, ed aveva avuto il governo della Provenza) perchè spingesse in corso con armi e fodero quanti legni potesse: e ad una volta richiederebbonsi agli Stati generali d' Olanda venti navi armate di tutto punto, sotto pretesto di adoperarle a frenar le cupidigie di Spagna: le quali cose facilmente ottenevano dal Guisa e dall' Olanda, sebbene la flotta di questa venisse poi adoperata in altre emergenze insorte quando stava per allargar le vele verso i porti della Provenza.

Tutti questi apparecchi facevansi colla massima segretezza, ma non tanto però che Feria Gover-

1624 nator di Milano non avesse vento di alcuni, e sospetto del fine a cui intendevano. Non intralasciava di mandarne avviso alla corte di Spagna; ma perchè il Feria era appunto stato cagione della guerra della Valtellina, e perchè passava per ambiziosissimo di farsi guidatore d' eserciti in Italia, così il Duca d' Olivarès, che allora era al timone dello Stato, gli dava taccia di visionario. Oltracciò, gli Ambasciatori del Duca a Madrid svisceravansi affermando ch' egli viveva lontanissimo dall' alterare le cose d' Italia, contento che non fossero per Spagna e per l' imperio alterate maggiormente quelle dei Grigioni: dal che ne conseguiva, che assai tempo così Spagna come Genova giacevano in un sonno pericoloso. Ma le cose si palesarono poco dopo tanto chiaramente, che il non dubitare di un qualche gran sovvertimento per parte di Francia e di Savoja, sarebbe stato peggio che di mente offuscata o cieca: Feria riscrisse con più fervorose parole: scrissero altresì il Duca di Pastrana e il Marchese di Castagneda, quegli Ambasciatore del Cattolico a Roma, questi in Genova. Allora Spagna impaurita dava al Feria la facoltà di fare gli opportuni provvedimenti, ed offeriva alla Repubblica tutta sè stessa per sottrarla dalla minacciata invasione.

Il Senato, o non credesse ancora che quei preparativi fossero per colpir la Liguria, o stimasse pericoloso di accrescere le gelosie di Francia; o piuttosto, come par più credibile, giudicando sopra tutti i pericoli il maggiore quello di abbandonarsi

in braccio ad una potenza le cui cupidità erano così manifeste, ringraziava il Re di Spagna, e assicurava essere la Repubblica sufficientemente affidata dalle proprie forze: gradirebbe nondimeno i soccorsi quando l'urgenza gli richiedesse. Ma poco poi, vedendo ogni dì più i Francesi farsi grossi nel Delfinato, e i Piemontesi crescere nei presidii circostanti, pensava seriamente alle difese. Elesse dunque, ch'era il principio del novembre, tredici Capitani, ad ognuno dei quali commetteva di scrivere dugento fanti: ordinava la leva d'alquante compagnie Corse e di duemila Tedeschi. E per assicurare altresì le cose del mare, e principalmente Savona di cui viveva sempre in sospetto per le antiche inclinazioni, risolveva, che tre navi armate, ciascuna d'ottanta moschettieri, soprastassero a quella città, e che alle otto galee ordinarie, due nuove se ne aggiungessero.

1624

Questi i primi provvedimenti ai quali assai presto, colorendosi sempre meglio i disegni dei nemici, ne accrescevano dei più efficaci. Deliberavano nuove descrizioni di fanti pagati nel dominio, e seimila ne levavano nella riviera di levante: chiedevano alla Repubblica di Lucca di assoldarne un seicento nel suo territorio, e ve gli scrivevano: decretavano un forte per guardia del golfo di Rapallo, e con pronte mani lo innalzavano. Ad un tempo, perchè le leve, le cerne, i forti e le navi, brevemente, perchè la guerra senza denari non si può fare, stabilivano: s'instituirebbero in San Giorgio quattromila luoghi,

1624 e se ne assegnerebbe l'entrata sulla gabella del sale col crescimento di una lira, e quattro sul sale medesimo: quei luoghi poi si distribuerebbero per carico fra i nobili, a ragione di dugentosessanta scudi per ciascheduno: più, si decreterebbe una tassa dell' un per cento sugli stabili, da sopportarsi dagli altri cittadini possessori di beni maggiori in valore di dodicimila lire. Si temeva veramente che quest'ultima imposizione avesse ad incontrar difficoltà nel maggior Consiglio, senza l'assenso del quale non si poteva per legge statuire: ma uno dei cancellieri, a cui venne affidato di proporla, ne dimostrava la necessità con parole tanto efficaci, che facilmente ne otteneva l'approvazione.

Le provvigioni del governo furono seguitate da spontanee offerte di cittadini desiderosi della libertà della patria. La storia deve raccogliere con riverenza i nomi di questi generosi, e gelosamente tramandargli ai posteri: v'andranno in altre scritture: ma io non pertanto gli registro in queste con compiacente penna. Il Principe Andrea Doria (figliuolo di Gianandrea) offeriva quattrocento archibugieri descritti, armati, vestiti e pagati da lui sino a guerra finita, e davagli in guida ad Agostino Spinola, ufficiale di lungo esercizio nelle cose di guerra, e d'infinito grido in quelle di Fiandra: Gianfrancesco Serra di Gerolamo, giovane prode e poi accreditato generale, dugento alle stesse condizioni ne donava, e se ne faceva condottiero. Cento ne adunava e sosteneva del proprio Pier Maria Gentile di Cesare

il quale, perchè era d'estenuata complessione, chiamava sotto di sè a governargli un Ferdinando Saporiti di Levanto; ma poi, fattasi calda la guerra, non dubitava di esporsi colla persona ad ogni più arduo cimento. Bella carità di patria, un'aureola di gloria ti coroni sino alla fine dei secoli! 1624

Alla grandezza dell'impresa non rimase inferiore il Governator di Milano il quale, per fare schermo alla Lombardia ed alla Repubblica, richiamò subito dalla Sardegna le bande mandatevi a quartiere: spedì in Germania ufficiali per assoldarvi tre reggimenti: uno di fanteria e alcune compagnie di cavalli impetrò e ottenne dal Vicerè di Napoli; e due altri, parimente di fanti, dai Duchi di Modena e di Parma, con che si vide molto presto Capo di un esercito che a meglio di venticinquemila uomini sommava: ma perchè l'adunamento e il mantenimento di tanta milizia richiedeva tal copia di contanti che Spagna travagliata da guerre nel Brasile e nelle Fiandre, e Lombardia esaustissima non potevano somministrare, faceva ricorso a privati Genovesi, e ne toglieva a prestanza ottocentomila scudi, colle quali somme metteva a numero le leve, e distribuiva loro le prime paghe.

Ogni cosa era ancor pace, cioè, le cose stavano ancora sotto il velo della dissimulazione, quando il Duca di Guisa, che stanziava in qualità di Ammiraglio del Re in Marsiglia, manifestava pel primo le intenzioni di Francia. Avevano quattro galee di Genova fatto vela per la Spagna a levarvi due

1624 milioni di scudi, di ragione dei mercanti della piazza. Pei sospetti che crescevano, si venne quasi subito in timore che quella piccola squadra e il tesoro che portava non cadessero nelle mani dei Francesi, le cui navi già ingombravano le acque della Provenza: epperciò si spedivano da Genova nove altre galee, alcune delle quali erano della Repubblica, altre spagnuole di privati, con ordine di fermarsi alle Hières e scortar poi quelle quattro. Il Guisa che già aveva fatto disegno su quei milioni, vedute le avare mire prossime a fallire, pensava ad assicurarle: pensava anzi a fare d' una sola carica due tiri. Mandava dicendo al ligure capitano: non potere per certe sue convenienze permettere che galee fornite di soldatesca dimorassero alle isole: le accoglierebbe nel porto se piacevagli entrare: se no, proseguisse il suo viaggio.

Il Genovese penetrava agevolmente l' intenzione; e per norma di quel che avesse ad operare per la più sicura, spediva un suo ufficiale a rispondere: apprezzar egli sommamente la esibizione del porto dove, all' uopo, sarebbe entrato come amico; ma che frattanto ringraziava e se ne andrebbe. Questa la vernice: la sostanza era di conoscere le disposizioni e il numero dei legni in assetto per far vela. Tornava l' uffiziale rifferendo: l'Ammiraglio avere con manifesto mal umore udito il messaggio e risposto: terrebbe i Genovesi in conto di nemici posciachè ricusavano i porti di Francia. Quanto all' altra incombenza, ragguagliava: sei galeoni, dieci galee di

Francia, due di Malta e una di Savoja trovarsi in tutto punto per levar l'ancore. Il Genovese sè mal sicuro stimava in quelle acque, e troppo fiacco per cimentarsi collo sforzo nemico. Accelerava dunque un brigantino sottile verso Spagna ad avvertire del pericolo le quattro galee, e dava la volta addietro a tutte vele. Però il brigantino amico non s'incontrava colle ricche navi le quali poco poi, siccome quelle che di nulla erano in sospetto, entravano come in porti d'amici in quelli della Provenza. Il Guisa vi poneva su le mani.

1624

Tutto dunque faceva presagire che Francia e Savoja aspettavano la stagione propizia per prorompere, se non si vuol dire che con quell'atto del Guisa già non avessero prorotto. Il Senato sorvolava allora sovra qualunque considerazione, e le aperte dimostrazioni coll'amica Spagna fino a quel giorno ritrose liberamente palesava. Sperava con ciò che il Duca si sarebbe tenuto in qualche freno, ma niun freno teneva Carlo Emanuele quando si sentiva ferme l'armi in mano. Mandava dunque ambasciatori straordinari al Re in Madrid, ed al Feria in Milano, affinchè vivamente sollecitassero i soccorsi per la comune salvezza. La sorte della Lombardia naturalmente dipendeva dalle sorti di Genova: Filippo rispondeva dicendo, sè paratissimo ad ajutare con tutti gli spiriti ed i tesori alla periclitante libertà della Repubblica: già avere inoltrato ordini a' suoi Ministri, Vicerè, e Governatori d'Italia di star pronti ad un cenno, e di riguardare agl'in-

1624 teressi di lei in tutto come agl' interessi della Monarchia: restava che i cittadini non mancassero a sè stessi, ed ogni uffizio valevole a conservar la loro independenza compissero. Il Feria offeriva spedir senz' altra dilazione il primo dei due reggimenti tedeschi che teneva in pronto, e prometteva, in evento di rottura, tutte le forze di che avrebbe potuto disporre.

Assicurata di questo sussidio la Repubblica s'infervorò più che mai nei provvedimenti. E perchè tutto annunziava una grossa tempesta, non ommise d'aver ricorso al Pontefice, avvegnachè delle contrarie intenzioni di lui fosse piuttosto certa che dubbiosa. Regnava allora sulla cattedra di San Pietro, col nome d'Urbano VIII. Maffeo Barberini, che già negli affari della Valtellina s'era dimostrato molto parziale al Cristianissimo. La Repubblica pregavalo di considerare l'immensa ingiuria che Savoja e Francia erano per recare all'Italia, attentando alla libertà d'una Genova la quale, desiderosissima di quiete, non aveva mai fatto offesa nè all' una nè all' altra. Essere manifesta l'intenzione di sobissar tutta la penisola. Concorresse dunque, così per utile proprio come per quello di tutti alle difese, e somministrasse o denaro o gente. Il Papa premuroso di tener nascoste le inclinazioni dava consigli e conforti: rammentava d'esser padre comune: desiderare che Francia, Savoja, Spagna, Genova, e tutto il mondo posasse, ma non volere levar l'armi acciò posassero. Poi, perchè i Barberini erano ve-

ramente di fazione francese, proponeva a riparo comune una lega tra la Chiesa, la Repubblica e il gran Duca di Toscana. Ma Genova facilmente si accorgeva che il Papa avrebbe voluto separarla di Spagna: rispondeva: entrerebbe di voglia nella confederazione, ma vi si accettasse anche il Cattolico: e con ciò sventava l'insidia. Non potendo aver soccorsi di Papalini, la Repubblica instava le fossero almeno conceduti un migliajo di Corsi che alcuni anni addietro aveva essa mandati, a richiesta degli antecessori d'Urbano, a' servigi della Santa Sede: ma nè anche di questi la contentava il Papa. 1624

Ogni speranza consisteva dunque nei soccorsi del Milanese, e nella propria virtù. Già si avvicinava la stagione in cui i disegni ancora occulti si scovrirebbero. Francia, a dispetto del verno, spingeva attraverso le Alpi i suoi eserciti; Savoja si approssimava ai confini, e il Duca di Mantova ne favoriva le mosse concedendole il passo per le terre del Monferrato. Due erano le strade per le quali si poteva andare dal Monferrato a Genova: l'una di Rossiglione scendeva a Voltri per l'Appenino: l'altra per Ovada e Gavi, sboccava per la Bocchetta in Polcevera e in San Pier d'Arena. Ma a Genova s'andava anche per la riviera di Ponente: pareva anzi ai Rettori che i collegati avrebbero dato a quella la preferenza, assalendo primieramente Savona, città tuttavia inclinata a scuotere il giogo della Repubblica, e opportunissima pei soccorsi così del mare come della terra. A questo fine vi mandavano 1625

1625 le migliori loro genti, e premunivano egualmente Vintimiglia, Porto Maurizio e Albenga con forte nerbo che doveva obbedire a Giorgio Centurione ed a Bernardo Clavarezza. Ad un tempo, siccome il difendere efficacemente la Capitale era poi all' intutto la somma della guerra, risolvevano di fortificare quella cresta dei monti che dalla parte di terra circondano la città, cominciando dalla lanterna, e lunghesso il dorso su cui si ergeva il Castellaccio declinando alla Chiesa della Consolazione. Là rizzavano un forte di terra che con buone artiglierie munivano per sicurezza d' una linea non interrotta di trincee tirate sino al mare in riva al fiume. Queste, tuttochè per la pressa non venissero condotte a perfezione, nondimeno presentavano sufficiente guarenzia ai passi principali, e guardavano segnatamente il Castellaccio, la Consolazione, e Capo di Faro.

Pensavano poi i Padri che i pericoli della sovrastante guerra avrebbero necessitato una speditezza di deliberazioni che difficilmente si poteva ottenere da un Magistrato numeroso e non di rado discorde: nominavano perciò un Consiglio in cui collocavano una temporanea autorità di provvedere in tutto ciò che alla guerra si riferisse, e gastigar insieme coloro che valendosi delle urgenze dello Stato avessero congiurato per rovinarlo. Per la qual cosa, affidavano il comando supremo a Giangerolamo Doria, guerriero il quale aveva acquistato una grande esperienza nelle Fiandre, ma era già molto innanzi nell' età; e Governatore della città sceglievano

Carlo Doria Duca di Tursi. Nominavano trenta capitani cui commettevano di scrivere ed esercitare dugent' uomini ciascuno: in una parola, facevano tutti quei provvedimenti che le difficoltà dei tempi richiedevano: poi confidavano, Dio avrebbe la loro causa protetta, perchè nessuna più onesta e più santa causa era mai stata più iniquamente minacciata. 1625

Il Contestabile di Lesdighieres toccava in questo Torino, ch' era la fine del febbrajo. Ridottisi a consiglio, egli, il Duca, il Maresciallo di Créquì, ed il Conte Dauriac Maresciallo di campo, attentamente consideravano da qual parte maggiormente convenisse accendere la guerra. I Francesi volevano, alla più sicura, correre su Savona per stabilirvi buoni magazzini di viveri e di munizioni, e aprire il passo al Duca di Guisa pei soccorsi di Provenza: ma l' impaziente Duca, a cui ogni ora pareva un anno di porre la mano sulla bella Genova, e oltre a ciò desideroso di dar una buona spennata al Duca di Mantova rovinandogli il Monferrato, opinava: non s' avesse a conceder tempo a Genova di apparecchiarsi: si precipitasse per la più breve su quella Capitale, la cui caduta aveva sempre tirato con sè le altre parti: e tanto diceva, e con parole tanto poderose l' opinion sua sosteneva che il Contestabile, il quale aveva ordine dal Re di rimettersi nei casi dubbii ai voleri di Carlo Emanuele, finalmente a quel parere aderiva.

Fermata la risoluzione, mandavanla ad eseguimento ch' era il finir del marzo. Sboccavano nel

1625 Piemonte le schiere francesi al numero di quattordicimila fanti e millecinquecento cavalli, e si accozzavano alle piemontesi forti d' un egual numero di pedoni, e di duemilacinquecento cavalieri. Giunte in Asti, dividevansi: il Duca, che assai confidente della vittoria guidava i suoi, scendeva per la strada di Rossiglione; Lesdighieres doveva secondarlo per la calpestata d' Ovada di verso Gavi: ma una mala contentezza già contaminava i due supremi Capitani, l' un dell' altro gelosi. Il Contestabile aveva facilmente capito che la parte affidatagli non era nè la più brillante, nè la più sicura. Vide l' intendimento del Duca nel commettergli la via più lunga: Carlo Emanuele voleva tutta per sè la gloria del trionfo. Lesdighieres, con soli due piccoli cannoni, e dependente dal Duca per le sussistenze, non poteva avventurarsi a fatti di molta importanza: forse che fin d' allora risolveva di guastare le speranze del rivale; ma perchè aveva un nome da sostenere ed era Francese, andava innanzi di buon passo nel Monferrato; e San Damiano, Nizza della Paglia ed Acqui prendeva: assicuratosi in quest' ultima piazza i viveri, progrediva per Capriata di cui s' impadroniva a forza. Di là, spiccava il Maresciallo di Créqui e lo mandava verso Novi, intanto ch' egli, scagliandosi sovr' Ovada, si apprestava alle prime pruove contro la Repubblica.

È Ovada, come altrove fu scritto, un grosso castello e mercantile, circondato di vetuste mura, alla radice degli Appenini, ovvio a sufficiente difesa:

ma perchè si teneva per fermo che la guerra avesse a rumoreggiare dalla parte di Savona, così le linee avanzate di verso il Monferrato non erano state munite di artiglierie e di fodero. Per questo, Nicola Doria che si trovava in Ovada con circa un migliajo di soldati, giudicando inefficace la resistenza, abbandonava il sito che il Contestabile occupava quasi senza dar fuoco ad un cartoccio. Frattanto il Maresciallo di Créqui s'impossessava di Novi, pur egli senza sangue, imperciocchè Giorgio Doria che non v'aveva più di cinquecento uomini, stimava cosa senza frutto pruovarsi a far testa. Questa può dirsi da taluno prudenza; ma io so bene che Giorgio e Nicola tradivano la mente del supremo Capitano, perchè, quando nei consigli della guerra si regolarono le difese, volevano dapprima che Ovada e Novi si abbandonassero senz'altro tentativo, e tutto lo sforzo si raccogliesse a Gavi ed a Rossiglione. Giangerolamo Doria s'era a quel parere opposto, dimostrando come sovra ogni altra cosa importasse divertir il nemico, finchè le trincee intorno a Genova fossero ridotte a perfezione: parere giudicato savissimo, e a cui Giorgio e Nicola Doria disobbedivano, cedendo senza far la resistenza che potevano.

1625

Frattanto il Duca aveva investito l'altra porta che guidava nelle viscere della Repubblica. Là dove i monti che guardano a Lombardia si congiungono intorno Ovada, quattro miglia più in su sovra il più alto loro fastigio, sorge la terra di Rossiglione, difesa naturalmente dall'asprezza del giogo. L'im-

1625 portanza del sito era stata cagione che i Rettori della guerra l'afforzassero con alcune trincee molto bene disposte, e vi buttasser dentro due compagnie di Corsi ed altri fanti pagati, con cinquecento paesani della valle del Bisagno, in tutto meglio di duemila. Obbedivano ancor essi a un Doria, Niccolò di Sinibaldo. I primi auspicii sortiti sfavorevoli alla Repubblica in Ovada e in Novi, non sortivano propizii in Rossiglione. Il Duca s'impadroniva come di lancio delle trincee, poi si spingeva sul villaggio col grosso de' suoi a cui dapprincipio, un Jacopo Spinola valorosamente si attestava: un reggimento di Corsi faceva anzi onorate pruove: ma vuolsi che un bandito, esercitatissimo in quelle balze, guadagnasse con assai seguaci e per sentieri creduti impraticabili, il sommo d'un giogo, donde ferocemente bersagliava e scompigliava quei Corsi, scorati poi del tutto da un barile di polvere che a caso in mezzo a loro s'incendeva e una trentina ne maltrattava. Cessero anch'essi: caduto d'animo, ritirossi il presidio più di fuga che con ordine, più con infamia che con onore. Non pertanto un Pantaleone Monza ed un Alfonso Gentile, sforzatisi di raccogliere i fuggitivi, raggiunsero con due compagnie Masone, luogo da Rossiglione quindici miglia distante, dove egregiamente contrastarono al nemico che ve gl'inseguiva.

I successi di Rossiglione sparsero la confusione e lo sbigottimento in Genova. La fama solita a magnificare, ne ingrandiva l'importanza: la paura che

non ragiona, accresceva il danno: pareva che l'ardua corona di monti con che la natura circuiva la Liguria, si fosse appianata; che le trincee, i forti, i cannoni, le squadre, le mura fossero indarno: percossi da subitaneo terrore, molti di quei delle valli precipitarono nella città: donne, vecchi, fanciulli, e con essi loro i vigliacchi sbandatisi a Rossiglione, venivano della parte di Voltri; e al vero il falso mescendo, affermavano: Masone esser preso, il nemico non tardare ad avvicinarsi. Alcune gentildonne s'imbarcarono sul fatto: i doviziosi cittadini affastellavano le più ricche suppellettili e alle navi le confidavano, avviandole a Livorno. I Consigli della guerra si lasciarono andare anch'essi a queste paure: ordinavano s'abbandonasse Savona, Gavi, e ogni altro luogo dello Stato, e tutto il nerbo si riducesse nella Capitale. 1625

Spiccavansi con riprendevole fretta gli ordini obbrobriosi; e insieme cogli ordini si fecero partire tutte le navi ch'erano in porto per trasportar senza perdita di tempo i presidii di Savona. Queste cose succedevano la settimana Santa: il sabbato, quei presidii e i Commissari già si scoprivano a veduta di Genova! Ma Giangerolamo Doria ch'erasi recato a Gavi ed a Voltaggio per considerare di persona quale più opportuno freno si potesse ordinare su quei gioghi, non obbediva: riscriveva al Senato: maravigliarsi della precipitosa ed intempestiva risoluzione: nè Gavi esser piazza che non valesse a lungamente resistere, nè le strade per a Genova

1625 così aperte al nemico che v'avesse ad andare come sui fiori. Difficile il trasporto delle bagaglie e delle munizioni, più difficile e quasi impossibile quello delle grosse artiglierie. Si rincorasse il Senato: alla perfezione delle difese più alacremente vegliasse: la fortuna della guerra non essere per abbandonar la giustizia, purchè la giustizia spontaneamente dalla fortuna non si separasse.

Tanto bastava: le ragioni del vecchio Doria esaminate in pien Senato venivano giudicate di peso: tornavano agli animi gli spiriti, e cogli spiriti le risolute deliberazioni: si ordinava: restituissersi i presidii di Savona a Savona: nessuno potesse, pena l'esiglio e la confisca dei beni, abbandonar la città ed i preziosi effetti portar via. Poi, alle fortificazioni chiamavano quanti erano cittadini desiderosi di libertà, e con generosa gara vi si affacendarono mani non solo d'uomini usi ai grossi lavori, ma di morbidi e delicati. I ministri degli altari, le donne, i fanciulli, come nei bei tempi della Repubblica, concorsero con maravigliosa sollecitudine alla santa opera. Quella città, che poco prima, mesta, sfiduciata, avvilita, davasi in preda ad un puerile terrore, risorta a novella vita come per incanto, presentava uno spettacolo degno di ammirazione.

Il cielo seconda le animose risoluzioni. Un gran sospetto era entrato nell'animo del Senato, ed era questo. Così il Duca di Savoja come il Lesdighieres avevano gelosamente vegliato a che gli Stati ed i sudditi del Re Cattolico non fosser tocchi dall'armi

loro; e se era avvenuto qualche trascorso per inobbedienza delle soldatesche, la punizione più severa ne aveva fatto le vendette. Dall' altro canto il Feria alle gentilezze rispondeva colle gentilezze: certi villani del suo governo avevano intercette alcune sacca di farina dei collegati: Feria ne ordinava la restituzione. Erano dissimulazioni, ma il Senato conosceva Spagna inclinata sempre a far frutto delle angustie della Repubblica, e viveva dubbiosa di ciò che quelle gentilezze significassero. Ma questa volta il Feria vinceva in astuzie Lesdighieres e Carlo Emanuele: non appena seppe l' armi collegate ben addentro nelle gole degli Appenini, mandava verso Alessandria e Serravalle il Pimantello, generale di cavalli, con un forte polso, e con manifesta intenzione di tribolar alle spalle l' esercito nemico: ad un tempo, spiccava Lodovico Guasco con duemila fanti e dugento cavalli ai soccorsi della travagliata Genova. Il Guasco scendeva da Tortona per la valle di Scrivia, rasentava Gavi che si lasciava a destra, e sboccava nella Polcevera donde veniva a Genova salutato con vivissimi applausi. La Repubblica usciva da un grave affanno: rincorava il sussidio presente; rincoravano le speranze di più efficaci soccorsi.

1625

I presagi del vecchio Doria si avveravano. Conquistata Rossiglione, il Duca mandò speculando il paese e soprattutto le strade; vide molto presto quanto arduo e pericoloso fosse avventurarvisi colle grosse artiglierie, e quanto dubbie gli sarebbero

1625 state le sussistenze se non si assicurava prima le spalle. Invece dunque di correre difilato a Genova conforme suggerivano le smanie, lasciata competente guardia in Ovada e in Rossiglione, trasportava il campo a Carrosio, villaggio sul torrente Lemo tra Voltaggio e Gavi: là stava in forse se investirebbe prima l'una o l'altra di queste piazze: risolvevasi all' impresa di Voltaggio, siccome luogo che una volta venuto in podestà delle sue armi, davagli facoltà d'interrompere i soccorsi e le communicazioni colla capitale. Levavasi perciò da Carrosio, si lasciava addietro Gavi, e il dì nove d'aprile sostava a veduta di Voltaggio.

Siede Voltaggio alle falde dell'Appenino dalla parte di Lombardia. Una via rotta e scoscesa s'apre frà gli alpestri gioghi che sopraggiudican quella terra; ma benchè assai la frequentasse il commercio, potevasi dire poco men che inaccessibile: la gelosia dello Stato a bello studio la trasandava, e le sole bestie da soma vi avevano perciò l'adito. Rovinate dal tempo erano in gran parte le mura della terra; angusto il castello, ed a seria difesa per sè mal atto. Ma perchè il governo aveva di buon' ora pensato che al successo della guerra rilevava il sostenimento di quel sito, vi aveva ordinato diverse fortificazioni intorno. Una buona trincea afforzava un ponte chiamato del Frasso posto innanzi a Gavi, un mezzo miglio dal borgo: un'altra, che rasentava il Lemo, chiudeva il passo alla campagna e quel borgo assicurava: la montagna stessa che alla terra sovrasta

si vedeva cospersa di contragguardie e di corna, opere distaccate le quali però, perchè condotte in fretta, non si giudicavano a gran lunga pari alle urgenze. Nonpertanto il governo vi faceva fondamento per una ostinata resistenza che, se non altro, assottigliasse il nemico, somministrasse l'opportunità di perfezionar i lavori intorno alla capitale, ed ai novelli sussidii chiesti a Napoli ed a Milano il tempo di arrivare. Afforzavano le difese morte cinquemila buoni soldati tra fanti e cavalli di cerne e di leve obbedienti a Tommaso Caracciolo Napoletano, il quale aveva fama di valente; e crescevano le speranze continue pioggie che i torrenti gonfiavano, e con numerose e profonde stroscie le strade già rotte affatto affatto guastavano.

1625

Il Caracciolo, come scoprì sulle creste circostanti il Duca, uscì in persona a munir le trincee nelle quali confidava che i suoi avrebbero potuto fare e fatto buon viso. Assiepò principalmente quelle del Frasso colla fanteria più sperimentata, e schierossi coi cavalli nel piano che tra la terra e lo stesso Frasso si distende. Dal canto suo il Duca non ben risoluto a giornata, perchè non aveva ancora con sè le artiglierie, s' indugiava. Un Signor di Sant'Anna, andato per ordine di lui a riconoscere le fortificazioni, veduta l'opportunità d'impadronirsi della trincea del Frasso, vi si avventava e la spuntava: il Caracciolo spingevagli incontro quattrocento de' suoi a ricuperarla: l'affrontamento divenne presto assai caldo: pareva che i Genovesi d'assaliti volessero

1625 farsi assalitori. Il Duca usciva allora da ogni dubbiezza, e movendo la sua gente con subita ordinanza a sostener il Sant'Anna, pieno di confidenza ad alta voce sclamava, « questo è bel giorno di vittoria. »

Pronti erano i concepimenti del Duca che buon capitano era, pronte le esecuzioni de' suoi ch'erano valorosi. Mandò una schiera spedita ad accennar nel fianco destro di Voltaggio: mandò due compagnie a spazzar la collina; si distese con larga fronte per investire il piano: i fanti a sinistra verso i colli, i cavalli a destra verso il torrente, e fè dar nei tamburi. I Repubblicani che difendevano le alture, o per dir meglio che dovevano difenderle, piegarono alle prime dimostrazioni, parendo loro che la grossa testa avesse a farsi tra la terra e il Frasso: nè ordinati piegarono, bensì a gran calca come pecore, tanto che urtavano nel corno destro del Caracciolo, e per poco essi stessi nol rompevano. Il Duca il quale li seguitava sonando, fece frutto del disordine: percosse di fronte il General genovese che si sforzava di rannodar gli squadroni: rovesciò facilmente le prime ordinanze le quali indietreggiando scompigliarono la cavalleria ch'era il nerbo migliore della battaglia. In quello scoprivasi la schiera spedita del Duca che dalle spalle accennava. Il timore d'essere tagliati fuori toglieva affatto il senno ai Capitani, il coraggio ai soldati: precipitaronsi tutti verso gli steccati del borgo, gli rovesciarono perchè erano chiusi, ed entrarono a stormi nella terra,

furiosamente incalzati dai Piemontesi, e con loro mescolati. Ma là incominciava una qualche vendetta, imperciocchè i terrazzani grandinavano dalle finestre, dai tetti, dai portici, colle moschettate e coi sassi, tanto che la vittoria non riesciva ai ducali senza molto sangue. Due barili di polvere in buon punto incesi dai Voltaggini accrebbero i danni dei conquistatori del borgo. Il Caracciolo, adempiute le parti di generale, valorosamente combattendo come soldato, vi rimaneva prigione.

1625

Un fosso asciutto divide quel borgo dalla terra: colo non era grande, nondimeno somministrava a quei di dentro la comodità e il tempo di voltarsi in fronte, avvegnachè il Duca, fomentando le caldezze, spingesse i suoi già grossi di tutte le schiere a seguitar il vantaggio. Sostennero i Repubblicani per ben tre ore l'impeto nemico; e se cessero sopraffatti dal numero, non cessero senza gloria. Molti degli assalitori, e molti dei noti per valore e per nascimento caddero per non più risorgere. Il Duca si allogava nella conquistata terra dove con assai atti di lascivia le soldatesche insozzavano la vittoria.

La perdita della terra importava la dedizione del castello mal fornito e mal atto alle difese. La pattuiva Lodovico Guasco maestro di campo del Re Cattolico, mandatovi dal Caracciolo, con che potessero uscire egli ed i suoi liberi e colla spada: ma perchè il fuoco si appiccava o casualmente o di proposito a certa polvere, e perchè i Repubblicani

1625 quella che non bruciava gittavano nei pozzi per ovviare, dicevano, a maggiori sconcerti, i Ducali ne prendevano occasione per non osservare la capitolazione, e ritenevano prigione il Guasco, Agostino Spinola, e molti altri gentiluomini di chiaro nome che colà dentro si trovavano rinchiusi. Anche Stefano Spinola Marchese di Ronco capitava loro nelle mani: vuolsi che questo Spinola fosse stato segretamente mandato dalla Repubblica al Lesdighieres per far che lo tentasse con offerte molto vantaggiose a lui e al Re di Francia: giunto nel più fiero dello scompiglio, non gli veniva fatto di ottenere salvocondotto; ma perchè era cognato di Claudio De Marini genovese che in qualità di Ambasciator di Francia risiedeva presso il Duca, e di cui fra breve ci toccherà dire con più lunghe parole, la prigionia non gli riesciva penosa.

Conquistata Voltaggio, il cammino per a Genova rimaneva sgombro: solo restava Gavi su d'un fianco: ma il Duca animoso ed impaziente al solito voleva, senza darsi fastidio di quell' ultimo propugnacolo, andar di tutta carriera sulla capitale. Distese anzi le armi sulla cima degli Appenini, vi saliva egli stesso per contemplar di lassù la sospirata conquista. Signoreggiava coll' occhio la deliziosa valle di Polcevera e il mare: Genova no, chè una invidiosa punta gliela velava: ne segnava però il sito colla mente. Seducente ma ingannevole prospettiva: dolci ma fallaci speranze!

Tornava il Duca agli alloggiamenti più caldo e

più impaziente che mai non fosse stato, e accingevasi a valicar i monti senza por tempo in mezzo. Ma quì cominciavano le brighe con un rivale da lui non abbastanza accarezzato, fors' anche offeso nell' amor proprio. Lesdighieres, sollecitato a disporsi per secondar quelle mosse, ostinatamente vi si ricusava: diceva per allora che dalla resistenza di Voltaggio, terra mal munita di cadenti mura, si poteva argomentar la resistenza di Genova. Voler egli procedere con prudenza e consiglio: avergli il Re suo signore un grave peso affidato: non ne tradirebbe la fiducia mettendo a manifesto repentaglio la salute di tanti: non andrebbe innanzi se le spalle non si assicurava. Arrovellando il Duca cedeva, e coll' increscioso vecchio ponevasi intorno a Gavi.

1625

In questo mezzo s' era saputa in Genova la nuova della rotta di Voltaggio: e benchè non vi cagionasse lo spavento di quella di Rossiglione, nondimeno vi faceva un gran senso. Vedevano per essa i Padri aperto l' adito alla Capitale, e presumevano che tra la furia francese e la furia del Duca, presto presto l' armi loro avrebbero scintillato a veduta della lanterna. Deliberavano gravemente se s' avesse ad abbandonar Gavi per rafforzar colle genti che v' erano a guardia i presidii della città. Opinavano alcuni in questa sentenza: affermavano altri che s' avesse a durar colà con ogni ostinazione maggiore. Già sboccare, dicevano, nel Milanese numerose schiere di Tedeschi; già forse aver sarpato da Napoli e da Sicilia gli aspettati sussidii. Pochi giorni di dilazione,

1625 fors' anche un giorno solo poteva esser cagione di salute alla minacciata Repubblica.

Ma intanto che discutevano con diversi pareri, si compivano anche i fati di Gavi. Il Feria consultato su questi dubbii, mandava dicendo: migliore e più accertato consiglio essere, conservar la gente che lasciarla perir nelle piazze: e insieme col consiglio ai Padri, inoltrava ordine ad un Meazza officiale di Spagna, il quale aveva la terra in governo con tremila, di provvedere alla propria salvezza. Usciva il Meazza col beneficio della notte senza far consapevole della risoluzione chicchesia, avviandosi per a Serravalle; ma ritrovando le strade rotte, e dubitando d' esser colto in mal punto, tornava sull' alba nella tradita terra dove, esposta bandiera bianca, domandava al nemico di calare a patti. Otteneva salvocondotto per sè e pe' suoi: sgombrava alla dimane coll' armi e col bagaglio, ma con le insegne raccolte e senza onor di tamburo.

Insignoritisi della terra i Franco-Savojardi si accinsero a recarsi in mano il castello il quale, collocato sovr' un' altura tutt' all' intorno da scoscese balze difeso, poteva trattener a lungo la impazienza del Duca. Lo dominava però e lo domina sufficientemente una collinetta che sorge da Austro, e si protende un pò in isbiescio verso Voltaggio, seminata da alcuni fortini i quali non furono contrastati. Il Contestabile già s' era impadronito d' un monastero della Madonna, luogo molto opportuno a proteggere quell' altura su cui divisava appuntare

una batteria. Aveva in guardia la Rocca un Alessandro Giustiniani, animoso giovine ma non ancora molto esperto delle cose militari. Il Lesdighieres gli faceva una prima chiamata, ed egli rispondeva coi cannoni: tornava l' altro a chiamarlo minacciando di non gli concedere quartiere se persisteva. Il Giustiniani dava fuoco a tutte le sue artiglierìe. Allora il Contestabile metteva intorno all' ostinato genovese l' intero sforzo de' suoi: assicuratosi subito sulle circostanze con terrati e sassaje, incominciava a percuotere contro un' ala di muro con colpi così spessi e gagliardi, che la sgretolava, la sfondava, e ne traeva giù falde intere. Mandò allora una terza volta al Giustiniani: s' arrendesse o darebbe il segno dell' assalto. Rispose non volerlo fare se il Senato non glielo comandava: per questo fine chiedeva il permesso di spedirgli un messo: prometteva, se dentro tre giorni non avesse risposta, di ridursi alla volontà del Duca e di pattuire. Gli venne conceduto: spedì pertanto a Genova Cesare Spinola con lettera, significando di non poter durare, e perchè gli mancava l' acqua, e perchè le mura già prostrate dal cannone offerivano comodo grandissimo all' assalto. Rispondevano i Padri senza pur perdere un' oncia di tempo, si difendesse fino all' ultimo, e badasse che trasgredendo pagherebbe col capo. Ma il Duca faceva appostare e trattenere il messo, per cui il Giustiniani, passato il tempo prefisso, e considerata sulla opposta collina una batterìa nemica pronta a fulminarlo con irresistibili effetti, si arrendeva a patto

1625

1625 d'aver facoltà di trasferirsi col presidio a Genova. Là veniva carcerato e messo sotto squittino: ma riconosciuta la malizia del Duca, usciva libero ed onorato.

Quest'era il termine delle prosperità dei collegati. Il Duca e il Lesdighieres cominciarono a trascorrere più scopertamente in acerbezze. Pretendevano entrambi munir Gavi delle loro genti: Lesdighieres volle, e v'entrò: il Duca spedì un corriere al Re di Francia dolendosi: uno ne spedì il Contestabile dimostrando l'importanza del luogo: e sebbene il Savojardo lo facesse sostenere in Torino per dar agio al suo di giunger prima in Parigi siccome succedeva, non per questo il Re si lasciava svolgere. Rispondeva: quelli essere i termini della convenzione; restasse Gavi ai Francesi. La quale risoluzione, avendo aumentato le gelosie del Duca, più gravi disordini erano imminenti. Certo Gouvernot, uno dei Capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres, prendeva in custodia la conquistata Rocca.

Dissimulate le male disposizioni, il Duca fece instanza al Contestabile acciocchè, senza frappor maggior indugio, si proseguisse quel nobil corso di vittorie, e si corresse speditamente a vedere quello che avessero disposto i fati sotto Genova. Assicurate le spalle, diceva, atterriti i nemici, lastricata la strada, molte e vive le simpatie nella città, piuttosto a certo trionfo andrebbero che a battaglie. Mostrava poi le cospicue ricchezze che importava non lasciar trafugare; accennava i soccorsi di Napoli e di Sicilia i quali,

indugiando, potrebbero arrivare e far dura un' im- 1625
presa in allora agevole e spedita. Parlava con facondia più che militare, imperciocchè le accese voglie, gli ambiziosi pensieri e le smisurate speranze gli suggerivano efficaci e ponderose parole.

Ma le orecchie del Contestabile s' erano chiuse ad ogni persuasiva. Gli alteri spiriti del vecchio Capitano il quale aveva amministrato tante guerre senza ricever leggi da chicchesia, s' erano ribellati contro il Duca che il precedeva di comando e voleva precederlo di fama. Rispose acremente: « veder egli rovina dove Sua Altezza non ravvisava che successi: facile il correre su Genova coi pensieri, facile il penetrarvi sull' ali dell' immaginativa. Ma gli eserciti non andare a cavalcion delle nubi e non nudrirsi di fiocchi d' aria. Volere ben sapere dove fossero le vittovaglie per le sussistenze, le giumenta per le condotte, i carriaggi per le bagaglie solennemente promesse nel trattato di Susa. Malagevoli e dirupate le strade, sterile e ad arte devastato il paese, se Genova tenesse non quanto era verosimile che terrebbe, ma solo per pochi giorni, addio lusinghieri sogni di vittoria. Essere vanità il persuadersi che una città sì popolata, da forti mura circondata, da numerose trincee munite, da agguerriti soldati difesa, fosse per arrendersi senza lunga ed ostinata resistenza. L' argomentasse da quanto aveva veduto nella debole Voltaggio: non senza sangue la vittoria, nè vile il nemico, nè mal affetti i popoli, nè desiderosi di mutazione. Questo aver veduto: gl' impeti

1625 subitanei, giovevoli in luoghi aperti e contro falangi schierate; ma tra i dirupi e le balze, essere gli ardori o non durevoli o vani. Badasse poi che il Governator di Milano stava in posta aspettando che superassero i monti per dichiararsi nemico, occupar i passi e mozzar da quelle bande ogni genere di sussidio. Considerasse il mare signoreggiato dalle navi ligurispane: rammentasse imminenti i soccorsi di Napoli e di Sicilia: insomma, concludeva, si assicurassero per tre mesi le sussistenze agli uomini, i foraggi alle bestie; gli si mostrasse la grossa artiglieria per battere le mura, gli si facessero vedere le promesse flotte di Francia e d'Inghilterra, e allora andrebbe: andrebbe volenteroso, perchè anch'egli sapeva che dolce cosa fosse la gloria: ma non perciò si avventurerebbe pazzamente in imprese giudicate d'impossibile riuscimento. »

Fremeva e contorcevasi il Duca a queste parole nelle quali chiaramente discopriva il pensiero occulto: novelle ragioni pretesseva, ogni arte usava, la mente del Re, lo scopo delle mosse ricordava. Chiedeva perchè fossero venuti sin là, e che importasse aver conquistato Novi, Ovada, Voltaggio, Gavi: brevemente, a che il fatto se il meglio non si faceva. Intisichirebbero dunque in quelle rupi o darebbero vilmente le volte addietro? Alle quali escandescenze o ragioni che fossero, freddamente rispondeva il Contestabile: « se ne pentisse chi a cui era la colpa: dicesse il Duca da qual angolo mancassero i fondamenti: dolergli far rimproveri, ma

vedersi pur troppo costretto a rammentare che un ardente desiderio di vincere, un'immoderata sete di gloria e stimoli troppo acuti di vendetta, lui avevano spinto ad un'impresa gravissima senza i provvedimenti indispensabili per condurla a buon termine. »

1625

Maladicendo al vecchio ostinato il Duca, e strascinato dalle cupidità che il travagliavano, non volendo star quivi in ozio, deliberava voltar parte de' suoi soldati a soggiogar la riviera di ponente che per le capitolazioni di Susa era a lui assegnata. A questa determinazione lo sforzavano anzi i Genovesi stessi che da quelle parti gli minacciavano il Piemonte. Un Francesco Barca, nobile d'Albenga, s'era con alquante milizie inoltrato nella valle del Maro sottoposta a Savoja, e aveva saccheggiato Montegrosso, Torsia e altri villaggi: incorati dai successi, Gerolamo Giustiniani e Grimaldi Spinola, l'uno Commissario dell'armi nella città stessa d'Albenga, l'altro in Portomaurizio, andarono a campeggiar Oneglia; e condottevi alcune artiglierie, in breve la ridussero a capitolare ed a ricevere presidio di Repubblicani. Il Duca dunque, l'alpestre impresa affidava al Principe Vittorio suo figliuolo il quale, tagliati i monti di verso Piemonte, poi rasentandogli per un tratto di strada con maravigliosa prestezza, giunse nelle vicinanze della Pieve, forte terra nella valle d'Oneglia a piè dell'Appenino: l'aveva presa in guardia lo stesso generale Giangerolamo Doria il quale vi s'era buttato dentro con otto insegne di fanteria pagata, ed altre di milizia, in tutto meglio di quat-

1625 tromila uomini. Guidava il Principe venticinque reggimenti, e aveva sotto di sè il Marchese di Costanza, Comandante generale dell' armi il quale, sorpresi i passi di Nava e di Marzopello che la Pieve guardavano, fece al Principe facoltà di avvicinarsi per bersagliar la terra. Ma difficilmente avrebbevi ottenuto un qualche vantaggio, se contro le proprie aspettative i suoi cannonieri non gli avessero condotto con indicibile fatica, le grosse artiglierie. Postosi intorno al Monastero di Sant' Agostino che la Pieve dominava, ed al convento dei Cappuccini entrambi fortificati e muniti, se gli recava in mano, non senza avergli prima molto malconci col cannone. Fuggivano i difensori atterriti da tutti gli altri posti esteriori: la terra stessa si vide presto in dure condizioni. Un Costapellegrina Sergente Maggiore dei Genovesi, mentre il General Doria intendeva a ordinar le difese dall' altra parte della terra, usciva di suo capo per trattar della dedizione. Ma benchè avesse ricevuto fede da un ufficial piemontese da lui non conosciuto, non appena si trovò fuor delle porte gli furono poste le mani addosso. Intanto quei di dentro, perchè era corsa voce che si trattavano le condizioni della resa, avevano spente le miccie e trascurate le guardie: della qual confidenza o negligenza, ricavarono partito gli assedianti i quali, fatto impeto su d' una porta, l' occuparono allagando la terra con grande strage dei sorpresi: l' uccisione sarebbe anche stata più numerosa se il Principe, udito come quei terrazzani

fossero sotto la persuasione d' una trattativa, non avesse ordinato che si provvedesse alla loro salvezza. Rimasero però prigioni insieme col general Doria diversi gentiluomini, alcuni dei quali si riscattarono per prezzo, ed altri furono avviati a Torino: tra questi il Doria. Il castello convenne quasi subito di darsi, a patto della libertà del presidio. 1625

La presa della Pieve faceva il Principe di Piemonte padrone di quasi tutta la riviera occidentale. La corse egli con indicibile velocità, impossessandosi senza gravi contrasti d'Albenga, d'Alassio, di Portomaurizio, di San Remo, d' Oneglia e di Vintimiglia, dappertutto imponendo delle taglie. Seguitarono la medesima obbedienza gli altri luoghi meno forti, eccetto Triora la quale, per esser posta sul fastigio d' un monte volle serbarsi in fede e durar nelle difese. Savona, Monaco, e il Finale facevano sole da quella parte argine al torrente savojardo: le cose di Genova andavano manifestamente in precipizio: nondimeno la fortuna della nobile Repubblica non doveva rimaner del tutto abbujata.

Il Duca in questo non era rimasto ozioso. In parte per cautelare il prudente Lesdighieres, in parte perchè così veramente voleva l' imperio delle cose, aveva accumulato gran quantità di viveri in Gavi e di artiglierie in Voltaggio: fabbricava scale e lastricava la strada, racconciandola materialmente nei siti più disastrosi, impadronendosi di parecchi luoghi importanti, e principalmente di Savignone feudo dei Fieschi che accennava da settentrione alla valle del

1625 Bisagno, e apriva il passo alla capitale da cui non distava più di sei miglia. Aveva il Duca affidata quest' ultima impresa al suo figliuolo naturale Carlo Felice che di primo impeto l' aveva condotta a termine; Genova a cui quella perdita riusciva grave, vi spediva sollecitamente un corpo di gente pagata con alcune compagnie di milizie, obbedienti a Gerolamo Chiesa Commissario dell' armi nella valle del Bisagno, e quel Giambattista Marigliano di cui altre volte dicemmo, con una mano di facinorosi. Il Chiesa ch' era soldato, dico assai idoneo a spedite fazioni, attaccava con molta bravura il borgo, tagliava a pezzi quei chi vi resistevano, e ributtava gli altri col Principe dentro la Rocca che avrebbe fors' anche presa se il Duca, a cui era pervenuto avviso delle angustie del figliuolo, non si fosse con subita risoluzione determinato a varcar i monti per distrigarlo. Ponevasi in marcia con ottomila fanti e seicento cavalli, era il dì nove di maggio; e costeggiando la Scrivia verso Busalla, mostravasi molto presto sulle creste che al contrastato Savignone fan corona. Il Chiesa che si vedeva troppo disuguale non lo aspettava: si raccoglieva indietreggiando, intanto che il Duca, impaziente di far qualchecosa, si voltava insieme col liberato figliuolo verso un passo detto il Pertuso, il quale dà facile l' adito alla Polcevera. Ma Stefano Spinola, Commissario dell' armi in quella valle, accortosi del disegno, vi si trasportava velocemente, e tuttochè fosse di gran lunga inferiore al nemico, nondimeno contrastava efficacemente.

Usciva in questo da Genova un nuovo grosso di gente pagata, e dava la mano alle milizie delle due valli: il Duca, ritiratosi alquanto, si ordinò a scaglioni come meglio gli consentivano le asprezze dei luoghi: a scaglioni pure si ordinarono i Genovesi, ma con miglior disposizione, favoriti dal sito: si accapigliarono, si urtarono, si respinsero con pari furia, con pari valore: durò molt' ora la scaramuccia senza determinato vantaggio di nessuna delle due parti: ma alla perfine i ducali cominciarono a balenare; alcune file si smagliarono; incalzarono gli altri con maggior vigore: non fu più modo ai Piemontesi di far testa. Il Duca stesso, rapito dalla corrente de' suoi, fu obbligato a darsi alla fuga, correndo anche manifesto pericolo di vita per un colpo d'archibugio che il pomo della sella gli percoteva, e di rimbalzo mortalmente piagava un Gianmichele Croto suo favorito segretario che gli camminava presso. Scioltosi finalmente da quell' inviluppo con una sanguinosa ritirata, Carlo Emanuele ripassò i monti, e tornò ad occupare gli antichi alloggiamenti.

1625

In questo l'assetto delle cose in Genova era molto lagrimoso. Versavano soprattutto in grave imbarazzo per difetto di denaro: ben ne aspettavano di Spagna; ma le galee che lo dovevano recare, gelosamente guardate dalle navi francesi, non ardivano far vela. Diversi liuti anzi che portavano ottantasei cassette, ciascuna delle quali aveva duemilacinquecento pezzi, erano stati presi. Già i più doviziosi cittadini ave-

1625 vano mandato alla pubblica zecca le proprie argenterie: ma il rimedio non vinceva il male: la penuria era manifesta. I soldati più gagliardi avevano veduta l' ultima fine a Voltaggio, a Gavi, nella Pieve: quelli di fresca cerna non arrivavano che a stento, perchè sapevano stentate e dubbie le paghe. Le compagnie tedesche del Milanese si facevano desiderare molto più che le necessità presenti nol richiedessero. Il Pimantello, venuto sino a Tortona, non vi si stimando sicuro, invece di spingersi verso Serravalle, aveva piegato sovr'Alessandria, e pareva volervi stare piuttosto sulle difese che prendere l' offensiva. Gli Svizzeri creditori di molte somme dal Cattolico avevano ceduto alle insinuazioni dei confederati, e negavano il passo ai Tedeschi: le flotte di Napoli e di Sicilia erano sempre in aspettativa; e si sapeva che quelle di Marsiglia e di Douvre sollecitavano gli armamenti: si sapeva altresì che una flottiglia olandese aveva fatto vela pel Mediterraneo; per cui, sospettando di disegni sulla Corsica, mandavano colà alcune compagnie per rafforzarne il presidio, non senza molto detrimento delle presenti urgenze. Consideravano poi quasi tutti i Principi d' Italia o avversi a Spagna, e perciò avversi a Genova che da Spagna dipendeva; o desiderosi di ricavar partito dalle angustie della Repubblica. Il gran Duca di Toscana faceva numerosa accolta di soldati a Pisa; e sebbene spargesse voce che fosse solo per preservare i proprii Stati, non pertanto si temeva che Sarzana e Sarzanello nol tentassero. Era

anzi noto aver egli fatto proporre al Feria che se voleva permettergli di occupar quelle piazze e la Spezia, le avrebbe prese in difensione nel caso in cui i confederati si fossero impadroniti di Genova: al che il Feria aveva risposto non soffrirebbe che un sol palmo di terreno fosse dalla Repubblica distratto. Venezia antichissima rivale vedeva nella umiliazione della Casa d'Austria la propria sicurezza, imperciocchè non viveva senza inquietudini pel Friuli e per gli altri suoi Stati che fan limite all'Allemagna. Il Papa s'era bastantemente chiarito, quantunque protestasse di voler far da pacificatore: a Roma, il cannone aveva festeggiate le vittorie del Duca di Savoja: e i Pasquini (se ai Pasquini si può dar luogo nelle storie) asserivano che il Pontefice era Cristianissimo ma non Cattolico. Insomma, la gloriosa Repubblica, dopo aver attraversato tanto pelago di pericoli, pareva in procinto d'inabissarsi.

Ma non per questo disperavano i Padri; e quel ch'è più, non disperava il popolo. Le fortificazioni intorno alla città erano state condotte a lodevole perfezione: ciò assicurava. I ministri degli altari ben affetti predicavano la costanza, promettevano la vittoria a nome di chi tiene nelle mani le sorti degl'imperi. Fra tutti è degno di commemorazione un Niccolò Riccardi Domenicano, la cui eloquenza concitata e popolare infiammava i cittadini alle difese, acconciamente esagerando le crudeltà dai nemici commesse in Novi, in Voltaggio e nella Pieve. Rammentava la violazione dei tempii, gli stupri

1625 delle donzelle: asseriva che ministri protestanti contaminavano le Chiese, sfacciatamente predicando l'eresia: il paradiso prometteva a chi per qualunque via avesse posto un freno a quella peste. Accresceva poi la fiducia della plebe la Religione del Senato e dei Consigli: supplici i Padri e il Doge imploravano, come negli antichi tempi, miglior destino alla Repubblica, e si votavano nelle mani del Vescovo di Savona per l'osservanza festiva del dì di San Bernardo e per la dotazione di dodici zittelle. Il popolo con ciò, nonchè disperare della propria causa, fidava nella protezione del cielo, perchè parevagli che la nazione ne fosse degna.

Erano più caldi in queste pratiche devote quando il cannone del porto annunziava una galea di Don Carlo Doria governata da Stefano Chiappa, la quale veniva di Spagna e recava un milione di pezzi: appartenevano a particolari uomini che sovvenivano con quel denaro al credito ed alle urgenze dello Stato: subito dopo giunse il Marchese di Santa Croce, luogotenente generale di Spagna, con ventitrè galee dello stuolo di Napoli, e duemila settecento fanti veterani tra Spagnuoli e Napoletani; e perchè le fortune sembrano andar di brigata come le disgrazie, poco poi arrivavano altri soccorsi di contante da Catalogna e di gente dalla Sicilia. Il Cardinale Giannettino Doria Vicerè di quell' isola mandava seicento Spagnuoli levati a proprie spese: il Marchese di Bozzolo veniva per terra con ottocento fanti e dugento cavalli. I nazionali genovesi

residenti in Napoli spedivano ufficiali, bombardieri, polveri e viveri: un Ravaschiero, degli antichi Conti di Lavagna, profferiva un reggimento di fanterìa che più tardi arrivava; e per ultimo, perchè non fallissero anche i presagi della vittoria, un Galeazzo Giustiniani traeva in trionfo nel porto di Genova la galea capitana di Savoja da lui predata nelle acque dell' isola di Sant' Onorato, dove s' era messa in posta per dar la caccia alle barche, che portavan viveri nel porto di Monaco.

Le speranze si rinverdivano: tornati fuor d' ogni aspettazione in affluenza di denaro, non furono lenti a far che suonasse all' orecchio di coloro che stanno volentieri nell' oro. Parte ne mandavano al Governator di Milano affinchè sollecitasse le leve: parte impiegavano ad assoldarne altre in Toscana, nel Parmigiano, nelle riviere. Accorrevano da tutte le bande i guerrieri poco prima restii: in breve spazio di tempo se ne numerarono in Genova quindicimila, senza contar le cerne paesane che nelle valli si vedevano armate, piene di risoluzione e di coraggio.

Col risorgere della fortuna dovevano risorgere gli amici, e risorgevano. Il Papa, meglio consigliato per opera principalmente del Duca di Pastrana, si lasciava persuadere che la rovina di Genova sarebbe stata cagione della rovina di tutta l' Italia. Il Gran Duca, convinto che non avrebbe Sarzana e Sarzanello nè dal Duca, nè da Francia, nè da Spagna, pensava che Genova era vicina meno pericolosa di Carlo Emanuele. L' uno e l' altro adunque inclinavano a più miti pensamenti,

1625 e munivano il Marchese di Santa Croce d' ordini ai Capitani delle galee papaline, che poco prima avevano accompagnato il Cardinal Pamfili in Francia, dov' era andato in qualità di Legato, di favorire i divisamenti della Repubblica. Santa Croce gli aveva incontrati e se gli era tirati dietro in Genova, non senza che l' Ambasciator francese a Roma levasse gravi querele.

Radunavasi il Senato sotto più lieti auspizii per decidere di quello che importasse intraprendere per liberarsi dalle insolenze forestiere. Determinavano di rafforzar bene Genova e Savona, ed abbandonar le altre piazze della riviera occidentale, imperciocchè, per la maggior parte o mal murate o aperte, si vedevano in necessità di seguitar sempre la fortuna delle due capitali; la quale risoluzione, se indicava ancora una certa debolezza nel governo, era però consentanea all' indole della guerra e dei luoghi; perchè le resistenze protratte vi partorivano maravigliosi effetti. Le flotte francese ed inglese che dovevano venire in ajuto, massimamente delle vittovaglie, non avendo fatto vela in tempo utile, più non si scorgevano in grado di compiere alla loro missione, perchè la squadra ligurispana cresciuta in forza guatava anzi l' opportunità di correr loro addosso come poco dopo faceva, costringendole a ricoverarsi nei loro porti. Il Re di Francia più acerbamente tribolato dagli Ugonotti non era abile a spedir soccorsi: i Monferrini, mal soddisfatti di ciò che i Piemontesi avevano, in passando, disertato

loro i campi e rovinate le cascine, negavano i tragetti, e gli ausiliarii del Duca respingevano. Oltre a ciò, le malattie assottigliavano l'esercito piemontese, tanto che Carlo Emanuele si vide assai presto notevolmente scemato, anzi poco men che dimezzato, del che fremeva con sensi di grandissimo dolore. Aveva poi una dura tribolazione nei fianchi: i Polceveraschi, fiera ed ardita gente, guidati da Stefano Spinola, animati dai successi che dicemmo e allettati dal bottino, erano calati a travagliar i nemici nella valle che guarda a Voltaggio. Nudi le gambe e i piedi, coperto il capo di berretto invece d'elmo, riparato il petto da un semplice farsetto, ma pieni di cuore e ardenti di vendetta, facevano frequenti correrie presso gli alloggiamenti ducali, e quando i bestiami usciti a pascolare, e quando gli uomini sortiti a foraggiare, insidiavano. Era una guerra rotta, all'uso degli Arabi; ma sommamente increscevole ai Piemontesi che spesso, per correre alle difese, tornavano malamente percossi o più non tornavano. Una volta quei Polceveraschi s'insinuavano taciti sino a Belforte feudo del Monferrato; ne sorprendevano il castello, lo mandavano a sacco, molti ammazzavano e molti traevano prigionieri, tra i quali un luogotenente ed un Cornetta. Un'altra volta intraprendevano tra Gavi e Carosio quattro cento buoi spediti dal Piemonte pel servizio dei cannoni; disastro che gravemente affliggeva il Duca costretto a lasciar in Gavi e in Voltaggio le sue più grosse artiglierie. Erano poi le discordie col Lesdi-

1625 ghieres cresciute a dismisura pei mali successi, e parevano anzi prossime a prorompere in aperte inimicizie. Superbi entrambi, entrambi piuttosto smaniosi che desiderosi di gloria, intolleranti di dependenza; duro l' uno per esser nato Principe, duro l' altro per aver incanutito sotto gli allori. Niuna deliberazione più non passava di buon accordo: Lesdighieres incolpava il Duca di temerità, d' imprudenza, d' aver promesso e non aver atteso: il Duca tassava Lesdighieres di gelosìa, di doppiezza, e d' essersi lasciato corrompere dall' oro dei Genovesi. Il qual ultimo sospetto non era senza qualche fondamento, almeno in ciò che, come fu scritto, il Senato aveva veramente dato a Stefano Spinola, cognato dell' Ambasciator di Francia Claudio De Marini, l' incarico di tentarlo con proposte vantaggiose. Oltracciò, il Duca aveva intrapreso certe lettere di un gentiluomo del Conte di Talart, il quale manteneva corrispondenze in Genova; dal che inferiva che il Contestabile voleva trattar colla Repubblica all' insaputa di lui. Ma queste cose apparivano appena indiziate, e il Duca le diceva per dir qualcosa a carico del rivale.

La somma di quanto abbiamo narrato era che i confederati, nonchè pensassero a andar sotto Genova, vedevansi costretti ad avvisare ad una ritirata. Suonava loro anche all' orecchio una ingrata voce; cioè che il Duca di Feria fin allora anneghittito nell' ozio e nelle irresoluzioni, finalmente si decideva a levarsi da Pavia dove s' era raccolto e fatto

grosso per le cerne d'Allemagna che gli erano giunte. 1625
Il Senato, per far che si muovesse, gli aveva mandato Gianvincenzo Imperiale colle mani piene d'oro, sapendo molto bene ch' elle sono più delle mani vuote acconcie a torsi dinanzi certi ostacoli. Feria gradì il presente, e si avviò per ad Alessandria con manifesta intenzione d' investire i nemici sui conquistati monti se ve lo aspettavano, o di dar loro alla coda se si ritiravano. Guidava ventiduemila uomini di piè, e cinquemila di cavallo, sforzo di gente che operando concordemente all' esercito genovese, poteva in breve ridurre a mali termini la fortuna franco-savojarda. Videro la minaccia il Duca e il Contestabile, e levaronsi da campo; quello, fremente e smanioso; sdegnoso l' altro della necessità che per la prima volta l' obbligava a voltar le spalle. Lasciarono dunque conveniente presidio in Gavi ed in Novi con nome di avervi a ritornar fra breve: in Gavi anzi abbandonavano ventidue pezzi di grossa artiglieria, mancando loro le bestie per trasportarnele: arsero Voltaggio e le altre terre: poi, il dodici di giugno all' alba, mossero retrogradi per la via stessa ch' erano venuti tre mesi prima calcando con sì liete speranze e menando in apparenza un orgoglio infinito.

In questo il Feria, avvertito delle mosse del nemico, veniva infuriando per percuoterlo nel dorso, traendo seco sedicimila fanti e quattromila cavalli con otto cannoni. Raggiunse il retroguardo dei Francesi che aveva passato l' Orba, e ingaggiava con esso una sca-

1625 ramuccia a cui ben tosto prese parte la cavalleria piemontese guidata dal Principe Tommaso, uno dei figliuoli del Duca. Diversi uffiziali del Contestabile, che avevano voluto dimostrare maggior bravura, vi lasciarono la vita; nè fu senza difficoltà che la battaglia dell' esercito poteva raggiunger Acqui dove il Duca, il Contestabile, il Maresciallo di Créqui e il Principe Tommaso posaronò sei giorni considerando quello che le contingenze della guerra richiedessero. Risolvevano dividere l' esercito in due: parte andrebbe a Savona per assediare e ridurre quella importante piazza: e parte si fermerebbe in quei luoghi a tener Feria in soggezione. Ma Feria, non appena vide dimezzato il nemico, si avanzava risolutamente, e obbligava quei che all' impresa di Savona non erano andati a riparar in Monferrato: poi si faceva sotto ad Acqui che vigorosamente tempestava e indi a pochi giorni prendeva. Trovavavi gran quantità di provvigioni così da bocca come da guerra, alcuni pezzi di cannone e sfarzose bagaglie, e lascive vesti del Duca: dicevansi magnificenze preparate per l' ingresso di lui in Genova. Il presidio, ch' era di tremila, si arrese a patto che potrebbe tornarne in Francia, ma prendendo i passi per la Valtellina.

Il Principe di Piemonte s' era spinto sino a Cairo: Lesdighieres sino a Spigno; il Duca era andato, per non so quali occorrenze, a Torino, e Feria disponevasi a seguitare la fortuna della guerra, perchè si vedeva in tutto sul vantaggio: minacciava insomma il Duca nel cuore de' suoi Stati. Ciò fu cagione che

questi richiamasse il Principe ito verso Savona, e si riducesse per difender Asti col Lesdighieres, entrambi declinati di credito e notevolmente scemati. 1625

Le prosperità del Governator di Milano davan animo ai Rettori della guerra in Genova di pensare a ricuperare il perduto : stabilivano perciò d' investir le terre rimaste presidiate dai nemici, e Stefano Spinola Signor di Mongiardino si muoveva primo co' suoi Polceveraschi per assalir Novi. Convenuti nelle circostanze al numero di seicento posersi a campo presso il Monastero dei Cappuccini, ed ivi istituita pratica con quei di dentro, il dì quattro di luglio penetravano occultamente nella terra per un acquedotto che sboccava presso l' oratorio di Santa Maddalena. Corsero poi alla porta della Valle, ne uccisero le guardie e ne spalancarono il portello : fatti grossi si voltarono all' altra porta detta della Strada dov' era il nervo del presidio, e lo mandavano a fil di spada. Alla dimane cingevano il castello che si arrendeva subito a discrezione. Più di trecento furono i prigioni, tra i quali ventun officiali, e un Du Cange Governator della terra. Poco men di dugento si numerarono i morti per le piazze e per le vie, e tra questi il figlio dello stesso Governatore. Cinque dì dopo riebbero anche Ovada, il cui presidio di dugento Francesi davasi a patto d' essere condotto ai confini del Mondovì. Gavi, investito dal cannone, patteggiava anch' esso la resa, e la guarnigione che era di mille, scortata sino all' imboccatura della

1625 Polcevera, faceva vela per Francia. Gouvernot che l'aveva in guardia, messo sotto accusa di tradimento dal Parlamento di Provenza, finiva i suoi dì in carcere, e il figlio di lui ch'era suo luogotenente andava alle forche. Trovarono in Gavi assai provvigioni, ricca copia di attrezzi militari, molte insegne di Spagnuoli e della Repubblica loro tolte in più felici tempi dai nemici, e ventidue pezzi di artiglieria di straordinaria grossezza, quelli che per mancanza di bestie da tiro il Duca aveva dovuto abbandonar colà. Erano destinate per fulminar Genova, e vi cigolarono in vece su meste ruote, umili e prigioniere!

Ricuperata tanto felicemente la parte settentrionale dello Stato, voltavan l'animo a ricuperar la riviera di ponente; pel qual fine ordinavano che da Savona, già libera dalla parte di terra, perchè i Principi piemontesi erano corsi alla difesa dei proprii possessi, libera da quella del mare perchè le squadre ligurispane fugavano e perseguitavano fino nei porti di Provenza le galee francesi, i soldati della Repubblica si sperperassero alle opportune fazioni. Il Cavalier Lelio Brancacci o Brancaccione, Generale, avviossi per a Noli con ottomila fanti, per andar sotto ad Albenga, verso cui ad una volta navigavano, guidate dal Marchese di Santa Croce e da Emanuele Garbarino, quaranta galee che altri ottomila portavano di sopraccollo, nonchè tutti gli attrezzi della guerra e le artiglierie. Già sbarcavano le truppe, quando il presidio ch'era di novecento, chiedeva

di uscir coll' armi e col bagaglio, locchè veniva loro conceduto. Ma quei della vicina Pieve, cui ancora cocevano i danni poco prima patiti, udita la capitolazione, corsero a furia per renderla vana, e avventatisi con impeto e all' impensata sui soldati stranieri, molti ne uccisero e il rimanente nel castello ributtarono: poi diedersi a saccheggiare e ad ardere l' amica terra, con brutta nota di disdoro e d' infamia. 1625

Riacquistata Albenga, l' armata voltò le prore contro Oneglia: abborriva Oneglia dalla sudditanza della Repubblica, epperciò voleva pattuire la dedizione col Marchese di Santa Croce, e rizzar le insegne del Cattolico: ma i Repubblicani si opposero, la presero, l' assaccomanarono, e ne spianarono le fortificazioni. Indirizzavansi poi sulla vicina Portomaurizio la quale, viste riescir inutili le sommessioni, si ostinava di voler durare. Era Portomaurizio molto bene difesa da trincee e da ridotti, che il fianco men sicuro dalla terra coprivano: era anche protetta dal Convento dei Cappuccini, con molt' arte fortificato: aveva poi una guarnigione di mille dugento fanti, metà Francesi e metà Piemontesi. Tenne difatti più giorni; ma fulminata da tutte le parti e da grossissima artiglieria, convenne all' ultimo di arrendersi, salvo il presidio in armi che imbarcato sovra alcune galee fu condotto a Nizza. Tutte le altre terre di minor importanza tornarono all' obbedienza della Repubblica, eccetto Vintimiglia e il Borgo della Penna che perseverarono nella domi-

1625 nazione straniera, e delle quali per allora non si volle tentar la riduzione imperciocchè i caldi eccessivi, e l'aria grave e malsana rendevano la fazione pericolosa. Ma giunto il settembre verso la sua metà, il Senato ordinava al Barone di Battivilla di andar per terra a dar favore alla squadra del Santa Croce, col fine di togliere ai nemici quelle ultime reliquie delle loro conquiste. Battivilla si avviò con quattromila fanti e due pezzi di artiglieria: prese Pigna, grosso luogo di Savoja, a sette miglia da San Remo alla montagna: poi Buso, castello anch'esso della frontiera piemontese. Pigna e Buso faceva a buon conto smantellare, riscattatosi il primo dal saccheggio con settemila doppie che Battivilla distribuiva ai soldati; e spingevasi sotto Vintimiglia dove Santa Croce sbarcava, con altri seimila, quattro pezzi di grossa artiglieria.

Trincee e ridotti furono con molta bravura attaccati, e con molta bravura difesi: prevaleva per tutto la fortuna della Repubblica: cesse la città: poi, sfolgorato da duemila colpi di cannone, cesse anche il castello, salve la vita, la libertà e i militari onori del presidio. Ottenuto questo fine, Santa Croce e il Garbarino tornavano coll'armata a Savona, ma Battivilla seguitava il corso delle guerriere prosperità. La Contea del Maro, feudo di Stefano Doria, dependente dall'alto dominio di Savoja, e la valle di Prelà, e Ormea, e Garesio, e Bagnasco, terre tutte del Duca, prendeva, rovinava, presidiava o smantellava, secondo che parevagli conveniente di conservare o di distruggere. Anche Zuc-

carello, funesta cagione o pretesto della guerra, gli veniva nelle mani. Poi si accampava nella Pieve ad aspettarvi le risoluzioni di chi la guerra regolava, per dar mano al Feria, il quale dalla parte del Monferrato accennava di portar al Duca le calamità da lui poco prima fatte pruovare all' amica Repubblica, e minacciate al Milanese. 1625

Confinati in Asti, e ridotti alle difese con un esercito dimezzato e poco men che scorato, il Duca e il Contestabile mandavano intanto al Re di Francia, descrivendo novelli disegni di facile successo, a quel che ne dicevano, e chiedendo poderosi soccorsi. Il Duca principalmente sollecitavalo a vendicarsi degli Spagnuoli, ai quali attribuiva il mal esito della guerra, forse perchè il valore dei Genovesi era troppo gran traffittura al suo orgoglio: pregavalo altresì della rimossione di Lesdighieres. Ma gli Ugonotti infuriavano allora più che mai in Francia; e il Re, nonchè distrarre parte delle sue genti per continuare una campagna pericolosa, inclinava l' animo ad accomodarsi con Spagna, ed a lasciar che il Duca si rodesse de' suoi pensieri di conquista. Frattanto il Re Filippo aveva mandato in Italia Don Gonzalvo di Cordova, Capitano d' autorità e di esperienza, affinchè v' indirizzasse le cose della guerra, che i Ministri a Madrid non credevano ben sicure nelle mani del Feria. Ridottisi dunque nell' Occimiano, i Capi spagnuoli mettevano in consultazione quello che tornasse meglio intraprendere ai danni del Piemonte e di Francia. Deliberavano di non perder uomini e tempo

1625 in conquistar terre, imperciocchè il Re di Spagna non voleva appropriarsi nessuna frazione dei dominii ducali; ma sì piuttosto scorazzare il paese, e travagliarlo colle stanze, finchè il Duca si vedesse costretto ad ispiccarsi da Francia, ed a cercare di pacificarsi cogli Spagnuoli e coi Genovesi. Ciò potevano tanto più facilmente eseguire in quanto che avevano fresche e gagliarde compagnie di Croati e di Polacchi, usi ed attissimi a quel genere di tribolazioni. Ma la prudenza corrompeva la deliberazione, perchè gli Spagnuoli, sì per aver un luogo il quale servisse come d' appoggio per la guerra, e sì per assicurarsi ad ogni evento le spalle, fermavano d' impadronirsi d' una qualche piazza di rilievo che rispondesse a quei fini. Lasciato il pensiero d'Asti, di Vercelli e di Crescentino, siccome imprese di troppo lunga fazione e d' ardua riescita, deliberarono d' andar sotto a Verrua, a quei tempi miserabile bicocca sulla riva destra del Pò, ma luogo di qualche considerazione per opportunità del sito. Vi corse alle difese il Duca, vi corse il Contestabile: v' andarono Cordova e Feria: Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Italiani si travagliarono lungamente sotto quell' esile Rocca: l' assedio di Verrua divenne famosissimo: di tutti: l' esito fu che gli Spagnuoli, dopo un assiduo percuotere, scemi dalle malattie e domi dal valore dei Franco-Piemontesi, furono costretti a ritirarsi, prima a Novara e poi a Milano, ingloriosi e inabili a più nulla intraprendere che meritevole fosse di qualche commemorazione. Egli è nel durare di

questo ostinato assedio che Battivilla compiva i conquisti che abbiam detti sulle frontiere piemontesi. 1625

La Repubblica aveva dunque riacquistato tutti i suoi possedimenti, eccettuato il castello della Penna, perdita che largamente erale compensata da più di quaranta luoghi tolti al dominio ducale. La stagion ria aveva comandato una sospensione alla rabbia degli uomini; ma tutto annunciava che all' aprirsi della primavera avrebbero prorotto con maggior furore. Inopinatamente udivasi una strana novella: Francia e Spagna avevano segretissimamente convenuto in Monsone terra dell' Aragonese, con ciò che le cose dei Grigioni e della Valtellina tornassero com' erano prima del 1617. Quanto alle differenze tra Genova e Savoja, avevano stabilito che due arbitri da eleggersi le terminerebbero nello spazio di quattro mesi, durante i quali i due Re farebber opera, ciascuno col suo collegato, per indurle ad una tregua. 1626-1627

Tutti i Principi di minor ordine udivano con isdegno di queste convenzioni: i Grigioni, perchè dopo tanti danni e tanti pericoli, trovavansi alle antiche condizioni: Venezia perchè vedeva i passi della Valtellina, quantunque assicurati in apparenza ai Francesi, sempre in arbitrio di Spagna; il Papa perchè la conclusione si fosse fatta senza sua partecipazione, e perchè le controversie religiose nella Valtellina non fossero terminate conforme ai voleri della Chiesa cattolica. Ma il Duca soprattutti acerbamente se ne lagnava, siccome quello che vedevasi interrotto negli

1626-1627 smisurati concetti, e costretto ad entrare in negoziati con chi, per aver nelle mani il suo, poteva star molto sul tirato e imporgli dure condizioni. Quanto a Genova, la prospettiva di pace non riusciva increscevole; ma il Senato si accorgeva molto bene che a malgrado della mediazione delle due grandi corone, quella pace non sarebbe stata tanto agevolmente conclusa. Inestricabili erano le difficoltà: Francia aveva nominato per arbitro il Presidente di Grenoble, Spagna il Marchese di Castagneda i quali, recatisi a Torino cogli Avvocati della Repubblica, si travagliavano lungamente e invano intorno ai preliminari di un accomodamento. Il Duca anzi non voleva accedere al compromesso, nè accettar la tregua se non si rimettevano le cose nello stato in cui si trovavano prima della guerra: pretendeva cioè che gli si restituissero le piazze toltegli, la sua galea capitana, le artiglierie da lui lasciate in Gavi, e i prigioni. Quel Duca era uno strano umore: aveva perduto al gioco e voleva che chi gli guadagnava pagasse. Genova rispondeva che la proposta di restituire prima di definire l' aggiustamento aveva più del matto che del ragionevole: che la galea e le artiglierie erano conquisti di guerra; che le piazze dovevano esser pegno della moderazione del Duca per la futura concordia: pretesseva poi sue ragioni sovra Oneglia e su Zuccarello; ma il Duca stava duro, sì perchè ostinato di natura, e sì perchè si accorgeva che i desiderii di pace tra Spagna e Francia non erano così sinceri come suonavano le

parole. Sapeva egli, che in Francia i grandi del 1626-1627
regno, emuli del Richelieu allora potentissimo e consiglio principale dell' accordo di Monsone, lo avevano apertamente disapprovato, siccome quello che, dicevano, appariva troppo contrario agl' interessi ed all' onore della nazione. Dolevansi anche acerbamente di ciò che il Duca di Savoja e Venezia, che con tanto sangue e tant' oro avevano secondato l' armi francesi, e che soli facevano ostacolo all' onnipotenza spagnuola in Italia, fossero stati così iniquamente abbandonati e traditi. Oltracciò, Spagna dava ordine a' suoi Ministri di blandir il Duca perchè lo avrebbe volentieri tirato dalla sua: e il Duca ch' era svegliatissimo, e tutti i rigiri della politica penetrava, andava mulinando per dar alle cose una piega che lo sollevasse dalle angustie in che si trovava. Francia o Spagna, Spagna o Francia, per lui era tuttuna: purchè si muovesse e dal muoversi potesse sperar frutto, poco guardava se le facoltà e le speranze gli venissero dall' una o dall' altra delle due nemiche potenze. In queste disposizioni, affinchè l' assetto colla Repubblica più e più s' imbrogliasse, Carlo Emanuele pretendeva che s' intromettesse a trattarlo Claudio De Marini Ambasciatore del Cristianissimo alla sua corte. Ma questo De Marini aveva con Genova aperte certe partite: e cade quì in acconcio d' interrompere per poco la narrazione di quel che succedeva al di fuori, per dire di quanto in questo mezzo tempo avveniva nel seno stesso della Repubblica, e particolarmente di questo De Marini, il quale era cagione di non poche molestie alla patria.

1626-1627 Non appena, per i successi dell' armi, la Repubblica si vide in grado di por l' occhio alle interne sue piaghe scopriva che uomini desiderosi di rimescolamenti tramavano a' danni di lei con Francia o con Savoja, e si risolveva a vigorose dimostrazioni. Un Giulio Cesare Vacchero che vedrem fra breve rappresentare una parte assai cospicua, anzi nefanda in queste faccende, un Giangiacomo Ruffo, e un Giantommaso Maggiolo, tutti dell' ordine civile, furono lungamente sostenuti: ma più di tutti fortemente indiziato appariva un Vincenzo De Marini, il quale esercitava l' uffizio di Mastro delle poste, ed era parente di Claudio. Un' ancella di questo Vincenzo aveva notato, che da qualche tempo il signor suo spendeva buona parte della notte nello scrivere, e ogni dì spediva messi e messi, non sapeva a chi. O entrasse in sospetto d' un qualche garbuglio, o curiosità di donna la spronasse, fatto è che in assenza del padrone, s' impossessava di certe lettere rimaste sopra uno scrittojo, e le dava a leggere al suo marito acconciato ai servigi del Senatore Giambattista Saluzzo. Non so quello che le lettere dicessero: questo so che il servo le confidava al Saluzzo, e il Saluzzo al Senato, il quale ordinava subito la carcerazione del De Marini e d' un Gianantonio Alfonso prete secolare. Ad un tempo mandava perquirendo nella casa del De Marini stesso dove trovava assai altre lettere e memorie comprovanti come egli mantenesse con Claudio corrispondenze più che sospette.

Si apriva allora il processo dell' incolpato con solennità spaventosa, imperciocchè volevano colla severità degli esempi atterrire e frenare: posto ai tormenti, Vincenzo confessava d'aver dato comodità ad un ingegnere francese di riconoscere le fortificazioni della città, e di rilevarne la pianta: conveniva d'aver comunicato ai nemici notizie pregiudicievoli alla Repubblica, e certe scritture del Re Cattolico e dei Ministri di lui che, per la sua qualità di Mastro delle poste, gli passavano per le mani; d'avere in sua casa nascosto uomini mandati da Claudio col fine di spiare gli arcani della Repubblica; e per ultimo, d'aver accettata e goduta un' annua pensione di cinquecento scudi d'oro assegnatagli dal Cristianissimo. Dichiarato reo d'alto tradimento, veniva dannato nel capo.

1626-1627

Come Claudio udì il rombo di questa tempesta, o per carità di parentela, o perchè sospettava d'esserne egli stesso percosso, moveva terra e cielo a far che si dissipasse. Il Contestabile Lesdighieres, ad istanza di lui, scrisse minaccioso al governo: asseriva essere il De Marini ai servigi del Cristianissimo pronto a dar soddisfazione alla Repubblica se n'era stata offesa: intanto chiedeva d'aver nelle mani il colpevole. Il Senato, per risposta, quel colpevole faceva decapitare nella torre, poi ne esponeva il cadavere in abito da Cappuccino nel cortile ch'è tra la gran porta e lo steccato del palazzo.

Provveduto alla giustizia, volle del pari provvedere alla dignità propria ed alla sicurezza. Citava

1626-1627 nei termini consueti Claudio De Marini a render ragione delle insidie, lo dichiarava contumace, ribelle e traditore, lui pure colpiva di pena capitale, prometteva un premio di diciottomila scudi a chi lo leverebbe di vita, e gli spianava dalle fondamenta la casa paterna ch' era sulla piazza dei Salvaghi. De Marini supplicava il Re di Francia di prenderlo in protezione e di far che gli si reintegrassero i danni.

Il Re Luigi sapeva qualche cosa di quelle mene ch' erano state cagione delle severità del Senato: parvegli nondimeno che De Marini, perchè erasi voltato con tutto l' animo a' suoi servigi, avesse ad essere intangibile anche quando empiamente tramava la rovina della patria. Con suo editto pubblicato in Fontainebleau il dì quattro d' ottobre (1625) dichiarava, che la Repubblica di Genova aveva contro il diritto delle genti proceduto verso Claudio suo legato al Duca di Savoja, dannandolo nella testa, confiscandogli i beni, rovinandogli la casa, e ponendone a taglia la vita: che obbligato dalla giustizia e dall' onore della sua corona a prenderlo in protezione, ordinava: si arrestassero tutti i Genovesi che trafficavano o vivevano ne' suoi Stati, e i loro beni mobili ed immobili servissero di compenso al De Marini: di più, prometteva un premio di settantamila lire francesi a chiunque ammazzasse il Doge o qualcuno di coloro quali avevano concorso al giudizio ed alla sentenza. Che razza di giustizia fosse questa, e dove quel Re facesse consistere

l'onore della sua corona, chi lo sa sel dica. Ora 1626-1627 torno al filo della storia.

Adunque le intenzioni del Duca di Savoja erano manifeste. Genova s'era molto bene e molto presto avveduta, che la pace, di cui erasi confortata si risolveva in fumo; e pensava a mettersi in istato di perseverare col ferro, posciachè la questione non poteva essere diversamente deffinita. Un pò prima della conclusione del trattato di Monsone, anzi, appunto nel tempo che quegli accordi si discutevano ad insaputa sua, la Repubblica s'era più strettamente congiunta colla corona di Spagna, obbligandosi, per la difesa degli Stati comuni, a mantenere coi denari propri quattordicimila fanti e millecinquecento cavalli, con che il Cattolico la compensasse per due terze parti con assegnazioni ne' suoi regni di Spagna: obbligavasi altresì, sempre mediante le stesse assegnazioni, di somministrar al Governator di Milano settantamila scudi al mese, acciocchè l'esercito ch'egli doveva mantenere nella Lombardia non penuriasse. La Repubblica spendeva per questo ottocentomila scudi; e per dirla anticipatamente, non otteneva mai più le promesse assegnazioni: il debole che si congiunge col potente rammenta la favola della pentola di terra messasi a viaggiar di conserva colla pentola di ferro.

Aumentate le forze terrestri, aumentavansi quelle del mare, buttando in acqua alcune galee ben armate, e di conveniente presidio fornite. Poi, perchè questi straordinari provvedimenti richiedevano

1626 1627 straordinarie spese, accrescevano il dazio sopra l'introito del vino, e deliberavano una novella imposizione dell'un per cento sui capitali di quei cittadini che possedevano per più di duemilaquattrocento pezzi. Il numerario, di cui tanto scarseggiavano l'anno addietro, cioè quando lo Stato pareva prossimo ad essere inabissato, si vedeva girare copiosamente, imperciocchè, le galee Genovesi, potendo più liberamente viaggiare, avevano recato vistose somme dalle Spagne e dall'Indie. Anche le fortificazioni intorno alla capitale e intorno a Savona erano state condotte a termini di perfezione, e buoni Capitani preposti al comando degli eserciti e dell'armata: insomma, la Repubblica trovavasi parata a sostenere qualunque guerra, alloraquando si faceva noto il trattato di Monsone.

Era dunque piuttosto impossibile che difficile il vedere le superbe proposte del Duca tanto declinato di fortuna, consentite da Genova così bene nella propria migliorata. Ma per le ragioni che abbiamo dette, Carlo Emanuele ricusava di accondiscendere alla tregua se non gli venivano restituite le terre, e se Claudio De Marini non s'intrometteva a negoziar gli accordi. Duro il Duca e in armi, chiedeva: in armi e dura la Repubblica le restituzioni negava, e il De Marini respingeva: in queste ostinazioni i quattro mesi della tregua spiravano.

Tornate vane le diligenze del Castagneda e del Presidente di Grenoble in Torino, trasferivasi il negozio a Madrid, dove il Conte Duca d'Olivarez

faceva per Genova, e il Marchese di Rambouillet 1626-1627 pel Duca. Ma perchè era in tutti un' occulta mala fede, e perchè intendevano piuttosto a trovar pretesti per tornar con maggior profitto alle mani che accomodamenti per posare, così le cose, nonchè schiarirsi, dovevano necessariamente divenir più torbide che mai non fossero state. Il Duca di Savoja instava dapprima per la sua galea, e le sue artiglierie lasciate in Gavi. La Repubblica, considerando che non perdeva niente della propria gloria, acconsentiva di darle: allora il Duca voleva Zuccarello: la Repubblica diceva, darebbe in cambio altro stato più propinquo ai confini, ma Zuccarello no, perchè lo aveva nelle viscere, o almeno troppo nei fianchi. Il Duca rispondeva non voler terre, ma denaro: e la Repubblica, che darebbe denaro. L' altro allora pretendeva non solo il prezzo da lui per Zuccarello sborsato, ma un rigoroso interesse; e tornava a parlar del De Marini, e a proposito di lui, il Rambouillet saltava su a dire che il Cristianissimo intendeva gli si rifacessero i danni della casa spianata; e il Conte Duca il quale voleva ad ogni costo tirar Savoja dalla sua, favoriva queste pretensioni. Lascio considerare se la Repubblica doveva non avvedersi di quel che era. Le trattative andavano a monte, e le armi tornavano a suonare: le occasioni o i pretesti non mancavano.

Era in Ormea Governatore per la Repubblica il Mastro di campo Marcantonio Brancacci il quale, concertatosi prima con suo zio il Generale, usciva

1626-1627 tacito dalla terra con seicento fanti pagati e altrettanti paesani scelti, coll'intendimento di sorprendere la Briga, terra del Duca: ma perchè il presidio v'era numeroso e svegliato, non solamente fallivagli il colpo, ma, costretto a ritirarsi in Ormea, lasciava in via un centinajo di morti. Se il Duca levasse rumore dell'insidia, non è da dire: la Repubblica si scusava asserendo quella essere stata una improntitudine del Brancacci cagionata da un ordine mal interpretato. Ma il Duca della scusa non si soddisfaceva: volgeva i pensieri alla vendetta, meditando a sua volta di sorprendere il contrastato Zuccarello per ispianarsi la via ad Albenga. Mandava dunque seicento cavalli ingroppati da altrettanti pedoni a Garesio, luogo prossimo a Zuccarello, dove s'era maneggiato intelligenze col Capitano del presidio, il quale prometteva aprir una porta. Ma perchè la trama veniva discoperta, quel Capitano ed alcuni complici andavano al boja, e i Ducali rimanevano scemi della facoltà di condurre a termine il divisamento. Un pò più tardi poi un consimile attentato si compiva in un villaggio poco da Pigna discosto, inopinatamente occupato dai Piemontesi; per cui, accorsi i Repubblicani tutti gli fecero a pezzi non senza che il Duca tornasse a levarne scalpore. Piccole cose sono queste, ma volevano essere accennate perchè elle sono preludi di più sanguinose fazioni.

Crescevano anche i sospetti di Francia, perciocchè in quel tempo medesimo il Duca di Guisa faceva nei porti di Provenza numerosi apprestamenti di

vascelli. La Repubblica stava osservando dove mirasse: venne in dubbio di Corsica. Allestì dodici galee, le diede al general del mare Don Carlo Doria il quale, veleggiò incontanente per l'isola. Poco poi il Guisa usciva di fatti da Marsiglia; ma maltrattato da una tempesta, dava le volte indietro senz'avere disvelata l'intenzione. 1626-1627

In questo, avveniva un accidente, che l'Italia tanto travagliata e sanguinosa, più travagliata e sanguinosa faceva. Questo però di buono partoriva che per un momento sviava l'armi di Savoja già levate ai danni della Repubblica. Moriva impensatamente Vincenzo Duca di Mantova e Monferrato; e la successione di quelle provincie, per interruzione della linea maschile dei Gonzaghi, devolvevasi a Carlo Gonzaga Duca di Nevers, il cui figliuolo primogenito, ch'era il Duca di Rhetel, non appena il Duca Vincenzo spirava, di quei Ducati pigliava il possesso a nome del padre il quale viveva in Francia. Forte doleva a Spagna, che due Stati così importanti cadessero in podestà d'un Francese: all'Olivarez entrava un grave sospetto nell'animo; che il novello Duca cioè, nudrito di spiriti ambiziosi, non macchinasse col Cristianissimo a detrimento del Cattolico. Agitato da queste gelosie, andava rivolgendo nel pensiero un'audace usurpazione, quella del Monferrato: ma per venirne a capo, eragli forza congiungersi col Duca di Savoja il quale dal canto suo, avvisando agli stessi fini, pensava che per ottenergli doveva stringersi con Spagna. Conosciuti facilmente

1626-1627 da entrambi gli appetiti, gli accordi naturalmente seguitavano: convenivano: avrebbe il Duca avuto quella parte del Monferrato che più propinqua al Piemonte meglio gli quadrava, cioè Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre: avrebbe Spagna, Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui; brevemente, tutta quella parte che appressavasi più al Marchesato del Finale ed alla riviera occidentale di Genova. Inconsiderata deliberazione per Savoja, la quale si tirava nel fianco un nemico ambiziosissimo di tutta Italia, e perciò molto pericoloso. Ma Carlo Emanuele non soleva guardare tanto in là: s' era incapriccito del Monferrato e voleva averlo: sarebbe poi quel che sarebbe.

Fermati questi pensieri, Genova si avvide agevolmente che le inclinazioni di Spagna erano cambiate. Stretta dalla necessità di far denaro, perchè la Fiandra, l' Italia, e gl' impegni coll' Imperatore avrebbero ingojati tutti i tesori dell' Indie; Olivarez pensava provvedere alle difficoltà della corona col denaro dei mercanti genovesi, astringendogli a presti smoderati senza l' offerta degl' interessi, e ciò che più importava, senza le consuete assicurazioni. Andava per ciò pretessendo strane ragioni: diceva: essere i Genovesi debitori della libertà e degli agi a Spagna: avere nei tempi andati, pei negozii con essa tenuti vivi, ammassato infinite ricchezze: dovere presentemente sagrificarne una porzione alle urgenze del Re, appagandosi delle condizioni e delle leggi, comechè dure loro sembrassero. E perchè i mercanti

stavan forti sul diniego, non dubitava diffamar apertamente la nazione: avari uomini, gridava, che avevano del tutto spogliati e vuoti d' oro e d' argento gli opulentissimi regni della Spagna: essere necessario liberar una volta la monarchia da codeste insaziabili sanguisughe, e sì egli la libererebbe. Al qual fine voltavasi per gl' imprestiti ai mercanti portoghesi; e ad una volta faceva in modo che il Re, con un suo editto, il debito con Genova che sommava a meglio di dieci milioni di pezzi, dichiarasse trasportato sovra certi redditi particolari i quali, per la poca estimazione che godevano, scapitavano nelle vendite d' un terzo del valor nominale. Questa soperchieria, congiunta alle difficoltà della riscossione, e all' obbligo di ricevere le tratte in moneta di rame, era cagione di un gran conquasso nel commercio, e mandava in fondo assai famiglie che prima erano a condizione molto larga.

1626-1627

Continuavano frattanto le pratiche per la pace tra Savoja e la Repubblica, ma sempre ravvolte in inestricabili difficoltà pel rispetto delle restituzioni. In quello, essendosi fermato l' accordo tra il Duca e l' Olivarez per l' affare del Monferrato, il Ministro spagnuolo, più bisognoso che mai d' uomini e di denaro, tornò a dimostrarsi più benigno verso la Repubblica. Mandò il suo Segretario all'Ambasciator di Genova dicendo: essersi dato proprio con tutto l' impegno insieme col Marchese di Rambouillet, affinchè quelle differenze vedessero pure una volta il termine: aver egli anche proposto che, previa la

1626-1627 restituzione della galea e delle artiglierie di Gavi, Zuccarello fosse dichiarato della Repubblica, con che pagasse a Savoja trentamila pezzi: proposizione la quale, accolta favorevolmente dal Rambouillet, lasciava speranza di tornar gradita anche al Duca. Avere perciò deliberato di spedire in Francia Don Lorenzo Ramirez, affinchè desse al negozio l'ultima mano: stimar quindi opportuno che la Repubblica facesse mandato nel medesimo Ramirez, il quale andrebbe munito di avvertimenti ed istruzioni in tutto favorevoli alla ben affetta alleata di Spagna.

Queste blandizie trasmesse dall' Ambasciator ligure a Genova vennero, conforme alle leggi, sottoposte al minor Consiglio. Molti, anzi i più, perchè creditori di Spagna, avevano interesse a che i ministri di quella potenza non s'inacerbissero maggiormente, e non ricorressero ad altri provvedimenti, che del tutto rovinassero le loro faccende già notevolmente pregiudicate: opinavano perciò si accettasse la mediazione, e al Ramirez si concedesse il richiesto mandato. Ma non mancò chi, sottilmente investigando le intenzioni, le spargesse di molti sospetti: non essere da mettere in dubbio, dicevano, che il Re Cattolico, pacificatosi da gran tempo col Cristianissimo, avrebbe prima concertate le cose della Repubblica col Duca di Savoja, se con efficace e non con inferma volontà vi ci si fosse messo: avere il Re di Spagna manifestato desiderio di giovare a Genova; e in queste speranze intrattenutala, affinchè continuasse a mostrarsi coll' armi in cinto, insino a tanto che ma-

turassero i disegni presenti, quelli cioè di voltar in 1626-1627 servigio proprio le genti della Repubblica da essa lei sino a quel giorno alimentate con infinito suo dispendio. Cessata la pressantissima necessità dell'armi francesi, e non ancora fermate le ambizioni sull'altrui, come Spagna abbia trattato la *ben affetta sua alleata* ciascuno poterlo dire. Aver ora pretessuti novelli disegni; non dubitare perciò di ricevere in grazia il Duca di Savoja e strettamente congiungersi con lui, nemico dianzi così molesto ed acerrimo a quella monarchia: e Genova che fino allora aveva, nè ingloriosamente, sostenuto tanta guerra, veniva non solo posposta al Duca, ma alle viste di lui sagrificata. Ora, continuavan dicendo: dobbiamo noi fidarci del Conte Duca? Quali sono le guarentigie della fidanza? Costringerci a restituir i conquisti della guerra, far sospensioni d'armi senza nostra saputa, riconciliarsi col nostro capitale nemico, stringersi in lega con lui, queste le fidanze? Quali sono le future ambizioni, e con quali provvedimenti debbon esse condursi a fine? Togliere il Monferrato al legittimo possessore, spartirselo, e entrarci da tutte le parti nei fianchi, e ciò, non per necessità di conservazione o per fine d'alta reale politica, ma pel capriccio d'un favorito! E noi dovremo rimetterci all'arbitrio di chi, inclinato per natura a nuocerci, a nuocerci è ora dalla necessità strascinato? Chi non vede l'Olivarez volto a compiacere in ogni maniera Savoja per confortarla contro il Duca di Mantova? E se ciechi non siamo, chi non vede che compia-

1626-1627 cerla più gratamente non può che sagrificando noi e gl' interessi nostri al profitto di lei? Se in questo stato di cose sia prudente e dignitoso per la Repubblica il conferire al Ramirez il richiesto mandato, davvero che non sappiamo più che sia dignità e prudenza. Fermi e ben serrati nell' armi noi dobbiamo mostrarci, pronti a far punta con esse a qualunque insidia, imperciocchè la condizione presente cel consente. Gli umili e piacevoli contegni invitano a disprezzo; i risoluti e gravi a riverenza. Francia gelosa del novello disegno, disgustata di Savoja, non può non insorgere per frastornarlo : solo che Genova si mostri a Francia inclinata, si raffreneranno queste smodate ambizioni, si cambieranno queste ingiuriose preferenze, si farà ragione ai nostri diritti. Ma intanto le cose nostre debbon essere da noi terminate, e non pazzamente affidate ad ingannatori stranieri. »

Le quali considerazioni, in gran parte assennate, avrebbero potuto svolgere il minor Consiglio dall' aderire alla proposta dell' Olivarez; ma perchè v' era di mezzo quel contaminatore d' ogni più pura cosa, l' interesse di che dicemmo, il Ramirez otteneva il mandato, e così la quiete e la dignità della Repubblica furono un' altra volta interamente abbandonate in podestà di Spagna. Ora vedremo quali frutti maturassero le condiscendenze.

1628 Il Duca di Savoja nel recente accordo aveva fatto le viste di contentarsi di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata; ma in suo cuore

aveva fermato di volerlo per intero, piacesse o non piacesse alla confederata. S' era perciò dato con ogni maggior sollecitudine a raccoglier gente e denaro; e quantunque per le passate contrarietà della fortuna non potesse mettersi in giusto assetto di guerra, non pertanto trovossi molto presto allestito, massime di coraggio e d' ardore. Non l' era tanto Spagna; ma perchè le cupidità facevano velo ad entrambi, spiegarono le insegne dell' ingiusta aggressione che era la fine del marzo. Il Duca usciva in persona, voltavasi verso Moncalvo, Trino, Alba, Pontestura, e in breve se le riduceva in mano. La fortuna gli si dimostrava benevolissima. Ma il Governator di Milano, (Gonzalvo di Cordova sostituito al Feria) andava intanto a logorarsi sotto Casale, che ben munita dal Nevers, gli opponeva lunga e ostinatissima resistenza. In questo, perchè Francia correva alle difese del Nevers, l' Imperatore ai soccorsi di Spagna, e perchè nascevano gelosie tra Spagna e il Duca, tra l' Impero, Francia, Venezia e gli altri Principi d' Italia, stringevasi un inviluppo di cose tutte sanguinose nel quale a noi non tocca por la mano. Diremo soltanto che Genova, fuor dal concedere ad alcuni reggimenti di stranieri a' suoi stipendi, di andarne in qualità di ausiliari a militare colle insegne della Repubblica sotto i comandi del Governator di Milano che gli aveva richiesti a lei, non prendeva nessuna parte a questa guerra. Fattasi come estranea ai rumori spaventosi che la intronavano, sperava di posare. Ma le speranze erano

1628

1628 fallaci, la quiete un inganno, le prosperità una vernice. Ricoprivano un fiero pensiero, un pensiero di sangue, di servitù, di distruzione.

I successi della guerra contro Francia e il Duca avevano in Genova sollevato gli animi di tutti: la nazione tornava a sentire alteramente di sè: nobili e popolo si gloriavano degli ottenuti vantaggi: i primi perchè stimavano avervi efficacemente contribuito colle spade, coll' oro, coi consigli: i secondi colle picche, coi petti, col sangue. Ma quest' altezza che non di rado è fonte di bella emulazione, risvegliava antiche rivalità, pronte a trapassare in biasimevoli eccessi. La nobiltà, nelle cui mani s' era ridotto pressochè tutto il potere, inclinava a usarlo senza moderazione: alle distinzioni pertinacemente pretendeva, le ascrizioni parchissimamente concedeva, e non di rado trascorreva alle superchierie ed ai soprusi. Dal canto suo il popolo ricalcitrava, le ineguaglianze del grado voleva appianare, allo spirito delle leggi richiamavasi, le ascrizioni strepitosamente chiedeva, arrovellavasi perchè non venivano distribuite secondo che suonavano le promesse. Ogni dì si avevano le pruove delle reciproche male inclinazioni. I plebei comparivano in pubblico sfarzosamente vestiti, mescolavano crochi tra i crochi dei nobili, gl' insigniti di dignità cospicue incontrando guardavano sdegnosi, torvi, minacciosi, o appena col capo accennavano salutando. In ciò principalmente ostinavansi, che il salutar col cappello ricusavano dicendo, quello essere indizio di servitù vituperosa.

I nobili più assennati e gravi di queste alterigie non si curavano. O l'età o la prudenza gli rendeva moderati: ma la gioventù, che ha caldo il sangue, risentivasi: spesso feriva colle lingue, non di rado anche colle mani: e perchè la giustizia amministravasi dai loro attenenti, o non si faceva o si faceva molto parziale. 1628

A tela ordita Dio manda il filo: o piuttosto, quando una mala disposizione comincia a contaminare uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla. Un Bartolomeo Vacchero di Sospello nel contado di Nizza era nato da umilissimi parenti, e aveva esercitato in Genova i più vili ministeri, fin quello di servitore in casa d'un Rocco Crollalanza, Grigione dato alla mercatura. Gli anni, l'industria e i risparmi gli accrebbero le fortune più assai che i sordidi principii non promettessero, nè l'industria fu in tutto onesta, imperciocchè mista di dadi. Ebbe vari figli; e per sua disavventura, e per disavventura anche di Genova, uno ne aveva, Giulio Cesare di nome, a cui la natura non era avara di perspicacia e d'ingegno. Il padre che delle acquistate ricchezze intendeva far bell'uso, al traffico no, bensì alle lettere il cresceva; ma le lettere sono d'animo umano, e Giulio Cesare Vacchero era d'animo bestiale: per la qual cosa, negli studi non versò tanto da succhiarne gentilezza, avvegnachè da qualche provincia e principalmente dalla storia non tornasse digiuno. Tanto ne seppe da predicar Catilina l'uomo più grande che mai fosse. Quali

1628 colori valgan meglio a ritrarlo, non saprei: so ch' ei debbon esser tutti cupi e sanguinosi. Robuste, anzi torose membra aveva; e quasi per contrasto, un volto pallido, esangue, ma di folto e nero pelo tutto cosperso: ciglia, barba, mustaccioni, mustacci portava ispidi, lunghi, stranamente educati, e tra loro poco men che confusi. Per lo più guardava sbieco, di sotto l' ala del cappello che si calcava fieramente fino sugli occhi dai quali tralucevan lampi come di coltello insanguinato su cui strisci d' improvviso un raggio di sole. A mirarlo, uom provava non so che sgomento o ribrezzo. Nè il midollo era dalla scorza diverso. Poteva, io penso, raffigurar degnamente il vaso di Pandora, perchè certamente niun demone più tremenda sentina di vizii non saprebbe in un sol corpo racchiudere. Ferocia, libidine, crudeltà, empietà, ambizione, superbia, cupidità e quant' altre infamie di che più l' umana natura è macchiata, e tutte sfrenate e insaziabili, Giulio Cesare Vacchero le aveva. Nè santità di legami il tratteneva, nè fren di legge, nè timor di castigo, nè orror di sangue, nè riverenza di Nume. Se desiderio di vendetta, se stimolo d' ambizione o di sensualità lo pungeva, nient' era che lo imbrigliasse: avrebbe capovolto il mondo; tanto in costui la natura si dimostrava infellonita.

Le prime sue pruove aveva fatte in Genova, appena usciva dagli anni puberi: vi ammazzava non so chi, nè quanti. Sbandeggiato, ricoverava in Nizza dove dava di coltello a un Cavalier di San Gioanni,

e rifuggivasi in Firenze. Là, per secondar Medici, poneva la mano nel sangue di Bentivogli: dannato a carcere perpetuo nelle Stinche, n'era cavato dall'oro e dal patrocinio di un Antonio Del Nero, per danno di molti e quasi per rovina della patria. Liberato, atterrì un'altra volta Firenze con isfrenate libidini e con novelli delitti. Genova lo richiedeva per confinarlo in Corsica a purgarvi coll'esilio una parte delle colpe, o piuttosto ad acrescerne la misura. Ridussesi in casa un Lorenzo Salata genovese, e una Geronima moglie di lui: si mescolò con questa in adulteri abbracciamenti, poi infastiditosene, l'astrinse a scelerato lenocinio presso Teodora sorella a lei ancor vergine. L'ebbe, l'ingravidò: le diè spinta a far passo dalle debolezze alle perfidie, inducendola ad allettar con donnesche moìne un Antonio Francesco Santo, e questo coltole con artificio nelle stanze, obbligava a sposarsela. Volsesi allora a Girgetta, terza sorella: la contaminò come le altre, e come delle altre assai presto si stancò. Frattanto, a mostrar che le libidini non gli ammollivano l'animo, faceva le coltellate e le archibugiate per sè o per mano di sicarii sui fratelli Falconetti, dai quali si stimava offeso.

1628

In questo il padre di lui si ravvolgeva supplichevole in Genova fra le ginocchia del Senato perchè si richiamasse nel seno tanta peste, e offeriva perciò grosse somme di cauzione. Giulio Cesare tornava in patria adulto d'anni, maestro d'ogni più infame sceleratezza, e per giunta, tocco dall'ambizione.

1628 Vel seguiva Teodora col Salata; ma egli presto si liberava di quella col veleno, di questo con un' archibugiata, nè quì si stava: faceva morire, pur di veleno, la cognata, solo perchè aveva dissuaso lo suocero a introdur disuguaglianza nella successione dei figli: anzi, andò voce intorno, se non fu sospetto dalle antecedenti opre d' infamia autorizzato, che dei parenti pur col tossico si sbrigasse per anticiparsi il possedimento dei loro beni. Fiere pruove fa talvolta la natura creando di simili mostri; e quel che stimo, le leggi le quali mandano quasi sempre alle galee il miserabile che invola un fazzoletto dalle tasche altrui, non di rado pazientano da costoro ogni più grave offesa!

Il ritorno di Giulio Cesare Vacchero in una città già più che a metà sconvolta dalle inclinazioni che dicemmo, era una calamità pubblica. Costui, fin che in estere terre si ravvolse, parea non pensare che a novelle foggie di ammazzamenti, ed a passar oltre i segni d' ogni più laida turpitudine. In Genova, i tempi e le sfrenatezze invitavanlo ad altri eccessi egualmente perversi e più. Un odio implacabile gli entrava in cuore pei buoni, e per chiunque lui sopravvanzava di averi e di preminenza. Nefando e profligatissimo, profligati e nefandi coltivava, e con essi usciva di spesso armato di stiletti, di pistolette, a bravare, a cercar baruffe, a provocare, a soverchiare quanti gli capitavano, particolarmente di nobili che più di tutti abborriva. Banchi il vedeva quasi ogni giorno passeggiar gonfio e baldan-

zoso; e intromettersi dov' erano più folte le ran- 1628
nanze massimamente della gioventù dell' ordine inferiore; e cogli atti, e coi gesti, e col guardo, e colle parole eccitavagli contro i patrizii. Due erano i principali argomenti d' insolenza e di sevizie: il salutar col cappello, e l' ascrizione; e sebbene per la bassezza dei natali a questa non potesse vantare nessun diritto, di che acerbamente si rodeva, non pertanto rifiniva di vituperar l' avversione che i Consigli mostravano a concederla. Del salutar col cappello poi, diceva: niuno aversi a sottomettere a quella umiliazione: concittadini e non sudditi esser eglino: e perchè i nobili si tenevano in mano il governo mercè la semplicità del popolo che lo dava loro nel 1528, non per questo essere punto sminuita la dignità del concedente: si ripartissero pure tutti gli uffizi della Repubblica; a modo loro maneggiassero le cose; finchè piacesse a Dio, gli altri, in disprezzo delle leggi, respingessero: niuno con ciò poter togliere al popolo l' eguaglianza civile nata con esso. Quel salutare a guisa di servidori, essere indubitato contrassegno di vilissima dependenza. E perchè gli esempi maggior efficacia hanno delle parole, fatto più audace e sicuro dall' armi corte che aveva indosso e dai sicarii che lo accompagnavano, andava a bello studio dov' erano più frequentate le radunanze dei nobili: si parava loro innanzi in piglio di bravaccio, e mirandogli in faccia con aria di manifesta sprezzatura, pareva sfidargli a qualche via di fatto. Coloro poi che vinti dalla

1628 riverenza, ne davano indizio altrimenti che con un semplice accennar del capo, tacciava di vili e di poltroni, e per poco con essi non trascorreva.

Queste erano le inclinazioni del Vacchero quando particolari ingiurie lo risolvevano a meditare una cupa e strepitosa vendetta. Alcuni nobili men dilicati avevano contratto debiti con lui o col padre suo; e i pagamenti ai termini prefissi negavangli, traendolo per gl' inestricabili laberinti del foro. Oltracciò, introdottosi una volta insieme colla moglie, dama illustre figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galee del Duca Doria, nel ridotto di San Siro, dove assai gioventù patrizia trattenevasi giocando, s' udì da alcuni dei più scorretti chiamar bue: peggio udiva della moglie, avveguachè d' illibati costumi fosse e degna di miglior marito. Questo era troppo a far che gli umori bollentissimi e corrotti di lui soverchiassero. Chiese ragione colla spada; gli fu negata col pretesto della ineguale condizione: appostò sicarii; ma perchè gli offensori stavano sull' avvisato, era indarno. Non aveva più sonno il terribil uomo: pungealo ardentissima una smania, e poche vittime più non valevano a soddisfarla.

Dio fa gli uomini e poi gli appaja; e i perversi si agitano finchè s' incontrano, come gli elementi dei veleni nelle viscere delle miniere. Era in Genova un Giuliano Fornari, giovane di sollevati spiriti, d' onesti e ricchi natali, imperciocchè gli avi suoi al traffico delle sete con prospera fortuna attendevano. Unico figlio di vecchio padre, godeva

comodità di spendere più forse che al meglio della inesperta gioventù non convenga. L' Italia aveva veduto: aveva anzi dimorato buon tempo in Napoli, dove col lusso era andato di paro coi più cospicui di quella nobile città. Tornato in patria, v' aveva portato una boria meglio spagnuola che napoletana: cavalcava per le vie briosi ginnetti andalusiani con un far del cavaliere che a molti dispiaceva; dico a molti nobili, i quali non si stettero dal manifestare l' invidia ed il mal animo al padre di lui in occasione che, col comperare una villa in Albaro, s' era loro messo per così dire nei fianchi, e in concorrenza di delizie. Ora, il Vacchero trovava nel Fornari dispostissima la materia, e con esso lui d' amicizia stringendosi, e in turpitudini ravvolgendosi, delle vendette d' entrambi ragionava. Assai altri giovani, o cupidi di cose nuove, o inclinati alle mal opre tirarono con sè; e così agglomerati, cominciarono a far conventicole, a ragunar armi, ad incitarsi a sostenere l' onor del popolo, ma tutto ciò piuttosto per bravare e insolentire che per fine ben appuntato di sconvolgere.

1628

In questo il Duca, di Savoja andava mulinando, anzi farneticando del come potesse ristorare la fortuna della guerra da cui aveva ricevuto così fiera sbattuta. Quella Genova di cui tanto s' era deliziato, che già aveva stimata sua preda, e che gli era irreparabilmente sfuggita di mano, Genova gli stava troppo nel cuore per non tornare a lei colle più ardenti cupidigie. Era Carlo Emanuele sagacissimo

1628 fra tutti i Principi; e così degli uomini come delle cose profondo conoscitore. Sapeva le inclinazioni dei novatori, o malcontenti che fossero: e si persuadeva che fomentandogli, avrebbe facilmente levato in Genova, se non altro, un qualche rumore da farne frutto. Viveva alla sua corte un Gianantonio Ansaldo Genovese, il cui padre aveva esercitato il mestiere di oste nella villa di Cogoleto, ed i fratelli trafficavano in Genova ma con poca fortuna. Questo Ansaldo s' era incapriccito di nobiltà, e aveva, mercè lo sborso di diecimila ducati, ch' erano gran parte del suo patrimonio, comperato il titolo di Conte dal Duca: recatosi in Piemonte, vi sposò la vedova di uno Scarnafigi, Conte pur esso, e assai famosa per facile cambiar d' amori; le ammazzò un drudo, scampò dalla forca pel patrocinio d' altri drudi, e si ridusse, poco men che agli ultimi termini della mendicità per sostener colle spese il grado malamente accattato. Ambizioso, cabalone, in bisogno, e non senza attenenze in Genova, costui parve al Duca stromento opportuno a servir di leva al meditato rivolgimento, e chiamatolo a sè, lo scandagliò destramente. Corrispose conforme erano stati i concetti: purchè denaro, armi e sicurezza avesse, confidava mettere le cose di Genova in tanta confusione da sbalordirla. Armi e denaro erano pronti: la sicurezza anche otteneva con uno scaltro artificio. Il Duca fingeva un suo affare con la Sede Apostolica, e lui rivestiva della qualità di suo inviato, e di bastevoli istruzioni, e di gioje e di contanti

muniva; poi l'accomiatava dicendogli, facesse e riferisse. 1628

L'Ansaldo partiva per a Genova, ma nascostamente: si soffermò incognito nella deserta abbazia di San Fruttuoso di Capo di monte, dove si abboccò con un Giangiacomo Ruffo, un Giambattista Benegassi ed altri suoi vecchi amici, al par di lui scampati dalla galera o per protezione o per malizia. Sparse tra essi un qualche seme, mostrossi ricco d'ori, più ricco di speranze e andò a Roma dove, sbrigati prestamente quei tali affari, ebbe modo di ottener dal Papa il carattere come di Nunzio Apostolico. Ciò faceva l'astuto per procacciarsi all'uopo una duplice via di salvezza: tornò dunque in Genova ch'era il finire del 1627, e si diede calorosamente all'opra. Un Gianantonio ed Annibale fratelli Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e già del trattato con Savoja partecipi, furono i primi che con lui posero la mano all'iniqua tela. Una miserabile e sordida casuccia alle Grazie divenne, mercè di costoro, la fucina in cui dovevansi temprare le avvelenate saette destinate a dilacerare una così nobile Patria. L'Ansaldo vi era occultamente ricettato; e i Bianchi, ammessi già nei conciliaboli del Vacchero e del Fornari, v'introducevano di mano in mano tutti quei giovani nei quali avevano riconosciuto materia ovvia al fomento. Sapeva il Conte Ansaldo usar con costoro accomodate parole: esagerava i torti della nobiltà: le ingiurie, i soprusi che non di rado dovevano patire rammentava, descri-

1628 veva, coloriva: della necessità d' uscire a qualunque costo da quell' avvilimento favellava, e parava loro dinanzi un valido patrocinio, quello del Duca, Principe atto ad efficacemente proteggere, a degnamente premiare, e risolutissimo a salvare in qualunque congiuntura coloro che si adoperassero in suo prò. Come gli ebbe partitamente infiammati, tutti uniti gli aringava: l' utilità della fazione, la facilità di eseguirla, la gloria che ne doveva conseguire, esaminava. La libertà, quell' esca dei buoni creduli e dei cattivi, nonchè manto ad ogni più smisurata ambizione, era come al solito, l' orpello che la turpe intenzione ricopriva. Mostravala sagrificata a pochi tiranni, effeminati nel lusso e nelle lascivie, e prostituita alle voglie più irragionevoli di straniere genti: l' independenza, di che la Repubblica si vantava, chiamava una larva mentita che i padroni moltiplicava, e il freno delle moltitudini in durissime catene di servitori cambiava: perlaqualcosa dovere, chiunque nudriva germe di generosità genovese, stender la mano a spezzarle, quando pure avesse a correre perciò pericoli senza fine. « Ma, niun pericolo, soggiungeva, si attraversa alla nobile impresa. Pochi, disuniti i nemici saranno più presto spersi che assaliti: non farsi luogo a resistenza quando i cento han da combattere contr' uno, quando da una parte si levan l' armi per la libertà, per la patria; dall' altra per la servitù e lo straniero. Del presidio di Tedeschi non aversi a far caso: vili di natura, diceva, sempre in sospetto di quello che loro mi-

naccia una città popolosa, oppressa ma fremente, vedrebbongli andar in fuga disordinata non appena suonerebbe al loro orecchio il tremendo grido. Poi, il Duca di Savoja sempre invitto, sempre glorioso, pronto a precipitare con valorose schiere ai loro soccorsi, additava. Egli promotore, egli in gran parte esecutor dell'opera; follìa il dubitare che non avesse ad essere a lieto fine condotta. »

1628

Piacevano agli animi già infelloniti le calde parole. Ma se uomini tanto inclinati avessero pure avuto bisogno di una spinta, anche questa non sarebbe loro fallita. Sorgeva quel terribil uomo del Vacchero il quale, non contento di appruovar le sentenze del traditor Ansaldo, giurò per quanto conosceva di più sacro, che avrebbe senza risparmio esposte le facoltà e la vita per dar colore a quei nobili disegni. Fece eco, specialmente imprecando contro la nobiltà e gli Spagnuoli, ed innalzando a Cielo la generosità del Duca di Savoja che offerivasi spontaneamente protettore e promotore di sì bella causa. Tocchi dalle rabbiose scintille, quei giovani traviati, Vacchero acclamarono Capo della sagrilega impresa.

Fermato lo scellerato pensiero, stabilivano di radunarsi indi a due giorni per darvi forma, e avvisare ai modi per mandarlo più sicuramente e più prontamente ad esecuzione. Però, la notte antecedente, Vacchero, Fornari, e un Dottor Francesco Martignoni complice anch'esso, siccome quelli che si consideravano l'anima della cospirazione, convennero insieme nel mezzanello del Fornari ch'era

1628 vicino a Banchi, col fine di prepararsi a signoreggiar quell' adunanza. Scelsero, stimandolo maestro adatto alla malvagità della risoluzione, il Macchiavelli, là dove nel Principe, tratta delle congiure. Il lessero, e delle difficoltà udirono, e dei pericoli che ai congiurati sovrastano: commossi, sgomentiti, e a metà ricreduti, per poco stava se Fornari e Martignone dall' iniquo proponimento non si ritraevano. Con mente torbida e sospesa si ridussero dall' Ansaldo, e le lette cose confusamente esposero. Sorrideva l' astuto: le difficoltà spianava: l' intenzione del Segretario fiorentino malamente interpretava; asseriva: lui avere così scritto per piacere ai tiranni: in suo cuore, Macchiavelli, meglio di chi si fosse sapere che era e che non era. Si valessero, suggeriva, di quella guida per far nuovi accrescimenti di compagni e di seguaci colle debite cautele; e gli uffizii si spartissero; e ciascuno nel proprio con coraggio e fede perseverasse, nè s' indubitassero: Macchiavelli avrebbe da loro una mentita.

Queste parole dell' Ansaldo, e più delle parole di lui un animoso propulsar del Vacchero il quale, perchè aveva in sè tutte le furie dell' inferno, si sarebbe piuttosto precipitato che soffermato sulla china in cui s' era posto, erano cagione che costoro ad ogni voce di pentimento chiudessero l' orecchio, e solo ai modi per assicurar l' impresa intendessero. Quello che più, a parer loro importava, era l' impadronirsi del palazzo; e siccome lo avevano in guardia i Tedeschi, appariva necessario raccogliere un buon

numero di gente risoluta e facinorosa che, dato il segno, si avventasse con animo di finirgli tutti, e gli finisse. Convennero di affidarne il carico ad un Bartolomeo Consigliero, famoso bandito della valle di Bisagno, già stato agli stipendii del Duca, e poi tornato a quelli della Repubblica: doveva costui andar per quella cerca in Polcevera e in Bisagno: con questo però che non a tutti, ma solo ai più fidi il gran segreto palesasse; agli altri pretessesse diversi fini. Convennero eziandio di astenersi intanto dalle conventicole: e delle cose più importanti soltanto favellassero brevemente i Capi a Banchi, come dei negozii mercantili solevano fare ogni dì.

1628

I seguaci si accozzavano; nondimeno pareva al Vacchero e al Fornari specialmente, ch' essi non sarebbero mai tanti da poter essere contrapposti con vantaggio ai Tedeschi custodi del palazzo. Avrebbero desiderato una forza armata di dugento almeno usi all' armi lunghe: pensarono che il Duca di Savoja avrebbe potuto dargli, ed eglino introdurgli a spilùzzico nella città e tenervegli nascosti. Volevano dapprima che l'Ansaldo partisse tantosto per Torino, e di quel sussidio il Principe richiedesse: ma poi, perchè non si fidavano bastantemente di lui, cioè dell' Ansaldo, e perchè avrebbero voluto una qualche più sicura guarenzia del favore del Duca, determinavano, il Vacchero andrebbe personalmente a Torino, e della mente di quel Principe con più certe pruove si assicurerebbe.

Cadeva in buonissimo taglio la risoluzione del

1628 Vacchero all' Ansaldo, perciocchè da qualche tempo questi, ben considerate le cose, s' era avveduto che la faccenda aveva molto dello spinoso, e più di quanto per avventura promettessero i primitivi concepimenti. Aveva trovato Genova fornita di buon presidio quando credeva ne fosse poco men che sprovveduta: anche le inclinazioni non erano di quella caldezza che s' immaginava. Molti giovani, tentati, mostraronsi bensì generalmente avversi alla nobiltà, ma non tanto da impegnarsi a rovesciarla colle macchinazioni, ed a trascinar la Repubblica in un fatale sconvolgimento. Quindi è che, trattine alcuni di poco seguito e di niuna stima, quali erano Giantommaso Maggiolo, Giambattista Benegassi, i fratelli Bianchi e il Martignone, tutti gli altri s' erano dimostrati abborrenti dall' impresa. Ne avrebbe disperato l' Ansaldo se non fossero stati il Fornari e il Vacchero, sebbene anche di loro, siccome di giovinastri diffamati, non faceva quel gran caso che l' altezza della cosa esigeva. Non per questo aveva intralasciato di magnificar al Duca le promesse e le speranze, tanto che era riescito a cavargli di mano seimila doppie. Ora, gl' incresceva tornar a Torino senza una qualche apparenza più accertata di buon esito. La determinazione del Vacchero conosciuto anche dal Duca per quel che era, cioè risolutissimo, ricco e di molta clientela, sebbene tutta ribalderìa, lo confortava a presentarsi, a giustificare l' impiego di quelle doppie, ed a richiederne qualch' altro pizzico. Lui rincorò dunque nel pensiero: animò anche il Fornari a munirlo

d' una sua dichiarazione, quasi credenziale, per dare al carattere maggior importanza, ed all' impresa maggior credito. Si accomiatavano poi, non senza infiammar quei che rimanevano a proseguir negli apprestamenti perchè, non appena fossero seguìti i concerti col Duca, si ponesse il fuoco alle miccie. 1628

Il Vacchero, giunto nelle vicinanze di Torino, nascostamente alloggiava in una cascina, intanto che l' Ansaldo il precedeva per avvertire il Duca dell' arrivo di lui. Venuta la notte, entrava nella città chiuso in una carrozza, ed era tacitamente introdotto dal Duca col quale, dal Principe Vittorio in fuori e l' Ansaldo, nessun altro si trovava. Avevano i due ribaldi convenuto di ajutarsi a vicenda, magnificando agli occhi del Principe tutto quanto avevano operato pel buon successo del negozio, e ciò affine di ottenerne più larghi premii e certezza di larghissimi. Si accorgeva il Vacchero che l' amico, in ricambio preventivo, gli aveva ben preparato il terreno, perciocchè molte e non volgari furono le prime accoglienze fattegli dal Duca. Vacchero agli occhi di lui non era un traditore il quale per mal animo, per ambizione e per private ingiurie vendeva iniquamente la patria, una nobile patria, e il contratto suggellava col sangue di mille vittime. Era un uomo coraggioso, di gran valore, d' animo così generoso che gli strappazzi d' una nobiltà orgogliosa e prepotente non aveva potuto tollerare. Così suonavano le prime parole del Duca: generoso il Vacchero, generosi i compagni di lui, generoso il pro-

1628 ponimento, generoso il fine: suddito ben affetto il diceva, suddito originario, perciocchè aveva sortito i parenti presso Nizza. Il Vacchero non capiva in sè delle lodi e delle carezze: sì veramente parevagli d' essere un gran fatto, e d' aver il capo fra le stelle.

Dopo le lodi vennero le informative: il Duca domandò minutamente delle disposizioni di Genova, delle speranze, delle forze, delle inclinazioni dei congiurati: richiese il Vacchero di tutto ciò di che l'Ansaldo lo aveva ampiamente fino a quel giorno intrattenuto, affine di procurarsi la misura di quello che veramente era: il Vacchero non mancò a sè stesso e alle promesse. Esagerò le diligenze dell' iniquo Conte, moltiplicò il numero dei congiurati, ne ingrandì il seguito, e più d' ogni altro il proprio e quello del Fornari di cui presentava la lettera. Gli odii, le cagioni degli odii e la malivolenza del popolo accrebbe di molti doppii: le forze della Repubblica avvilì: la disse impotente a sostenere una qualunque guerra, fin anco i sospetti di una guerra: concludeva: certissima l' impresa, ove i soccorsi più volte promessi dall'Ansaldo a nome di lui, non venissero meno; e di quanta lieve spinta abbisognassero, lo argomentasse da ciò che per allora nol richiedevano di più che di dugento fanti per poter disfare con sicurezza quei pochi Tedeschi che erano di presidio al palazzo della Signoria.

Il Duca giubilava delle parole: le promesse del l'Ansaldo a sua volta confermò ed accrebbe: dimostrò

prontezza di dare i dugento: ma come vennero a divisare del modo d' introdurgli in Genova, si scoverse pieno di difficoltà: erano i forestieri richiesti alle porte di certe bollette dei magistrati dei loro paesi: poteansi è vero, col favor dei congiurati, introdurre sotto pretesti: ma a spilluzzico e con distanza conveniente di tempo. Pareva quindi impossibile che tanta quantità di forestieri si mantenessero nella città senza che ne avessero fumo le spìe. Oltracciò, chiedeva il Duca se quei dugento dovessero mandarsi consapevoli l' un dell' altro o ignoranti; se con ordine di lui, Duca, o senz' ordine: rifletteva: se ignoranti e senz' ordine, di pochissimo uso perchè non avrebbero voluto di capriccio, e delle forze ignari, porsi a sì disperato sbaraglio: se con ordine e scienti, non essere da presumere che tutti serbassero il segreto: le speranze di un grosso premio ne avrebbe tratto più d' uno a palesarlo al Senato. Stabilivano pertanto si scriverebbero tra coloro, che prima della tregua con Genova avevano servito sotto le bandiere savojarde e le avevano disertate, allettati dalla impunità loro offerta dalla patria. Sapevasi che vivevano in molta scontentezza, per ciò che l'accoglienza loro fatta, a gran pezza non pareggiava le pretensioni. Ben opponeva Vacchero il pericolo di confidarsi in gente, che per essere stati nemici della Repubblica, poi nemici del Duca, di niuna fede erano, a niuno la serbavano, e potevano perciò condur lui e tanti onorati giovani all' estrema rovina. Ma il Duca assicurava: comecchè

1628

1628 la leatà di costoro fosse cosa molto dubbia, non per questo esser eglino men tenaci nella perfidia: vedrebbe che, una volta persuasi della certezza di un ingordo guadagno, durerebbero nelle promesse, tanto più che non importava sapessero al giusto quello di che si trattava: gli credesse pure, soggiungeva, perchè in queste materie ne sapeva più di molti. Si confortasse poi: imperciocchè nel caso di un qualche infausto e sinistro avvenimento, lui avrebbero sempre trovato pronto ai soccorsi: tener nelle mani prigioni diversi Genovesi di primo ordine: quelli gli sarebbero mallevadori della vita e della libertà dei Capi della congiura ove scoperta, fossero loro poste le mani addosso. Ciò prometteva: tanto l'ambizione accecava un Principe giustamente riputato forte e generoso!

Questa sicurezza sciolse d'ogni freno il Vacchero, se freno aveva ancora quell'anima audacissima. Si accomiatò dal Duca e dal Principe Vittorio, che coll'esca di novelli onori e di magnifiche promesse il licenziarono. Lo presentavan anzi di una ricca collana d'oro, quasi arra delle ricompense che gli destinavano; ma quegli che tra le superbie era educato, ricusava, il rifiuto onestando come di premio prepostero ai servigi. Coll'Ansaldo spartiva gli assunti, lasciandogli quello di tener vivi nel Duca i desiderii e di sollecitar gli ajuti promessi pel giorno e nel luogo che, secondo il bisogno, verrebbero prefissi; e ritenendo di maturare, rinfocolare e promuovere in Genova il compimento delle cose

Partiva poscia seco recando una lettera del Duca responsiva al Fornari, e piena d' ogni gradimento: recava anche una patente di Colonnello per Consigliero, l' autorità di eleggere i Capitani pel duemila fanti, nonchè quella di rimettere in grazia i banditi, che avevano disertati i vessilli ducali.

1628

Il ritorno del Vacchero fu un tripudio per tutti i compagni di lui, e massimamente pel Fornari a cui esagerava le benignità del Duca, le quali di vero erano state molte e opportunissime ad infiammare animi anche dei loro più moderati e modesti. Si diedero quindi a far proseliti e a sedurre principalmente di quei tristi, che già avevano militato, pronti ad ogni misfatto ed a qualunque fazione di guerra. Per questo fidavano specialmente nel Consigliero il quale, per esserne stato Capitano, godeva tra loro di molta autorità: lo ajutavano come mezzani un Gottardo ed uno Stefano fratelli Savignone, i quali avevano pratica di tutti costoro, nonchè degli artigiani, che infastiditi del proprio mestiere, trovavano, o speravano miglior ventura nella professione di bravo. Assai altri tiravano all' empia trama, fra i quali un Niccolò Grandino, notajo di una galea della squadra di Tursi, ed un Giulio Compiano, cognato al Grandino, audacissimi entrambi e di molto nome nella plebe, il primo nel borgo di Santo Stefano, il secondo in quello di Prè. Allettati dalle promesse o storditi dal premio, vi s' intingevano pure un Clemente Corte, ed un Francesco Bertora: questo massimamente d' incredibile ferocia: poi un

1628 Francesco Ghiglione, un Dottor Accino Silvano, e soprattutti un Niccolò Zignago, che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capelli, era salito in fama di ottimo Chirurgo, e s'era addottorato in medicina. Ma pari all'ingegno, anzi maggiore assai dell' ingegno era in costui il mal talento e la corruttela. Già si credeva unito al Vacchero per vincolo di scelleratezze, imperciocchè viveva in fama d' avergli somministrato il veleno, che della cognata lui liberava. Niuno fra i congiurati era che alla nobiltà odio più intenso portasse, nè ostinazione più fissa avesse, e consigli più feroci ed avveduti mettesse innanzi di questo Zignago, sebbene dalla nobiltà riconoscesse le fortune, e da essa più che da altri avesse a sperarne delle migliori.

Anima di tutto erano il Vacchero ed il Fornari fatti inseparabili dalla conformità dei pensieri e dell' ambizione. Ammassati i seguaci, davansi ad ammassar l' armi e le munizioni: introdussero nelle proprie case archibugi da ruota, pistoni, pistole, armature finissime ed impenetrabili al moschetto, insomma ogni stromento di difesa e di offesa. Due casse con dugento pistole per mezzo dei fratelli Bianchi mandava al Vacchero l' Ansaldo.

Così disposte le cose, determinavano di dar fuoco alla macchina e l'ordine doveva essere il seguente. Nell' ora di terza, al tocco dell' Ave Maria del dì prefisso, il Consigliero, il Corte ed il Bertora, con seguaci armati d'armi curte, si trovassero sulla piazza del Palazzo, e l' occhio tenessero ad una finestra

dalla quale il Fornari darebbe un segno col cappello: si precipitassero allora tutti insieme sui Tedeschi di guardia e gli opprimessero: dell' armi appese alle rastrelliere s' impadronissero, i corridori e le porte occupassero: corresse il Consigliero all' armerìa, e delle parti superiori del Palazzo avesse cura: si avventasse il Fornari nella sala della pubblica udienza, il Doge e i Senatori trucidasse, e i corpi loro dalle finestre gettasse. Nel tempo stesso prorompesse il Vacchero col seguito dei Polceveraschi e banditi nelle piazze di Banchi e di San Siro, solitamente in quell' ora piene di nobiltà: e quanti gli venissero fra i piedi, tanti ne ammazzasse: in questa carnificina lo secondasse il Ziguago con un rinforzo di scellerati da lui provveduti di petti imbottiti, e d' armi affilatissime. Corressero gli altri congiurati, ciascuno con sufficiente seguito, le vie della città gridando libertà e popolo, e le ultime sevizie esercitando su tutti i nobili quanti e quali fossero di grado, di età e fin di sesso. Il Maggiolo però, della porta di San Tommaso s' impadronisse e vi si afforzasse, affinchè per essa, ad ogni evento, fosse fatta facoltà agli ajuti di Savoja di penetrare. Disponevano poi, affinchè niuna cosa rimanesse intatta, non appena il palazzo e le porte fossero occupate, si aprissero le carceri dei delinquenti perchè irrompessero nelle case dei nobili, con ordine di farvi monti di cadaveri: quanto al saccheggiarle, questo neppur si diceva.

1628

Quale forma dopo la vittoria intendessero dare alla cosa pubblica, non so se prestabilissero: ma

1628 perchè varii erano e diversi fra loro gli stimoli, vario o diverso era forse il fine che si proponevano. Ei pare che il Vacchero, smisuratamente cresciuto nell' ambizione, avvisasse a stabilire un reggimento popolare di cui egli sarebbe Doge, il Duca di Savoja proteggitore. Il Consigliero e quegli altri ch' erano stati al servigio del Duca avevano in animo, secondo che dai loro andamenti si può conghietturare, di dar al Duca stesso il supremo potere con certe condizioni di comando militare. Ma, o prevalessero i pensámenti del Vacchero, o preponderassero quelli del Consigliero, il Duca di Savoja non era uomo da contentarsi di un' autorità dimezzata. Certo è che in generale le tendenze non gli si dimostravano favorevoli, anzi questo fine era dai Capi stessi gelosamente tenuto nascosto, perchè solo avrebbe potuto mandar a vuoto l' impresa.

Erano a questi termini quando spedivano a Torino uno dei Bianchi a ragguagliar di tutto il Duca, ed a sollecitarlo affinchè desse certezza che il dì prefisso, il Principe Vittorio passerebbe oltre i confini con cinquemila fanti e cinquecento cavalli. Ma quel Bianchi, sebbene fosse trascorso tempo adeguato, più non tornava: i congiurati vivevano sulle spine. Erano tanto innanzi le cose che il tenerle più lungamente nascoste pareva piuttosto impossibile che difficile. Già ne scintillavano indizii, e correvano parole di sospetto nelle bocche di molti. Il denaro profuso per tener calde le inclinazioni non era senza comenti, avveguachè le avversioni del

Vacchero per la nobiltà, e quelle gare pel saluto del cappello fossero sufficienti a dar ragione di questi, ed anche di maggiori apprestamenti di difesa. Non pertanto il Vacchero, sfiduciato del ritardo, ebbe un momento il pensiero di fuggirsi a Livorno dal Medici suo protettore; ma quel pensiero fu un lampo: colui che da un' alta pendice si spicca correndo all' ingiù, non può, tuttochè gli baleni alla mente il pericolo, trattenersi a mezzo la scesa o deviare: gli è forza compiere la carriera. Perseverò dunque il Vacchero nel malvagio proposito; e, o sia che non potesse indursi a credere che il Duca, autore e promotore di quel rivolgimento, fosse per fallirgli nel miglior uopo, o le forze dei congiurati stimasse più di quello che realmente valevano, fatto è che risolveva di precipitar gl' indugi, e fermava che il terzo dì della settimana santa, la prima dell' aprile, ajutasse o no il Duca di Savoja, quell' immane attentato avesse l' intero suo compimento.

1628

Il ritardo del Bianchi non era senza cagione: proveniva dalle pratiche, le quali strettissime menava in quei giorni il Duca cogli Spagnuoli per la divisione del Monferrato. Temeva non l' occupazione di Genova frastornasse l' alleanza, e al disegnato spartimento non pregiudicasse: perciò l' Ansaldo d' ordine di Carlo Emanuele, con ambigue risposte e fuor dell' usato assai caute, s' andava schermendo col Bianchi, tanto che forse trascorreva il tempo utile, e da quel tentennare emergeva la salute di Genova.

1628 Erano in questo i congiurati tornati in tanta confidenza ch' ogni indugio pareva loro insopportabile. Affrettavano coi voti il giorno, nel mentre che davano alle cose l' ultima disposizione. Il Vacchero, per via di Gianstefano Savignone metteva in pronto i Polceveraschi, e per via di Gottardo gli artigiani: ai cittadini congiurati nuovi stimoli porgeva, ogni notte in sua casa ragunandogli e riassumendo con essi le prestabilite fazioni. Non rare volte fingendo la vittoria, diceva le crudeltà da usarsi, divideva i premii, compartiva la gloria: agli animosi lodava, ai timidi rincorava, e timidi e animosi colle proprie furie agitava. Questi sovveniva di denaro, quelli di consiglio: serviva agli uni d' armi, serviva agli altri di coraggio, brevemente, Dio lo aveva fatto nascere per gli sconvolgimenti, e s' imbatteva in una città che tra gli sconvolgimenti era cresciuta e se ne compiaceva. Ma Dio al trasandar degli empii stabilisce anche i confini; e quegli delle sceleratezze del terribile cospiratore erano stati segnati.

Pochi giorni di quieto vivere all' ombra delle antiche leggi rimanevano a Genova, quando il Vacchero, il quale frà i mille ostacoli che potevano pararglisi dinanzi, mostrava aver noja soltanto di quei Tedeschi del Palazzo, pensava ad afforzarsi intingendo nella congiura un Capitano Francesco Rodino, suocero del Bertora. Era costui nativo di Diano: per commesso omicidio molti anni addietro, era stato al bando ed aveva lungamente servito il Principe di Savoja: tornava in patria per virtù

dell' indulto; v' era rimesso in grazia e comandava 1628 a trecento fanti della Repubblica. Sin da principio aveva il Vacchero posti gli occhi su di lui, conoscendolo uomo di molta sagacia, di pari prudenza, e ad un tempo assai poco delle cose di quei giorni soddisfatto. Ma il Bertora, affichè il segreto senza necessità non si comunicasse, s' era opposto a che lo suocero ne fosse per allora chiamato a parte: si teneva sicuro d' averlo all' uopo. L' uopo essendo prossimo, gli palesava il tutto e il tirava la notte del venerdì precedente al gran giorno in casa il Vacchero dove, dopo le grate accoglienze, veniva ammesso al conciliabolo infernale. In breve spazio d' ora tutte le file dell' empia orditura gli erano dipannate: assentiva di porvi anch' esso la mano, e si assumeva di farsi guidatore di quelli che si destinavano all' assalto del palazzo.

Forse il Rodino quando accettava il tremendo incarico lo accettava con animo volenteroso e sincero, perchè anche il Rodino era un malvagio: ma tornato a casa, mille nojosi pensieri lo agitarono il rimanente della notte. L' enormità dell' attentato e soprattutto le difficoltà del successo gli si raggiravano per la mente. Pose in paragone le dubbiose speranze ed i pericoli, colla sicurezza dei compensi che a man salva avrebbe potuto conseguire. Da una parte vedeva le forche e l' infamia, dall' altra gli onori e le ricchezze. La fede giurata agl' iniqui, e il parentado col Bertora il ritenevano peritoso, ma finalmente prevaleva il buon

1628 pensiero. Non volle stare alla fortuna dei disperati: e il dì seguente recavasi sul far della sera a Palazzo e chiedeva del Serenissimo, ch' era Gian Luca Chiavari. Trovatolo impedito, chiedeva del fratello di lui, Tommaso, che nel palazzo stesso alloggiava, e gli si offeriva di palesar cose di grandissima conseguenza purchè ottenesse sicurezza della persona, e premii adeguati alla grandezza del servizio: porgevagli perciò una sua nota.

Il Chiavari delle parole del Rodino non faceva sulle prime grande stima, siccome quegli che sapeva come i Principi sieno non di rado la calamita degl' impostori. Nondimeno, da assennato com' era e conforme esigeva l' interesse dello Stato, rispose ne parlerebbe col Doge: sicuramente i Consigli ricompenserebbero con larghezza pari all' importanza della rivelazione: tornasse all' imbrunir del giorno successivo. Tornava difatti ed era segretamente introdotto dal Doge il quale lo accertava non gli fallirebbero dalla grata Repubblica i guiderdoni che richiedeva: badasse però ch' egli pattuirgli non poteva: questo appartenere ai Consigli: ma dicesse e non s' indubitasse. Il Rodino andava cauto perchè delle ricompense voleva assicurarsi: accennò in confuso d' una congiura; ma il Doge lo stringeva a levarsi dai generali e dalle reticenze: la sminuzzò un pò meglio, non tanto però che fosse facoltà al Doge di svolgerla da sè. Fu confortato a perseverare nel buon pensiero; a dissimulare coi traditori, a ritornare in quella sera stessa al conciliabolo, sì per

non dar la sveglia ai sospetti, e sì per recarsi meglio in mano tutte le file della trama. Il Rodino obbedì: chiese però di consultarsi col Senator Giulio Cesare Lomellino col quale aveva confidenza, e di regolarsi a tenore dei suggerimenti di lui: gli fu conceduto e partì. 1628

Il Doge dapprincipio non diede credito a quelle rivelazioni, perchè non intravedeva il vero scopo delle ambagi nelle quali si ravvolgeva il Rodino; ma questi, che seguitando il parere del Lomellino a cui si confidava, s'era un'altra volta abboccato coi congiurati, avvedutosi che precipitavano gl'indugi e ch'ogni ritardo sarebbe riescito pericolosissimo, tornato col Lomellino stesso dal Doge, d'ogni ritegno si affrancava, e tutto l'ordine della congiura distintamente esponeva. Nominò i Capi, narrò l'intelligenza con Savoja, indicò le case ov'eran l'armi, specificò i provvedimenti, le speranze, gli ajuti, in una parola, sviscerò ogni cosa con quegli ingrandimenti con lui usati dai congiurati per allettarlo e ch'egli non si curava di ridurre a giusta misura affinchè il merito della rivelazione fosse maggiore. Parve allora al Doge, quantunque assai dubbii gli rimanessero, di non dover oltre diferirne la partecipazione ai Collegi; e radunatigli sul fatto, diede loro distinto ragguaglio d'ogni cosa, colle debite riserve sull'autenticità dell'asserito dal Rodino. Inorridirono i Padri all'annunzio di tanta enormità; e perchè da lume ancorchè debole e vacillante si ottiene facilmente lume chiaro e splendente,

1628 esaminati gli avvisi e comentate le antecedenze, s'ebbe assai presto ragione di non dubitare dell'autenticità della cosa. Consultarono sul da farsi: opinavano alcuni s'avesse in quella notte medesima a circondar con soldati e con birri la casa del Vacchero dove dovevano essere convenuti i Capi della congiura, e d'un sol colpo trarseli tutti nella rete. Ma impugnavano altri questo parere allegando, essere cosa molto ricolma d'incertezza e di pericolo l'argomentarsi sforzar nelle tenebre una casa piena d'uomini forniti d'ogni sorta d'armi e disperatissimi. L'arrabbiata difesa ch'ei farebbero poter anche somministrar comodità agli attenenti d'insorgere, tanto più che non si sapeva bene quanta fede s'avesse a riporre in quelli che dell'arresto s'incaricherebbero. Miglior consiglio, suggerivano, aspettar il dì chiaro, e coglierli divisi e alla spicciolata. Si attennero a questa determinazione la quale, avvegnachè la più savia, non dava quei risultamenti che avrebbe dovuto. Era bargello della famiglia un Erminio conosciuto per confidente del Vacchero: si temeva non gli mandasse preventivo avviso se gli si fosse addossato il carico di arrestarlo. Decidevano di dissimulare; solamente lo avvertivano di star pronto colla sua gente per ricevere gli ordini dei Collegi: pensavano di commettergli l'arresto del Consigliero e del Corte soliti a recarsi a Palazzo perchè in quei giorni appunto vi sollecitavano una patente di Capitani con intenzione di valersi del comando per dar più favore all'iniqua impresa. Ma

l' Erminio la sapeva lunga: argomentò di quel che era; e perchè inclinava alla fazione popolare, forse che già aveva subodorato qualcosa: questo, o le insolite diffedenze del Senato erano cagione ch' egli mandasse al Vacchero, dicendo: badasse che si trattava d' una gran carcerazione. La stessa cosa disse al Grandino ed al Consigliero che si trovò fra i piedi al Palazzo, per cui, sì questi che il Vacchero, e Giambattista Bianchi i quali sapevano in quali panni vivevano, ritiraronsi presso il Zignago che stava a casa allato alla Chiesa dell' Annunciata in Portoria, e per conseguente di molta opportunità così per ricoverare in luogo sacro ed immune, come per prendere il volo. Ma il Consigliero, il Corte e il Bertora, più risolutamente decisero: per la via di Multedo si ridussero sul momento in Bisagno donde, pel più aspro delle montagne, non si tennero di correre finchè non furono sulle terre del Monferrato. 1628

Mentre i congiurati disordinati come se fossero stati percossi dal fulmine provvedevano ciascuno alla propria salvezza, si spiccavano in Genova dai Consigli gli ordini di fargli prigioni. Ebbe Erminio quello di trattenere il Consigliero e il Corte; ma l' uno e l' altro già dal periglio si cansavano per le ripidezze dei monti: mandavansi birri e soldati a circondar la casa del Vacchero verso l' ora di nona; ed egli, prima di terza, nascosto nell' abitazione del Zignago, stavasi come a dire sull' ali, aspettando di riconoscere se veramente quell' onda tanto grossa minacciasse lui ed i compagni. Ragguagliato presta-

1628 mente delle diligenze che in sua casa si facevano, vide non esser più tempo da aspettar tempo: usciva dalla città per la porta dell'Acquasola in compagnia di Giangiacomo Ruffo, del Compiano e del Bianchi mandatogli dal Grandino, e per la via degl' Incrociati sceso in Bisagno, trapassò per gli orti il colle d'Albaro, e costeggiando per gli scogli il mare in quell' ora turbatissimo, si ridusse all' imbrunire, nè senza molto travaglio, al piano di Quinto donde, dopo breve respiro, si condusse a Recco. Un Battista Assereto cognato al Compiano, a richiesta di lui, amorevolmente il raccoglieva in una sua casa posta fuori del borgo.

Il demonio manda prima la furia per commettere i delitti, poi la mentecattaggine per non evitarne il castigo. Il Vacchero trovavasi in tal sito dond' era in facoltà sua per luoghi solitarii ed anche agevoli condursi nel termine di poche ore fuori dello Stato da lui contaminato con sì fiera colpa: nondimeno sovrastava l' intera notte e tutto il dì successivo presso l' amico. In questo, perchè si pubblicava un bando che quattromila scudi d' argento prometteva a chi rivelasse il terribile congiuratore, e minacciava pena di cuore a chi gli dava ricetto, sollecitato dall' Assereto a liberarlo da quel pericolo, risolvevasi all' infelice partito di ricalcar la stessa disastrosa via per restituirsi in Genova. Confidava gli avesse a riescir più facile rimaner occulto in una gran città piena di confusione, che non in piccole e tranquille terre; confidava gli si aprirebbe

presto la via del mare che continuando a fortuneggiar malamente non permetteva per allora l' imbarco. Lo tirava il suo mal nume: accomiatatosi dal Bianchi e dal Compiano, che a quella sorte di sfidato non vollero farsi partecipi, si condusse in Bisagno con Giangiacomo Ruffo che colà abitava: ma il timore dei castighi chiudeva l' animo ad ogni pietà. Pietro e Pieragostino, padre l' uno, fratello l' altro a Giangiacomo, gli respinsero: ricovrarono in un' umile casetta che Stefano Centurione aveva là presso fabbricata di recente, e intanto che vi stavano mulinando in qual modo avrebbero alle pressantissime urgenze provveduto, ecco che i due Ruffi, dico Pietro e Pieragostino, non so se con lodevole o infame consiglio, risolvevano di farsi delatori del Vacchero e del proprio sangue. Combatterono a lungo, narra Raffaele della Torre, che Consultore del processo descrisse poi con elegante penna tutta la congiura, da cui ricaviamo i fatti, e non di rado le parole pel nostro racconto; combatterono a lungo i Ruffi la fiera determinazione: l' affetto di padre e di fratello, le dirotte lagrime della inconsolabil madre, che supplicava perchè non si mancasse d' ajuto in caso tanto estremo al figliuolo, il castigo infame che a quello sovrastava, il tradimento sempre iniquo dei miseri che alla fede altrui si commettono, il dubbio d' essere sospettati indotti alla delazione più che dall' amor del dritto dall' avidità del promesso premio, tutte queste cose erano cagione che del consiglio si peritassero: ma l' atrocità dell' attentato,

1628

1628 l'affetto per la patria, lo sdegno contro Giangiacomo che dopo aver precipitato sè stesso in manifesta perdizione e la famiglia in perpetua vergogna, non aveva dubbiato di esporgli a certo pericolo della vita col condur loro in casa il Capo della congiura, tutto faceva che si risolvessero di rivelargli al Senato. Questo però fermavano, che la taglia bandita contro il Vacchero ricuserebbero e chiederebbero in cambio la vita e la libertà di Giangiacomo. E perchè inesperti erano delle pratiche da usarsi in simile congiuntura, comunicarono il pensiero ad Agostino Drago, procuratore nella curia e cognato a Piero, il quale volenteroso pigliò l'assunto di quella briga: ma il legulejo aveva l'animo sordido e vile: pattuì per la grazia del Ruffo e per quella d'altro congiurato ch'ei si riserbava di nominare, e non pertanto riscuoteva l'infame prezzo del sangue.

Aveva il Senato per la più pronta punizione dei colpevoli trasfusa l'autorità sua, e quella dei Consigli in Luca Pallavicino e Giacomo Balbi Senatori integerrimi e di sperimentata virtù. Col ministero del Drago, posero assai presto le mani sul Vacchero e sul Ruffo, e gli trassero nelle carceri: poi con l'assistenza di Raffaele della Torre, incominciarono il processo.

Diversa era frattanto la sorte degli altri congiurati: il Rodino non aveva saputo indicargli tutti, e molti anzi, come il Fornari, il Zignago e Giannantonio Bianchi, aveva piuttosto con dubbiosi indizii che con proprietà di certi nomi descritti:

per la qual cosa, avrebbero la maggior parte avuto comodità di fuggirsi, se non fosse vero che il Cielo ai malvagi toglie non di rado il senno. Tommaso Maggiolo usciva pedone per la porta degli Archi, e ricoverava in Toscana. Giuliano Fornari calavasi per certo rotto delle mura dalla parte di tramontana, e solo, povero di consiglio, riparava, ch'era la notte, al monastero di Gesù Maria, donde partiva all'alba del dì successivo, e con infiniti disagi conducevasi di là dai gioghi in Serravalle. Vi s'incontrava coll'Accino Silvano, che fin dal dì prima v'era capitato; nè io mi so qual rio fato gli tirasse entrambi: poche miglia gli separavano da terreno amico e inviolabile: invece di correrle di carriera si soffermavano in Serravalle tutto il venerdì successivo, quasi aspettandovi l'ordine d'esser fatti prigioni; quell'ordine arrivava, e il bargello se gli toglieva. Il Zignago in Genova, il Martignone non so dove, il Grandino lunghesso il mare, ed altri molti in altri molti luoghi davano nelle mani della giustizia. Macchiavelli che di queste cose scrisse, e savii avvertimenti a chi fa congiure comparte, Macchiavelli che se ne intendeva, non fu da costoro, che il leggevano, meditato con frutto.

1628

Mentre le forche e le mannaje si apprestano in Genova, giungeva al Duca di Savoja la novella, che non solo l'empia trama era stata scoperta e mandata a vuoto, ma eziandio che non poca parte dei congiuràti aspettava di passare dalle mani della giustizia in quelle del carnefice. Vergogna il punse:

1628 vide la brutta nota impressa al suo nome: la maestà di Principe generoso vilmente intromessa e confusa coll' ambizione o l' avarizia di profligatissimi, fatti traditori di ciò che all' uomo debb' essere più caro e sacro, dico la patria; gli ajuti dati o promessi ai congiurati nel tempo in cui, coll' autorità d' un Re di Spagna pattuiva pacifica tregua colla Repubblica; queste eran cose che fieramente lo turbavano, massimamente perciocchè non poteva neppure onestar il fine colla felicità della prospera ventura, la quale molte infami cose suol non di rado onestare. I rei, ch' egli aveva promesso di salvare dal meritato castigo anche a costo di un immane delitto, nel deporre contro di lui, lo avrebbero ad una volta accusato d' avergli fomentati nella colpa, e di fallir loro nelle miserie.

Spesso si moltiplicano gli errori per esimersi dal rossore di far emenda d' un solo. Parvegli che l' onor suo richiedesse, che dalle forche si sottraessero i colpevoli: l' Ansaldo lo stimolava ad assumere quell' impegno: si pose del tutto al fermo di riuscirvi.

Quest' era a quei giorni la condizione delle cose: già il Monferrato veniva corso dalle truppe ducali: Gonsalvo di Cordova s' era fatto sotto Casale, e vi si arrovellava con feroce ostinazione. Pareva che tutta la gloria spagnuola fosse nell' acquisto di quella piazza. Ma i Francesi si affrettavano per l'Alpi ai soccorsi; e Casale, egregiamente presidiato, durava in valorose difese. Il Duca, che queste cose sapeva, mandò pel Cordova e il raggiunse a mezza via tra

Casale e Torino: a modo suo gli pretesseva una fola: diceva: lui aver meditata da gran tempo la sorpresa di Genova; ma fermata, per mediazione di Spagna, la tregua, aver subito contramandato gli ordini per la esecuzione già quasi matura del consiglio: ora la Repubblica aver messe le mani addosso ai congiurati e minacciar di punirgli. Protestar egli di quel castigo: riterrebbe come atto di palese ostilità qualunque rigore, che il Senato usasse in odio o ai danni di coloro: più non durerebbe nella tregua; proromperebbe anzi armatamano sul territorio ligure: e perchè immanità a immanità rispondessero, a sei nobili genovesi che aveva prigioni darebbe il genere stesso di supplizio, che Genova fosse per dare a que' suoi dependenti. S'impegnasse dunque il Cordova per risparmiar tanti eccidii: pregasse, insinuasse, comandasse, facesse quel meglio che credesse, ma gli liberasse quei carcerati.

1628

Lo Spagnuolo trovavasi in difficili congiunture: Casale gli stava a cuore: lo aveva promesso al suo Re; ma se Savoja trascorreva nelle escandescenze che diceva, la vittoria da lui già tenuta pel crine gli sfuggiva di mano. O i Francesi sarebbero giunti in tempo per soccorrere la piazza, o il Duca l'avrebbe per sè. Mostrò dunque non avvedersi dell'assurdità della pretensione, e della sconvenevolezza della richiesta, e largamente promise al Duca di passarne tosto caldi uffizii col Senato: lo confortò intanto a perseverar nella tregua.

1628 Tornava il Duca a Torino, fermo più che prima non fosse nell' ingiusto proposito: risoluto a secondarlo, tornava Gonsalvo sotto Casale: ma egli ignorava, che il novello impegno era più duro della espugnazione di quella piazza. Ne lo faceva avvertito il Principe Doria, che con lui si trovava a quell' assedio: « badasse a non assumersi una simile briga, dicevagli: la Repubblica non assentirebbe mai ad una indegnità che le fondamenta della propria independenza rovescierebbe. Se mai fosse per accondiscendervi, egli, Doria, che pur tanta divozione nudriva per la maestà del Re Cattolico, e tanto la patria amava, questa rinegherebbe per sempre, e in perpetuo volontario esilio n' andrebbe. » I quali schietti e generosi concetti non distoglievano il Governatore: anzi, laddove aveva poco prima scritto semplicemente al Castagneda d' interporre i suoi buoni uffizii per la liberazione dei carcerati o la dilazione del castigo, udite le parole del Doria, mandava sul fatto in Genova Don Alvaro di Losada ch' era stato mediatore tra il Duca e Spagna pel negozio del Monferrato. Commettevagli di unirsi al Castagneda e di far di tutto perchè la Repubblica ne' suoi desiderii il compiacesse: seriamente i Consigli ammonisse: il Duca, tanto in questo affare essere intestato, che ove la grazia dei congiurati gli fosse negata, indubitatamente gl' innocenti prigioni genovesi manderebbe a morte: l' armi già quiete farebbe risuonare; le piaghe già a metà chiuse della Repubblica con furibonde mani riaprirebbe. Mostrasse

oltracciò che il servigio e l'onore di Spagna richiedevano questa condiscendenza, perchè sommamente premevale ottener Casale, nè aveva facoltà di ottenerlo se il Duca non la sovveniva. Già gli eserciti francesi mostrarsi per l'Alpi: la tranquillità del Re, dell'Italia, della Repubblica stessa, andar congiunta a quell'acquisto; imperciocchè, se Savoja con subita mossa a Francia si voltasse, grave pericolo soprasterebbe alla Liguria ed alla Lombardia. Sospendessero almeno il minacciato castigo, ch'ei sapeva e confessava giustissimo: soprasedessero finchè Casale non fosse espugnata, e chiusa ai Francesi la via dell'Italia: farebbero allora valere le loro ragioni, e chi sa che al suo Re non fosse anche comodità di propugnarle coll'autorità e coll'armi. 1628

Pervenuto assai presto in Genova, prima dai cittadini ch'erano sotto Casale, poi dal Castagneda, e per ultimo dal Losada l'annunzio delle disposizioni del Governator di Milano, un'alterazione indicibile si manifestava tra i nobili. Radunaronsi i due Collegi in pieno numero: vennero il Losada e il Castagneda ed esposero a un dipresso secondo le forme che dicemmo. Vista la gravità e l'importanza della materia, risolvevano sdegnosi i Padri, si proporrebbe al minor Consiglio siccome a quello cui per legge il diritto di grazia si aspettava, e si proponeva.

Calmati i primi bisbigli sollevati dall'inaspettata richiesta, presero a discuterla con animo pacato. Sorse uno dei più influenti Consiglieri e nella seguente guisa favellava.

1628 « Da così strani e discordanti affetti io sentomi
» agitato e commosso, che non so bene o Signori,
» se prima col Governator di Milano, o col Duca
» di Savoja la passion mia disfoghi. Disleale amico,
» quelli si argomenta involare al meritato castigo
» rei di mille croci; questi nemico poco generoso
» tien sospesa la scure indegna sui prodi genovesi
» di mille vite degnissimi. L' uno appruova e fa-
» vorisce inique pretensioni, e di violata amicizia
» e d' ingratitudine verso la potente Spagna ci ac-
» cusa: l' altro il tizzone della guerra ancor caldo
» minaccia di riallumare: entrambi coll' impunità che
» richiedono ci assicurano nelle viscere tanti cospi-
» ratori quanti sono malvagi nel popolo e mal-
» contenti nei sudditi. Tra Spagna e Savoja, l' ul-
» timo eccidio sovrasta a Genova. Avidi e menzogneri
» Ministri ci spogliarono delle sostanze; la fede dei
» contratti negarono; l' opulenta Genova quasi del
» tutto impoverirono: poi con isperanze, o piut-
» tosto con derisorie illusioni di pace, dei presidii
» ci privarono. Il Duca, perchè inermi ci vedeva,
» le immani ambizioni con pretesti d' immaginati
» oltraggi velando, prima le terre c' insidia coll' armi,
» poi le vite e lo Stato colle congiure, e ciò al-
» l' ombra d' una tregua e dei negoziati di pace!

» Io so molto bene o Signori, che suggeriscano
» in questi frangenti l' onore e la dignità del nostro
» uffizio. Ma perchè l' onore e la dignità delle per-
» sone non sono la stessa cosa, dell' onore e della
» dignità degli Stati, io pregovi di considerare le

» conseguenze del nostro rifiuto. Spagna è impe- 1628
» gnata con tutti gli spiriti all' espugnazione di Ca-
» sale: Francia è già in movimento per vietarla a
» lei: Savoja tra il minaccioso ed il superbo ap-
» punta nelle nostre viscere l' armi destinate in sus-
» sidio della confederata. Casale durerà nelle difese:
» la colpa della infelice riuscita il Duca e Gon-
» zalvo rovescieranno a gara su Genova; quello per
» escusazione della propria instabilità, questo per
» velare la propria insufficienza. Spagna mal sod-
» disfatta, Savoja indispettita assai presto si daranno
» la mano per opprimerci. Il Cristianissimo ci odia
» perchè aderimmo al Cattolico; ci odiano i Prin-
» cipi d' Italia perchè Spagna, a cagione di noi,
» loro sta sopra. Le nostre entrate sono povere,
» stanche le braccia, spenti i più prodi, in fermento
» la plebe, ancor vive le insidie, da qual parte
» sia per venirci la salvezza, da qual parte miglior
» fortuna, io guardo e cerco, ma guardo e cerco
» invano.

» Stretti i Romani dalla guerra cartaginese in
» Italia, l' atroce ingiuria dei Cisalpini e l' ingrati-
» tudine delle dodici colonie avvedutamente dissi-
» mularono. Piegarono perfino sotto il giogo le altere
» cervici e i motteggi comportarono dei Sanniti.
» Ma poco dopo risorsero, e i mal fidi amici ca-
» stigarono, e agl' insolenti nemici fiaccarono le
» corna. Dissimuliamo: alla dura necessità accomo-
» diamo gli animi: da inconsiderato sdegno travolti,
» non poniamo ad evidente rischio noi stessi e la

1628 » patria: non conficchiamo il coltello nel collo dei
» genovesi nostri fratelli che per la salute di noi
» ai più gravi pericoli si esposero. La patria, le
» persone nostre a migliori fortune conserviamo:
» i traditori serbando in vita, serbiamoli a lungo
» dolore, a lungo supplizio, chè il laccio e la man-
» naja son breve pena a tanta scelleratezza. Tempo
» verrà, nè fia lontano, che conosceranno gli Spa-
» gnuoli chi sia questo Duca che follemente ora
» accarezzano, e quale Genova che immeritamente
» travagliano. »

Fin quì il Consigliere: ma perchè a manifesti segni si leggeva sul volto di tutto quel consesso una gran disapprovazione dell' espressa sentenza, sorgeva Gianstefano Doria, il quale nella seguente guisa l' impugnava.

» Se il Duca di Savoja per vendicarsi d' un nemico
» che sempre mai lo contenne nel dovere, e per
» vantaggiare le proprie fortune ha macchinato il
» nostro eccidio durante le quietezze di una tregua,
» iniquamente operava, ma guardava ad alto e
» ambiziosissimo fine. Se ora con sottili accorgimenti
» la macchia all' onor suo impressa vuol cancel-
» lare e ad un tempo gli esecutori delle ree mac-
» chinazioni sottrarre al giusto supplizio colla mi-
» naccia di un immane attentato, iniquamente si
» ostina, ma segue il primiero intendimento da
» Principe avveduto e prudente. Se per ultimo i
» Ministri spagnuoli favoriscono le ingiuste dimande,
» servono alla condizione dei tempi ed alla necessità:

» degno è di scusa se non di lode l'anteporre le 1628
» utilità proprie alle altrui; e Spagna non può, nei
» termini presenti, rimanersi o alienarsi dall' ami-
» cizia del Duca senza suo grave pregiudizio: bre-
» vemente, o Signori, segue ciascuno la mondana
» politica, e adopera ciò che a sè stima più pro-
» fittevole e vantaggioso. Altrettanto, a mio avviso,
» dobbiamo far noi.

» L'accondiscendere alle presenti proposte può
» egli tornarci utile più che il rifiutarci? Esaminiamo:
» dell' infamia e del disonore non si parli, sebbene
» più infame e disonorevol cosa io credo non sia
» mai stata ad un venerabile consesso sottoposta.
» Solo ai danni ed al pericolo si guardi. L'impunità
» dei delitti, siccome quella che gli fomenta e nu-
» drica, è perniciosa a tutti gli Stati; perniciosissima
» alle Repubbliche, dove la poca disuguaglianza tra
» chi comanda e chi obbedisce fa le congiure più
» agevoli e frequenti. La pronta punizione sola tiene
» in freno i mal intenzionati; la speranza dell' im-
» punità a lusinghe immoderate e a disordinati ap-
» petiti gli solleva. Fate che questi vadino impuniti,
» tanti ne sorgeranno ben presto quanti sono gli
» ambiziosi e i malcontenti nella nazione. Con quale
» intendimento il Duca di Savoja alla salvezza di
» costoro così ostinatamente si adopera? Credete voi
» che il muova pietà, dritto, giustizia? Infame,
» profligatissima gente ch' ei sa degnissima dei ca-
» pestri, che ai capestri manderebbe egli stesso non
» appena cessassero d' essergli utili stromenti, ser-

1628 » bandogli in vita vuol serbargli alla nostra rovina.
» Chi è che nol veda? Smisurata ambizione tormenta
» quel Principe: Genova cupidissimamente desidera:
« ingiuste aggressioni armatamano usò e gli falli-
» rono: usò raggiri e occulte insidie, e pur gli
» sfallirono. Freme, si rode: se già non è sull' armi,
» se a novelle macchinazioni non è già tornato, la
» nostra preponderanza, l' avvedutezza nostra il fre-
» nano: le voglie non gli sono venute meno e non
» verranno.

» Ai nobili ed innocenti nostri concittadini pri-
» gioni, con infame rappresaglia, il Duca minaccia
» il patibolo. Fiero ad un tempo e compassionevole
» argomento di meditazione è questo: ma il cuor
» mi dà che non dobbiamo paventare la indegna
» tragedia. Lascio di dire che Carlo Emanuele è
» magnanimo prence, e nutre spiriti generosi pari
» alla sublimità del sangue ed alla grandezza delle
» fortune. Egli sa che v' è una posterità e una storia:
» cupido di un bel nome, non vorrà tramandare
» all' una e all' altra il suo macchiato da sì brutta
» nota. Qual prò gliene verrebbe? Ecciterebbe contro
» di sè l' odio, l' esecrazione di tutti, e si priverebbe
» dell' unico pegno che a lui rimane per ricuperare
» quel paese che gli abbiamo coll' armi occupato.
» Quali danni inferirebbe a noi? Nessuno: sei mar-
» tiri alla nostra venerazione somministrerebbe. E
» oltre a ciò, quale consuetudine, quali esempii,
» quale ragione insegnano che per campar la vita
» di pochi s' abbia a precipitar lo Stato in gravis-

» sii i pericoli, a ricever legge dall' avversario, a 1628
» discendere ad atti di vilissima condiscendenza?
» Non così operarono quei Romani invocati dall' ono-
» revole oratore che pur ora quì favellava. Rotti a
» Canne, il cambio dei prigionieri ricusavano perchè
» giovava ad Annibale: Attilio Regolo tornava vo-
» lenteroso a Cartagine per perirvi fra i tormenti,
» ma la patria non defraudava di un generoso con-
» siglio. Non altrimenti userebbero i prodi nostri
» concittadini: se le loro voci potessero farsi strada
» dalle cupe volte sotto cui gemono sepolti, ci scon-
» giurerebbero a non incorrere in sì fatta vergogna:
» libertà e vita a sì vile prezzo ricuserebbero.

» Resta a dirvi degli Spagnuoli tanto solleciti
» dell' impresa di Casale, e promettitori a noi di
» pace se contentiamo il Duca, e di guerra se lo
» ricusiamo. Ch' ei siano in necessità di così favel-
» larci, credo già avervi dimostrato: che cosa le
» promesse o le minaccie importino a noi per le
» nostre deliberazioni, questo abbiamo a considerare.
» Quale pace, Dio immortale, è mai quella che ai
» nostri nemici porgere l' opportunità d' insidiarci
» copertamente nelle viscere? Confidare nella mode-
» razione altrui e massime in quella del Duca, e
» credere che colle mani disarmate e un posar son-
» nacchioso si possa tener in rispetto chi armate
» le ha e sta desto per ambizione, questa, a parer
» mio, è semplicità molto inescusabile. In arme, e
» generosamente rivolti ai pericoli noi dobbiamo
» mostrarci: invita a percuotere chi dà vilmente le

1628 » spalle. Venga il Duca se sa: già venne, e lo aju-
» tavano le lancie francesi, e i tesori veneti, e gli
» occulti tradimenti di sudditi iniqui e felloni:
» venne, ma gli tornò in capo. In oggi, la lega
» con Francia è disciolta: Venezia, dalle novelle
» ambizioni spaventata e dei successi della Valtellina
» sdegnata, al mal fido amico l'oro ricusa: l'armi
» di lui abbiamo rintuzzate e sceme; gl'inganni di-
» svelati e siam per punire: ora, quale ragione scu-
« serebbe agli occhi nostri, agli occhi degli altri
» Principi, al giudizio dei posteri una viltà tanto
» manifesta?

» Ma io veggo nei vostri volti, o Signori, che
» generosamente sentite nell'animo: perano gl'ini-
» qui che alla nostra libertà, alle nostre vite em-
» piamente attentarono. Così richiede l'onor nostro,
» la giustizia, la futura sicurezza: ma non per questo
» si trascurino le cautele: al Duca si risponda con
» parole di fermezza e di dignità: libero Principe
» a libero favelli. Alle insinuazioni spagnuole si
» blandisca con cortesi ed amorevoli detti, e il rifiuto
» con modi ossequenti e rispettosi si condisca. Non
» giustificazioni o scuse si porgano al Governatore:
» le superbe orecchie non le gradirebbero: bensì
» ringraziamenti del suo interporsi tra il Duca e noi,
» e del suo desiderio di pace. Ad un tempo, a di-
» mostrare l'equità della vendetta, si spedisca
» tosto ambasciatore in Ispagna: ragguagliato del
» vero, e tolto dalla necessità di secondare al Duca
» per l'irretrattabile destino dei congiurati, io porto

» opinione che il Re si stimerà soddisfatto di una
» deliberazione a cui aderisce coll' animo sebbene
» colle parole ripruovi.

1628

» Coraggio dunque: giustizia, sicurezza, dignità,
» onore richiedono quest' atto di vigore: non si
» ritardi: siamo nel nostro dritto. Avrà il Cielo cura
» di noi. Intanto veggano gli amici e i nemici che
» se i nostri padri ci acquistarono libertà esponendo
» gl' intrepidi petti alle bombarde del Castelletto,
» noi sapiamo conservarla mostrando buon viso
« ad acerba fortuna. »

Con quali disposizioni fossero accolte queste parole lo pruovava l' esperimento che subito dopo si faceva mandando al partito la proposizione. Cento e undici erano i consiglieri: cento e undici i voti che la sentenza confermavano. Non si conosceva esempio di così unanime determinazione tanto più degna di maraviglia e di lode in quanto che nè era senza gravi pericoli, nè per parte di alcuni senza dolore. Numeravansi fra i Consiglieri varii che coi nobili prigioni del Duca vivevano per vincolo di sangue congiunti, e molti per vincolo di amicizia. Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in Genova e forse in tutta Italia si trovasse, perchè prole non aveva e ne disperava, poneva tutti gli affetti in Carlo Salvago figlio a una sua sorella, ed uno di quegli statici: non pertanto, quantunque nelle inclinazioni dei Padri vedesse la morte del nipote e del consanguineo, Giangerolamo Doria non solo dava suffragio contrario ai desiderii di Savoja e di Spagna, ma fer-

1628 vorosamente orava nel modo che abbiamo scritto, e gli altri in quella sentenza persuadeva. A Roma Genova non invidiava i Bruti.

Fatta la deliberazione, commisero ai giudici di pronunciare sulla sorte dei colpevoli senza frappor dilazione. Ad un tempo temperavano colle melate parole l'amarezza del rifiuto ai Ministri spagnuoli, i quali pruovavansi ancora, avvegnachè senza frutto, di rimuovere i Consigli, minacciando i risentimenti del loro Re e le tempeste del Duca. Luca Palavicino, a cui sostituirono pel processo dei malfattori Giambattista Lercaro, nominavano Ambasciatore straordinario a Madrid, e il facevan partire subito per esporre a quella corte le ragioni della Repubblica. La nobiltà e tutti i cittadini ben inclinati applaudivano ai vigorosi provvedimenti, sebbene svegliassero un' ansiosa trepidazione di quello che fossero per partorire.

In questo, sollecitavasi senza, posa ma con tutte le forme della giustizia, la perfezione del processo dal quale assai presto risultarono colpevoli d' alto tradimento e di crimenlese, Giulio Cesare Vacchero, Giuliano Fornari, Accino Silvano e Niccolò Zignago. Posti ai tormenti perchè confessassero la colpa e rivelassero i complici, il Fornari, dopo essere stato alquanto sui diniegbi, gettatosi ai piedi dei Commissarii, tra le lagrime e i singhiozzi, la funesta amicizia del Vacchero imprecando, svolse tutte le fila dell' infame orditura. Accino Silvano anch' esso, intollerante d' ogni dolore, e quasi volesse per la

sincerità meritar dalla Repubblica una diminuzione della pena, reo senza niuno stimolo si confessava. Ma fu incredibile la perseveranza del Zignago il quale, non abbattuto dalle minaccie, nè dalle ammonizioni persuaso, nè dalle testimonianze del Rodino, del Fornari e del Ruffo convinto, nè dagli strapazzi o dai tormenti avvilito, non potè essere condotto a riconoscere o a detestare la colpa: intimatagli la sentenza di morte, e a novelli squassi di corda sottoposto perchè i complici palesasse, dapprincipio, come per esimersi dagl' inutili tormenti, confessavasi reo, ma subito dopo, insospettito che la sentenza fosse per carpirgli i segreti, tornò sulle negative e perseverò in esse con indomabile pervicacia.

1628

Ma del Vacchero ebbe a stupirsi tutta Genova, chè mai non s' era veduto nè si vide poi più bestiale ferocia, nè maggiore ostinazione mista a un non so che di altero e quasi di generoso. Non appena si trovò nei ferri che disperando del perdono, e della parola del Duca poco o niun caso facendo tentava ogni via per levarsi di vita. Era stato di abbietti panni rivestito, e con ferree manette duramente avvinto a grosse catene nel mezzo della prigione assicurate. Un nudo pagliareccio gli stava sotto, e molti birri alternamente vegliavano sovra ogni azione di lui. Le quali condizioni per niun modo comportando, furiosamente percotendo colla testa l' immatonato, la funesta tragedia prestamente condur voleva al suo fine. Ma impedito per gli astanti,

1628 a più dura pruova si risolveva. Ogni cibo ostinatamente ricusava; nè persuasive di religione, nè supplicar d' amici o di congiunti valsero per assai giorni a svolgerlo dal fiero proponimento. D' inedia si uccideva se i Commissarii che al palco lo riserbavano non si fossero avvisati d' una innocente sottigliezza. A più mite trattamento piegavano, decenti vesti, più agiato e più onorevole letto, e più dicevoli masserizie permettevangli. S' ammansò, prese cibo; prometteva maggior tolleranza. Venne intanto la sentenza: come udiva che il dannavano al capestro s' indragoniva più rabbiosamente che mai: la rea cervice ferocissimamente sul suolo batteva: grondava sangue da tutte le parti, e tanto che quei che lo avevano in guardia n' erano in grandissima perturbazione. Impeditogli l' empio disegno con incredibili stenti, urlò tutta la notte in sì eccessiva agitazione d' animo e di corpo, che dubitossi avesse presto a finirlo l' angoscia. Dissergli allora non so che di speranza, che la clemenza del Senato fosse per mutargli la pena della forca in quella della mannaja, e si calmò. Passò lung' ora in trepid' ansia di questo favore: ciò solo bramava, a ciò solo anelava: ogni altra fiducia era in lui spenta: del morire poco gl' importava, ma non voleva si dicesse averlo finito il capestro. In questo almeno mostrò altezza di spirito, nè si smentì. Venne il sospirato annunzio: si rasserenò come di un trionfo: diventò mansueto, verboso, piacevole. Narrò distesamente le cagioni, i fini, i consigli della congiura,

le intelligenze con Savoja, i discorsi col Duca e il Principe Vittorio. Intanto il Senato, dubitando della plebe che le inclinazioni palesava per l'empio congiuratore, ordinava si facesse la giustizia nell'interno delle carceri. Vi si apprestava il ceppo: Vacchero vi pose il capo: superbo, intrepido, feroce, morì com' era vissuto. Il Fornari, il Silvano e il Zignago subirono la stessa sorte in quella medesima notte. Alla dimane, i tronchi cadaveri e le mozze teste, esposte nella piazza del Palazzo, spaventarono i mal inclinati, confortarono i buoni. Per pubblico decreto poi, si spianava la casa del Vacchero, e sul campo s'innalzava una lapide d'infamia che ai dì nostri ancora si legge (1).

1628

Si proseguirono con maggior comodo i processi. Il Compiano, il Grandino, dopo mille raggiri e inviluppi di menzogne, convinti di colpa capitale, vennero ancor essi decapitati. Il Martignone s'indurò talmente nel diniego, e la corda, e gli strazii, e la sveglia tollerò con tanto vigor d'animo, sebbene quel del corpo lo abbandonasse affatto, che i Giudici stettero in forse se colpevole fosse o no. Lo con-

---

(1) JULII CESARIS VACCHERII
PERDITISSIMI HOMINIS, INFAMIS MEMORIA
QUI CUM IN REMPUBLICAM CONSPIRASSET
OBTRUNCATO CAPITE, PUBLICATIS BONIS
DIRUPTAQUE DOMO, DEBITAS POENAS
LUIT
Anno salutis MDCXXVIII.

1628 dannarono a trent' anni di relegazione in Corsica con dar sigurtà di rappresentarsi. Dannarono alla forca, come rei di maestà lesa, l'Ansaldo, il Maggiolo, il Benegassi, i fratelli Bianchi, i fratelli Savignone, Gianfrancesco Tasso, il Consigliero, il Corte, e un Rimessa, fuggitivi. Gli altri di minor conto e meno indiziati, o sperperati dalla paura stettero in volontario bando, o vissero alcuni anni appuntati, e in trepida dubitazione.

Non mancarono in tanta congerie di sceleratezze begli esempi di fedeltà, di costanza e d'onore. Ippolita Rella moglie al Vacchero, sospetta di connivenza col marito, fu anch' essa arrestata. Volevano dicesse quello che di lui sapeva: non valsero a intimorirla nè l'orrida prigionia, nè le fiere minaccie, nè i tormenti: non, a sedurla, le lusinghe dei Giudici e le promesse. Perseverò costante a non dir verbo che al reo marito, ch' ella sapeva propinquo a subir l'ultimo supplizio, potesse nuocere. Il padre di lei, Niccolò Rella, denunziato come partecipe della congiura, venne da Napoli dov' era a spontaneamente costituirsi per espurgar l' accusa e l' espurgò. Più luminoso esempio di fermezza lasciò Angelo Atanagi, Greco di nazione e famiglio del Vacchero il quale, avvegnachè consapevole dei maneggi e dei consigli dei congiurati, sottoposto a lunghissimi e fierissimi strazii, non profferì mai parola che al suo padrone tornasse in nocumento. Morì fra gli spasimi tre giorni dopo, ma portò seco i suoi segreti. Anche i Ruffi nobilmente usarono, per quanto

il consentivano le difficoltà delle circostanze. Udito che il Drago aveva pattuita la rivelazione del Vacchero per seimila scudi, e la liberazione di Gerolamo Fornari, insofferenti di quella nota d'avarizia e d'infamia che tanto gli bruttava, comparvero in Senato protestando essere stata la loro intenzione di liberar il congiunto senz' altro genere di ricompensa che ricusavano. Schiaritasi la cosa, il Drago, ritenuto qualche tempo prigione, fu poi rilegato per otto anni in Sicilia. Gerolamo Fornari però, dopo gravissime controversie, andò esente dal meritato castigo.

1628

Con una mano punivano, coll' altra ricompensavano. Il Rodino rivelatore della congiura, splendidamente premiavano: perpetua esenzione concedevano a lui ed a' suoi figli maschii d' ogni gabella e gravezza: diecimila scudi numeravangli, millecinquecento annui gliene assegnavano finchè viveva: dugentocinquanta, parimente annui, a ciascuno dei due figli maschi; duemila di dote a ciascuna delle due sue figlie. Assegnavangli anche stanza in Palazzo e quattro uomini dal pubblico pagati, che la persona dalle insidie gli guardassero. Volevano colle largizioni non solo rimunerar degnamente l'importante servigio, ma per consiglio ben indirizzato, sbalordire i cospiratori coll' allettativo di generoso compenso a chi ne rivelava le trame.

In questo le cose al di fuori succedevano appunto conforme erano state prevedute da Gianstefano Doria. Il Duca di Savoja, udite le deliberazioni della Re-

1628. pubblica, preso da subito impeto, ordinava che ai nobili Genovesi suoi prigionieri s'intimasse l'ultimo supplizio: ma poi, perchè era collerico e non crudele, considerata meglio l'inutilità di quel delitto, e la macchia che al suo nome per esso imprimeva, tenutigli alquanti giorni nell'agonìa della morte, il fiero comando ritrattava. Ma ai figliuoli del Vacchero generosamente provvedeva accogliendogli nella sua corte in qualità di paggi; e di entrate e di altre onorevolezze era loro largo. Usava anche munificenza e gratitudine verso gli altri fuorusciti, che avevano la sorte di ricoverar ne' suoi Stati. Il Governator di Milano, fatte alquante dimostrazioni d'animo conturbato e cruccioso contro la Repubblica, ricusando di ricevere e d'ascoltare un gentiluomo da lei mandatogli a ragguagliarlo delle ragioni, che alla severa punizione dei colpevoli l'avevano indotta, placatosi poco poi, scusossi della necessità in cui era di perseverare nella buona corrispondenza con Savoja.

Il tempo raffreddava quelle caldezze in Italia: la destrezza e l'eloquenza del Pallavicino le raffreddavano in Ispagna. Introdotto all'udienza segreta del Re, siccome quello che a lui era accettissimo, ed aveva minuta cognizione dei fini della congiura, espose con accomodata orazione la necessità, in cui la Repubblica s'era trovata di dispiacere con un rifiuto al Cordova. Gradì il Re le ragioni e le scuse; non così l'Olivarez, che superbo e sdegnoso trascorse in amari rimbrotti: ma la molta pazienza,

la sagacità, e la dignitosa fermezza del Pallavicino, pacificarono indi a poco lo spirito ardente e brioso del Conte Duca, sì che l'Ambasciatore poteva far ritorno in patria con lettere credenziali di molta soddisfazione.

1628

La congiura del Vacchero partoriva l'effetto che sogliono partorir tutte le congiure fallite, quello cioè di ristringere maggiormente le condizioni del popolo. I Consigli decretavano l'istituzione di un Magistrato, che chiamossi degl' Inquisitori di Stato. Lo costituirono di sei cittadini nobili e d'un Procuratore, coll' obbligo d'invigilare minutamente, e con tutta esattezza su quanto nella città e fuori si dicesse, si facesse, ed anche si pensasse, se potevan giungere sino al pensiero. Fu loro conceduta facoltà di spendere salariando spìe, e ordinandole come milizia segreta del governo: facoltà ebbero eziandio d'imprigionare, rilegare, mandar ai tormenti, insomma di far tutto fuorchè punir di morte; i Collegi riserbandosi questo estremo diritto. L'autorità degl' Inquisitori di Stato fu in progresso ampliata ed estesa contro chiunque tenesse presso di sè scritture pregiudiziali alla Repubblica, o mantenesse intelligenze con ribelli o con Principi nemici, contro i forestieri sospetti, i giocatori, i ladri, in una parola contro chiunque insidiasse o molestasse la pubblica quiete. Nè di ciò contenti, ordinarono diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiarono il presidio al Palazzo. La paura moltiplica le precauzioni piuttosto che ommetterne una

1628 sola veramente giovevole: perchè si suol dire, che nel tempo delle serpi anche le luccertole fanno spavento. Ma la costernazione che l' immane attentato aveva cagionato nei nobili, e l' esperienza che loro dimostrava come la vita, la sicurezza e la continuazione del potere andassero strettamente congiunte colla conservazione della Repubblica, facevano che la tassa dell' un per cento sulle facoltà dei cittadini, lungamente rifiutata nel minor Consiglio, fosse alla novella proposta facilmente consentita. Erano altresì cagione che alle ascrizioni più regolarmente ammettessero, e leggi decretassero in virtù delle quali, chi debiti incontrava cogli artefici per lavori comandati, nobile o non nobile, non potesse sotto alcun pretesto esimersi dal soddisfarli puntualmente: e questo per blandire.

1629 Non pertanto si quietavano così presto gli umori, perchè il popolo come il mare, una volta sconvolto si mantiene in agitazione anche allorquando la cagione primiera della tempesta è cessata. Alcuni dei popolari, ad istigazione del Castagneda, querelavansi al Re di Spagna per la inosservanza delle leggi dell' anno 1576 riformate in Casale, principalmente in ciò che riguardano le ascrizioni. Ma il Re non inclinava a prenderne le difese; e gl' Inquisitori di Stato, prevalendosi dell' autorità loro conferita, poser le mani addosso ai principali istigatori di queste mene. Un Dottor Vincenzo Ligalupo, Uditore delle galee del Duca di Tursi, creduto uno dei Capi, fu condannato a carcere perpetuo: un Gian Bernardo Le-

vanto, a prigionìa di vent' anni nella torre: un Giambattista Zoagli, confinato per ott' anni in Sicilia. Anche un patrizio, Marc' Antonio Grillo, imprigionato per sospetto gravissimo di perverse intenzioni, dopo aver sopportato con molto coraggio la corda e la sveglia, fu condannato a quindici anni di prigionìa. Lungo e nojoso sarebbe il dire delle molte insidie: basti l' osservare che tutte tendevano o a ribellione o ad assassinii di persone in carica. Alla vita stessa del Doge in strano modo attentavano: doveva egli e i Collegi intervenire nella Chiesa di San Lorenzo alla messa ed alla processione, la domenica successiva al dì di Pasqua: i malevoli nascondevano sotto il soglio ducale un mortaletto o mascolo di ferro carico di tre palle, colla bocca volta all' insù, e di miccia munito: come l' insidia venisse in cognizione degl' Inquisitori non so; da chi tramata non è detto, almeno nelle memorie che mi guidano: nondimeno si sapeva, perchè trovo che chi l' eseguiva, condannato alla galera vi andava accompagnato col laccio al collo dal carnefice.

1629

Queste erano le conseguenze, e questo il termine della tremenda congiura del Vacchero; tremenda pei fini, tremenda per gli apparecchi, tremenda pei semi che spargeva o alimentava. Genova rimase lungamente incerta e spaventata: si moderarono però nelle insolenze i nobili; a poco a poco si moderarono anche i plebei: quelli perchè erano stati a un pelo di riceverne terribile castigo; gli altri, perchè lo avevano avuto nei loro Caporali. Fiere cose sono queste

1629 d' insorgere per frenare gli eccessi di chi ha il potere, o d' insanguinarsi per moderare le voglie soverchie di chi non lo ha, e vorrebbe averlo! Son flagelli che lasciano i solchi: Dio ne preservi gli Stati, e ispiri modestia in chi comanda, temperanza e docilità in chi deve obbedire.

Fine del libro vigesimoterzo.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

SOMAMRIO.

Il Duca di Savoja si acconcia per necessità con Francia, poi si pente e torna ad acconciarsi con Spagna, e così si tira in casa tutta la tempesta della guerra: ne muore d'accoramento. Gli succede il Principe Vittorio Amedeo, il quale acconsente alla pace, che le potenze belligeranti conchiudono a Ratisbona. Spagna si fa mediatrice delle contese tra la Repubblica e Savoja pel negozio di Zuccarello, definito poi dal Principe Ferdinando d'Austria. L'armi francesi tornano a rumoreggiare in Italia. Il Piemonte, venuto in mano di un fanciullo, è straziato per ambizioni forestiere ed anche cittadine. Il mal governo dei ministri spagnuoli è cagione che assai provincie si ribellano alla loro dominazione e fra le altre Napoli e Sicilia. Giampaolo Balbi congiura per dar Genova a Francia: i suoi complici lo tradiscono: è colpito nel capo, ma si sottrae colla fuga. Stefano Raggio ordisce anch' egli qualche cosa a' danni della patria: vien carcerato, processato, ma si libera con nove pugnalate, delle quali muore protestando invano della propria innocenza. Vien condannato, ed i figli di lui subiscono le conseguenze di quella sentenza. Spagna trapassa colla Repubblica a provvedimenti rigorosissimi ed iniqui per cagione di quei del Finale. La peste s'insinua in Genova e nel dominio, e v' infuria mietendovi centomila vittime.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

1629-1630

La fortuna s' era dimostrata più benigna all' armi che alle insidie del Duca. Aveva egli, mentre le narrate cose si compivano, non solo conquistato, come fu scritto, la maggior parte del Monferrato, ma rotto altresì i Francesi mossisi, sotto la condotta del Marchese d' Uxelles, ai soccorsi di Casale. Gl' incontrava il Duca ai passi della valle di Vraita, che dall' alto Delfinato conducono per istrade non troppo malagevoli nell' interno del Piemonte. Assistito dal Principe Vittorio col senno, col coraggio e colle astuzie dava al Marchese così fiera percossa, che lo rimandava smagliato e sanguinoso in Francia, perseguitandolo sino ai confini di quel regno. Questi successi otteneva Carlo Emanuele nell' agosto 1628, e per essi saliva in grandissima fama di Capitano.

1629-1630 Ma quello era il colmo delle fortune di Savoja, Casale, così cupidamente desiderato da Gonzalvo di Cordova, virilmente resisteva a tutti gli sforzi, che l'ostinato Spagnuolo vi faceva sotto. Il Re di Francia in questo mentre, espugnata la Roccella ultimo rifugio degli Ugonotti, determinava correre in persona agli ajuti di Casale e del Duca di Nevers. Vi si avviava con grande apparato d'armi e di onorati personaggi; il Monginevra superava, e calava nella valle di Susa dove assaliava con impeto francese le trincee del Duca accorsovi alle difese. Questa volta i Regii prevalevano ai Ducali, che duramente propulsati si vedevano costretti a ritirarsi ad Avigliana. Di poco anzi falliva che il Duca ed il Principe Vittorio i quali, con due forbiti reggimenti, vollero sovvenire al rimanente dell'esercito già disordinato, non cadessero prigioni.

Questo disastro ne faceva temere dei più gravi al Duca: perlocchè, guardando meglio alle strettezze degli Spagnuoli suoi ausiliarii, si avvedeva che assai presto, ove avesse continuato a star con essi, sarebbesi trovato necessitato a restituire tutto l'acquistato, e a perdere anche il proprio. Fatto più cauto dagli anni e dall'esperienza, stimava miglior partito fermar le cose con qualche spontanea concessione, e voltando un'altra volta le spalle a Spagna, si acconciava con Francia, promettendo di rendere al Duca di Mantova tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi, che in tutto importassero una rendita di quindicimila scudi. Pro-

metteva altresì di provveder intanto Casale con quindicimila sacchi di formento, di far che il Cordova si levasse dall' assedio, e di consegnare, per sicurezza dell' accordo, la cittadella di Susa e il castello di San Francesco al Re. 1629-1630

Le quali condizioni, assentite per forza, divennero molto prestamente incresciose al Duca. L' occasione di violarle gli si presentò quasi subito, imperciocchè il Re di Spagna non volle riconoscere quel trattato; e l' Imperatore, sì per essere il naturale alleato di Spagna, e sì perchè il Duca di Nevers dal Mantovano era entrato in armi nel Milanese, ordinava al Conte di Merode di passar con gran gente dalla Valtellina in Italia. Il Duca allora tornò nelle pretensioni del Monferrato, e voleva conservar tutta quella parte da lui conquistata. La necessità di venirne all' armi appariva evidente; e ciascuno vi provvedeva con molta sollecitudine. Spagna dava lo scambio al Cordova, mandando a governar le sue cose in Piemonte il Marchese Ambrogio Spinola Genovese, il quale, combattendo con rara perizia e felicità nelle Fiandre ai servigi del Cattolico, s' era meritato il soprannome di Espugnator delle Piazze. Mandava in pari tempo trenta galeoni dall' Oceano nel Mediterraneo, per ispaventar i Principi e far opposizione all' armata, che si allestiva nei porti di Francia. Il Duca, tornato a concertarsi col Governator di Milano, si fortificava con infinita diligenza in Avigliana; il Conte di Merode prorompeva con diecimila fanti e millecinquecento

1629-1630 cavalli nella Rezia; e il Conte Rambaldo Collalto si apparecchiava a seguitarvelo con isforzo maggiore. Dal canto suo il Re di Francia mandava a Susa il Duca di Richelieu, generalissimo delle sue armi, con ventiduemila tra fanti e cavalli per contrastare ad Austria e Spagna. La misera Italia, corsa un' altra volta dagli stranieri, rimaneva, per contese a cui non partecipava, orribilmente lacerata e consunta. Diversi di religione, diversi di costumi, diversi di lingua, concordavano però costoro nel rubare, insultare ed uccidere. Guerra e fame recavano, e poi un' altra cosa più della guerra e della fame tremenda: dico la peste che quella sucida gente portavano dalla loro Germania!

Mentre Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Lombardi e Napoletani si agitavano particolarmente in Piemonte, perciocchè la tempesta era andata a rovesciarsi tutta negli Stati del Duca, la Repubblica di Genova posava, sebbene attentamente vegliasse in armi a quei moti. Per tutte le cose che abbiamo narrate vivendo in molto mala soddisfazione con Spagna, aveva essa accolto onorevolmente il Signor di Sabran, Ambasciatore del Re di Francia, da lui mandato a tutti i Principi d' Italia per onestare le mosse delle sue armi. Richiesta anche di dar il passo a trentamila sacchi di formento destinati ad approvvigionar Casale, acconsentiva, con che una terza parte rimanesse a sfamar i suoi sudditi, ch' erano in gran penuria. Forse sarebbe corsa in aperta nimistà coll' antica alleata, se non giungeva in quel

mentre in Genova il Marchese Ambrogio Spinola, il quale applicò l'animo a prevenire una rottura, che poteva riuscir funesta al Re da lui servito. Adunque le cose tornarono in breve all'antica concordia, con notevole soddisfazione della Repubblica, la quale dimostrò la propria riconoscenza al Marchese trattandolo con molto onore, e chiamandolo alle più segrete consulte. Pregavalo anzi con pubblico decreto di rivedere il recinto delle novelle mura incominciato gli anni addietro, lunghesso la schiena di colli sorgenti a cavaliere della città; e ne riceveva preziosi ricordi, che alla perfezione di tant' opera condotta a termine quattr' anni dopo efficacemente contribuirono. Stupendo lavoro fu questo e veramente romano, sì pel concepimento come per la esecuzione. Dovevano le fortificazioni, di forma irregolarissima e bizzarra, correre sette miglia di accidenti per terreno asprissimo e quasi intrattabile. Incominciavano dal Capo della lanterna, e per la valle del Bisagno, andavano a congiungersi col Capo di Carignano, ch'è l'estrema parte della città di verso levante. Cortine, balluardi, bastioni coi fossi e coi fianchi, vidersi prender radice nel vivo macigno e sorgere come le magiche mura di Tebe; e dove mancavano le asprezze dei monti, provvedevano con doppii muri, con spalti, mezze lune, strade coperte, insomma con tutte le svariatissime difese che l'arte delle fortificazioni militari, già molto bene conosciuta in quel secolo, aveva saputo inventare. Coi quali propugnacoli, Genova si rendeva quasi inespugnabile a qualunque esercito

1629-1630

1629-1630 che, non padrone del mare, si facesse ad assediarla dalla parte di terra. Il Papa, messo in curiosità dalla fama di quell' opera maravigliosa, volle vederne il disegno; e la compiacente Repubblica lo spediva a lui in due quadri delineati da Andrea Ansaldo, famoso dipintore di quei tempi. Tanto poteva la volontà ferma del governo e la carità dei cittadini.

Le arti di Carlo Emanuele, che quantunque avesse in casa un incendio capace di consumarlo, nondimeno avvisava a ricavar profitto della necessità in che Francia e Spagna erano della sua congiunzione, protrassero la guerra più di quello che non sarebbe avvenuto, se quel Principe si fosse con animo sincero risoluto a favorir l' una o l' altra delle parti. All' ultimo, Richelieu l' ebbe per nemico e come nemico trattollo. Calato a Susa, vedevasi tutto all' intorno le armi savojarde, e propinque le austriache: buttossi su Pinerolo, se ne impadronì, poi vi s' afforzò. In tal modo, apertasi la porta alle provvisioni di Francia, ed allargatosi nella pianura, ebbe comodità di pascere la sua gente, e di prepararsi meglio a fazioni di maggior importanza. La stagione succedeva propizia, ch' era il marzo 1630. Il Re di Francia stesso tornava in campo con poderosi rinforzi, e di tutta la Savoja, eccetto di Monmeliano, s' impadroniva. Richelieu occupava Saluzzo, assediava Bricherasco, infuriava intorno Avigliana, minacciava insomma il Piemonte nelle viscere. Carlo Emanuele, cruccioso, inquieto, increscioso agli altri e a sè medesimo, e per la prima volta sconfortato della guerra, s' era

ritirato a Savigliano, spiando l' opportunità di ri- 1629-1630 cattarsi con un qualche gran fatto, quando gli giunse la novella che Mantova, stretta e poi vigorosamente assalita dai Tedeschi, era andata miseramente a sacco, nè più cosa v' aveva, sacra o profana, animata o senza senso, che da quei feroci non fosse stata luridamente contaminata. I popoli maladicevano proprio di cuore ai Principi che avevano chiamato nel seno della civile Italia quei bestioni oltramontani. Il Duca di Savoja, vedendo gli amari frutti dei semi da lui fomentati, esasperato dalla fortuna avversa che lo prostrava, s' intristì, si arrovellò, si pose a letto, e in tre soli giorni si condusse all' estrema partita, chiudendo il corso di una vita travagliosa con una morte che pochi lamentavano. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli succedeva sul trono ducale: d' animo più ammisurato del padre, avviò ben presto le cose a pacifico componimento. Mancato il fomento più attivo, v' inclinarono anche Francia e l' Imperatore: fermarono una tregua, poi la pace a Ratisbona. Spagna dapprincipio vi si oppose, poi vi aderì: vi aderì anche il novello Duca di Savoja, però di mal animo, quantunque gli venissero conceduti oltre a cinquanta bei luoghi del Monferrato compresovi Trino, di tutti il più importante. Ma gli fu forza cedere Pinerolo a Francia, perdendo così il titolo di Signor dell' Alpi di cui quel paese era la chiave.

Dei mali che infestavano i vicini, Genova non 1631-1632 andò del tutto esente. La tribolava la fame, la

1631-1632 minacciava la peste, e per giunta, non era senza sospetti che il Duca di Savoja, d'accordo col Cristianissimo o coi fuorusciti, non macchinasse a' suoi danni. Faceva perciò accolta di gente, la mandava ai confini, e affrettava intanto la perfezione delle sue muraglie. Ad una volta teneva deste le sollecitudini degl' Inquisitori di Stato per ciò che ragguardava le inclinazioni e le brighe dei malevoli, più d'uno dei quali recavansi nelle mani, e punivano o coi supplizii, o col bando, o colle prigionìe. E tra queste paure e queste insidie, si proseguivano le pratiche per condurre a termine le differenze con Savoja, che dal 1627 rimanevano tuttora aperte. Fastidiose di troppo riuscirebbero le minute discussioni di un negozio, la cui importanza è puramente locale. Per dirne la somma, narreremo che all' ultimo, nè senza molta esitazione, si rimettevano in arbitrio del Re di Spagna, presso cui la Repubblica mandava, espositore delle proprie ragioni, Gianfrancesco Lomellino; e il Duca un Abate Scaglia. Alla presenza di questi proseguironsi i negoziati sino verso la fine del 1631, nel qual tempo fu da quel Re pronunziato un lodo del seguente tenore. Fossero la Repubblica e Savoja obbligate a rendersi scambievolmente quanto avevano occupato, od era loro venuto alle mani; per conseguente, le terre, le artiglierie, i prigioni e la galera: Zuccarello restasse alla Repubblica, sborsando al Duca in quattro rate centosessantamila scudi d'oro per le ragioni ch' egli vi pretesseva sopra: restituissero i sudditi dell' uno

e dell' altro Principe i beni tanto allodiali quanto 1631-1632
feudali, e così i diritti ed i redditi che, durante la guerra, fossero stati confiscati, usurpati, o riscossi: si perdonasse, e si restituissero i beni a tutti quelli che avessero militato sotto le insegne della parte avversaria, e a dieci congiurati, alcuni dei quali nominava, riserbandosi la facoltà di nominar gli altri; ma questi però non potessero mai rimetter piede negli Stati della Repubblica. Infine rimanesse al Re la facoltà di spiegare e interpretare i capitoli, se mai nascesse intorno ad essi qualche contenzione.

Questo lodo non soddisfaceva nè alla Repubblica 1633-1646
nè al Duca: la prima dicevasi soverchiamente gravata pei censessantamila scudi che doveva pagare, persistendo a sostenere che le ragioni del Duca su quel miserabile Zuccarello erano insusistenti: dicevasi anche pregiudicata nella dignità per l' impunità da concedersi a chi le aveva tramata l' estrema rovina: per la qual cosa, nè accettava nè ricusava quel compromesso. Ma il Duca levò ben più alte le querele, e ricusò palesemente condizioni che, asseriva, gli erano di sommo scapito. Pretendeva che a tutti, niuno eccettuato, fosse conceduto il perdono; e questo non andasse soggetto a restrizioni di sorta: fossero cioè i congiurati reintegrati nei loro beni, e potessero goderne in patria. Pretendeva poi che la galera gli fosse restituita nello stato in cui era quando gli fu tolta; cioè con quel corredo e fornimento, e con quel numero di ciurma che aveva allora: che le artiglierie gli venissero condotte a Gavi

1633 1646 dov' erano state levate, intendendo egli di mandarle a riprendere con solennità, e trasportarle trionfalmente nella sua Torino. Voleva per ultimo che si determinasse il valor dello scudo d' oro; e che la Repubblica desse cauzione in paesi neutrali pei pagamenti puntuali ai termini prefissi. Questi erano i pretesti pei quali il Duca ricusava il lodo di Spagna: vi si vedeva chiaramente il fomento di Francia desiderosa di spingerlo ad aperta rottura colla sua nemica. Rimaneva perciò sempre vivo quel molesto litigio, che abbujava il sereno della pace recentemente conchiusa. Il Re di Spagna, non volendo in tutto disgustare al Duca, e ingelosito della Repubblica, che dal canto suo dimostrava le inclinazioni a Francia sì col riceverne gli Ambasciatori, e sì col mandare i proprii a Parigi rivestiti di pubblico carattere, risolveva rimettere l' accomodamento delle differenze al Feria Governator di Milano, che dell' intere confidenze del Duca era in possesso.

Feria scrisse alla Repubblica dell' assoluta podestà ricevuta dal suo Re per dichiarare i capitoli di Madrid: il Duca gli mandava regolatore dei proprii interessi l' Abate della Torre: il minor Consiglio di Genova decideva, manderebbegli Agostino De Mari, ma senz' arbitrio di consentire variazioni ad un accordo che già stimava oltre ragione gravoso. Si discusse dunque dinanzi al Feria, che patentemente si dimostrava parziale al Duca: ma la Repubblica, ferma di non voler modificazioni, le ricusava tutte, e il De Mari se ne tornava com' era andato. Non

si vedeva via di strigar quel piato, quando capitava in Genova Ferdinando d'Austria fratello al Re di Spagna, col nome e la qualità di Cardinal Infante. La gelosia dell'Olivarez lo confinava in Italia sotto colore di vegliar più da vicino alle cose della Fiandra spagnuola, ma in sostanza per allontanarlo dagli affari nei quali quel Ministro voleva esercitare un'autorità assoluta. La Repubblica gli mandò a far complimento a Ventimiglia, perciocchè aveva sbarcato a Nizza, e colle proprie galee lo fece accompagnare in Genova. Quivi lo accolse con tante dimostrazioni d'onore e di affetto che facilmente se ne guadagnò le inclinazioni: ciò faceva che il pregassero d'intromettersi per ridurre a fine quel negozio della riconciliazione con Savoja, ed egli gradiva l'assunto. Partito poco poi per Milano, si recò difatti in mano la controversia, con assentimento anche del Duca; e dopo matura discussione, pronunziava che, fuor dei nominati nei capitoli di Madrid, nessuno dei prigioni per l'insidia del Vacchero o per altro delitto dal 1625 in poi, s'intendessero compresi nel perdono: solo ne godessero i prigionieri di guerra: che la galea fosse restituita al Duca nello stato in cui ritrovavasi di presente: che la restituzione delle artiglierie si facesse in Savona, e che gli scudi da pagarsi fossero della stampa di Spagna. La quale finale dichiarazione, sottoscritta dal Cardinale in Como il tre di luglio 1633, fu di subito ratificata dal della Torre per Savoja, e da Agostino Centurione, e Michele Zoagli per la Re-

1633-1646 pubblica. Così ebbe termine la contenzione per Zuccarello che aveva durato otto anni, e nella quale avevano invano impiegata l'opera varii Principi, e molti Ministri di gran nome.

Parrà forse che stando le cose a queste condizioni, l'Italia dovesse finalmente godere almeno d'un decennio di pace. Ma l'Europa aveva nel seno una troppo gran piaga, dico la rivalità tra Francia e Spagna; e i due, che dovevano far officio di guarirla, stavano di continuo pensando ai modi di rinciprignirla. Olivarez odiava Richelieu, e Richelieu Olivarez: l'uno e l'altro procuravano di tirar nell'odio quei Principi, che potevano ajutarli ad umiliare il rivale. La fermezza del governo francese, l'ardire e la forza con che il suo ministro aveva esercitata l'ultima guerra, e quella porta di Pinerolo rimastagli aperta per inondar l'Italia quando gli piacesse, gli avevano fatto proclivi presso che tutti i Principi della bella penisola. Il Duca di Savoja anzi, e quei di Mantova, e di Parma, conclusero con lui un segreto trattato di alleanza, col fine di far guerra a Spagna, ed assaltare lo Stato di Milano. Genova stessa, dall'antico stile discostandosi, piuttosto alla grandezza di Francia, che a quella di Spagna concedeva i voti. Donde conseguiva, che apertamente favoriva alla prima il traffico ne' suoi porti, e proteggeva alle navi francesi quando pativano insolenze o soprusi dalle spagnuole. Dai quali segni d'alienazione spaventato l'Olivarez, che preparavasi a sostenere la tempesta di Francia, veniva

coi soliti allettamenti per assicurarsi i soccorsi della Repubblica. Mandavale per Don Francesco di Melo, proponendole alleanza perpetua di difesa e di offesa a vantaggiosissime condizioni. Darebbe sempre, diceva, onorevole ed avanzato luogo alle galee della squadra di Genova: ogni contenzione per rispetto ai titoli ed alle cerimonie terminerebbe in modo decoroso e soddisfacente per lei: non introdurebbe sale nel Milanese fuorchè per le sue terre: dei crediti che aveva verso il Re sarebbe compiutamente soddisfatta, metà in contante e metà col Marchesato di Finale. Faceva insomma i ponti d' oro dimostrando in tal modo che il bisogno rende umili anche i Ministri dei potentissimi. Ma la Repubblica, dopo matura considerazione, rispondeva che, godendo essa di una tranquillità a cui aveva da assai tempo anelato, voleva approfittarne per saldare le antiche ferite. Vivere e prosperare pel commercio: ripugnar con ragione di mettersi in aspetto d' ostile verso una vicina, che a quella fonte di vita e di prosperità somministrava con ricca vena. Dormisse però sicuro perchè, salva questa neutralità di cui si pregiava, niuna cosa avrebbe la Repubblica operata, che non fosse di candida e sincera inclinazione. 1633-1646

L' armi francesi, guidate dal Maresciallo Deslandes e da Roano, rumoreggiarono assai presto nella Valtellina, di cui chiusero i passi interrompendo agli Austriaci i soccorsi di Spagna: le francesi, congiunte alle savojarde ed alle parmigiane, condotte dai due Duchi in persona e dal Maresciallo Créqui, rumo- 1647

1647 reggiavano in Piemonte minacciando al Milanese. Dopo varie vicende nè tutte felici, ma la maggior parte felici, si approssimavano i confederati alla regal Milano. Sboccava il Roano dalla Valtellina tentando il passo di Lecco; Vittorio e il Créqui da Vercelli pel Novarese, varcando il Ticino un pò più in su del luogo donde si parte il naviglio, che alla capitale lombarda arreca dalla Lomellina le provvigioni. Governava la guerra per Austria e Spagna il Marchese di Leganes, avveduto e valoroso, il quale, non appena udiva del passaggio di quel fiume, che correva ad incontrar i confederati, e si trovava loro a fronte a Tornavento, piccola terra tra il Ticino ed il naviglio, a cui doveva acquistar nome nella storia una fiera battaglia, che assottigliava i due eserciti, e lasciava dubbiosa la vittoria. Ma all' intutto prevaleva allora piuttosto la fortuna degli Spagnuoli in ciò che costringevano il Duca di Parma a staccarsi dalla lega, e ributtavano i due confederati nel Piemonte. In questo il Duca Vittorio, cagionevole di salute, moriva in Vercelli ch' era l' ottobre del 1637. L' autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la tutela di Madama Cristina, vedova del morto Duca.

Fiere tribolazioni cagionava al Piemonte questa improvvisa partita del suo Principe. L' ambizione francese s' ingegnava di farvi frutto per sè: l' ambizione spagnuola contrastandovi, voleva avvantaggiarsi di questo stato di cose; e l' ambizione degli zii del

giovine Duca, insidiandogli il potere, favoriva alle ambizioni straniere. Lunga serie di violenze, di percosse, di disastri segna quest' epoca infausta. Il Richelieu e l' Olivarez le regolavano, l' uno da Parigi, l' altro da Madrid; e i popoli, rotti, conquisi, laceri, gli maledicevano; ma il maledirgli era invano. Tal è che avrà dato a quelle fiere anime castigo pari alle colpe. Durarono nell' empia guerra molti e molti anni: Carlo Emanuele II che succedette al fratello Francesco Giacinto morto in quel corso di tempo malaugurato, dichiarato maggiore al compiere del suo anno decimoquarto d' età, col prendere l' autorità suprema, che niuno poteva contrastargli, mise un freno alle ambizioni degli zii: ciò avveniva nel 1642.

A questa lunga e sanguinosa lotta, la Repubblica andò debitrice d' essere lasciata stare da entrambi i suoi più temuti nemici, sebbene e l' uno e l' altro si prevalessero con poca fede della neutralità in che protestava voler vivere, per insidiarla nelle sue galee, non di rado ne' suoi porti delle riviere, ed una volta altresì in quello della stessa capitale. Spagna, che di continuo veleggiava il mar ligustico, principalmente da Napoli a Barcellona, ebbe un momento il pensiero di sorprender Genova: mandò a quest' effetto l' ordine al Duca di Fernandina di presentarsi collo stuolo delle galee di Napoli, chiedendo d' essere ammesso sotto finta di temer l' incontro dell' armata francese: il Marchese di Leganes doveva secondarlo dalle parti di Novi, prorompendo

1647 d' improvviso con quattromila uomini. Ma Venezia e Firenze, che avevano subodorati i pensieri, ne fecero segretamente avvertito il Senato il quale, col mettersi tantosto in buon assetto di difesa, mandò a vuoto le speranze.

I piccoli avvenimenti notati negli annali di Genova nel durare di questo periodo cotanto burrascoso al rimanente d' Italia non sono della severa ragione della storia. Diremo soltanto che il Senato e i Consigli ressero con molta prudenza la cosa pubblica in tempi, nei quali difettarne importava una totale rovina. Perchè le mani avevano ben armate, potevano dir le loro ragioni con quel contegno, che le rende più valevoli, e le dicevano. Le dicevano a Spagna quando sdegnavasi dei favori, che la Repubblica concedeva a Francia, o si pruovava a ledere i suoi diritti commerciali: le dicevano a Francia quando lagnavasi dei transiti e delle provigioni, che concedevano a Spagna. Facevansi sentire al Papa, al Duca di Toscana, a quel di Savoja quando levavano querele o opposizioni per le preminenze, i saluti, i titoli di cui la vanità umana si fa bella, e pei quali non di rado si strazia.

Questo ancora dirò, perchè mi par degno di ricordanza. Sicuri dalla parte di terra per quell' opera stupenda delle mura, vollero assicurarsi meglio da quella del mare, e gettarono le prime fondamenta del novello molo che poi, con infinito dispendio e incredibili fatiche, fu condotto a quella perfezione in che oggidì si ammira. Ebbero per esso

più tranquillo rifugio le navi all' imperversar delle tempeste; ebbe la città maggiori sicurezze in ciò che, guernito all' uopo di buone artiglierie, poteva fulminar l' inimico, che apertamente avesse osato tentar il porto: più migliaja di braccia si adoperarono nell' opera pietosa; e questo, a parer nostro, val meglio che industriarsi ad uccidere e a dilaniare.

1647

Un bel passo fece anche la ligure marina in quegli anni, imperciocchè nel 1638 ebbe eseguimento il pensiero di governare le galee con ciurme libere e sciolte, siccome usavano nei tempi, ai quali la Repubblica era debitrice delle sue glorie più cospicue, e della signoria dei mari. Galee di libertà si dissero le prime che veleggiarono con quei remi, e il commercio n' ebbe l' onore. Associazioni di privati uomini stabilirono le norme di un' educazione navale; e col dar precetti, incoraggiamento e sussistenza a chi voleva applicare a quel mestiere, ebbero molto prestamente eccellenti marinai, che con libere mani e volontario ingaggio servirono ai bisogni mercantili, e gareggiarono onorevolmente perfino colle navi Capitane della Repubblica.

In questo mentre la Spagna, quel colosso che ingombrava sì gran parte di mondo, perchè aveva un Re buono ma non capace, ed un Ministro che non era nè capace nè buono, evidentemente inclinava ad uno sfasciamento rovinoso. Siccome dalle vicende di quel paese riflettevano specialmente quelle d' Italia e di Genova nostra, giova brevemente epilogarle.

1647 Filippo IV lasciava andar le cose del suo reame a regola dell'Olivarez; e l'Olivarez seguitava un sistema di governo altrettanto matto che gravoso. Si figurava costui che la grandezza di un regno consistesse in tutto, ed esclusivamente nella servile obbedienza dei popoli, e attendeva perciò con ogni cura a distruggere gli antichi loro privilegi e le franchigie. Questo faceva in Ispagna non solo, ma nelle Fiandre, e particolarmente in Italia, cioè nel regno delle due Sicilie. Ne conseguiva che la Catalogna, terra ferventissima di libertà, si sollevava, e per poco, favorita dalla Francia non si rivoltava in repubblica.

Il Portogallo, intollerante del durissimo giogo castigliano, riducendosi in balia propria, si separava per sempre dalla corona cattolica. L'Olanda, dopo un lungo e fierissimo contrasto, la sua independenza riacquistava; e l'Italia spagnuola, dico Napoli e Sicilia, da insopportabili gravezze travagliata, perciocchè quelle guerre erano voragini, che inghiottivano immense somme delle quali pagava, la miglior parte, ed oltre a ciò, incorata dagli esempii, dalle inclinazioni e dal sentimento di debolezza e di decadenza di chi la governava, avvisava ad un rivolgimento, che da quella incomportabile tirannìa la liberasse.

Prima a dar su fu Palermo: prendeva occasione da una carestìa tormentosa, e da un mal consiglio del Vicerè il quale, per risarcirsi delle spese dei rimedii, ordinava che il pane più piccolo e di minor

peso si spianasse, ed a maggior prezzo si vendesse. 1647
Cominciò la plebe femmina; seguitò la mascolina: da furia nasce furia, e dai tumulti ribellione. Un Giuseppe d'Alessio, battiloro, se ne fece Capo e guidatore; manifestò pensamenti degni dell' ardua missione, ma inclinando piuttosto alla giustizia ed alla utilità pubblica, che a favorire le immanità della plebe, andava a mal fine. Frattanto, assai altre città seguitavano l'esempio di Palermo: ma perchè erano tra loro, e specialmente tra Palermo e Messina antiche rivalità di preminenza, i moti incomposti non si ordinarono, e dopo lunghi mesi di strazii e di morti, tutta l'isola tornò all'antica soggezione.

Commovevansi nel tempo stesso le provincie di quà dal Faro, dove le medesime cagioni d'ingordigia spagnuola invitavano a ribellione. V'era mandato Vicerè il Marchese d'Arcos inesorabile espilatore di popoli già espilati fino sulle ossa. Denari voleva da chi denari non aveva: pose allo strettojo il popolo istituendo una gabella sopra i frutti, materia in Napoli di grave sentimento, imperciocchè il popolo nella stagione estiva d'altro non si ciba che d'erbe e di frutti. Sorse un'animavversione universale; e perchè quando la materia è disposta il caso manda sempre la scintilla che vi appicca il fuoco, un giovane Amalfitano, pescivendolo di professione ma di fantasìa accesissima, si faceva arbitro e guidatore delle inclinazioni. Questi era Tommaso Aniello, che Masaniello volgarmente chiamavano.

Gran pericolo correva Spagna in quella breve e

1647 teribile commozione. Ma Dio percosse l'Eroe della plebe togliendogli il senno: tradito prima dai rigiri del Vicerè, poi da sè stesso, cadde assai presto vittima di una congiura, che i suoi nemici gli tramavano; e il popolo, quel popolo che lo aveva sollevato sino alle stelle, non si mosse per sostenerlo. Ma perchè profonde erano le radici del male, i moti non quietavano; anzi, dalla capitale incesero tutto il reame, e presero una qualche forma più ordinata e composta. Un Francese, il Duca di Guisa che trattenevasi in Roma per private ragioni, chiamato a sostener col nome e l'autorità la nascente Repubblica, perciocchè volevano costituirsi in Repubblica, la condusse a miserando fine. Mirando a diventar sovrano là dove non doveva essere che primo cittadino, cominciò coll'alienarsi i Capi del popolo: poi a usar gran diligenza per acconciarsi coi nobili: intanto si raffreddavano le menti: tutti i mali che provengono dalle violenze, dal disordine e dall'anarchia si rovesciarono sui Napoletani. Una congiura si ordì per torre l'autorità al Guisa, al popolo la forza. Prevalse, e insieme con essa la fortuna spagnuola. Guisa fatto prigione fu mandato in Ispagna dove venne sostenuto più anni: ogni resistenza cessò; tornarono le cose allo stato di prima, anzi in istato peggiore: conseguirono i supplizii: l'autorità spagnuola fu rafferma: Napoli prima oppressa, rimase oppressa e sanguinosa.

1648 Il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle ribellioni. In Inghilterra il popolo andava a libertà

pel sangue e le ruine: Cromwel si sedeva su quel trono, spiccandone il Re Carlo per darlo al carnefice. In Francia dov' era un Re fanciullo mal guidato dal Cardinal Mazzarino succeduto al Richelieu, vedevansi la Religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo, muoversi in mille guise e tutte fra di loro discordi. In Romagna consigli non dissimili da quelli che avevano agitato Napoli si manifestavano, e il popolo di Fermo si bagnava le mani del sangue de' suoi Governatori. Palermo tornava a scuotersi, e una novella congiura indirizzata a politico miglioramento vi si tramava e discopriva. Fra tante e tante inclinazioni così aperte per le novità e i cambiamenti, sarebbe stato maraviglia che Genova si fosse rimasta in quiete: non rimaneva.

1648

I ministri incaricati nel 1576 del compromesso per la egualità dei nobili del Portico vecchio e del Portico nuovo, non avevano potuto spegnere nei primi il desiderio di sovrastare, nei secondi l'intolleranza di vedere chi loro sovrastasse. Queste cose veramente sono inestinguibili; imperciocchè l'uomo ha in sè un germe prepotente di dominio e di preminenza, cui mille passioni somministrano alimento. Di nome no, più non vivevano le antiche fazioni, ma vivevano di fatto: vive soprattutto si mantenevano le antipatie tra le famiglie degl' inscritti al libro d'oro, e quelle dei non inscritti. Le prime d'antica o di fresca aggregazione sommavano a poco più di centosettanta; le altre, che formavano un second'ordine ben distinto, annoveravansi di quattrocento cin-

1643 quanta, ciascuna delle quali non possedeva meno di cinquantamila, ed alcune sino a settecentomila scudi; insignite per di più di prelature, di feudi, di commendatorìe, e di titoli di marchesati e di contee. La legge di mediazione che statuiva l'annua aggregazione di dieci fra queste famiglie, cioè sette della capitale e tre delle riviere, continuava ad essere illusa, perciocchè il Senato si faceva arma di una parola che a caso o per malizia era stata introdotta nel compromesso. Non eravi detto difatti che dieci famiglie *dovessero* essere aggregate, bensì che dieci *potessero* essere. Donde avveniva che, quando le cose erano quiete, l'aggregazione si ricusava; e quando erano minacciose, malamente si concedeva poichè, o non si dava che a celibi ed a persone prive della speranza di prole, o veramente alle famiglie meno ricche per far che vivessero in dependenza dell'oligarchia. Per la qual cosa, i Vecchi, o perchè avessero maggiori ricchezze e per conseguente maggiori comodi per brogliare, o perchè fossero sostenuti dall'autorità del nome e dall'uso del maneggio degli affari, conservavano sempre una prevalenza che i Nuovi non sapevano tollerare. I non ascritti avevano fomentata la congiura del Vacchero; gli ascritti di fresco fomentavano quella di Gianpaolo Balbi e di Stefano Raggio di cui siam per dire.

Era la famiglia Balbi del Portico nuovo, ma assai ricca di facoltà e potente per attenenze: era Gianpaolo giovane di bella persona, d'ingegno sottile, d'ardire, di sagacia, e di facondia fornito. Gli spiriti

portavanlo ad essere dei primi, ma la lega vecchia lo teneva basso, ed egli ne fremeva. Vedeva che gli ostacoli provenivano principalmente da ciò che i Nuovi, col non ricevere annualmente i sussidii degli ascritti, o ricevendogli corrotti, si trovavano di continuo in uno stato d' inferiorità insormontabile. Audacissimo e ambiziosissimo andava seminando contro la nobiltà vecchia acerbissimi germi, che dalla nuova ad un tempo, e dal second'ordine erano potentemente riscaldati.

Ora avvenne che in quegli anni, Spagna bisognosa di denaro, risolvevasi ad alienar Pontremoli, terra principalissima della Lunigiana che, come ognun sa, aveva per metropoli Sarzana, città di giurisdizione della Repubblica. Era Pontremoli di molta importanza agli Spagnuoli, perciocchè per essa avevano aperto il passo dal Milanese alla Toscana, e quindi a Napoli: nondimeno, così consigliando e mal consigliando il Conte di Fuentes Governator di Milano, il Re Cattolico quella terra vendeva. La Repubblica e il Duca di Toscana, desiderosi entrambi di farne acquisto, trattavano col Fuentes; ma la prima si trovava in molta scarsità. Parlossi nel Consiglio del modo di raccogliere le somme che necessitavano: alcuni dei Vecchi proponevano si concedesse l' ascrizione a un certo numero di famiglie popolari, con che sborsassero il denaro bastevole all' ambito acquisto. Il ripiego era senz' altro vituperoso; nè l' esempio di Venezia che lo aveva usato, lo onestava. Vi si opposero risolutamente i nobili del Portico nuovo,

1648 abborrendo da questa ascrizione vendereccia. Balbi, Raggio ed altri non solo virilmente la contrastarono, ma apertamente ne sparlavano, attribuendole fini che forse non aveva. Questa, andavano dicendo, essere la nobiltà che la vecchia vorrebbe associarsi per mantenersela in continua dependenza: certo sì che le aggregazioni saranno tenute in molta stima, se chi più ha ricchi i forzieri vi può pretendere con sicurezza. Intanto il merito e la virtù bisognose rimarranno avvilite ed inonorate. Infame germe di corruttela, che a perdizione condurrebbe assai presto la patria, se cittadini generosi non frenassero le perverse inclinazioni.

Queste e simili cose andavano buccinando, e Pontremoli non fu acquistato: se l'ebbe il gran Duca, checchè strepitasse il Senato il quale dal Fuentes aveva già avuto parola. Ne presero argomento di biasimo, perchè stavano di continuo in posta d'ogni atto, d'ogni errore del governo col fine di acerbamente riprenderlo. Alla vecchia nobiltà ferivano chiamandola tiranna della libertà altrui, e usurpatrice dei diritti di tutti. Le quali insinuazioni, perchè accompagnate da molte liberalità, accendevano scintille pericolose.

Gl' Inquisitori di Stato videro a che avvisassero queste pratiche, ed i parlari immoderati e feroci: sapevano Gianpaolo Balbi fornito d'ardimento come di ambizione, cioè doviziosamente dell'uno e dell'altra: sapevanlo ricco, di poderose attenenze, e sapevan altresì che il lievito fermentava, imperciocchè

molti malvagi uomini aveva egli, ai quali apertamente proteggeva e procurava impunità, con che se li traeva dietro seguaci formidabili e disperati. Non vollero aspettar novità: in virtù del potere loro conferito, e senza aver ricorso ai tribunali ordinarii, lo bandirono da Genova. Balbi già nudriva guaste inclinazioni: il severo provvedimento gliele pervertiva del tutto. Giurava vendicarsi di una patria ingrata, e gridando contro la tirannide n' andava in esilio.

Aveva egli già prima, per non so quali suoi fini, e per vie di certi fratelli Questa, ministri o veramente partecipi degli eccessi di lui, tolta in affitto una casa presso all' oratorio di Sant' Antonio in Sarzano, nella quale, mediante un sotterraneo lavoro, s' erano aperto un comodo passo al mare, rompendo anche nelle fondamenta la muraglia del bastione. Argomentando aver per esso la facoltà d' introdur nella città un numero d' armati sufficiente ad impadronirsene di sorpresa, pensava Balbi ai Francesi, cupidi sempre di Genova, e in allora, per alcune dissidenze che or ora narreremo, in aperta sconsonanza colla Repubblica. Conferiva del divisamento con Stefano Questa il quale, oltre all' essere giovane di molta destrezza e di pari coraggio, inclinava a qualunque disperata impresa, trovandosi ancor egli già capitalmente bandito da Genova; viveva allora in qualità di Capitano di Francia ai servigi del Duca di Toscana: gradì il pensiero, ne fè partecipe a Livorno un luogotenente delle galee

1648 del Re, il quale infiammatosene ne andava munito di una lettera del Questa al Balbi per comporlo ad esecuzione. Il Balbi voleva trattare col Cardinal Mazzarino, e s'indugiava a svolgere con uno sconosciuto un disegno di tanta importanza. Persuaso ad ogni modo da Giambattista, altro dei Questa, si abboccò col Francese, gli partecipò le speranze, le colorì, e facilmente lo indusse ad assumersi l'incarico di far che il Cardinale le gustasse. Partì di fatti il Capitano per Francia insieme coi due fratelli Questa, ai quali il Balbi dava le minute istruzioni sì per gli ajuti che gli abbisognavano, e sì pel premio che, riescendo a buon termine l'impresa, intendeva gli fosse conceduto. Quanto ai primi, le cose dovevano appuntarsi nel seguente modo. A tempo da determinarsi, due o tre vascelli carichi di fida e risoluta gente si spiccassero tacitamente, e dall'ombre della notte protetti, dal porto di Vado ove allora stanziava l'armata del Re di Francia; si accostassero alla spiaggia di Sarzano, buttassero prestamente in terra mille uomini, e questi, per la cava sotterranea di che abbiamo fatto menzione, sfilassero nella casa del Balbi, il quale sarebbesi trovato colà per riceevergli e guidargli. Proromperebbe egli con cinquecento di loro ad impadronirsi di Carignano, e delle artiglierie dei bastioni che volterebbero sulla città, nell'atto, in cui con subito moto vi si afforzerebbero sbarrando le strade con materiali preparati a quell'uopo. Altri dugento correrebbero alle porte di San Tommaso; altrettanti al Palazzo, e di questo

e di quelle s' impadronirebbero, nel mentre che i cento che rimanevano si sarebbero avventati agli alberghi dell'Ambasciador di Spagna, del Duca Doria, del Marchese e di Filippo Spinola, brevemente di tutti quei primarii cittadini i quali, per aver un qualche comando d' importanza, potevano ordinar le difese e frastornar il disegno. Frattanto il grosso dell' armata salpasse da Vado in misura da trovarsi all' alba dinanzi il porto per favorire il motivo, e sbarcare all' uopo un numero d' uomini sufficienti ad assicurarlo: ma su quest' ultimo punto raccomandava il Balbi si procedesse con molta cautela. Stranieri armati voleva sol quanti ne richiedeva la necessità di rovesciare le resistenze: non tanti da riceverne poi l' impero.

1648

I patti erano i seguenti: rimarrebbe il Balbi signore della Liguria e della Corsica col titolo d'Arciduca, e sotto la protezione di Francia. La guardia della provincia sarebbe a carico di esso Balbi, che vi manterrebbe seimila uomini: quella della città a carico del Re, che vi fabbricherebbe a sue spese due fortezze, e le presidierebbe con non so quanto presidio, ma non molto numeroso. Chiedeva a queste condizioni l' assentimento e la sottoscrizione reale.

Le cose però non procedevano con quella prestezza, che negozii di simil fatta esigono. Mazzarino dubbiava: voleva dapprima una sigurtà per quei mille uomini che correvan rischio d' essere condotti al macello: Balbi e i Questa offerivano le mogli e i figli. Gradiva Mazzarino la cauzione, ma

1648 poi pretendeva si comunicasse l'affare ad un altro personaggio di molta levatura in Genova, e con esso lui si concertasse. Il Balbi si avvide che Mazzarino non era contento dell' autorità dimezzata offertagli, e ripugnava farsi ministro della grandezza altrui. Quel personaggio ricusava: intanto i due Questa erano dal Cardinale licenziati colle buone parole con un premio di soli cinquecento scudi, e con lettere al Balbi, nelle quali lui ammoniva di non poter in quel momento disporre dell' armata destinata ad altre fazioni: perseverasse però nelle favorevoli inclinazioni: sorgerebbe assai presto più propizio il tempo. Il fatto era che negoziava con Spagna per la pace nè senza apparenza di prossima conclusione, e non voleva guastar l'opera con quel dubbio esperimento.

Balbi e Questa si disgustarono: il primo se n'andò a Milano volgendo in mente di tentare altri principi, posciachè non aveva potuto risolver quel di Francia. Grande smania aveva costui di comandare: ma giustizia vuole, che ad una volta si noti come egli negli stranieri non cercasse già un padrone a Genova, bensì un puntello alle proprie ambizioni. Errava nel fine, errava anche nei modi: non pertanto era sulla stregua stessa del Vacchero: se avesse potuto andar al suo scopo da sè, vi sarebbe andato, ma non poteva. Intanto i Questa nascostamente rimasti in Genova, non più grassamente pagati dal Balbi com'erano stati pel passato, sfiduciati di Francia e malcontenti del Mazzarino, che gli aveva

1648

così grettamente rimunerati, mulinavano non so che di farsi merito presso il governo del non aver riescito a rovesciarlo. Stefano principalmente, esasperato per la perdita del suo impiego presso il gran Duca, e deluso delle alte speranze, non istava molto tempo in forse: andava agl' inquisitori, chiedeva e conseguiva l' impunità per sè e pel fratello, anche per qualunque altro delitto da entrambi commesso, poi rivelava ogni cosa. Indi a poco, Giambattista che ignaro della impunità comperatagli dal fratello s' era fuggito, ottenuto salvocondotto, si costituiva prigione, e quant' era a sua cognizione diffusamente snocciolava. I Consigli gli facevano sostener entrambi nella torre intanto che s' istituiva il processo.

In questo mezzo tempo Gianpaolo Balbi se n' andava esule e ramingo, sebbene stesse a un pelo che anche il ramingar esule gli venisse tolto. Avevano gl' inquisitori di Stato, non appena pel Questa udivano della congiura, mandato al Governator di Milano, che sommamente importava alla Repubblica l' arresto di Gianpaolo Balbi, il quale in quella sua sede si tratteneva: pregavanlo perciò a fargli por le mani addosso dai birri e tradurre in Genova. Il Governatore ne ordinava la cattura al Capitano di giustizia, ch' era un Conte Archinto, il quale andò all' ostello del Balbi, e vi udiva com' egli, insieme ad alcune gentildonne e gentiluomini genovesi si fosse recato a desinare da un Giammaria Vertema, che a lui, Archinto, era per vincoli di parentela congiunto. Il Conte, o non avesse ben chiare le sue

1648 commissioni, o volesse risparmiare al parente quello sfregio, assicuratosi che veramente il Balbi era colà, si asteneva dalle violenze. Intralasciava altresì le necessarie cautele: per cui un corriere, spedito a Bacacollo da Genova, poteva consegnare al Balbi un plico, in cui erano gli avvisi di quanto occorreva. Balbi non dava tempo al tempo: correva alla posta, vi levava un cavallo, e di tutta carriera trapassava alla Canonica, paese dei Veneziani, e di là in Isvizzera. Ben l'Archinto il mandava seguitando dai birri a cavallo, ma sì! Chi corre corre, ma chi fugge vola.

Frattanto gl' Inquisitori di Stato davano forma e compimento al processo. Il Balbi contumace, dichiarato reo di crimenlese, veniva condannato al capestro; e perchè la pubblica vendetta non fosse in tutto, per la fuga di lui, defraudata, bandivano: piena grazia concederebbero a chiunque, reo di capitali delitti senza eccezione, ammazzasse o facesse ammazzare in qualsifosse parte del mondo, il traditore: diecimila scudi statuivano a chi vivo alla giustizia lo darebbe: e la metà a chi lo desse morto. Mandavano intorno a suon di tromba l'editto, e profusamente ne spandevan copie stampate, le quali portavano in calce impressa l'effigie del ribelle: poi le case gli rovinavano, i figli gli esigliavano, le sostanze gli confiscavano, e gli decretavano nel muro del palazzo sotto la torre una lapide d'infamia, che ancora ai dì nostri si legge.

1649 Colpito dalla pubblica esecrazione, Balbi più e

più inviperito e smanioso peregrinava errando, sempre macchinando di rivoltar le cose della sua patria. Tornò in Francia dove, perchè vi si trovava in angustie, scriveva al Cardinal Mazzarino pregandolo d'un qualche soccorso di denaro. Il Ministro non si vergognava mandargli quaranta doppie, per cui l'altro riscrivevagli ringraziandolo dell'egregia somma, e raccomandandogli di conservar quella carta, la quale servirebbegli d'obbligo per la restituzione del capitale e dell'interesse. Mazzarino offeso mandavagli la famiglia, ma egli già s'era slontanato per condursi in Olanda, poi in Alemagna, dove faceva fondamento sugli Spagnuoli, i quali erano e dovevan essere quant'altri cupidi di Genova. Quali pratiche intavolasse in questo intendimento collo straniero non so: bensì se ne maneggiava in Genova stessa, dove aveva lasciato attenenti e fautori, tra i quali dicesi, quello Stefano Raggio di cui abbiamo accennato. 1649

Ragguardevole per casato, per meriti d'avi, per parentele, per fama e per ricchezze, Stefano Raggio aveva dalla natura sortito inclinazione alle lettere, attitudine ai negozi, e per sua disavventura, un'indole focosissima mal moderata dal senno. Spesso lasciavasi andare a detti e a fatti d'imprudente temerità ripieni, tanto che una volta, a cagion di rissa con certi gentiluomini, comparve egli con numeroso seguito d'armati, e incalzato dai ministri della giustizia, si trincerava nel campanile di S. Donato, donde faceva con essi loro le schioppettate. 1650-1653

1650-1653 Le protezioni e le ricchezze, se non gli risparmiavano il castigo, gli temperavano l' ira del governo: imperciocchè, costituitosi volontariamente prigione, espurgava con poca pena la contumacia. Ma poi, per non so quali vivezze e sue e del figliuolo Jacopo, erano entrambi mandati in temporario bando. Tornato in patria, non quietava: dolevasi d' essere stato trattato con asprezza; dolevasi d' essere escluso dai magistrati, di non ottenere la considerazione, che a tanti titoli gli era dovuta: e perchè nudriva particolare inimicizia con Jacopo De Franchi Doge, pubblicamente sparlava di lui, e con pungenti parole ogni deliberazione del governo biasimava.

Con queste inclinazioni egli è facile presumere, che Balbi avrebbe trovato in lui volenterosi ajuti per la esecuzione dei pericolosi disegni di cui aveva piena la mente: vuolsi che corressero tra loro le intelligenze, ma come si connestassero nè si vede, nè allora chiaramente risultava. Ad ogni modo i Collegi, quantunque non avessero in mano nessuna certa pruova delle male intenzioni del Raggio, vivevano molto sospettosi della ferocia di lui, quando ricevevano segreta denuncia di un gentiluomo, che assicurava d' essere stato dal medesimo sollecitato a macchinar contro la Repubblica. Ordinavano l' arrestazione del novello perturbatore, e la commettevano a due Senatori, Giambattista Lomellino e Luca Giustiniano i quali, fatta circondar la casa del Raggio da numerosa sbirraglia, lui sorprendevano in letto, ch' erano le tre ore della notte.

Traevanlo col figlio e la famiglia nella torre del Palazzo, intanto che minutamente gli visitavano le scritture.

1650-1653

Gravi indizii ma nessuna certezza risultava dalle prime ricerche; pur su quelli istituivasi rigoroso processo. Forse che le private inimicizie mettevano i magistrati sul severo più che senz' esse non avrebbero fatto. Tre nobili attestavano essere stati dal Raggio stimolati contro il governo, ma senza determinato disegno di cosa: uno però, chiesta e ottenuta l'impunità, asseriva essergli accostato, ed avere insieme con lui appuntato l'ordine da tenersi per sorprendere alcuni posti, e chiamar il popolo a rivolta: ciò confermava poi sulla corda. Inoltre, esibivano una lettera del Balbi al Raggio, piena di oscuri ed ambigui significati; ma tutti questi argomenti riescivano infermi e di fallace convincimento; perciocchè, quanto alla lettera, non si poteva provare che il Raggio l'avesse ricevuta e letta; e quanto alle sollecitazioni per un tentativo di far mutazione nello Stato, molte buone ragioni le rendevano sospette. Produceva difatti l'incolpato assai eccezioni, che la fede scemavano ai testimonii: oltre a che, non ritrovandosi ch'egli si fosse procacciato il favor della moltitudine, nè avesse radunato uomini, armi, denari e munizioni; in una parola, non essendosi egli fornito dei mezzi necessarii al fine, ne conseguiva naturalmente l'inverosimiglianza del pensiero. Stavano però pruovate le amare querele contro il governo, e le pungenti e poco riguardose

1650-1653 parole contre il Doge; ma Stefano dicevasi libero cittadino di una patria libera, e il diritto giustificava di fulminar colla lingua gli errori di chi mal governava.

Ciò non pertanto insistevano: molti testimonii esaminarono, e tra i molti due se ne trovarono contesti. Stefano, o lo affannassero i patimenti, o della sua causa disperasse, si risolveva ad una feroce determinazione. Eragli rimasto a caso nelle tasche un piccolo coltello: con esso diedesi nove ferite nel petto, tre delle quali tanto a dentro penetrarono che presto il ridussero agli estremi. Accorsero i custodi, accorsero anche i giudici desiderosi di condannarlo prima ch' ei si dipartisse. Posergli innanzi l' imminente fine; vollero persuaderlo ad una schietta confessione. Fatto più cupo e più arrogante del vedersi aperto lo scampo all' ignominia, rispose protestando della propria innocenza, e fieramente di calunnia incolpando chi lo accusava. Spirò in contegno di forte e sempre sul diniego: non pertanto, alla dimane, correndo il dì sei luglio 1650, condannavanlo come reo di lesa maestà in primo capo, i beni gli confiscavano, della nobiltà i figli di lui privavano e mandavano in bando, dalle fondamenta la casa ch' era presso a San Donato gli schiantavano, e una lapide rizzavano, la quale ai posteri narrasse le colpe e la fiera tragedia, che le aveva vendicate.

La guerra in questo sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, dove quando prevale-

vano gli Spagnuoli, e quando i Gallo-Piemontesi. La Repubblica di Genova se ne viveva riguardosa di non dare nè a questi nè a quelli cagione d'insidiare la neutralità armata, che intendeva conservare. Ad una volta procurava di contentare il secondo stato con ascrizioni più numerose del consueto, e i nobili nuovi ammettendo più liberalmente ai magistrati: erano per verità concessioni fatte piuttosto alla paura, che alla giustizia; ciononondimeno giovavano a mantener lo Stato in una quiete invidievole in tanta tempesta, quando una dura risoluzione del gabinetto di Madrid veniva a recar in Genova lo scompiglio e la desolazione. 1650-1653

Già s'è per noi più d'una volta esposto come Spagna sotto diversi pretesti s'impadronisse del Marchesato del Finale, e ne ottenesse le investiture dagl' Imperatori con notevole detrimento della Repubblica la quale, se non vi aveva tutte le ragioni che diceva, certo ne vantava delle buone. Le querele ed i riclami per ottener giustizia essendo sempre riesciti inutili, imperciocchè era per la usurpatrice cosa di troppo gran momento il mantenersi in possesso di quel passo, la Repubblica, non potendo nè vendicarsi nè ostare, si acquetò: si dimostrò nondimeno, come doveva, palesemente risentita, e ai Finalini che esultavano, fece in ogn' incontro il maggior male che poteva. Per quei del Finale, le loro aspettative per rispetto alle risoluzioni di Spagna, erano piene di speranze: un buon porto aperto su quelle spiaggie avrebbe fruttato loro immensi e ine- 1654

1654 sauribili vantaggi. Ma Spagna, sempre in necessità di denaro, distratta da continue e sanguinose guerre, e regolata da Ministri più presuntuosi che idonei, non si vide mai costituita in termini bastevolmente felici per dar forma a questo pensiero. Anzi, angustiata più d' una volta da pressantissima necessità, era stata costretta, per conservarsi benevola la Repubblica, a promettere che non l' avrebbe pregiudicata mai ne' suoi diritti di commercio, soprattutto in quel del sale, che appaltato al Banco di San Giorgio era pei cittadini una ricca vena di guadagni: ogniqualvolta però col cambiar delle condizioni e dei tempi quelle necessità scemavano, sfumavano le promesse. I Finalini inclinavano anche di troppo ad usare le opportunità: il Governo non si opponeva loro, e Governatori avidi e prepotenti gli favorivano. Spesso traevano il sale dalle isole di Hieres, o dalla Provenza, o d' altrove. Il Banco di San Giorgio levava rumore, i cittadini che vi avevano luoghi, gridavano più forte, si facevano rimostranze agli Ambasciadori spagnuoli, i quali davano le dolci o le burbere parole secondo che si sentivano più o meno bisognosi della Repubblica, e gli abusi non si correggevano. I Genovesi ricorrevano allora al supremo diritto: spedivano galee ad incrociare in quelle acque, appiccavan fuoco a qualche cannone, mandavano a fondo o alle fiamme qualche miserabile pinco, e traevano al remo un qualche sventurato barcajuolo. I Finalini usavano le rappresaglie: gli Spagnuoli gli secondavano, i tribunali rimbomba-

vano delle querele degli uni e degli altri, e così, 1654
sul limite stesso della Repubblica, e tra gente unita per vincoli di trattati ed anche di parentela, era un semenzajo di litigi e di controversie, di cui non si potevano prevedere nè le conseguenze nè il fine.

Trascorsero in questa guisa poco men di quarant' anni, quando nel 1652, cresciuti i Finalini d' animo ed anche di forze, non solo non volevano starsi nell' affare del sale, ma corseggiavano eziandio nel mar ligustico, e navi francesi vi predavano, e approdavano agli stessi lidi genovesi, ricusando di assoggettarsi alle leggi intorno alle cose marittime prescritte. Ciò faceva perder pazienza al Senato il quale, quantunque sapesse che quelle insolenze erano fomentate dai Ministri spagnuoli, dava ordini severissimi perchè fossero represse. Difatti, i Commissarii della Spezia, capitate in quel golfo alcune navi finalesi colle solite disposizioni, vi poser su le mani, ne processarono i Capitani e le ciurme, e dichiararono confiscati i fusti e il carico che portavano. Oltre a ciò, le galee di crociera visitavano severamente tutti i legni del Finale, e se trovavangli in contravvenzione gli traevano in Genova. Richiamavansi i Finalini al Governator di Milano, il quale mandò un Questore ad informare; e il Questore sentenziò a sua volta una bella sentenza; condannava cioè alla forca i Commissarii della Spezia, e alla mannaja i Capitani delle galee che avevano visitati i legni dei Finalini. Questa giattanza spagnuola se sorprese il Senato, non lo spaventò: rispose colle

1654 stesse parole: processò il Questore per capo di violata giurisdizione, e comandò al boja che se lo prendesse.

Le cose eran dunque tant' oltre, che per finirle bisognava venirne ad una qualche strepitosa risoluzione. Il gabinetto di Madrid sinistramente impresso dal Governator di Milano, sebbene la Repubblica si affrettasse a mandargli un Ambasciatore, che le proprie ragioni esponesse e facesse valere, spiccava lettere delli dieci febbrajo 1654 al Marchese di Carasena, allora al Governo di Lombardia, ed ai Vicerè di Napoli e di Sicilia, nelle quali diceva: che risaputosi dal Re, continuare i Genovesi ad ostilmente procedere contro i suoi sudditi del Finale ostando al traffico loro, impossessandosi dei loro navigli, tenendo colle galee ristretta la terra medesima, comandava che nello Stato di Milano e nei due reami di Napoli e di Sicilia, si sequestrassero in forma di generale rappresaglia tutte le facoltà dei Genovesi, e ciò si effettuasse dentro il termine da prescriversi dal Marchese di Carasena, a cui i dispacci pei due Vicerè erano trasmessi.

Il Carasena era stato il promotore di questo terribile provvedimento: lungi dal por tempo in mezzo, precipitò gl' indugi perchè dubitava non trapelasse nel pubblico un qualche sentore dell' iniquo pensiero, e che i Genovesi, messi in sospetto, non trafugassero parte delle loro sostanze. In Napoli specialmente, dov' erano le maggiori ricchezze, la cosa venne condotta con una cautela ed una pron-

tezza rovinosa. Quel Vicerè, ricevuto appena il fatale comando, chiamava a segreto Consiglio i tre Capi degli ordini togati per consultar del modo più spedito ed acconcio onde recarlo ad effetto. Costoro necessariamente opinavano secondo l'umore del Vicerè: alla dimani, ch'era il dì due di maggio, numerosi Commissarii regii e notai andavano, al battere d'un'ora, alle case dei principali e più ricchi Genovesi con opportuno seguito di soldati e di birri, ponevano sequestro su quanto ritrovavano di prezioso, intanto che nelle provincie, le stesse violenze si esercitavano sui feudi, le case, le possessioni, gli armenti, i vini, gli olii, i frumenti: e nei porti d'ambi i reami su tutte le navi, le barche e le mercanzie. Lascio di dire come questa strana invasione si effettuasse: erano Spagnuoli, erano curiali, erano soldati, erano sbirri, venivano sotto la salvaguardia di un ordine reale, e intendevano usare una giusta rappresaglia. Famiglie, che la sera si coricarono ricche di milioni di scudi, si alzarono la mattina bisognose di pane: nè gli averi delle vedove e dei pupilli, nè le doti stesse delle donne napoletane ad uomini genovesi, o delle genovesi a napoletane maritate andarono esenti da quell'iniqua percossa. Come un Ministro potesse risolversi a suggerimenti di tanta barbarie e un Re appruovargli, questo non so intender io, a meno di non supporgli entrambi improvvisamente tocchi nella più nobile facoltà dell'uomo. Le rappresaglie, tenendole per giuste e permesse, non devono, a parere di tutti i

1654

1654 pubblicisti, esercitarsi mai in tempo di profondissima pace, e contro cittadini privati ammessi a mercantare e ad abitare negli Stati di un Principe amico sotto la fede dei trattati. Meno poi debb' essere lecito, col fine di risarcir dieci invadere diecimila, e questo era appunto il caso, imperciocchè i pregiudizii recati dalle navi liguri ai Finalini, posto pure che fosse contro ogni diritto e ragione, di gran lunga non pareggiavano le ricchezze manomesse dagli Spagnuoli. Poi, la maggior parte dei Genovesi abitanti in quei reami, poteansi dire sudditi del Re Cattolico; quasi erano nativi di quei luoghi; militavano ai servigi di lui, erano nipoti o figli di coloro che avevano sagrificato per lui o pei suoi avi gli averi e le vite. Iniquo era dunque quel provvedimento: era impolitico e dannoso a Spagna stessa, perchè Genova non si sarebbe per certo rimasta spensierata e neghittosa, come non rimaneva.

Saputi appena questi rigori il Governo, dato bando alle tergiversazioni, ponevasi in tutta quella difesa che gli era dalle proprie condizioni consentita. Pubblicò un editto pel quale concedeva a' suoi sudditi di difendersi, ricattarsi, reintegrarsi a talento dei danni che loro fossero cagionati in terra od in mare dai Finalini: interdiceva qualunque communicazione coi sudditi del Re Cattolico, e ogni trasporto di merci o vettovaglie nel Milanese con minaccia di confisca: richiamava sotto gravi pene alla città tutti gli Uffiziali, marinai e sudditi che servivano in mare a Spagna, loro ingiungendo rappre-

sentarsi dentro il termine di due mesi al Magistrato dei provveditori delle galee: parimenti, con comminazione di pene severe, proibiva l'estrazione dal dominio dell'oro e dell'argento, coniati o no che fossero, sotto qualunque ragione o aspetto che produr si potesse. 1654

Prese queste ed altre consimili determinazioni, risolvevano mandar Ambasciadori alle maggiori Corti d'Europa per dimostrare l'oppressione arbitraria dei Ministri spagnuoli; e soprattutto, premendo che in faccia allo stesso Re di Spagna altamente per l'iniquo provvedimento si protestasse, deputavano oratore straordinario a Madrid Gianfrancesco Sauli il quale, in una memoria molto bene meditata e descritta, le lagnanze esponeva e l'immane ingiustizia dimostrava. Il Re si peritava: i Ministri già avevano avuto il tempo di notare il grave detrimento che alle cose spagnuole tornava, imperciocchè, il commercio era interrotto, erano scemati gl'introiti delle dogane, vietati i passi pel territorio ligure alle soldatesche, vietati i porti genovesi alle navi, prive queste dei marinai e degli uffiziali di quella nazione; e oltracciò imprecata la determinazione dagli stessi sudditi spagnuoli che n'andavano tocchi quali per dritto e quali per isbieco: piegavano alle suppliche della Repubblica, e l'editto di confiscazione rivocavano. Ma infrattanto erano corsi i mesi: le merci erano marcite sui bastimenti, gli olii, i frumenti e gli altri generi avevano scapitato nelle conserve, i denari e le cose preziose, nel passar

1654 per mani avide e rapaci avevano tentata la cupidità, e sa il cielo se gli scrupoli le avevano frenate: le raccolte erano state fatte dai regii commissarii, e come fatte e custodite, ognuno può immaginarlo. Brevemente, ogni cosa era andata sossopra: Genova se ne risentì lungamente: Spagna maladetta portò le imprecazioni; Italia ebbe un novello argomento di quello che sapeva la dominazione forestiera, e le contese coi Finalini rimasero indeffinite: continuarono essi, sempre protetti dagli Spagnuoli, a defraudare i diritti della Repubblica, e la Repubblica quando gli puniva e quando gli tollerava. Era insomma una molesta spina, e prima che Genova se la levasse dovevano passare molti anni.

1655 Sopito appena questo fuoco, ecco sorgere una novella vampa. I Cavalieri dell' ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, da frati servienti ai malati ch' erano in origine, divenuti corsari contro i Turchi, erano saliti in tanta superbia che pretendevano andar di passo coi Principi più potenti. Valorosi e audacissimi sul mare quant' uomo possa mai esserlo, consideravano sè stessi come il baluardo più formidabile contro la potenza turchesca, sebbene abbiano più d' una volta incitato la furia ottomana, che altrimenti se ne sarebbe stata, sui possedimenti dei Cristiani. Ciò non pertanto, pretendendo d' essere onorati come tali, non di rado avevano levato rumore per le preminenze, che non tutti erano disposti a conceder loro. Le galee di Genova più acremente le contestavano alle galee della

Religione, e in molti incontri avevano dimostrato il mal animo a cagione di quelle miserie. Le une e le altre sussidiavano l' ostinazione cogli esempii delle precedenze ottenute nelle molte guerre contro i Turchi, alle quali erano intervenute in qualità di ausiliarie. Nel 1645 poi, minacciando gli Ottomani all' isola di Candia, Venezia aveva chiamato in soccorso tutti i Principi Cristiani: il Papa s' era fatto Capo dell' impresa: le galee di Genova e quelle di Malta erano accorse insieme colle altre per partecipar dei pericoli e della gloria: ma perchè le une volevano andar innanzi alle altre, e perchè il Papa non riesciva a concordarle, Genova, anzi che cedere l' onor del passo, richiamava le sue navi. Mettevansi poi in tutto al fermo di voler da Malta le antiche dimostrazioni di onoranza, e decretavano con deliberazione dei due Collegi, ch' ogniqualvolta la Capitana della Religione entrasse collo stendardo nel porto senza salutare quello della Repubblica, la fulminassero le artiglierie. Spiccavano per questo gli ordini ai comandanti del porto, e ne davano anche notificanza al gran Maestro di Malta affinchè i suoi generali sapessero all' uopo come regolarsi. Ciononondimeno, avvenne che il dì venti del novembre, tre galee della Religione, e fra esse la Capitana collo stendardo di fortuna di mare, fossero costrette dal mal tempo a ricoverare nel porto di Genova. Datovi fondo, quella Capitana si levò dal molo nuovo, e si condusse presso la Darsena dove collo stendardo aperto stava rizzata sull' ancore la

1655

1655 Capitana di Spagna; la salutò, nè ricevè il ricambio, e si ridusse nel posto primiero senza salutar la Capitana della Repubblica, che parimenti drappellava lo stendardo. Le fu subito intimato, colle miccie sui cannoni, di tributar lo stesso onore alla bandiera ligure; il generale di Malta, imperversando in quel momento la tempesta, violentato salutò: escì indi a poco, e aggirandosi cupido di vendetta, s' imbattè nelle acque di Civitavecchia in una nave genovese, ne insultò il padrone e ne vituperò la bandiera.

Non appena vennero a notizia della Religione le violenze usate alla sua Capitana, che se le recava a gravissima offesa, e stabiliva per decreto: avessero le galee maltesi a correr sopra le genovesi ovunque le incontrassero: più non si accettassero all' avvenire nell' ordine i nobili di quella nazione; e se la Repubblica avesse sequestrate le rendite delle comende fondate nei territorii di lei, se ne procurasse il risarcimento sul suo commercio. Volevan anche, tanta era la indignazione di quei che il Collegio componevano, che si privassero dell' abito tutti i Cavalieri genovesi già ammessi, e non ancora professi; se non che, gli tratteneva la considerazione per l' Ammiraglio Dionisio Grimaldi Ceba, che copriva cospicua carica nell' ordine, ed aveva due nipoti i quali, da quell' acerba ed ingiuriosa determinazione sarebbero stati colpiti.

1656-1657 Udite in Genova le risoluzioni di Malta, ordinavano le difese. Armavansi tantosto dodici galee e

quattro galeoni, e davansi ad Ugo Fieschi perchè uscisse correndo il mediterraneo a far pruova delle galee della Religione. Ma questa volta la fortuna dimostrava più senno dei Principi: benchè Genova cercasse Malta, e Malta cercasse Genova, non s' incontravano. Il sangue non contaminava una guerra che aveva un sì miserabile principio. Tribolazioni molto più gravi, che non queste matte superbie minacciavano all' Italia, e specialmente a Genova, nè venivano dagli uomini, bensì dal Cielo. A doloroso racconto m' accingo.

1656-1657

Un orribile contagio che sapeva di pestilenza erasi manifestato in Sardegna, a quei tempi fonte troppo spesso feconda di simili flagelli. Una nave, carica di soldatesche proveniente da quell' isola, la travasava in Napoli: manifestavasi a più segni, prima nell' ospedale dell' Annunziata, dove un soldato della nave infetta s' era ricoverato; poi nei quartieri inferiori della città: gridossi tosto da migliaja di voci contagio: ma il Conte Castrillo Vicerè del regno, cui importava spedir soccorsi d' uomini per la guerra di Lombardia sempre travagliata dall' armi francesi, non voleva a nessun patto che vi fosse pestilenza. In breve serpeggiò con tanta furia, che il dubitarne fu invano.

Pervenuta la funesta novella in Genova, il governo non mancava a sè stesso. Con legge preventiva del dodici di luglio (1655) istabilivano: si concedesse ai due Collegi, in ciò che concernevano i regolamenti e le cautele per preservar lo Stato, autorità mag-

1656-1657 giore di quella che per lo passato loro competeva, e facoltà di conferirla, tutta o parte, a chi meglio stimassero: che otto Senatori in vicendevole giro continuamente dimorassero in Palazzo: che i Procuratori non impediti da legittima cagione intervenissero tutti nel loro Magistrato: e ove molti mancassero, i restanti, qualunque fosse il loro numero, avessero podestà di deliberare con due terzi di voti: che questi uniti ai Membri del Consiglio si trovassero a Palazzo un' ora dopo il solito segno della campana, ed a quelli del maggiore, dopo due ore, benchè in numero non legittimo potessero, pure con due terzi di voti, decretare: però, che a creare nuove leggi, impor gravezze, e mettere a numero il seminario, concorrere dovessero almeno cinquanta del minor Consiglio, e cencinquanta del maggiore: che nel caso miserando in cui il morbo pestilenziale prendesse tanto piede, che al tempo prefisso non si potesse procedere all' elezione dei due Consigli, fosse facoltà ai due Collegi prorogarli: che la bailìa dalle leggi conceduta ai due Collegi pei casi inaspettati e gravi passasse al Senato ove quelli non potessero radunarsi: che fosse in arbitrio dei due Collegi sospendere l' esercizio d' ogni Magistrato, che loro paresse spediente: che gli stessi Collegi o il Senato avessero la podestà di fornir di Rettori la Terraferma e la Corsica: e per ultimo, che tali ed altri consimili ordinamenti meno importanti durassero solo quanto la necessità di derogare alle antiche leggi.

Queste furono le prime provvidenze del Governo 1656-1657 affinchè una improvvisa invasione del temuto contagio non gettasse lo scompiglio in quei Magistrati dai quali si aspettavano gli ordini ed i soccorsi. Poi, perchè allora appunto crudelissimamente infieriva in Napoli ed in Roma, a più speciali risoluzioni preservative addivenivano. Ampliavano la giurisdizione del Magistrato della sanità, preponendovi un Senatore: deputavano Commissarii a guardia dei luoghi marittimi; disponevano numerose sentinelle, che tra loro con segni corrispondessero: sotto durissime pene il commercio vietavano colle regioni o infette o sospette: anche alle merci, che dai paesi liberi venivano, con sottile cautela imponevano si guardasse. Spaziosi lazzaretti apprestavano: medici, chirurghi, assistenti, sacerdoti ai diversi quartieri distribuivano: farmachi, lingerie, cibi adatti raccoglievansi: brevemente facevansi fin d'allora tutti quei provedimenti, che nei secoli e dai governi più puliti, in simili luttuose contingenze, si soglion fare. Ma, come dice il Profeta, se Dio non custodisce le città, invano se ne danno pensiero quei che le governano: e Dio aveva decretato che i padri avessero a rimaner senza figli, i figli senza i padri, le spose senza i mariti; che non dovesse esservi un cuore non percosso dall'angoscia, non un occhio che rimanesse asciutto. Voleva che l'umana stirpe, cieca agl'innumerevoli prodigi che Lui annunciano supremo distributore del bene, umiliata si prostrasse nella polvere a scongiurarlo di sospendere il terribile flagello dell'ira sua.

1656-1657 Era verso la metà del giugno (1656) quando si scoprivano nella città, e poco poi nella Polcevera i primi semi della pestilenza. Donde venisse, non si sapeva: chi diceva da Napoli e chi di Sardegna: ad ogni modo, uomini no, immediatamente non la portavano, ma la portavano in robe infette. Sospettatasi la cosa, credettero i due Collegi che una benigna ammonizione potesse recar rimedio al male che minacciava: permetteva a coloro, che quelle robe avevano introdotto di palesarle in confessione ai sacerdoti, di recarle subito in luogo che indicavano, e promettevano pagarle a giusto valore di stima. Varie merci manifestavansi e davansi alle fiamme, nonpertanto proseguiva il male ad insinuarsi, e nei successivi quattro mesi assai persone ne morirono. Ma venuti i primi freddi, s'ammansò, si ridusse in pochissimi casi, poi cessò affatto, tanto che, prima del finir del verno, prosperamente succedendo le cose, i medici pubblicarono colle stampe essere ogni pericolo svanito; e i Collegi questa prematura sentenza abbracciando, dichiaravano monda la città e restituita a ciascuno la facoltà di ripigliare il traffico colle riviere.

Funesta illusione! Al sorgere della primavera, o pel favorevole alterarsi degli umori, o pel conseguente accrescersi dell' inalar dei corpi, o pel tepore opportuno al fermentar degli ascosi miasmi, in mezzo a sì lieta calma udivasi d' improvviso ripullulato il morbo. Questa volta non diede tempo al tempo: imperversò con subita furia, tanto che

1656-1657

si annunciava piuttosto colla morte che colla malattia: nè consigli di medici, nè virtù di medicina pareva che valessero: prima a centinaja, assai presto a migliaja cadevano le vittime, a talchè una indicibile confusione mandò a vuoto gli effetti delle benefiche provvidenze preventivamente prese. Disertavano i Magistrati nelle vicine ville, e pur si tiravan dietro il germe micidiale: rifuggivano gl' infermi dai lazzaretti che, insufficienti all' uopo, rigurgitavano di moribondi e di morti: venner meno i medici, i sacerdoti, gl' infermieri, i farmachi, le provigioni, sì che dei cibi rimanevan privi e gli ammalati, e chi gli doveva assistere. Vedevansi morti o agonizzanti per le piazze, per le vie, per le case, per le scale: non s' incontravano che cadaveri malamente affastellati su carri, e qualchevolta coi semivivi, cigolar mestamente alle sepolture. Tanta era la paura, che i trapassati mal discernevansi dai vivi, gl' infermi dai sani: nei chiostri, nelle case, nei trivii, nelle chiese, un miscuglio ferale di moribondi oppressi o di vivi sfiduciati, orribilmente accattastati tra cadaveri fracidi e puzzolenti, mandavan gemiti di dolore o urli di disperazione. Arrogi le stravaganti smanie dei frenetici tratti di cervello dalla furia del male: balzavano quei miseri non di rado dalle finestre, spesso gettavansi sui compagni delle loro miserie, gli malmenavano, e talvolta gli uccidevano, o si uccidevano colle proprie mani, spettacolo fra quanti sono fieri e compassionevoli, il più compassionevole e fiero.

1656-1657 Pur dopo i primi spaventi, la necessità di provvedere a quegli orribili disastri, rianimava il coraggio e lo zelo dei più intrepidi; e il loro esempio confortava quelli che l'eran meno. Visti insufficienti alla pressa i due ospedali, e il lazzaretto della Foce, cambiavansi in luogo di ricovero gli oratorii di Sant'Andrea, di Santo Stefano e di San Bartolomeo; i conventi della Consolazione, della Concezione, di San Colombano, il noviziato di Paverano dei Gesuiti, e la casa dei Missionarii. Fornivansi sul fatto d'uffiziali, d'assistenti, di medicamenti e di provvigioni. Chiamati da larghi stipendii e da animo generoso tirati, v'accorsero e vi si rinchiusero molti medici e chirurghi delle provincie: vi accorsero assai Francesi pronti sempre a simili perigli. Le cose pigliarono un qualche miglior ordine, ma il contagio sempre più inferociva.

Una incauta credulità era anche cagione di maggiori disastri. Chi con umili supplicazioni, chi in processioni miste d'uomini scalzi e di donne e di donzelle scarmigliate, chi dietro alle immagini più venerate, e chi in altra guisa cercava da Dio e dai Santi pietà e ristoro alle miserie e le desolazioni. Fra tanta penitenza, spargevasi a un tratto voce, che la Santissima Vergine protettrice della città fossesi visibilmente dimostrata nel lazzaretto della Consolazione, e quivi avessevi risanati quanti vi giacevano infermi. Precipitavano tutti con infausto consiglio verso quel luogo; i malati per guarirvi, i sani per essere testimonii del miracolo; e tra la calca degl'infetti

e la pressura di quei, che vi si volevano infettare, 1656-1657
s' accrebbe a dismisura il numero delle vittime. Un pò più tardi correva fama, che nella Cattedrale di San Lorenzo la stessa Vergine, dinanzi al cui altare del soccorso di continuo ardeva una lampada, dicesse a un certo, il quale compreso di peste s' era colà strascinato, e umilmente La supplicava di salute, « ungiti coll' olio di questa lampada. » A questa voce, uomini e donne, quanti eran tocchi dall' empio malore volevan esser unti dall' olio miracoloso: pochi potevan ottenere questo favore, ma l' aria più e più contaminata dalle pestifere esalazioni degli stipati, e le speranze deluse erano cagione, che i non contaminati si contaminassero, e i contaminati soccombessero. Così Genova andava alla sua distruzione.

Crebbero intanto sì fattamente i cadaveri, che più non era modo di liberarsene: mancavano le braccia per seppellirgli: i becchini di professione, i facchini più miserabili, i forzati delle galee al numero di cinquecento, insieme meglio d' un migliajo, perirono quasi tutti nell' improbo mestiere. Di tanti, soli quaranta scamparono, e tra questi venti due forzati: tutti poi così deboli, e dalla malattia così consunti, che rimasero lungamente inetti a qualunque fatica. Si pensò a consumare i morti: se ne innalzavano cataste nei cortili e nelle piazze, si circondavano di legna, di pece, e di simili argomenti combustibili: ma un' intollerabile puzza e un fumo nocevolissimo consigliarono prestamente, che quello non era modo idoneo per liberarsi dalla

1656 1657 peste. Ne caricarono un vecchio scaffo di vascello, lo rimorchiarono in alto mare, e vi appicarono il fuoco: quello almeno o ardeva o si sprofondava senza recar nocumento. Più orribile a dirsi è quanto avvenne fuor fuori le porte dell'Acquasola, in un sito, che prima degli ultimi cambiamenti topografici operati in quei dintorni chiamavasi dei mucchii. Ivi era un' ampia sala sotterranea sostenuta da grossa volta ad uso di ricettar biade pel pubblico. Mancando le sepolture, si destinò ad uso di carnajo: si colmò di morti; nè bastando, si scavò all' intorno e si stipò d' altri cadaveri. Dopo qualche tempo, o la soverchia quantità dei sepolti pesasse fuor di proporzione sulla volta, o cogli scavi circostanti s' indebolissero i fianchi dell' edifizio, fatto è che ad un tratto quella volta s' inabissò, e un fiume di marcia scaturì dal seno della squarciata terra!

Dalla città s' era l' empio malore avventato nelle provincie, sebbene alcune per virtù di severissimo isolamento si mantenessero illese. Nella riviera di levante arrivò sino a Chiavari; ma Rapallo, e qualche altro borgo se ne tennero netti. Levanto ne fu compreso, ma per lodevolissima vigilanza dei Rettori, seppe liberarsene: due soli casi ne vide la Spezia: Sarzana e le terre de' suoi contorni si conservavano monde. Da Ponente non oltrepassava Savona: dai gioghi andava sino ai confini. Infieriva per diciasette mesi, perivano in tutto meglio di centomila vittime; nella città da sessanta a settantamila. Che tremenda ira di cielo!

In tanta desolazione rifulsero begli esempii di pietà, 1656-1657 di carità, di volontarii sagrifizii. Assai Ministri degli altari, divenuti Ministri degl' infermi, consacrarono tutto sè stessi ai più vili e pericolosi servigi. La storia ne raccolse i cari nomi: gli trascrivo con religiosa diligenza e gli bagno d' una lagrima. Furono: un Giambattista Gandolfi, un Giambattista Bargegli, un Bernardo Roncone, un Giambattista Costa, un Giambattista Cafferata, un Salvator Gazale, e un Gianstefano Giustiniani, tutti Genovesi: poi, un Alessandro Stazio di Mondovì, un Pellegrino De Nobili Lucchese, un Riccardo Rognoni e un Francesco Cantoni Milanesi, un Giacomo Melzio Svizzero, e un Rolando Rolandi di Pavia: morirono tutti. Un Fra Giacopetti, che da più anni serviva nell' ospedale e al generoso ufficio specialmente intendeva di raccoglier le limosine per conforto degl' infermi, sentivasi in quella ferale occorrenza della peste tanto infiammato di zelo che più non aveva posa: morì troppo presto, e la pietà riconoscente gli destinava una lapide con apposita iscrizione. Un Dolera, pur egli di Genova, dal primo apparir del morbo in Napoli dove viveva, s' era colà consacrato al pio ufficio di assistere ai contaminati: udito come la sua patria, tempestata dal medesimo flagello trovavasi in somma penuria di sacerdoti, partivasi per dedicarsele: ma respingevanlo i preposti alla sanità. Tornava in Napoli; e Napoli come Genova, perchè il navilio su cui viaggiava era miseramente infetto, vietavagli la terra. Riconducevasi un' altra volta in

1656 1657 Genova, e un' altra volta n' era cacciato: andava a Civitavecchia, v' incontrava le stesse accoglienze. Disperando oggimai di trovar terra che gli concedesse nudrimento e riposo, riprese il viaggio verso la patria, pregò, scongiurò, affermò venire per dedicarsi al servigio de' suoi concittadini, supplicò, pianse, ottenne di far lunga quarantena nel lazzaretto della Foce, la purgò, e corse a mescolarsi coi più travagliati. Rimasto quasi solo nel lazzaretto in terra, trovava forza e coraggio per sopperire alle fatiche immense: pur fu tocco dal morbo, andò in fil di vita, risanò; e vacillante, e sparuto, tornò al duro e pietoso impiego, e perseverò in esso con indomabile costanza. Onore e riconoscenza al generoso Dolera!

Altri bei nomi io voglio raccogliere: posso nel corso di queste storie avere dimenticato qualche guerriero, i cui fatti gloriosi per la famiglia cui appartiene, ed anche per il paese, avrebbero meritato onorevole menzione: duolmene: ma mi dorrebbe a mille doppii, se un solo dimenticassi di questi generosi, che rinegarono i comodi della vita, l' amor dei parenti, dei figli, lo stesso attaccamento alla vita per seppellirsi vivi tra putridi cadaveri, colla certezza di diventar assai presto putridi cadaveri essi medesimi. Marc' Antonio Sauli e Agostino Grimaldi, Commissarii generali dell' Ospedaletto degl' incurabili divenuto lazzaretto, Visconte Cicala, Giambattista Zoagli, Jacopo Ottavio Giustiniani, Gianniccolò Cavanna, Gianfrancesco Pasqua, e

Giambattista Pernice, Rettori o Commissarii, indefessamente si travagliarono negli ospedali, sovrintendendo ai più pericolosi uffizii. Meritevoli pure di altissima lode sono i nomi di Niccolò Scaglia, di Agostino di Giulio e di Gianfrancesco, tutti Spinola, di Francesco Pallavicino, d'Agostino Bonivento, d'Antonio d'Alessandro e di Giuseppe Grimaldi, di Giambattista Centurione, di Francescomaria Balbi, di Michele Gerolamo della Rocca, e di Gianluca Fossa. Bella gara di zelo aprirono in questo tremendo conflitto tra un Dio sdegnato e la creatura sofferente, Giulio Sauli Doge, e Stefano Durazzo Cardinale Arcivescovo di Genova, i quali, nè abbandonarono mai la residenza, nè intralasciarono un sol giorno di applicare ai negozii del governo, e di presentarsi alle pubbliche udienze per provvedere con singolare sollecitudine alle urgenze dei cittadini. Infiammavano coll' esempio non pochi dell' alta nobiltà, tra i quali singolarmente si distinse Giambattista Raggio Senatore, destinato a sovrastare al regolamento della città in tempi così sconvolti e mal inclinati. Incredibili furono gli stenti e le fatiche di quell' uomo: più incredibili la costanza e la vigilanza con cui durò in essi. Cibo e refrigerio prendeva camminando nella sua lettiga; sonno scarso e leggiero, appena quanto bastava a ristorarlo: l' alba, sorgesse tarda o sollecita, lo trovava a' suoi uffizii; la sera, per quanto lo cercasse innoltrata, ve lo trovava ancora: per esso fu sgombra di cadaveri la città: per esso espurgato con opportuni e continui

1656-1657

1656-1657 profumi l'aere malefico; per esso repressa l'insolenza e l'avidità dei ribaldi, che delle calamità pubbliche volevano far frutto. Un fine glorioso coronò sì bella vita: tocco dalla peste quando già notevolmente declinava il mortifero influsso, morì vittima onorata della Religione e della Patria.

Nè il sesso più debole e più sensitivo doveva mancare a sè stesso in sì generosa gara di sacrifizii: assai nobili matrone, poste in non cale le splendide abitazioni, i molli costumi, le tenere inclinazioni, si dedicarono ai pietosi uffizii. La storia serbò i nomi d'una Lomellino e d'una Laura Violante Pinello le quali, recisi i capelli e vestite d'umile lino, coraggiosamente si rinchiusero nel lazzaretto di San Colombano, e intrepide soggiacquero a quella morte che disprezzavano.

Quanto fossero lagrimevoli i danni anche nell'ordine dei patrizii, argomentar si può dai seguenti provvedimenti che, cessato sul finir del 1657 il terribile flagello, i due Collegi si vedevano in necessità di adottare, perchè gli affari non soffrissero interruzione. Costituivano dunque con legge del cinque di dicembre, che il maggior Consiglio si componesse di tutti i nobili, i quali avessero compiuti i ventidue anni, eccettuati gl'insigniti d'ordini sacri, della croce di Malta, e di altre militari Religioni, e i vestiti d'abito chiericale. Stabilivano altresì che, oltre la consueta autorità, ad esso appartenesse il nominare i tre segretarii della Repubblica, i Cancellieri della Camera, dei Magistrati di Corsica, della

guerra, delle galee, dell' abbondanza, degli straor- 1656-1657
dinarii e dei Padri del Comune: ad esso pure la nomina del Generale, dei Capitani, e del Provveditore delle galee; dei Rettori di Ventimiglia, di Voltri, della Pietra, del Sassello, della Pieve e di altre giurisdizioni, con che però le proposizioni venissero dal minor Consiglio in duplici soggetti appruovate con tre voti su cinque. Ordinavano pure che i Consigli s' intendessero in legittimo esercizio, due ore dopo il suono della solita campana, salvi i casi d' importantissime decisioni, come di guerra, di pace, di taglie, o di nuove leggi. Per ultimo, riducevano il seminario al numero di cento membri, statuendo però ch' ogni anno, nel tempo del consueto compimento, si aggiungessero nell' urna degli estratti due nuovi nomi, infino a tanto che al prefisso numero di centoventi si pervenisse. A misura poi che si medicarono le piaghe, introdussero novelle variazioni nei Consigli, e si avvicinarono, per quanto fu possibile, alle primitive istituzioni del 1576.

1658-1666
Mentre il Cielo sdegnato infieriva in Napoli, Genova e Roma, gli uomini inferociti si straziavano in Candia. I Cavalieri di Malta, per quella loro smania d' insultare ai Turchi, avevano chiamato tutti gli orrori d' una guerra disastrosissima sui possedimenti dei Veneziani, e singolarmente su Candia, ch' era il loro più ricco gioiello. Durava da dodici anni: e la sosteneva Venezia con incredibile costanza, avvegnachè le sue forze non fossero a gran lunga in proporzione con quelle della poderosissima nemica.

1658 1666 Non doveva aver termine che nel 1669, quando cioè Candia non fu più che un mucchio di rovine, e dopo che ventottomila Cristiani, e centotto mila Turchi ebbero dato saggio morendo di quel che possa la rabbia degli uomini traviata dall' ambizione e la cupidigia.

Erano nel più aspro di queste ferocie Turchi e Cristiani, allorquando la Repubblica di Genova, la quale non aveva preso parte nè alla gloria nè ai disastri di quella terribil lotta, col mezzo di Gianagostino Durazzo, introduceva pratiche per ristabilire colla Porta ottomana le antiche sue relazioni di commercio. Più d' una volta aveva fatto tentativi, i quali eranle sempre stati attraversati dalla Francia, gelosa dei vantaggi di che godeva presso quella nazione. Ora, perchè alla guerra di Candia aveva il Re Luigi XIV contribuito soccorrendo a Venezia, s' erano le inclinazioni del Sultano verso l' antica sua alleata più raffreddate che intiepidite. Porse quindi orecchio alle insinuazioni della Repubblica, e dopo lunghi indugi, per favore specialmente del Visir, ammettevala finalmente a godere dei privilegi stessi da lui, e da suoi antecessori conceduti alla Francia ed all' Inghilterra.

Fine del libro vigesimoquarto

E DEL VOLUME SESTO.

INDICE DEL VOLUME SESTO.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

FINE DELL' INDICE

V. D. P. Picconi Rev. Eccles.

V. Piccone per la gran Cancell.